

QUADERNI  
DI  
*STORIA DELL'UNIVERSITÀ  
DI TORINO*

4

A cura di Angelo d'Orsi



il **Segnalibro**

0  
0

PRINO

QUADERNI  
DI  
*STORIA DELL'UNIVERSITÀ*  
*DI TORINO*

4

a cura di Angelo d'Orsi

*il* **Segnalibro**

QUADERNI  
DI  
STORIA DELL'UNIVERSITÀ  
DI TORINO

a cura di Angelo d'Orsi

© Centro Studi per la Storia dell'Università di Torino (CSUT)

Consiglio Direttivo: Renata Allio (direttore), Francesco Maria Baccino, Maria Luisa Bianco, Federico Cereja, Angelo d'Orsi, Guido Filogamo, Livia Giacardi, Franco Montacchini, Irma Naso, Gian Savino Pene Vidari, Marina Roggero, Francesco Traniello, Alessandro Vitale Brovarone.

presso Dipartimento di Storia, Via S. Ottavio 20, 10124 Torino

stampato e distribuito da

Il Segnalibro Editore

Via Verdi, 39/b - 10124 Torino

Tel. e Fax 011-88.25.70

## Indice

Francesco Traniello, Renata Allio, *Presentazione* VII

Angelo d'Orsi, *Questo "Quaderno"* IX

### Saggi e studi

Paolo Rosso, *"Soli duo nos Alamanni hic Taurini...". Nuove testimonianze sul soggiorno universitario torinese di Johannes Herrgott* 1

Rita Binaghi, *Tra edilizia e politica. La fase iniziale della progettazione del Palazzo degli Studi di Torino (1713-1714)* 81

Chiara Reviglio, *Gli studi classici nella Torino dell'Ottocento: Tommaso Vallauri* 137

Luigi Cerruti, Francesca Turco, *Tutto quanto è buono e utile da leggersi. L'attività editoriale di Icilio Guareschi* 165

Massimo Moraglio, *C'era una volta un manicomio. Da ospedale psichiatrico a università: il caso di Grugliasco* 221

Filomena Pompa, *Massimo Bontempelli, un intellettuale in formazione nell'Ateneo torinese* 251

Renato Bonomo, *Un foglio studentesco fascista. "Rivista Universitaria" (1927-1928)* 273

### Testi e documenti

Laurent Béghin, *Leone Ginzburg libero docente di letteratura russa (1932-1934)* 289

**Archivi**

Giuseppe Slaviero e Marco Galloni, *L'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino. Gli strumenti scientifici come bene culturale e risorsa storica* 307

Valeria Calabrese, *L'Archivio storico-scientifico dell'Osservatorio Astronomico di Torino - Pino Torinese* 357

Livia Giacardi, Lucia Rinaldelli, *I Fondi Fano e Terracini della Biblioteca Speciale di Matematica "Giuseppe Peano" dell'Università di Torino* 381

**Notizie sugli autori** 415

## *Presentazione*

Nel momento in cui viene dato alle stampe questo IV "Quaderno", il Centro Studi per la Storia dell'Università di Torino (CSUT) avrà finalmente assunto un suo definitivo assetto istituzionale. Il nuovo statuto, adeguato alla sua natura ufficialmente riconosciuta di Centro di interesse generale dell'Università, è stato approvato dagli organi competenti e sono state avviate le procedure per l'attivazione dei suoi organismi direttivi e di gestione. Ciò è avvenuto in concomitanza con il passaggio della direzione del Centro alla prof.ssa Renata Allio, che ha accettato generosamente di assumere, seppur in modo provvisorio, questo incarico in attesa della formale elezione del nuovo direttore. Contemporaneamente è stato avviato, per iniziativa del Magnifico Rettore e su sollecitazione dei responsabili del Centro e della Biblioteca della Facoltà di Lettere, un vasto programma di riorganizzazione e di riallocazione degli archivi universitari, compreso l'Archivio storico, che dovrebbe consentire una stabile sistemazione di un patrimonio universalmente considerato di assoluto rilievo, e non solo per la storia dell'Università di Torino.

Anche la pubblicazione del presente "Quaderno", curato come i precedenti dal prof. Angelo d'Orsi, sta a dimostrare che l'attività del Centro è ormai avviata, sotto ogni aspetto, su solidi binari di continuità, di normalità e di efficienza. Nell'atto in cui, dopo oltre 15 anni da me dedicati alla costituzione, allo sviluppo e alla gestione del Centro, rientro, come si dice, nei ranghi, desidero esprimere un vivo personale ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato al raggiungimento di questi risultati in condizioni non sempre agevoli, e la speranza che le circostanze mi consentano di proseguire nella partecipazione attiva alla vita del Centro, sebbene in vesti e con responsabilità meno impegnative.

Novembre 2001.

*Francesco Traniello*

Il professor Francesco Traniello, ne sono assolutamente certa, continuerà ad apportare al Centro Studi per la Storia dell'Università di Torino il contributo fattivo della sua lunga esperienza e della sua autentica passione. Del resto l'ha già fatto nei mesi scorsi: da quando sono stata chiamata a sostituirlo nella direzione del Centro, in una fase tanto delicata, mi sono spesso rivolta a lui per suggerimenti e consigli e mai mi è mancata la sua solletica e preziosa collaborazione. So di poter contare anche su tutti gli altri membri del Consiglio Direttivo, che mi accompagneranno in questa fase di transizione verso una nuova e più ampia struttura istituzionale, tesa a consentire al Centro di consolidare le basi della sua attività e, se possibile, ampliarle. Forte del loro appoggio, spero di essere all'altezza del compito affidatomi.

Come ha accennato il professor Traniello, per l'Archivio Storico dell'Università è stata individuata, su iniziativa del Magnifico Rettore, una sede degna e adeguata, che consentirà, in un futuro che speriamo prossimo, l'accesso e la consultazione agevole da parte degli studiosi.

Ora, quando è stato da poco pubblicato l'undicesimo volume della collana "Studi e fonti", curata dal Centro, va in stampa il quarto dei "Quaderni", ricca miscellanea di saggi storici su docenti, studi ed eventi diversi dell'Università di Torino. Anche questo "Quaderno", come i tre precedenti, è dovuto alla cura attenta del professor Angelo d'Orsi, cui va il mio sincero ringraziamento.

Novembre 2001.

*Renata Allio*

## Questo Quaderno

ANGELO D'ORSI

I primi due volumi dei «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» (il n. 1, del 1996, e il n. 2 del 1997-98), erano fondati su una struttura in cui accanto ad una sezione monografica ("Il tema", che nel n. 1 fu Michele Lessona e nel n. 2 fu l'Università di Torino nel periodo fascista), la rimanente parte era distribuita sotto rubriche per così dire canoniche ("Saggi e studi", "Fondi archivistici"...). Ad essi aveva fatto seguito un terzo volume (1999), monografico, interamente dedicato ad Achille Loria. Con questo quarto volume ritorniamo alla miscellanea, ma senza sezione monografica. Dunque, come si intuisce, d'ora in avanti contiamo di procedere alternando un volume monografico ed uno miscelaneo. Ci sembra che in tal modo la trattazione del tema di volta in volta individuato possa avere maggior respiro, senza rinunciare, nel volgere di un biennio, a raccogliere nei volumi miscelanei saggi, documenti, informazioni su giacimenti archivistici relativi alla ricchissima storia del nostro Ateneo.

Il volume dei «Quaderni» che ora diamo alle stampe costituisce appunto una raccolta di tal fatta, lungo un arco cronologico che si può dire percorra quasi interamente la storia dell'istituzione universitaria torinese. Si incomincia infatti da un interessante, documentatissimo e filologicamente puntiglioso saggio di Paolo Rosso sulla presenza di studenti di area germanica nello *Studium* di Torino intorno alla metà del secolo XV, soffermandosi in particolare sull'unico laureato di un gruppo di una ventina di giovani provenienti dalle Fiandre, dai Paesi Bassi e dalla Renania: Johannes Hergott, da Marburg (già oggetto peraltro di studi nell'Ottocento), destinato, oltre che alla laurea in Diritto canonico, al cappuccio di rettore dell'Ateneo. Il saggio di Rosso fornisce una notevole massa di nuovi documenti dai quali la figura dello Hergott emerge assai più compiutamente, sia nelle sue peregrinazioni europee, sia nei suoi interessi culturali, sia infine nella cerchia di amici, colleghi e potenti che gli furono intorno o che ne incrociarono il cammino. Più in generale l'escursione e la raccolta di codici e di documenti da parte di

Rosso consente di colmare alcune lacune sulla storia dell'Università di Torino nel Quattrocento, a cominciare proprio dai nominativi rettorali fino alla definizione dell'identità di alcuni professori finora rimasta in ombra.

Un salto di alcuni secoli ci conduce al contributo di Rita Binaghi che affronta il tema della progettazione, nei primi del Settecento, del Palazzo degli Studi, attuale sede del Rettorato e di altri uffici centrali dell'Ateneo e oggetto ora (per usare le parole dell'autrice) «di un restauro sapiente che ha saputo restituire all'architettura le capacità semantiche barocche settecentesche [...] ma anche lasciar trasparire accanto ai caratteri di maestosità e di imponenza, la "solarità" romano meridionale» dello Juvarra. La Binaghi, una specialista ben consapevole del dibattito storiografico di merito, affronta le questioni di storia dell'architettura dal punto di vista tecnico ed estetico, ma con la necessaria attenzione alle implicazioni politiche ed economiche. Anche nel caso del suo contributo come in quello di Rosso, l'esito è un netto progresso della conoscenza in merito alle problematiche affrontate, anche se lascia aperti interrogativi ai quali ulteriori ricerche potranno forse dare risposta più esauriente: certo alcuni punti fermi vengono messi – anche in relazione alla condotta politica dei Savoia nei loro rapporti con gli architetti del tempo, a cominciare dallo Juvarra e dal Garove – dai quali si potrà e si dovrà necessariamente ripartire.

Seguono due contributi dedicate a figure dell'Ateneo, l'una, ottocentesca, il filologo classico Tommaso Vallauri, che ne se ne fece anche storico, forse con migliori risultati di quelli ottenuti dal classicista, studiata da Chiara Reviglio; l'altro, vissuta tra il secondo Ottocento e il primo Novecento, il chimico Icilio Guareschi, personaggio di notevole spessore culturale, ben oltre lo specifico del proprio campo. Francesca Turco e Luigi Cerruti, in un ampio lavoro, studiano in particolare, con taglio originale, la ricca attività da Guareschi espletata nel settore editoriale, attraverso collezioni, enciclopedie e periodici scientifici, specialmente per la gloriosa casa Utet, che ha da sempre affiancato la vita universitaria torinese, diventandone parte integrante. Di grande interesse il significato di impegno civile che a quell'attività Guareschi volle e seppe dare, in linea con un carattere di fondo dell'Ateneo torinese.

Problemi di natura squisitamente sociale affronta il saggio di Massimo Moraglio, che si svolge su di un asse tematico che, tra Otto e Novecento (ma con una premessa che rinvia alla fondazione del

manicomio di Torino nel 1728), lega urbanistica, politica e cultura, con particolare riguardo alla cultura psichiatrica e all'idea drammaticamente perdurante nel tempo della «funzione insostituibilmente terapeutica» del manicomio. La ricerca di Moraglio ha come specifico oggetto l'Ospedale di Grugliasco, destinato attraverso un lungo percorso accidentato, a diventare sede universitaria.

D'altra natura il saggio di Filomena Pompa che, sulla base della documentazione conservata nell'Archivio Storico dell'Università e di altro materiale, prova a disegnare il percorso formativo di Massimo Bontempelli, un momento (collocato negli anni Novanta del sec. XIX) della biografia di questo intellettuale dal respiro europeo rimasto del tutto in ombra; mentre Renato Bonomo chiude la sezione "Saggi e studi" con un'utile scheda informativa su uno dei primi, non numerosi periodici studenteschi torinesi del tempo fascista (1927).

Rimane nel periodo fascista anche il contributo di Laurent Béghin (nei "Testi e documenti") che ricostruisce la vicenda poco nota della libera docenza di Leone Ginzburg: ottenuta e poi dopo poco più di un anno revocata a seguito del mancato giuramento nella formula escogitata nel '31 ed estesa dai professori ufficiali anche ai titolari di corsi liberi e ai liberi docenti.

Nella sezione "Archivi" abbiamo, da parte di Giuseppe Slaviero e Marco Galloni, l'analitica descrizione, in chiave storica oltre che museografica e insieme archivistica, dell'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università, una istituzione esistente da pochi anni ma che ha mostrato le grandi potenzialità dei suoi giacimenti ed è oggi certamente una preziosa risorsa dal punto di vista non solo della conservazione ma altresì della ricerca storica. Non minore interesse, anche se in ambito più ristretto, riveste la descrizione dell'Archivio dell'Osservatorio Astronomico svolta da Valeria Calabrese, che opportunamente ne ripercorre la vicenda storica i cui inizi risalgono al Settecento; infine, sempre nella stessa sezione, Livia Giacardi e Lucia Rinaldelli propongono un accurato inventario dei Fondi Fano e Terracini della Biblioteca Speciale di Matematica intitolata a Giuseppe Peano, introdotto da un profilo storico dei due eminenti matematici, allontanati dall'Ateneo torinese (e costretti all'esilio, in America Latina) dalle leggi razziali del 1938: uno dei momenti più tragici della storia della nostra Università e della nostra storia nazionale, i cui nefasti effetti sono ancora visibili sul piano scientifico e culturale in senso più lato, mentre sul piano della coscienza col-

lettiva troppo sovente si tende ad un troppo generoso oblio delle responsabilità degli uni, delle acquiescenze degli altri, e delle stesse sofferenze delle vittime, che nell'ambiente accademico torinese furono più numerose che in ogni altro d'Italia.

Fare storia dell'Università significa anche, per noi, contribuire a che certe vicende non vengano dimenticate o sottaciute, rinunciando all'ottica meramente (auto)celebrativa dell'istituzione.

*Sed die nos amemus hic Turin*  
 Nuovi testimonianze sul soggiorno universitario torinese di

SAGGI E STUDI

La frequentazione dello *Studium* di Torino da parte di Johannes Herberg è eccezionalmente documentata dai suoi due manoscritti nel codice ms. Graßwaid, Uni-waldplattacher, 671 (ex Lib. Fol. 15) ed in altri esemplari da lui posseduti che qui illustreremo<sup>1</sup>. Questi manoscritti diventeranno quindi le principali fonti per ricostruire la sua biografia, offrendo nel contempo preziose informazioni sulla composizione e sull'organizzazione dell'Università di Torino negli anni centrali del Quattrocento.

Il breve soggiorno torinese di Johannes Herberg durante l'anno accademico 1454-1455, conclusosi con la laurea in diritto canonico, è stato oggetto di due studi monografici, restringuti a distanza di secoli da un ventennio: il due interventi di nome di Hermann Müller, datato 1874, il secondo del 1893, malgrado da Theodor Klett ignorando l'esistenza del precedente studio, volentieri condotti con metodologie similari e sulle stesse fonti documentali — in massima parte sui testi trascritti dal citato codice di Graßwaid, inaccortamente di nome dello Herberg — giungendo quindi a considerazioni analoghe.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Sullo stato di Torino durante il secolo quattordicesimo si veda lo studio di G. B. Biondini, *Storia della città di Torino*, ed. Einaudi, 1967, pp. 111-112, 114-115, 117-118, 120-121, 123-124, 126-127, 129-130, 132-133, 135-136, 138-139, 141-142, 144-145, 147-148, 150-151, 153-154, 156-157, 159-160, 162-163, 165-166, 168-169, 171-172, 174-175, 177-178, 180-181, 183-184, 186-187, 189-190, 192-193, 195-196, 198-199, 201-202, 204-205, 207-208, 210-211, 213-214, 216-217, 219-220, 222-223, 225-226, 228-229, 231-232, 234-235, 237-238, 240-241, 243-244, 246-247, 249-250, 252-253, 255-256, 258-259, 261-262, 264-265, 267-268, 270-271, 273-274, 276-277, 279-280, 282-283, 285-286, 288-289, 291-292, 294-295, 297-298, 300-301, 303-304, 306-307, 309-310, 312-313, 315-316, 318-319, 321-322, 324-325, 327-328, 330-331, 333-334, 336-337, 339-340, 342-343, 345-346, 348-349, 351-352, 354-355, 357-358, 360-361, 363-364, 366-367, 369-370, 372-373, 375-376, 378-379, 381-382, 384-385, 387-388, 390-391, 393-394, 396-397, 399-400, 402-403, 405-406, 408-409, 411-412, 414-415, 417-418, 420-421, 423-424, 426-427, 429-430, 432-433, 435-436, 438-439, 441-442, 444-445, 447-448, 450-451, 453-454, 456-457, 459-460, 462-463, 465-466, 468-469, 471-472, 474-475, 477-478, 480-481, 483-484, 486-487, 489-490, 492-493, 495-496, 498-499, 501-502, 504-505, 507-508, 510-511, 513-514, 516-517, 519-520, 522-523, 525-526, 528-529, 531-532, 534-535, 537-538, 540-541, 543-544, 546-547, 549-550, 552-553, 555-556, 558-559, 561-562, 564-565, 567-568, 570-571, 573-574, 576-577, 579-580, 582-583, 585-586, 588-589, 591-592, 594-595, 597-598, 600-601, 603-604, 606-607, 609-610, 612-613, 615-616, 618-619, 621-622, 624-625, 627-628, 630-631, 633-634, 636-637, 639-640, 642-643, 645-646, 648-649, 651-652, 654-655, 657-658, 660-661, 663-664, 666-667, 669-670, 672-673, 675-676, 678-679, 681-682, 684-685, 687-688, 690-691, 693-694, 696-697, 699-700, 702-703, 705-706, 708-709, 711-712, 714-715, 717-718, 720-721, 723-724, 726-727, 729-730, 732-733, 735-736, 738-739, 741-742, 744-745, 747-748, 750-751, 753-754, 756-757, 759-760, 762-763, 765-766, 768-769, 771-772, 774-775, 777-778, 780-781, 783-784, 786-787, 789-790, 792-793, 795-796, 798-799, 801-802, 804-805, 807-808, 810-811, 813-814, 816-817, 819-820, 822-823, 825-826, 828-829, 831-832, 834-835, 837-838, 840-841, 843-844, 846-847, 849-850, 852-853, 855-856, 858-859, 861-862, 864-865, 867-868, 870-871, 873-874, 876-877, 879-880, 882-883, 885-886, 888-889, 891-892, 894-895, 897-898, 900-901, 903-904, 906-907, 909-910, 912-913, 915-916, 918-919, 921-922, 924-925, 927-928, 930-931, 933-934, 936-937, 939-940, 942-943, 945-946, 948-949, 951-952, 954-955, 957-958, 960-961, 963-964, 966-967, 969-970, 972-973, 975-976, 978-979, 981-982, 984-985, 987-988, 990-991, 993-994, 996-997, 999-1000.

<sup>2</sup> H. MÜLLER, *Notizen über Johann Herber's Aufenthalt in Turin*, Archiv für Literaturgeschichte, 1 (1874), pp. 169-181, 216-228; G. KLETT, *Johannes Herberg und Johannes Herber*



PAOLO ROSSO

“*Soli duo nos Alamanni hic Taurini ...*”.  
*Nuove testimonianze sul soggiorno universitario torinese di  
Johannes Herrgott*

La frequentazione dello *Studium* di Torino da parte di Johannes Herrgott è eccezionalmente documentata dai testi da lui raccolti nel codice ora Greifswald, Universitätsbibliothek, 681 (ex Lat. Fol. 15) ed in altri codici da lui posseduti che qui illustreremo <sup>1</sup>. Questi manoscritti diventano quindi la principale fonte per ricostruire la sua biografia, offrendo nel contempo preziose informazioni sulla composizione e sull'organizzazione dell'Università di Torino negli anni centrali del Quattrocento.

Il breve soggiorno torinese di Johannes Herrgott durante l'anno accademico 1454-1455, conclusosi con la laurea in diritto canonico, è stato oggetto di due studi monografici, susseguitisi a distanza di poco più di un ventennio. I due interventi (il primo di Herrmann Müller, datato 1874, il secondo, del 1898, realizzato da Theodor Klette ignorando l'esistenza del precedente studio) vennero condotti con metodologie simili e sulle stesse fonti documentali – in massima parte sui testi trasmessi dal citato codice di Greifswald, interamente di mano dello Herrgott – giungendo quindi a considerazioni analoghe <sup>2</sup>. Lo

<sup>1</sup> Sulla scelta di Torino come sede di studi universitari operata da gruppi di studenti ultramontani nel primo secolo della fondazione dello *Studium* rimando a P. ROSSO, *Studenti di area germanica presso l'Università di Torino nel Quattrocento*, di prossima pubblicazione. I nominativi noti, circa una ventina, indicano una provenienza perlopiù localizzata nei territori renani, nelle Fiandre e nei Paesi Bassi; tra questi studenti germanici, lo Herrgott è l'unico che abbia conseguito la laurea nell'Ateneo torinese.

<sup>2</sup> H. MÜLLER, *Johannes Herrgotts "Libellus de vita colenda"*, «Archiv für Literaturgeschichte», 3 (1874), pp. 169-201, 289-323; T. KLETTE, *Johannes Herrgott und Johannes Marius*

studio del Klette venne inoltre ampiamente ripreso da Luigi Cesare Bollea, che ripropose l'edizione dei testi traditi nel codice di Greifswald realizzata dallo studioso tedesco<sup>3</sup>.

Il codice 681 della Universitätsbibliothek di Greifswald trasmette una raccolta di testi ed appunti giuridici (tra questi Niccolò Tudeschi, *Super Clementinis*, la cui copia è datata dallo Herrgott al f. 114<sup>v</sup>: "Scriptum Thaurini et completum XVIII mensis septembris anno Domino M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LIIII<sup>o</sup>. Iohannes Herrgot") e alcune opere che ebbero una certa diffusione nei circoli umanistici quattrocenteschi (PS. PLURARCO, *Epistola ad Traianum*; COLUCCIO SALUTATI, *Declamatio de Lucretia*), insieme a brevi testi patristici (AGOSTINO, *Ad Cyrillum Jerosolymitanum Episcopum*; *Sermo de persecutione Christiana*); oltre a questi titoli, nel codice è presente un *corpus* di testi composti dallo Herrgott o a lui dedicati, in gran parte riguardanti l'anno accademico torinese 1454-55<sup>4</sup>.

*Philelphus in Turin 1454-1455. Ein Beitrag zur Geschichte der Universität Turin*, Bonn 1898. Tutti i documenti editi in appendice dal Klette erano già stati pubblicati nel saggio del Müller; quest'ultimo studioso venne citato dal Klette solo in merito ad una sua descrizione, giudicata sommaria ed incompleta, del codice di Greifswald (*Johannes Herrgott Rector der Universität Turin im Jahre 1454*, «Neuer Anzeiger für Bibliographie und Bibliothekwissenschaft», 20 [1875], pp. 201-202).

<sup>3</sup> L.C. BOLLEA, *Umanesimo e cultura in Piemonte e nell'Università Torinese*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 28 (1926), pp. 5-88. In alcuni punti lo studio del Bollea si configura come una traduzione del testo del Klette; per alcune rettifiche a questo lavoro cfr. G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel secolo XV (Studi e ricerche)*, Torino 1935 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 148), pp. 34-38.

<sup>4</sup> Interno del piatto superiore della copertina: JOHANNES HERRGOTT, *Orazione per Ludovico di Savoia*; ff. 11<sup>v</sup>-17<sup>v</sup>, GIAN MARIO FILELFO, *Orazione accademica per l'elezione di Johannes Herrgott a Rettore dell'Università di Torino*; f. 17<sup>v</sup>, JOHANNES HERRGOTT, *Orazione per Ludovico di Savoia, principe di Piemonte*; f. 18<sup>v</sup>, JOHANNES HERRGOTT, *Orazione accademica per l'abbandono della carica rettorale dell'Università di Torino*; f. 18<sup>v</sup>, JOHANNES HERRGOTT, *Orazione accademica in occasione del suo dottorato*; f. 19<sup>v</sup>, JOHANNES HERRGOTT, *Orazione di apertura del proprio esame di dottorato (infra, Appendice, n° 1)*; ff. 19<sup>v</sup>-20<sup>v</sup>, GIOVAN MARIO FILELFO, *Orazione accademica per l'assegnazione della licenza in diritto canonico al Rettore dell'Università di Torino Johannes Herrgott*; f. 20<sup>v</sup>, JOHANNES HERRGOTT, *Consilium*; ff. 119<sup>v</sup>-134<sup>v</sup>, [APOLLONIUS BLANCUS DE PLACENTIA O. F. M.], *Liber de virtute colenda*; f. 154<sup>v</sup>, JOHANNES HERRGOTT, *De morte magne Susanne*; f. 155<sup>v</sup>, JOHANNES HERRGOTT, *Epistola ai deputati del coro di Strasbourg*; f. 156<sup>v</sup>, JOHANNES HERRGOTT, *Epistola (forse a Giovanni da Romagnano)*; f. 156<sup>v</sup>, GIAN MARIO FILELFO, *Epitafio dedicato a Giovanni Bertonelli*; f. 156<sup>v</sup>, JOHANNES HERRGOTT, *Epitafio dedicato a Giovanni Bertonelli*. Per la *tabula* completa del codice cfr. H. MÜLLER, *Johannes Herrgott* cit., pp. 170-175; T. KLETTE, *Johannes Herrgott* cit., pp. 6-12; L.C. BOLLEA, *Umanesimo e cultura* cit., pp. 34-39; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, III, London-Leiden 1983, p. 403a-b. Al f. 156<sup>v</sup> si legge una nota di possesso "S. C. F. C. N. M.", caratteristica di Sebastianus Miegius, di Strasbourg ("Sebastianus Caroli Filii Caroli Nepos Mieg"). Altri codici noti di Sebastianus Miegius sono gli attuali Uppsala, Universitetsbiblioteket, A 11, A 12, A 13 (trasmette la

I testi raccolti dallo Herrgott, pur se di limitato valore letterario, permettono di illustrare le fasi principali del suo percorso accademico presso l'Ateneo torinese. L'11 agosto 1454, Gian Mario Filelfo, dinanzi all'"Universitatem, Collegium et Senatum Thaurini"<sup>5</sup>, tiene una elaborata orazione accademica in occasione dell'assunzione del cappuccio rettorale di Johannes Herrgott (ff. 11<sup>r</sup>-17<sup>r</sup>)<sup>6</sup>. La sezione laudativa della

*Scenographia* del Miegius), C IV, C 80, C 179, C 583, C 652, C 653, C 656, C 687, C 801, C 803, C 901, H 2. Una parte della biblioteca del Miegius passò a Johannes Schefferus, il quale – originario di Strasbourg, dove nacque nel 1621 e compì gli studi – nel 1648 divenne professore di Filologia Classica in Uppsala e, nel 1677, bibliotecario della Biblioteca Universitaria; nel 1719 la collezione dello studioso venne acquistata dalla Universitetsbiblioteket di Uppsala: *Katalog der Datierten Handschriften in lateinischer Schrift vor 1600 in Schweden*, I I, *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Uppsala*, hrsg. v. M. HEDLUND, Stockholm 1977, p. 15 n. 4; *Mittelalterliche Handschriften der Universitätsbibliothek Uppsala. Katalog über die C-Sammlung*, hrsg. v. M. ANDERSSON-SCHMITT-H. HALLBERG-M. HEDLUND, VI, Uppsala 1993 [Acta Bibliothecae Universitatis Upsaliensis, XXVI VI], pp. 236, 355. Oltre a questo manoscritto, lo Schefferus entrò in possesso anche di altri due codici già dello Herrgott, i mss. C 917 e C 919 dell'Universitetsbiblioteket di Uppsala: non è da escludere l'ipotesi che anche questi due codici siano stati acquistati in Strasbourg dal Megius e da questi, insieme al codice Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, passati allo Schefferus.

<sup>5</sup> Il Filelfo non specificò dinanzi a quale Collegio venne tenuta l'orazione; ritengo sia il Collegio dei Giuriconsulti. È interessante, per le consuetudini istituzionali universitarie dell'Ateneo piemontese, il fatto che l'orazione per l'intronizzazione del nuovo Rettore non avvenisse dinanzi all'universalità dei Collegi dei Dottori torinesi (cioè, oltre a quello dei giuristi, anche in presenza del Collegio dei dottori medico-artisti e teologi). Non ho trovato riferimenti ai Collegi nelle altre orazioni accademiche dedicate ai Rettori dell'Università di Torino (cfr. nota seguente). Sull'orazione del Filelfo per lo Herrgott cfr. anche G. VINAY, *L'Umanesimo* cit., pp. 37-38.

<sup>6</sup> Le orazioni accademiche torinesi dedicate alla carica rettorale nel corso del Quattrocento sono, allo stato attuale delle conoscenze, numericamente limitate: posso segnalare, oltre al discorso pronunciato dal Filelfo, i seguenti testi: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XI 123 (4086), ff. 14<sup>r</sup>-17<sup>r</sup>: Mercurino Ranzo (orazione per l'elezione di Stefano Guigonardi a Rettore dell'Università legista, tenuta il 9 agosto 1431 nella cattedrale di Chieri durante il trasferimento in questa città dell'Università di Torino); a questa fa seguito, ai ff. 17<sup>r</sup>-18<sup>r</sup>, il discorso tenuto il medesimo giorno dal Guigonardi per l'assunzione della carica rettorale; ff. 18<sup>r</sup>-19<sup>r</sup>, Giovanni Parella, altra orazione per la nomina rettorale di Stefano Guigonardi, Chieri, 2 settembre 1431 (da questa orazione risulta che il Parella fu il predecessore del Guigonardi alla carica rettorale, nell'anno accademico 1430-31); ai ff. 31<sup>r</sup>-34<sup>r</sup>, il codice trasmette una orazione anonima in lode del Rettore della Facoltà pavese di Arti e Medicina Ludovico Sigismondi da Acqui (su questa interessante miscellanea umanistica, quasi certamente esemplata da un quaderno studentesco di Mercurino Ranzo, si veda P. ROSSO, *Umanesimo e giurisprudenza nei primi decenni di attività dell'Università di Torino: appunti su Mercurino Ranzo [1405 c.-1465]*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 98 [2000], pp. 653-689); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Patetta 2218, ff. 16<sup>r</sup>-18<sup>r</sup>: due orazioni per il Rettore Giacomo Amedeo de Canibus, in carica nell'anno accademico 1504-1505. Da questa orazione veniamo a sapere che il de Canibus studiò Leggi per circa sei anni a Pavia, venendo poi eletto Rettore all'unanimità al suo rientro in Torino, dove si laureò in diritto civile il 7 agosto 1505: uno studio sulle numerose orazioni accademiche torinesi, collocabili tra il 1444 e il 1512, trasmesse in questo codice – posseduto da Niccolò Balbo,

famiglia di provenienza, elemento importante nell'impianto retorico delle orazioni accademiche <sup>7</sup>, informa che lo Herrgott proveniva da Marburg ("ex Hassia, regione illa florentissima, in qua preter ceteros Germanos tanta rerum omnium est pax et habundantia, ut mirabile dictu sit. Oriundus est autem Margpurg Maguntine diocesis") <sup>8</sup>, membro di una famiglia cavalleresca ("ex stirpe militari") <sup>9</sup>; a Torino continuava a percepire le prebende provenienti dalla nomina a "summissarius" presso la cattedrale di Strasbourg <sup>10</sup>. Questo titolo probabilmente è da mettere in relazione alla partecipazione dello Herrgott, nel novembre del 1444, alla battaglia di Varna, come ricorda ancora il Filelfo: "...ductus orbem terrarum peragravit, ad ipsos usque perfidos hostes christiani nominis pervenit, eique se immiscuit bello, in quo cum Polonie rege cardinalique beatissimo Sancti Angeli Iuliano tot christianorum milia uno die periere..." <sup>11</sup>. Un viaggio dello Herrgott a Cipro nel 1443, probabilmente una tappa del suo percorso verso i Balcani, è attestato da una nota dello stesso tedesco apposta ad un suo codice, ora Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 919: "Nota prefatam receptam balsami artificialis acquisivi ego Johannes Hergot a quondam antiquo capellano domini Sygismundi imperatoris homine singularissime litterature et prudencie in Cypro, civitate Nicossia, anno Domini 1443" <sup>12</sup>.

In qualità di Rettore lo Herrgott tenne, dinanzi all'Università riunita, il breve discorso laudativo per il principe di Piemonte Ludovico

Presidente del Senato del Piemonte dal 1550 –, venne composto da F. PATETTA, *Di Niccolò Balbo professore di diritto nell'Università di Torino e del «Memoriale» al Duca Emanuele Filiberto che gli è falsamente attribuito*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto*. 8 luglio 1928, Torino 1928, pp. 423-476 (= *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Torino 1969, pp. 3-49), a cui si aggiunga E. BELLONE, *Discorsi per lauree in diritto all'Università di Torino tra Quattrocento e Cinquecento e 'curriculum studiorum'*, «Studi Piemontesi», 16 (1987), pp. 419-428.

<sup>7</sup> Altre orazioni in occasione di nomine rettorali furono più ricche di informazioni dettagliate riguardanti la famiglia del designato alla carica: valga come esempio l'orazione pronunciata dal professore di retorica Baldassarre Rasini per la nomina di Johannes Ruysch a Rettore dell'Università di Pavia nell'anno accademico 1437-38, edita in A. SOTTILI, *Die Lobrede des Baldassarre Rasini auf den Kölner Juristen und Kanzler Johann Ruysch (1437/38)*, «Geschichte in Köln», 23 (1988), pp. 37-64.

<sup>8</sup> F. 11'.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Sul titolo ecclesiastico "summissarius", a cui potevano accedere solo personaggi di origine nobile, cfr. T. KLETTE, *Johannes Herrgot cit.*, pp. 13-14.

<sup>11</sup> F. 14'.

<sup>12</sup> F. I'. La sottoscrizione segue il breve testo di Hildebertus Turonensis, *Ad faciendum balsamum artificialem*.

di Savoia<sup>13</sup>. Tra tutto il materiale riguardante i suoi studi universitari torinesi, lo Herrgott raccolse nel suo quaderno studentesco anche il discorso di Gian Mario Filelfo in occasione del suo esame di licenza in diritto canonico: lo studente tedesco deteneva ancora la carica di Rettore<sup>14</sup>. La dismissione del cappuccio rettorale verrà ricordata da un'orazione dello stesso Herrgott, tenuta nel 1455, come di consueto il giorno di san Lorenzo<sup>15</sup>; questo discorso venne raccolto dallo Herrgott anche nel codice ora Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 184<sup>v</sup>, dove il Rettore dimissionario ricorda nel titolo il nome del suo successore per l'anno accademico 1455-1456, Antonio di Romagnano<sup>16</sup>. Le considerevoli spese che comportava la degna con-

<sup>13</sup> Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, f. 17<sup>v</sup>. La presenza di Ludovico di Savoia nel l'arengo universitario è da relazionare alla politica del Savoia, in quegli anni favorevole al Piemonte, dove soggiornò in diverse riprese; in particolare acquistò preminenza Torino, in cui la presenza dello *Studium* generale era un elemento di ulteriore prestigio: sui rapporti tra Ludovico di Savoia e il Piemonte negli anni Cinquanta del Quattrocento cfr. L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi nello Stato Sabauda (1418-1601)*. I (1418-1536), Roma 1962 (Studi di Storia Moderna e Contemporanea, 2), pp. 71-108. Anche la seconda orazione dello Herrgott per Ludovico di Savoia (conservata nell'interno del piatto superiore della copertina) ritengo sia stata pronunciata dallo studente in qualità di Rettore.

<sup>14</sup> Ff. 19<sup>v</sup>-20<sup>r</sup>.

<sup>15</sup> F. 18<sup>r</sup>.

<sup>16</sup> "Oratio Iohannis Herrgot in dimissione caputii rectoratus in Studio Thaurini ad nobilem Antonium de Romagnanum eius successorem". Questo nominativo non è registrato negli elenchi di Rettori torinesi quattrocenteschi: T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi in Piemonte*, Torino 1875<sup>2</sup> (= Bologna 1979), I, pp. 71-72; F. RUFFINI, *L'Università di Torino*, in *Annuario della R. Università di Torino (1899-1900)*, Torino 1900, pp. 16-17; entrambi gli studi sono da integrare con E. BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino 1986, pp. 144-148; ID., *L'Università di Torino tra 1490 e 1562*, «Studi Piemontesi», 22 (1993), pp. 173-174. Come Rettore per l'anno accademico 1455-56 il Klette (*Johannes Herrgot* cit., p. 33) propose, con riserve, il nome di Tommaso Cristini: il Cristini (o de Castinis) ricoprì tale carica molti anni prima, nell'anno accademico 1415-16: Archivio Storico Comunale di Torino, *Carte Sciolte*, 573, f. 69<sup>v</sup>; 3616, f. 2<sup>v</sup>; Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 25, f. 81<sup>v</sup>; *ibid.*, prot. 78/2, 17<sup>v</sup>; il 26 febbraio 1431 fu giudice di Savigliano, licenziato "in legibus": C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano 1879, p. 974. Un Antonio di Romagnano fu studente legista a Torino il 22 giugno 1431 (così è appellato nel documento di cessione della chiericatura rurale di s. Maria di Porcile a favore di Giovanni Laurenzio de Castellana, cappellano del vescovo di Torino Aimone di Romagnano: G. CASIRAGHI, *Da Sommariva Bosco a Pollenzo. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 87 [1989], p. 501); fu Rettore della Facoltà legista dello Studio di Padova nell'anno accademico 1431-1432, presentando in tale veste a diversi esami di laurea: G. ZONTA-G. BROTTO, *Acta graduum Academicorum gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, I, Padova 1970<sup>2</sup> (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 4), p. 288 n° 902, pp. 291-292 n° 912; a Padova si laureò in diritto civile il 18 giugno 1432: *ibid.*, p. 287 n° 900. Dal 1434 è di

dotta della carica rettorale spingono Johannes Herrgott a richiedere del denaro ai sodali deputati del coro di Strasbourg<sup>17</sup>.

Il 13 novembre 1454 il Rettore Herrgott interviene presso il duca Ludovico di Savoia in difesa di quattro studenti – Carlo de Taysio, di Tour, Francesco Chanterelli, Giovanni Moteti e Giovanni Barilis, provenienti dal Delfinato –, bloccati al loro arrivo a Susa, dove stavano transitando nel cammino verso il loro territorio di provenienza<sup>18</sup>. La ragione del loro arresto è da relazionare alla guerra che opponeva il duca di Savoia a Luigi XI, la quale aveva causato diversi danni alla cittadinanza segusina; quest'ultima, per reazione, impedì il transito nella valle ai quattro studenti. La supplica dello Herrgott, unita a quella di Guillaume Hugonet, "iuris utriusque scholaris", venne ascoltata: il duca rinnovò le esenzioni e i privilegi concessi a favore degli studenti che frequentano l'Università di Torino, concedendo un pieno salvacondotto per i loro libri e beni<sup>19</sup>. In questo documento lo Herrgott

nuovo attestato a Torino (partecipa in Curia in qualità di teste in diverse occasioni: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 29, f. 73<sup>v</sup>; prot. 30, f. 116<sup>r</sup>, f. 121<sup>r</sup>, f. 160<sup>v</sup>; prot. 32, f. 17<sup>r</sup>, f. 27<sup>v</sup>; sul Romagnano cfr. anche *ibid.*, prot. 32, f. 26<sup>v</sup>); frequentò nuovamente l'Università di Torino, ancora come studente, nel 1445 (nel novembre del 1448 è già appellato dottore in diritto canonico: Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali*, *Protocolli ducali*, prot. 82, f. 56<sup>r</sup>), a partire dal 1451, come professore di diritto: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 34, f. 217<sup>v</sup>; negli anni seguenti è presente nei *rotuli* dei professori: 1452-53, alla lettura straordinaria di diritto canonico, con uno stipendio di 25 fiorini (Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali*, *Protocolli camerali*; 50, f. 160<sup>v</sup>); 1456-57, lettore straordinario di *Decretali* (*ibid.*, *Protocolli ducali*, 96, f. 127<sup>v</sup>); 1457-58, alla stessa lettura, con 40 fiorini di stipendio, e alla lettura festiva di diritto canonico, stipendiato con 10 fiorini (*ibid.*, *Protocolli ducali*, 98, f. 14<sup>v</sup>); il suo testamento, di cui fu teste il medico Pantaleone da Confienza, si legge in Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 34, ff. 28<sup>r</sup>-32<sup>v</sup>. Sulla sua attiva vita politica presso la corte ducale sabauda cfr. L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi* cit., p. 424, s. v., con bibliografia progressa; altri dati biografici in G. CLARETTA, *I marmi scritti della città di Torino e de' suoi Sobborgi*, Torino 1899, p. 161; E. BELLONE, *Discorsi per lauree* cit., pp. 424-425; ID., *Il primo secolo* cit., p. 237, s. v. Probabilmente però l'Antonio da Romagnano nominato dallo Herrgott non è da identificare con questo personaggio, essendo questi nel 1455 già laureato da tempo (mentre di norma le nomine rettorali torinesi riguardavano studenti) ed inoltre era una personalità di rilievo del Consiglio ducale Cismontano, dove in quegli anni ricopriva la carica di Presidente.

<sup>17</sup> Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, ff. 155<sup>v</sup>-156<sup>r</sup>.

<sup>18</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali*, *Protocolli ducali*, prot. 90, f. 79<sup>r-v</sup>.

<sup>19</sup> Su Guillaume Hugonet, poi cancelliere del Duca di Borgogna, cfr. J. BARTIER, *Légistes et gens de finances au XV<sup>e</sup> Siècle. Les Conseillers des Ducs de Bourgogne Philippe le Bon et Charles de Téméraire*, Bruxelles 1955 (Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques. Mémoires, 50, fasc. 2 bis), p. 33, s. v.: in Mémoires, 50, fasc. 2, pp. 442-447, doc. n° 5, è edita un'elegante orazione in lingua francese del cancelliere

viene definito “*canonum professor et pefate Universitas rector*”: il riferimento all’attività di docenza del tedesco ritengo sia da riferirsi alla lettura festiva di diritto assegnata in altre occasione al Rettore, come avvenne due anni più tardi, nell’anno accademico 1456-57<sup>20</sup>.

Concluso l’anno di rettorato, lo Herrgott consegue il titolo dottorale in diritto canonico, raccogliendo nel suo quaderno studentesco la breve orazione da lui tenuta in apertura del proprio esame di dottorato e il discorso in occasione del ricevimento delle insegne accademiche<sup>21</sup>. Il primo di questi due discorsi informa sui *puncta* assegnati al tedesco per il suo *examen*: sono i capitoli 9 e 11 del libro I, *titulus* IV, delle *Decretales* di Gregorio IX<sup>22</sup>, testo la cui conoscenza puntuale era requisito indispensabile a chi affrontava gli esami di licenza e laurea in diritto

Hugonet, in cui si leggono diverse citazioni di Cicerone, Seneca, Lattanzio, probabile ricordo della formazione giuridica realizzata presso lo *Studium* di Torino, dove forse non mancò una certa frequentazione con gli *studia humanitatis*. Sulla sua biblioteca, dove sono attestati diversi testi di autori della latinità classica, si veda da ultimo, con ampia bibliografia, A. PARAVICINI-W. PARAVICINI, *L’arsenal intellectuel d’un homme de pouvoir. Les livres de Guillaume Hugonet, chancelier de Bourgogne*, in *Penser le pouvoir au moyen âge (VIII-XV siècle)*, a c. di D. BOUTET-J. VERGER, Paris 2000, pp. 261-325; particolarmente interessante in questa sede è la presenza, tra i testi di diritto civile inventariati, di una lettura di Ambrogio Vignate sul *Digesto* (p. 302 n° 23), probabilmente raccolta a Torino, dove fu a lungo attivo il Vignate. Presso l’Università della città piemontese Guillaume Hugonet dovette quasi certamente ottenere la sua laurea giuridica: *ibid.*, pp. 294-295 n. 214.

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, 96, f. 127<sup>v</sup>: la lettura festiva in diritto canonico è genericamente attribuita al Rettore in carica (“ad lecturam festorum iuris canonici: Dominus rector”).

<sup>21</sup> Rispettivamente f. 19<sup>r</sup> e f. 18<sup>v</sup>. Le due orazioni sono anche trasmesse nel codice Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 184<sup>r</sup> e f. 185<sup>v</sup>. Un altro testo composto in Torino dallo Herrgott è il lungo trattato *De virtute colenda*, ff. 119<sup>r</sup>-134<sup>v</sup>: H. MÜLLER, *Johannes Herrgotts* cit., pp. 181-201, 289-299. Lo studente tedesco si attribuisce chiaramente la paternità dell’opera (f. 134<sup>v</sup>: “Explicit libellus de virtute colenda compositus Thaurini ad laudem illustrissimi principis domini Ludovici Landgravii Hassie per me Johannes Herrgot”; una nota in margine al *titulus* riporta: “In alma Universitate Studii Thaurinensis”), tuttavia due altri testimoni del *De virtute colenda* risultano composti da Apollonius Blancus de Placentia O. F. M.: Pavia, Biblioteca Universitaria, Aldini 71, ff. 103<sup>v</sup>-135<sup>v</sup> (L. DE MARCHI-G. BERTOLANI, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia*, Milano 1894, p. 34; *Catalogo dei Manoscritti filosofici nelle Biblioteche italiane*, VII, *Novara, Palermo, Pavia*, a c. di G.M. CAO e altri, Firenze 1993 [Subsidia al «Corpus Philosophorum Medii Aevi», 8], pp. 140-141 n° 9); Palermo, Biblioteca Nazionale, I. C. 5, ff. 3<sup>v</sup>-28<sup>r</sup> (P.O. KRISTELLER, *Iter* cit., II, London-Leiden 1967, p. 29). Nel codice ora Strängnäs, Domkyrkobiblioteket, ms. 7, ff. 146<sup>v</sup>-159<sup>v</sup> (*ibid.*, V, London-Leiden-New York-København-Köln 1990, p. 16a) il testo è trådito anonimo. Apollonius de Placentia predicò a lungo a Bologna nel 1474-75 e nel 1484: C. PIANA, *Lettera di S. Bernardino da Siena ed altra corrispondenza per la storia del pulpito di S. Petronio a Bologna nel 400*, «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1957), pp. 82-83.

<sup>22</sup> *Corpus Iuris Canonici*, II, *Decretalium Collectiones*, ed. AEM. FRIEDBERG, Lipsiae 1881, col. 41.

to canonico; interessanti sono le due redazioni di questo discorso raccolte dallo Herrgott nei codici Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, e Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, che illustrano i tempi della sua stesura: la sezione introduttiva, improntata sui consueti moduli della topica oratoria accademica (*captatio benevolentiae, excusatio propter infirmitatem*), è comune, probabilmente composta qualche tempo prima dell'esame; notevoli differenze si riscontrano nella seconda parte del testo, dove lo studente presenta agli esaminatori le fasi attraverso le quali commenterà i *puncta* assegnatigli<sup>23</sup>. La laurea avvenne pochi giorni dopo la deposizione del cappuccio rettorale, essendo lo Herrgott il 22 agosto 1455 già "decretorum doctor"<sup>24</sup>. Pochi mesi più tardi è attestato nuovamente in Germania, dove compose, il 13 gennaio 1456 a Strasbourg, il licenzioso epigramma *De morte magne Susanne* indirizzato ad Antonius Günterus in ricordo della morte di una cortigiana di questa città<sup>25</sup>. Il codice documenta altre testimonianze della sua permanenza a Strasbourg, tutte datate 1462<sup>26</sup>: in questo torno di anni lo Herrgott dovette soggiornare tra Strasbourg e Mainz<sup>27</sup>.

Un secondo codice posseduto da Johannes Herrgott, e da lui parzialmente copiato negli anni immediatamente precedenti la sua venuta a Torino, è il C 919 della Universitetsbiblioteket di Uppsala<sup>28</sup>. Si con-

<sup>23</sup> *Infra*, Appendice, n° 1. Nell'edizione dell'orazione ho seguito le lezioni del codice uppsaliense, riportando in apparato le varianti del testimone Greifswald, Universitätsbibliothek, 681. Il testo trasmesso dal codice di Greifswald sembra un brogliaccio, su cui si notano diversi interventi correttori dello Herrgott; questo testimone riporta, dopo l'orazione, una seconda versione della parte conclusiva del discorso, in parte ripresa dall'autore nella stesura tradata nel codice uppsaliense.

<sup>24</sup> Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 35<sup>r</sup>.

<sup>25</sup> F. 154<sup>r</sup>.

<sup>26</sup> F. I<sup>r</sup>, *De iubiloe ecclesie Argentinensis*, inc. «Quia annus iubiloeus...», expl. «...a continua frequentatione gaudere»; f. 20<sup>r</sup>, *Consilium coram Argentinorum auditore sive iudice ad petendam quartam legatorum sive canonicam portionem*, inc. «Plebanus ecclesie sancti Heymerami Magutini...», expl. «...intentionem suam in iure fundatam. Iohannes Herrgot».

<sup>27</sup> Segnalazioni di altri benefici ecclesiastici conferiti allo Herrgott dopo il soggiorno torinese in *Repertorium Germanicum*, VI I, *Nikolaus V (1447-1455)*, bearb. v. J.F. ABERT-W. DEETERS, Tübingen 1985, p. 74 n° 700; *ibid.*, VIII I, *Pius II (1458-1464)*, bearb. v. D. BROSIUS-U. SCHESCHKEWITZ, Tübingen 1993, p. 442 n° 3035.

<sup>28</sup> Cart., sec. XV (1449), mm. 295×215, ff. 1+154. Il codice è descritto in *Mittelalterliche Handschriften der Universitätsbibliothek Uppsala*, VI, 355-56, a cui si aggiunga P. ROSSO, *Notizie per la localizzazione in area universitaria ticinese di una tradizione testuale della «Cauteriararia» di Antonio Barzizza*, di prossima pubblicazione; sul codice si veda anche E. PELLEGRIN, *Manuscripts d'auteurs latins de l'époque classique conservés dans les bibliothèques publiques de Suède*, «Bulletin d'information de l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes», 4 (1955), pp. 21-22; *Katalog der Datierten cit.*, I I, pp. 39-40; I II, Abb. 110-11; J.

figura anch'esso come una miscellanea studentesca, in gran parte di autori classici (f. 1<sup>r</sup>, epitaffio di Virgilio e di Seneca; f. 1<sup>r</sup>, citazioni da Sallustio, *Iug.*, 10, 6, e da Virgilio, *Aen.*, 1, 544-545; ff. 3<sup>r</sup>-137<sup>v</sup>, Seneca, *Tragoedie*), e umanistici (ff. 138<sup>r</sup>-148<sup>r</sup>, Antonio Barzizza, *Cauteriarria*; f. 148<sup>v</sup>, Stefano Surigone, epistola poetica al cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini, vescovo di Pavia). Nel codice si ravvisano chiaramente le mani di due copisti: il primo, impiegando una bastarda, esemplò i ff. 3<sup>r</sup>-137<sup>v</sup>, datando la copia delle tragedie seneciane al 21 ottobre 1449<sup>29</sup>; il secondo scriba, che copiò, impiegando una gotica corsiva, i ff. 1<sup>r</sup>-2<sup>r</sup> e 138<sup>r</sup>-148<sup>v</sup>, è Johannes Herrgott, che sottoscrisse e datò al 1449 la copia della *Cauteriarria* del Barzizza<sup>30</sup>. La presenza di questo testo comico è notevole perché indica, sul piano della sensibilità letteraria, un interesse dello Herrgott per la commediografia umanistica, interesse piuttosto precoce rispetto alla diffusione di questa tipologia di testi in area culturale germanica: questo fenomeno assunse infatti un'ampia portata a partire dal sesto decennio del Quattrocento, in gran parte favorito dalla diffusione testuale delle opere raccolte in Italia da diversi studenti germanici e dalla loro stessa successiva attività di docenza e di scambio culturale, tra cui certamente è da ricordare il vigoroso magistero letterario del protoumanista tedesco Peter Luder<sup>31</sup>.

IJSEWIJN, *Instrumentum bibliographicum*, «Humanistica Lovaniensia», 27 (1978), p. 349; P.O. KRISTELLER, *Iter* cit., V, p. 32b.

<sup>29</sup> F. 137<sup>r</sup>: "Deo gracias. Anno domini 1449 undecim milium Virginum". La Pellegrin propose la provenienza germanica per questo scriba, probabilmente alsaziano: E. PELLEGRIN, *Manuscripts d'auteurs latins* cit., p. 22.

<sup>30</sup> F. 148<sup>r</sup>: "Johannes Hergott 1449"; sulla sezione copiata dallo Herrgott sono presenti glosse marginali del primo copista.

<sup>31</sup> La commedia di Antonio Barzizza è edita in E. BEUTLER, *Forschungen und Texte zur frühhumanistischen Komödie*, Hamburg 1927 (Mitteilungen aus der Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek, N. F., 2), pp. 155-179 (ampia introduzione sulla diffusione testuale del testo oltralpe, favorita dall'attività di docenza di Peter Luder, alle pp. 1-77); una traduzione italiana, condotta sul testo del Beutler, si legge in *Teatro goliardico dell'Umanesimo*, a c. di V. PANDOLFI-E. ARTESE, Milano 1965, pp. 443-549. Sulla commedia umanistica, oltre al testo di base di A. STÄUBLE, *La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze 1968, si rinvia all'aggiornamento bibliografico della voce *Umanistica, commedia*, curata da A. STÄUBLE in *Dizionario critico della letteratura italiana*, IV, Torino 1986<sup>2</sup>, pp. 344-349 (ora in A. STÄUBLE, «Parlar per lettera». *Il pedante nella commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Roma 1991 [«Europa delle Corti». Centro studi sulle società di antico regime. Biblioteca del Cinquecento, 51], pp. 145-157); ID., *La commedia umanistica: bilancio e prospettive*, «Maia», n. s., 28 (1976), fasc. III, pp. 255-265; ID., «Dicacitas, cavillatio, mimorum obscenitas»: osservazioni sul comico in alcune commedie umanistiche, in *Teatro comico fra Medio Evo e Rinascimento: la farsa*, a c. di M. CHIABÒ-F. DOGLIO, Roma 1987, pp. 47-70 (= A. STÄUBLE, «Parlar per lettera» cit., pp. 159-181); ID., *Risonanze europee della commedia umanistica del Quattrocento*, in *The late Middle Ages and the dawn of Humanism outside Italy*.

La copia della *Cauteriararia* realizzata dallo Herrgott nel suo codice è inoltre importante perché trasmette un testo apparentato alla redazione della commedia localizzabile in Pavia<sup>32</sup>. Non conoscendo i dettagli degli spostamenti dello Herrgott negli anni Quaranta, possiamo solo congetturare come questi venne in possesso della commedia del Barzizza. La fedeltà del testimone della *Cauteriararia* copiato dallo Herrgott al testo circolante a Pavia può far supporre un soggiorno di studi del tedesco presso lo *Studium* ticinese prima del suo arrivo a Torino: a meno di non ipotizzare che lo Herrgott sia giunto nell'Ateneo piemontese ben prima del 1454, elemento non documentato dalle fonti, è necessario certamente pensare ad una permanenza presso qualche altra Università prima della laurea torinese<sup>33</sup>. Un'altra ipotesi potrebbe essere la presenza dello Herrgott a Strasbourg nel 1449, forse già in possesso della carica ecclesiastica ricordata dal Filelfo nella sua orazione del 1454. Qui avrebbe potuto entrare in possesso del codice con le tragedie di Seneca, opera di un copista molto probabilmente alsaziano, a cui aggiunse di suo pugno la *Cauteriararia* e i brevi testi ai ff. 1r-2r<sup>34</sup>. Su questa vicenda può non essere estraneo il rientro a Basilea – dopo gli studi, conclusi con una laurea giuridica, a Pavia – di

*Proceedings of the International Conference Louvain, May 11-13, 1970*, ed. G. VERBEKE-J. IJSEWIJN, Leuven 1972, pp. 182-194 (= A. STÄUBLE, «Parlar per lettera» cit., pp. 182-195); ID., *Rassegna di studi teatrali*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance. Travaux et documents», 42 (1980), pp. 185-218; A. BISANTI, *Note ed appunti sulla commedia latina medievale e umanistica*, «Bollettino di studi latini», 23, fasc. 2, (1993), pp. 365-400; da ultimo, *Spettacoli studenteschi nell'Europa umanistica. Convegno Internazionale, Anagni 20-22 giugno 1997*, a c. di M. CHIABÒ-F. DOGLIO, Roma 1998.

<sup>32</sup> Sull'esistenza di questa tradizione testuale pavese della *Cauteriararia* cfr. A. SOTTILI, *Il Petrarca e l'Umanesimo tedesco*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo*, «Quaderni petrarcheschi», 9 (1992), pp. 256-263; P. ROSSO, *Notizie per la localizzazione* cit.

<sup>33</sup> Anche il Vinay (*L'Umanesimo* cit., p. 35) propendeva per una precedente sosta di studio prima della laurea torinese, forse a Bologna o a Pavia. Ho ricercato lo Herrgott tra le matricole universitarie italiane e d'oltralpe, trovando solo dei casi di omonimia: il «Johannes Hergot de Maßmunster» (Massevaux, Alsazia-Lorena), immatricolato nello Studio di Erfurt nel 1456 (J.C.H. WEISSENBORN, *Akten der Erfurter Universität*, hrsg. v. der Historischen Commission der Provinz Sachsen, I, Nendeln 1976<sup>2</sup>, p. 259, l. 29), è da escludere perché lo Herrgott di cui ci stiamo occupando quell'anno è documentato a Strasbourg, già laureato; trovo immatricolato il 14 giugno 1476 un «Johannes Hergot de Machlinia» presso l'Università di Lovanio (J. WILS, *Matricule de l'Université de Louvain*, II, 1453-31 août 1485, Bruxelles 1946, p. 345): la provenienza dalla cittadina belga Mechelen, lontana dall'Assia da cui provenne lo Herrgott, esclude che si tratti della stessa persona.

<sup>34</sup> Il manoscritto tuttavia dovette restare a disposizione del copista delle *Tragoediae* seneciane (probabilmente uno studente), poiché la sua mano si riconosce nelle glosse in margine al testo della *Cauteriararia*.

Johannes Zeller nel 1449, il quale certamente recò con sé da Pavia il suo importante zibaldone studentesco, ora Fulda, Hessische Landesbibliothek C 10, dove è trasmesso un interessante testimone della famiglia pavese della *Cauteriarìa*<sup>35</sup>. Probabilmente il manoscritto dello Zeller ebbe una circolazione tra i letterati locali, generando forse una limitata trasmissione testuale all'interno della quale è da ricercare l'antigrafo del codice dello Herrgott, che ultimò la copia della *Cauteriarìa* proprio nel 1449, molto probabilmente in Alsazia (Strasbourg), non lontano da Basilea<sup>36</sup>. Un dato certo è la presenza dello Herrgott a Strasbourg nel 1451: qui si fece copiare un codice di Lattanzio, ora Colmar, Bibliothèqu Municipale, 8<sup>37</sup>. L'interesse del tedesco per la commediografia umanistica e per il suo diretto referente, la commedia classica latina, è ulteriormente testimoniata dal contenuto del codice lat. fol. 319 della Staatsbibliothek, Stiftung Preussischer Kulturbesitz di Berlino, passato per le mani dello Herrgott, che vi lasciò una nota in magine al f. 181<sup>r</sup><sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Membro della famiglia patrizia dei Rottweil, Johannes Zeller intraprese gli studi universitari di diritto a Vienna (immatricolato nell'anno accademico 1437-38); a Pavia concluse gli studi, laureandosi nel 1444. Certamente nel luglio del 1448 è a Costanza; nella primavera del 1449 si sposta a Basilea, iniziandovi una carriera nei quadri ecclesiastici che continuerà in Costanza, dove arrivò alla carica di decano del Duomo, tenuta dal 1466 al 1474, anno della morte. Su Johannes Zeller cfr. P. ROSSO, *Il «Semideus» di Catone Sacco*, in corso di pubblicazione presso i *Quaderni di «Studi Senesi»*, con bibliografia progressa; ID., *Notizie per la localizzazione* cit.

<sup>36</sup> La *collatio codicum* dei testimoni della *Cauteriarìa* evidenzia uno stretto rapporto tra i codici Fulda, Hessische Landesbibliothek C 10 (F), e Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 919 (U): nell'articolata tradizione testuale della *Cauteriarìa*, – attestata da 18 testimoni, non ancora organizzati in uno *stemma codicum* definitivo – il Fuldense attesta pochi errori propri, nessuno separativo nei confronti di U; U segue le mende di F (*errores coniunctivi*), presentando nel contempo diverse lacune e molti errori separativi verso F: il Fuldense si candida quindi ad essere l'antigrafo di U. Ho presentato i risultati della collazione in P. ROSSO, *Notizie per la localizzazione* cit.; bibliografia sul codice anche in ID., *Il «Semideus»* cit.

<sup>37</sup> F. 1<sup>r</sup>: "Anno Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo, fuit hic Lactantius Firmianii pro Johanne Hergot in Argentina conscriptus" (si tratta delle *Institutiones divinae*): CH. SAMARAN-R. MARICHAL, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, V, Paris 1965, p. 83, Pl. CXII; *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, 56, Colmar, Paris 1969, pp. 46-47 n° 94; BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI<sup>e</sup> siècle*, III, Fribourg Suisse 1973 (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 4), p. 323 n° 10024.

<sup>38</sup> Ne diede segnalazione L. BERTALOT, *Humanistische Studienheft eines Nürnberger Scholaren aus Pavia*, Berlin 1910, p. 69 (= *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hrsg. v. P.O. KRISTELLER, I, Roma 1975 [Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 129], p. 135). La tavola del codice è in P.O. KRISTELLER, *Iter* cit., III, p. 481a-b; su questa importante miscellanea umanistica cfr. anche G. GEPPERT, *Verzeichniss und Inhaltsausgabe der Terenzianischen Handschriften*, «Serapeum», 12 (1851), pp. 369-379; W. WATTENBACH, *Aus Handschriften der Berliner Bibliothek*, «Neues Archiv der Gesellschaft für

Nel codice sono trasmesse le commedie di Terenzio (ff. 3<sup>v</sup>-148<sup>v</sup>), con l'interessante argomento tratto da Donato *in Hec.* (f. 99<sup>v</sup>)<sup>39</sup>; la commediografia umanistica è rappresentata dalla *Poliscena* (ff. 155<sup>r</sup>-172<sup>r</sup>), qui, come nella gran parte dei testimoni, attribuita a Leonardo Bruni<sup>40</sup>, e dalla *Philogenia*, composta a Pavia intorno al 1432-33 da Ugolino Pisani<sup>41</sup>. Alcuni testi trasmessi in questa miscellanea mettono in relazione il codice con l'ambiente universitario di Heidelberg, culturalmente molto attivo dagli anni Sessanta del Quattrocento: il poema ad argomento sacro trasmesso al f. 210<sup>r</sup> è attribuibile con buona sicurezza a Samuel Karoch von Lichtenberg, attivo ad Heidelberg nel 1476<sup>42</sup>; la seconda delle due epistole di Pietro Antonio da Finale (f. 277<sup>r</sup>) porta la sottoscrizione "Heydelberge quam raptim habita 1465"<sup>43</sup>. L'attenzione

ältere deutsche Geschichtskunde" 9 (1884), pp. 629-630; C. VILLA, *La «Lectura Terentii»*, I, *Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova 1984 (Studi sul Petrarca, 17), pp. 270, 283, 303-304 n° 32; J. HANKINS, *Repertorium Brunianum. A critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni*, I, *Handlist of Manuscripts*, Roma 1997 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia, 5), p. 9. In un altro codice della Staatsbibliothek, Stiftung Preussischer Kulturbesitz di Berlino, il lat. fol. 312, il Bertalot segnalò l'esistenza (f. 284<sup>r</sup>) della copia di una appellazione, sottoscritta "Jo. Herrgott", inerente un processo per l'assegnazione di una prebenda: *Humanistisches Studienheft* cit., p. 69 (= *Studien* cit., I, p. 135).

<sup>39</sup> C. VILLA, *La «Lectura Terentii»* cit., I, pp. 269-270.

<sup>40</sup> Sulla commedia, forse da attribuire a Leonardo della Serrata, cfr. A. STÄUBLE, *La commedia* cit., pp. 12-16 e la recensione di E. CECCHINI a questo studio in «Rivista di Filologia e di istruzione classica», s. III, 98 (1970), fasc. 4, p. 482; G. NONNI, *Documenti intorno all'umanista vercellese Leonardo della Serrata*, «Giornale italiano di Filologia», n. s., 5 (1974), pp. 278-294; ID., *Contributi allo studio della commedia umanistica: la «Poliscena»*, «Atti e Memorie», s. III, 6 (1975-1976), fasc. 4, pp. 393-451; P. ROSSO, *Notizie per la localizzazione* cit.; su Leonardo della Serrata cfr. la voce curata dal Nonni nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 468-470.

<sup>41</sup> Attualmente la *Philogenia* è leggibile, con la sola analisi dei codici ora Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnahm 188 e Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 8364, in *Teatro goliardico* cit., pp. 171-285 (una edizione critica è in corso a cura di Paolo Viti). Sulla commedia si veda da ultimo C. MARCHI, *La cultura letteraria a Pavia nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Pavia*, III II, Pavia 1990, pp. 171-180; E. ARTESE, *La Filogenia di Ugolino Pisani e la commedia umanistica tra la fine del XIV e la metà del XV secolo*, in *Spettacoli studenteschi* cit., pp. 77-93.

<sup>42</sup> Per l'attribuzione del testo al Karoch: W. WATTENBACH, *Aus Handschriften* cit., p. 629; su Samuel Karoch cfr. da ultimo F.J. WORSTBROCK, *Neue Schriften und Gedichte Samuel Karochs von Lichtenberg mit einer Werkbibliographie*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», 112 (1983), pp. 82-125; ID., *Karoch, Samuel*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexicon*, IV, Berlin-New York 1985, coll. 1030-1041.

<sup>43</sup> Le due lettere sono inviate rispettivamente ai conti Palatini Friedrich der Siegreiche e Philipp der Aufrichtige: W. WATTENBACH, *Aus Handschriften* cit., p. 630; sono edite in V. PROBST, *Petrus Antonius de Clapis (ca. 1440-1512). Ein italienischer Humanist im Dienste Friedrichs des Siegreichen von der Pfalz*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1989, p. 110 n° 1,

per le commedie terenziane e umanistiche dello Herrgott riporta all'alveo culturale di Peter Luder, contatto reso ancor più probabile dalle relazioni tenute da Johannes Herrgott con letterari vicini al Luder come il Surigone, nonché dai riferimenti emersi dal codice Berlinese, i quali riconducono ad Heidelberg, dove il Luder insegnò dal 1456 al 1460<sup>44</sup>.

Tra i testi trasmessi nel codice C 919 è anche interessante l'epistola poetica indirizzata dal milanese Stefano Surigone al vescovo di Pavia, il cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini<sup>45</sup>; il breve testo venne certamente composto dopo il 1449, anno apposto dai due copisti del codice, poiché l'Ammannati venne nominato vescovo di Pavia nel luglio 1460<sup>46</sup>. Il Surigone, appartenente all'ordine degli Umiliati, in-

pp. 111-112 n° 2. Pietro Antonio da Finale (o de Clapis) si immatricolò a Colonia il 16 giugno 1496; H. KEUSSEN, *Die Matrikel der Universität Köln*, II, Düsseldorf 1979<sup>2</sup> (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 9), p. 401 n° 430 l. 200; in seguito fu insegnante di Poesia a Basilea e Heidelberg; E. BEUTLER, *Forschungen* cit., p. 73 Anm. 1; H. FISCHER, *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*, II, Erlangen 1936, p. 395; G. RITTER, *Petrus Antonius Finariensis, der Nachfolger Peter Luders in Heidelberg. Ein Beitrag zur Geschichte des Frühhumanismus am Oberrhein*, «Archiv für Kulturgeschichte», 26 (1936), p. 91; K. VOIGT, *Italianische Berichte aus dem spätmittelalterlichen Deutschland. Von Francesco Petrarca zu Andrea di Franceschi (1333-1492)*, Stuttgart 1973, pp. 154-155; V. PROBST, *Petrus Antonius de Clapis* cit. Sui codici che trasmettono le sue opere cfr. *A cumulative index to Volumes I-VI of Paul Oskar Kristeller's "Iter Italicum accedunt alia itinera"*, Leiden-New York-Köln 1997, p. 144, s. v.

<sup>44</sup> Sugli anni di insegnamento del Luder ad Heidelberg cfr. F. BARON, *The Beginnings of German Humanism: the Life and Work of the Wandering Humanist Peter Luder*, Berkeley (Diss.) 1966, pp. 41-98; oltre a questa monografia, sul Luder cfr. la bibliografia raccolta in P. ROSSO, *Notizie per la localizzazione* cit.

<sup>45</sup> F. 148<sup>r</sup>.

<sup>46</sup> L'epistola è trasmessa anche nel codice ora London, British Library, Arundel 249 (f. 94<sup>r</sup>), insieme a numerosi altri testi del Surigone: la *tabula* del codice è in *Catalogue of Manuscripts in the British Museum. New Series*, I I, *The Arundel Manuscripts*, ed. J. FORSHALL, London 1840, pp. 75-76; P.O. KRISTELLER, *Iter* cit., IV, London-Leiden-New York-København-Köln 1989, pp. 129b-130a; si veda anche G.L. BURSILL-HALL, *A Census of medieval latin grammatical Manuscripts*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1981 (Grammatica Speculativa, 4), p. 113 n° 71; IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a c. di P. CHERUBINI, I, Roma 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti XXV), p. 117 (il testimone uppsaliese non viene segnalato). Sull'importante figura dell'Ammannati cfr. la voce *Ammannati, Jacopo*, curata da E. PÁSZTOR in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 802-803; F.-R. HAUSMANN, *Die Briefsammlung des Kardinals Giacomo Ammannati und ihre Bedeutung für die humanistische Briefliteratur des Quattrocento*, «Humanistica Lovaniensia», 20 (1971), pp. 23-36; ID., *Armarium 39, Tomus 10 des Archivio Segreto Vaticano. Ein Beitrag zum Epistolar des Kardinals Giacomo Ammannati-Piccolomini (1422-1479) und anderer Humanisten*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 50 (1971), pp. 112-180; ID., *Die Benefizien des Kardinals Jacopo Ammannati-Piccolomini. Ein Beitrag zur ökonomischen Situation des Kardinalats im Quattrocento*, «Römische historische Mitteilungen», 13 (1971), pp. 27-80; P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scrittura, biblioteche e stampa*

segnò eloquenza latina nei circoli culturali di Oxford dal 1454 al 1464 e, molto probabilmente, tra il 1465 e il 1471, realizzando forse una certa influenza nella formazione e nella sensibilità umanistica di diversi letterati inglesi, tra i quali William Sellyng<sup>47</sup>. Nel semestre invernale 1470-71 il Surigone fu studente a Mainz, poi immatricolato, come "poeta laureatus", a Colonia nel 1471<sup>48</sup>. Sette anni più tardi riapparve a Londra, in contatto con William Caxton, forse conosciuto durante il soggiorno di quest'ultimo a Colonia nel 1471<sup>49</sup>. Durante i due soggiorni inglesi, il Surigone, da registrare tra i non numerosi italiani che abbandonarono l'Italia per cercare maggior successi nell'insegnamento retorico oltralpe, tenne docenza in Augsburg, Colonia, Strasbourg<sup>50</sup>; il 18 luglio 1472 si immatricolò presso l'Università di Lovanio<sup>51</sup>. Il suo soggiorno in questi anni a Lovanio e Strasbourg sono ampiamente ricordati dai carmi del milanese trasmessi nel codice londinese Arundel 249: tra questi versi, alcuni dei quali dedicati a studenti in Arti di area germanica, si legge anche un distico dedicato "eximio doctori domino Johanni Ergot"<sup>52</sup>.

a Roma nel Quattrocento, Città del Vaticano 1983 (Littera antiqua, 3), pp. 175-256; IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere cit.*, I-III, Roma 1997.

<sup>47</sup> Sul soggiorno inglese del Surigone cfr. R. WEISS, *Humanism in England during the Fifteenth Century*, Oxford 1967<sup>3</sup>, pp. 138-140, 153-155, 197; *A Biographical register of the University of Oxford to a. D. 1500*, a c. di A. B. EMDEN, III, Oxford 1989<sup>2</sup>, p. 1817. Durante il soggiorno in Inghilterra compose il trattato *De institutionibus boni viri libellus*, dedicato a Richard, priore di Great Malvern (forse suo protettore), ora conservato nel codice Cambridge, Trinity College, 330: R. WEISS, *New Light on Humanism in England during the Fifteenth Century*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 14 (1951), p. 21.

<sup>48</sup> H. KEUSSEN, *Die Matrikel cit.*, I, Düsseldorf 1979<sup>2</sup> (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 8), p. 834; è stato ipotizzato un suo contatto con Peter Luder in Heidelberg: W. WATTENBACH, *Peter Luder der erste humanistische Lehrer in Heidelberg*, «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 22 (1869), pp. 44, 62, 70; E. BEUTLER, *Forschungen cit.*, pp. 62-63; P. ROSSO, *Notizie per la localizzazione cit.*

<sup>49</sup> R. WEISS, *Humanism in England cit.*, p. 139; *A Biographical register cit.*, p. 1817. È probabilmente lui il "Surygoim" dottore in diritto canonico registrato nell'anno accademico 1475-76 a Cambridge: *Alumni Cantabrigienses*, I VI, *From the Earliest times to 1751*, a c. di J. VENN-J. A. VENN, Cambridge 1927 (= Nendeln 1976), p. 186.

<sup>50</sup> *A Biographical register cit.*, p. 1817.

<sup>51</sup> J. WILS, *Matricule cit.*, II, p. 270 n° 118 ("Magister Stephanus de Suronibus, qui dixit se poetam"); H. DE VOCHT, *History of the Foundation and the Rise of the Collegium Trilingue Lovaniense (1517-1550)*, I, Louvain 1951, p. 159; R. WALSH, *The Coming of Humanism to the Low Countries. Some Italian Influences at the Court of Charles the Bold*, «Humanistica Lovaniensia», 25 (1976), pp. 162-163.

<sup>52</sup> F. 100<sup>r</sup>. I carmi del Surigone, trasmessi ai ff. 94<sup>r</sup>-117<sup>r</sup>, sono in parte editi in H. KEUSSEN, *Der Humanist Stephan Surigonus und sein Kölner Aufenthalt*, «Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst», 18 (1899), pp. 352-369 e in R. CAPPELLE, *De huma-*

Un altro importante codice miscellaneo, in parte copiato a Torino dallo Herrgott, è il testimone dei *Panegyrici latini* ora Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, nel quale sono trasmessi anche diversi testi di diritto canonico, di carattere retorico e documenti riguardanti il periodo trascorso dallo Herrgott a Torino<sup>53</sup>. Appartenne a Johannes Herrgott, che copiò anche una parte del codice (Torino, primo febbraio e 22 agosto 1455, Mainz, primo maggio 1458 e 1460). Il codice dovette passare dallo Herrgott direttamente a Johann Teut di Strasbourg, il cui possesso è attestato dalla nota nel piatto interno superiore<sup>54</sup>. Il codice restò ancora in Alsazia, tra i codici del giurista e

*nist Stephanus Surigonus. Leven en publicatije van zijn werken*, Leuven 1967, p. 82; il suo carme commemorativo per la morte di Eberhard Vitz de Bruxella (Bruchsal) è edito – sulla base del testo trasmesso nel codice ora Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek, Cod. Philol. 126, f. 104' – in E. BEUTLER, *Forschungen* cit., p. 179 Anm. 1. A proposito di quest'ultimo studente, segnalò, forse ulteriore indizio delle connessioni culturali intercorse tra lo Herrgott e il Surigone, l'acrostico "Eberhardus Vits de Bruxelli fecit" che attesta la paternità del testo tradito ai ff. 120<sup>v</sup>-122<sup>v</sup> del codice posseduto dallo Herrgott ora C 917 dell'Universitetsbiblioteket di Uppsala. Altri carmi del Surigone sono trasmessi nel codice Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 687, ff. 94<sup>v</sup>-95<sup>v</sup>, importante zibaldone raccolto dallo storico ed educatore Jakob Wimpfeling: *Mittelalterliche Handschriften der Universitätsbibliothek Uppsala* cit., VI, pp. 279-296.

<sup>53</sup> Cart., sec. XV- (Torino 1455; Mainz 1458-1460), mm. 294×213, ff. 1+200+I; sono identificabili le mani di tre copisti, tutti di area germanica. Il codice miscellaneo trasmette, oltre a diversi brevi testi dello Herrgott, i *Panegyrici latini XII*, opere di diritto (Johannes Andrea; *Alphabetum Decretalium, excerpta* dal *Digesto*), testi di Ps. Girolamo (*De parentibus honorandis*, ep. XI); Alanus Auriga e Francesco Filelfo. Sul codice cfr. AEM. BAEHRENS, *Zur Handschriftenkunde der lateinischen Panegyrici*, «Rheinisches Museum für Philologie», 30 (1875), pp. 463-465; G. SUSTER, *Notizia e classificazione dei codici contenenti il panegirico di Plinio a Traiano*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 16 (1888), pp. 525-528; E. STRÖMBERG, *Ad codicem Upsaliensem, qui Panegyricos veteres Latinos continet*, «Eranos», 1 (1896), pp. 46-47; P. LEHMANN, *Franciscus Modius als Handschriftenforscher*, München 1908 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, hrsg. v. L. TRAUBE, III I), pp. 115-116; W. BAEHRENS, *XII Panegyrici latini*, Lipsiae 1911, pp. IV, VII-VIII, XII-XVI; E. GALLETIER, *Panegyriques latins*, I, Paris 1949, pp. XL-XLV; W.J. LUBBE, *Incerti Panegyricus Constantino Augusto dictus*, Leiden (Diss.) 1955, p. 12; E. PELLEGRIN, *Manuscrits d'auteurs latins* cit., pp. 18-20; D. LASSANDRO, *I manoscritti H N A nella tradizione dei «Panegyrici latini»*, «Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini», n. s., 15 (1967), pp. 55-97; ID., *Inventario dei manoscritti dei «Panegyrici latini»*, «Invigilata lucernis», 10 (1988), pp. 160-162, 198 tav. 34; *Katalog der Datierten* cit., I I, Stockholm 1977, p. 41; I II, Abb. 116-17; P.O. KRISTELLER, *Iter* cit., V, p. 32a-b; *XII Panegyrici latini*, rec. D. LASSANDRO, Torino 1992, pp. XIV-XV; *Mittelalterliche Handschriften der Universitätsbibliothek Uppsala* cit., VI, pp. 348-351.

<sup>54</sup> «Legatus a domino licenciato Johanne Tout». Il Teut studiò diritto a Bologna dal 1461 al 1464, anno in cui ottenne la licenza; al suo rientro in patria, fu vicario di Saint-Pierre le Jeune a Strasbourg; P. RISTELHUBER, *Strasbourg et Bologne. Recherches biographiques et littéraires sur les étudiants Alsaciens immatriculés à l'Université de Bologne de 1289 à 1562*, Paris 1891, p. 104; G.-C. KNOD, *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562)*. *Biographischer*

poeta Thomas Vogler di Strasbourg, che appose la sua nota di possesso al f. 1<sup>r</sup> 55. La biblioteca del Vogler venne acquistata da Johannes Schefferus 56; insieme al fondo librario di questi, il codice giunse, nel 1719, all'Universitetsbiblioteket di Uppsala 57.

I testi più interessanti trasmessi dal codice sono certamente i *Panegyrici latini*, di cui questo manoscritto è un noto e importante testimone, ulteriore indicazione della cura e della profondità posta nell'accostamento agli *studia humanitatis* realizzato dallo Herrgott, il quale, se non si distinse nell'originalità delle sue composizioni letterarie, certamente si qualificò come un attento raccoglitore, e probabile divulgatore, di testi della latinità classica di non comune circolazione, caratterizzati da un certo rigore testuale. Interessando qui la circolazione dei testi in ambito universitario torinese, sono da considerare con attenzione le sezioni del codice copiate dallo Herrgott e le note da lui apposte alle opere trasmesse. A Torino certamente copiò, tra il 16 marzo 1454 e il 1455, il suo gruppo di orazioni ed epistole riguardanti l'Ateneo piemontese (ff. 184<sup>r</sup>-186<sup>r</sup> e 190<sup>v</sup>-191<sup>v</sup>), e, nel 1455 (primo febbraio), i testi del Filelfo (*In Poggium Bambalionem* e la traduzione latina degli *Apophthegmata Plutarchi ad Traianum*).

Importante è chiarire se la copia dei *Panegyrici latini* raccolti dallo Herrgott sia avvenuta a Torino o meno. Oltre a Torino, un'altra *subscriptio* lasciata dallo Herrgott, datata 1458, indica Magonza come sede di copia del trattato *De calamitate ecclesie Maguntinensis*, attestando un soggiorno del tedesco in questa città 58. Il Baehrens si soffermò su que-

*Index zu den «Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis»*, Aalen 1970<sup>2</sup>, p. 574. La nota citata indica il Teut come già licenziato, quindi il codice entrò in suo possesso dopo il 1464, probabilmente a Strasbourg, dove facilmente poté conoscere lo Herrgott.

<sup>55</sup> Thomas Vogler (Aucuparius) d'Obernai, morto a Strasbourg nel 1532, acquisì un altro codice già posseduto dal Teut: Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 916 (C. VILLA, *La «Lectura Terentii»* cit., I, p. 422 n° 573; E. PELLEGRIN, *Manuscripts d'auteurs latins* cit., pp. 17-18; M. ANDERSON-SCHMITT, *Manuscripta medievalia Upsaliensia*, Uppsala 1970, p. 55 n° 932). Sul Vogler rinvio a CH. SCHMIDT, *Histoire littéraire de l'Alsace à la fin du XV<sup>e</sup> et au commencement du XVI<sup>e</sup> siècle*, II, Paris 1879, pp. 149-154, 407.

<sup>56</sup> *Mittelalterliche Handschriften der Universitätsbibliothek Uppsala* cit., VI, p. 352; lo Schefferus lo impiegò nella sua edizione del panegirico di Teodosio: *Latini Drepanii Pacati Panegyricus Theodosio Augusto dictus*, rec. I. SCHEFFERUS, Holmiae 1651 (altra edizione: Upsalae 1668).

<sup>57</sup> Nell'interno del piatto superiore: "Bibliotheca Univ. Upsaliensis (Ex coll. J. Schefferi A° 1719)".

<sup>58</sup> f. 198<sup>v</sup>: "Scriptum Maguntie et quodam libretto vetusto kalendas Maias anno Domini M° CCCC° LVIII per me Iohannem Hergot"; sulla sottoscrizione al f. 199<sup>r</sup>: "Iohannes Hergot manu propria ex vetustissimo exemplari Maguntie apud Sanctum Heymerannum

sta sottoscrizione, affermando con sicurezza che anche i *Panegyrici latini* fossero stati esemplati a Magonza, certamente condizionato dal ruolo che questa città ebbe nella riscoperta in età umanistica di questo testo e dall'errata collocazione del codice C 917 nello *stemma codicum* dei *Panegyrici* (lo studioso considerò questo testimone una copia diretta dal perduto manoscritto trovato dall'Aurispa a Magonza)<sup>59</sup>. Una analisi codicologica più approfondita getta qualche dubbio sulle sicure affermazioni del filologo tedesco, in particolare i dati che presentano la fascicolatura e l'ordine delle *subscriptions*, a questi si aggiungono i risultati dei più recenti studi sulla tradizione testuale dei *Panegyrici latini*. La sequenza delle opere che compongono il codice non rispecchia l'effettivo ordine con cui i testi vennero copiati. Questi vennero disposti dal possessore, per quanto i fascicoli lo rendessero possibile, seguendo il criterio del raggruppamento per genere<sup>60</sup>. Non si spiegherebbe altrimenti l'*Alphabetum decretalium* copiato dallo Herrgott a Torino il 22 agosto 1455 "cum summa festinantia" e perciò necessitante di emendamenti – probabilmente pochi giorni prima della partenza dalla città piemontese – ai ff. 4<sup>r</sup>-35<sup>r</sup>, precedendo quindi la traduzione filelfiana degli *Apophthegmata Plutarchi* (ff. 148<sup>r</sup>-170<sup>r</sup>), esemplata a Torino il primo febbraio 1455<sup>61</sup>. Le opere trasmesse nel codice vennero quindi copiate in parte a Torino, in parte a Magonza: dove vennero esemplati i *Panegyrici latini* è difficile dirlo con sicurezza. Il primo sesterno del testo di queste orazioni è copiato dallo Herrgott (ff. 40-51), la copia è ultimata dalla bastarda di un secondo copista tedesco sui sei sesterni successivi: questi

scripsit"), che credo sia da riferire al precedente trattato sulla chiesa di Magonza, tornerò tra breve.

<sup>59</sup> AEM. BAEHRENS, *XII Panegyrici latini*, Lipsiae 1874, p. XIII. Il codice *Moguntinus* scomparve in seguito alla distruzione della biblioteca che lo conservava: H. KEIL, *Johannis Aurispae epistula*, in *Index scholarum in Universitate litteraria Fridericiana Halensi, cum cum Vitebergensi consociata per aestatem anni MDCCCLXX a die XXV. m. Aprilis usque ad diem XV. m. Augusti publice privatimque habendarum*, Halae 1870, pp. III-X.

<sup>60</sup> Ff. 2<sup>r</sup>-39<sup>r</sup>: testi di diritto canonico; ff. 40<sup>r</sup>-122<sup>r</sup>: testi di autori classici (Alano Auriga segue i *Panegyrici latini* perché copiato tra due sesterni); ff. 123<sup>r</sup>-170<sup>r</sup>: opere dell'Umanesimo italiano (Filelfo); 184<sup>r</sup>-186<sup>r</sup>: orazioni dello Herrgott; 187<sup>r</sup>-191<sup>r</sup>: epistolografia (anche missive del tedesco); 192<sup>r</sup>-199<sup>r</sup>: testi relativi alla storia di Magonza. L'assenza di una foliazione originaria rende impossibile una conferma.

<sup>61</sup> Di diversa natura è la sottoscrizione al f. 191<sup>r</sup>, in calce alla *Copia substitutionis conservatorie Universitatis Studii Thaurinensis* ("Datum Thaurini die XVI mensis marci anno domini M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LIII<sup>o</sup>. Johannes Herrgot"), documento copiato nello stesso fascicolo dei testi riguardanti Magonza: la *scriptio* è da porre in relazione alla stesura del documento, non alla copia di questo all'interno del codice C 917.

esemplò anche i testi di Alano Auriga<sup>62</sup>. Interessante è il breve testo, in cui nuovamente si riconosce la mano dello Herrgott, che segue Alano Auriga a completamento del fascicolo (ff. 120<sup>v</sup>-122<sup>r</sup>): l'osservazione del transito della cometa è datato Strasbourg, giugno 1456<sup>63</sup>. Nell'agosto 1455 Johannes Herrgott è ancora a Torino; il 13 gennaio 1456 si trova a Strasbourg (data del citato epigramma *De morte magne Susanne*), dove trascrive la *Descriptio comete* nel giugno del medesimo anno: ipotizzando una certa continuità nella fase di copia, i sette sesterni che trasmettono i *Panegyrici latini* (insieme al *corpus* di testi di Alano Auriga e la *Descriptio comete*) saranno stati vergati tra l'agosto 1455 e il giugno 1456 a Torino o a Strasbourg (escluderei Magonza, a meno di non pensare che lo Herrgott abbia potuto, tra la fine d'agosto 1455 e il gennaio 1456, recarsi da Torino a Magonza, copiare i testi e spostarsi a Strasbourg, o fare altrettanto tra il gennaio e giugno 1456)<sup>64</sup>.

Lipotesi che una redazione così corretta dei *Panegyrici latini* quale quella trädita nel codice C 917 sia potuta circolare a Torino nella metà del Quattrocento non è da respingere, considerando il transito di persone (e, con loro, di codici) che avrebbero potuto recare nella città piemontese questo codice, di famiglia testuale certamente germanica ed indipendente dalla tradizione generata dalla circolazione della copia dei *Panegyrici* tratta da Giovanni Aurispa. Nel maggio del 1433, l'Aurispa lasciò Ferrara per il Concilio di Basilea, da dove, risalendo il Reno, visitò una serie di biblioteche delle città renane. Nella biblioteca del duomo di Magonza avvenne il noto duplice ritrovamento del commento di Elio Donato *In Terentium* e dei *Panegyrici latini*, del quale l'Aurispa diede notizia nell'epistola a Iacopino Tebalducci il 6 agosto 1433, affinché quest'ultimo ne facesse menzione a Niccolò Niccoli<sup>65</sup>. Già al Sabbadini parve improbabile che l'Aurispa, malgrado la compa-

<sup>62</sup> Il cambio di copista non è segnalato in E. GALLETIER, *Panegyriques latins* cit., I, p. XL, che sostiene l'unicità della mano che esemplò il testo.

<sup>63</sup> [EBERHARD VITZ?], *Osservazione di una cometa in Strasbourg*, tit. «Descriptio comete que apparuit Argentine in mense iunii anno Domini M<sup>o</sup>CCCCLVI» (H. WALTHER, *Carmina Medii Aevi posterioris Latina*, I, *Initia Carminum ac versuum Medii Aevi posterioris Latinorum*, Göttingen 1959, p. 307 n° 6106). Il testo forma l'acrostico "Eberhardus Vits de Bruxelli fecit".

<sup>64</sup> Naturalmente non è da escludere che la copia dei testi sia avvenuta in un secondo tempo, esemplata su antigrafii reperiti in luoghi diversi da quelli che abbiamo segnalato.

<sup>65</sup> "...lu mio andare verso Colonia non è stato senza fructo, però che io ho trovato in una bibliotheca a Magunza un codice in lu quale si è un Panegyrico de Plinio a Traiano, de lu quale non lesse mai più suave cosa et in eodem codice sunt Panegyrici aliorum autorum ad diversos

gnia del potente Meliaduse d'Este, avesse ottenuto l'autorizzazione per il prestito dei codici da cui trarre delle copie corrette, ipotizzando l'esistenza, per il Commento di Donato, di un apografo, portato con sè dall'Aurispa in Italia<sup>66</sup>. Lo stesso dovette accadere per i *Panegyrici*; una copia certamente fu in possesso dell'arcivescovo di Milano Francesco Pizolpasso, come questi scrive il 10 settembre 1436 ad Ambrogio Traversari<sup>67</sup>. A questo manoscritto, andato in seguito perduto, poté accedere Pier Candido Decembrio, che ne trasse un esemplare per il duca Unfredo di Gloucester<sup>68</sup>, raccogliendone anche copia per sè, nel suo zi-

Cesares": R. SABBADINI, *Carteggio di Giovanni Aurispa*, Roma 1931, pp. 81-82 n° 66. Sulla diffusione del commento di Donato a Terenzio cfr. ID., *Storia e critica di testi latini*, Padova 1971<sup>2</sup> (Medioevo e Umanesimo, 11), pp. 159-181; A. SOTTILI, *Una corrispondenza epistolare tra Ambrogio Traversari e l'arcivescovo Pizolpasso*, in *Ambrogio Traversari nel VI Centenario della nascita. Convegno Internazionale di Studi (Camaldoli-Firenze, 15-18 settembre 1986)*, a c. di G.C. GARFAGNINI, Firenze 1988, pp. 287-328, in particolare pp. 310-314; M.D. REEVE, in *Texts and Transmission. A Survey of Latin Classics*, ed. by L.D. REYNOLDS, Oxford 1986, pp. 153-156; per la circolazione in ambito milanese e pavese: A. SOTTILI, *Wege des Humanismus: Lateinischer Petrarchismus und deutsche Studentenschaften italienischer Renaissance-Universitäten*, in *From Wolfram and Petrarch to Goethe and Grass. Studies in Literature in Honour of Leonard Forster*, Baden-Baden 1982, pp. 125-149 (= *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, Goldbach 1993 [Bibliotheca Eruditorum, 5], pp. 35-59).

<sup>66</sup> R. SABBADINI, *Storia e critica* cit., p. 180. Sulla scoperta a Magonza dei *Panegyrici latini* e sulla loro diffusione cfr. anche ID., *Spogli ambrosiani latini*, «Studi italiani di filologia classica», 11 (1903), pp. 263-267; ID., *Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici*, «Rend. R. Accad. Lincei. Cl. Sc. mor., stor., filol.», s. V, 20 (1911), pp. 31-33; ID., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I, Firenze 1967<sup>2</sup>, pp. 116, 205; II, p. 243; G. SUSTER, *Notizia e classificazione* cit., pp. 509-515; *XII Panegyrici latini*, ed. R.A.B. MYNORS, Oxonii 1964, pp. V-VII; A. SAMMUT, *Unfredo duca di Gloucester e gli umanisti italiani*, Padova 1980 (Medioevo e Umanesimo, 41), pp. 36, 78 n° 214, pp. 118-119 n° 29, p. 141 n° 25, p. 189 n° 25. Una sintesi si legge in *Texts and Transmission* cit., p. 289.

<sup>67</sup> «Panegyricos autem Plinianos et reliquorum absolutos habemus»: l'epistola – trasmessa in un corpus di lettere intercorse tra il Pizolpasso e Ambrogio Traversari conservato nel cod. 129 (118-2°-20), ff. 64<sup>v</sup>-67<sup>r</sup>, della Biblioteca Universitaria di Madrid – è edita in A. SOTTILI, *Una corrispondenza* cit., pp. 322-327 n° II. La missiva è inviata da Milano, dove il Pizolpasso soggiornava dalla fine di novembre 1435, interrompendo temporaneamente la sua presenza al Concilio di Basilea, a cui partecipò, con varie assenze, dal febbraio 1432 all'autunno 1439: A. PAREDI, *La biblioteca del Pizolpasso*, Milano 1961, p. 46; G.D. JACK, *Francesco Pizolpasso, c. 1380-1443*, Oxford (Diss.), pp. 78-80; A. SOTTILI, *Una corrispondenza* cit., pp. 288-290; su Francesco Pizolpasso rimando alla voce curata da M. FERRARI nel *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, V, Milano 1992, pp. 2891-2893.

<sup>68</sup> *Duke Humphrey and English Humanism in the Fifteenth Century. Catalogue of an Exhibition held in the Bodleian Library Oxford*, Oxford 1970 n° 18; A. SAMMUT, *Unfredo* cit., p. 118 n° 19, p. 189 n° 25, p. 196 n° 32; ID., *Tra Pavia, Milano e Oxford: trasmissione di codici, in Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a c. di R. AVESANI e altri, (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 162), I, Roma 1984, pp. 618-619. Il Decembrio esaltò i *Panegyrici* in una epistola all'arcivescovo Pizolpasso: G. SUSTER, *Notizia e classificazione* cit., pp. 511-512; V. ZACCARIA, *Pier Candido Decembrio, Michele Pizolpasso e Ugolino Pisani*

baldone personale ora Ambrosiano R 88 sup.<sup>69</sup>. La diffusione dei *Panegyrici latini* tra il maggiore Umanesimo italiano non dovette avvenire rapidamente e in modo uniforme se ancora il 25 ottobre 1443 dalla Napoli aragonese Lorenzo Valla ne faceva richiesta all'amico Guarino, dimostrando nella sua epistola di conoscere approssimativamente il testo ormai noto da un decennio<sup>70</sup>. Dall'*exemplar Aurispae* (X)<sup>71</sup>, tratto dal codice scoperto a Magonza nel 1433 (M), derivano gran parte dei codici dei *Panegyrici latini* noti<sup>72</sup>; gli editori del testo, dal Baehrens al Galletier, riconobbero, accanto al ruolo di capostipite di X, un ruolo importante ai codici C 917 della Universitetsbiblioteket di Uppsala (A) e London, British Library, Harl. 2480 (H), escludendo una loro dipendenza da X e considerandoli entrambi copia diretta dell'archetipo M<sup>73</sup>. L'analisi del testimone ora Cluj Napoca, Academia Română Filiala Cluj Napoca, 168 (N) operata dal Minors per la sua edizione oxoniense mise in evidenza come A sia apografo di N e questo a sua volta sia una copia di H, formando uno *stemma codicum* "a catena" H-N-A<sup>74</sup>. Una defini-

(Nuove notizie dall'epistolario di P. C. Decembrio, con appendice di lettere e testi inediti), «Atti d. Ist. Veneto di sc., lett. ed arti, Cl. di sc. mor., lett. ed arti», 133 (1974-75), p. 203 n° I.

<sup>69</sup> Sul codice si veda M. FERRARI, *Fra i «latini scriptores» di Pier Candido Decembrio e biblioteche umanistiche milanesi: codici di Vitruvio e Quintiliano*, in *Vestigia* cit., I, pp. 247-256, con ampia bibliografia, a cui si aggiunga S. BERARDINELLO, *Autografi greci e greco latini in Occidente*, Padova 1979, pp. 21, 26, 49-50, F. DELLA CORTE, *La scoperta del Tacito minore*, in *Atti del Colloquio "La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi" (Urbino, 9-11 ottobre 1978)*, a c. di F. GORI-C. QUESTA, Urbino 1979, pp. 31-32, 34-35, 40-41; P. SMIRAGLIA, *Il problema del «Dialogus de oratoribus» in età umanistica: qualche nota in margine*, in *Miscellanea Augusto Campana*, II, Padova 1981 (Medioevo e umanesimo, 45), pp. 732-734; D. LASSANDRO, *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 122-125 n° 10.

<sup>70</sup> Sull'epistola cfr. *Epistolario di Guarino Veronese*, a c. di R. SABBADINI, II, Venezia 1916, pp. 435-436 n° 784; III, Venezia 1919, p. 385 n° 784; F. ADORNO, *Quattro lettere e un carne di Lorenzo Valla, Codice 662 della Biblioteca dell'Università di Bologna*, cc. 270b-272a, «Rinascimento», 6 (1955), pp. 121-122; L. VALLE *Epistole*, edd. O. BESOMI-M. REGOLIOSI, Padova 1984, pp. 220-221, 244-246 n° 21. Sino alla metà del Quattrocento la circolazione dei *Panegyrici* dovette essere limitata a pochi esemplari: G. SUSTER, *Notizia e classificazione* cit., p. 515.

<sup>71</sup> Utilizzo le sigle di norma attribuite ai codici dagli editori dei *Panegyrici*.

<sup>72</sup> Tutti i testimoni recensiti sono posteriori al 1433; per una *recensio* dei codici cfr. D. LASSANDRO, *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 107-202.

<sup>73</sup> AEM. BAEHRENS, *XII Panegyrici latini* cit., p. XIII; ID., *Zum Handschriftenkunde* cit., p. 464; W. BAEHRENS, *XII Panegyrici latini* cit., p. XXVIII; E. GALLETIER, *Panegyriques latins* cit., I, Paris 1949, pp. XL-XLV. Sul codice Harl. 2480: R. NARES, *A Catalogue of the Harleian Manuscripts in the British Museum*, II, London 1759 (= Hildesheim-New York 1973), p. 695; AEM. BAEHRENS, *Zum Handschriftenkunde* cit., p. 464; D. LASSANDRO, *I manoscritti H N A* cit., pp. 55-97; ID., *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 150-151, 192 tav. 28.

<sup>74</sup> R.A.B. MINORS, *XII Panegyrici latini*, Oxonii 1964, p. VII. Per il codice Cluj, Bibl. Academ., 168 cfr. W.J.G. LUBBE, *De codice Clujensi qui nunc dicitur (olim Blaiensi)* 168,

tiva e più probante conferma dei rapporti di questi tre codici è stata data da Domenico Lassandro, che ha dimostrato lo *statuts di codices descripti* di N ed A<sup>75</sup>. Se questi rapporti testuali sottraggono importanza al codice C 917 sul piano ecdotico di ricostruzione del testo dei *Panegyrici*, rendendolo testimone da eliminare in quanto *descriptus*, la definita famiglia H N A presenta l'importante caratteristica di non dipendere dal codice divulgato dall'Aurispa (X), dal quale invece discende tutta la restante tradizione *italica*. Il testo trasmesso da H (e dai suoi apografi N e A) è portatore di lezioni diverse ed in molti punti migliori rispetto a quelle tradite dalla tradizione generata dall'*exemplar Aurispae*. H dipenderà quindi direttamente dal codice visto a Magonza dall'Aurispa (M) – privo quindi delle mende introdotte durante l'ipotizzata copia commissionata o direttamente eseguita dall'umanista siciliano – o, possibilità da non escludere, H sarà copia di un archetipo posseduto da una biblioteca diversa da quella del duomo maguntino, andato in seguito perduto: purtroppo i codici H ed N non presentano indicazioni sul luogo di copia e sul loro primo possessore.

Oltre al testo trasmesso, sono diversi gli elementi che mettono in relazione i codici H, N ed A: la scrittura (le bastarde impiegate sono tutte chiaramente di area germanica); H ed N trasmettono solo i *Panegyrici*, e, come A, presentano rare *notae* ed interventi di copista; privi di miniature, si segnalano solo iniziali decorate a penna (inchiostro rosso, nero, marrone e blu), con rappresentazioni fitoformi e racemi da cui si diramano girali floreali. Siamo quindi dinanzi a codici esemplati da scribi non professionisti, probabilmente i medesimi possessori (questo è certo il caso dello Herrgott), che allestirono il loro manoscritto per una lettura personale. Tra gli umanisti presenti al Concilio di Basilea – eccezionale momento di scambi di cultura e codici, insieme a determinanti incontri che lasciarono un profondo segno nella cultura italiana – ci fu un certo interesse per la recente scoperta dei *Panegyrici latini* operata dall'Aurispa a Magonza, e l'apografo del Pizolpasso ne è una testimonianza<sup>76</sup>. Come è stato recentemente dimostrato, anche Tommaso

«Mnemos», s. IV, 10 (1957), p. 247; D. LASSANDRO, *I manoscritti H N A* cit., pp. 55-97; ID., *Inventario dei manoscritti*, pp. 157-158, 196 tav. 32.

<sup>75</sup> D. LASSANDRO, *I manoscritti H N A* cit., pp. 55-97.

<sup>76</sup> Sugli interessi librari del Pizolpasso a Basilea rimando in sintesi a E. PELLEGRIN, *Bibliothèques d'humanistes lombards de la cour des Visconti Sforza*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 27 (1955), pp. 220-222 (= *Bibliothèques retrouvées. Manuscrits, bibliothèques et bibliophiles du Moyen Age et de la Renaissance*, Paris 1988, pp.

Parentucelli, il futuro papa umanista Niccolò V, si fece approntare una copia dei *Panegyrici* dalla silloge scoperta dall'Aurispa durante il suo soggiorno presso il Concilio di Basilea nel 1433, dove si recò al seguito del cardinale Albergati<sup>77</sup>. All'ambiente conciliare basileese riporta anche la copia del *Panegyricus* di Latino Pacato Drepanio per l'imperatore Teodosio trādita nel codice anche petrarchesco ora Vaticano latino 939 (ff. 216<sup>r</sup>-228<sup>r</sup>)<sup>78</sup>. Il codice miscelaneo è composito, i fascicoli presentano una decina di filigrane differenti<sup>79</sup>; i copisti sono numerosi, pressoché ogni fascicolo presenta una mano differente, quasi tutte gotiche semicorsive con buona probabilità di area germanica. La *Vita beati Silvestri* (ff. 168<sup>r</sup>-179<sup>r</sup>) di Eusebio di Cesarea nella traduzione latina di Rufino presenta la sottoscrizione: "Explicit prologus cum vita sua sancti Silvestri pape anno Domini M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>XXX<sup>o</sup> quarto. Scriptus per manus Andree Zeeburg etc." (f. 179<sup>r</sup>)<sup>80</sup>; altra sottoscrizione (pare di mano diversa

373-375); A. SOTTILI, *Ambrogio Traversari, Francesco Pizolpasso, Giovanni Aurispa: traduzioni e letture*, «Romanische Forschungen», 78 (1966), pp. 42-63; ID., *Una corrispondenza cit.*, pp. 287-328; M. FERRARI, *La «littera antiqua» à Milan, 1417-1439*, in *Renaissance- und Humanistenhandschriften*, hrsg. v. J. AUTENRIETH-U. EIGLER, München 1988 (Schriften des Historischen Kollegs, 13), pp. 21-24, 29; EAD., *Note di cartari milanesi nel Quattrocento*, in *Tradition und Wertung. Festschrift für Franz Brunhölzl zum 65. Geburtstag*, Hrsg. v. G. BERNT-F. RÄDLE-G. SILAGI, Sigmaringen 1989, pp. 308-309.

<sup>77</sup> Si tratta del codice ora Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1775. Sul codice sono state identificati numerosi interventi apposti dalla mano dello stesso Parentucelli: A. MANFREDI, *Un'editio umanistica dei "Panegyrici latini minores": il codice Vaticano lat. 1775 (W) e il suo correttore (w)*, in *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, a. c. di L. BELLONI-G. MILANESE-A. PORRO, II, Milano 1995 (Biblioteca di Aevum Antiquum, 7), pp. 1313-1325; cfr. anche ID., *I Codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei Manoscritti*, Città del Vaticano 1994 (Studi e Testi, 359), p. 418 n. 668.

<sup>78</sup> Cart., secc. XV-XVI, mm. 293×210, II (perg.)+292. Sul codice cfr. A. PELZER, *Codices Vaticani latini*, II I, (*Codices 679-1134*), Città del Vaticano 1931, pp. 368-374; E. PELLEGRIN, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, III I, Paris 1991, pp. 51-53; D. LASSANDRO, *Inventario dei manoscritti cit.*, pp. 113-115 n° 4; *XII Panegyrici latini cit.*, rec. D. LASSANDRO, p. IX; a questi si aggiungano: M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma 1908, p. 2; J.W. EADIE, *The Breviarium of Festus. A critical edition...*, London 1967, p. 30; S. D'ELIA, *Per una nuova edizione critica di Aurelio Vittore*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 43 (1968), p. 104 n. 4; J. FOHLEN, *Les manuscrits classiques dans le fonds Vatican latin d'Eugène IV (1443) à Jules III (1550)*, «Humanistica Lovaniensia», 34 (1985), p. 6 n. 23, pp. 14, 43.

<sup>79</sup> La *tabula* detagliata del codice è in A. PELZER, *Codices cit.*, II I, pp. 368-374. Alcune filigrane sono identificate in E. PELLEGRIN, *Les manuscrits classiques cit.*, III I, p. 51: il fascicolo su cui è stato copiato il *Panegyricus* per l'imperatore Teodosio presenta una probabile variante di BRIQUET 15814 (*tête de liocorne*), poco significativa per la datazione e localizzazione perché attestata in territori molto lontani tra loro.

<sup>80</sup> BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons cit.*, I, Fribourg Suisse 1965 (Spicilegium Friburgensis Subsidia, 2), p. 105 n° 812.

da quella che copia il codice) in calce al *Breviarium* di Festo (ff. 273<sup>r</sup>-276<sup>r</sup>): “Ruffi Sexti viri consularis rerum populi romani gestarum Valentiano (*sic*) Augusto liber explicit. Deo gracias. Amen. Anno 1433, die V septembris Basilee”; ancora a Basilea rimanda l’*Oratio in Concilio Basileensi* del vescovo di Burgos Alonso García di Cartagena, membro di spicco del partito papale e personalità dell’Umanesimo spagnolo<sup>81</sup>. Anche il testo del *Panegyricus* molto probabilmente venne esemplato in questo torno di anni e nello stesso ambito culturale, prima di giungere a Roma, in un tempo antecedente al 1475, tra le mani di un letterato che lo glossò con una elegante umanistica corsiva italiana<sup>82</sup>. Il testo tràdito, insieme alla scrittura ed all’aspetto decorativo della sezione del *Panegyricus*, che presentano palmari analogie con le bastarde e i fregi a penna ravvisabili nella famiglia germanica H N A, indicano un più che probabile ambito scrittorio comune dei quattro codici<sup>83</sup>.

Un passaggio di codici da Basilea a Torino non dovette essere un evento inconsueto: diverse erano le vie attraverso le quali il testimone dei *Panegyrici latini* poté giungere in area universitaria torinese, dove forse fu esemplata la copia dello Herrgott, ad esempio nei fondi librari di membri del Concilio – entrati poi, al loro rientro, a far parte delle

<sup>81</sup> Ff. 280<sup>r</sup>-286<sup>r</sup>. Su Alonso García, oltre a O. DI CAMILLO, *Humanism in Spain, in Renaissance Humanism. Foundation, Form and Legacy*, a c. di A. RABIL JR., II, Philadelphia 1988, pp. 66-75, 98-101, cfr. L. SERRANO, *Los conversos D. Pablo de Santa María y D. Alonso de Cartagena*, Madrid 1942; J. GONZALEZ, *El maestro Juan de Segovia y su biblioteca*, Madrid 1944, pp. 43-44; M. MORREALE, *El tratado de Juan de Lucena sobre la felicidad*, «Nueva revista de filología hispánica», 9 (1955), p. 5; M. MARTINEZ BURGOS, *Don Alonso de Cartagena, obispo de Burgos. Su testamento*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», 63 (1957), pp. 81-110; A. PAREDI, *La biblioteca* cit., p. 48 n. 76; R. FUBINI, *Tra umanesimo e concili. Note e giunte a una pubblicazione recente su Francesco Pizolpasso (1370-1443)*, «Studi medievali», s. III, 7 (1966), pp. 337-342; V. ZACCARIA, *Pier Candido Decembrio e Leonardo Bruni (Notizie dall’epistolario del Decembrio)*, «Studi medievali», s. III, 8 (1967), pp. 506-514; J.N.H. LAWRENCE, *Un tratado de Alonso de Cartagena sobre la educación y los estudios literarios*, Barcelona 1979; A. SOTTILI, *Una corrispondenza cit., passim*; J. HANKINS, *Plato in the Italian Renaissance*, I, Leiden-New York-København-Köln 1990, pp. 122-125, 577-592.

<sup>82</sup> Il codice, acquisito durante l’inizio del pontificato di Sisto IV, è attestato nell’inventario redatto nel 1475 da Bartolomeo Platina per Sisto IV: E. MÜNTZ-P. FABRE, *La Bibliothéque du Vatican au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1887, p. 169, l. 15 (“[Libri in theologia] Augustinus de Anchona super verbo Magnificat. Ex papiro in nigro”). La Pellegrin riconobbe nella scrittura delle glosse l’impiego della *g* onciale caratteristica del *milieu* culturale facente capo a Pomponio Leto: E. PELLEGRIN, *Les manuscrits classiques* cit., III I, p. 52.

<sup>83</sup> Si veda ad esempio nei quattro manoscritti la decorazione piuttosto elaborata della lettera “S” in apertura del panegirico per Teodosio (una riproduzione fotografica per il codice C 917 di Uppsala, f. 60<sup>r</sup>, in *Katalog der Datierten* cit., I II, Ab. 117; per il codice Harleiano 2480 cfr. *XII Panegyrici latini* cit., rec. D. LASSANDRO, n° 6).

istituzioni culturali piemontesi – o al seguito di studenti transalpini che scelsero Torino come sede di studio. Una chiara indicazione delle piuttosto frequenti occasioni di passaggio di missive e persone tra Basilea e Chieri – sede temporanea dello *Studium* torinese dal 1427 al 1434 – si legge nell'epistola inviata il 30 giugno 1434 da Johannes Ruysch, in quel tempo studente a Chieri, a Simon de Cusa, presente al Concilio di Basilea: quest'ultimo si era impegnato a far giungere costanti notizie all'amico, usando ogni viaggiatore diretto in Piemonte. Tuttavia, malgrado i ripetuti arrivi, gli attesi aggiornamenti non giunsero ("Sed nescio qua negligentia id pertuleritis, cum in dies intelligam plures a Basilea discedere qui Cherium petant, quibus si vestras litteras committeretis, non posset fieri quin ille ad manus meas pervenirent")<sup>84</sup>. Il 22 febbraio 1432, abbandonando Pavia per Basilea, il vescovo Pizolpasso lasciò come vicari generali Daniele Pagani, vescovo di Bobbio, e il nipote adottivo, Michele; quest'ultimo si trova anch'esso nel 1433 a Basilea, al fianco dello zio. Negli anni in cui Francesco Pizolpasso rimase nella città conciliare, Michele svolse il delicato compito di sovrintendenza sull'attività di trascrizione dei copisti della curia milanese<sup>85</sup>; per lo zio, Michele Pizolpasso fu anche copista, trascrivendo l'anonimo *De situ civitatis Mediolani*, trasmesso nell'Ambrosiano H 56 sup.<sup>86</sup>. Durante il decennio 1430-40 furono intensi i suoi contatti

<sup>84</sup> L'epistola è edita in A. SOTTILI, *Le lettere di Johannes Ruysch da Chieri e Pavia nel contesto dei rapporti tra Umanesimo italiano e Umanesimo tedesco*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, 19 (1989), pp. 407-408 n° VI.

<sup>85</sup> Cfr. V. ZACCARIA, *Pier Candido Decembrio, Michele Pizolpasso* cit., pp. 188-193.

<sup>86</sup> Una descrizione del codice in ANONYMI MEDIOLANENSI *Libellus de situ civitatis Mediolani*, a c. di A. e G. COLOMBO, *RR. II. SS.*, I II, Bologna 1952<sup>2</sup>, pp. CX-CXII; A. PAREDI, *La biblioteca* cit., pp. 117-119; la lettera dedicatoria della copia dell'opera all'arcivescovo Pizolpasso (ff. 1<sup>v</sup>-2<sup>v</sup>), composta dal nipote Michele, è edita in V. ZACCARIA, *Pier Candido Decembrio, Michele Pizolpasso* cit., p. 188. Su Michele Pizolpasso cfr. la bibliografia raccolta in P. ROSSO, *Catone Sacco. Problemi biografici. La tradizione delle opere*, in corso di pubblicazione presso la «Rivista di storia del diritto italiano». I dati biografici su questo personaggio sono limitati: a questo proposito segnalo la sua nota di possesso sul codice ora Torino, Archivio di Stato, *Biblioteca Antica*, J a VII 30. Perg., sec. XV<sup>1/2</sup>, mm. 160×120 (80×60), ff. 25, 24 linee lunghe. Nel margine superiore esterno numerazione moderna a matita; opera di un solo copista, che impiega una elegante gotica libraria rotonda *de forma*, di area lombarda. Iniziale decorata al f. 2<sup>v</sup> (mm. 30×30, all'interno del campo di scrittura, occupando uno spazio di 5 linee di scrittura), con doratura e con colore rosso e blu; lo stesso foglio ha una cornice con racemi, in basso uno stemma eraso, fiancheggiato dalle iniziali F/M/R/C. F. 1<sup>v</sup>, proverbii: «Nescit qui serus vesper vehat. Varro» (H. WALTHER, *Carmina Medii Aevi posterioris Latinae*, II/8, *Proverbia sententiaeque latinitatis medii ac recentioris aevii*, Göttingen 1983, p. 631 n° 38720); «Via insidiis plena est. Seneca» (*ibid.*, II/5, Göttingen 1967, p. 701 n° 33283b); f. 2<sup>v</sup>, tit. «Leonardi Arretini de militia ad Raynaldum Albicum»,

con i letterati lombardi che gravitavano intorno alla curia – pavese prima, milanese poi, dopo la nomina del Pizolpasso ad arcivescovo di Milano, avvenuta nel maggio del 1435 –, in particolare con Pier Candido Decembrio. Sono interessanti alcune fasi riguardanti la circolazione nel 1437 a Basilea di una epistola diffamatoria della *Laudatio urbis florentinae* di Leonardo Bruni, tornata ad essere letta nei circoli letterari nel 1434, dopo circa un trentennio dalla sua composizione<sup>87</sup>; il Decembrio, avendo risposto, nel 1435-36, alla *Laudatio* bruniana con il *De laudibus Mediolanensis urbis panegyricus*, venne dall'arcivescovo Pizolpasso sospettato di essere l'autore del nuovo libello<sup>88</sup>. Non è conservata la protesta del Decembrio alle illazioni del Pizolpasso, ma

inc. «Ad te... clarissime vir et michi ipsi...», f. 23', expl. «Que cum ita sint finem dicendi aliquando faciamus. Leonardus Arretinus edidit Florentie XVIII kalendas ianuarii MCCCCXI etc.». Al f. 25', le note di possesso in corsiva «Mi. Pizolpassi», più sotto «Michaelis Pizolpassi», entrambe cancellata con tratti di penna orizzontali. Sul codice cfr. P.O. KRISTELLER, *Iter cit.*, II, p. 177; J. HANKINS, *Repertorium Brunianum cit.*, I, p. 178 n° 2421 (non segnalano la nota di possesso). Il manoscritto non presenta i caratteristici distici che accompagnano diversi codici posseduti da Francesco Pizolpasso («Francisci memores sint haec sua scripta legentes, / omne cui subest fundere saepe preces»: A. PAREDI, *La biblioteca cit.*, pp. 85-88), il quale possedette nella sua biblioteca una copia del *De militia*, ora Ambrosiano H 37 sup.: *ibid.*, pp. 116-117; questo codice miscelaneo del Pizolpasso presenta postille del 1448 di mano del vicario vescovile e primicerio della Chiesa Ambrosiana Francesco Della Croce: M. FERRARI, *Un bibliotecario milanese del Quattrocento: Francesco della Croce*, «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», 10 (1981), pp. 204, 210, 212-213, 217, 221. Sulla rapida e notevole diffusione del trattato del Bruni in area lombarda negli anni immediatamente seguenti la sua composizione (la stesura venne ultimata nel dicembre del 1421) cfr. H.M. GOLDBRUNNER, *Leonardo Brunis «De militia»*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 46 (1966), pp. 478-487; M. FERRARI, *La «littera antiqua» cit.*, p. 17.

<sup>87</sup> Sulla *Laudatio florentine urbis*, nella quale il Bruni espresse posizioni estreme sulla svalutazione dell'impero romano (identificato, oltre che in Cesare ed Augusto, anche nella condotta dei loro *successores*) cfr. ora, con bibliografia pregressa, P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma 1992; *Opere letterarie e politiche di Leonardo Bruni*, a c. di P. VITI, Torino 1996, pp. 9-41.

<sup>88</sup> Il *Panegyricus* è edito in G. PETRAGLIONE, *Il «De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus» di Pier Candido Decembrio*, «Archivio storico lombardo», s. IV, 29 (1907), pp. 5-45 (l'edizione è alle pp. 27-45); si veda anche *Opuscula historica*, edd. A. BUTTI-F. FOSSATI-G. PETRAGLIONE, *RR. II. SS.*, XX I, Bologna 1925-1958, pp. 1011-1025 (cfr. l'introduzione ai fascicoli 8-9, pp. XV-XXII); sul panegirico del Decembrio cfr. F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», s. II, 24 (1892), pp. 285-321; ID., *L'attività politica di Pier Candido Decembrio*, «Giornale Ligustico», 20 (1893), pp. 169, 196-198; V. ZACCARIA, *Sulle opere di Pier Candido Decembrio*, «Rinascimento», 7 (1956), pp. 21-22; ID., *Pier Candido Decembrio e Leonardo Bruni cit.*, pp. 520-527; H. BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze 1970 (Biblioteca storica del Rinascimento, n. s., 6), pp. 75-78.

dalla responsiva di questi sappiamo che Michele Pizolpasso, con il suo atteggiamento polemico verso il *De laudibus Mediolanensis urbis panegyricus*, favorì le accuse dello zio verso il Decembrio<sup>89</sup>. In questa epistola troviamo anche un riferimento al novarese Stefano Caccia, incaricato dal Pizolpasso di consegnare al Decembrio un codice dei *Saturnalia* di Macrobio<sup>90</sup>. Non sono da sottovalutare questi contatti del Caccia con la punta più avanzata dell'Umanesimo lombardo e con i loro codici. Venne aggregato all'assemblea conciliare durante la congregazione generale del 9 aprile 1432, dove fu promotore ed avvocato concistoriale presso il Concilio<sup>91</sup>; il 23 ottobre 1432 di quell'anno è datata l'epistola inviatagli da Guiniforte Barzizza, con la quale questi si scusa con il novarese per non avere convenientemente salutato l'amico con cui trascorreva "quotidianis disputationibus diem omnem, immo et noctis eam partem quam somnus non occupat", e lo ragguaglia sulle ragioni della sua partenza da Milano per Siracusa<sup>92</sup>. Laureato a Pavia

<sup>89</sup> L'epistola, datata 20 aprile 1438, è edita in A. BIRKENMAJER, *Vermischte Untersuchungen zur Geschichte der Mittelalterlichen Philosophie*, V: *Der Streit des Alonso von Cartagena mit Leonardo Bruni Aretino*, Münster 1922 (Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters. Texte u. Untersuchungen, 20, Heft 5), p. 229; cfr. anche A. PAREDI, *La biblioteca* cit., pp. 224-225 n° XXVIII (che la pubblica come inedita); V. ZACCARIA, *Pier Candido Decembrio e Leonardo Bruni* cit., pp. 512, 525; ID., *Pier Candido Decembrio*, *Michele Pizolpasso* cit., pp. 192-193.

<sup>90</sup> "Ultra hoc per dominum Stefanum Caciā doctorem eximium recessurum ad vos in expeditionem huius concilii ad triduum mittam Macrobiū Saturnaliorum continentem etiam eam portionem qua indicat de Virgiliana poesi opus quidem dignum atque exigens in tuas derivare manus, quod rectius tuo labore transumatur latinum pariter et graecum, quod frequens et minus rite grece scriptatum intueberis".

<sup>91</sup> *Concilium Basiliense. Die Protokolle des Concils von 1434 und 1435 aus dem Manuale des Notars Bruneti und einer römischen Handschrift*, hrsg. v. J. HALLER, II, Nendeln 1971<sup>2</sup>, p. 82, *passim*; III, Nendeln 1971<sup>2</sup>, *passim*.

<sup>92</sup> Negli stessi giorni in cui il Barzizza lasciava Milano anche Stefano Caccia partiva dalla medesima città per recarsi a Novara: BARZIZII GASPARINI BERGOMATIS ET GUINIFORTI FILII *Opera*, II, Romae, J.A. FURIETTUS, 1723 (= Bologna 1969), pp. 89-90; durante il viaggio, Guiniforte Barzizza inviò un'altra epistola al Caccia, convocato al Concilio: *ibid.*, II, pp. 91-92. L'anno precedente al trasferimento di Guiniforte Barzizza in Sicilia, questi era stato chiamato dal comune di Novara a tenere un corso superiore di umanità; di questo breve insegnamento è rimasta la prolusione inaugurale al ciceroniano *De officiis*: G. VINAY, *L'Umanesimo* cit., p. 211. Sulla cultura novarese nel Quattrocento: *ibid.*, pp. 209-230; R. BELTRAMI, *La cultura novarese sul finire del secolo XV e nella prima metà del secolo XVI*, «Bollettino storico per la provincia di Novara», 32 [1938], pp. 54-60; S. GAVINELLI, *Lo studio della grammatica a Novara tra l'VIII e il XV secolo*, «Aevum», 65 (1991), pp. 259-278. A proposito dei contatti tra Novara e la direttrice Basilea-Milano è da ricordare il ruolo di Enea Silvio Piccolomini, che fece numerosi viaggi, in veste di segretario del vescovo di Novara Bartolomeo Visconti (1429-1457) dal 1432 sino ai primi mesi del 1435, tra Basilea, Milano e Novara: C. BAGLIONE, *La singolare figura di un vescovo intraprendente a Novara: Bartolomeo Visconti (1402-1457)*, «Bollettino storico per la

in *utroque* nel 1430<sup>93</sup>, lasciò Basilea il 23 aprile 1438<sup>94</sup>; il suo rientro in Piemonte è anche attestato il 21 aprile 1439, quando, arcidiacono della Cattedrale di Torino e consigliere ducale, inoltra da Pinerolo una supplica di salvaguardia al Duca di Savoia<sup>95</sup>. Il 21 giugno 1440 è a Basilea, nominato assessore dell'uditore generale e avvocato concistoriale dell'antipapa Felice V<sup>96</sup>; dall'aprile del 1449 all'11 maggio 1450 fu

provincia lombarda», 63/2 (1972), pp. 3-27, in particolare pp. 10-13; su Bartolomeo Aicardi, studente a Pavia e scelto da Filippo Maria Visconti come suo rappresentante al Concilio di Basilea (la sua famiglia ottenne le armi e il nome della casata ducale dei Visconti), cfr. anche E. PELLEGRIN, *Bibliothèques d'humanistes* cit., pp. 222-229 (= *Bibliothèques retrouvées* cit., pp. 375-382); per un elenco dei suoi codici si veda M. ZAGGIA, *Copisti e committenti di codici a Milano nella prima metà del Quattrocento*, «Libri e documenti», 21/3 (1995), pp. 13-14, 17; ID., *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, «Giornale storico della letteratura italiana», 120 (1993), p. 193 n. 105, pp. 198-199 n. 126, p. 337 n. 248. Diverse furono le spinte per avviare a Novara dei centri di istruzione superiore, anche con l'intervento di influenti umanisti: il 30 aprile 1446 Francesco Filelfo cercò di convincere, senza fortuna, Francesco Oca a lasciare la cattedra di retorica all'Università di Pavia per l'insegnamento nella scuola che il giuriconsulto Bartolomeo Caccia desiderava aprire in Novara: FRANCISCI PHILELPHI *Epistolarum familiarium libri XXXVII ex eius exemplari desumpti*, Venetiis, ex aedibus Iohannis et Gregorii de Gregoriis, 1502, ff. 38<sup>v</sup>-39; A. LIZIER, *Le scuole di Novara e il Liceo-Convitto*, Novara 1908, p. 21; G. VINAY, *L'Umanesimo* cit., pp. 212-213; L. BERTALOT, *Humanistisches Studienbeft* cit., p. 40 n. 1 (= *Studien* cit., I, p. 105 n. 1); sulle scuole novaresi si aggiunga: G. GHEZZI, *I canonici della cattedrale di S. Maria di Novara fino al secolo XVI*, «Bollentino storico per la provincia di Novara», 52 (1961), pp. 8-48; 52/2 (1961), pp. 3-63; 53 (1962), pp. 3-45. Per Bartolomeo Caccia cfr. D. MAFFEI, *Bartolomeo da Novara († 1408) autore della "Lectura Institutionum" attribuita a Baldo degli Ubaldi*, «Rivista di storia del Diritto», 63 (1990), p. 17 n. 38 (= ID., *Studi di Storia delle Università e della letteratura giuridica*, Goldbach 1995 [Bibliotheca eruditorum. Hrsg. v. D. MAFFEI u. H. FUHRMANN, 1], p. 219), con bibliografia pregressa, a cui si aggiunga *I Codici del Collegio di Spagna di Bologna*, a c. di D. MAFFEI-E. CORTESE-A. GARCÍA Y GARCÍA-C. PIANA-G. ROSSI, Milano 1992 (Orbis Academicus. Saggi e Documenti di Storia delle Università raccolti da D. Maffei, 5), pp. 514-517 n° 178; l'8 ottobre 1462 Bartolomeo Caccia donava, «ut reponantur in libraria» i *Sermones Leonis pape* alla biblioteca Capitolare di S. Maria di Novara: M.M. LONGO, *La "Libreria" Capitolare di S. Maria. Ricerca sulla biblioteca della Cattedrale di Novara in età moderna*, «Novarien», 13 (1983), pp. 10-11. Su Francesco Oca rimando alla bibliografia raccolta in P. ROSSO, *Catone Sacco. Problemi biografici* cit.

<sup>93</sup> Cfr. R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico*, II I (1401-1440), Pavia 1913 (=Bologna 1971), p. 284 n° 420.

<sup>94</sup> A. BIRKENMAJER, *Der Streit* cit., p. 229.

<sup>95</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli camerali*, 91, f. 60<sup>bs</sup> r. Sempre come arcidiacono della Cattedrale di Torino è citato, sotto il pontificato di Niccolò V, in Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 34, ff. 42<sup>v</sup>-43<sup>r</sup>. A questa carica gli succederà per surroga, alla morte, il nipote Guglielmo Caccia il 5 novembre 1457: P. ARIATTA, *Appunti su Stefano Caccia con lettere e orazioni inedite*, «Novarien», 28 (1998-1999), p. 82; Stefano morì prima dell'11 ottobre 1457: *ibid.*, p. 85.

<sup>96</sup> *Concilium Basiliense* cit., VII, Nendeln 1971<sup>2</sup>, p. 187; E. MONGIANO, *La Cancelleria di un antipapa. Il bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia)*, Torino 1988 (Deputazione Subalpina di Storia Patria. Biblioteca storica Subalpina, 204), pp. 55, 146 n. 504.

vicario generale del vescovo di Ginevra <sup>97</sup>. Interessante è la sua attività di docenza presso lo *Studium Romanae Curiae* istituito a Basilea: il 4 agosto 1440 Felice V concede al chierico di Saint-Malo e baccelliere in diritto canonico Georgius de Belloloco di sostenere l'esame di licenza dinanzi ad una commissione presieduta da Stefano Caccia "iuris canonici cathedram in nostra curia regenti" <sup>98</sup>; alcune sue *repetitiones* erano conservate nel codice Hannover, Staatsbibliothek, Quart. 55, andato perduto nel 1945 <sup>99</sup>. Diversi membri della famiglia Caccia fecero parte dell'Università di Torino nel Quattrocento; tra questi si distinse Guglielmo Caccia, nipote di Stefano, che usò il prestigio dello zio per ottenere la cattedra straordinaria di diritto civile nell'anno accademico 1452-53, posto vacante in seguito alla partenza del titolare Ansermino Marengo, condotto all'Università di Dôle <sup>100</sup>.

Un'altra direttrice che poté aver intrapreso il codice dei *Panegyrici latini* per giungere a Torino è quella tracciata dagli zibaldoni studenteschi. La *peregrinatio academica* consueta degli studenti oltemontani non

<sup>97</sup> Genève, Bibliothèque Universitaire, ms. lat 126, I, ff. 42', 196'; *Helvetia Sacra*, I III, Bern 1980, pp. 156-157; E. MONGIANO, *La Cancelleria* cit., pp. 174-175.

<sup>98</sup> Archivio di Stato di Torino, Museo Storico, *Bollario di Felice V*, I, f. 80'; cfr. E. MONGIANO, *La Cancelleria* cit., pp. 145-146. Sull'attività dello *Studium* conciliare cfr. *ibid.*, pp. 125-157, a cui si aggiunga: V. REDLICH, *Eine Universität auf dem Konzil in Basel*, «Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft», 49 (1929), pp. 92-101; ID., *Die Basler Konziluniversität*, in *Festgabe Joseph Lortz*, II, *Glaube und Geschichte*, Baden-Baden 1958, pp. 355-361; E. VISCHER, *Zur neuentdeckten Universität im alten Basel*, «Nationalzeitung», 87 (1929), n° 137; J. SCWEIZER, *Zur Vorgeschichte der Basler Universität (1433-1448)*, in *Aus fünf Jahrhunderten schweizerischer Kirchengeschichte. Festschrift Paul Wernle*, Basel 1932, pp. 1-21; E. BONJOUR, *Die Universität Basel von den Anfängen bis zur Gegenwart, 1460-1960*, Basel 1960, p. 22; J. HELMRATH, *Das Basler Konzil 1431-1449. Forschungsstand und Probleme*, Köln-Wien 1987 (Kölner Historische Abhandlungen, 32), pp. 132-159.

<sup>99</sup> G. DOLEZALEK, *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, I, Frankfurt a. M. 1972, *Stephanus de Novaria*. Su Stefano Caccia cfr. anche T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 63), p. 125 n. 131, pp. 253, 299-300 n° 370, p. 354 n° 1036, p. 361 n° 1118, p. 445 n° 2113; *A cumulative index* cit., pp. 107, 515, s. v.; un elenco di codici che attestano opere del Caccia è raccolto in P. ARIATTA, *Appunti* cit., p. 86.

<sup>100</sup> L'epistola, del 7 dicembre 1452, è conservata nell'Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, 89, f. 65'; il destinatario non è specificato, certamente qualche personaggio vicino al Duca di Savoia. La lettura straordinaria di diritto civile era stata assegnata al Marengo, con uno stipendio di 40 fiorini, nel *rotolus* del 1452-53; *ibid.*, *Protocolli camerali*, 50, f. 160'; il Marengo effettivamente lasciò Torino per Dôle, dove morì il 19 maggio 1497: E. PICOT, *Les professeurs et les étudiants de langue française à l'Université de Pavie au XV<sup>e</sup> et au XVI<sup>e</sup> siècle*, «Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1715) du Comité des travaux historiques et scientifiques», (1915), pp. 69-70 n° 200. Per Ansermino Marengo e Guglielmo Caccia basti in questa sede il rimando a E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., pp. 236, 247 s. v.

prevedeva di solito un soggiorno presso l'Ateneo torinese, tuttavia passaggi di studenti e docenti tra questa Università e il vicino *Studium* pavese, dove la ricezione umanistica fu certamente più intensa ed elaborata, sono ampiamente documentati. Alcuni personaggi transalpini di un certo rilievo, molto vicini ai conciliari basileesi quando non essi stessi membri attivi, scelsero Chieri come sede universitaria. Un ruolo chiave riconosciuto per il passaggio di codici dai fondi librari tedeschi ai circoli umanistici italiani ricoprì Niccolò Cusano, in parte occupandosi di persona delle perlustrazioni nelle biblioteche, in parte, più probabilmente, interessando i personaggi vicini ai vescovati, capitoli e centri di cultura superiore convocati a Basilea: il medesimo codice del commento di Donato *In Terentium* passato da Magonza a Milano, nelle mani di Pier Candido Decembrio, apparteneva al Cusano<sup>101</sup>. L'Aurispa lasciò Basilea prima del febbraio 1435, nel mese di marzo e aprile di quell'anno inviò infatti, quasi certamente da Firenze, due lettere al Pizolpasso, ancora a Basilea. Le lettere non giunsero a destinazione, come sappiamo da una interessante epistola inviata dal Pizolpasso all'Aurispa da Basilea il 16 maggio 1435. Dalla missiva veniamo a conoscenza che l'Aurispa ebbe contatti a Basilea con il Cusano: quest'ultimo si impegnò a far ricerche di codici per conto del Pizolpasso e dell'Aurispa, ricerche che, quando il Pizolpasso stese la sua epistola, ancora non avevano avuto un risultato; purtroppo non si menzionano i titoli dei codici, uno di questi potrebbe essere proprio quello in cui erano tràditi i *Panegyrici latini*<sup>102</sup>. Il 14 aprile 1434 l'"electus Treverensis" Ulrich von Manderscheidt nomina suoi procuratori a Basilea Niccolò Cusano, Hermannus Wydelers, Wilhelmus de Breda, Simon de Cusa, Johannes de Lysura e Stefano da Novara; testimoni dell'atto sono Heinrich von Erpel, Tillman Joel e Friedrich von Kröw: sono nomi in diverso grado noti agli studiosi del Concilio di Basilea<sup>103</sup>. Il Cusano, Johannes de Lysura e Stefano da Novara sono defi-

<sup>101</sup> P. WESSNER, *Die Überlieferung von «Aeli Donati commentum Terentii»*, «Rheinisches Museum für Philologie», N. F., 52 (1897), p. 73; R. SABBADINI, *Storia e critica* cit., p. 172; A. PAREDI, *La biblioteca* cit., pp. 213, 216-217.

<sup>102</sup> L'epistola del Pizolpasso, trasmessa nel codice 642 della Universitätsbibliothek di Erlangen (ff. 245<sup>v</sup>-246<sup>r</sup>) è stata segnalata ed edita in A. SOTTILI, *Ambrogio Traversari* cit., pp. 56-63. Il riferimento ai codici potrebbe tuttavia essere da relazionare alla richiesta di libri rivolta dal Pizolpasso al Cusano nel 1433: R. SABBADINI, *Niccolò da Cusa e i conciliari* cit., pp. 9-16, 34-39.

<sup>103</sup> *Acta Cusana. Quellen zur Lebensgeschichte des Nikolaus von Kues, I I, 1401-1437 Mai 17.*, hrsg. v. E. MEUTHEN, Hamburg 1976, pp. 145-146; *Concilium Basiliense* cit., III, pp. 68-70.

niti “doctores iuris canonici”; il citato Stefano da Novara è certamente il Caccia: il contatto di questi con il Cusano illustra ulteriormente il suo ricordato sostegno al passaggio di codici da Basilea verso i circoli culturali italiani, ruolo che forse fu più attivo di quanto sinora sia emerso dalla documentazione nota. Tra coloro inviati a Basilea a curare gli interessi di Ulrich von Manderscheidt qui interessa in modo particolare Johannes de Lysura, che ebbe modo di approfondire ulteriormente la conoscenza con il Cusano durante gli anni basileesi <sup>104</sup>. Nel maggio del 1435 il “decretorum doctor” Johannes de Lysura viene nominato da Dietrich Schenk von Erbach, da pochi mesi eletto arcivescovo di Magonza, suo rappresentante nel Concilio <sup>105</sup>: troviamo quindi un personaggio, il Lysura – il quale, se non si distinse per composizioni letterarie in grado di qualificarlo come umanista, durante il suo soggiorno italiano dedicato agli studi giuridici si avvicinò agli *studia humanitatis*, in particolare nel periodo senese –, e una città, Magonza, nel cui Duomo erano avvenuti i preziosi ritrovamenti, tra cui i *Panegyrici latini*, che avevano messo in animazione i letterati a Basilea <sup>106</sup>; se a queste componenti poi si aggiungono gli stretti rapporti tenuti dal Lysura con il gruppo di studenti connazionali stanziati nel biennio 1434-1435 a Chieri, dove probabilmente si recò lo stesso Lysura, il quadro si arricchisce ulteriormente di nuovi elementi: forse proprio all'interno di questa cerchia è da ricercare l'arrivo del codice dei *Panegyrici latini* da cui lo Herrgott trasse la sua copia <sup>107</sup>.

<sup>104</sup> Sul ruolo svolto dal Lysura presso il Concilio basileese e sulla sua attività diplomatica nell'Impero cfr. *Cusanus-Texte. IV. Briefwechsel des Nicolaus von Cues. Erste Sammlung*, hrsg. v. J. KOCH, Heidelberg 1944, p. 120, s. v.; R. BÄUMER, *Eugen IV. und der Plan eines «Dritten Konzils» zur Beilegung des Basler Schismas*, in «*Reformata reformanda*». *Festgabe für H. Jedin zum 17. Juni 1965*, hrsg. v. E. ISERLOH-K. REPGEN, I, Münster 1965, p. 92. Per Johannes de Lysura basti qui il rimando alla bibliografia raccolta in A. SOTTILI, *Le lettere di Johannes Ruysch* cit., pp. 323-412, *passim*.

<sup>105</sup> *Monumenta conciliorum generalium seculi decimi quinti. Concilium basileense. Scriptorum tomus secundus*, Wien 1873, p. 795.

<sup>106</sup> Malgrado gli interventi del nuovo arcivescovo Dietrich Schenk von Erbach (1434-1459), l'emorragia di codici dal Duomo di Magonza non si arrestò: F. FALK, *Die ehemalige Dombibliothek zu Mainz, ihre Entstehung, Verschleppung und Vernichtung nach gedruckten und ungedruckten Quellen*, Leipzig 1897, pp. 15, 144-145; per Dietrich Schenk von Erbach si veda la voce curata da F. JÜRGENSMEIER in *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches, 1448 bis 1648. Ein biographisches Lexicon*, hrsg. v. E. GATZ, Berlin 1996, pp. 630-631, 809. Sulla presenza al Concilio di Basilea di rappresentanti del clero di Magonza cfr. C. HANNA, *Die südwestdeutschen Diözesen und das Baseler Konzil in den Jahren 1431 bis 1441*, Erlangen (Diss.) 1929, pp. 69-75; una bibliografia sui fondi librari maguntini nel Quattrocento è raccolta in A. SOTTILI, *Una corrispondenza* cit., pp. 312-313 n. 119.

<sup>107</sup> Sul soggiorno chierese di questi studenti germanici cfr. A. SOTTILI, *Le lettere di Johannes Ruysch* cit., pp. 323-412; P. ROSSO, *Studenti* cit.

L'analisi dei diversi testi riguardanti la vita universitaria torinese trasmessi nelle miscellanee dello Herrgott – in parte da lui composti, in parte a lui dedicati – offre alcuni dati sul corpo docente e sull'ambiente culturale con cui lo Herrgott venne a contatto. L'impianto retorico piuttosto rigido dell'oratoria accademica, se da un lato certamente costringe l'autore ad una servitù alla struttura che limita nella gran parte dei casi l'aspetto letterario del discorso, d'altra parte permette spesso di illuminare importanti aspetti della biografia del destinatario del discorso <sup>108</sup>.

Le due orazioni di Gian Mario Filelfo per lo Herrgott Rettore e licenziato in diritto canonico (la prima trasmessa nel codice Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, ff. 11<sup>r</sup>-17<sup>r</sup>, la seconda ai ff. 19<sup>v</sup>-20<sup>r</sup> e nel codice Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, ff. 185<sup>v</sup>-186<sup>r</sup>) appartengono al consueto e fitto repertorio di discorsi encomiastici del poeta <sup>109</sup>. L'effettiva attività svolta da Gian Mario Filelfo all'interno dell'Università

<sup>108</sup> Per il Quattrocento l'oratoria accademica torinese non è molto rappresentata, soprattutto se paragoniamo i discorsi conservati con le coeve orazioni delle Università di Pavia e Padova. Da segnalare certamente è il codice 330 della Biblioteca Civica di Torino, che trasmette in prevalenza un cospicuo gruppo di orazioni tenute a Torino da Pietro di Bairo in occasione della presentazione di suoi allievi all'esame di laurea: i dati che emergono dalle orazioni sono studiati in E. BELLONE, *I discorsi di Pietro di Bairo per la laurea in medicina di Guillaume Bigot (Torino, 9 giugno 1541)*, «Studi Francesi», 83 (1984), pp. 271-276; ID., *Il primo secolo* cit., pp. 215-229; una tavola del codice in P.O. KRISTELLER, *Iter* cit., II, pp. 178-179. Un altro ricco codice in cui sono trasmesse diverse orazioni accademiche torinesi, datate tra il 1444 e il 1512, è il citato codice, più tardi posseduto da Niccolò Balbo, ora Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Patetta 2218; F. PATETTA, *Di Niccolò Balbo* cit., pp. 423-476 (= *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII* cit., pp. 3-49); E. BELLONE, *Discorsi per lauree* cit., pp. 419-428.

<sup>109</sup> Su Giovan Mario Filelfo cfr. la bibliografia in P. ROSSO, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo. Notizie e documenti*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n. s., 52 (2000), pp. 61-62 n. 136, a cui si aggiunga G. MARDERSTEIG, *Tre epigrammi di Gian Mario Filelfo a Felice Feliciano*, in *Classical Medieval and Renaissance studies in honor of B.L. Ullman*, II, Roma 1964 (Storia e letteratura, 94), pp. 375-384; P.G. RICCI, *Philelpho, Giovan Mario*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1970, pp. 872-873; A. MANETTI, *Di un ignoto scrittore bresciano del Quattrocento*, «Rinascimento», 16 (1976), pp. 173-186; ID., *Un amico bergamasco di Gian Mario Filelfo*, «Giornale storico della letteratura italiana», 155 (1978), pp. 551-566; ID., *Storia di un'amicizia*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III I, Firenze 1983, pp. 265-282; V. PROBST, *Petrus Antonius de Clapis* cit., pp. 6-12, *passim*; G.M. FILELFO, *Consolatoria dedicata alla duchessa di Milano Bona di Savoia, per la morte del duca Galeazzo Maria Sforza (1477)*, a c. di A. SCHOYSMAN ZAMBRINI, 1992; F. PIGNATTI, *Filelfo, Gian Mario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, pp. 626-631; IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere* cit., II, pp. 594-596 n° 97; T. MAFFEI, *In sanctam rusticitatem litteras impugnantem*, a c. di P.S. DE CORSO, Verona 2000 (Studi e documenti di storia e liturgia, 17), pp. 259-260 n° 20, pp. 264-267 n° 25.

di Torino non è nota con chiarezza. L'umanista giunse a Torino dopo una serie di spostamenti tra il marchesato di Finale, Ferrara e Genova; l'arrivo dovette avvenire negli ultimi mesi del 1453 e i primi del 1454. Nell'orazione per l'elezione rettorale dello Herrgott, datata 11 agosto 1454, il Filelfo è definito dal tedesco "artium doctor et orator" e "poeta laureatus": questi titoli, essendo l'orazione stata copiata, probabilmente nei giorni immediatamente seguenti alla sua esecuzione, dal medesimo destinatario del discorso, quindi da una persona ben documentata, ritengo siano da valutare come testimonianze importanti sulla situazione del Filelfo a Torino <sup>110</sup>. Un'ulteriore attestazione della fedeltà dei dati trasmessi nei *tituli* delle orazioni raccolte dallo Herrgott è la carica di "ducalis consiliarius" attribuita al Filelfo nell'orazione di quest'ultimo per la licenza in canonico dello Herrgott, avvenuta nel 1455: nell'orazione rettorale questa indicazione è assente perché probabilmente nel 1454 il Filelfo non deteneva ancora questa carica, e correttamente il *titulus* del suo discorso non la registra. Che Gian Mario Filelfo abbia conseguito la licenza in Arti non è documentato: quando giunge a Torino è studente giurista; verso le *humanae litterae* è spinto dallo stesso padre Francesco in una sua epistola del 21 febbraio 1454, che lo esorta a non darsi all'avvocatura ("iurisconsultum et rabula mercenarium"), ma ad approfondire gli *studia humanitatis* <sup>111</sup>. La probabile assenza di docenti di retorica in possesso di una preparazione umanistica avvicinata a quella di Gian Mario Filelfo – che univa alla conoscenza del latino quella, certamente rara in Torino in quegli anni, del greco –, dovette indurre il Consiglio ducale a proporre l'assegnazione della cattedra; molto probabilmente ci fu anche un intervento del potente padre Francesco, che poteva contare su determinanti conoscenze in Milano. Gli elementi per valutare la qualità della docenza torinese del Filelfo sono modesti: nessuna notizia di un suo magistero è trasmessa nei carteggi studenteschi, né alcun documento torinese lo attesta come docen-

<sup>110</sup> Di diverso avviso è il Vinay (*L'Umanesimo* cit., p. 36 n. 4), che propose di considerare i titoli del Filelfo riportati dallo Herrgott come elementi non coevi all'orazione, ma attestanti solo la situazione nel momento in cui lo studente tedesco approntò la sua miscellanea.

<sup>111</sup> FRANCISCI PHILELPHI *Epistolarum* cit., f. 82; F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., p. 76; L.C. BOLLEA, *Umanesimo e cultura* cit., p. 55; G. VINAY, *L'Umanesimo* cit., pp. 36-37. A Torino Gian Mario Filelfo strinse un'amicizia con Michele Lucerna, al quale avrebbe anche dedicato alcune poesie conservate in un codice della biblioteca del convento di s. Agostino di Torino, ora disperso insieme al restante fondo librario dell'istituzione: F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., p. 76.

te di retorica; l'assenza del *rotulus* dei professori per gli anni accademici 1453-54 e 1454-55 ci priva di una importante conferma<sup>112</sup>. Nel corso dell'anno accademico 1454-55 dovettero comunque avvenire le lezioni di oratoria tenute dal Filelfo, probabilmente con una frequenza non regolare, se l'umanista e cancelliere della Repubblica di Genova Giacomo Bracelli, nella sua epistola inviata da Genova il 7 marzo 1455, si congratula con lui per il suo buon accomodamento a Torino, in particolare "quod in Taurinensi Studio conductus, oratoriam legas"<sup>113</sup>. Una parte considerevole delle energie del Filelfo dovettero tuttavia essere state impiegate a ricercare per sé, verosimilmente attraverso un'intensa attività oratoria, i favori della casa ducale sabauda: il suo impegno venne premiato con il conferimento della laurea poetica nel 1455 ad opera di Ludovico di Savoia, duca che non manifestò in altre occasioni particolari espressioni di mecenatismo ed attenzione verso il movimento umanistico<sup>114</sup>. Un'opera di Gian Mario Filelfo è registrata nell'inventario del castello di Moncalieri compilato il 2 marzo 1479, dopo la morte della duchessa di Savoia Iolanda<sup>115</sup>; il medesimo codice è attestato nell'inventario del castello di Chambéry stilato il 25 ottobre 1498<sup>116</sup>. Nel 1455 il Filelfo diventa consigliere ducale, e in tale veste si qualifica nella sua epistola inviata da Chambéry il 20 giugno 1455 a Guglielmo da Sandigliano, professore di diritto civile a Torino per molti anni ed anch'esso consigliere ducale dal 1456<sup>117</sup>. Durante la sua permanenza

<sup>112</sup> Il rotolo dei professori dell'anno 1456-57 non registra il Filelfo: Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, 96, f. 127<sup>r</sup>.

<sup>113</sup> Nell'epistola è chiamato "artium doctor": C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, Genova 1891, p. 217; sul Bracelli cfr. anche C. GRAYSON, *Bracelli, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 552-553.

<sup>114</sup> Sull'Umanesimo presso la corte ducale sabauda cfr. G. VINAY, *L'Umanesimo* cit., pp. 9-25.

<sup>115</sup> "Item ung petit livre composé par Mario Filerfo [sic] couvert de cuir roge": F.E. BOLLATI DI SAINT-PIERRE, *Documenti inediti sulla Casa di Savoia*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, XXII, Torino 1884, p. 356 n. 64; S. EDMUNDS, *The medieval Library of Savoy*, «Scriptorium», 25/2 (1971), p. 279 n° 148/64.

<sup>116</sup> "Ung petit livre en parchemin lectre vielle intitulé *Johanni Marii Philerphi* [sic] *doctoris* a une croix blanche au dessus commençant a la grosse lectre *Cum aliquid*; couvert de postz et peau rouge a fermaulx de lection": P. VAYRA, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia nel secolo XV. Inventari dei castelli di Ciambèri, di Torino e di Ponte d'Ain. 1497-98*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, XXII, Torino 1884, p. 75 n° 261; S. EDMUNDS, *The medieval Library*, «Scriptorium», 26/2 (1972), p. 274 n° 162/261.

<sup>117</sup> L'epistola è trasmessa in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Patetta 2218, f. 80<sup>r</sup>: tit. «Johannis Marii Philerphi doctoris, poete laureati, ad magnificum dominum Guillelmum de Sandiliano», inc. «Longas ad te litteras superioribus diebus...», expl. «Ex

nello Studio torinese il Filelfo non abbandonò gli studi giuridici, raggiungendo la laurea *in utroque iure*: in una epistola – databile probabilmente al 1457 ed indirizzata ad un Facino, cavaliere presso la corte milanese – così si definisce: “Titulus meus epistolaris est huiusmodi: Johannes Marius Philelfus artium et utriusque doctor, poeta laureatus, miles, Sabaudie ducis consiliarius”<sup>118</sup>. Il titolo di *miles*, conferito molto probabilmente al Filelfo da Ludovico di Savoia, torna nell’orazione dello Herrgott tenuta in occasione del suo dottorato, in cui il tedesco, richiamandosi al discorso dedicatogli dal Filelfo, lo chiama “preclarissimus doctor et miles insignissimus”<sup>119</sup>. Nel corso dei mesi trascorsi nel ducato di Savoia, tra l’Università e il Consiglio ducale, il Filelfo venne in contatto con il *magister* e poeta Venturino de Prioribus<sup>120</sup>. Venturino conobbe il Filelfo in seguito all’amicizia che legava questi e il padre Francesco a suo suocero<sup>121</sup>; dedicò all’amico un’epistola metrica – data a Savona, 27 aprile 1457 – composta durante l’ambasceria di Gian Mario presso Carlo VII: alle lodi del Filelfo per il popolo francese, conseguenza dell’inaspettatamente calorosa accoglienza tributata all’amba-

Chamberiaco XII Kalendas quintiles 1455. Tuus Marius Philelphus, doctor, poeta laureatus ducalisque consiliarius». In questo codice vengono tradite numerose orazioni tenute dal Sandigliano: F. PATETTA, *Di Niccolò Balbo* cit., pp. 423-476 (= *L’Università di Torino nei secoli XVI e XVII* cit., pp. 3-49); E. BELLONE, *Discorsi per lauree* cit., pp. 419-428; sul Sandigliano cfr. L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi* cit., p. 425, s. v., con bibliografia pregressa; E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., pp. 110-111, 247, s. v.

<sup>118</sup> F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., p. 221; è appellato “artium et utriusque iuris doctor” anche in una epistola inviata gli nel 1477 da Giacomo Bracelli: *ibid.*, p. 77 n. 2.

<sup>119</sup> Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, f. 18<sup>v</sup>; Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 185<sup>v</sup>. Il padre di Gian Mario, Francesco, aveva ottenuto il medesimo titolo da re Alfonso d’Aragona il 16 agosto 1453, come lo stesso Francesco comunicò con orgoglio al figlio Senofonte il giorno successivo: “Heri Alphonsus rex me Capuae fecit equitem aurosum”: FRANCISCI PHILELPHI *Epistolarum*, f. 72<sup>v</sup>.

<sup>120</sup> Su questo interessante letterato cfr. G. VINAY, *Gli ordinamenti di una scuola quattrocentesca*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 35 (1933), pp. 293-306; ID., *L’Umanesimo* cit., pp. 165-175; F. PATETTA, *Venturino de Prioribus, umanista ligure del secolo XV*, a c. di L. MICHELINI TOCCI, Città del Vaticano 1950 (Studi e testi, 149); A.M. NADA PATRONE, *Sulle tracce di Venturino de Prioribus, maestro ad Alba alla fine del secolo XV: l’uomo, l’umanista e il pedagogo*, in *Alba e l’Albese nei secoli XII-XVI. Momenti di vita comunale, di arte e cultura*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 115 (1996), pp. 199-232. In V. PROBST, *Petrus Antonius de Clapis* cit., p. 11, viene ipotizzata, con riserve, la probabilità di un soggiorno torinese di Pietro Antonio de Clapis, discepolo di Gian Mario Filelfo: non ho tuttavia trovato notizie di una permanenza del Clapis nella città piemontese.

<sup>121</sup> G. VINAY, *L’Umanesimo* cit., pp. 166-167; A.M. NADA PATRONE, *Sulle tracce* cit., pp. 204-205; probabilmente anche la stessa famiglia di Venturino era in contatto con i letterati tolentinati.

sciatore savoino, Venturino risponde con un acceso attacco contro i Galli, precoce documento delle espressioni francofobe sviluppatesi negli ultimi anni del Quattrocento<sup>122</sup>. Nel maggio 1457 Gian Mario Filelfo fu ancora a Torino<sup>123</sup>; tra questa data e il 18 ottobre 1458, quando ottenne dal marchese Giovanni III Paleologo il salvacondotto per abbandonare il Monferrato, deve collocarsi il suo soggiorno presso i Paleologi<sup>124</sup>. Da qui tuttavia dovette ancora recarsi a Torino: il primo maggio 1458 infatti ultima in questa città la copia dei suoi *Poemata*, ora London, British Library, Harl. 2605<sup>125</sup>. Allontanatosi dalla famiglia

<sup>122</sup> Sull'epistola, trasmessa insieme ad altre di Venturino nel codice Laurenziano-Gaddiano Plur. LXXXI, 42, si veda F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., pp. 77-78, 257-259 (edizione dell'epistola); G. VINAY, *L'Umanesimo* cit., pp. 167-170. Alle tendenze antifrancesi si affiancarono in Piemonte anche le posizioni antisavoine espresse dalla fazione piemontese, da collocare all'interno delle dinamiche per il predominio delle maggiori cariche nell'amministrazione del ducato: L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi* cit., *passim*, a cui si aggiunge, per i primi anni del Cinquecento, A. BARBERO, *Savoardi e Piemontesi nel ducato sabaudo all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 87 (1989), pp. 591-637. Esemplice espressione letteraria di queste posizioni si trova nella *Macaronea contra Savoynos* di Bassano Mantovano: un'edizione si legge in *Opere di Teofilo Folengo. Appendice. I maccheronici prefolenghiani*, a c. di C. CORDIE, Milano-Napoli 1976 (La Letteratura Italiana. Storia e Testi, XXVI I), pp. 998-1001, a cui si aggiunga almeno L. CURTI, *Il testo completo «Contra Savoynos» di Bassano Mantovano e due macaronee prefolenghiane inedite in un nuovo manoscritto*, «Rivista di Letteratura Italiana», 1 (1983), pp. 139-153.

<sup>123</sup> Una lettera di Giacomo Bracelli del 25 maggio 1475 è indirizzata "apud Taurinum": F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., p. 79.

<sup>124</sup> Dal salvacondotto si intende che il Filelfo portò con sé delle lettere commendatizie di Carlo VII e del duca di Savoia. Il documento è edito in G. MANACORDA, *Galeotto del Carretto, poeta lirico e drammatico monferrino*, «Memorie della R. Accademia d. Scienze di Torino. Cl. di sc. mor., stor. e filol.», 49 (1900), p. 118; sul periodo monferrino del Filelfo cfr. G. VINAY, *L'Umanesimo* cit., pp. 126-130.

<sup>125</sup> F. 63: "Taurini Kalendis maii 1458. Marius Philelfus": R. NARES, *A Catalogue of the Harleian Manuscripts* cit., II, p. 703; A.G. WATSON, *Catalogue of Dated and Datable Manuscripts c. 700-1600 in the Department of Manuscripts the British Library*, I, London 1979, p. 125 n° 679, Pl. 581; A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, II, Turnhout 1984 («Bibliologia», VI), p. 69 n° 375. Altri codici autografi del Filelfo, i quali trasmettono tutti sue opere, sono i seguenti: Wolfenbüttler, Herzog August Bibliothek, 85.4.1 Aug. fil. 2888, JOHANNES PHILELPHUS, *Epitomata*, 21 marzo 1462, esemplato a Bologna per Isotta Malatesta (A. DEROLEZ, *Codicologie* cit., II, p. 161 n° 1186; *Katalog der Herzog-August-Bibliothek Wolfenbüttel*, VII. *Die Augusteischen Handschriften*, besch. v. O. v. HEINEMANN, Frankfurt am Main 1966<sup>2</sup>, pp. 91-92); Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Hamil. 510, JOHANNES MARIA PHILELPHUS, *Isottaeus liber*, 5 ottobre 1468, esemplato in Verona per la famiglia veronese dei Nogarola (A. DEROLEZ, *Codicologie* cit., II, p. 28 n° 13; P.O. KRISTELLER, *Iter* cit., III, p. 366b); London, British Library, Harl. 2522, JOHANNES MARIA PHILELPHUS, *Laurentias carmen* (di mano del Filelfo sono solo i ff. 244<sup>v</sup>-245<sup>v</sup>), 13 novembre 1474 (R. NARES, *A Catalogue of the Harleian Manuscripts* cit., II, p. 697; A.G. WATSON, *Catalogue of Dated* cit., I, p. 123 n° 662, Pl. 779; A. DEROLEZ, *Codicologie* cit., II, p. 68 n° 371).

marchionale dei Paleologi, si recò a Milano, assumendo l'incarico di istitutore dei figli di Francesco Sforza; da Milano mantenne tuttavia i contatti con l'amministrazione ducale e lo *Studium* torinese: è del 2 agosto 1459 l'invio di una seconda epistola a Guglielmo da Sandigliano<sup>126</sup>.

I nominativi che emergono dai testi torinesi raccolti dallo Herrgott sono diversi e sono interessanti per la storia dell'istituzione universitaria del ducato sabauda. Sia il Filelfo che lo Herrgott dedicano un epitafio a Giovanni Bertonelli, responsabile della Precettoria Antoniana di Issenheim, nell'Haut-Rhin<sup>127</sup>. Alcune vicinanze di immagini tra i due epitafi fanno pensare, insieme a chiari imprestiti, ad un esercizio di composizione, forse una prova poetica dello Herrgott sulla scorta del modello offerto dall'amico poeta<sup>128</sup>. Nell'orazione rettorale del Filelfo vengono ricordati i due predecessori alla carica conferita allo Herrgott:

Sciebat enim nuper esse clarissimum hunc Ludovicum Bordinum virum integerrimum, fuisseque paulo prius prestantissimum ipsum Antonium Badinum quidem et moribus et rerum humanarum calliditate fulgentem, qui adeo se perpulchre ac peregrie in eum magistratum gesserunt, ut post multos annos eorum fama per orbem et urbem hanc permansura sit<sup>129</sup>.

<sup>126</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Patetta 2218, f. 88<sup>v</sup>. La data viene ipotizzata dalla posizione dell'epistola nel codice, la quale segue una lettera di Senofonte Filelfo, anch'essa indirizzata a Guglielmo da Sandigliano, datata 2 agosto 1459 (in corrispondenza dell'epistola di Gian Mario Federico Patetta annotò a marita: "del 1459, come la lettera precedente"). Un *notabilia* apposto, probabilmente da una mano più tarda, in margine alla lettera filelfiana riporta: "Nota dulcem amorem in patriam pedemontanam".

<sup>127</sup> Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, f. 156<sup>v</sup>. Sul Bertonelli cfr. T. KLETTE, *Johannes Herrgot* cit., p. 12 n. 1; Archivio di Stato di Torino, *Abbazie, Ranverso S. Antonio*, f. 15<sup>v</sup>; *Repertorium Germanicum* cit., VI I, pp. 28-29 n° 284, pp. 35-36 n° 331, pp. 266-267 n° 2588; *ibid.*, VII I, *Calixtus III. (1455-1458)*, bearb. v. E. PITZ, Tübingen 1989, pp. 3-4 n° 26. Per la Precettoria Antoniana di Issenheim si veda PH. GRANDIDIER, *Alsacia Sacra*, II, Colmar 1899, s. v. *Antonites*, ID., *Nouvelles œuvres inédites*, Colmar 1899, pp. 389-399; P. STINTZI, *Les Antonites d'Issenheim*, Mulhouse (Diss.) 1968; A. MISCHLEWSKI, *Les Antonius d'Issenheim*, in *Gruenewald. Le retable d'Issenheim*, Paris 1974, pp. 283-290; ID., *Die Auftraggeber des Isenheimer Altares*, in "Cahiers Alsaciens d'Archéologie, d'Art et d'Histoire", 19 (1975-1976), pp. 15-26. Il ricordato codice di Lattanzio posseduto dallo Herrgott - ora Colmar, Bibliothèque Municipale, 8 - entrò a far parte del fondo librario della Precettoria Antoniana di Issenheim: "Ex libris domus Sancti Antonii in Isenheim catalogo inscriptis", registrazione di mano del XVIII sec. (f. 2<sup>o</sup>: CH. SAMARAN-R. MARICHAL, *Catalogue* cit., V, p. 83).

<sup>128</sup> Cfr. Filelfo: "Bertonelli inest honesta ex stirpe Iohannes/Hoc tumulo, hunc splendor tollit ad astra suos", Herrgott: "Bertonelli inest, sed vermibus esca Iohannes./Post obitum eximia vivet per secula fama"; Filelfo: "maximus olim preceptor", Herrgott: "preceptor maximus olim".

<sup>129</sup> Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, f. 15<sup>v</sup>; poco oltre vengono ancora ricordati i due Rettori: "Habes vitam institutionemque antecessoris huius tui Ludovici Burdini, et illius

Il nome di Ludovico Bordini Rettore dell'anno accademico 1453-54 colma una lacuna documentale in merito ai nominativi rettorali torinesi del Quattrocento <sup>130</sup>. Qualche problema crea invece il riferimento ad Antonio Badini, essendo in alcuni documenti attestato Ainardo Vincenzi alla carica di Rettore per l'anno 1452-53. Una spiegazione potrebbe essere la contemporanea presenza di più Rettori, fatto certamente attestato per l'Università di Torino negli anni accademici 1446-47 <sup>131</sup> e 1458-59 <sup>132</sup>; ritengo però più probabile che l'anno rettorale del Vincenzi debba riferirsi non al 1452-53 ma al 1451-52. Ainardo Vincenzi è menzionato come Rettore il 21 luglio 1452, una ventina di giorni prima della consueta data di nomina, il 10 agosto, giorno di s. Lorenzo <sup>133</sup>; torna ad essere documentato il 14 e il 19 novembre 1452, intervenendo nella delicata questione degli affitti richiesti per l'alloggiamento degli studenti <sup>134</sup>. Probabilmente il Vincenzi, Rettore per l'anno accademico 1451-52, per ragioni non conosciute rimase in carica sino in autunno inoltrato, venendo ad essere sostituito, certamente dopo il mese di novembre, dal Badini <sup>135</sup>.

primi Antonii Badini, a quibus cum tibi relictum sit summum onus imitandi, tum etiam optima vite ac morum regula et disciplina" (f. 16').

<sup>130</sup> È da escludere l'identificazione del Bordini Rettore con il Ludovico Bordini nominato, il 13 maggio 1514, giudice del territorio di Bridiers e Moudon, succedendo al padre: Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, prot. 143, f. 6'.

<sup>131</sup> R. SEGRE, *The Jews in Piedmont, I (1297-1582)*, Jerusalem 1986, pp. 197-198 n° 436: i Rettori sono Giovanni Grassi e Guglielmo da Sandigliano.

<sup>132</sup> Si tratta del Rettore Michele Burri, insieme a Pietramando di Luyrieu e Antonio di Biandrate, forse rispettivamente Rettori degli studenti ultramontani e citramontani: E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 146.

<sup>133</sup> R. SEGRE, *The Jews* cit., I, p. 257 n° 556.

<sup>134</sup> Archivio Storico Comunale di Torino, *Carte Sciolte*, 566; cfr. anche T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 97 n. 1.

<sup>135</sup> Per l'anno 1451-52 non è noto il nome di nessun Rettore; Antonio di Biandrate è attestato come Rettore il 13 gennaio 1451, quindi da riferirsi all'anno accademico 1450-51: Archivio Storico Comunale di Torino, *Carte Sciolte*, 583, VI, f. 1'. In T. KLETTE, *Johannes Hergot* cit., p. 33, in seguito ad una errata lettura di T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, pp. 71-72, viene indicato per l'anno rettorale 1451-52 Antonio Cotheardi di Belley, che invece ricoprì tale carica nell'anno 1416-17: E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 144 (il Cotheardi non venne però "già sostituito da Francesco de Viriaco" il 25 agosto 1417, ma i due personaggi furono Rettori rispettivamente negli anni 1416-17 e 1417-18). Ainardo Vincenzi è nuovamente citato, forse ancora studente, in Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, 1057, f. 11'. Antonio Badini, figlio di Guglielmo, ricoprì la carica di consigliere comunale in Mondovì il 15 ottobre 1459: G. GRASSI, *Memorie storiche della Chiesa Vescovile di Monregale in Piemonte dall'erezione del vescovado sino ai nostri tempi*, II, Torino 1789, p. 273; è ancora attestato in Mondovì nel dicembre 1491 (Archivio Storico del

Nell'orazione tenuta dallo Herrgott in occasione del dottorato in diritto canonico vengono nominati i suoi promotori, colti nell'agire all'interno del complesso rituale simbolico caratterizzante il conferimento del titolo accademico <sup>136</sup>:

Post hec autem, quia me vel immeritum in iure pontificio licentiarum libuit, quod consequens est nuperrime attingam. Primum igitur a te clarissimo atque famosissimo utriusque iuris doctore et comite, domino Iohanne de Grassis, domino et preceptore meo dignissimo, cathedram magistralem librumque clausum et apertum dari et assignari peto, inde a te, prestantissimo et famosissimo domino Ambrogio de Vignate, utriusque iuris doctore et milite, birretum magistrale <sup>137</sup> capiti meo imponi, a teque, clarissimo ingenuoque viro domino Michaelae ex dominis Provane, utriusque iuris doctore et huius almi collegii priore <sup>138</sup>, annulo aureo subornari, et postremo a te, spectabili et egregio utriusque iuris doctore domino Iohanne de Panitiis, preceptore meo plurimum colendo, osculum pacis et benedictionem paternam michi dari et assignari suppliciter exposco in laudem Dei.

Si tratta di noti professori dell'Ateneo torinese, in particolare i primi due, Giovanni Grassi ed Ambrogio da Vignate. La docenza di Giovanni Panicia è documentata con il *rotulus* dell'anno accademico 1452-53, in cui è nominato, con uno stipendio di 40 fiorini, "ad lecturam Sexti et Clementinarum", in concorrenza con Girolamo de Buronzo <sup>139</sup>; detiene la stessa lettura nei rotoli degli anni 1456-57 <sup>140</sup>, 1458-59, con un aumento di stipendio a 50 fiorini <sup>141</sup>, e 1459-60 <sup>142</sup>; l'insegnamento è

Comune di Mondovì, *Ordinati 1491*, f. 19<sup>v</sup>) e nel gennaio 1495 (Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali*, *Protocolli ducali*, prot. 123, f. 193<sup>v</sup>); "Antonius Badini de Montereali" entrò a far parte del Collegio dei Giuristi di Torino: Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica*, *Regia Università di Torino*, mazzo 1, busta 5 I; probabilmente è lui il "reverendus dominus meus Montis Regalis" citato dallo Herrgott tra i suoi sodali in Torino nell'epistola inviata, poco dopo l'elezione a Rettore, forse a Giovanni da Romagnano: Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, f. 156<sup>r</sup>.

<sup>136</sup> Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, f. 18<sup>v</sup> (G); Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 185<sup>v</sup> (U).

<sup>137</sup> magistrale] victoris U.

<sup>138</sup> et huius almi collegii priore] *deest in G*.

<sup>139</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali*, *Protocolli camerali*, 50, f. 160<sup>v</sup>.

<sup>140</sup> *Ibid.*, *Protocolli ducali*, 96, f. 127<sup>r</sup>.

<sup>141</sup> *Ibid.*, *Protocolli ducali*, 98, f. 14<sup>v</sup>.

<sup>142</sup> *Ibid.*, *Protocolli camerali*, 52, f. 84<sup>r</sup>, edito in A. SOTTILI, *Eine Postille zum artistischen Curriculum der italienischen Universitäten im Vergleich zur mitteleuropäischen Artistenfakultät, in Veröffentlichungen der Gesellschaft für Universitäts- und Wissenschaftsgeschichte*, 1, *Artisten und Philosophen. Wissenschafts- und Wirkungsgeschichte einer Fakultät vom 13. bis zum 19. Jahrhundert*, hrsg. v. R.C. SCHWINGES, Basel 1999, pp. 424-426.

ancora attestato nel 1472-73<sup>143</sup> e 1476-77<sup>144</sup>; fece parte del Collegio dei Giuristi di Torino, con il titolo di *comes*, probabile indicazione di una docenza continuativa e di un certo prestigio<sup>145</sup>. Originario di Chiavazza, le sue acquisizioni immobiliari in Torino tra il 1453 e il 1493, in particolare nel quartiere di Porta Doranea, documentano il suo radicamento cittadino e le buone condizioni patrimoniali<sup>146</sup>. Michele Provana detenne la cattedra ordinaria di diritto canonico, in concorrenza con Giovanni Grassi, nell'anno 1452-53<sup>147</sup>; lesse le *Decretali* nel 1456-57<sup>148</sup> e nel 1458-59<sup>149</sup>, immatricolandosi, non sappiamo in quale anno, nel Collegio dei Giuristi di Torino<sup>150</sup>: certamente, come informa l'orazione "in assumptione doctoratus" dello Herrgott, nel 1455 è nel Collegio con la carica di priore. Il suo insegnamento dovette interrompersi negli ultimi mesi del 1460: una patente ducale dell'8 novembre dispone la sostituzione, mantenendo invariato lo stipendio, del febricitante Provana con il chierese Giovanardo Bertone<sup>151</sup>. Con Ambrogio Vignate e Giovanni Grassi ci troviamo dinanzi ai vertici della giurisprudenza espressa a Torino nei decenni centrali del Quattrocento. Professore di diritto civile presso l'Università

<sup>143</sup> Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, 1141, f. 321<sup>v</sup>.

<sup>144</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 34, f. 279<sup>r</sup>.

<sup>145</sup> Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino*, marzo 1, busta 5 I<sup>a</sup>. La dottrina medievale prevedeva il conferimento del titolo di conte palatino ai dottori dopo 20 anni di insegnamento: cfr. G.C. BURAGGI, *I Giureconsulti dell'Università di Torino nel Quattrocento*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 49 (1913-1914), pp. 516-517 n. 7, con bibliografia.

<sup>146</sup> Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, 1070, f. 115<sup>v</sup>; *ibid.*, V, 1076, f. 122<sup>r</sup>; *ibid.*, V, 1139, f. 56<sup>r</sup>; *ibid.*, V, 1081, f. 133<sup>r</sup>; *ibid.*, V, 1088, f. 117<sup>r</sup>; *ibid.*, V, 1089, f. 109<sup>v</sup>; *ibid.*, V, 1100, f. 2<sup>v</sup>; *ibid.*, V, 1103, f. 42<sup>r</sup>; *ibid.*, V, 1138, f. 40<sup>r</sup>, 45<sup>r</sup> (sono testimoni i due consiglieri del Comune di Torino Bonifacio Della Rovere e Domenico Scaravelli: cfr. rispettivamente E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, p. 239, s. v. e p. 241, s. v.). Sul Panica cfr. anche ID., *Discorsi per lauree cit.*, pp. 421-422.

<sup>147</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerati, Protocolli camerati*, 50, f. 160<sup>v</sup>.

<sup>148</sup> *Ibid.*, *Protocolli ducali*, 96, f. 127<sup>r</sup>.

<sup>149</sup> *Ibid.*, *Protocolli ducali*, 98, f. 14<sup>v</sup>; Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 34, f. 205<sup>r</sup>.

<sup>150</sup> Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino*, marzo 1, busta 5 I<sup>a</sup>.

<sup>151</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerati, Protocolli camerati*, 52, f. 476<sup>v</sup>. Il *rotulus* dell'anno 1459-60 riporta alla lettura di *Decretali*, insieme a Giovanni Grassi, "Ad eandem D<ominus>" (*ibid.*, *Protocolli camerati*, 52, f. 84<sup>r</sup>; A. SOTTILI, *Eine Postille cit.*, p. 425): si può ipotizzare che la consueta assegnazione della lettura al Provana fosse lasciata in sospeso al momento della stesura dell'elenco dei professori, forse a causa delle precarie condizioni di salute del docente.

di Torino dal 1435-36, durante il trasferimento dell'Ateneo a Savigliano, nell'agosto del 1445 e nell'aprile 1448 il Vignate è tra i promotori di alcuni esami a Ferrara <sup>152</sup>. Una lettera ducale del 16 settembre 1448 incarica il "iuris utriusque doctor et miles" Ambrogio Vignate, per l'anno accademico 1448-49, della lettura straordinaria *de sero* di diritto civile, con uno stipendio di 400 fiorini <sup>153</sup>; nell'anno accademico 1449-50 è nuovamente attestata la sua docenza in Torino <sup>154</sup>, dove insegnerà sino al 1476-77 <sup>155</sup>, affiancando questa attività a quella di consigliere ducale e arbitro in alcuni contenziosi <sup>156</sup>. Compose diversi testi giuridici, alcuni dei quali furono pubblicati nel Cinquecento; tra questi sono da segnalare i trattati *De haeresi* e *De usuris* <sup>157</sup>. Giovanni Grassi è perso-

<sup>152</sup> G. PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Lucca 1901 (= Bologna 1970), pp. 19, 23 (nel gennaio 1447 risulta anche come professore). Sul Vignate rimando alla documentazione raccolta in E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., pp. 105-106, 169, 235, s. v., a cui si aggiunga C. NOVELLIS, *Storia di Savigliano e dell'abbazia di S. Pietro*, Torino 1844, p. 137; L. MENABREA, *Chroniques de Yolande de France sœur de Luis XI*, Paris 1859, p. 299; T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, pp. 73-74; C. DIONISOTTI, *Storia della Magistratura Piemontese*, II, Torino 1881, p. 300; A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, XXXI, datt., s. d., pp. 217-218; L. C. BOLLEA, *Umanesimo e cultura* cit., pp. 62-64; G. VINAY, *L'Umanesimo* cit., pp. 34-35, 38-39; L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi* cit., p. 428, s. v.; R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, III: *Gli itinerari di collegamento con Savona e Genova*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 79 (1981), p. 514 n. 120.

<sup>153</sup> *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc... della Real Casa di Savoia*, a c. di F.A. DUBOIN, XIV XVI, Torino 1847, pp. 120-121.

<sup>154</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 34, f. 17; *ibid.*, sez. VI, prot. 86, f. 74<sup>v</sup>.

<sup>155</sup> *Ibid.*, sez. VI, prot. 34, f. 279<sup>v</sup>.

<sup>156</sup> L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi* cit., p. 428, s. v.; E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 106. Il 10 ottobre 1450 il Vignate intervenne a Torino come commissario, insieme a Guglielmo da Sandigliano, nella sentenza riguardante la questione sorta per la terminazione dei beni tra il convento agostiniano di S. Cristoforo e il monastero di S. Clara: Archivio di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche, Regolari diversi, Torino, Agostiniani*, marzo 2.

<sup>157</sup> Un elenco delle opere a stampa del Vignate in L.C. BOLLEA, *Umanesimo e cultura* cit., pp. 63-64; J.F. VON SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, I II, *Von Gratian bis auf Papst Gregor IX*, Graz 1956<sup>2</sup>, pp. 451-452; si aggiunga: *Forma procuratorii*, Esslingen, Konrad Fyner, 1475/1478; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, hrsg. v. der Kommission für den Gesamt-Katalog der Wiegendrucke, IX, Stuttgart-Berlin 1991<sup>2</sup>, pp. 797-798. Alcune opere rimasero limitate ad una circolazione manoscritta: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1557, *De rationibus matrimonii contrahendi vel differendi*, ff. 61<sup>v</sup>-79<sup>v</sup>; Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, HB VI 2, *De usuris*, ff. 1<sup>v</sup>-53<sup>v</sup>; *De ludo*, ff. 54<sup>v</sup>-73<sup>v</sup>; *Super C. omnis utriusque sexus* (10, 5, 38, 12), ff. 74<sup>v</sup>-181<sup>v</sup>; *De nobilitate* (Dig. 1, 9, 12), ff. 181<sup>v</sup>-183<sup>v</sup>; *Super symbolo et de legibus et statutis*, ff. 184<sup>v</sup>-235<sup>v</sup>: *Die Handschriften der Württembergischen Landesbibliothek Stuttgart*, II III, *Codices iuridici et politici*, besch. v. J. AUTENRIETH, Wiesbaden 1963, pp. 3-4. Il trattato *De usuris* è anche tradito in Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 3217; il codice è copiato interamente da

naggio noto agli storici dell'Università di Torino per la sua quasi cinquantennale attività di docenza e per la sua notevole produzione scientifica<sup>158</sup>. La sua formazione e il suo percorso accademico si svolse tra le Università di Torino e Pavia: nuove acquisizioni documentali riguardanti l'insegnamento pavese di un Giovanni Grassi in anni in cui a Torino è chiaramente presente ed operante il nostro Grassi impone il riconoscimento di due professori omonimi, e rendono quindi necessaria, per quanto è possibile, una definizione della carriera universitaria del Grassi promotore dello Herrgott. La formazione culturale giuridica avvenne, come quella di diversi altri futuri professori giuristi torinesi, presso l'Università di Pavia. L'11 maggio 1425 lo studente "Iohannes de Grassis de Castronovo" è studente in diritto civile a Pavia<sup>159</sup>; il 23 novembre del medesimo anno viene nominato alla lettura festiva di

una stessa mano, la quale appone la sottoscrizione al f. 126' ("Explicit tractatus de usuris, editus per magnificum utriusque doctorem et militem, dominum Ambrosium de Vignate, scriptus per me Anthonium Bonerii, clericum Magalonensis [Maguelonne, Hérault] dyocesis. Deo gracia. Amen"): CH. SAMARAN-R. MARICHAL, *Catalogue* cit., II, Paris 1962, p. 481. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G.II.31, *Tractatus de poenitentia et remissione*, (commento al decreto *Omnis utriusque sexus Christifidelis*, 10, 5, 38, 12). Cart., sec. XV-, mm. 290x210 (220x150), ff. 61, 49 linee su due colonne. Opera di un solo copista, che usa una gotica norditaliana; iniziali con fregi a penna, in inchiostro rosso; lievi danni causati dall'acqua impiegata nello spegnimento dell'incendio del 1904. F. 1<sup>ra</sup>, inc. «Lavanum qui fertis vasa...», f. 58<sup>th</sup>, expl. «...Augustini XXIII q. III C si habes. Deo gratias. Explicit aureus et devotissimus tractatus de penitentie et remissione super notabili et salutifera decretali omnis utriusque sexus, compositus per utriusque iuris excellentem magnificumque doctorem dominum Ambrosium de Vignate». Fanno seguito 3 ff. di appunti redatti da un'altra mano, in umanistica corsiva: sul codice cfr. J. PASINUS, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athaeni*, II, Torino 1749, p. 74 n° 243; C. CIPOLLA-G. DE SANCTIS-C. FRATI, *Inventario dei Codici cartacei latini antichi*, in *Inventario dei Codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica», 32 (1904), p. 524 n° 697; A. SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, 28, Firenze 1922, p. 103 n° 991. Un'orazione "divi Ambrosii Vignati Sabaudie legati" è stampata in FRANCISCI PHILELFI *Epistolae*, Parigi, Felix Balligault, ed. Jean Petit, 1498: HAIN 12946; IGI 3896; L. POLAIN, *Catalogue général des Incunables des Bibliothèques Publiques de France*, XVII, Nendel 1970, p. 9247; l'orazione è trasmessa anche in diverse edizioni successive.

<sup>158</sup> Alla bibliografia di seguito citata, si aggiunga per il Grassi: T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, pp. 63, 98-99, 101; L.C. BOLLEA, *Umanesimo e cultura* cit., pp. 59-62; G. VINAY, *L'Umanesimo* cit., pp. 34-38, 84; D. QUAGLIONI, *La cultura giuridico-politica*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a c. di R. COMBA, Torino 1997, p. 633. Un elenco di opere a stampa del Grassi in T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 63 n. 4; L.C. BOLLEA, *Umanesimo e cultura* cit., pp. 61-62; J.F. VON SCHULTE, *Die Geschichte* cit., I II, pp. 301-302; P. FERRO, *Ricerche sulla vita e sulle opere del giurista Iohannes de Grassis con particolare riferimento all'«Arbor iudiciorum»*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, Storia del Diritto Italiano, rel. I. SOFFIETTI, a. a. 1986/87, pp. 96-102 (ringrazio il prof. Soffietti per la segnalazione).

<sup>159</sup> R. MAIOCCI, *Codice diplomatico* cit., II I, p. 226 n° 345.

diritto civile, già di Antonio Ricci, promosso alla prelatura<sup>160</sup>. La laurea è conseguita il 9 ottobre 1426<sup>161</sup>, il dottorato *in utroque iure* l'anno seguente<sup>162</sup>. È presente nei *rotuli* degli anni accademici 1426-27 "ad lecturam extraordinariam iuris civilis in festis", con il salario di 40 fiorini<sup>163</sup>, e 1427-28, alla lettura ordinaria di diritto civile, con un elevamento salariale a 120 fiorini<sup>164</sup>. La continuità dei contatti con Pavia è ulteriormente comprovata dall'immatricolazione, l'11 novembre 1434, nel Collegio dei Giuristi di Pavia, e dalla nomina, nel gennaio 1435, ad avvocato del Capitolo del Duomo pavese nella causa che opponeva questo al vescovo di Pavia per i proveni del Cancellierato universitario<sup>165</sup>. La prima attestazione dell'insegnamento piemontese del Grassi indica la sede di Chieri; la docenza si svolse durante il primo anno di regolare attività dell'Università, trasferita in questa città da Torino: nel maggio del 1428 fu professore di diritto canonico, citato insieme a Cristoforo da Velate e Francesco Gastaldi<sup>166</sup>; delle lezioni di quell'anno ci resta la sua *Lectura in primum librum Decretalium*, conservata nel codice ora Genève, Bibliothèque Universitaire, lat. 71<sup>167</sup>. Il Grassi seguì gli sposta-

<sup>160</sup> R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico* cit., II I, p. 224 n° 343. Antonio Ricci divenne poi abate di Sant'Ambrogio di Milano e figura non secondaria nell'Umanesimo lombardo; morì nel luglio 1434 durante il viaggio di ritorno dal Concilio di Basilea, dove venne inviato come ambasciatore al re d'Aragona: cfr. A. SOTTILI, *Una corrispondenza* cit., pp. 288-292; alla bibliografia a p. 289 n. 12 si aggiunga M. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel Medioevo (784-1497)*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di Studi nel XII centenario (784-1984) (5-6 novembre 1984)*, Milano 1988, pp. 337-338; *Opuscula historica* cit., pp. 388-389; P. ROSSO, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo* cit., p. 40.

<sup>161</sup> R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico* cit., II I, p. 330 n° 478, p. 338 n° 483.

<sup>162</sup> *Ibid.*, II I, pp. 241-242 n° 371.

<sup>163</sup> *Ibid.*, II I, pp. 229-230 n° 353; il 26 aprile 1427 è nominato "ad lecturam Sexti": *ibid.*, II I, p. 235 n° 360.

<sup>164</sup> "Dominus Iohannes de Grassis leget nomine et vice domini Guarnerii de Castiliono in scolis solitis": *ibid.*, II I, pp. 238-240 n° 367.

<sup>165</sup> *Ibid.*, II I, p. 557 n° 700, II I, pp. 341-342 n° 486. Nel 1435 il novarese Eugenio de Rapis ascoltò alcune lezioni del Grassi (*Repetitiones legales*), raccogliendole nel codice ora Novara, Biblioteca Capitolare di S. Maria, cod. 102: G. MAZZATINTI, *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, VI, Forlì 1896, p. 93. Eugenio de Rapis studiò diritto a Pavia negli anni 1435-1437, mettendo insieme un *corpus* di codici, soprattutto di argomento giuridico, quattro dei quali, tra cui quello citato, sono attualmente conservati presso la Biblioteca Capitolare di Novara: *ibid.*, pp. 93-94; M.M. LONGO, *La "Libreria" Capitolare* cit., p. 11 n. 13.

<sup>166</sup> Archivio Storico del Comune di Chieri, *Ordinati 1428*, f. 35; E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., pp. 51, 93.

<sup>167</sup> F. 1: "Ista est lectura domini Johannis de Grassis doctoris, qui legit in Studio Querii ultra montes et incepit legere in primo libro *Decretalium* die Lune XXV octobris anno Domini millesimo III<sup>c</sup> XXVIII habeo alias eius lecturas": *Katalog der datierten Handschriften*

menti dell'Università di Torino: il 3 agosto 1436 è a Savigliano, quando, insieme al professore giurista Ludovico de Monthéol, scrive al Duca, facendo presente le difficili condizioni di vita degli studenti a Savigliano<sup>168</sup>. Dal 1437 Giovanni Grassi è a Torino, dove intanto, dall'anno accademico 1436-37, era stata trasferita l'Università, la quale cessava così, dopo due anni travagliati, la sua attività in Savigliano. Il 28 giugno 1437 il tesoriere dell'Università di Torino Bernardo Mayna de Moneta dispone il pagamento dello stipendio a Giovanni Grassi, che risulta abitare nel quartiere torinese di Porta Doranea in compagnia del *famulo* Gillio di Novara<sup>169</sup>.

Non abbiamo notizie del Grassi per gli anni accademici 1428-35 e, dopo la citata presenza saviglianese e torinese, 1437-39. Tenendo conto della carenza documentale – in particolare è grave l'assenza dei *rotuli* degli insegnanti e degli strumenti di laurea, importanti strumenti per ricostruire la fisionomia del corpo docente –, possiamo ipotizzare che il Grassi abbia trascorso gran parte di questi anni a Pavia, dove è registrata una sua fitta attività.

Dal 1441 al 1472 il suo insegnamento e la sua presenza a Torino sono pressoché continuativi, come informa una abbondante documentazione<sup>170</sup>; la cattedra di *Decretali* venne tenuta dal Grassi senza interru-

*in der Schweiz in lateinischer Schrift vom Anfang des Mittelalters bis 1550*, II, *Die Handschriften der Bibliotheken Bern-Porrentruy*, bearb. v. B. MATTHIAS V. SCARPATETTI, Dietikon-Zürich 1983, p. 148 n° 406.

<sup>168</sup> Archivio Storico del Comune di Savigliano, *Ordinati 1436-37*, f. sciolto; è edito, tra gli altri, in F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie cit.*, XIV XVI, p. 97; cfr. anche E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, pp. 59-60, 94.

<sup>169</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 29, f. 93<sup>v</sup>. Le acquisizioni patrimoniali del Grassi nel quartiere di Porta Doranea sono piuttosto cospicue: cfr. Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, 1136, f. 69<sup>v</sup>; *ibid.*, V, 1137, f. 14<sup>v</sup>; *ibid.*, V, 1138, f. 78<sup>v</sup>. Per il suo progressivo inurbamento in Torino cfr. anche M.T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano, in Torino tra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a c. di R. COMBA-R. ROCCIA, Torino 1993, pp. 108, 111-112; EAD., *L'uso sociale dello spazio urbano, ibid.*, pp. 180, 188.

<sup>170</sup> 7 marzo 1441: E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, p. 68; 31 agosto e 13 settembre 1446: *ibid.*, p. 70; 25 gennaio 1454: *ibid.*, p. 76; 26 marzo 1460: *ibid.*, p. 79; il 7 luglio 1462 è presente all'esame di laurea *in utroque* di Bartolomeo Avogadro in qualità di priore del Collegio dei Giuristi di Torino: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 34, f. 332<sup>v</sup> (in questo Collegio "Iohannes Grassi, Comes" venne immatricolato, certamente dopo il 1450: Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino*, marzo 1, busta 5 P<sup>1</sup>); 3 maggio 1463 (nominato arbitro, con Ambrogio Vignate e Cristoforo Nicelli, nella lite tra Torino e Borbone di Strata): Archivio Storico del Comune di Torino, *Ordinati 1463*, f. 154<sup>v</sup>; 11 gennaio 1464: E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, p. 81. In questi anni il Grassi prese parte, come promotore o teste, a diversi esami di laurea presso l'Università di Torino: 27 feb-

zione dal 1439-40 al 1471-72<sup>171</sup>. Durante gli anni della maturità professionale del Grassi, il suo stipendio raggiunse cifre considerevoli, restando per un quindicennio il più alto dello Studio. Una lettera patente di Ludovico di Savoia del 27 settembre 1445 ordina ai Riformatori, al Consiglio ducale e al tesoriere dell'Università di inserire nel rotolo dei professori, alla lettura delle *Decretali*, il "iuris utriusque doctor" Giovanni Grassi, "iam a longo tempore in canonica sapientia expertum et legentem solum et sine alio concurrente ad lecturas predictas", con uno stipendio di 500 fiorini di piccolo peso<sup>172</sup>. Venne nominato Rettore nell'anno accademico 1446-47, insieme a Guglielmo da Sandigliano<sup>173</sup>. Il 15 gennaio 1450 una patente ducale riduce lo stipendio del professore a 460 fiorini; i quaranta fiorini stornati dallo stipendio del Grassi vengono assegnati al concorrente Bonifacio Fabri, ancora studente *in utroque*<sup>174</sup>. Lo stipendio di 460 fiorini rimane invariato nei rotoli degli anni accademici 1452-53, 1458-59 e 1459-60<sup>175</sup>; una lette-

braio 1445, laurea in canonico di Guglielmo Lebourgne: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 33, f. 11<sup>v</sup>; 27 agosto 1450, laurea *in utroque* di Gerolamo di Buronzo: *ibid.*, prot. 34, f. 69<sup>v</sup>; 13 gennaio 1451, laurea in civile di Nicola Ansermis, di Mondovì: *ibid.*, f. 71<sup>v</sup>; Archivio Storico Comunale di Torino, *Carte Sciolte*, 583, VI (datato 16 dicembre 1450); 4 maggio 1457, laurea in canonico di Giovanni Buschetti, di Cluses: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 32, f. 134<sup>v</sup>; 2 luglio 1457, laurea *in utroque* di Giacobino di San Giorgio: *ibid.*, prot. 34, f. 181<sup>v</sup>; 16 giugno 1459, laurea in canonico di Francesco Spitalieri, di Meyronnes: Archivio Storico Comunale di Torino, *Carte Sciolte*, 583, VI; Torino, Biblioteca Reale, *Storia Patria* 88, n. n. (f. 15<sup>v</sup>); 15 giugno 1462, laurea in medicina di Bartolomeo di Buneis, di Moncalieri: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 34, f. 334<sup>v</sup>; 7 luglio 1462, laurea in civile di Bartolomeo Avogadro di Cerrione: *ibid.*, prot. 34, f. 332<sup>v</sup>; Archivio Storico Comunale di Torino, *Carte Sciolte*, 583, VI.

<sup>171</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, pp. 94-101.

<sup>172</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali*, *Protocolli ducali*, prot. 92, f. 1<sup>rv</sup>.

<sup>173</sup> Il 31 agosto 1446 i due giuristi, in qualità di Rettori dell'Università, relazionarono dinanzi al Consiglio di Torino su alcune questioni riguardanti lo Studio (in particolare la riparazione dei locali adibiti all'insegnamento e l'allontanamento di alcuni esponenti della comunità ebraica torinese per rendere disponibili ulteriori alloggi per gli studenti): R. SEGRE, *The Jews cit.*, I, pp. 197-198 n° 436. Il mese seguente il Grassi si mise in viaggio verso la Savoia per sottoporre la relazione all'attenzione del Duca: *ibid.*, p. 198 n° 438.

<sup>174</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali*, *Protocolli ducali*, prot. 92, ff. 165<sup>rv</sup>, 165<sup>v</sup>-166<sup>v</sup>; una copia della lettera patente del duca, priva dell'indirizzo a tergo, si legge al f. 167<sup>rv</sup>.

<sup>175</sup> Rispettivamente *ibid.*, *Protocolli camerali*, 50, f. 160<sup>rv</sup> (gli stipendi degli altri giuristi più noti sono: Ambrogio Vignate, 400 fiorini; Cristoforo Nicelli, 320 fiorini; Guglielmo da Sandigliano, 310 fiorini; Giovanni da Mombaruzzo 300 fiorini); *ibid.*, *Protocolli ducali*, 98, f. 14<sup>rv</sup> (Ambrogio Vignate, 400 fiorini; Cristoforo Nicelli e Guglielmo da Sandigliano, 350 fiorini; Giovanni da Mombaruzzo 300 fiorini); A. SOTTILI, *Eine Postille cit.*, pp. 424-426 (Ambrogio Vignate, 350 fiorini; Cristoforo Nicelli e Guglielmo da Sandigliano, 350 fiorini).

ra patente del duca Ludovico di Savoia del 17 gennaio 1460 ordina un aumento di 40 fiorini allo stipendio del Grassi, che torna così a 500 fiorini<sup>176</sup>. Traccia del suo insegnamento torinese di diritto canonico è il *Summarium* del suo corso sul *Decretum*, da lui sottoscritto il 18 marzo 1449, ora Praha, Národní Knihovna České republiky, VIII A 6<sup>177</sup>. Nell'agosto 1473 è datata la condotta per l'insegnamento di diritto canonico del Grassi presso l'Università di Pisa<sup>178</sup>; il 13 maggio il Grassi aveva promesso al deputato fiorentino Oliviero di Taddeo Arduini di leggere le *Decretali* a Pisa per quattro anni: il prestigio e l'anzianità di carriera del Grassi sono ampiamente riconosciuti ("...ipse dominus Ioannes, quia reperitur antiquior doctorum legentium per Italiam, sit primus in dicto Collegio...")<sup>179</sup>. La docenza pisana del Grassi non ebbe luogo, poiché l'anziano professore morì durante il viaggio<sup>180</sup>. I suoi trattati continuarono ad avere una circolazione manoscritta: il 27 luglio 1482 Pietro de Fossa ultima la copia, per conto del protonotario apostolico Giovanni di Seyssel, del testo di diritto canonico *Super decisiones Rote* del Grassi, ora Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G.I.1, ff. 269<sup>r</sup>-321<sup>v</sup><sup>181</sup>.

<sup>176</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, prot. 98, ff. 435<sup>r</sup>-436<sup>r</sup>. Non sappiamo se l'intervento del duca comportò effettivamente un aumento del salario del professore, considerando che una analoga disposizione avvenne già il 13 settembre 1459, quando, in seguito ad un'istanza inoltrata al duca dal Rettore dell'Università e dagli studenti, il principe riconfermava il Grassi alla lettura di *Decretali* e disponeva un aumento di 40 fiorini per un quinquennio (*ibid.*, f. 15<sup>r</sup>): i rotoli degli anni seguenti non registrano tuttavia questo incremento salariale.

<sup>177</sup> J.F. VON SCHULTE, *Die Geschichte* cit., I II, p. 301 n. 1. Un secondo *Summarium*, parzialmente differente da quello praghese, è trasmesso nel codice ora Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 11548, ff. 76<sup>r</sup>-83<sup>r</sup>: *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Codices manu scripti recensiti.... Codices Vaticani Latini. Codices 11414-11709*, rec. J. RUYSSCHAERT, Città del Vaticano 1959, pp. 283-288.

<sup>178</sup> A.F. VERDE, *Lo Studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, II, *Docenti-Dottorati*, Firenze 1973, pp. 358-359 n° 123. Lo stipendio concordato era di 650 fiorini, ed il trasporto delle masserizie del Grassi era a carico dell'Università pisana.

<sup>179</sup> T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 101. Il Vallauri cita una copia dell'*instrumentum* commissionata nel 1810 dal conte Cesare Balbo a Giuseppe Sarchiani, direttore dell'Archivio Diplomatico di Firenze: questo apografo (tratto da Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Arch. Gen. 1473*) credo sia il fascicolo di 8 ff. dal titolo *Instrumentum quo Iohannes de Grassis Taurinensis anno MCCCCLXXIII vocatus est professor in Athenaeo Pisis instituto*, conservato nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino con la segnatura N.II.32 e andato distrutto nell'incendio del 1904: *Codices Italici manu exarati qui in bibliotheca Thaurinensis Athenaei ante diem XXVI ianuarii MCMIV asservabantur*, rec. B. PEYRON, Torino 1904, p. 63 n° 65.

<sup>180</sup> A.F. VERDE, *Lo Studio* cit., pp. 358-359.

<sup>181</sup> Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G.I.1, ff. 269<sup>r</sup>-321<sup>v</sup>, IOHANNES GRASSIS,

La notevole presenza del nome di Giovanni Grassi tra i promotori di una serie di esami di laurea a Pavia tra il dicembre 1465 e la fine del 1472, anni in cui il nostro Grassi è continuativamente documentato a Torino, rendono certa la distinzione tra i due personaggi<sup>182</sup>. Ulteriore conferma dell'omonimia viene dalla presenza di "Iohannes de Grassis, iuris utriusque doctor" all'esame di dottorato in canonico di Johannes Barlierer il 15 gennaio 1479, sei anni dopo la morte del Grassi professore in Torino<sup>183</sup>. Gli *instrumenta* di laurea pavesi purtroppo non riportano il paese di provenienza del Grassi – la cui autorità è talvolta sottolineata da locuzioni quali "per prefatum famosissimum iuris utriusque doctorem...", "per spectabilem et eximium virum...", "celeberrimus et famosissimus doctor..." –, né sinora era stato chiarito il luogo di nascita del Grassi qui studiato, di cui ora si possono dare le esatte coordinate. Il Grassi professore in Torino, "filius quondam domini Melchionis" e zio di Filippo<sup>184</sup>, nelle sue disposizioni del 21 agosto 1457 in merito alla fondazione del suo collegio studentesco sta-

*Super decisiones Rote*, inc. «Et si romanus Pontifex...», expl. «Explicunt decisiones Rote nove romane Curie scripture pro reverendo domino domino Johanne de Seyssello, prothonotario apostolico nec non alme Universitatis Taurinensis pro tunc conservatore anno Domino millesimo CCCC° LXXXII°, XXVII° die mensis iulli, in Penerolyo per me Petrum de Fossa Cameracensis dyocesis. Deo gracias. Amen». Il codice trasmette anche: ff. 1°-266°, HELIAM DE BOSCO, *Repertorium super iure canonico et civili*; ff. 327°-335°, IOHANNES VELLUS, *Ordo iudicarium*. Cart., sec. XV<sup>2</sup> (1482), mm. 400×280 (2 coll., 260×180), ff. I+335+I, 40 linee su due colonne. Gotica corsiva italiana; capilettora rossi ed azzurri, iniziali dorate su campo blu, rosso e verde, con fregi floreali; iniziale dorata al f. 280°; ff. 267-268, 322-326 privi di scrittura: J. PASINUS, *Codices manuscripti* cit., II, p. 88 n° 329; C. CIPOLLA-G. DE SANCTIS-C. FRATI, *Inventario dei Codici* cit., p. 530 n° 737; A. SORBELLI, *Inventari dei manoscritti* cit., p. 97 n° 937; G. DOLEZALEK, *Verzeichnis* cit., III, s. v. *Johannes Vellus*. Interessante l'indicazione della carica di Conservatore dei privilegi dell'Università detenuta da Giovanni di Seyssel; un Pietro di Pietro de la Folhoza di Chambéry, forse il padre del Pietro de Fossa copista in Pinerolo per il Seyssel, si licenziò in diritto canonico a Pavia il 3 luglio 1397, conseguendo il dottorato il 16 novembre 1398: R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico*, I (1361-1400), Pavia 1905 (= Bologna 1971), pp. 356-357 n° 587, p. 402 n° 712.

<sup>182</sup> È citato in 37 strumenti di laurea: A. SOTTILI, *Lauree pavesi nella seconda metà del '400*, I (1450-1475), Milano 1995 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 25), p. 385 s. v. Nell'anno accademico pavese 1467-68 alla "lectura civilis de mane" troviamo Giovanni Grassi e Giacomo dal Pozzo: Archivio di Stato di Milano, *Missive*, 79, f. 171<sup>ro</sup>; il 16 settembre 1468 il Grassi invia una missiva al Duca di Milano: Archivio di Stato di Milano, *Autografi, Uomini celebri*, 134, fasc. 5.

<sup>183</sup> A. SOTTILI, *Lauree Pavese nella seconda metà del '400. II. (1476-1490)*, Bologna 1998 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 29), II, pp. 91-92 n° 324; il Grassi è anche documentato a Milano nel 1474 nelle note di Cicco Simonetta: *I diari di Cicco Simonetta*, a c. di A.R. NATALE, I, Milano 1962 (Acta Italica, 1), p. 121.

<sup>184</sup> Informazioni date rispettivamente in R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico* cit., II I, p. 226 n° 345 e in Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, 1088, f. 35°.

biliva che, alla sua morte, la nomina dei convittori sarebbe ricaduta sui fratelli Luca (“doctor utriusque iuris”), Giovanni Marco (“doctor, comes et miles”) e Galeotto, mercante eporediese<sup>185</sup>. Nella scelta degli studenti da accogliere nel Collegio, il Grassi fissa una serie di priorità:

<sup>185</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 32, ff. 153<sup>v</sup>-155<sup>r</sup>, edito, tra gli altri, in T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, pp. 318-325 n° XXVII (il riferimento ai fratelli è alla p. 322); un recente contributo sul Collegio Grassi si legge in I. NASO, *Studio, disciplina e preghiera. I Collegi universitari a Torino nel Quattrocento*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 2 (1998), pp. 211-240. Luca Grassi è già citato come “doctor” a Pavia il 16 febbraio 1430: R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico* cit., II I, p. 271 n° 401; è nei rotoli dei professori pavesi negli anni 1441-42 e 1448-49: *ibid.*, II II, (1441-1450), Pavia 1915 (= Bologna 1971), p. 583, s. v.; come il fratello, è immatricolato nel Collegio dei Giuristi di Pavia il 31 agosto 1438: *ibid.*, II II, p. 558 n° 700. L'insegnamento pavese continuò, con un progressivo aumento salariale, pressoché ininterrottamente sino al 1476-77: cfr. A. SOTTILI, *Università e cultura. Studi* cit., p. 406, s. v.; ID., *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400, I (1450-1455)*, Milano 1994 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 21), pp. 82-84 n° 69, p. 131 n° 119; ID., *Lauree pavese* cit., I, p. 385, s. v.; II, p. 362, s. v.; P. ROSSO, *I “rotoli” dell'Università di Pavia nella seconda metà del Quattrocento: considerazioni sull'entità degli stipendi assegnati al corpo docente*, «Schede umanistiche», n. s., 1996/1, p. 39. Nel 1477 Tommaso Ridolfi trattò inutilmente la condotta di Luca Grassi allo Studio di Pisa; quest'ultimo si richiamò alle condizioni della ricordata condotta del fratello Giovanni: A.F. VERDE, *Lo Studio* cit., pp. 358-359. Nei primi mesi del 1478 è certamente già defunto: una missiva ducale del primo aprile 1478 sollecita il Rettore e il vicecancelliere dello Studio di Pavia affinché il nipote di Luca, Giovanni Ludovico Grassi, possa entrare in possesso dei beni lasciati gli in eredità dallo zio, in particolare i libri e il denaro ancora in possesso degli studenti di Luca Grassi: Archivio di Stato di Milano, *Missive*, 136, f. 154<sup>r</sup>; fu tra i promotori del dottorato *in utroque* conseguito a Pavia il 7 febbraio 1459 dal protoumanista tedesco Albrecht von Eyb, come lo stesso tedesco ricordò nel suo codice di Valerio Massimo ora Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek, 2° 104, f. 155<sup>r</sup>: H. SPILLING, *Handschriftenkatalog der Staats- und Stadtbibliothek Augsburg*, III, *Die Handschriften 2° Cod. 101-250*, Wiesbaden 1984, pp. 3-4. Alcune note marginali apposte al codice Bologna, Biblioteca Albornoziana del Collegio di Spagna, cod. 262 (HIERONIMUS DE TORTIS, *Lectura super tit. De verborum obligationibus* [D. 45.1]), copiato a Pavia nel 1465, ricordano l'insegnamento del Grassi: *I Codici del Collegio di Spagna* cit., p. 715; le sue lezioni pavese del 1466 (*Lectura in Digestorum lib. XLV-XLVI*) sono raccolte nel codice ora Erlangen, Universitätsbibliothek, ms. 614: H. FISCHER, *Die lateinischen Papierhandschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*, Erlangen 1936, pp. 317-318 (il manoscritto – come il ms. 617 della stessa biblioteca, cfr. *ibid.*, pp. 20-21 – apparteneva prima al medico Hermann Reinsperger, poi al giurista Johann Polraus, entrambi studenti in Pavia: E.P. GOLDSCHMIDT, *Hieronymus Münzer und seine Bibliothek*, London 1938, pp. 21, 31; E. CASAMASSIMA, *Iter Germanicum*, Firenze 1971 [Codices operum Bartoli a Saxoferrato recensiti, 1], pp. 171-173). Il 22 gennaio 1452 Luca Grassi richiede l'intervento del Podestà di Pavia affinché lo aiuti a rientrare in possesso di due suoi codici, valutati 30 ducati, ancora nelle mani di Refferino de Turritis: S. SIMONSOHN, *The Jews in the Duchy of Milan*, I, Jerusalem 1982, p. 92 n° 152; altra notizia sul Grassi, datata 22 febbraio 1472, in *ibid.*, p. 578 n° 1382; alcuni documenti autografi di Luca Grassi sono conservati nell'Archivio di Stato di Milano, *Autografi, Uomini celebri*, 134, fasc. 6: si tratta di due suppliche e di una missiva inviate dal Grassi al Duca di Milano nel 1470, di una relazione del Consiglio Segreto alla casa sforzesca datata 24 ottobre 1470, di due suppliche inoltrate alla Duchessa di Milano (una in data 10

“si reperiantur in genere nobilium de Grassis de Yporegia et de Castronovo potius de illis quam de ceteris elligant, in defectum elligant de aliis propinquieribus et amicis habilibus tamen videlicet duos de terra Castrinovi e duos de civitate Yporegie et diocesi. Si vero non reperientur tunc duos de patria Pedemontana et duos de Lombardia...”<sup>186</sup>. I suoi interessi patrimoniali nel Canavese – in particolare in Bollengo, presso Ivrea –, sono documentati<sup>187</sup>; essendo nominato insieme ad Ivrea, il “Castrum Novum” ha condotto ad un logica identificazione con Castelnuovo d’Ivrea, ora Castelnuovo Nigra<sup>188</sup>. Che il Grassi fosse originario “de Castronovo” è certo, poiché il toponimo torna più volte nella documentazione del suo soggiorno pavese<sup>189</sup>; altre fonti tuttavia chiariscono ulteriormente la provenienza: si tratta di “Castrum Novum Terdonensis”, l’attuale Castelnuovo Scrivia, appartenente ad un’area gravitante economicamente e culturalmente verso la

ottobre 1477). Giovanni Marco Grassi si immatricolò nel Collegio dei Giuristi di Pavia il 4 novembre 1441: R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico* cit., II II, p. 560 n° 700; tra il luglio 1454 e il gennaio 1455 a Voghera ricoprì incarichi tra i funzionari ducali: A. SOTTILI, *Documenti* cit., I, pp. 153-154 n° 151, pp. 170-171 n° 172; per altri incarichi cfr. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, pp. 144, 527; M. ZAGGIA-P.L. MULAS-M. CERIANA, *Giovanni Matteo Bottigella cortigiano, uomo di lettere e committente d’arte. Un percorso nella cultura lombarda di metà Quattrocento*, Città di Castello 1997 (Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento. Quaderni di «Rinascimento», 34), pp. 92-93 n. 23; fu giudice in Chieri nel 1464: A. TALLONE, *Parlamento Sabauda*, IV, Bologna 1931, pp. 163-164 n° 1879. Per ragioni cronologiche non credo che lo si possa identificare con il Giovanni Marco Grassi – anch’egli dottore in Leggi, “comes et miles” – che fondò nel 1417 a Lucca un collegio per quattro studenti nativi di Ivrea o Castelnuovo (come vedremo, Castelnuovo Scrivia): G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, VIII, Torino 1841, pp. 662-663; le medesime disposizioni sull’area geografica di reclutamento dei convittori fissate da Giovanni Grassi per il suo collegio fanno però pensare che vi sia una parentela tra questi e il citato Giovanni Marco Grassi.

<sup>186</sup> T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 322.

<sup>187</sup> Il 28 giugno 1437, insieme alla moglie Beatrixina, rilascia una quietanza per alcuni beni in Bollengo, luogo dove il Grassi è nominato “civis”: E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 109.

<sup>188</sup> I. NASO, *Studio, disciplina* cit., p. 218.

<sup>189</sup> Il toponimo viene citato anche nell’*explicit* di alcuni suoi trattati giuridici trasmessi in München, Universitätsbibliothek, 2° Cod. ms. 298: ff. 217<sup>ra</sup>-233<sup>vb</sup>, JOHANNES GRASSUS, *Tractatus de instrumento procuratorii et mandati*, inc. «<Q>uia veritas et intelligencia magis oculata fide...», expl. «...vollo esse intelectores (sic) mearum. Laus Deo»; ff. 234<sup>ra</sup>-242<sup>vb</sup>, JOHANNES GRASSUS, *De rescriptis apostolicis*, inc. ««<Q>uia materia rescriptorum que hoc anno legitur ordinarie in hoc Studio Thaurini...», expl. «...per diversos officiales curie apostolicæ. Et sic habetis expeditum...et scriptum per me etc.... Hoc opus est perfectum fuit per... iuris utriusque doctorem comittent et milittem dominum Iohannem de Grassis de Castronovo» (N. DANIEL-G. SCHOTT-P. ZAHN, *Die lateinischen mittelalterlichen Handschriften der Universitätsbibliothek München. Die Handschriften der Folioreihe*, III II, Wiesbaden 1979, pp. 41-45).

Lombardia e Pavia, il che giustifica i contatti pavesi del Grassi e dei suoi fratelli, insieme alla destinazione, in ultima istanza, di due posti del Collegio Grassi a studenti lombardi. Il 28 dicembre 1454 il podestà di Pavia Manno Donati riceve disposizioni dal segretario ducale Cicco Simonetta di mandare in esecuzione la supplica “spectabilis et famosi iuris utriusque doctoris et comitis Domini Iohannis de Grassis de Castronovo Terdonensi”, riguardante l’acquisto da parte del Grassi di una proprietà “cum sediminibus et hedificiis” sita in Gonzogno, posseduta dai pavesi Raynino e Antonio Garbazzi<sup>190</sup>. Un erede di Giovanni, Cristoforo Grassi, anch’esso professore di diritto, è detto “de Castronovo Terdonensi” nella causa che lo contrappose ad alcuni censuari canavesani tra il 1477 e il 1479<sup>191</sup>.

<sup>190</sup> A. SOTTILI, *Documenti cit.*, I, p. 169 n° 170; la supplica è edita a p. 170 n° 171.

<sup>191</sup> Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino, 1412-1800*, marzo 1 da invent.; cart., ff. 31 non numerati (il documento è ricordato anche in P. FERRO, *Ricerche cit.*, pp. 6-7, dove vengono riportate altre erronee ipotesi interpretative del toponimo “Castrum Novum” da parte degli studiosi moderni). Si tratta degli atti del processo che vedeva opposti alcuni censuari, a loro detta indotti con la frode da Giovanni Grassi a prendere a censo alcune sue terre, e gli eredi del giurista. Poiché Cristoforo Grassi dichiara di essere membro del Collegio dei Giuristi (cfr. infatti Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino*, marzo 1, busta 5 P), l’Università interviene, sottraendo il processo dal foro ordinario per affidarlo al competente foro universitario. Il documento presenta alcune interessanti notizie sull’Università di Torino: f. 5<sup>r</sup>, il marzo 1477 interviene il Rettore Francesco de Placio, di Ivrea, dichiarando che Cristoforo fu studente e Rettore dell’Università di Torino (“fuit scholaris eiusdem Universitatis rectorque et inde laureatus est, et fuit collegiatus et de collegio eiusdem Universitatis”); f. 5<sup>v</sup>, il 3 novembre 1477 il notaio Giovannetto Baroncelli attesta che Cristoforo è membro del Collegio dei Giuristi già da 10 anni. Altro erede coinvolto è il nipote di Giovanni Grassi, Filippo Grassi, “iuris utriusque doctor”, anche lui, in quanto membro del Collegio (cfr. Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino*, marzo 1, busta 5 P), deve essere sottoposto alla giurisdizione speciale: viene ribadito (f. 10<sup>v</sup>) che il Collegio dei Dottori dipende, con tutti i suoi membri, dalla giurisdizione speciale, e viene richiamato quanto stabilito anche dagli Statuti del Collegio dei Dottori di Pavia. Il nome di Cristoforo Grassi tra i Rettori torinesi era sinora sconosciuto; ricostruire l’esatto anno rettorale è difficile: se nel 1477 era iscritto nel Collegio dei Dottori Giuristi da 10 anni, si potrà far risalire l’anno di laurea al 1467 (tuttavia nel 1470 compare ancora come studente: E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, p. 101); la prima attestazione nota di Cristoforo studente è il 1464 (*ibid.*, p. 100; nel 1484 è tra gli insegnanti: *ibid.*, p. 103), credo che la carica di Rettore gli sia stata conferita tra il 1462-63 e il 1467 (gli anni accademici di cui non è noto il Rettore sono il 1462-63, 1463-64, 1465-66). Il Filippo Grassi fu studente in Leggi nel 1470 e rappresentante legale di Giovanni Grassi: Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, 1088, f. 35; è forse da identificare con il Filippo Grassi licenziato e dottorato a Pavia il 28 aprile 1478 (il dottorato è tuttavia solo in diritto civile, non *in utroque* come appare nel nostro documento: A. SOTTILI, *Lauree Pavese cit.*, II, pp. 63-64 n° 304; cfr. anche pp. 66-67 n° 306, pp. 68-69 n° 308). Un Tommaso Grassi “da Castelnuovo Terdonese” fu cancelliere presso Roberto da Sanseverino nel 1478: *I diari di Cicco Simonetta cit.*, I, p. 232.

Un altro Giovanni Grassi, certamente quello che partecipò alla citata serie di esami di laurea dal 1465, fu originario di Milano; nominato alla lettura festiva di diritto civile il 28 aprile 1435, conseguì il dottorato *in utroque iure* nello stesso anno<sup>192</sup>. Una *repetitio* delle sue lezioni giuridiche del 1438 è raccolta nel codice ora Bruxelles, Bibliothèque Royale «Albert I<sup>er</sup>», II 1417, ff. 293<sup>r</sup>-304<sup>v</sup><sup>193</sup>; probabilmente a questo Grassi sono da attribuire le *recollectae Super secunda Infortiati* di cui una copia era posseduta nella biblioteca del Collegio dei Giureconsulti di Milano dal 1502<sup>194</sup>; certamente a lui, suo “preceptor colendissimus”, il prelado boemo Johannes von Rabenstein dedicò, nel 1469, il *Dialogus* “in almo Studio Papiensi”<sup>195</sup>. Poche riserve esistono anche nell’attribuzione al Grassi “Mediolanensis” della

<sup>192</sup> R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico* cit., II I, pp. 347-348 n° 491, p. 358 n° 500. In C. PRELINI, *Serie cronologica dei Professori dell’Università di Pavia dall’anno 1362 al 1752*, in *Memorie e documenti per la storia dell’Università di Pavia e degli uomini più illustri che v’insegnarono*, I, Pavia 1877 (= Bologna 1970), p. 45, è nominato il Grassi milanese, ma vengono poi attribuiti gli insegnamenti di questo al Grassi di Castelnuovo Scivria (p. 65). Forse il Grassi milanese è il notaio di provvisione di Milano nominato il primo settembre 1450 (“nob. Iohannes de Grassis, nepos egregii viri et causidici Mediolani domini Antonii”): C. SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 164. Un altro Giovanni Grassi fu lettore ordinario di diritto civile nell’anno accademico 1370-71: R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico* cit., I, pp. 10-11 n° 5.

<sup>193</sup> F. 304<sup>r</sup>: “Explicit repetitio celeberrimi utriusque iuris doctoris decretorum Johannis de Grassis Mediolanensis super autentica sacramenta puberum et si adversarius venditionis, scripta et finita per me Henricum de Bemel pro tunc Papie exeuntem in felici Studio anno Domini M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>XXXVIII die XIX mensis septembris”. Il Bemel portò con sé il codice a Basilea, dove copiò, il 12 gennaio 1441, le *Glose super Clementinas* ai ff. 1<sup>r</sup>-84<sup>r</sup>: *Manuscripts datés conservés en Belgique*, II, 1401-1440. *Manuscripts conservés à la Bibliothèque Royale Albert I<sup>er</sup> Bruxelles*, a c. di F. MASAI-M. WITTEK, Bruxelles-Gand 1972, pp. 56-57 n° 205; *ibid.*, III, Bruxelles-Gand 1978, p. 15 n° 226; BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons* cit., II, Fribourg Suisse 1972 (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 3), p. 361 n° 6433. Heinrich Bemel si immatricolò in Arti nello Studio di Colonia nel 1424: H. KEUSSEN, *Die Matrikel* cit., I, p. 272; su di lui cfr. anche *Repertorium Germanicum* cit., VI I, p. 180 n° 1747; VII I, p. 96 n° 857; VIII I, p. 251 n° 1714.

<sup>194</sup> HAIN, 7873: cfr. A. GANDA, *Origini della Biblioteca dei Giureconsulti Milanesi (1486-1502)*, «La Bibliofilia», 84 (1982), pp. 218, 229 n° 50. Sempre al Grassi originario di Milano ritengo sia da assegnare il *Tractatus de arbore dignitatis spiritualis*, tràdito nel codice ora München, Universitätsbibliothek, 2° Cod. ms. 300, ff. 114<sup>r</sup>-133<sup>b</sup>, che registra il seguente *colophon*: “...Iohannes Grassus iuris utriusque monarcha, comes, anno M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>XXIII<sup>o</sup> [sic] die februarii. Explicit tractatulus de arbore dignitatis spiritualis, compositus et pronunciatius per... Iohannem Grassus [sic] in almo gymnasio Papiensi”: N. DANIEL-G. SCHOTT-P. ZAHN, *Die lateinischen mittelalterlichen Handschriften* cit., III II, pp. 47-49. Il codice München, Universitätsbibliothek, 2° Cod. ms. 299 trasmette una *repetitio* (*Repetitio L. De Quibus*, ff. *De legibus* [D. 1.3.32]) tenuta a Pavia nel 1472 dal Grassi, certamente il giurista originario di Milano: *ibid.*, pp. 45-47. A questo giurista milanese si riferisce una epistola inviata a Francesco Sforza il 19 gennaio 1466: Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, *Carteggio interno*, 845.

raccolta di lezioni pavesi dal titolo *Arbor iudiciorum*, la cui *editio princeps* venne impressa a Milano nel 1514<sup>196</sup>.

<sup>195</sup> Editio in IO. RABENSTEINENSIS *Disputacio*, ed. B. RYBA, Budapest 1942 (Bibliotheca scriptorum medii recentisque aeavorum). Il Rabenstein (1437-1473) postillò, copiò e appose le sue note di possesso su una decina di codici riconducibili a Pavia, dove risiedette negli anni 1464-67 e nel 1473: su questo personaggio cfr. da ultimo S. CERRINI, *Un copista nel castello sforzesco di Pavia: Bernardo dal Pra da Parma*, «Studi Petrarcheschi», 7 (1990), pp. 420-424; EAD., *Giovanni di Rabenstein (1437-1473) tra Bologna e Pavia: l'iniziazione umanistica di un giovane prelado boemo*, in *Petrarca, Verona e l'Europa. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 sett. 1991)*, a c. di G. BILLANOVICH-G. FRASSO, Padova 1997 (Ente Nazionale Francesco Petrarca. Studi sul Petrarca, 26), pp. 495-518, con bibliografia progressa.

<sup>196</sup> È edita in *Formularium advocatorum et procuratorum*, Mediolani, per Iohannem de Castelliano ad impensas domini Iohanni Iacobi et fratris de Legnano, 1514: *Editori e Tipografi a Milano nel Cinquecento*, a c. di E. SANDAL, III, Baden-Baden 1981 (Bibliotheca Bibliographica Aureliana, 83), p. 59 n° 536. A questa edizione ne seguirono altre: in tutte il trattato non è attribuito al Grassi. L'autore è noto solo attraverso il colofone apposto al codice ora München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 5357 (f. 211<sup>v</sup>) dallo studente Ludwig Ebner, che esemplò il manoscritto a Padova nel 1470: «Completa materia arboris iudiciorum famosissimi et monarche utriusque iuris doctoris domini Iohannis Grassi per me Ludovicum Ebner canonicum. Amen feliciter. Padue anno Christi currenti MLXX [sic]»; anche al f. 193<sup>v</sup> troviamo un riferimento all'autore del testo Giovanni Grassi, dottore in *utroque iure* e lettore a Pavia «ordinarie de mane in iure civili». Il testo trasmesso dal codice monacense ai ff. 193<sup>v</sup>-211<sup>v</sup> è edito in P. FERRO, *Ricerche* cit., pp. 74-309; Ludwig Ebner, studente giurista a Padova, fu poi vescovo di Chiemsee (sucedendo a Georg Altdorfer, studente a Bologna) dal 1495 al 1505; T. MUTHER, *Zur Geschichte der Rechtswissenschaft und der Universitäten in Deutschland*, Jena 1876, p. 409; P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Leipzig 1931, p. 267; E. CASAMASSIMA, *Note sui manoscritti di Bartolo nelle biblioteche tedesche*, «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung», 72 (1962), p. 186; ID., *Iter* cit., pp. 128-129; A. SOTTILI, *Studenti tedeschi e Umanesimo italiano nell'Università di Padova durante il Quattrocento*, I. *Pietro del Monte nella società accademica padovana (1430-1433)*, Padova 1971 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 7), p. 79; G. PENGO, *Acta graduum Academicorum gymnasii Patavini ab anno 1461 ad annum 1470*, Padova 1992 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 13), pp. 340-341 n° 820; *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches* cit., pp. 143, 788 (voce di E. NAIMER). Sul codice München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 5357 cfr. C. HALM-G. THOMAS-G. MEYER, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, I III, Monachii 1873, p. 10 n° 54; E. CASAMASSIMA, *Iter* cit., p. 129; BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons* cit., IV, Fribourg Suisse 1976 (Spicilegium Friburgensis Subsidia, 5), p. 79 n° 12736; P. FERRO, *Ricerche* cit., pp. 88-89. Nel testo dell'*Arbor iudiciorum* (cap. II, par. III) viene nominato come professore del Grassi Raffaele Raimondi da Como: cfr. A. BELLONI, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt a. M. 1986 (Ius Commune. Sonderhefte. Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte, 28), p. 416, s. v.; G. ZONTA-G. BROTTO, *Acta graduum* cit., I III, Padova 1970<sup>2</sup> (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 6), p. 89, s. v. Il Grassi dovette ascoltare il Raimondi a Pavia, dove quest'ultimo è attestato professore di diritto civile sino al 1412; R. MAIOCCCHI, *Codice diplomatico* cit., I, p. 594, s. v.; II II, p. 462, s. v. Un altro professore del Grassi fu il piacentino Raffaele Fulgosio, come è ricordato in più punti nelle *Recolleste super quibusdam titulis lib. XII Digestorum* e nelle *Recolleste super tit. De contrabenda emptione* (D. 18.1 rubr.-81.1) del Grassi, trasmesse nel codice ora Bologna, Biblioteca Albornoiana del Collegio di Spagna, cod. 193; *I Codici del Collegio di Spagna* cit., pp. 552-556. Sul Fulgosio, nel *rotulus* dei pro-

I legami del professore torinese Giovanni Grassi con Pavia furono comunque solidi nel corso della sua vita, come testimoniano le acquisizioni patrimoniali nel Pavese e i rapporti con l'Università e con la casa ducale sforzesca<sup>197</sup>. Dai suoi contatti con il mondo universitario pavese dovettero molto probabilmente provenire le direttive guida impiegate nella costituzione del suo Collegio studentesco, unica istituzione di questo genere per il Quattrocento torinese, insieme a quella progettata dal pontefice Sisto IV nel 1482, e, come quest'ultima, rimasta quasi certamente null'altro che un *desiderium* del fondatore<sup>198</sup>. A Pavia era operante già dal 1429 il Collegio istituito dal cardinale Branda Castiglioni, in grado di ospitare 24 studenti in Teologia, Diritto, Medicina ed Arti, ma più che a questa istituzione, dotata di solidi basi finanziarie e privilegi concessi dalle massime autorità religiose e temporali che ne garantirono una lunga esistenza, il nascente Collegio Grassi presenta maggiori analogie con le piccole fondazioni legate ai nomi di illustri docenti ed ecclesiastici pavesi: 1458, Collegio fondato dal famoso giurista ed umanista Catone Sacco; 1472, istituzione fondata dal professore e medico ducale Giovanni Matteo Ferrari da Grado; 1475, fondazione del dottore legista Raimondo Marliani; 1486, istituzione del protonotaio apostolico Ambrogio Griffi; 1499, fondazione ad opera di Polissena, moglie del senatore Matteo Bossi<sup>199</sup>. I punti di contatto del-

fessori dell'Università pavese dal 1389-90, cfr. R. MAIOCCI, *Codice diplomatico* cit., II II, p. 581, s. v.; A. BELLONI, *Professori giuristi* cit., p. 409, s. v.

<sup>197</sup> In Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Milanese, Città e Ducato*, marzo 2, fasc. 22, è trasmessa una copia settecentesca di un consulto del Grassi, richiesto dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza in merito all'obbligo, in virtù delle disposizioni della Lega d'Italia, di aiuto al re di Napoli Ferdinando I d'Aragona contro la minaccia Turca. Il Grassi è detto "iuris utriusque doctor", professore ordinario di diritto civile in Torino.

<sup>198</sup> Il breve papale con il quale Sisto IV comunica la sua intenzione di aprire a Torino un collegio per 24 studenti all'abate di Casanova è edito in T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, pp. 325-326 n° XXVIII; sulla sua mancata apertura, la ragione della quale sarà quasi certamente da attribuire ad una carenza nei finanziamenti, cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 83; I. NASO, *Studio, disciplina* cit., pp. 214-215. Sulla fondazione dei Collegi studenteschi nel Medioevo, tra la vasta bibliografia, basti qui il rinvio a *I Collegi universitari in Europa tra il XIV e il XVIII secolo. Atti del Convegno di studi della Commissione Internazionale per la storia della Università. Siena-Bologna, 16-19 maggio 1988*, a c. di D. MAFFEI-H. DE RIDDER-SYMOENS, Milano 1991 (Orbis Academicus. Saggi e documenti di storia delle Università, a c. di D. MAFFEI, 4); G.P. BRIZZI, *Studenti, università, collegi*, in *Le università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi (secoli XII-XVIII)*, a c. di G.P. BRIZZI-J. VERGER, Milano 1993, pp. 191-217; *Università e collegi. Storia e futuro. Atti del Convegno (7 marzo 1994) organizzato dal Collegio Universitario s. Caterina da Siena di Pavia*, a c. di M.P. MUSATTI, Bologna 1994 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 22).

<sup>199</sup> Documenti relativi alla fondazione, alla vita e ai privilegi concessi al Collegio Castiglioni in R. MAIOCCI, *Codice diplomatico* cit., II I, *passim*; II II *passim*; P. ROSSO,

l'istituzione Grassi con gli statuti costitutivi di questi piccoli collegi studenteschi sono diversi: i locali sono ricavati da una abitazione del fondatore; gli studenti, di numero limitato, solitamente da 4 ad un massimo di 12, saranno "pauperes", e spesso avranno la precedenza i parenti o i concittadini del personaggio che istituiva il Collegio<sup>200</sup>; il Collegio,

*Presenze studentesche e collegi pavesi nella seconda metà del Quattrocento*, «Schede umanistiche», n. s., 1994/2, pp. 25-34; sul Collegio cfr. A.L. VISINTIN, *Il più significativo precedente del Collegio Ghislieri: il Collegio universitario Castiglioni (1429-1803)*, in *Il Collegio universitario Ghislieri di Pavia, istituzione della Riforma cattolica (1567-1860)*, I, Milano 1966, pp. 49-89. Sul Collegio Sacco, fondato nel 1458 ma attivo solo dal 1480, cfr. Z. VOLTA, *Catone Sacco e il Collegio di sua fondazione in Pavia*, «Archivio storico lombardo», s. II, 18 (1891), pp. 562-600; D. ZANETTI, *Il primo collegio pavese per studenti stranieri*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, II, Torino 1986, pp. 789-812; P. ROSSO, *Catone Sacco. Problemi biografici* cit.. Un profilo biografico di Gian Matteo Ferrari da Gradi in H.M. FERRARI, *Une chaire de médecine au XV<sup>e</sup> siècle. Un professeur à l'Université de Pavie de 1432 a 1472*, Paris 1899, integrabile con P. ROSSO, *Problemi di vita universitaria pavese nella seconda metà del Quattrocento: i professori*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n. s., 45 (1993), pp. 67-93, in particolare pp. 73-79; M. ZAGGIA-P.L. MULAS-M. CERIANA, *Giovanni Matteo Bottigella* cit., pp. 59-63 (con bibliografia progressa); A. SOTTILI, *Lauree Pavesi* cit., II, p. 383, s. v.; riferimenti al viaggio di Giovanni Martino Ferrari in Terrasanta, dove morì, in ID., *Die Universität Pavia im Rahm der Mailänder Außenpolitik: Der Italienaufenthalt von Johann I. von Kleve und Jean de Croy und andere Anekdoten über die Universität Pavia*, in *Miscellanea Domenico Maffei dicata: historia, ius, studium*, II, Golbach 1995, pp. 457-489; Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Carteggio interno*, 756. Sul Collegio istituito dal giurista Marliani cfr. Z. VOLTA, *Del Collegio universitario Marliani in Pavia*, «Archivio storico lombardo», 19 (1892), pp. 590-629, in cui vengono editi anche gli statuti di fondazione; sull'insegnamento del Marliani, membro del collegio dei dottori legisti, si veda R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico* cit., II II, p. 587, s. v.; A. SOTTILI, *Documenti* cit., I, p. 57 n° 43; A. PARAVICINI-W. PARAVICINI, *L'arsenal intellectuel* cit., pp. 261-325, *passim*; per i suoi contatti con Guiniforte Barzizza: BARZIZII GASPARINI BERGOMATIS ET GUINIFORTI FILII *Opera* cit., II, pp. 173-174. Il testo delle disposizioni testamentali di Ambrogio Griffi, datate 4 settembre 1489, è conservato all'Archivio *II.PP.A.B.* di Milano, *Testatori*, 471/1, ed è segnalato da P.M. GALIMBERTI, *Ambrogio Griffi (†1493)*, in *La generosità e la memoria. I luoghi pii elemosinieri di Milano e i loro benefattori attraverso i secoli*, a c. di I. RIBOLI e altri, Milano 1995, pp. 85-91 (vengono elencati circa ottanta libri, diversi dei quali di *ars oratoria*). Sui collegi pavesi quattrocenteschi, si veda da ultimo M. PEDRALLI, *Il medico ducale milanese Antonio Bernareggi e i suoi libri*, «Aevum», 70 (1996), pp. 307-350; P. ROSSO, *Presenze studentesche* cit., pp. 25-42.

<sup>200</sup> Sulle connotazioni semantiche che assumeva la definizione "pauper" in ambito universitario cfr. J. PAQUET, *L'universitaire "pauvre" au moyen âge: problèmes, documentation, questions de méthode*, in *Les Universités à la fin du moyen âge. Actes du Congrès International de Louvain, 26-30 mai 1975*, Louvain 1978, pp. 399-425; ID., *Coûts d'études, pauvreté et labour: fonctions et métier d'étudiants au Moyen Age*, «History of Universities», 2 (1982), pp. 15-52; M. DITSCHKE, *Scholares pauperes. Prospettive e condizioni di studio degli studenti poveri nelle università del medioevo*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 5 (1979), pp. 43-54; R.CH. SCHWINGES, *Pauperes an deutschen Universitäten des 15. Jahrhunderts*, «Zeitschrift für Historisches Forschung», 8 (1981), pp. 285-309; ID., *Student Education, Student Life*, in *A History of the University in Europe*, I, *Universities in the Middle Ages*, a c. di H. DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge 1992, pp. 209-210. Sulle disposizioni, presenti in diversi documenti di fondazione di Collegi, che prevedevano una popolazione studentesca di

oltre a dare ospitalità agli studenti selezionati, doveva anche essere il luogo dove avevano luogo le quotidiane *repetitiones*, nel Collegio Grassi tenute dal *prior*<sup>201</sup>; il fondatore dispone la costruzione di una *libreria* ad uso dei collegiali, costituita dai suoi codici, importantissimo servizio dato agli studenti, i quali potevano disporre dei fondamentali testi di studio senza incorrere nelle ingenti spese dell'acquisto, fattore che talvolta poteva rendere impossibile la carriera universitaria ad uno studente sprovvisto di sufficienti risorse economiche<sup>202</sup>. Come nella gran

dodici elementi, numero spesso mai raggiunto, si vedano le osservazioni di Dante Zanetti (*Il primo collegio* cit., p. 795), che spiega questa tendenza con il richiamo a suggestioni cabalistiche relazionate al numero 12, o "per attrazione del modo di dire «stare a dozzina», che peraltro aveva un significato diverso". Una ragione della minore presenza studentesca nei Collegi rispetto a quanto fissato nei documenti di fondazione va ricercata, nella gran parte dei casi, nella progressiva svalutazione delle rendite stabilite: sul grado di ricettività dei collegi medioevali in Italia cfr. P. DENLEY, *The Collegiate Movement in Italian Universities in the Late Middle Ages*, «History of Universities», 10 (1991), pp. 75-76.

<sup>201</sup> "Et teneatur prior singulis diebus repetere lectiones in caritate Colegis suis et sociis colegiatis vel aliquam lectionem extraordinariam legere...": T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 322. Certamente non siamo in presenza di un passaggio dell'attività didattica dall'Università al Collegio, come accadde in altri centri di insegnamento universitario europei (cfr. J. VERGER, *Collegi e Università tra Medio evo ed età moderna*, in *I Collegi universitari* cit., pp. 1-12), ma certamente questa impronta formativa dovette essere alla base della scelta della denominazione data dal fondatore al suo Collegio: "Sapiencia pauperum scholarium de Grassis": cfr. I. NASO, *Studio, disciplina* cit., pp. 231-233.

<sup>202</sup> T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 320. Le biblioteche collegiali, sul modello di quelle monastiche, precedettero in ordine di tempo le biblioteche universitarie: J. DE GHELLINCK, *Les bibliothèques médiévales*, «Nouvelle revue théologique», 65 (1938), p. 46; H. LÜLFING, *Libro e classi sociali nei secoli XIV e XV*, in *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, a c. di G. CAVALLIO, Roma-Bari 1989, p. 177. Per quanto riguarda la situazione dei collegi pavesi, il giurista Raimondo Marliani lasciò al collegio da lui istituito la sua notevole biblioteca, prevedendo la libera consultazione dei codici, i quali però, essendone vietato il prestito, erano incatenati alle loro sedi: Z. VOLTA, *Del Collegio universitario* cit., pp. 590-629. Disposizioni riguardanti una biblioteca sono lasciate anche da Gian Matteo Ferrari da Gradi e da Giason del Maino; quest'ultimo volle, nel collegio sito nella sua casa di Porta Palacense, una sala di studio fornita dei suoi libri, come di consueto incatenati "ut amoveri non possint nec alio exportari": D. ZANETTI, *Il primo collegio* cit., p. 798; per il lascito librario del medico Ferrari, parzialmente andato al suo collegio: T. GASPARRINI LEPORACE, *Due biblioteche mediche del Quattrocento*, «La Bibliofilia», 52 (1950), pp. 205-220; M.L. GROSSI TURCHETTI, *La dotazione libraria di un collegio universitario del Quattrocento*, «Physis», 22 (1980), pp. 463-475; nel 1433 il giurista Pietro Besozzi lasciò la gran parte dei suoi codici alla biblioteca del Collegio Castiglioni: M. SPERONI, *L'eredità di Pietro Besozzi e la sua biblioteca*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, a c. di M. ASCHERI, Padova 1991 (Medioevo e Umanesimo, 78), pp. 283-318; ancora sulle biblioteche collegiali pavese: T. FOFFANO, *La costruzione di Castiglione Olona in un opuscolo inedito di Francesco Pizolpasso*, «Italia medioevale e umanistica», 3 (1960), p. 160; G. VISMARA, *Le costituzioni del Collegio da Carlo a Federico Borromeo*, in *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia*, Pavia 1961, pp. 57, 81 n. 64, p. 240; A.L. VISINTIN, *Il più significativo* cit., pp. 48-49; sui fondi librari posseduti dai Collegi studenteschi italiani cfr. L. GARGAN, *Libri, librerie e biblioteche nelle*

parte delle motivazioni che stavano alla base dei Collegi studenteschi tardomedievali, anche nella carta di istituzione del Collegio Grassi si ravvisa il caratteristico *mélange* di filantropia e di attento calcolo; il professore torinese introdusse tuttavia nelle sue disposizioni costitutive alcuni elementi inconsueti su cui occorre soffermarsi brevemente. La decisione di istituire un collegio studentesco avveniva, specie nel caso di piccole strutture come la nostra, solitamente quando il fondatore era in età avanzata, spesso le disposizioni facevano parte delle stesse volontà testamentali. Il Grassi invece già il 7 marzo 1441 chiedeva al Comune di Torino l'autorizzazione di istituire un Collegio per 4 studenti "pauperes", mettendo a disposizione alcune sue abitazioni per l'alloggiamento. Il tornaconto è chiaramente espresso: la concessione al Grassi della cittadinanza torinese, con i privilegi che questa comportava<sup>203</sup>. Probabilmente gli anni trascorsi a Torino dal Grassi erano troppo pochi per indurre il Comune a concedere la cittadinanza al professore, il quale tornò sulla sua decisione di fondare il Collegio solo un quindicennio più tardi<sup>204</sup>. Mancano del tutto, almeno nella carta di fondazione e nella documentazione sopravvissuta, specifiche dotazioni finanziarie per l'istituendo Collegio, aspetto su cui, in altri casi, i fondatori si soffermarono più attentamente, specificando con cura le necessarie risorse, provenienti solitamente da rendite immobiliari: probabilmente in questa "zona grigia" lasciata dal Grassi nelle sue disposizioni va ricercata la

*Università italiane del Due e Trecento*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Lecce-Otranto 6-8 ottobre 1986, a c. di L. GARGAN-O. LIMONE, Galatina 1989, pp. 242-245, con bibliografia pregressa. Sul considerevole costo dei codici, per l'area pavese cfr. C.M. CIPOLLA, *Il valore di alcune biblioteche nel Trecento*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 7 (1944), pp. 7-20; F. BORLANDI, *Biblioteche pavese del Quattrocento*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n. s., 1 (1946), pp. 43-67; G. ALEATI, *Biblioteche e prezzi di codici in Pavia nel tardo Medioevo*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n. s., 3 (1950), pp. 99-107; T. GASPARRINI LEPORACE, *Due biblioteche* cit., pp. 205-220; in generale: H. LÜLFING, *Libro e classi sociali* cit., pp. 226-230; C. TRISTANO, *Economia del libro in Italia tra XV e XVI secolo: il prezzo del libro "vecchio"*, «Scrittura e civiltà», 14 (1990), pp. 199-241; EAD., *Economia del libro in Italia tra XV e XVI secolo: il prezzo del libro "nuovo"*, «Bulletin du bibliophile», 2 (1991), pp. 273-297. Sulla circolazione libraria pavese e milanese nel quattrocento rimando a M. ZAGGIA-P.L. MULAS-M. CERIANA, *Giovanni Matteo Bottigella* cit., pp. 135-215, con ampia bibliografia pregressa.

<sup>203</sup> Archivio Storico Comunale di Torino, *Ordinati 1441*, f. 17<sup>r</sup>; E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 68.

<sup>204</sup> La cittadinanza dovette essergli stata concessa dal 1445, quando il Grassi è tra i contribuenti del quartiere di Porta Doranea: cfr. I. NASO, *Studio, disciplina* cit., p. 219 e la documentazione conservata in Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, citata poco sopra.

ragione principale dell'insuccesso del Collegio <sup>205</sup>. Secondo la consuetudine, il Grassi pone il suo Collegio sotto l'egida delle autorità civili (l'imperatore, il duca di Savoia, il Consiglio ducale Cismontano), ecclesiastiche (il pontefice) e culturali (lo *Studium*, rappresentato dal vescovo in quanto cancelliere dell'Università, e dal Rettore, lo studente legista Michele de Burris di Piossasco); consueta è anche l'invocazione dell'aiuto divino, indispensabile per il futuro dell'istituzione <sup>206</sup>. Inconsueto è invece, accanto alla protezione dell'autorità del duca di Savoia, dello Studio e del vescovo e capitolo di Torino, il riferimento al vescovo, al capitolo, all'Università con i suoi collegi e alla cittadinanza di Pavia, chiara indicazione dei forti contatti mantenuti dal Grassi con l'Ateneo ticinese <sup>207</sup>. A Pavia, nelle case del Grassi site nella parrocchia di San Nicolò "de verzarìo", dovrà poi essere trasferito il Collegio nel caso lo Studio piemontese dovesse cessare la sua attività: i trasferimenti dell'Ateneo torinese, vissuti direttamente dal Grassi, dovettero indurlo ad assicurare una regolare continuità all'attività della sua istituzione

<sup>205</sup> Forse il fondatore pensava che il Collegio potesse finanziarsi autonomamente attraverso i versamenti effettuati dagli stessi convittori, dotati di una *bursa* di 12 forni "parvi ponderis Sabaudie" annui: I. NASO, *Studio, disciplina* cit., pp. 223-225. Un parallelo si può fare con le disposizioni testamentali di Catone Sacco, il quale legò alla moglie Caterina Bassi, e, alla sua morte, l'ospedale di San Matteo di Pavia, i suoi possedimenti terrieri in Branduzzo, nell'Oltrepo pavese, insieme ad una sua abitazione in città, presso la parrocchia di San Giovanni in Borgo, ed una casa in porta San Damiani del valore di circa quattromila fiorini; l'ospedale di San Matteo, alla morte della Bassi, diventava usufruttuario delle rendite provenienti dai beni del Sacco, con l'obbligo di mantenere il Collegio. Il Sacco tutelò ulteriormente le sue volontà disponendo che, qualora l'ospedale non avesse fondato e mantenuto in vita il Collegio, si sarebbe dovuto assegnare l'usufrutto di questo alla chiesa del Carmine di Pavia e, come terza opzione, alla fabbrica del Duomo: D. ZANETTI, *Il primo collegio* cit., p. 792. Malgrado la precisione delle disposizioni, nei mesi immediatamente successivi alla morte del Sacco sorsero accese dispute tra i famigliari del giurista, che tardarono per diversi anni l'apertura del Collegio: *ibid.*, pp. 793-795; P. ROSSO, *Catone Sacco. Problemi biografici* cit. È noto un intervento di Beatrinxina, moglie del Grassi, sulle disposizioni del giurista: l'8 febbraio 1460 il vescovo di Torino Ludovico di Romagnano dispone, dietro richiesta di Beatrinxina, l'esecuzione di un decreto della Sacra Penitenzieria Apostolica, liberando la donna da una promessa giurata a suo marito riguardante una donazione di beni: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 34, f. 253; E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 109. Nella carta di fondazione del Collegio Grassi tuttavia Beatrinxina si era dichiarata consenziente ai lasciti del marito: "Rogans dictam Biatrinxinam uxorem meam ut consenciat et pro parte sua eroget et ita ipsa Biatrinxina presens consentit": T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 324.

<sup>206</sup> *Ibid.*, pp. 318-319.

<sup>207</sup> "Protectioni autem et defensionis illustrissimi domini domini nostri Sabaudie ducis etc., et illustris posteritatis sue, reverendissimorum episcoporum Taurinensium et Papiensium capitulorum suorum nec non Universitatis et Collegii Studii Thaurinensis et Papiensis magistratum decurionum et civium civitatis Thaurinensis et Papie subicio et pono Colegium...": *ibid.*, p. 324.

attraverso l'immediato spostamento del Collegio da Torino a Pavia<sup>208</sup>. Riprendendo una impostazione presente in altre fondazioni collegiali, in cui la comunità di studenti veniva ad assumere i caratteri di una *familia*<sup>209</sup>, il Grassi accentua questi aspetti: "...et me vivente volo quod sint ad servicia mea et uxoris mee in domo et extra domum quotiens fuerint requisiti et mihi placuerint et omnino astricti sint saltem diebus dominicis et festivis me sociare ad missas et officia divina eundo stando et redeundo et ad alias congregaciones Universitatis"<sup>210</sup>. Non sappiamo quali siano i servizi "in domo et extra domum" richiesti ai convittori, ma questi ultimi sembrano assumere a tutti gli effetti la dimensione di *famuli* a disposizione del professore: la presenza del gruppo di studenti al seguito del Grassi durante gli uffici divini e nei principali momenti della vita univertitaria dovette certo avere, nei calcoli del fondatore, un ritorno immediato sul piano della visibilità pubblica e del prestigio accademico del Grassi. Considerando nel loro insieme queste "varianti" introdotte dal professore torinese nella sua carta di fondazione, mi pare si scorga in filigrana la tendenza del Grassi ad istituire un Collegio con lo sguardo non tanto rivolto al futuro della fondazione, quanto piuttosto elaborando delle norme statutarie che pragmaticamente ne adeguassero la vita alle diverse esigenze del fondatore. Il Grassi di fatto vincolò fortemente il Collegio che andava a fondare alla sua persona: ancora nel pieno dell'attività accademica, dotò il Collegio di scarse risorse economiche, prevedendone il trasferimento a Pavia, dove certo si sarebbe recato anche il Grassi, qualora lo Studio torinese avesse vissuto delle crisi, ed imponendo ai collegiali uno stretto regime di ubbidienza alle volontà del fondatore. Sarebbe interessante conoscere in che rapporto si sarebbe dovuto porre il Collegio Grassi nei confronti dell'attività didattica del professore e della sua scuola, che dovette essere tra le più fiorenti dello Studio torinese. Il 2 aprile 1460 il Comune di Torino stabilisce uno stanziamento per la ristrutturazione dell'aula dove il Grassi tiene le sue lezioni: la ragione dell'intervento è l'intenzione di Giovanni Ludovico e Francesco, figli del duca di Savoia, di frequentare con regolarità le lezioni di diritto presso lo Studio torinese<sup>211</sup>. Il 15 settembre

<sup>208</sup> *Ibid.*, p. 319.

<sup>209</sup> Cf. J. VERGER, *Collegi e Università* cit., pp. 3-4; I. NASO, *Studio, disciplina* cit., p. 235.

<sup>210</sup> T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, pp. 323-324.

<sup>211</sup> "Super reparacione fienda in scholis domini Johannis de Grassis quia reverendissimi et illustrissimi filii domini nostri volunt intrare ordinarie in eisdem scholis": Archivio Storico Comunale di Torino, *Ordinati 1460*, f. 167'; cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 79.

dello stesso anno il Rettore dell'Università Petramanno de Luyrieu, nell'imminenza dell'avvio dei corsi, presenta una serie di richieste su cui il Consiglio comunale non delibera<sup>212</sup>; gli interventi dovettero però avere avuto corso se nel 1470 il Luyrieu viene risarcito degli ultimi 9 dei 25 fiorini spesi un decennio prima, "in reparando scholas domini Johannis de Grassis"<sup>213</sup>. La presenza dei due figli del duca Ludovico di Savoia e di Anna di Lusignano alle lezioni del Grassi è una chiara indicazione del prestigio accademico raggiunto dal professore torinese. Entrambi frequentarono lo Studio nel 1460, bisognosi di una solida preparazione nel diritto canonico per potersi occupare delle commende assegnate loro. Il 29 settembre 1463 il professore giurista Cristoforo Nicelli mette al corrente il Consiglio comunale dell'intenzione del duca di far rientrare in Savoia il figlio Giovanni Ludovico e, forse, Francesco: per evitare una partenza che avrebbe danneggiato lo Studio, il Nicelli propone al Comune, che accetta, di contribuire alle spese per gli studi dei due principi<sup>214</sup>. Giovanni Ludovico ottenne la nomina ad abate commendatario di S. Benigno e di Payerne, insieme alla carica di priore di Romainmôtier, nel febbraio 1451; nel marzo seguente l'amministrazione di questi benefici è affidata a Jean de Grolée sino al compimento del ventitreesimo anno d'età di Giovanni Ludovico; questi, nel mese di luglio, assunse definitivamente, per tramite di Jean de Grolée, l'incarico dell'abbazia di Payerne e dei priorati di Nantua e Romainmôtier; nel medesimo anno venne anche nominato vescovo di Moriana dal capitolo cattedrale di quella diocesi, ma la nomina non venne ratificata da Niccolò V; il 22 aprile 1456 Callisto III lo nominò amministratore dell'arcivescovo di Tarentaise<sup>215</sup>. Quando, il 16 febbraio 1460, Pio II lo trasferì alla sede episcopale di Ginevra, era già studente a Torino<sup>216</sup>. I contatti di Francesco di Savoia con Torino sono maggiormente attestati.

<sup>212</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 79.

<sup>213</sup> Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, 1141, f. 210<sup>r</sup>. Nel gennaio 1464 il carpentiere Bertino viene pagato "pro faciendo unam bossolam portarum in scholis ubi legit dominus Johannes de Grassis": *ibid.*, f. 42<sup>v</sup>.

<sup>214</sup> *Ibid.*, *Ordinati 1463*, f. 194<sup>r</sup>. Il Comune l'11 ottobre acconsente alle spese, purché i due Savoia non abbandonino lo *Studium*: E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 80 n. 101.

<sup>215</sup> Cfr. E. MONGIANO, *La Cancelleria* cit., p. 195 n. 684. Fu vescovo di Ginevra e di Tarentaise dal 1460 al 1482, nomina che diede adito a contestazioni: *Helvetia Sacra*, I III, 104; C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi...*, II, Monasterii 1901, pp. 158, 245; altre notizie in *Acta in Consilio Secreto Mediolani*, a c. di A.R. NATALE, III, Milano 1969 (*Acta Italica*, 16), p. 394, s. v.

<sup>216</sup> C. EUBEL, *Hierarchia* cit., II, p. 175.

È nominato protonotario apostolico e ottiene la prevostura in commendata dell'abbazia del Gran San Bernardo prima del febbraio 1459; a questa seguirono diverse altre commende: priore di Romainmôtier (1482), di Saint-Sulpice (1483), Sainte-Marie d'Abondance, di Payerne, di S. Stefano di Vercelli e di Staffarda; il 20 ottobre 1483 Sisto IV gli conferisce l'arcivescovato di Auch<sup>217</sup>. Trascorse buona parte della sua giovinezza alla corte di Francia<sup>218</sup>; morì a Torino nell'ottobre 1490, dove venne seppellito nella Cattedrale cittadina<sup>219</sup>. Nel settembre 1471 è qualificato come studente a Torino, dove probabilmente risiedette a lungo<sup>220</sup>: non è da escludere che qui sia entrato in possesso del suo Terenzio, ora Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 7913, copiato da Cristoforo da Arsaugo nel 1483<sup>221</sup>.

Altri documenti raccolti dallo Herrgott nella sua miscellanea ora Uppsala, Universitetsbiblieket, C 917, lo presentano in contatto con personalità del mondo universitario torinese. L'epistola "ad preceptorem tempore capitoli Sancti Antonii", del 1455 (f. 190<sup>v</sup>) è indirizzata a Giovanni da Romagnano, che è appunto designato come responsabile della Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso nell'elenco dei dottori giuristi collegiati di Torino<sup>222</sup>. Nell'elegante lettera, in cui si ravvisano i

<sup>217</sup> *Helvetia Sacra*, I III, pp. 107-108; III I/3, Bern 1986, p. 1484; IV I, Basel-Frankfurt a. Main 1997, pp. 181-182. Francesco di Savoia fu abate di S. Stefano dal 1464 al 1470: questa carica della fondazione vercellese aveva un ruolo importante nell'amministrazione dell'Università di Torino a partire dalla seconda metà del Quattrocento, detenendo l'abate di S. Stefano la carica di Conservatore dei privilegi dello Studio; nella pratica tuttavia questo incarico veniva esercitato da un ecclesiastico residente a Torino o presente nell'amministrazione ducale: E. BELLONE, *Il primo secolo*, p. 143.

<sup>218</sup> F. GABOTTO, *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*, III, Torino 1895, pp. 239-240; su Francesco di Savoia cfr. anche *ibid.*, II, Torino 1893, pp. 306-311.

<sup>219</sup> *Helvetia Sacra* cit., I III, pp. 107-108.

<sup>220</sup> C. WIRZ, *Regesten zur Schweizergeschichte aus den päpstlichen Archiven. 1447-1513*, IV, Bern 1916, p. 3 n° 6.

<sup>221</sup> Sul codice cfr. C. VILLA, *La «Lectura Terentii»*, I, pp. 274, 399 n° 455, con bibliografia progressa.

<sup>222</sup> "Ioannes ex Marchionibus Romagnani, Praeceptor Ranversi": Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino*, mazzo 1, busta 5 I<sup>1</sup>; l'epistola è edita in Appendice, n° 2. Sulla Precettoria di Ranverso, la più importante tra le dipendenze dell'Abbazia di S. Antonio di Vienne, si veda I. RUFFINO, *Le origini della Precettoria Antoniana di Ranverso (Torino)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 50 (1952), pp. 25-51; ID., *Studi sulle Precettorie Antoniane Piemontesi*, «Bollettino Storico-Bibliografico Piemontese», 49 (1956), pp. 5-40; ID., *L'Ospedale Antoniano di Ranverso e l'Abbazia di S. Antonio in Delfinato alla luce di un documento del 1676*, in *Studi di Storia Ospedaliera piemontese in onore di Giovanni Donna d'Oldenico*, Ciriè 1958, pp. 249-267; C. CERESA, *Documenti per la precettoria di Ranverso fra XIV e XV secolo*, in «Studi Piemontesi», 23 (1994), pp. 303-318; F. SALAMONE, *Beni, arredi e paramenti sacri negli inventari del XIV e*

moduli stilistici propri dell'epistolografia umanistica, lo Herrgott appella il Romagnano come "reverendus pater et preceptor metuens", e ne mette in risalto l'ingegno, la memoria, la prudenza e l'eloquenza, doti che per lo Herrgott avvicinano il destinatario a Seneca e Cicerone. Al di là dell'evidente encomiastica, il Romagnano dovette avere un certo ruolo nella formazione culturale dello Herrgott durante il suo soggiorno torinese, magistero ulteriormente sottolineato se, come credo, sia da riconoscere in Giovanni da Romagnano il "dominus preceptor" a cui lo Herrgott inviò una affettuosa epistola nei giorni seguenti la sua elezione a Rettore dell'Università di Torino, trasmessa nel codice 681 della Universitätsbibliothek di Greifswald, f. 156<sup>r</sup> 223. Il *novus electus* Rettore – che, dapprima recusante, dovette in seguito piegarsi alla volontà della totalità degli elettori – chiese un aiuto economico al suo precettore per poter svolgere l'incarico con la dovuta dignità ("ut ad annem rivulus, tamquam ad dominum servulus auxilium favoremque deprecans"), ricordando il soccorso che devono dare i veri amici nei momenti critici ("amicis uti nos in necessariis debere") 224: se l'identificazione con il Romagnano è corretta, questa epistola documenterebbe un interessante intervento di natura economica, o quantomeno una sua concreta possibilità fattuale, da parte di un membro dell'Università nei confronti di uno studente germanico. La prima notizia che possediamo degli studi del torinese Giovanni da Romagnano risale all'anno accademico 1439-40, quando, il 24 marzo 1440, è teste in Curia, definito studente in diritto canonico 225. La laurea in diritto canonico è databile a prima del

XV secolo, *ibid.*, pp. 319-326. La figura di precettore a Ranverso era una carica piuttosto prestigiosa se nel 1406, durante la loro visita alla Precettoria, i commissari Liugo de Genasio e Johannes Bertrandi registrano il parere di 21 testimoni che dichiarano troppo oneroso il mantenimento di un precettore, date le spese per la conservazione del suo *status* (cavalli, famigli, benefici a famigliari e amici): C. CERESA, *Documenti* cit., p. 305 (per i precettori di Ranverso nel XIII secolo cfr. I. RUFFINO, *Studi sulle Precettorie* cit., pp. 30-36). La dotazione libraria della Precettoria era piuttosto contenuta e limitata a testi liturgici: nell'inventario del 22 gennaio 1386 sono citati tre codici ("videlicet evangeliorum et epistolarium in uno volumine, capitularium in alio et vita seu legenda sancti Anthonii in alio": C. CERESA, *Documenti* cit., p. 313); circa un secolo più tardi il numero dei codici aumenta notevolmente, pur mantenendo la stessa tipologia: l'inventario della Precettoria redatto nel 1497 registra la presenza nel coro di 20 libri (tra i quali una Bibbia, due codici con "evangelia et exempla", un "responsorium continentem officia conceptionis sancte Marie et sancti Augustini"), che salgono a 21 nell'inventario del 1499: F. SALAMONE, *Beni* cit., p. 322 e docc. 3-4.

<sup>223</sup> H. MÜLLER, *Johannes Herrgotts* cit., pp. 312-313; T. KLETTE, *Johannes Herrgot*, pp. 64-65 n° 5.

<sup>224</sup> Cfr. CIC. *inv.* 2, 35.

<sup>225</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 31, f. 30<sup>r</sup>. Sulla potente

13 dicembre 1442, quando il “doctor decretorum” Giovanni da Romagnano, dinanzi ad alcuni studenti, entrò in urto con l'ex rettore della chiesa di S. Giorgio di Chieri Galeotto Frota <sup>226</sup>. Lo scontro avvenne all'interno della prevostura di S. Dalmazzo a Torino, dove il Romagnano era prevosto: con questo titolo, insieme a quello di vicecancelliere, il 28 maggio 1442 concesse la licenza a sei statuti del Collegio dei Teologi di Torino, che andavano ad integrare quelli composti intorno al 1427 ed approvati dal vescovo di Torino Aimone da Romagnano <sup>227</sup>; lo stesso intervento Giovanni da Romagnano effettuò nei confronti dello statuto del Collegio dei Teologi del 1449 <sup>228</sup>. Il 19 maggio 1446 presiede, in qualità di vicecancelliere dell'Università e prevosto di San Dalmazzo, all'esame di laurea in medicina di Michele Fine, della diocesi di Embrun, nel Delfinato <sup>229</sup>; è ancora vicecancelliere negli anni accademici 1447-48 <sup>230</sup>, 1448-49 <sup>231</sup>, 1458-59 <sup>232</sup>. Nell'ottobre

famiglia marchionale dei Romagnano, che espresse forti figure nella vita religiosa (in particolare i vescovi di Torino Aimone e Ludovico) e politica, con Cancellieri e Consiglieri ducali, poi gradatamente sostituita in Torino sul finire del Quattrocento dalla famiglia Della Rovere, cfr. [G. GALLI DELLA LOGGIA], *Cariche del Piemonte e paesi uniti... dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798*, I, Torino 1789, pp. 17-20, 73, 164-175. Forse è lui il Johannes de Romagnano che copiò nel 1441 il *Lucidarium et flos florum medicine* di Johannes de Concoregio nel codice ora Berlin, Staatsbibliothek, Stiftung Preussischer Kulturbesitz, lat. fol. 553: P.O. KRISTELLER, *Iter cit.*, III, p. 475a.

<sup>226</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 32, f. 9<sup>o</sup>; E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, p. 69.

<sup>227</sup> *Statuta collegii ac Universitatis theologiae Studii Taurinensis*, in F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie cit.*, XIV XVI, p. 364.

<sup>228</sup> *Ibid.*

<sup>229</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 33, f. 75<sup>o</sup>; cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, p. 121. Lo studente era presentato dal professore di medicina e “ducalis phisicus” Giacomo da Strata, che però mandò un sostituto in sede d'esame; nel documento sono registrati i testimoni, entrambi studenti in medicina, Mondino Guasco e Antonio Mogliani, del Delfinato.

<sup>230</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, p. 96.

<sup>231</sup> *Ibid.*

<sup>232</sup> *Ibid.*, p. 99. Il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Patetta 2218, trasmette due orazioni dedicate a Giovanni da Romagnano ai ff. 22<sup>o</sup>-24<sup>o</sup>, ff. 27<sup>o</sup>-34<sup>o</sup>; forse anche a lui è dedicato il discorso al f. 35<sup>o</sup>: E. BELLONE, *Discorsi per lauree cit.*, pp. 420, 424-425. L'oratore, molto probabilmente Guglielmo di Sandigliano, ricorda il Romagnano come studente giurista a Pavia (dove lo incontrò); da qui passò a Torino, licenziandosi in diritto canonico; dopo diversi anni di insegnamento, si laureò solennemente in età matura. Non ci sono elementi sicuri per identificare il destinatario di queste orazioni con il Giovanni di cui ci stiamo occupando, né criteri di datazione, anche se credo non debba essere collocata oltre il 1460: Guglielmo di Sandigliano forse conobbe Giovanni da Romagnano a Pavia durante un comune soggiorno di studi, probabilmente tra il 1438 e il 1440 (iniziò l'insegnamento a Torino intorno al 1440); nei discorsi vengono ricordati Aimone di Romagnano e Ludovico, i due vescovi di Torino della famiglia Romagnano.

1460 il Romagnano ottenne la pieve di Bra: nel corso del Quattrocento i vescovi di Torino nominavano alla pieve di Bra perlopiù personaggi appartenenti alle famiglie dell'area meridionale della diocesi, la scelta del Romagnano dovette essere dettata dall'acquisizione del feudo di Pollenzo dal parte della sua famiglia <sup>233</sup>.

La miscellanea uppsaliense dello Herrgott trasmette, al f. 191<sup>r</sup>, l'interessante intervento riguardante una importante carica universitaria <sup>234</sup>. Johannes Herrgott trasse per il suo codice una copia del documento, datato 16 marzo 1454, con il quale il Conservatore dei privilegi dell'Università di Torino Percivalle de Lucingio nominò Petramanno de Luyrieu subconservatore, in sostituzione di Amblard de Viry. Il savoiardo Amblard de Viry studiò diritto canonico a Torino, dove venne posto, ancora studente, alla lettura festiva di diritto canonico nel *rotulus* del 1452-53 <sup>235</sup>; nel gennaio 1452 il duca di Savoia lo propose come candidato ad un beneficio ecclesiastico in Vercelli <sup>236</sup>; nella nostra epistola, del 1454, è chiamato "archidiaconus Vercellensis", mentre nel registro dei Dottori giuristi collegiati compare come protonotario apostolico <sup>237</sup>. Nel 1460, certamente laureato, fu abate di Savigliano e, dal 1465, canonico della Cattedrale di Ginevra; morì nel 1472 <sup>238</sup>. Il Petramanno de Luyrieu nominato *subconservator* nel marzo 1454 fu un personaggio attivo in ambito universitario torinese. Nell'epistola raccolta dallo Herrgott è definito arcidiacono di Belley e "canonum professor": era tuttavia ancora studente legista negli anni 1457-60 <sup>239</sup>; venne eletto Rettore per l'anno accademico 1458-59, insieme a Michele Burri e Antonio di Biandrate, e per il 1459-60 <sup>240</sup>; in un atto del 22 marzo

<sup>233</sup> L'unica altra nomina quattrocentesca di un pievano di Bra appartenente ad una famiglia nobile è quella di Domenico Cacherano: G. CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco* cit., pp. 503-504.

<sup>234</sup> *Infra*, Appendice, n° 3.

<sup>235</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerati, Protocolli camerati*, prot. 50, f. 160<sup>v</sup>.

<sup>236</sup> *Ibid.*, *Protocolli ducali*, prot. 76, f. 400<sup>v</sup>; *ibid.*, prot. 94, f. 250<sup>r</sup>.

<sup>237</sup> Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino*, mazzo 1, busta 5 P.

<sup>238</sup> A. SARASIN, *Obituaire de l'église cathédrale de Saint-Pierre de Genève*, «Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève», 21 (1882), p. 27; A. TALLONE, *Parlamento Sabauda*, IX, Bologna 1937, p. 225 n° 4315; *Helvetia Sacra* cit., I III, p. 164.

<sup>239</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., pp. 98-99. Il 4 maggio 1457, definito studente in diritto canonico, è tra i testimoni alla laurea in canonico di Giovanni Buschetti: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 32, f. 134<sup>r</sup>.

<sup>240</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 146.

1458 risulta essere Rettore della chiesa di S. Bernardo di Torino <sup>241</sup>. Gli studi universitari vennero conclusi nel 1461, con la laurea in diritto canonico <sup>242</sup>. La sostituzione di Amblard de Viry all'ufficio di subconservatore era dettata dalla necessità di garantire una presenza più regolare di quanto sinora avvenuto (Amblardus de Viriaco... non possit etiam semper in subconservatorie officio, in quo regendo extitit deputatus, superesse<sup>37</sup>): nel 1454 il ruolo del conservatore dei privilegi fu rafforzato, come si legge in una serie di provvedimenti fissati il 27 agosto dal Consiglio Comunale di Torino e dai Riformatori dello Studio, nei quali si stabilisce la nomina di un subconservatore in grado di assicurare un reale intervento giudiziario sui componenti dell'area universitaria <sup>243</sup>. La figura del *conservator* dei privilegi dell'Università, dotato di un proprio ufficio di segreteria, venne delineata, pur senza una esplicita denominazione, nella bolla di Eugenio IV del 21 giugno 1438, con la quale il pontefice confermò la translazione dell'Università da Savigliano a Torino, approvandone nuovamente i suoi statuti. Giudice speciale, con giurisdizione su tutte le cause riferibili ai membri dello Studio, veniva nominato l'abate del convento di S. Solutore <sup>244</sup>. L'antipapa Felice V, con una sua bolla del 16 marzo 1441, confermava i privilegi concessi da Eugenio IV, istituendo la figura del *conservator* e *subconservator* <sup>245</sup>; il medesimo giorno Felice V nominava conservatore l'abate del monastero di S. Andrea di Vercelli <sup>246</sup>; quattro anni più tardi, il 6 aprile 1445, l'indisponibile abate del monastero vercellese venne sostituito alla carica di *conservator* dei privilegi dell'Università con l'arcidiacono del capitolo metropolitano e con il preposito della chiesa torinese dei SS. Antonio e Dalmazzo <sup>247</sup>; ancora, durante il periodo di legazione l'Università di Torino supplica il cardinale legato di confermare le concessioni del marzo 1441, richiesta accolta con il provvedimento del 6 agosto 1450, nel quale si nominava conservatore dei privilegi l'abate benedettino di S.

<sup>241</sup> Archivio Storico del Comune di Torino, *Ordinati 1458*, f. 57'.

<sup>242</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not., sez. VI*, prot. 33, ff. 321'-322': l'*instrumentum* è privo di datazione: l'anno è desunto dalla posizione del documento all'interno della serie di atti trasmessi dal protocollo.

<sup>243</sup> Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, prot. 94, f. 140'.

<sup>244</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie cit.*, XIV XVI, pp. 116-117.

<sup>245</sup> *Ibid.*, pp. 118-119.

<sup>246</sup> Archivio di Stato di Torino, Museo Storico, *Bollario di Felice V*, I, f. 38'; cfr. E. MONGIANO, *La Cancelleria cit.*, pp. 156-157 n. 553.

<sup>247</sup> Archivio di Stato di Torino, Museo Storico, *Bollario di Felice V*, VI, f. 111'.

Michele della Chiusa<sup>248</sup>. Una bolla di Pio II del 3 settembre 1458, riportando le disposizioni di Niccolò V del 9 aprile 1453 e di Callisto III del 21 ottobre 1457, conferma i poteri giurisdizionali del *conservator* e del suo subdelagato, o subconservatore; conservatore dei privilegi è nuovamente l'abate del monastero benedettino di S. Stefano di Vercelli, in quegli anni Percivalle de Lucingio<sup>249</sup>. *De facto*, e il nostro documento lo conferma ulteriormente, la funzione giudiziaria veniva esercitata dal delegato del conservatore, cioè il *subconservator*, di norma reclutato tra gli ecclesiastici attivi a Torino o tra i rappresentanti dell'amministrazione ducale. Percivalle de Lucingio fu abate di S. Stefano dal 1434 al 1461, ultimo benedettino a capo del monastero, il quale passò poi a monaci vicari e, più tardi, in commenda a Francesco di Savoia<sup>250</sup>. I nomi di Amblard de Viry e Petramanno de Luyrieu si aggiungono ai pochi nominativi dei *subconservatores* di cui ho trovato indicazione per il Quattrocento:

- 1448: Ludovico de Monthéol<sup>251</sup>;

<sup>248</sup> Genève, Bibliothèque Universitaire, ms. lat 126, I, 203; II, 148<sup>c</sup>; cfr. E. MONGIANO, *La Cancelleria* cit., p. 157 n. 555.

<sup>249</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie*, XIV XVI, pp. 123-127. Non sono rari gli interventi dell'amministrazione ducale volti a sottrarre le cause dal giudizio del Conservatore, per riportarle sotto l'autorità giudiziaria ordinaria: due missive ducali del 29 giugno 1453 ordinano al Conservatore dell'Università (non viene riportato il nominativo) di rimettere la causa mossagli da Giovanni di Choire, abate di Six, contro il ginevrino Giovanni Pugin, curato della chiesa di Samoens, al tribunale del vescovo di Ginevra: Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, prot. 101, f. 6<sup>vo</sup>. Cito ancora la causa che divide i coniugi Antonio ed Anastasia Aliberti al professore di Leggi Francesco Caluso di Cuorgnè: essendo coinvolto un membro dello Studio, è il "subconservator privilegiorum" dell'Università (purtroppo non nominato) che, il 5 novembre 1502, condanna gli Aliberti al pagamento di 50 fiorini a favore del Caluso: Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Paesi per A e B, S*, mazzo 8, *San Benigno*, fasc. 23.

<sup>250</sup> G. BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano in Vercelli (1183-1500)*, Milano 1972, pp. XXII-XXIII, 115-127 n° 99-101, 103, 105-107, 110-114, 116-117, 119-121; pp. 130-131 n° 125. Notevoli furono i disordini sorti nell'aprile 1461 in seguito alla morte di Percivalle de Lucingio, quando il monastero passò nell'area di controllo ducale: Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, prot. 52, f. 236<sup>bis</sup>. La commenda del monastero di S. Stefano venne assegnata dal pontefice Pio II ad Agostino Corradi da Legnano, il quale la cedette al duca Ludovico - a favore del figlio di questi Francesco - in cambio dell'abbazia di S. Andrea: N. WIDLÖCHER, *La congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi. Periodo di formazione (1402-1483)*, Gubbio 1929, pp. 195-199.

<sup>251</sup> Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Miscellanea*, mazzo 1 (da ordinare): il 4 maggio 1448 il *subconservator* e "canonum professor" Ludovico de Monthéol condanna il borghese d'Avigliana Leone de Ambrogio al versamento di 156 fiorini di Savoia a favore del professore Guglielmo Scaravelli, prezzo degli otto carri di sale acquistati dallo zio di Guglielmo, Domenico. Il conservatore dei privilegi dell'Università è l'abate Percivalle de Lucingio; tra i testimoni dell'atto, lo studente in Leggi Nicola Vincenti di Vigone. Ludovico di Monthéol fu

- 1464-1469: Amedeo de Charansonnay<sup>252</sup>;
- 1472: Francesco di Charansonnay<sup>253</sup>;
- 1479: Giovanni de Fraxinis<sup>254</sup>;
- 1482: Pietro Chuet<sup>255</sup>;

professore di diritto civile in Chieri nell'anno accademico 1427-28 (E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, pp. 52-53), seguendo poi l'Università a Savigliano, dove è attestato nel 1435-36 (*ibid.*, pp. 58, 60, 64, 94), e a Torino, citato nel 1445 (*ibid.*, p. 95). Fece parte del Consiglio ducale dal marzo 1431 (A. TALLONE, *Parlamento Sabauda*, III, Bologna 1929, p. 56 n° 1093), passando a giudice generale "Pedemontis superioris" il 6 ottobre 1435 (R. MAIACCHI, *Codice diplomatico cit.*, II I, p. 352 n° 495), infine divenne Presidente del Consiglio Ducale il 28 ottobre 1441 (A. TALLONE, *Parlamento Sabauda cit.*, III, pp. 206-207 n° 1324). Il 12 novembre 1431, succedendo al padre Antonio, fu investito a Thonon del feudo di Monthéol (Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, prot. 73, f. 75; prot. 148, f. 13). Il 7 gennaio 1440 gli furono conferiti per bullam i gradi dottorali in diritto canonico dall'antipapa Felice V e venne da questi inviato a Basilea come suo ambasciatore presso il capitolo generale dell'ordine Certosino (*Concilium Basiliense cit.*, VII, p. 124; E. MONGIANO, *La Cancelleria cit.*, pp. 154-155 n. 541). Nell'ottobre 1488 era beneficiario di un beneficio ecclesiastico a Poirino: G. CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco cit.*, p. 503.

<sup>252</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 36, f. 1'; G. FROLA, *Corpus Statutorum Canavisis*, II, Torino 1918, p. 475 (cfr. anche pp. 364, 372, 477); E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, p. 147. Su Amedeo de Charansonnay, priore di Talloires e, dal gennaio 1463 al dicembre 1465, vicario dell'abate commendatario di S. Benigno di Fruttuaria Ludovico di Savoia, si veda anche L. BINZ, *Le népotisme de Clément VII et le diocèse de Genève*, in *Genève et débuts du Grand Schisme d'Occident. Avignon, 25-28 septembre 1978*, Paris 1980 (Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, 586), pp. 110, 121 n. 24; A. PETITTI DI LORETO, *Sugli Statuti di S. Benigno di Fruttuaria pubblicati dall'Avvocato G. Frola*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 22 (1920), pp. 161-165; *Helvetia Sacra cit.*, I III, p. 152.

<sup>253</sup> Di Ginevra, è studente in *utroque iure* a Torino nel 1441; nel 1457 è baccelliere in diritto canonico a Torino: E. BELLONE, *Laureati e studenti francesi all'Università di Torino tra il 1450 e il 1560*, in *L'enseignement dans les Etats de Savoie. L'insegnamento negli Stati sabaudi*, a c. di B. GROSPIERRE-E. KANCEFF, Genève 1987 (Cahiers de Civilisation Alpine-Quaderni di Civiltà Alpina, 6), p. 51; ID., *Il primo secolo cit.*, pp. 95, 98; a Torino fu subconservatore dei privilegi dell'Università nel 1472; "conservator privilegiorum" era l'abate di S. Benigno. Venne nominato Vicario Generale della diocesi di Ginevra nel biennio 1495-96: *Helvetia Sacra cit.*, I III, p. 182.

<sup>254</sup> Archivio di Stato di Torino, *Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino, 1412-1800*, marzo 1 da invent.: risulta professore in *utroque*, canonico di Rivoli e subconservator dei privilegi dell'Università.

<sup>255</sup> T. VALLAURI, *Storia delle Università cit.*, I, p. 71 n. 1, p. 104 (in E. BELLONE, *Il primo secolo cit.*, p. 147, forse per un refuso, è riportato, senza indicazione della fonte, "Pietro Curti"). Il 21 febbraio 1455 è attestato cantore della Cattedrale di Torino; presentò al Capitolo una lettera del Rettore della Sorbona attestante i suoi studi svolti presso l'Università di Parigi, avvenuti sotto il magistero di Gofredo Normandini "in Artibus magistro": M.-T. BOUQUET, *La Cappella musicale dei duchi di Savoia dal 1450 al 1500*, «Rivista italiana di musicologia», 3 (1969), p. 246 n. 45; EAD., *Moncalieri nella storia della Cappella musicale dei duchi di Savoia e del Duomo di Torino*, «Bollettino del Centro di studi storici, archeologici ed artistici del territorio di Moncalieri», 9, (1981), p. 43. Conservator dei privilegi nel 1482 era Giovanni di Seyssel (cfr. n. 181).

- 1492: Amedeo de Tireto <sup>256</sup>;
- 1493: Giovanni Stefano Ferrero <sup>257</sup>;
- 1496: Antonio da Romagnano <sup>258</sup>;
- 1497: Bartolomeo Gromis <sup>259</sup>.

Un altro documento raccolto dallo Herrgott, probabilmente da impiegare come modello nell'eventualità di doversi occupare di un caso analogo, è l'*Exceptio contra iudicem*, conservata al f. 186<sup>r</sup> della sua

<sup>256</sup> T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 104 (professore di diritto canonico, viene ricordato dal Vallauri come conservatore, ma sarà da intendersi come sottoconservatore). Fu canonico della Cattedrale di Torino e, dal 1494 al 1499, titolare del priorato parrocchiale di S. Giacomo a Cherasco; prima di questa nomina, era stato eletto rettore della cappella di S. Antonio nella chiesa di S. Giacomo; alla sua morte, il vescovo di Torino elesse al priorato di S. Giovanni, il primo settembre 1499, un altro canonico di Torino, Bartolomeo de Ogeriis: G. CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco* cit., p. 455.

<sup>257</sup> T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 71. Il 21 giugno 1500 risulta abate commendatario di S. Stefano di Vercelli e Conservatore dei Privilegi dell'Università torinese, con segretario Giovanni Longo, di Caramagna: Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli ducali*, prot. 190, f. 31<sup>r-v</sup> (si tratta di un protocollo del notaio Michele Fontana di Luserna; altre notizie sul Ferrero ai ff. 35<sup>r</sup>-36<sup>r</sup>, 59<sup>r</sup>-64<sup>r</sup>, 77<sup>r</sup>-78<sup>r</sup>, 83<sup>r</sup>-85<sup>r</sup>, 86<sup>r-v</sup>, 89<sup>r</sup>-91<sup>v</sup>, 93<sup>r</sup>-94<sup>r</sup>). Originario di Biella, studiò diritto canonico nel 1472 a Padova: F. CH. UGINET, *Bonivard, Urbain*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, p. 244. Nel 1493 è professore di diritto canonico, eletto coadiutore di Urbain Bonivard, arcivescovo di Vercelli, a cui successe nel 1499-1502: C. EUBEL, *Hierarchia* cit., II, p. 265; da Vercelli fu trasferito a Bologna, dove divenne cardinale il 28 giugno 1502; morì nel giugno del 1510 (*ibid.*, II, pp. 24, 108); sul suo soggiorno bolognese cfr. C. PIANA, *Ricerche su le Università di Bologna e Parma nel secolo XV*, Firenze 1963 (Spicilegium Bonaventurianum, 1), p. 531, s. v.

<sup>258</sup> È nominato studente in teologia nello Studio torinese e *subconservator* dei privilegi dell'Università: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 41, f. 215<sup>r</sup>; T. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., I, p. 71 n. 1, p. 104; sempre nel 1496 è citato come consigliere ducale: Archivio di Stato di Torino, *Protocolli dei notai ducali e camerali, Protocolli camerali*, prot. 56, f. 77<sup>r</sup>, senza data, anno desumibile dalla datazione dei documenti trasmessi nel marzo del 1503 e nel marzo del 1509 il protonotaio apostolico Antonio da Romagnano, probabilmente la stessa persona, partecipa alle assemblee degli Stati piemontesi a Torino: A. TALLONE, *Parlamento Sabauda* cit., VI, Bologna 1932, pp. 202-203, 241-242; fu vescovo di Mondovì e abate di Sangano; venne nominato cancelliere il primo luglio 1495, carica che detenne sino alla morte, avvenuta il 17 marzo 1509: [G. GALLI DELLA LOGGIA], *Cariche del Piemonte* cit., I, pp. 43-44; I. SOFFIETTI, *Verballi del «Consilium cum domino residens» del ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano 1971, p. XLIV; A. BARBERO, *Savoardi e Piemontesi* cit., p. 597. Risulta ancora *subconservator* nel luglio 1510: Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, 1113, f. 123<sup>r</sup>; *ibid.*, V, 1114, ff. 92<sup>r</sup>, 143<sup>r</sup>. Il primo novembre 1505, laureato *in utroque*, risulta Vicario generale dell'abate di S. Benigno di Fruttuaria: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 48, f. 85<sup>r</sup>.

<sup>259</sup> Di Torino, "doctor utriusque", è *subconservator* dei privilegi dell'Università il 20 febbraio 1497: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 42, f. 5<sup>r</sup>. Un altro Bartolomeo Gromis insegnò probabilmente diritto nel primo anno di fondazione dell'Università di Torino: il 14 novembre 1404 chiese al Consiglio Comunale di poter "legere" diritto, e non sono note opposizioni a questa domanda (E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., pp. 163-164).

miscellanea. Si tratta di una obiezione sulla competenza giudiziaria del prevosto di S. Lorenzo "extra muros" nella causa che contrapponeva il rettore di S. Pietro di Barge Giacomo de Piro a Francesco di Luserna, presbitero del curato della chiesa di S. Bartolomeo di Miradolo, nei pressi di Pinerolo <sup>260</sup>. Non è riportato chi sia l'autore dell'*exceptio*; il prevosto di S. Lorenzo viene invitato a rimettere la causa "ad competentem iudicem" o all'autorità del vescovo di Torino.

Il documento trasmesso al f. 191<sup>v</sup>, del marzo 1455, presenta invece il Rettore Herrgott durante la sua attività giudiziaria <sup>261</sup>. Si tratta della sentenza emessa dallo Herrgott sulla causa vertente tra il *magister* Antonino Paladini, cittadino torinese, e il professore di diritto Giovanni Orsini <sup>262</sup>; la "diffinitiva sententia" del Rettore condanna l'Orsini al versamento di sei fiorini alla controparte.

Interessante è il testo copiato dallo Herrgott al f. 199<sup>r</sup> della sua miscellanea ora uppsaliense: si tratta di un breve testo comico, recante il titolo "Facetia de anno M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LX<sup>o</sup>" <sup>263</sup>. Questa titolazione contrasta con la sottoscrizione apposta dallo Herrgott in calce alla facezia: "Iohannes Hergot manu propria ex vetustissimo exemplari Maguntie apud Sanctum Heymerannum scripsit". La *subscriptio* probabilmente è da riferirsi al testo che precede questa facezia, riguardante la storia ecclesiastica di Mainz nei secoli XII-XIII (*De calamitate ecclesiae Maguntinensis*, ff. 192<sup>r</sup>-198<sup>v</sup>); questo è chiuso da una sottoscrizione molto simile: "Scriptum Maguntie et quodam libretto vetusto kalendas Maias anno Domini M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LVIII per me Iohannem Hergot". La ripetizione può essere spiegata dalla presenza in entrambe le sottoscrizioni di un segno

<sup>260</sup> Sulla prevostura di S. Lorenzo "extra muros", nel circondario di Torino, cfr. G. CASIRAGHI, *La Diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (Deputazione Subalpina di Storia Patria. Biblioteca storica subalpina, 196), pp. 20, 155, 193. La chiesa di S. Pietro Lisardo "prope Bargis, Taurinensis diocesis" credo sia la chiesa di S. Pietro de Poyeto (del Poggetto): T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, I, Torino 1887, p. 284; G. CASIRAGHI, *La Diocesi* cit., pp. 124, 184, 197, 213, 220, 222, 233, 246, 252; la chiesa di S. Bartolomeo "prope Miradolum" è quella di Prarostino: T. CHIUSO, *La Chiesa* cit., I, p. 284; G. CASIRAGHI, *La Diocesi* cit., pp. 120, 196. Il rettore della chiesa di S. Pietro potrebbe essere il medesimo Giacomo de Piro, sacerdote della diocesi di Ivrea, a cui vennero assegnate le chiese di Grosso e Lirano il 6 aprile 1407: Archivio Arcivescovile di Torino, *Prot. not.*, sez. VI, prot. 22, f. 111<sup>v</sup>.

<sup>261</sup> *Infra*, Appendice, n° 4.

<sup>262</sup> Giovanni Orsini è attestato studente giurista il 13 dicembre 1445: Archivio Storico Comunale di Torino, *Collezioni*, V, 1066, f. 48<sup>r</sup>; E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 96. Non ho trovato altre attestazioni che documentino una sua attività di docenza presso lo Studio torinese.

<sup>263</sup> *Infra*, Appendice, n° 5.

di richiamo (un piccolo cerchio seguito da una linea orizzontale attraversata da tre linee inclinate verso sinistra): la seconda *subscriptio* sembra essere una semplice variante della prima, aggiungendo a questa un'ulteriore indicazione del luogo di copia. Anche alcuni elementi interni del breve testo comico fanno pensare ad una composizione tre-quattrocentesca, rendendo probabile la datazione riportata dal *titulus* (1460): il lemma *basalaria* è attestato intorno alla metà del '300<sup>264</sup>, mentre *reservaculum* è documentato negli ultimi decenni del '400<sup>265</sup>; anche l'attenzione presente in questo testo verso le forme sintattiche della latinità classica, ad esempio l'uso dell'infinito storico o dell'accusativo di relazione, avvicinano questa facezia ad una composizione umanistica quattrocentesca. Considerando l'attenzione dello Herrgott per le composizioni umanistiche di genere comico, dimostrata dalla presenza della *Cauteriarum* e dalle facezie di Francesco Filelfo *In Poggium Bambalionem* nel codice Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, non è da escludere che questo breve testo – nel quale viene presentato il coraggio e l'intelligenza di una donna, moglie di un condottiero, la quale, rimasta sola con pochi soldati fedeli, riesce a salvare se stessa e i suoi beni grazie alla sua astuzia – sia opera dello stesso Herrgott.

Nel biennio 1454-55 trascorso a Torino, lo Herrgott ebbe la compagnia di un solo connazionale. Il 6 aprile 1454 il tedesco, "ecclesie Argentinensis summissarius", scrisse da Torino a Lorenz Schaller invitandolo a lasciare lo Studio di Bologna ed a raggiungerlo nello Studio piemontese: il quadro sprezzante che tracciò dell'Ateneo è ben diverso da quanto si legge nelle sue orazioni accademiche: "Nam soli duo nos Alamanni hic Taurini inter gibbosos monstruosos velud cum barbaris dies terimus"<sup>266</sup>. È improbabile che Lorenz Schaller abbia accolto l'invito dello Herrgott, lasciando Bologna per Torino; certamente è a Pavia il 5 ottobre 1459, studente *in utroque iure*, teste alla laurea di

<sup>264</sup> Cfr. *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, conditum a C. DU FRESNE domino DU CANGE..., ed. nova aucta... a L. FAVRE, I, Graz 1954<sup>2</sup>, p. 591.

<sup>265</sup> *Ibid.*, VII, 142; L. DIEFENBACH, *Glossarium Latino-Germanicum mediae et infimae aetatis*, Francofurti ad Moenum 1857, p. 494.

<sup>266</sup> L'epistola è tradata nel codice ora Jena, Universitätsbibliothek, Buder 4° 105, f. 130<sup>v</sup>, edita in L. BERTALOT, *Humanistisches Studienheft* cit., pp. 67-69 n° 86 (*Studien* cit., I, pp. 133-135 n° 86). Il codice appartenne a Lorenz Schaller; il Bertalot, studiando le opere trasmesse in questo manoscritto, ne ipotizzò la provenienza pavese. Su questa interessante miscellanea studentesca cfr. L. VALLE *Epistole* cit., pp. 38-39 con bibliografia; a questa si aggiunga F. PONTARIN-C. ANDREUCCI, *La tradizione del carteggio di Lorenzo Valla*, «Italia medioevale e umanistica», 15 (1972), p. 188; P.O. KRISTELLER, *Iter* cit., IV, pp. 129b-130a.

Siefried Ziegler<sup>267</sup>. Lo Schaller era noto allo Herrgott attraverso quanto riferitogli dall'altro tedesco soggiornante in Torino, Giovanni da Norimberga "Thaurini mercator": non sappiamo se il secondo tedesco a cui fa riferimento lo Herrgott nella sua lettera sia un altro studente germanico o lo stesso Giovanni da Norimberga.

<sup>267</sup> A. SOTTILI, *Lauree Pavese* cit., I, pp. 44-46 n° 12; sul giurista di Norimberga Lorenz Schaller – immatricolato a Leipzig nel 1439, dove rimase sino al 1444, passando, dal 1448 al 1450, a Bologna ed a Pavia, probabilmente allievo di Baldassarre Rasini – si veda M. HERRMANN, *Die Reception des Humanismus in Nürnberg*, Berlin 1898, pp. 6-7; G.-C. KNOD, *Deutsche Studenten* cit., pp. 480-481; L. BERTALOT, *Humanistisches Studienheft* cit., pp. 8-9, 65-68 n° 86-87 (*Studien* cit., I, pp. 88-89, 133-36 n° 86-87); A. SOTTILI, *L'Università italiana e la diffusione dell'Umanesimo nei paesi tedeschi*, «Humanistica Lovaniensia», 20 (1971), pp. 7, 14 n. 10 (= *Università e Cultura. Studi* cit., pp. 83, 90 n. 10); ID., *L'Università di Pavia nella politica culturale sforzesca*, pp. 531-533 (= *Università e Cultura. Studi* cit., pp. 111-113); H. WACHAUF, *Nürnberger Bürger als Juristen*, Erlangen (Diss.) 1972, p. 52; G. ERLER, *Die Matrikel der Universität Leipzig*, I, Nendeln 1976<sup>2</sup>, p. 129; II, Nendeln 1976<sup>2</sup>, pp. 128, 134.

## APPENDICE

1. Johannes Herrgott. Orazione di apertura del proprio esame di dottorato.

*Conspectus siglorum:*

G= Greifswald, Universitätsbibliothek, 681, f. 19;

U= Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 184r.

*Oratio Johannis Hergot ad subeundum examen.*

- Constitutus ego in tanto tamque celebri conspectu quantus est in hoc nostro flo-  
 3 rentissimo conventu, reverende patrer et domini prestantissimi, ut quo mansuetius  
 fieri possit vos mecum habeatis, et oro et supplico, non enim is sum, qui ausim ea in  
 iure pontificio profiteri, que nec hi, qui annos Matusalem attingerent, possent pro  
 6 minima parte dignoscere. Novi enim ingenii mei tarditatem et scientie in me  
 paucitatem. Quod, nisi mansuetudinem vestram intelligerem, nequaquam ausus  
 9 fuissem in hunc locum tam floridum devenire, sed quia vel possum ex vestris  
 benivolentiis ac prope divinis humanitatibus, quas in hos usque dies multipliciter in  
 me comprobavi, hoc michi persuadere, cum gratia impetrare posse. Ingredior igitur  
 aciem tirunculus ego cum tantis tamquam veteranis probatissimis militibus  
 12 certaturus. Ne igitur diutius tempus verbis teram, neque auribus vestrarum  
 dominationum summis intentis negotiis meo incondito incultoque sermone  
 fastidium prebeam; modum, formam atque morem a priscis nostris introductum sive  
 15 usurpatum observabo. In primis puncta hoc hodie michi assignata recitabo. Secundo  
 subtiles atque profundas argumentationes dominationum vestrarum audiam, non  
 quod eis perficere respondere queam sive pollicear, sed licet limatiorem doctorem  
 18 tamen me evasurum sperem. Tertio rigoroso scrutinio vestro me subiciam, quo  
 iterum, queso, vestro me more suscipere dignemini commendatum.

4 fieri possit... habeatis] et humanius fieri possit, in me nuper vos habeatis G 6 dignosce-  
 re] dignosce G post enim seq. et G in me deest G 7 post mansuetudinem seq. et  
 humanitatem G 8 fuissem] essem G 9 benivolentiis ac prope divinis humanitatibus]  
 humanitatibus et benivolentiis G 10 post comprobavi seq. dignati estis lineola transf. G  
 Ingredior igitur] lam igitur ingredior G 11 tirunculus] correxi ex tyrannulus mss. tam-  
 quam veteranis probatissimis militibus] militibus veteranis certaturus G 12 post certatu-  
 rus in G legitur: Ut autem attingam ea, quorum gratia me tanto tamque horrendo iudicio  
 devovi, et imprimis quod subeam tam tremenda certamina, tria me facturum polliceor:  
 primo dando Deo puncta michi hoc hodie assignata legam, summam ac casum in terminis,  
 prout facundia et vires prebebunt, ponam. Inde notabilia colligam, et glossas succinctories,  
 quo potero, modo perstringam. Tertio me iudicio vestrarum reverendarum et clarissimarum  
 dominationum submittam, et tandem pro susceptis et recipiendis beneficiis pariter et benivo-  
 lentiis omnipotenti Deo vestrisque reverendissimis et clarissimis dominationibus necnon  
 omnibus hunc actum honoris mei gratia visitantibus, gratias immortales agam.

Johannes Herrgot.

*Ad puncta examinis rigorosi dixi, ut hic. [in marg. sin.]*

Ut igitur periculum de me faciam, ordinem, morem atque stilum a priscis nostris aut institutum aut usurpatum tenebo pariter et observabo; dicit enim textus noster, consuetudinis non levis aut vilis est auctoritas cap. "Cum consuetudinis" et cap. fin. *De consuetudine*. Et que sit longa consuetudo et priscos mores observando tria per ordinem me facturum arbitror:

1° puncta recitabo;

2° audiam subtiles et profundas argumentaciones dominationum vestrarum, non ut pollicear me respondere illis, sed ut sperem in doctiorem futurum.

3° et extremo me subiciam vestro rigoroso scrutinio, in quo me, queso, commendatum suscipere dignemini supplex oro.

Johannes Herrgot.

2. Johannes Herrgott. Epistola a Giovanni da Romagnano.

Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 190<sup>r</sup>.

*Epistola ad preceptorem tempore capitoli Sancti Antonii anno M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LV.*

- Debueram iam pridem, reverende pater et preceptor metuende, pro vestra in me  
 3 benivolentia, aliquidpiam litterarum tradidisse, si qui eas ad vos perferrent  
 occurrissent, et eius profecto generis quod vos delectaretur, cum ea tempestate et  
 iocari per litteras simulque letari phas esset, neque tunc minus decebat si ulla in me  
 6 aut ingenii vis aut dicendi exercitatio valuisset uti elegans vestrum ingenium,  
 incredibilem vestram memoriam et admirabilem ab hominibus prudentiam atque  
 eloquentiam, quibus pre ceteris preditus estis, commendarem neque Senecam ipsum  
 9 neque etiam Ciceronem, si in humanis agerent, vix sufficere existimarem. Quid  
 homuncio ego et ingenio crassus et dicendi copia, ut nostis, omnino expers, preter id  
 paululum quondam e nectare vestri melliflui fontis hausit, hac in re tanta effecissem  
 12 nisi mortales in me Minerve lites concitasset, vos super ethera vehementer  
 studuissem. Ne igitur diutius adulari assentariue videar, ut plerique solent etc.,  
 attingam ea quorum gratia has, vel inconcinnas litteras destinandi data est occasio.  
 15 Johannes Hergot.

13 *post assentariue seq. q lineola transf.*      *post etc. seq. ut in forma lineola transf.*

3. Sostituzione all'ufficio di Conservatoria dell'Università di Torino.

Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 191<sup>r</sup>.

*Copia substitutionis conservatorie Universitatis Studii Thaurinensis.*

Percevallus de Lucingio, humilis abbas monasterii Sancti Stefani Vercellensis ordinis

3 Sancti Benedicti, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinens, iudex unicus et  
conservator privilegiorum alme Universitatis Studii Thaurinensis a Sancta Sede  
apostolica specialiter concessorum, venerabili viro domino Petermando de Luriaco,  
6 canonum professori, archidiacono Bellicensi salutem et honoris augmentum.

Quia plerumque pro negotiis monasterii nostri arduissimis non possumus in dicte  
conservatorie officio superesse, similiterque venerabilis canonum professor dominus

9 Amblardus de Viriaco, archidiaconus Vercellensis, non possit etiam semper in  
subconservatorie officio, in quo regendo extitit deputatus, superesse, ideo vobis, de  
cuius sufficientia, virtutibus et probitate plene confidimus, vices nostras  
12 committimus per presentes, donec nostre fiunt voluntatis, et duxerimus revocandas,  
ita ut locum nostrum teneatis in omnibus litibus et causis et aliis quibuscumque  
15 pertinentibus ad officium nostrum conservatorie et vobis per quoscumque tamquam  
vero subdelegato nostro pareri mandamus sicut nobis. Concedimus vobis per  
presentes potestatem cognoscendi, pronunciandi, exequendi, sentiendi et  
diffiniendi prout ordo iuris exigit et requirit, ac omnia alia faciendi que dicto officio  
18 fuerint necessaria et oportuna quoscumque a nobis retro constitutos  
subconservatores per presentes revocando, predicto domino Amblardo excepto,  
insuperque vobis committimus sigillum nostrum pro litteris et processibus sigillandis  
21 in quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrari nostrique sigilli parvi  
mandavimus impressione muniti.

Datum Thaurini die XVI mensis marcii anno domini M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LIII<sup>o</sup>.

24 Johannes Herrgot.

## 4. Sentenza sulla causa intercorsa tra Antonio Paladini e Giovanni Ursini.

Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 191<sup>r</sup>.

*Forma sententiae late in causa Antonini Paladini Thaurinensis.*

- Viso processu cause pendentis indecise coram nobis Johannes Herrgot, rectore alme  
 3 Universitatis Studii Thaurinensis, inter magistrum Antoninum Paladini, civem  
 Thaurinensem actorem ex una, et dominum Johannem Ursini, legum professorem  
 6 reum ex altera etc., viso scilicet memoriali posito diei quarte mensis marcii anni  
 presentis, necessario instrumento transationis sive arbitramentalis in prima publice  
 per dictum actorem producto; visa etiam constitutione procuratorum facta per  
 9 eundem actorem; visa insuper via prorogationis facta de consensu partium die XI  
 mensis marcii; viso defectu obtento per eundem actorem contra dictum reum die  
 XVIII dicti mensis marcii; visa quoque requisitione dicti actoris petentis ius dici in  
 hac causa et assignatione facta dicto reo ad componendum quecumque vellet contra  
 12 requisita die XIX dicti mensis marcii alias ad audiendum ius; viso etiam alio defectu  
 obtento per ipsum actorem contra dictum reum die XXII dicti mensis marcii et  
 commissione facta de citando ipsum reum precise et peremptorie ad audiendum ius;  
 15 visa quadam appositione facta per dictum reum et responsione actoris petentis in  
 causa ius dici et ordinari requisitis per reum fieri non deberi ac assignatione nostra  
 facta cadente hodie ad audiendum ordinationem super requisitis per reum et ius  
 18 dicendi super tota causa; visis etiam ceteris omnibus de iure videndis et matura super  
 omnibus deliberatione prehabita et participato consilio cum peritis Deum et sacras  
 sepulturas pre oculis habentes, ius et iustitiam necessario formam statutorum dicte  
 21 Universitatis insequentes, ad has nostras ordinationes et diffinitivam sententiam,  
 signo sancte Crucis preposito, procedimus in hanc formam: quia nobis ex actis  
 constat quod dictus actor obtulit se paratum pro sua parte adimplere contenta in  
 24 transactione et protestatione contra actorem facta de inosservantia ipsius, dicimus et  
 pronunciamus per dictum actorem non stetisse quominus satis factum sit  
 transactioni, et ad diffinitivam sententiam procedentes, cum aperte constet fundatam  
 27 esse intentionem ipsius actoris, per dictum publicum instrumentum coram nobis  
 productum de florinis sex per actorem petitis, cumque non appareat per aliquam  
 iustam seu peremptoriam exceptionem intentionem dicti actoris fore elisam hiisque  
 30 et aliis iustis moti respectibus, dictum dominum Johannem Ursini reum diffinitive  
 condempnamus ad dandum et solvendum dicto magistro Anthonio actori summa  
 florenorum VI Papie ex causa, de qua in petitorio victum victori in expensis, in  
 33 quibus neutra partium extitit, condempnata condempnationes ipsarum taxatione  
 nobis in posteris reservata.  
 Johannes Herrgot.

1 Paladini] *correx*i ex Paledini ms.      2 indecise ms.; de hoc verbo cfr. A. BARTAL, *Glossarium Mediae et infimae latinitatis regni Hungariae*, Hildesheim-New York, 1970<sup>2</sup>, p. 329; *Lexicon*

*mediae et infimae latinitatis Polonorum*, V, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1978, col. 404; J. W. FUCHS, *Lexicon latinitatis Nederlandicae Medii Aevii*, IV, Leiden 1989, p. 2439 *post indecise seq. in curia spectabilis et egregii domini nostri lineola transf.* 5 *marcii in marg. sin.* 6 *post sive seq. iter. sive* 9 *post viso seq. quoque requisitione dicti actoris in viro lineola transf.* 11 *post reo seq. ad lineola transf.* 16 *post assignatione seq. dum lineola transf.* *post nostra seq. rectoris lineola transf.* 21 *post insequentes seq. dictis speciali (...)* *habita spectabili domino Johanne Hergot rectore lineola transf.* *sententia in marg. sin.* 22 *post preposito seq. signum Crucis* 26 *sententiam scrip. s. l.*

5. [Johannes Herrgott?]. *Facetia*.

Uppsala, Universitetsbiblioteket, C 917, f. 199<sup>v</sup>.

*Facetia de anno M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LX<sup>o</sup>.*

Vigente nuper guerra inter nonnullos Alamanie potentissimos principes, quidam  
 3 ex eisdem exercitum ad comitatum de Velden destinare ut patriam non minus  
 desertarent quam habitationes incolarum ibidem in flammis redigerent. Tum quidam  
 ex eisdem tyronibus invasoribus curiam cuiusdem non infimi eiusdem loci incole  
 6 exanimare et inde cremare pariter et spolia, ut in talibus fieri solitum est cum non sit  
 clementia bello, satagentes. Copioso quodam armatorum equestris ordinis  
 peditumque numero, accensis faculis, tensis balistis, evaginatibus gladiis, erectis  
 9 bassalariisque lanceis invasere sola domina domus sive curie presente, et nonnulli, ut  
 aiebatur, numero fere X domum ingredientes, domus magistram solam  
 comperierunt, personam certe simplicem et Deo caram. Ut omnia que inibi forent,  
 12 demonstrare coegerunt. At eadem, apertis per presens cameris reservaculisque,  
 domus claves tradidit eisdem. Qui quidem veluti desperatam de domo, curia et  
 supellectilibus, reliquerunt, eandem diligenter queritantes ut suam condicionem  
 15 butine ampliarent. Quo interim, videns paupercula non minus incendii quam  
 bonorum perdictionis sibi pericula eminere, eo quod domus vicinorum incendio  
 cremarentur, veluti desperata aiebat: «Oy vos, pauperes, aufugite mecum quia vix in  
 18 tempore exire possumus. Nam domus undique accensa flammescit». Tum armati  
 milites eisdem alapas dantes, ut domum exiret effecerunt ipsaque post se foribus tanto  
 impetu clausis, ut et armati – videntes aliarum contiguarum domorum flammam –  
 21 existimarent taliter se inclusas ut sine corporis periculo vix exire quirent, domum  
 resque omnes relinquentes exivere. Tum muliercula, insolita tanto tumultu, retro  
 nescio quasdam apium sportas confugit, et subito easdem impetuoso quodam ictu  
 24 evertit. Tum apes, ira mote, armatos, mangones, pedites, equosque taliter pupugere  
 ut ultimum dierum suorum se vixisse rerentur. Curiam exhibant, domo spoliisque  
 relictis. Res inaudita memoratu atque preclara, et non minus risu digna ut musce,  
 27 quas 'apes' appellamus, cum muliere tam tenellos, probatos, tyrones, bellicosos quam  
 viros ab eorum cepto diverterent, atque ut omni pace dictum sit committerent. Recte  
 Alcinoes, cum armatum quendam probantissimum domum ruralem ingredientem  
 30 cerneret, et idem pugil ex hostio domus murem per caudam traheret ac mus  
 commissus detinentis manum momordisset fugissetque, astantibus ait: «Quando illud  
 exiguum sic eos excipiat a quibus iniuriam patitur. Quid viris animosis faciendum sit  
 33 considerate. Hec in laudem tante matrone scripsisse volui eoque magnus sit  
 feminarum astus prout de Medea aliisque preclaris mulieribus vetustas reliquit».

3 Velden] Velden, Bassa Baviera: J. G. T. GRAESSE, *Orbis latinus. Lexicon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit*, hrsg. v. H. PLECHL-S. C. PLECHL, III, Braunschweig 1972, p. 582    5 post invasoribus seq. de lineola transf.    8 post numero seq.

inva *lineola transf.* 9 *basalariis ms.*; *de hoc verbo* (basalaria: ensis brevis species, genus pugionis vel siccae) *cfr. Gloss. med. et inf. Lat.*, p. 591 12 *demonstrare*] *correx* ex demonstraret *ms.* *reservaculis ms.*; *de hoc verbo* (reservaculum: Vas in quo aliquid reservari potest) *cfr. Gloss. med. et inf. Lat.*, VII, p. 142; *vide et* L. DIEFENBACH, *Glossarium Latino-Germanicum* cit., p. 494 15 *butine ms.*; *de hoc verbo* (butinum: prada) *cfr. Gloss. med. et inf. Lat.*, I, p. 795; *vide et* A. BARTAL, *Glossarium* cit., p. 87; R. E. LATHAM, *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, London 1975, fasc. I, p. 229; *Lex. lat. Nederl. Med. Aev.*, I, Leiden 1977, p. 536 16 *post pericula seq. id lineola transf.* 19 *post ipsaque seq. clausis lineola transf.* 22 *resque omnes scrip. s. l.* 24 *post taliter seq. invasere lineola transf.* 25 *post spoliisque seq. integres lineola transf.* 27 *post appellamus seq. cum lineola transf.* 30 *hostio ms.*; *de hac forma* (ex ostio) *cfr. Gloss. med. et inf. Lat.*, VI, p. 78 31 *astantibus ms.*; *de hac forma* (ex adstantibus; astantia, ae: coram plebis adstantia) *cfr. Lex. lat. Nederl. Med. Aev.*, I, p. 394; *vide et Lex. med. et inf. lat. Polonorum*, I, Vratislaviae-Cracoviae-Varsaviae 1953, coll. 873-374 31 *Quando ms.*; *cum scrip. s. l.* 32 *post exiguum seq. ab lineola transf.* 34 *post reliquit seq. Johanne Hergott manu propria ex vetustissimo exemplari Maguntie apud Sanctum Heymerannum scripsit.*



RITA BINAGHI

*Tra edilizia e politica.  
La fase iniziale della progettazione del  
Palazzo degli Studi di Torino (1713-1714).*

1. *La fortuna della fabbrica settecentesca e del suo cantiere nella storiografia*

Nelle indagini sulla storia dell'Università di Torino, molteplici sono stati gli studi che hanno approfondito, sia sotto il profilo politico sia sotto il profilo contenutistico, le linee di pensiero alla base delle scelte culturali<sup>1</sup>. Poco significativi invece si sono dimostrati gli interessi nei confronti dei "contenitori"<sup>2</sup> dell'attività didattica e scientifica; persino l'edificio fatto costruire nell'isolato di Sant'Elena, all'aprirsi del secolo XVIII, per l'Università riformata, ha suscitato solo tiepidi interessi.

Il settecentesco Palazzo della Regia Università, infatti, sito nell'antica Gran Contrada di Po, fortemente voluto da Vittorio Amedeo II, che ne ha preteso l'esecuzione in tempi molto brevi, dopo le ancor oggi preziose informazioni storico-documentarie raccolte nel lontano 1846 da Tommaso Vallauri<sup>3</sup>, non è stato più oggetto di ulteriori approfondimenti, condotti attraverso una accurata indagine di archivio.

<sup>1</sup> Per un aggiornamento bibliografico sull'ormai importante pubblicistica, edita sulla storia delle Facoltà e degli Istituti dell'Università degli Studi di Torino, messa a punto su materiale documentario d'archivio, si rimanda a DONATELLA BALANI, *L'Archivio Storico dell'Università di Torino*, in *Atti del Convegno nazionale "Gli Archivi Storici delle Università italiane e il caso pavese"*, Pavia 28-29 novembre 2000, in corso di stampa.

<sup>2</sup> Cfr. D. BALANI, *Lo Studio di Torino tra città medievale e città barocca*, in "Annali di Storia delle Università italiane", 5, in corso di stampa.

<sup>3</sup> T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1846, voll. II-III.

Nei pochi accenni della storiografia locale sette-ottocentesca, soprattutto per quanto riguarda le guide cittadine, l'attribuzione oscilla tra quella a Michelangelo Garove, architetto-ingegnere alle dipendenze dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni, oltre che Capitano di Sua Maestà, e quella più frequentemente accreditata all'imprenditore ligure Giovanni Antonio Ricca.

Solo il critico bolognese Francesco Bartoli, nell'opera *"Notizia delle Pitture, Sculture ed Architetture"*, edita a Venezia nel 1776, afferma una paternità juvarriana del progetto e scrive: «Fabbrica con gran Cortile e doppie logge, eretta sul disegno dell'Abate D. Filippo Juvara Architetto Messinese»<sup>4</sup>.

Gli studi del secolo appena trascorso si sono occupati del Palazzo in modo indiretto, quando cioè il discorso verteva sull'operato di Garove o sulle decorazioni in stucco, attribuite a Filippo Juvarra. Fa eccezione l'ormai storico contributo di Mario Passanti, che risale al 1957, tutt'oggi fondamentale per l'acutezza con cui conduce l'indagine sulla tematica della distribuzione degli spazi all'interno dell'edificio dell'Ateneo torinese<sup>5</sup>. I disegni, da lui considerati, sono gli stessi già segnalati, alla fine degli anni trenta del Novecento, come di allora recente ritrovamento nell'Archivio di Stato di Torino, nel volume su Juvarra a cura di Alfred E. Brinckmann, Lorenzo Rovere, Vittorio Viale<sup>6</sup>. Si tratta cioè delle planimetrie firmate da Garove, a cui si aggiungono due piante, prive di data e firma, che definiscono una situazione diversa da quella presentata dai disegni garoviani, maggiormente vicina a quanto effettivamente in seguito realizzato. Basandosi sugli studi fatti da Alessandro Baudi di Vesme<sup>7</sup> nella messa a punto delle biografie di artisti piemontesi o che avevano lavorato in Piemonte tra

<sup>4</sup> F. BARTOLI, *Notizia delle Pitture, Sculture ed Architetture...*, Venezia, Presso Antonio Gavioli, 1776, p. 57.

<sup>5</sup> Il saggio è stato poi riproposto in una più ricca versione cfr. M. PASSANTI, *La sede della Regia Università di Torino*, Torino, Edizioni Quaderni di Studio del Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1966. La prima stesura del contributo risulta oggi raccolta in una miscellanea di suoi interventi. Cfr. *Architettura in Piemonte da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870). Genesi e comprensione dell'Opera Architettonica* a cura di G. TORRETTA, Torino, Allemandi, 1990, pp. 175-181.

<sup>6</sup> A. E. BRINCKMAN, L. ROVERE, V. VIALE, *Filippo Juvarra*, Milano, Città di Milano, 1937.

<sup>7</sup> Gli studi di Baudi di Vesme saranno poi editi più tardi [A. BAUDI DI VESME], SCHEDE VESME, *L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino, 1966, II, pp. 512-514 (Garola); pp. 515-516 (Garove); III, pp. 918-921 (Ricca).

Seicento e Settecento, sia Brinckmann, Rovere e Viale che poi Passanti prendono in considerazione inoltre l'intervento dell'architetto Pier Francesco Garolli e del già citato ligure Giovanni Antonio Ricca, di cui erano stati ritrovati pagamenti, relativi per il primo a disegni e per il secondo a disegni, assistenza e direzione nel cantiere; a quest'ultimo è assegnata la paternità della realizzazione.

Proseguendo sulla strada indicata da Passanti, Augusto Cavallari Murat, nella sua imponente opera sull'architettura barocca torinese <sup>8</sup>, nel trattare il Palazzo dell'Università, giustamente ferma la sua attenzione su temi compositivi e distributivi, ma l'ampiezza del settore di indagine, allargato all'edilizia di tutta la città di Torino, non gli permette approfondimenti. Lo stesso limite si pone nel lavoro di Luigi Falco, Roberto Platamura, Sergio Ranzato <sup>9</sup>, i quali prendono in considerazione dal punto di vista architettonico ed urbanistico tutti gli edifici legati all'istruzione superiore, quindi anche i collegi, tra il XV ed il XVIII secolo.

Studi più recenti sul Barocco torinese, ad opera di Vera Comoli <sup>10</sup>, che ha scandagliato anche gli archivi della Biblioteca Nazionale di Parigi, hanno favorito in essi il reperimento di un ulteriore prospetto del cortile d'onore, firmato da Garove, ancora una volta però riportante un apparato decorativo, che coinvolge porte e finestre del piano terra e del piano nobile, dissimile dal realizzato. Interessi, legati all'architettura del capoluogo piemontese sei e settecentesca, hanno condotto Costanza Roggero Bardelli <sup>11</sup> a riconsiderare i disegni dell'edificio dell'Università, presenti presso l'Archivio di Stato di Torino: per le due piante anonime, lette come un secondo progetto alternativo, è stata riproposta l'attribuzione a Garove.

L'insieme dei disegni sin qui citati pone interessanti interrogativi, relativi sia all'iter progettuale sia all'andamento del cantiere in fase ini-

<sup>8</sup> ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, direzione scientifica di A. CAVALLARI MURAT, Torino, Utet, 1968, voll. I-1, pp. 872, 874-875, 955; I-2, pp. 1206-1208, in particolare modo pp. 1213-1215; II, p. 480.

<sup>9</sup> L. FALCO, R. PLATAMURA, S. RANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione superiore in Torino dal XV al XVIII secolo: considerazioni urbanistiche e architettoniche. L'università e le residenze studentesche* in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXX (1972), pp. 555 e segg.

<sup>10</sup> V. COMOLI, *Le città nella Storia d'Italia. Torino*, Roma Bari, Laterza, 1983.

<sup>11</sup> C. ROGGERO BARDELLI, *Da Garove a Juvorra: progetti per la città*, in A. GRISERI, G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvorra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Torino, Cassa di Risparmio, 1989, pp. 75-130.

ziale, che non hanno ancora trovato una risposta adeguata. È mancato, infatti, uno studio unitario che si avvalsesse di tutto il materiale documentario reperibile negli istituti di conservazione torinesi. In particolare totalmente negletto è stato l'Archivio Storico dell'Università di Torino<sup>12</sup>, il quale contiene invece una ricca documentazione, a partire dal 1729, comprendente numerose "liste spese", allegare ai Mandati di Pagamento e relative al cantiere di riplasmazione. Gli elenchi dei lavori svolti, di cui si chiede la solvenza economica, testimoniano in modo dettagliato quanto accade a carattere edilizio all'interno del Palazzo, dagli anni trenta in poi; da questi si possono ricavare interessanti informazioni per meglio comprendere anche fatti relativi al periodo precedente.

Tale prezioso fondo è stato ignorato persino dagli studi in cui l'attenzione al dato di archivio è stata maggiore quale il contributo, molto mirato, dello storico tedesco Michael Kiene<sup>13</sup>, il quale si è occupato del palazzo della Regia Università di Torino all'interno di un lavoro di più ampio respiro, dedicato alla messa a fuoco dello sviluppo della tipologia degli edifici delle Università italiane e dei Collegi, dal XV al XVIII secolo. Egli individua correttamente nel palazzo torinese la tipologia utilizzata per la maggior parte delle sedi universitarie italiane, formata da quattro maniche gravitanti su un cortile porticato al piano terra e con loggiato al piano nobile, mettendo giustamente in discussione il riferimento culturale a prototipi genovesi. Kiene non giunge però a chiarire gli interrogativi aperti, circa un'attribuzione certa del progetto realizzato, ma offre interessanti spunti di riflessione sul reale andamento del cantiere, considerando un'ulteriore planimetria, presente su una piccola stampa, recante una scritta, che la indica come pianta dell'Università di Torino costruita nel 1630 (sic!), oggi conservata presso il Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Nazionale di Parigi<sup>14</sup>. Nonostante la data erronea, il disegno si riferisce ad un progetto per il palazzo settecentesco.

<sup>12</sup> Per approfondimenti sull'ASUT si rimanda a L. SCHIAVONE, *L'Archivio Storico dell'Università di Torino*, in "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", 1 (1996), pp. 323-336; D. BALANI, *L'Archivio Storico...*, cit..

<sup>13</sup> M. KIENE, *Der Palazzo della Sapienza - Zur italienischen Universitätsarchitektur des 15. und 16. Jahrhunderts*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", Bd. 23, 1988, pp. 221-271; ID., *Der Palazzo della Sapienza - Die italienischen Universitätspaläste des 17. und 18. Jahrhunderts*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", Bd. 25, 1989, pp. 331-381.

<sup>14</sup> BIBLIOTHEQUE NATIONAL PARIS, CABINET DES ESTAMPES (BNP, CE), *Topographie d'Italie*, Vb. 7, P. 49602.

Infine Gianfranco Gritella, studioso attento alla storia raccontata attraverso i documenti di cantiere, accuratamente cercati all'interno dell'Archivio di Stato di Torino, nella monografia da lui redatta su Juvarra<sup>15</sup> considera gli apporti al cantiere del Palazzo ad opera del messinese solo dal 1716 in avanti.

## 2. *La messa a punto della ricerca documentaria*

Un'attenta indagine negli archivi torinesi, compreso quello universitario, attuata da chi scrive, riconfermando l'importanza e la consistenza del materiale disponibile, ha posto in luce l'interesse che le complesse vicende costruttive dell'edificio suscitano; di fondamentale importanza si è rivelata proprio la comprensione della storia del cantiere.

Rientrando pienamente nelle logiche di quel Settecento riformatore, che attraverso gli studi di Franco Venturi, Guido Quazza, Giuseppe Ricuperati e Vincenzo Ferrone ha dimostrato tutta la sua forza innovatrice, il Palazzo dell'Università si conferma, nelle carte di archivio, quale interessante prodotto del pensiero politico e culturale sabauda, in cui la ragione ed i lumi anticipano di qualche decennio il loro apparire sulla scena europea, incidendo profondamente sulla realtà concreta della progettazione architettonica in senso stretto. Cantiere aperto per quasi tutta la durata del XVIII secolo, alla sua definizione vede partecipare, ed in ruoli non secondari, i nomi di maggior interesse della storia dell'architettura del Settecento piemontese: Michelangelo Garove, Filippo Juvarra a cui si aggiunge il piemontese Bernardo Antonio Vittone<sup>16</sup>.

Oggi, superato l'ingresso di via Po o quello di via Verdi, è difficile rimanere insensibili alla maestosità, alla bellezza ed all'imponenza che l'impatto visivo sui fronti della corte, oggetto di recente restauro, suscita. L'uniformità e l'armonia dell'insieme appaiono pressoché perfette e nulla lascia trasparire la difficile storia, che vede molti protago-

<sup>15</sup> G. GRITELLA, *Juvarra. L'Architettura*, Modena, Corsini Pannini, 1992, II, pp. 320-322.

<sup>16</sup> Per i lavori svolti da Vittone all'interno dell'edificio dell'Università cfr. R. BINAGHI, *Un architetto al servizio della settecentesca "Reggia Università" degli Studi di Torino. Bernardo Antonio Vittone ed il Magistrato della Riforma*, in "Bollettino della Società di Archeologia e Belle Arti di Torino", in corso di stampa.

nisti avvicinarsi con ruoli dai contorni non sempre ben definiti e che invece la mera apparenza, di gusto spiccatamente teatrale, esaltata da luci e colori in perenne metamorfosi, così bene nasconde dietro un'omogeneità di fatto inesistente<sup>17</sup> (fig. 1).

Solo lo studio attento dei documenti ha permesso di individuare nella materia, costruita con gusto tipicamente barocco settecentesco, le pieghe, in senso deleziano<sup>18</sup>, in tutta la loro comprensione ed estensione, di quello che si presenta sicuramente come un difficile ma affascinante palinsesto. E mentre la storia del cantiere, che peraltro dura per tutto il secolo attraverso continue riplasmazioni, si snoda attraverso i supporti documentari con relativa scioltezza dall'entrata in scena di Juvarra nel 1714 sino alla fine del secolo<sup>19</sup>, il periodo antecedente invece, che va dalla ufficializzazione della decisione di realizzare il nuovo edificio da parte di Vittorio Amedeo II, il 9 marzo 1713<sup>20</sup>, al momento dell'arrivo del messinese, si presenta di non altrettanto facile definizione.

Fondamentale ai fini di una maggiore comprensione si è rivelata l'opportunità, creata dal cantiere di restauro, di confrontare i documenti con i risultati di stratigrafie ed analisi chimico-fisiche, richieste su stucchi e sfondati nell'affaccio sul cortile<sup>21</sup>, che hanno posto in luce strategie di altissimo mestiere nella resa tridimensionale dei partiti decorativi, in cui la scelta del colore, ha giocato un ruolo molto importante insieme ai modi, attentamente studiati, della rifrazione della luce, denunciando sensibilità non piemontesi nella ricerca degli accordi cromatici<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> Per ulteriori informazioni sugli studi fatti in occasione del recente restauro cfr. *Storia di un Restauro. Gli interventi sul cortile, sugli scaloni e il loggiato del Palazzo delle "Regia Università" di Torino*, in "l'Ateneo", 17, (febbraio 2001) numero monografico.

<sup>18</sup> G. DELEUZE, *La piega. Leibniz ed il Barocco*, Torino, Einaudi, 1990.

<sup>19</sup> Cfr. R. BINAGHI, «Una fabbrica non men decorosa che comoda»: il Palazzo dell'Università, in "Annali di Storia delle università italiane", 5, numero monografico dedicato all'Università di Torino, in corso di stampa.

<sup>20</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (AST), SEZ. RIUN., *Ministero della Guerra, Azienda Fabbriche e Fortificazioni*, reg. 1712 in 1713, c. 43-44.

<sup>21</sup> Colgo l'occasione per ringraziare i colleghi Prof. O. Chiantore del Dipartimento di chimica IFM e Prof. G. Chiari del Dipartimento di Scienze mineralogiche e petrografiche per la disponibilità dimostrata. Un sincero ringraziamento va anche all'Arch. Paola Salerno della Soprintendenza ai Beni Architettonici ed Ambientali ed alla Dott.ssa C. Mossetti della Soprintendenza ai Beni Artistici che insieme con la Dott.ssa A. Griseri della Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino, con l'Arch. D. Cappello dell'Ufficio Tecnico dell'Università, con le ditte che hanno operato e con i restauratori hanno saputo creare un clima di studio e ricerca come raramente avviene.

<sup>22</sup> L'uso poco esteso di pietra ebbe in Piemonte come conseguenza quella di «...non inco-

### 3. *Le testimonianze grafiche del primo cantiere: i ruoli di Michelangelo Garove e di Giovanni Antonio Ricca*

Allo stato attuale delle nostre conoscenze sappiamo che Vittorio Amedeo II, dopo aver deciso la costruzione di un nuovo edificio per l'Università su un sedime posto nelle immediate vicinanze della cosiddetta zona di comando, affidò a Michelangelo Garove, architetto-ingegnere, appartenente all'Azienda Fabbriche e Fortificazioni, il compito di redigere un progetto <sup>23</sup>.

Ma le documentazioni grafiche conservatesi, soprattutto i già citati disegni di Garove <sup>24</sup> (figg. 2-3-4), sono molto lontani, soprattutto a livello planimetrico, dall'effettivamente realizzato, testimoniato invece, secondo una situazione molto simile all'odierna, nei rilievi redatti nel giugno 1740, da B.A. Vittone <sup>25</sup> (figg. 5-6-7-8).

Il punto nodale è allora quello di capire cosa sia accaduto all'interno del cantiere tra la firma del contratto con gli impresari Sardi, avvenuta il 28 febbraio 1713 ancora con riferimento al progetto ed all'istruzione (insieme di prescrizioni specifiche per gli operatori nel cantiere) di Garove <sup>26</sup> e l'entrata in scena, alla fine del 1714, di Juvarra e poi ancora sino al giugno del 1740, momento in cui Vittone rilevò il piano terra ed il piano nobile e produsse anche tre sezioni che restituiscono i prospetti del cortile, di una parte di affaccio su via Po, oltre ad alcuni ambienti in sezione delle quattro maniche, che compongono l'edificio, permettendo un'analisi dettagliata dell'insieme. I disegni vittoniani, in

raggiare alcuno sforzo per adeguare gli intonaci ad accompagnare il colore del materiale lapideo, al contrario di quanto capitava a Roma dove il desiderio di imitare l'aspetto del travertino, largamente impiegato per i rivestimenti esterni, incoraggiò l'affinamento delle tecnologie di rifinitura e l'uso di patine, velature, sgraffiature, o a Venezia con l'intonaco a marmorino ad imitazione delle superfici di marmo» M. G. CERRI, *Le tecniche costruttive nel cantiere sabauda (1659-1757): una guida al recupero*, in *Manutenzione e conservazione del costruito fra tradizione ed innovazione*, a cura di G. BISCONTIN, Atti del Convegno di Bressanone, Padova, Libreria Progetto Editore, 1986, p. 94. È in corso di preparazione da parte della scrivente un saggio critico sugli accorgimenti scenografici posti in opera nel palazzo, a cui si rimanda per approfondimenti.

<sup>23</sup> Cfr. R. BINAGHI, *Le Architetture della Scienza in L'Edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze, Olschki, I, 2001, pp. 123-169.

<sup>24</sup> AST, SEZ CORTE, *Provincia di Torino, Città di Torino*, mz. I di Add., fsc. 6.

<sup>25</sup> ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO (ASCT), *Collezione Simeom D 1691-1698*.

<sup>26</sup> Tutti i successivi capitolati di aggiudicazione lavori, sino all'arrivo di Juvarra, sono fatti sempre con riferimento ai disegni di Garove. Questa è un'ulteriore riprova che Giovanni Antonio Ricca non era considerato un progettista, così come sarà spiegato meglio in seguito.

quanto rilievi, danno una descrizione fedele della realtà, rivelando un'impostazione progettuale complessiva molto lontana da quella ideata da Garove, ma in perfetta sintonia con quella contemporanea.

Le risposte alle differenze rilevabili sono tutte da ricercarsi all'interno dell'andamento del cantiere: la più importante è costituita senz'altro dalla presenza di un unico cortile, di forma rettangolare, con l'asse maggiore orientato lungo via Verdi, invece di due cortili (quello d'onore quadrato e quello di servizio trapezoidale), posti in modo parallelo a via Po, così come appare nei disegni garoviani. Inoltre le maniche lungo via Vasco e via Virginio sono state aumentate di sezione; i mutamenti hanno trasformato il secondo cortile in uno stretto cavedio.

Le due piante anonime, precedentemente citate, relative al piano terra ed al piano nobile dell'edificio (figg. 9-10), sono testimoni di una situazione di passaggio tra le planimetrie garoviane e quanto certificano i rilievi di Vittone. Attribuibili ad una stessa mano, dimostrano attenzioni progettuali non riconducibili a Garove: le maniche sulle vie secondarie sono parallele alle stesse, la pianta dei corpi di fabbrica su via Vasco e via Virginio è infatti leggermente trapezoidale per permettere al lato interno di porsi a 90° rispetto a quello della manica su via Verdi, che risulta di forma rettangolare regolare ed impostata in posizione esattamente parallela alla via su cui si affaccia. È presente un solo cortile, di ben undici campate<sup>27</sup> per cinque, contro le sette per cinque realizzate.

Quanto riportato su questi due grafici – chiaramente di cantiere e non redatti per uso aulico di presentazione di progetto – è di estremo interesse e merita un'analisi attenta.

La prima cosa che balza evidente è la mancanza della manica su via Po, che risulta solo accennata a matita. Il Passanti<sup>28</sup>, nell'analizzare queste due piante, ritenne che l'edificio si componesse solo di tre maniche e che pertanto fosse stata accantonata l'idea delle botteghe, presenti invece nel progetto garoviano. Mentre le planimetrie si riferiscono ai corpi di fabbrica non vincolati dalle leggi urbanistiche vigenti, suscettibili quindi di maggior libertà espressiva. Il quarto lato esiste, ma, essendo precostituito nel numero dei piani e nelle altezze

<sup>27</sup> Gli intercolumni sono delineati tutti uguali, mentre i realizzati, sui due lati più lunghi, hanno valori diversi, come già posto in evidenza da Passanti. M. PASSANTI, *La sede della Regia...*, cit., p. 12, fig. 18.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 32.

interpiano dal volere dell'architetto Amedeo di Castellamonte, che aveva fornito nel secolo precedente le indicazioni urbanistiche per gli affacci sugli assi viari della zona di comando, non coincide ai piani superiori a quello terreno con le altre tre maniche, in cui invece sono stati previsti ambienti di altezza maggiore, richiesti dalle esigenze funzionali. Ancor oggi la differenza è palese sulle cortine esterne su via Virginio e su via Vasco (fig. 11). Quindi, al piano nobile, non può sussistere la possibilità di percorrere tutte le stanze esistenti, perché non tutte sono poste allo stesso livello, così come ben indica l'ambiente della Biblioteca, che non ha comunicazione con il vano con cui confina a sud, facente parte della manica su via Po, e la presenza, sempre allo stesso piano, di sole finestre finte (evidentemente pensate come poi da decorarsi a *trompe d'oeil*), sul lato della loggia nella manica di affaccio sulla stessa via.

Tutto lascia pensare che, dopo che Vittorio Amedeo II ebbe acquisito i terreni ed il già costruito dall'Avvocato Castelli e dal Misuratore Generale di Sua Maestà Martinotto<sup>29</sup> e dato disposizione per le demolizioni, si fosse deciso di mantenere il realizzato che rispondesse alle richieste delle leggi urbanistiche vigenti, visto che in ogni caso si sarebbe dovuto ricostruire con le stesse caratteristiche. È importante tenere presente che il fronte su via Po non era però totalmente edificato come imposto da Amedeo di Castellamonte, altrimenti non sarebbe stato possibile costringere i proprietari alla vendita per inadempienza delle leggi urbanistiche che imponevano la costruzione di tutto l'affaccio sulla via ad altezza stabilita e con portici antistanti. Quindi ciò che si mantenne è quanto realizzato secondo la legislazione vigente, il che spiega perché i documenti riferiscano anche di demolizioni attuate sul sito.

Le due planimetrie denunciano dunque la mancanza di un'omogeneità progettuale e distributiva tra la manica di affaccio su via Po e le altre tre, puntualmente confermata poi da due documenti redatti nella prima metà dell'Ottocento. Nel primo, riferentesi al giugno del 1844, e firmato dall'ing. Andrea Tecco, si legge:

Il Palazzo della Regia Università propriamente si compone di due piani fuori terra, uno terreno, l'altro superiore, ed è collegato con una Casa di cinque piani, cioè uno terreno, e quattro altri superiormente, niuno dei quali meno il terreno ricorre col

<sup>29</sup> AST, S. R., *Ministero della Guerra, Azienda Fabbriche e Fortificazioni, Patenti controllo finanze*, reg. 1712 in 1713, f. 43-44.

primo piano della Regia Università, inoltre tutti i membri di questo primo piano della Regia Università non hanno uguale altezza.

Il secondo, firmato dall'*Architetto della Regia Università* di Torino Gioachino Marone, è una relazione, che accompagna un progetto di nuove riplasmazioni e risulta redatta in data 7 maggio 1850. In essa si dichiara che:

la primitiva struttura del palazzo [...] essendo esso composto di tre ale di fabbricato addossate ad una Casa che fa fronte verso la contrada di Po cogli edifizii della quale essa si è conservata in armonia quando venne costruito il palazzo dell'Università propriamente detto, ne viene che i singoli piani del Palazzo medesimo, meno il terreno, per nulla ricorrono con quelli della Casa accennata <sup>30</sup>.

Da cui possiamo dedurre che si considerasse "Palazzo dell'Università" solo l'insieme delle tre maniche sulle vie secondarie, quelle cioè dove era stato possibile uniformare l'ampiezza richiesta dalla funzione d'uso all'effettivamente costruito. Alla metà dell'Ottocento, conservando ancora chiara memoria dell'iter costruttivo, che aveva portato alla realizzazione del Palazzo, era notorio il fatto che l'unitarietà dell'aspetto esteriore non corrispondesse ad un'omogeneità progettuale ed esecutiva delle maniche.

Guardando attentamente le due piante anonime settecentesche, si notano ulteriori caratteristiche che lasciano pensare che, nel momento testimoniato dai disegni in oggetto, si fosse deciso di inglobare tutti i muri già esistenti ed ancora utilizzabili. Prassi questa piuttosto diffusa nei cantieri tra Sei e Settecento. L'architettura è un corpo organico che vive e subisce mutamenti nel tempo; molti edifici che noi oggi percepiamo come progettati in modo unitario sono invece frutto di fasi diverse che si assommano.

Nelle due planimetrie gli spessori dei muri di ambito variano in modo non giustificabile in base ad esigenze strutturali ed anche la ritmica delle finestre sull'esterno è fortemente irregolare <sup>31</sup>. L'omogeneizzazione in senso strutturale tra nuovo e vecchio, prima ancora che distributivo od estetico, crea problemi di non semplice soluzione e

<sup>30</sup> Per entrambe le relazioni citate si veda AST, CORTE, *Genio Civile*, Vers. 1936, mz. 2, fs.36.

<sup>31</sup> Osservando le due planimetrie, il fenomeno è particolarmente evidente sulle vie Vasco e Virginio.

richiede specialisti con grosse competenze<sup>32</sup>; a maggior ragione questo doveva essere vero in una realizzazione in cui era molto importante anche la restituzione estetica finale, legata a logiche di immagine a cui il primo re sabauda fu sempre molto sensibile.

Inoltre l'edificio era stato pensato e voluto per un uso polifunzionale, che prevedeva botteghe al piano terra sotto i portici di via Po e lungo le Vie Vasco e Virginio, abitazioni e singoli locali, tutti da darsi in locazione, il cui ricavato andava alla Città di Torino. Riassumendo possiamo affermare che la proprietà dell'edificio era del re, l'Università aveva l'usufrutto<sup>33</sup> dei locali a lei utili per la didattica, mentre un margine irrinunciabile di spazi del palazzo doveva essere produttivo, attraverso gli affitti, che venivano pagati al Municipio<sup>34</sup>. Complessa e stratificata si presentava dunque la composizione sociale degli utenti; fondamentali erano quindi i caratteri distributivi dell'organizzazione funzionale degli spazi.

Questo spiega molto bene perché i documenti ci parlino di un consulente chiamato da Genova, l'ingegnere-architetto, ma soprattutto imprenditore, Giovanni Antonio Ricca. Gli studi più recenti<sup>35</sup> su questa figura di professionista, sabauda di nascita, ma ligure quanto a professione, hanno messo in luce come la sua attività, soprattutto a Genova, si ponesse pienamente sulla linea della richiesta torinese, cioè riplasmazioni sull'esistente, in cui la componente speculativa era molto forte, condotta anche con interessi diretti in prima persona, mentre manca completamente una testimonianza di sue attività in campi più strettamente architettonici a carattere aulico. Difficile quindi pensare

<sup>32</sup> La complessità degli interventi di riplasmazione fa sì che anche per le modifiche, previste per il riadattamento del vecchio Studio, sia interpellato un ingegnere, noto proprio per questa sua specializzazione: Francesco Gallo. Cfr. D. BALANI, *Lo Studio di Torino...*, cit..

<sup>33</sup> AST, S.R., *Ministero della Guerra, azienda Fabbriche e Fortificazioni, Patenti controllo finanze*, reg 1712 in 1713, cc. 43-44. Si veda anche IBIDEM, reg. 1713 in 1717, c. 2-4.

<sup>34</sup> Per i pagamenti delle pigioni al Municipio per tutto il corso del secolo cfr. AST, SR, *Finanze, Prima Archiviazione, Case, beni e redditi di S. M.*, mz. 1, fs. 8; ID., CORTE, *Materie Economiche, I.P., R.U.*, mz.1 da inv., Bilancio delle entrate e spese 1783-84; per il differenziare tra manutenzione ordinaria a carico dell'erario dell'Università e manutenzione straordinaria a carico delle Fabbriche e Fortificazioni, cioè del re, cfr. R. BINAGHI, *Un architetto al servizio...*, cit..

<sup>35</sup> N. DE MARI, *Edilizia da reddito a Genova dopo il 1684: l'area di Castello ed il ruolo di Ricca nella ricostruzione della città (1690c.-1740c.)*, in "Palladio", 15, gennaio-giugno 1995, pp.70-90. Cfr. anche il recente contributo di E. DE NEGRI, *Edifici pubblici nel Settecento genovese*, in *L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze, Olschki, 2000, vol. II, pp. 411-414.

che si debbano a Ricca queste due piante, soprattutto a livello ideativo, anche se esiste un pagamento a lui intestato per piante, alzati e sezioni del Palazzo dell'Università<sup>36</sup>. Potrebbe non essere lontano dal vero il pensare che gli fosse stato richiesto un progetto che tenesse conto delle esigenze strutturali<sup>37</sup>, imposte dalla situazione contingente, da omogeneizzarsi con quelle indicate da un progetto di mano altrui, rispondente invece a logiche compositive di grandiosità ed unitarietà di apparenza.

Inizialmente, al suo arrivo nella capitale, questo progetto poteva essere ancora quello di Garove, anche se già si erano richieste idee alternative come sembrano suggerire non solo le due piante anonime di cui ci stiamo occupando, ma anche la piccola stampa, altrettanto anonima, presente nella Biblioteca Nazionale di Parigi, già citata da Kiene<sup>38</sup>. Quest'ultima riporta una planimetria non completa del solo piano terra; questa volta compare però la manica su via Po, esclusa invece nelle due precedentemente trattate. Il corpo di fabbrica su questa via si presenta di spessore molto contenuto e fortemente regolarizzato da una sequenza di ambienti che si ripetono in modo speculare rispetto all'ingresso ed evidentemente non comprendono più i negozi. Sui lati, sia su via Virginio che su via Vasco, sono delineati due vasti vani uguali e simmetrici rispetto al cortile, che possiamo supporre da destinarsi ad aule, mentre gli spazi compresi tra questi ambienti e la manica su via Po sono

<sup>36</sup> Per i documenti riportanti gli avvenuti pagamenti cfr. SCHEDE VESME, cit., vol. IV, p. 919 (Ricca). Emma De Negri, che ha studiato a lungo tutti gli appartenenti alla famiglia dei Ricca, pone in discussione un possibile apporto progettuale di Giovanni Antonio senior nella definizione del Palazzo dell'Università di Torino. Ed inoltre ritiene che l'edificio torinese non sia stilisticamente riconducibile a premesse genovesi cfr. E. DE NEGRI, *Per un catalogo dei Ricca, appunti di architettura barocca genovese*, in "Bollettino Ligustico", XXXI, 1979, p. 3 e p. 9 ed inoltre cfr. *supra* nota 35.

<sup>37</sup> Come giustamente afferma Lorenzo Mamino, parlando dell'intervento dell'architetto Francesco Gallo al Santuario di Vicoforte, e allargando poi il discorso al generale «... il cantiere è complesso e [...] all'architetto in capo sono dati in toto la direzione e il disegno, ma non le soluzioni tecniche e cioè le decisioni costruttive. Queste spettano a maestranze qualificate. Apparecchi di muri, inserimenti di catene, costruzioni di ponteggi, fino ai telai delle finestre e alla decorazioni sono compito di mastri da muro, da legno, fabbri, piccapietre, pittori» L. MAMINO, *Geometrie spaziali al di là del Barocco nei cantieri di Vicoforte e di Mondovì Piazza*, in *Francesco Gallo 1672-1750. Un ingegnere tra Stato e Provincia*, a cura di V. COMOLI-L. PALMUCCI, Torino, Celid, 2000, p. 60. Di Ricca, a testimoniare la sua competenza tecnica, rimane purtroppo un solo disegno cfr. AST, S.R., *Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, Contratti*, reg. 10, 1706 in 1713, c. 267.

<sup>38</sup> Per la riproduzione dell'immagine si rimanda a M. KIENE, *Der Palazzo della Sapienza ...*, cit., Bd. 25, 1989, p. 359, fig. 20.

lasciati indefiniti. Potrebbe trattarsi dei negozi richiesti dal progetto e che quindi si intendessero delineare solo le parti ad uso dell'Università.

È presente un solo cortile, orientato in modo parallelo a via Po, attorno a cui ruotano gli altri spazi. Stranamente però anche le altre tre maniche, che definiscono il cortile rettangolare, sembrano essere parallele alle vie su cui si affacciano, lasciando presupporre un sito dalla forma quadrangolare regolare. L'idea compositiva, che ha le caratteristiche del disegno aulico e non di cantiere, appare rigidamente ancorata a schemi teorici propri della trattatistica architettonica rinascimentale, poco duttile alle complesse esigenze contingenti torinesi e soprattutto di difficile adattamento al sedime a forma trapezoidale. Il riferimento che è possibile instaurare è con i disegni cinquecenteschi dell'architetto bolognese Sebastiano Serlio, il quale nel suo *Trattato di Architettura*<sup>39</sup> pone la pianta di un palazzo con un ingresso dalle strette analogie formali con quello che compare sul disegno anonimo qui indagato e con quanto poi effettivamente realizzato più tardi da Juvarra nel piccolo ingresso su via Po.

Nonostante i limiti sopra espressi, questo elaborato grafico presenta un ulteriore dato progettuale di estremo interesse, costituito dal modo con cui sono posti tra loro in relazione gli spazi aperti e di distribuzione e sono risolti i percorsi in verticale. Infatti nella manica lungo l'attuale via Verdi sono presenti, ai lati di un vano con colonne, che, nonostante l'apparenza, non è un atrio, non avendo un accesso dall'esterno, due scaloni aulici, simmetrici e molto simili come posizione e come andamento delle rampe a quanto riportano i disegni di Vittone ed ancora oggi possiamo vedere. I vani degli scaloni, posti agli estremi dei portici del lato del cortile lungo via Verdi, sono a pianta quasi quadrata e possiedono tre finestre su ciascuno dei due lati che si affacciano sull'esterno, garantendo un ricco flusso di luce. Esiste un'attenzione al punto di arrivo al piano nobile, che offre una visione sugli spazi del cortile e del probabile loggiato per punti di vista d'angolo con esiti estremamente scenografici. Questi ultimi forniscono un'importante informazione, da tenere presente per ipotizzare il probabile estensore. Ma per il momento ritorniamo a considerare l'andamento del cantiere.

<sup>39</sup> S. SERLIO, *Tutte le opere di Architettura e Prospettiva di S. Serlio bolognese ...*, Venetia, 1619, Appresso Giacomo Franceschi, (ediz. anast. Ridgewood New-Yersey, U.S.A., Greg Press Incorporated, 1964, tavola non numerata).

Quando, nell'aprile del 1713, Ricca giunse a Torino, il cantiere si trovava ancora nella fase delle demolizioni e degli scavi. A lui si deve l'impostazione tecnica del cantiere, sicuramente non facile visto che si era deciso di riplasmare l'esistente, omogeneizzandolo con le parti nuove da costruirsi. La posa della prima pietra avvenne il 29 maggio dello stesso anno. Il 23 settembre Garove, che aveva mantenuto la direzione lavori, morì e gli subentrò il ligure sino all'arrivo di Juvarra<sup>40</sup> nell'autunno del 1714. Il fatto che durante tutto questo periodo Ricca avesse mantenuto forti legami professionali, oltre a grandi interessi speculativi, in attività edilizie genovesi<sup>41</sup>, lascia intuire che fosse pienamente consapevole del suo ruolo di tecnico-consulente che copre, di necessità, un interregno direttivo.

Durante la fase iniziale dei lavori era stato chiesto il coinvolgimento degli ingegneri Carlo Giulio Quadro, Pietro Paolo Cerruti e Gian Giacomo Plantery. La perizia, richiesta «per una visita e ricognizione fatta dello stato di detta Fabbrica e loro parere dato in iscritto» era poi stata messa in pagamento l'11 agosto del 1714<sup>42</sup>. Possiamo supporre che si trattasse di periti chiamati per conto dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni. Le difficoltà non dovevano essere poche, ed il Primo Ingegnere di Sua Maestà Antonio Bertola dall'ottobre del 1713 si trovava in Sicilia con il sovrano. Ma forse non si trattava solo di una consulenza tecnica relativa al cantiere, come vedremo. È significativo che sia Cerruti che Plantery lascino segni evidenti di un loro coinvolgimento in questo cantiere in due realizzazioni successive: il Palazzo del Seminario per il primo e Palazzo Saluzzo Paesana per il secondo<sup>43</sup>. Entrambi questi edi-

<sup>40</sup> R. BINAGHI, *Le Architetture della Scienza...*, cit., p. 125

<sup>41</sup> Per un approfondimento di questo particolare aspetto dell'attività di Ricca si veda N. DE MARI, *Edilizia da reddito...*, cit..

<sup>42</sup> AST, S. R., *Fabb. e Fort.*, Art. 182, reg. 52, n. 275.

<sup>43</sup> Cfr. B. PECCHENINO, *Il Palazzo Saluzzo Paesana nelle sue vicende architettoniche e urbanistiche*, in *Palazzo Saluzzo Paesana*, a cura di ANG. GRISERI, Torino, Allemandi, 1995, pp. 31-51. Si potrebbe ravvisare un'influenza del progetto per il Palazzo degli Studi di Torino di Garolia anche su Carlo Giulio Quadro e precisamente nel progetto del Collegio dei Gesuiti di Saluzzo, in cui l'architetto luganese interviene dal 1710 in avanti, riportato nel manoscritto braidense intitolato *Case dei Gesuiti in Lombardia e in Piemonte* (NN, XV,62), anche se di fatto poi non realizzato secondo questa idea. In particolare nello scalone principale posto nell'angolo sud-ovest è ravvisabile un'assoluta analogia di forma e di posizione all'angolo quindi con due lati sull'esterno che ne denunciano la presenza; fatto quest'ultimo estraneo alle abitudini piemontesi *pre juvarriane*. Altrettanto degna di nota è la ricerca di effetti scenografici come il proseguo del portico del piano terra nello spazio della prima rampa, e la ricerca di visioni d'angolo sia all'arrivo al piano nobile che nella discesa verso il piano terra. Cfr. F.

fici ricordano, nell'organizzazione planimetrica attorno ad un grande cortile, impostata sul rapporto tra gli spazi aperti, e negli stucchi (ordinanze e sfondati) dell'affaccio sul cortile stesso, il Palazzo dell'Università, come già posto in evidenza da A. Cavallari Murat<sup>44</sup>. L'attenzione dimostrata da questi professionisti piemontesi lascia intuire la forte novità compositiva dell'edificio che si andava definendo, tanto da far sì che sia Cerruti che Plantery seguano da vicino le fasi realizzative, oltre l'incarico del parere a loro richiesto, e sappiano cogliere gli spunti sia progettuali che distributivi messi in opera.

Alla luce di quanto affermato appare sempre più improbabile che il ligure sia stato effettivamente l'ideatore di questa soluzione fortemente innovativa, che superava l'impostazione chiusa degli spazi, propria dei palazzi piemontesi di tradizione guariniana (ed anche garoviana), a favore di una progettazione che si basava sul rapporto dialogico tra le parti, soprattutto impostato tra gli ambienti aperti quali atri, scaloni e cortile centrale, definito a sua volta dal portico e dal loggiato superiore<sup>45</sup>. Come già affermato, è più verosimile che Ricca avesse assunto su di sé la responsabilità delle esigenze tecniche di un cantiere dove la componente di ripasmazione dell'esistente era molto forte, e fosse stato quindi il redattore dei disegni, che vengono definiti esecutivi<sup>46</sup>, i quali

SANTILLO, *I Collegi gesuitici nel Piemonte sabauda*, in Francesco Gallo ..., cit., p. 94, pp. 98-100, p. 104 nota 31.

<sup>44</sup> A. CAVALLARI MURAT (direzione scientifica di), *Forma urbana...*, cit., pp. 843-844.

<sup>45</sup> È interessante porre a confronto l'impostazione progettuale del Palazzo dell'Università e quanto afferma Pecchenino relativamente alle caratteristiche peculiari del più tardo (1716) Palazzo Saluzzo Paesana: «Plantery ha apportato sostanziali innovazioni al modo di costruire tipico degli architetti barocchi, di dipendenza guariniana, i quali isolavano gli spazi invece di aprirli e connetterli fra loro; egli, per alcune caratteristiche anticipa anche Juarra: non più l'edificio come uno scrigno che svela gradualmente con sorpresa i singoli ambienti isolati, ma più elementi liberati e collegati dalla loro conformazione di spazi slanciati, aperti e comunicanti comprensibili in una visione unica per poi soffermarsi sugli elementi singoli o particolari» B. PECCHENINO, *Il Palazzo Saluzzo Paesana...*, cit., p. 34. Verosimilmente il Plantery non anticipa Juarra, ma ha modo di conoscere il nuovo progetto presentato per il palazzo degli Studi, che è sicuramente da riportare all'ambiente dell'Accademia di San Luca, a Garolli ed infine a Juarra, come vedremo meglio in seguito. Quindi il professionista piemontese non percorre, ma entra in contatto per la prima volta con un modo nuovo di concepire gli spazi, comprendendo a pieno tutte le potenzialità progettuali e la forza compositiva del messinese e ne rimane influenzato.

<sup>46</sup> Per i pagamenti a Ricca AST, S.R., *Materie Militari, Memorie Diverse*, 1658-1801. Cfr. *supra* nota 36. L'importanza assegnata ad un cantiere è leggibile anche negli intrecci di competenze che si vengono a creare per il coinvolgimento di più figure professionali, a cui sono affidati ruoli diversi come già affermato. Si veda quanto accade nella realizzazione dell'ospedale di Fossano in cui risultano attivi: l'architetto Francesco Gallo, in qualità di proget-

dovevano essere corredati dagli accorgimenti tecnico-strutturali, ma si riferivano, in senso compositivo, ad idee altrui.

#### 4. I "pareri" romani e l'architetto, ingegnere e pittore di prospettive Pier Francesco Garolli

Se si esclude però dal ruolo di ideatore Ricca, di cui è provato un pieno coinvolgimento nell'andamento del cantiere in fase iniziale – non a caso è il professionista più indicato dopo Garove come attribuzione di paternità progettuale del realizzato –, risulta difficile formulare ulteriori ipotesi. Eppure le due piante anonime dell'Archivio di Stato di Torino rivelano doti progettuali non comuni, che sembrano indicare una personalità professionalmente costruita secondo parametri, che travalicano le capacità espresse nelle opere realizzate da Garove ed anche da Ricca, soprattutto nell'organizzazione degli spazi attorno all'unico cortile centrale che funge da polo accentratore.

Quest'ultimo, nelle due planimetrie di cui ci stiamo occupando, divenuto parallelo a via Verdi, presenta un angolo che, al piano terra, va a coincidere con i muri di ambito verso i portici di via Po, sacrificando una manica già del resto molto critica, dati i forti condizionamenti imposti dalle leggi urbanistiche, e rendendo invece pienamente sfruttabili le altre tre. Le Aule di lezione, contrariamente al progetto firmato da Garove, sono per la maggior parte concentrate al piano terra, come è nella romana "Sapienza" (ma non nella maggior parte delle altre sedi universitarie italiane, che preferiscono invece il piano nobile), rivelando un'attenzione ai percorsi, confermata dall'apertura dell'ingresso principale su via Vasco, più defilato rispetto a via Verdi, in cui si trova l'Accademia militare e anche rispetto al vociare degli studenti di quanto non sarebbe stato sulla più importante via Po, su cui permane però un ingresso secondario molto simile nell'accenno grafico a quello poi realizzato. L'ingresso carraio è invece su via Verdi. La presenza dell'ingresso aulico su via Vasco sembra confermare ulteriormente l'ipotesi del riuti-

tista, l'architetto Giangiacomo Plantery, richiesto come consulente, il quale produce un progetto alternativo ed il sovrastante Tommaso Romano. Il progetto è del Gallo, ma i disegni esecutivi che devono tener conto anche delle proposte di Plantery sono di Romano, il quale segue direttamente i lavori sul posto cfr. *Francesco Gallo...*, cit., p. 184 : Regesto in data 16 gennaio 1725.

lizzo di preesistenze. Esiste, infatti, un'incisione di una pianta di Torino, rilevata da Giulio Cesare Grampin nel 1701 <sup>47</sup> (fig. 12), in cui l'isolato di Sant'Elena si presenta completamente costruito su tutte le vie di contorno, e sul lato di via Vasco è chiaramente visibile un'interruzione della manica in posizione molto prossima al punto in cui è previsto, nella pianta anonima del piano terra, l'ingresso principale.

Continuando nell'analisi delle planimetrie, al piano superiore si trovano, fatta eccezione per tre aule, i locali a destinazione pubblica con un'utenza anche esterna come la Biblioteca, il Teatro anatomico e l'Aula Magna, secondo una localizzazione simile alla situazione riportata nei rilievi vittoniani, serviti da percorsi in verticale (uno scalone ed una scala di servizio) spostati nella manica lungo via Verdi, in posizione prossima all'attuale.

Ma l'aspetto maggiormente significativo è dato dalla progettazione degli spazi vuoti, pensati e conformati come se il vuoto non fosse un'assenza di materia, bensì presenza di una materia costituzionalmente diversa, ma non per questo meno progettabile e plasmabile, secondo le logiche già individuate a Roma da Francesco Borromini <sup>48</sup>. Questo stesso approccio compositivo lo ritroviamo anche nel realizzato e sarà poi portato alle estreme conseguenze in Piemonte dal quadraturismo in pittura; in architettura <sup>49</sup> invece dalle realizzazioni chie-sastiche di Vittone, allievo di Juvarra.

Colpisce la ricerca di effetti fortemente scenografici, leggibile nell'ingresso su via Vasco (fig. 13), in cui si trovano ai lati del portone di accesso colonne con basi e capitelli ruotati di quarantacinque gradi rispetto alla superficie di facciata, di impostazione borrominiana, a cui fa seguito un atrio a forma rettangolare, coperto da una volta a fascioni che si impostano su colonne; tipologia di copertura quella a fascioni utilizzata più tardi da Juvarra nell'atrio di Palazzo Martini Cigala <sup>50</sup>, ma anche nel palazzo stesso dell'Università nei volti degli scaloni (fig. 14),

<sup>47</sup> L'Archivio Storico del Comune di Torino possiede una copia datata 1701 (ASCT, Coll. Simeom D 2564), mentre la Biblioteca Reale di Torino ha una stampa successiva anche se assolutamente identica (BRT, Inc. IV-2, Miracolo del S.S. Sacramento).

<sup>48</sup> E. KIEVEN, *Il borrominismo nel tardo barocco*, in *Borromini e l'universo barocco*, a cura di R. BÖSEL - C. L. FROMMEL, Milano, Electa, 1999, pp. 119-127.

<sup>49</sup> R. BINAGHI, *Sensibilità strutturale gotica nell'architettura di Bernardo Antonio Vittone*, in *Presenze medievali nell'architettura di età moderna e contemporanea*, a cura di G. SIMONCINI, Milano, Guerini & Associati, 1997, pp. 235-248.

<sup>50</sup> Cfr. G. GRITTELLA, *Juvarra...*, cit., I, pp. 360-364.

del nicchione della loggia sopra l'atrio di via Po (fig. 15), della Biblioteca e del Teatro Anatomico.

All'interno due colonne, in asse perfetto con le corrispondenti del portico del cortile, si frappongono a schermo scenografico tra l'ambiente dell'ingresso ed il cortile che presenta la vista, in fuga prospettica centralizzata, dei due lati maggiori. All'arrivo al piano nobile dei percorsi in verticale, ed in modo particolare per lo scalone aulico, è prevista invece una vista d'angolo, anche se non immediata, perché dilazionata nel tempo da un pianerottolo di forma tendente al circolare, su cui si apre, di fronte al punto di arrivo, l'ingresso principale della Biblioteca. Solo nel momento in cui si vuole proseguire lungo il loggiato appare il punto di vista sul cortile, secondo un'angolatura prospettica, che muta in base alla posizione del fruitore, trasformandosi in una multiprospettiva. Tale tipo di attenzione progettuale ai percorsi in verticale ed alle loro soluzioni prospettico-scenografiche non può far a meno di riportare alla mente l'importanza che Juvarra assegna al blocco scale, ben evidenziata nella relazione che egli fa per il Palazzo Pubblico di Lucca<sup>51</sup>.

Le stesse caratteristiche spaziali, individuate nelle due planimetrie, incrementate e migliorate nella ricerca fortissima di effetti scenografici, sono presenti anche nell'edificio realizzato, dimostrando una strettissima interdipendenza tra questi due elaborati grafici e quanto effettivamente poi costruito. Ed è l'articolazione degli spazi, condotta con forza e padronanza del metodo compositivo, che rivela anche importanti attenzioni al dato funzionale e pratico, a donare all'interno dell'edificio un aspetto non riconducibile alla poetica garoviana e nemmeno alle altre figure di cultura piemontese a noi note. Per questo è prevalsa la linea attributiva a Ricca e si sono forzatamente posti con-

<sup>51</sup> Nel febbraio del 1724, Juvarra compila una relazione per il Palazzo Pubblico di Lucca, dove afferma: «... gl'antichi Architetti trascuravano una parte (la scala) tanto necessaria alle gran Fabbriche e sempre con scale a Tromba ornavano i loro Edifizi, e sempre facevano capo in parte non nobile della Fabbrica, ma dopo che il Cavaliere Domenico Fontana fece sotto il suo disegno la scala principale del Palazzo del Viceré di Napoli, tutti i professori hanno considerato, ch' in questa parte delle scale era necessaria maggior applicazione di quella che sin'allora erasi praticata. Onde dopo l'esempio della sopradetta, se ne sono fatte molte in Italia, e particolarmente in Bologna: io ancora ho avuto la sorte di ordinarne una in Torino [il riferimento è a Palazzo Madama] e di vedere in pratica che non sono le scale piccolo ornamento d'un gran Palazzo». La relazione è riportata in S. BENEDETTI, *Il "comodo" ed il "necessario" contributo ad uno Juvarra "ragionevole"*, in *Studi Juvarriani*, Atti del Convegno dell'Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1979, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1985, p. 213.

fronti con realizzazioni sei e settecentesche genovesi, che non risultano però convincenti, come già affermato da De Negri e Kiene <sup>52</sup>.

Alla luce dei ragionamenti sin qui fatti diviene ancora più pressante poter formulare ipotesi attributive. I documenti già considerati da Baudi di Vesme avevano portato l'attenzione anche su un altro professionista, di cui risultava un pagamento per un disegno: Pier Francesco Garolli (Garola) <sup>53</sup> (fig. 16).

Questi, pittore prospettico e di architetture, piemontese di nascita, ma romano d'adozione, esercitò attività didattica all'interno dell'Accademia di San Luca nell'insegnamento di prospettiva. I verbali delle congregazioni dell'Accademia riportano l'assegnazione a lui dell'insegnamento di prospettiva dal 1683 al 1711, anno in cui, risultando in precarie condizioni di salute, fu sostituito da Filippo Juvarra <sup>54</sup>. L'anziano piemontese, prima maestro e poi anche collega del giovane messinese che prese il suo posto nell'attività didattica, aveva, a detta di Lione Pascoli <sup>55</sup>, un buon rapporto con gli allievi per cui tanto si prodigava nell'insegnamento ed anche nell'aiuto per la messa a punto di progetti; a maggior ragione possiamo supporre che così fosse stato anche con la mente più fulgida che si fosse presentata in quegli anni nell'ambiente dell'Accademia.

Garolli aveva mantenuto con il Piemonte stretti legami; a lui risultano infatti committenze da parte della Corte sabauda in qualità di pittore <sup>56</sup>, e detenne il ruolo ufficiale di intermediario tra l'Accademia di San Luca romana e l'Accademia di Pittura Scultura ed Architettura torinese, creata come aggregata a quella romana nel 1675 proprio sotto i suoi auspici <sup>57</sup>. Di lui non è nota alcuna attività professionale in qualità di architetto. Solo nell'Archivio di Stato di Torino si conserva una

<sup>52</sup> E. DE NEGRI, *Per un catalogo dei Ricca ...*, cit.; M. KIENE, *Der Palazzo della Sapienza, Die italienischen Universitätspaläste ...*, cit., p. 355.

<sup>53</sup> Le Schede Vesme riportano il cognome come Garolla, la voce del Dizionario Biografico degli Italiani adotta invece la dizione Garoli, mentre la firma, riportata nelle lettere private, di lui ancora conservate, mantiene la *i* finale, ma raddoppia la *elle*. Cfr. *infra* nota 83.

<sup>54</sup> ASL, *Verbali Congregazioni*, vol. 46, f. 128; vol. 46A, f. 120.

<sup>55</sup> Cfr. *infra* nota 83.

<sup>56</sup> SCHEDE VESME, cit., p. 512, pagamenti all'anno 1665. La Galleria Sabauda di Torino possiede due tele di Garolli, cfr. Filippo Juvarra a Torino..., cit., p. 290 tav. 66

<sup>57</sup> Cfr. F. DALMASSO, *L'Accademia Albertina: storia e artisti*, in *L'Accademia Albertina di Torino*, a cura di F. DALMASSO-P.L. GAGLIA-F. POLI, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1982, p. 11; la voce *Luigi Vannier* in SCHEDE VESME, cit., vol. III, 1968, p. 1078, all'anno 1675.

sua lettera al Marchese di San Tommaso in cui si fa riferimento a disegni da lui preparati per una cappella da costruirsi all'interno della chiesa torinese di San Francesco da Paola. Dell'effettivo realizzo di questo intervento non si sono conservate tracce, mentre la prima cappella a sinistra è oggi attribuita, ma senza prove documentarie, a Juvarra<sup>58</sup>.

La presenza, in un mazzo da ordinare dei fondi dell'Archivio della Regia Università di Torino, ceduti all'Archivio di Stato, di tre copie di lettere del Lanfranchi all'Abate Del Maro Doria, ministro sabauda presso la Santa Sede, e di una quarta, a firma di Vittorio Amedeo II<sup>59</sup>, in cui l'argomento trattato è la costruzione del Palazzo dell'Università, costituisce un importante apporto alla ricostruzione della storia del cantiere, perché fornisce nuove e significative notizie sul ruolo avuto da Garolli.

In data 15 marzo 1713 Vittorio Amedeo II, ancora duca, scrisse:

Abbate del Maro. Già vi sarà nota la risoluzione che abbiamo presa di far costruire un Edificio qual sia proprio per l'università che ci siamo prefissi di ristabilire nell'antico suo Lustrò, in questa nostra Metropoli. E come ella è un'opera di gran spesa, merita altresì d'essere ben ponderata e ben intesa. A questo fine ve ne trasmettiamo qui giunti i disegni con dirvi che, scielti li più periti Architetti di Roma, li facciate attentamente esaminare e ci trasmettiate li loro riflessi e pareri. L'Affare richiede una pronta spedizione, poiché già si è dato principio al travaglio ed attualmente si continua, onde ci sarà grata ogni vostra sollecitudine in rimandarci li medesimi disegni con gli accennati sentimenti. E qui per fine preghiamo il Sig.re che vi conservi. Torino li 15 marzo 1713, Il Duca di Savoia Re di Cipro Vittorio Amedeo II.

La missiva risulta controfirmata anche dal Commendatore Lanfranchi, estensore di una ulteriore lettera che accompagnava evidentemente quella del sovrano; infatti reca la medesima data. In quest'ultima sono forniti ragguagli sulla situazione, e si motiva il sollecito di una pronta risposta con l'affermare che «il travaglio a cui s'è già dato principio si è all'escavazione della terra ed asportamento della medesima, differendosi di cominciare a fabbricare sino a che siasi da V. S. Ill.ma trasmesso il sentimento ed esame suddetto...». Seguono poi indicazioni per il pagamento degli esperti interpellati.

<sup>58</sup> Cfr. L.TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Torino, La Bouquiniste, s.d., pp. 44-45, nota 19; SCHEDE VESME, cit., p. 514.

<sup>59</sup> Per le lettere di seguito citate cfr. AST, CORTE, *Materie Economiche, Istruzione Pubblica, Regia Università*, mz.1 da inv.. Ringrazio l'amico e collega Dino Carpanetto per la segnalazione.

Il Commendatore, in data 18 aprile, aveva evidentemente ricevuto i pareri richiesti, accompagnati dai disegni (quelli di Garove) che erano stati inviati per essere sottoposti a giudizio. Scrisse da Torino all'Abate del Maro:

ho avuto l'onore di presentare il tutto a S.A.R., la quale dopo haver veduto il parere delli tre Architetti da V.S.Ill.ma e Rev.ma consultati ed osservato ciò ch'ella gli suggerisce nella sua lettera, circa l'eshibitione fattagli dal Sig.re Ingegniere Garoli di formare egli stesso un disegno più aggiustato, più commodo, e più conforme alle regole, è entrata in sentimento si debba accettare la di lui offerta, persuaso ch'egli vorrà far spiccare il suo talento per lasciare alla Patria una degna memoria, corrispondente alla fama, ch'egli si è acquistata. Ma come molto preme, che si dia quanto prima principio all'edificio poiché molto si avanzano i cavi di terra, sarebbe desiderabile d'haver il disegno compito per tutto il prossimo mese di maggio ...

Nuovamente seguono indicazioni per i pagamenti sia di Garolli che degli altri due architetti consultati, di cui purtroppo non compare il nome, ma che possiamo supporre vicini all'ambiente dell'Accademia di San Luca<sup>60</sup>. In data 12 maggio abbiamo un'altra lettera di Lanfranchi dalla Venaria in risposta ad una di Del Maro del 29 aprile, in cui si chiedeva «...che subito sia compita la pianta della fabrica dell'università a' cui attualmente travaglia il Sig.re Ing.re Garoli. V.S.Ill., ma abbi la cura di trasmetterla e che intanto dal med.mo si proseguiscano gl'altri disegni...». È evidente che fosse necessario avere almeno la pianta per iniziare il tracciamento delle fondazioni, per sapere cosa demolire e cosa no, e quindi dare corso alla realizzazione dei muri di ambito, mentre alzati e sezioni potevano anche giungere in un secondo tempo.

Quest'ultima lettera porta la data del 12 maggio, ma dal 24 aprile Ricca era già a Torino. Questo confermerebbe quanto già ipotizzato relativamente ad aspettative progettuali d'insieme che vennero lasciate ad altra persona, che non era Ricca. Dalla lettura di queste missive possiamo dedurre che, nonostante l'assenso già dato da Vittorio Amedeo II al progetto di Garove, fu richiesto un parere a Roma, secondo una prassi abbastanza diffusa da parte del Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni<sup>61</sup>, e che ritroviamo ad esempio anche più tardi sul pro-

<sup>60</sup> Sono solo infatti gli architetti, accademici di merito dell'Accademia di San Luca, ad essere abilitati a concedere "pareri". Cfr. W. OECHSLIN, *Bildungsgut und Antikenrezeption des frühen Settecento in Rom. Studien zum römischen Aufenthalt B. A. Vittones*, Zürich, Atlantis, 1972.

<sup>61</sup> C. ROGGERO BARDELLI, *Juvarra Primo Architetto Regio: Le istruzioni di cantiere*, in *Filippo Juvarra Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, a cura di A. GRISERI -

getto presentato da Juvarra per la ricostruzione della chiesa di San Filippo a Torino<sup>62</sup>. Nel contempo fu richiesta la presenza specialistica nella capitale di Ricca, per impostare il cantiere (anche in considerazione del fatto che Garolli, a causa dell'età avanzata, non era disponibile a lasciare Roma).

Il progetto alternativo proposto da Garolli doveva essere particolarmente piaciuto al re, e tutto lascia pensare che intendesse seguirlo, se addirittura rallentò i lavori in attesa del disegno promesso. Dal momento che poi troviamo tracce documentarie di quei cento "scuti" romani (circa 500 lire piemontesi) promessi e saldati<sup>63</sup> è evidente che il disegno era poi giunto a Torino. A questo punto il dubbio che sorge è quello che il parere richiesto ai tre professionisti piemontesi (Quadro, Cerruti e Plantery) di cui abbiamo già discusso, dati i tempi lunghi che normalmente intercorrevano tra le prestazioni professionali ed il saldo economico (in questo caso avvenuto nell'agosto del 1714), fosse stato espresso in precedenza anche sulla proposta verbale e poi sul disegno messo a punto dal professionista romano, cioè da Garolli. Possiamo pensare quindi che i tre periti piemontesi avessero capito la forza e la novità del progetto romano, lo avessero approvato, convincendo il re e rimanendo loro stessi influenzati nel fare corrente della loro professione<sup>64</sup>.

### 5. Effetti scenografici e cultura romana

Il progetto romano inviato era quello espresso dalle due piante anonime prima discusse? Alcuni indizi, che analizzeremo in seguito, ci portano a dubitare di questa possibilità. Piuttosto si potrebbe pensare al disegno riportato sulla piccola stampa del Gabinetto delle Stampe della

V. COMOLI MANDRACCI, Milano, Fabbri editori, 1995, pp. 222-223; M. DI MACCO, *S. Filippo a Torino in La regola e la fama. San Filippo Neri e l'Arte*, Milano, Electa, 1995, p. 263, p. 276 nota 53.

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. 259-260, p. 274 note 34 e 35.

<sup>63</sup> Cfr. voce Ricca in SCHEDE VESME, cit., p. 919.

<sup>64</sup> È infatti molto probabile che alla richiesta di tre pareri romani sui disegni di Garove abbia fatto seguito una perizia ad opera di tre professionisti piemontesi sui pareri propositivi romani e poi soprattutto sul disegno inviato da Garolli, e che poi gli stessi siano stati richiesti per una ricognizione sullo stato di avanzamento dei lavori, attuati secondo il progetto da loro approvato.

Biblioteca Nazionale di Parigi. Infatti, i caratteri presenti su quest'ultimo elaborato grafico fortemente accademici, che, come già affermato, si rifanno alla trattatistica rinascimentale ed in particolare a Serlio, a cui si aggiunge la scelta scenografica dei due scaloni gemelli, posti nella manica settentrionale del palazzo, che determinano l'arrivo al piano nobile secondo un punto di vista d'angolo, ben si sposano con una figura di accademico, docente di prospettiva. Particolarmente interessante è soprattutto il rapporto espresso tra gli ambienti aperti, quali il cortile, il vano con colonne tra i due scaloni, le gabbie delle scale con attacco diretto dal portico al piano terra ed il piccolo atrio su via Po, che delinea un modo diverso di concepire e progettare gli spazi, sicuramente lontano dalla tradizione piemontese. Inoltre la stampa, conservata a Parigi, sembra riferirsi ad un disegno, che doveva avere i caratteri aulici dell'elaborato preparato come presentazione per il committente e non i caratteri tecnici del disegno eseguito per il cantiere.

Le due piante anonime sono invece decisamente grafici da cantiere e non disegni in pulito. Esiste inoltre una serie di caratteristiche che queste due planimetrie presentano, che sembrano escludere l'apporto di Garolli. E questo non tanto per la presenza di una scala in trabucchi (era infatti prassi consolidata quella di far riferimento a scale proprie del paese in cui doveva poi essere realizzato l'edificio), peraltro ovvia per un piemontese di nascita, quanto piuttosto per il tipo di carta utilizzato, identico nella filigrana a quella usata nei disegni firmati da Garove<sup>65</sup>, che denuncia quindi un acquisto ed un uso in sede locale. I colori ad acquerello sono però dissimili (molto più accesi) da quelli che si ritrovano nei disegni di sicura attribuzione a Garove. Così come le caratteristiche calligrafiche delle scritte sembrano essere lontane sia dalla grafia di Garolli che di Garove<sup>66</sup> e, rispetto a quest'ultimo, come già affermato e posto in evidenza da Passanti, molto più ricca e complessa si presenta anche la concezione dell'organizzazione degli spazi. L'ipotesi più verosimile è che le due piante anonime siano il frutto di una elaborazione, che aveva tenuto conto delle indi-

<sup>65</sup> ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO, (direzione scientifica di A. CAVALLARI MURAT), *Forma urbana* ..., cit., I-1, p. 911, C Doc 81. È possibile supporre che fosse la carta in dotazione all'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni.

<sup>66</sup> Per verifiche sui caratteri calligrafici di Garove, e Juvarra si rimanda AST, CORTE, *Lettere de Particolari* G, mz. 12; I, mz. 9 e per Garolli si rimanda ai documenti presenti nelle voci biografiche citate *infra* nella nota 83.

cazioni date da Garolli e del già realizzato, fatta in sede torinese, da una personalità non piemontese, ma non da Ricca, come potrebbe essere logico pensare, bensì da altra persona. La calligrafia presente è lontana infatti anche da quella del figure <sup>67</sup>.

L'elenco di disegni, appartenenti al re, intitolato *Inventario delle carte e disegni esistenti nel particolare archivio di S.S. R.M.*, redatto nel 1764 dall'ingegnere e topografo Giovanni Battista Sottis <sup>68</sup>, contiene una lista di disegni juvarriani e di non autografi, ma riguardanti opere a cui Juvarra lavorò <sup>69</sup>. Fra quest'ultimi al numero 85 si trovava una "*Pianta d'una parte della Università di Torino, con Indice e Scala regolata a Trabucchi di Piemonte, senza sottoscrizione*". La presenza nell'Archivio privato del re lascia supporre che si trattasse di un disegno autico realizzato per il committente. L'ipotesi più plausibile è che l'elenco si riferisse al disegno inviato da Garolli e oggi riportato a stampa sul piccolo foglio del Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Nazionale di Parigi. Nessuna traccia è invece rilevabile in questo elenco dei disegni di Garove e delle due planimetrie anonime, che a quella data si dovevano trovare in altre mani (forse nell'archivio dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni).

Tornando all'analisi delle due piante anonime oggetto del nostro interesse, la calligrafia, che appuntò misure e nomenclatura delle destinazioni d'uso degli ambienti, presenta caratteri che riportano a Juvarra. Si confrontino ad esempio le a maiuscole, le d minuscole e le t maiuscole presenti sulle due piante anonime (fig. 17) e quelle stesse lettere in missive private del messinese <sup>70</sup>. La somiglianza è forte. Singolare sono poi i termini *anhatthomico* e *commodito*, che indurrebbe a pensare a meridionalismi. Inoltre i colori molto accesi dell'acquerello sembrano vicini a quelli utilizzati nei disegni attribuiti al messinese <sup>71</sup>.

Al suo arrivo in Torino, dopo aver assunto la responsabilità di tutti i cantieri delle fabbriche di proprietà regia e quindi anche di quello

<sup>67</sup> Per i caratteri calligrafici di Ricca si vedano i documenti citati da N. DE MARI cfr. *supra* nota 35. Ed anche le planimetrie riportate da E. DE NEGRI, *Edifici pubblici* ..., cit., p. 413, figg. 69 e 70.

<sup>68</sup> BIBLIOTECA REALE DI TORINO (BRT), *Storia Patria* 733, D.C. 14272.

<sup>69</sup> A. LANGE, *Dimore, pensieri e disegni di Filippo Juvarra*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1992, pp. 93-94.

<sup>70</sup> AST, CORTE, *Lettere di Particolari*, I, mz. 9. Sulla calligrafia di Juvarra e sull'uso di meridionalismi che mantiene nel tempo cfr. A. LANGE, *Dimore, pensieri* ..., cit., p. 19, p. 95.

<sup>71</sup> Si veda ad esempio il *Progetto per il riordino del complesso architettonico delle segreterie di Stato, il Teatro Regio, gli Archivi di Corte, l'Accademia Militare e le Scuderie Reali* (AST, CORTE, *Palazzi Reali*, cartella 2).

dell'Università non è poi così difficile pensare che il *Primo Architetto* avesse sentito la necessità di "ridisegnare" quanto già realizzato, e che, nel dialogo con il già costruito e per passaggi successivi, avesse poi definito la situazione rilevata dai disegni di Vittone nel 1740.

In particolare le due planimetrie anonime evidenziano l'avvenuta rotazione degli assi del cortile principale, che, al piano terra, porta un angolo a coincidere con i muri di ambito esterni, anche se il cortile è ancora di dimensioni maggiori del realizzato ed è unico, non compare cioè lo stretto cavedio, presente invece nei disegni vittoniani, lasciandoci intuire come si tratti ancora di un'idea in attesa di una definizione ulteriore. È forse il primo tentativo di raccordare le tre maniche già parzialmente definite con il quarto lato su via Po, sino a quel momento lasciato in sospeso, come sembrerebbero confermare le linee a matita che al piano terra accennano ai portici ed al piccolo ingresso sotto gli stessi, e al piano nobile definiscono solo l'ingombro della manica fortemente penalizzata.

Nel momento in cui il messinese assunse la direzione dei lavori, erano già stati impostati i due scaloni simmetrici, evidentemente quelli previsti dal progetto di Garolli, solo come rampe e il vano con colonne tra gli stessi al piano terra, divenuto poi con pochissime modifiche l'atrio di accesso da via Verdi, com'è tutt'oggi. Questo comporta che fosse già stata definita l'ampiezza delle sezioni delle tre maniche, e si stesse lavorando su questi tre lati, che si mantengono anche nel progetto definitivo paralleli agli assi viari su cui si affacciano. Sospesi dovevano essere invece gli interventi nel lato su via Po.

La definizione dei cortili interni, nonostante fosse già stato fatto un primo acquisto di un lotto di colonne in pietra di Gassino, e si stessero dimensionando sia i portici al piano terreno che il loggiato superiore, entrambi impostati su colonne, doveva essere ancora considerata un *work in progress*. In particolare le colonne del loggiato, a rocchi che alternano superfici lisce a superfici scanalate, e la balaustra tra le stesse furono dovute all'opera di squadre specializzate di scalpellini, fatti giungere appositamente da Livorno, ed operanti su disegno di Juvarra, come certificano i pagamenti<sup>72</sup>. È ipotizzabile quindi che all'arrivo del messinese non fosse ancora stato impostato completamente il portico e mancasse completamente il loggiato, legato solo in

<sup>72</sup> G. GRITELLA, *Juvarra ...*, cit., I, pp. 320-322.

un secondo momento alle maniche <sup>73</sup>, quando cioè erano ormai state definite le lunghesse dei lati del cortile e suddivise in campate.

Indubbiamente le caratteristiche di organizzazione degli spazi all'interno del Palazzo, com'è stato effettivamente poi costruito, ben si sposano con le concezioni spaziali juvarriane ed esprimono un gusto romano persino negli alzati che costituiscono l'unico ricordo concreto con i disegni garoviani, complice una decorazione a stucco, anch'essa realizzata sui due piani su disegni di Juvarra <sup>74</sup>, che palesa al livello del piano nobile una strettissima vicinanza con il "Cavalier Borromino" <sup>75</sup>. Oggi la somiglianza è resa più evidente dal restauro, che ha ridonato ad ordinanze e sfondati i colori barocchi del primo Settecento, su cui una luce radente gioca a ridefinire ombre riportate e forme, in continua metamorfosi.

Altre suggestive ipotesi (che tali rimangono sino al ritrovamento di ulteriori supporti documentari) si affacciano alla mente. Considerato che nel momento in cui Garolli redige il suo "disegno" per Torino, Juvarra è ancora stanziale a Roma <sup>76</sup>, presente in qualità di accademico alla San Luca, con cui mantiene contatti costanti, testimoniati ad esempio dalla partecipazione al concorso, indetto dalla stessa, per redigere opere in onore del re di Danimarca, e dai ruoli didattici che hanno fatto di lui un collega di Garolli, nulla vieta di pensare che, se anche non fosse stato uno degli altri due estensori dei pareri richiesti, perché non coinvolto in modo ufficiale in prima persona, abbia ugualmente conosciuto i termini del problema ben prima del suo arrivo in Piemonte.

È difficile infatti credere che una personalità come quella di Garolli, di cui non sono note realizzazioni architettoniche concrete <sup>77</sup>, né in quel frangente né poi, abbia potuto concepire, in perfetta autonomia, un progetto talmente convincente da risultare preferito rispet-

<sup>73</sup> Sarà interessante, nel corso dei restauri degli ambienti interni, verificare la presenza di chiavi in ferro che confermerebbe, per portico e loggiato, un momento realizzativo successivo a quello delle maniche dell'edificio.

<sup>74</sup> G. GRITELLA, *Juvarra...*, cit., I, pp. 320-322.

<sup>75</sup> *Ibidem*; E. KIEVEN, *Il borrominismo...*, cit..

<sup>76</sup> Risulta presente nella congregazione tenutasi il 12 marzo 1713 cfr. ARCHIVIO ACCADEMIA DI SAN LUCA (ASL), *Verbali*, Vol. 46A, f. 145 ed in quella tenutasi il 23 luglio 1713 (Id. f. 153-154). Desidero ringraziare sinceramente la Prof.ssa Angela Cipriani per la disponibilità e la cortesia dimostratami nel corso delle mie ricerche all'interno dell'Archivio dell'Accademia.

<sup>77</sup> Per un approfondimento di questo pittore di architetture si rimanda alla bibliografia citata *infra* nota 83; mancano ad oggi approfondimenti che chiariscano come mai il ritratto, donato *post mortem* all'Accademia di San Luca, riporti anche la dicitura "Architectus".

to al progetto di Garove ed agli altri pareri presentati, come dimostrano le lettere intercorse tra la corte sabauda ed il suo ministro a Roma. Juvarra invece, a dispetto del luogo comune che lo vorrebbe operativo in senso architettonico solo dopo il suo arrivo a Torino, nel 1713 aveva già avuto commesse concrete per la realizzazione di ville in lucchesia<sup>78</sup> e per la riplasmazione del Palazzo Pubblico di Lucca<sup>79</sup>. Soprattutto il messinese aveva avuto la fortuna di fare l'apprendistato e aveva poi mantenuto un rapporto collaborativo con lo studio di Carlo Fontana, testimoniato anche dalla "vita" anonima, edita da Adamo Rossi<sup>80</sup>. Al Cavaliere Fontana si devono moltissime riplasmazioni in Roma<sup>81</sup>; secondo la stessa biografia, fu proprio il Fontana che fornì credenziali professionali su Juvarra ai committenti lucchesi<sup>82</sup>.

Da quanto affermato, non è azzardato supporre che il messinese avesse aiutato l'anziano (settantacinquenne) e già malato maestro, il quale aveva infatti abbandonato l'insegnamento proprio a favore di Juvarra, nel redigere piante, alzati e sezioni su cui doveva comparire anche l'apparato decorativo, per quel progetto che poteva essere l'occasione di vedere soddisfatte le aspettative di tutta una vita, prestigiose per sé e per la sua terra natale, come mette ben evidenza, nella lettera prima citata, anche Vittorio Amedeo II, quando afferma «ch'egli vorrà far spiccare il suo talento per lasciare alla Patria una degna memoria».

Senza nulla togliere alle indubbie capacità, dimostrate da Garolli all'interno della sua attività di pittore di architetture<sup>83</sup>, è tuttavia dif-

<sup>78</sup> G. GRITELLA, *Juvarra ...*, cit., I, pp. 188-211.

<sup>79</sup> Per un approfondimento dell'intervento di Juvarra sul Palazzo Pubblico di Lucca si veda S. BENEDETTI, *Il "comodo" ed il "necessario" ...*, cit..

<sup>80</sup> *Vita del Cavaliere don Filippo Juvarra Abate di Selve e Primo Architetto di S. M. di Sardegna*, edita da A. Rossi, in *Filippo Juvarra Architetto delle Capitali ...*, p. 432.

<sup>81</sup> S. BOSCARINO, *Juvarra Architetto*, Roma, Officina Edizioni, 1973, pp. 103-109; H. HAGER, *Il significato dell'esperienza juvarriana nella "scuola" di Carlo Fontana*, in *Studi juvarriani, Atti del Convegno dell'Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1979*, Roma, edizioni dell'Elefante, 1985, pp. 63-98.

<sup>82</sup> *Vita del Cavaliere don Filippo Juvarra Abate di Selve e Primo Architetto di S. M. di Sardegna*, edita da A. Rossi, in *Filippo juvarra Architetto delle Capitali ...*, cit., p. 432. Per un approfondimento dell'operato di Juvarra in lucchesia cfr. G. GRITELLA, *Juvarra ...*, cit., I, pp. 188-211.

<sup>83</sup> P. MERCURELLI SALARI, *Di Pier Francesco Garolli*, in *Lione Pascoli, Vite di pittori, scultori ed architetti moderni*, a cura di V. MARTINELLI, ris. anast., Perugia, Electa Editori umbri, 1992, pp. 267-270; ID., s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, vol. 52, 1999, pp. 374-376; M. MERCALLI, *L'architetto si presenta. Note iconografiche su alcuni ritratti del secolo XVIII in Urbe Architectus. Modelli, Disegni, Misure. La*

ficile pensare che, potendo avvalersi dell'aiuto di un collega così dotato, lo avesse rifiutato. L'idea progettuale, se è vera l'ipotesi che il progetto di Garolli fosse quello oggi riportato dalla pianta anonima francese, doveva basarsi su una resa di spazio fortemente scenografico, che si avvaleva anche della bibbienesca veduta d'angolo. Di quest'ultima fecero ampio uso sia il piemontese in pittura che il siciliano nella scenografia<sup>84</sup> e nell'architettura. Nelle opere realizzate da Juvarra, lo spazio risulta caratterizzato anche dal vuoto, progettato secondo logiche di luci e ombre naturali, che disegnano e sottolineano rapporti dimensionali in modo non realistico, ma otticamente illusivo. Si crea così quell'architettura del verosimile che coniuga architettura realizzata e scenografia in un modo mai più eguagliato.

Esiste poi un dato non meno importante nell'ipotizzare una collaborazione tra i due architetti. Indubbiamente Juvarra si dimostrò molto abile nell'intuire aperture verso occasioni di lavoro continuative, mentre a Roma l'attività edilizia ristagnava. Ne è prova la sua assunzione da parte del Cardinale Ottoboni che gli garantiva non tanto uno stipendio (molto esiguo) da cappellano, quanto richieste costanti di scenografie e un'ottima introduzione in quel sociale da cui avrebbero potuto derivare altre commesse.

Sembra improbabile quindi pensare che si fosse lasciato sfuggire quest'occasione, dopo che già era sfumata la chance di poter divenire primo disegnatore del re Luigi XIV<sup>85</sup>, su cui aveva riposto più di un'aspettativa. Essendo però uomo cauto e diplomaticamente scaltro, si era tenuto nell'ombra, pronto ad uscire allo scoperto al momento opportuno. Del resto era già successo un fatto analogo con il connazionale Francesco Pellegrino, che aveva aiutato per la messa a punto di scenografie per l'Ottoboni; il cardinale poi, edotto sul reale estensore dei disegni, lo aveva assunto al suo servizio. E quel momento di riconoscimento del suo apporto nel progetto di Garolli potrebbe proprio essere avvenuto per Juvarra di lì a poco, come vedremo.

*professione dell'architetto, Roma 1680-1750*, a cura di B. CONTARDI-G. CURCIO, Roma, Argos, 1991, p. 230; p. 379 scheda biografica.

<sup>84</sup> M. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo ed architetto teatrale*, Torino, Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo, 1970, p. 25; G. C. ARGAN, *Filippo Juvarra in Studi e Note dal Bramante al Canova*, Roma, M. Bulzoni Editore, 1970, pp. 341-342.

<sup>85</sup> *Vita del Cavaliere Don Filippo Juvarra Abbate di Selve e primo Architetto di S. M. di Sardegna*, Edita da A. Rossi, in *Filippo Juvarra Architetto delle capitali ...*, cit., pp. 431-434.

Un elemento importante da considerare nel sottolineare soprattutto il carattere romano, presente nell'edificio dell'Università, che travalica il solo riferimento alla tipologia canonica della sede universitaria, costituita da quattro maniche che insistono su un cortile centrale, resa famosa dagli Atenei di maggior prestigio quali quella di Siena, Padova, Pavia, Bologna e Roma stessa, è quello dei modi dell'organizzazione planimetrica ed in particolare la decisione di attuare la rotazione degli assi del cortile principale, sacrificando la manica su via Po, che non trova precedenti in nessuna delle sedi citate.

Tale accorgimento ha permesso di superare l'*empasse* tra l'esigenza funzionale che richiedeva grandi ambienti per l'Università, contemporaneamente alla presenza di vani minori sia per il commercio che per la residenza, quella urbanistica, che non permetteva di variare l'altezza ed il numero dei piani su via Po, quella economica che imponeva il riutilizzo delle preesistenze su tutte le vie, quella estetica che doveva suggerire un'unitarietà di fatto inesistente ed infine quella aulica, rappresentativa di un potere politico forte, che si rispecchiava anche nella cultura ideologica e di contenuti dei funzionari e professionisti, che formava, senza per questo trascurare valori di immagine in termini di comunicazione, secondo logiche assolutamente moderne.

Indubbiamente un ruolo, ed anche importante, lo aveva giocato Ricca, nel consolidamento dell'esistente, soprattutto nei riguardi delle maniche lungo le vie Virginio, Verdi e Vasco, che sembrano aver conservato l'allineamento alle vie, come era negli edifici costruiti in precedenza, inglobando tutto il recuperabile. Infatti, se consideriamo l'immagine dell'isolato come appare sia nel *Theatrum Sabaudiae* (fig. 18) sia nella già citata incisione da un disegno di Grampin<sup>86</sup>, i lati dell'isolato di Sant'Elena risultano, all'inizio del secolo, quasi tutti costruiti con edifici paralleli alle vie di affaccio. La realizzazione definitiva venne quindi ad essere pesantemente condizionata dalle preesistenze che si vollero mantenere ed inglobare. Tuttavia le maniche sulle vie laterali, pur mantenendo i muri di spina e di ambito sull'esterno, furono aumentate di sezione e si crearono altezze tra i piani maggiori, mutando gli orizzontamenti. Inoltre da Roma era giunto quel progetto che, se la nostra ipotesi è vera, aveva definito la posizione e la dimensione del vano degli scaloni e dell'atrio su via Verdi. Tutto que-

<sup>86</sup> Cfr. *supra* nota 47.

sto richiedeva un abile strutturista ed imprenditore in grado di impostare un cantiere di riplasmazione non facile: il Ricca appunto.

La realizzazione del quarto lato, quello su via Po, era quindi già molto condizionata dagli interventi operati, ma non era ancora stata portata a termine, come dimostrano le due piante anonime. Il completamento del quarto lato, sacrificando la manica corrispondente, anche se si palesava come l'unica soluzione possibile, quasi un passaggio pressoché obbligato, era ancora *in fieri*. Non conosciamo precedenti torinesi, che in presenza di un sedime dalla forma irregolare, presentino soluzioni planimetriche simili, mentre ne abbiamo di romani.

Non è difficile infatti trovare esempi in Roma, antecedenti alla realizzazione del Palazzo torinese, che rivelino similitudini planimetriche sia con i progetti anonimi che con l'effettivamente costruito. Francesco Borromini fra i diversi progetti preparati per Palazzo Carpegna<sup>87</sup>, delinea, su un isolato fortemente irregolare e con preesistenze condizionanti, un cortile rettangolare con un angolo che va ad essere tangente con i muri d'ambito. Come nel caso torinese il sedime si presentava di difficile forma. Lo stesso discorso può essere fatto anche per Palazzo Borghese nel periodo in cui vi opera Gerolamo Rainaldi<sup>88</sup>.

Ma esiste un ulteriore esempio di fortissima pregnanza: l'edificio della Cancelleria. Questo rappresentava il prototipo del palazzo gentilizio, che raggiunse a Roma il massimo splendore nella prima metà del Cinquecento, ed era molto familiare a Juvarra nella sua qualità di Cappellano e scenografo per il cardinale Pietro Ottoboni, che in quel palazzo aveva la sua residenza. La similitudine con quest'ultimo è veramente molto forte, soprattutto nel confronto planimetrico tra il rilievo ricostruttivo del piano terra dell'edificio romano ai tempi di Valadier<sup>89</sup> e la pianta del piano terra anonima sin qui trattata. Un cortile a forma rettangolare, circondato da portici al piano terreno e da un loggiato al piano superiore, con un angolo che va a coincidere con il muro d'ambito sulla via laterale, a cui si accede attraverso un portone di ingresso,

<sup>87</sup> I. SALVAGNI, *Palazzo Carpegna 1577-1934*, Roma, Edizioni De Luca, 2000, p. 69, fig. 38.

<sup>88</sup> Per un approfondimento e per la riproduzione planimetrica degli edifici citati si rimanda a P. WADDY, *Maderno e Borromini: Plan and section*, in *An Architectural Progress in the Renaissance and Baroque, Sojourns In and Out Italy*, Dep. Of Art History Pennsylvania State University, 1992, I, pp. 194-223; ID., *Seventeenth-Century Roman Palaces: Use and Art of the Plan*, New-york-Cambridge (Massachusset), 1990, pp. 92-100.

<sup>89</sup> S. VALTIERI, *La fabbrica del Palazzo del Cardinale Raffaele Riario (La Cancelleria)*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", XXVII (1982), fs. 169-174, p. 11, fig. 25.

eccentrico rispetto all'estensione della fronte, delinea una similitudine fortissima con i disegni anonimi torinesi. Ma anche con il realizzato, che nella dimensione definitiva del cortile presenta sette campate per cinque, esattamente come il cortile della Cancelleria <sup>90</sup>. Per l'esempio romano inoltre non si trattava di una composizione organica del tipo del Palazzo Ducale di Urbino; l'unitarietà era stata conquistata a forza dal perimetro esterno e dai fronti di affaccio sul cortile <sup>91</sup>, divenuto polo unificante, esattamente come a Torino.

La supposizione che il progettista, a cui si deve l'aspetto ultimo della sede storica dell'Università di Torino, fosse uomo del Settecento e di cultura romana si va sempre più rafforzando. Entrambi gli architetti di cui abbiamo parlato, ovvero Garolli e Juvarra, conoscevano molto bene gli esempi sopra addotti, ma se veramente il progetto di Garolli, peraltro artista più seicentesco che settecentesco, è quello della stampa francese, questo non presenta alcuna rotazione del cortile principale, pensato invece ancora parallelo a via Po; la rotazione è quindi frutto di un pensiero posteriore, che si va ad innescare sul già costruito nel primo anno di cantiere. Questo ci porta a ritenere indispensabile una presenza a Torino, proprio per poter prendere atto di quanto già realizzato, che esclude quindi Garolli e rafforza l'ipotesi che colui che ha saputo chiudere in modo mirabile un cantiere di grandi difficoltà sia stato proprio Juvarra, a conferma di quanto affermato da Francesco Bartoli negli anni settanta del Settecento <sup>92</sup>. Al messinese si deve pertanto qualcosa in più che non il solo completamento dell'apparato decorativo, come spesso è stato sostenuto.

A questo punto si fa sempre più consistente l'ipotesi di una sua conoscenza delle problematiche progettuali e di cantiere torinesi ben

<sup>90</sup> Sempre al Palazzo della Cancelleria potrebbe essere riportato l'esempio preso a modello per l'uso di colonne poste su alti basamenti, stilisticamente di cultura lombardo-veneta rinascimentale, riscontrabile nel realizzato.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>92</sup> Cfr. *supra* nota 4. Il bolognese Francesco Bartoli è stato ritenuto dalla critica poco interessato e poco informato sull'architettura. Mentre, almeno per quanto riguarda l'operato di Juvarra, gli approfondimenti documentari odierni sembrano confermare le sue parole. Infatti, come per il palazzo dell'Università di Torino, anche per la cupola del santuario di Vicoforte di Mondovì egli afferma: "L'architettura di essa Chiesa è del Galli Piemontese, ma condotta a fine dal Juvarra Messinese" F. BARTOLI, *Notizie delle pitture* ..., cit., p. 74. Tale ipotesi sembra aver trovato conferma nei recenti studi svolti da Giuseppe Dardanello. Cfr. G. DARDANELLO, *Disegni di Juvarra per il "ponte reale" e per la cupola del santuario di Vicoforte*, in *Francesco Gallo*..., cit., pp. 121-125.

prima del suo arrivo a Torino. Non a caso altri fatti, questa volta di natura strettamente politica, entrano in gioco e sembrano fornire spiegazioni logiche a comportamenti e scelte altrimenti difficilmente spiegabili sotto un profilo razionale.

#### 6. *Una storia da riscrivere: l'incontro tra Vittorio Amedeo II e Juvarra*

Le due biografie settecentesche su Juvarra sostengono entrambe che l'incontro tra Vittorio Amedeo II e Juvarra fosse avvenuto grazie alla mediazione di due avvocati siciliani, i d'Aguirre<sup>93</sup>, padre e figlio e che l'assunzione da parte del re sabauda fosse stata determinata dall'esclusiva abilità dimostrata dall'architetto messinese nel redigere prontamente una pianta, richiesta per il Palazzo reale di Messina. Senza voler mettere in discussione quanto le "vite" raccontano, appare troppo riduttivo pensare che Vittorio Amedeo II abbia concesso la sua fiducia sulla base di un'unica prova. I fatti sono in realtà più complessi e stratificati e proprio per questo chiariscono meglio l'accaduto.

Il rapporto di Vittorio Amedeo II con i due avvocati curialisti romani, entrambi riconducibili all'ambiente della Sapienza, iniziò nel giugno del 1713; in concomitanza quindi con l'avvio del cantiere del palazzo dell'Università. Il padre Diego (Didaco), docente di Diritto Canonico presso l'Università romana, era un personaggio di grande spicco sulla scena accademica, mentre il figlio Francesco (Domenico?), nato nel 1682, dal 1710 era maestro razionale nella regia Gran Corte dei conti di Palermo e tra la fine del 1713 ed il principio del 1714 fu chiamato a far parte della Giunta degli affari ecclesiastici di Sicilia. Al momento in cui avvengono i fatti di cui ci occupiamo, era un uomo teso al successo, ed estremamente preparato.

<sup>93</sup> Cfr. *Vita del cavaliere don Filippo Juvarra Abbate di Selve e Primo Architetto di S. M. di Sardegna*, edita da A. Rossi, in *Filippo Juvarra Architetto delle Capitali ...*, cit., p. 432. Su Didaco d'Aguirre, nato a Salemi nel 1652 (non è nota la morte), sappiamo che lesse diritto canonico ed ebbe gran parte nelle controversie sorte alla fine del secolo XVII per i privilegi dell'Università romana e dei suoi professori. Dal 1687 tenne l'insegnamento di diritto canonico e di diritto civile e dal 1684 Istituzioni di diritto canonico (N. SPANO, *L'Università di Roma*, Roma, Casa Editrice Mediterranea, 1935, p. 43. Si veda inoltre M. R. DE SIMONE, *La "Sapienza" romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del Diritto*, Roma, Ateneo, 1980). Su Francesco D'Aguirre cfr. R. ZAPPERI, s. v., in *D.B.I.*, 1, 1960, pp. 511-522.

Il primo ad entrare nella vita di Vittorio Amedeo II fu il padre, il quale strinse un rapporto di amicizia con l'Abate Del Maro, ambasciatore del re sabauda presso la Santa Sede, quello stesso Abate che era stato anche l'intermediario tra il sovrano e gli architetti romani interpellati per un parere sui disegni di Garove. Il contatto amichevole aveva uno scopo politico ben preciso; infatti Del Maro scrisse al re:

ho stimato opportuno per il servizio di V. A. R. di legare una stretta corrispondenza coll'Avvocato Diego Aguirre, questo soggetto è di nazione siciliano, la sua casa oriunda di Spagna, e abituata da lungo tempo in quel Regno, egli è stabilito in Roma da molti anni esercitando l'ufficio di Lettore in questa università detta La Sapienza, ed è in gran credito appresso di questa Corte, specialmente appresso le persone letterate, prima di entrare in discorso con quest'uomo, rispetto alle cose della Sicilia, per diversi canali ho procurato di avere una cognizione esata del di lui vero carattere e genio, in quanto al primo io lo trovo in predicamento di persona molto honorata e di costumi irreprensibili, rispetto poi al secondo ho avuto molti riscontri ch'egli non inclini al partito Austriaco, con tali premesse mi sono affacciato ad entrare in materia con esso, rispetto al destino del Regno di Sicilia e con mia somma consolazione non solo ho ritrovato in lui quei sentimenti che sono più desiderabili per l'interesse di V.A.R.; ma nello stesso tempo egli si è dimostrato prontissimo a concorrere con la sua opera in tutto ciò che può riflettere al suo Real servizio. Ho mostrato di stimare infinitamente tali sue esibizioni, in seguito anche lo pregai, come persona intesa molto a fondo delle cose di quel Regno, nel quale mi è noto ch'egli mantiene corrispondenza con li principali soggetti della nobiltà e del Ministero, di spiegarmi con sincerità di Uomo d'honore cosa veramente fosse della suposta allienazione di quella Nobiltà e Popoli dal Dominio di V.A.R.<sup>94</sup>

Del Maro prosegue poi spiegando al re che l'Aguirre riteneva l'atteggiamento sia della nobiltà che del popolo, guardingo e circospetto nei confronti del nuovo monarca, non perché dettato da posizioni contrarie alla monarchia, quanto piuttosto per timore di eventuali ritorzioni di Stato, ad esempio nel caso di ritorno subitaneo al potere degli spagnoli<sup>95</sup>. Nella sua missiva dichiara di voler «sempre più anda-

<sup>94</sup> Le lettere qui riportate si trovano in AST, CORTE, *Lettere di Ministri*, mz. 149.

<sup>95</sup> Filippo V nutriva l'ambizione di riprendere la Sicilia. Era infatti riuscito a «mantenere un gran numero di feudi – in particolare Modica – confiscati durante la guerra ai sostenitori degli Asburgo. Queste terre, amministrare dagli agenti di Filippo V, costituivano una sorta di “seconda sovranità” distinta dal resto della Sicilia, e fungevano da centri di propaganda che fomentavano i contrasti nella popolazione ancora fortemente filospagnola» G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. MERLIN-C.ROSSO-G. SYMCOX-G. RICUPERATI, *Il Piemonte Sabauda. Stato e Territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994, p. 375.

re procurando di stringere amicizia con quest'uomo, per il mezzo del quale conosco che si potranno riccavare frutti essenziali per servizio di V.A.R.». Chiede poi precise istruzioni in merito e suggerisce di «portare à questo soggetto à nome suo una qualche espressione di stima e di confidenza». A questa lettera di Del Maro, scritta in data 24 giugno 1713, ne è allegata un'altra di pugno dell'Aguirre, in cui l'avvocato siciliano informa il sovrano che le notizie riportategli da Del Maro costituiscono quanto gli era stato riferito dal figlio di uno dei più accreditati ministri di quel regno, suo amico carissimo, il quale «è stato in tutte le principali conversazioni di Palermo».

Vittorio Amedeo II, il 5 luglio 1713, rispose di coltivare la confidenza che si era creata e di testimoniare all'Aguirre la stima regia. Dieci giorni dopo Del Maro informò da Roma di avere stretto ulteriormente i legami con l'Avvocato ed aggiunse «devo poi anche dirle ch'egli ha un figlio che qui è in gran stima nell'esercizio dell'Avvocatura, egli va unito alli sentimenti del Padre nel zelo di servire V.A.R. e di meritare qualche merito appresso di essa». Il padre dunque raccomandò il figlio Francesco all'attenzione di Vittorio Amedeo II, ed entrambi si posero al suo servizio.

Ciò che rese interessanti queste due figure agli occhi del sovrano era che essi, nativi di Messina ed oriundi spagnoli, costituivano non solo una ricca fonte di informazioni, ma permettevano al re di controllare meglio la fedeltà di quei nobili, soprattutto messinesi, più favorevoli all'avvento della monarchia sabauda (rispetto ad esempio ai palermitani), i quali potevano costituire un valido aiuto in una situazione molto difficile e complessa, resa ancor più delicata dal contrasto regalista con la Corte pontificia, che non voleva riconoscere la nuova monarchia. In data 5 agosto 1713 Del Maro scrisse, infatti, al re:

Si assicuri V.A.R. che la Corte di Roma è in un stordimento tale dell'accennata destinazione del regno di Sicilia, che non si può abbastanza esprimere, da questo io arguisco ch'ella debba andare molto cauta in non offenderla con novi attentati, ma è tale la passione e l'impegno di questo papa che io sto in una continua diffidenza circa il modo del suo operare, la sua salute certamente non è bona, ma può andare stirachiando ancora per molto tempo...

Nell'ottobre di quello stesso anno Vittorio Amedeo II, insieme alla moglie, era in Sicilia pronto a ricevere la corona di re nella Cattedrale di Palermo (come avvenne poi alla vigilia di Natale). Intanto il 2 otto-

bre Del Maro scrisse da Roma al sovrano a Palermo ed il latore della lettera era Francesco Aguirre. L'ambasciatore, raccomandandolo, ribadì: «soggiungo che quest'uomo può essere molto utile al servizio di S.M.ta nelle materie che possono adattarsi alla sua professione».

Il 21 dello stesso mese giunse da Roma una missiva dell'ambasciatore sabauda con accenti diversi dal solito, in cui trasparivano timori sulla fedeltà dei due siciliani. Egli scrisse infatti:

... non posso assicurarla con eguale certezza che il loro zelo sia totalmente sincero rispetto alle differenze vertenti con la corte di Roma, dove sono stabiliti e dalla quale dipende la loro fortuna; sopra questa materia io mi sono sempre contenuto in riguardo loro in grandissima miseria, ma per ogni buon rispetto devo dire a V.M.ta che ho vary indizy che mi mettono in qualche diffidenza, certamente ne l'uni ne l'altro sono capaci di fare azioni indegne, ma per avanzare la propria condizione e fortuna pare à chi vive in questa Corte che ogni cosa sia lecita...

Intanto a Torino il 23 settembre era morto il capitano ed ingegnere Michelangelo Garove e il cantiere del palazzo dell'Università proseguiva sotto la direzione di Ricca. Vittorio Amedeo II era preoccupato e, già all'inizio dell'estate successiva, mentre si trovava a Messina, secondo la biografia, edita da Rossi, rivelò a Francesco Aguirre la sua necessità di trovare «qualcuno di buono per effettuare alcune fabbriche di grande [...] premura». Sicuramente il sovrano aveva un chiaro piano in mente, in cui il ruolo dell'architettura era fondamentale ai fini auto celebrativi di una monarchia assoluta illuminata, come dimostrerà di essere quella amedeana, ma in quel frangente pensava anche ai cantieri già iniziati, come quello dell'Università.

Scattò inoltre un fine di natura strettamente politica quando chiese, secondo il biografo Scipione Maffei, a Domenico (Francesco ?) d'Aguirre «che uomini singolari si trovassero in Roma, nativi della Sicilia.», e questi gli parlò di Filippo Juarra. L'altra biografia definisce l'architetto messinese buon amico dei d'Aguirre. È molto probabile infatti che la "colonia" messinese fosse molto compatta e solidale in Roma, come tutte le minoranze in terra non natia. Inoltre Francesco Aguirre e Juarra avevano solo quattro anni di differenza anagrafica.

Nella decisione di portare poi a Torino sia Francesco Aguirre che Filippo Juarra, oltre alla indubbia stima per i due uomini, pesava anche il fatto che entrambi siciliani, messinesi, oriundi spagnoli e tra loro amici, avrebbero potuto rappresentare un'apertura nei confronti

di sudditi, che, nonostante tutto, non avevano ancora completamente accettato il potere dei Savoia. E inoltre costituiva, nel caso di Francesco Aguirre, un modo intelligente per assicurarsi la fedeltà del padre Diego, che rimaneva in Roma, messa in discussione dall'Abate Del Maro nella lettera del 21 ottobre 1713.

Una volta giunto a Torino, a metà settembre del 1714, all'Aguirre fu immediatamente richiesta la pianificazione della riforma universitaria che sfocerà nelle costituzioni del 1720. L'amico Filippo fu invece coinvolto in tutti i cantieri, anche in quello dell'Università, a cui il sovrano teneva particolarmente, e questo prima ancora di acquisire ufficialmente la patente di *Primo Architetto* il 15 dicembre 1714.

Ma l'abile mossa politica, associata all'indubbia facoltà di saper soppesare in modo intelligente le persone nell'immediato, dimostrata da Vittorio Amedeo II in più di un frangente, non è ancora sufficiente a giustificare la pronta assunzione dell'architetto messinese, anche se suffragata da ottime referenze fornitegli dai due Aguirre e dal Cardinale Ottoboni. Un'unica prova professionale è comunque poca cosa, anche se costituita dal progetto di riplasmazione del Palazzo reale di Messina, il quale non fu, come spesso affermato, un'esclusiva prova d'esame, ma piuttosto una richiesta reale sia per ingraziarsi ulteriormente il popolo siciliano, con il dimostrare di volere stabilire la propria residenza ufficiale in quella terra, sia per creare l'occasione di un impegno concreto, in cui fosse fondamentale per l'architetto avere accumulato esperienza di interventi sia a livello formale che strutturale sul già costruito.

Forse però il sovrano sabauda aveva avuto dai due Aguirre ulteriori ed interessanti informazioni sul loro conterraneo. Una di queste potrebbe essere stata la familiarità che Filippo ed il padre Pietro sembra avessero con il commercio del denaro. Pietro, infatti, oltre ad essere un rinomato argentiere, aveva ricoperto in Messina anche la carica di consigliere e deputato del Monte e tenuto bottega in via dei banchi e degli argentieri. Non è difficile intuire che, per acquisire i metalli preziosi per la sua arte, avesse necessità all'occorrenza di anticipare il denaro necessario all'acquisto. Anche il figlio aveva provata familiarità con mercanti e banchieri, come quel lucchese Coriolano Orsucci che lo accompagnò nel viaggio di ritorno dalla Sicilia a Roma, dopo aver visitato i famigliari in seguito alla morte del padre. Quello stesso Orsucci che costituirà il tramite con la committenza lucchese, precedente alla sua venuta in

Torino, composta appunto da commercianti e banchieri, che sfociò nella progettazione di ville suburbane e nel progetto di ampliamento (realizzato poi molto più tardi) del Palazzo pubblico a Lucca. Non stupisce quindi il sapere che proprio presso l'Orsucci Juvarra si recò, già nell'autunno del 1714, quindi appena giunto a Torino, per ottenere un prestito di denaro per conto di Vittorio Amedeo II <sup>96</sup>.

L'altra informazione preziosa per il sovrano sabauda potrebbe essere stata proprio quella del ruolo effettivamente svolto da Juvarra nella progettazione del disegno alternativo, presentato da Pier Francesco Garolli al re, per la realizzazione della nuova sede dell'Università riformata, che spiegherebbe molto bene come mai il messinese appena giunto a Torino, impostò il cantiere con fare deciso, come se già conoscesse le problematiche di quell'opera, perfezionando la rotazione dell'asse principale del cortile e subito dopo fosse già in grado di ripartire alla volta di Roma per la progettazione della Sacrestia vaticana.

Alla luce di quanto affermato, la realizzazione del palazzo dell'Università sembrerebbe rivestire quindi un ruolo ben più importante di quello di primo cantiere, in cui Juvarra è chiamato a responsabilità direttive. La progettazione e la costruzione dell'edificio universitario, infatti, potrebbero essere state determinanti soprattutto nell'aver contribuito ad influenzare la decisione di Vittorio Amedeo II di assumere al suo servizio una figura nuova, lontana dalla matrice militare torinese, tutta protesa verso la rinascita dei fasti degli Antichi, interpretati però alla luce dei lumi funzionali e pratici settecenteschi.

Il risultato raggiunto da Juvarra nell'edificio della "Reggia Università" è oggi sotto gli occhi di tutti, favorito nella correttezza della lettura da un restauro sapiente che ha saputo restituire all'architettura le capacità semantiche barocche settecentesche (fig. 19), ma anche lasciar trasparire accanto ai caratteri di maestosità e di imponenza, la "solarità" romano-meridionale di quel uomo "allegro di buona conversazione e molto amico de' divertimenti" <sup>97</sup>.

<sup>96</sup> Esiste una lettera del Marchese di San Tommaso al lucchese Coriolano Orsucci, da cui si evince che l'Orsucci è incaricato di trovare circa 200-300 scudi in prestito presso i banchieri di Livorno per conto di Vittorio Amedeo II. Il latore delle lettere è Juvarra. Cfr. L. MASINI, *La vita e l'arte di Filippo Juvarra*, in "Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", IX, fasc. II, 1920, pp. 181-182; A. BRINCKMAN, L. ROVERE, V. VIALE, *Filippo Juvarra...*, cit., p. 55.

<sup>97</sup> S. MAFFEI, *Elogio del signor abate D. Filippo Juvarra in Filippo Juvarra Architetto delle capitali...*, cit., p. 430.



Fig. 1: Palazzo dell'Università, sede storica, atrio su via Verdi in cui sono palesi dopo il restauro i giochi di luce che enfatizzano gli accorgimenti scenografici delle vedute d'angolo (Foto Flavio Tiengo Torino).

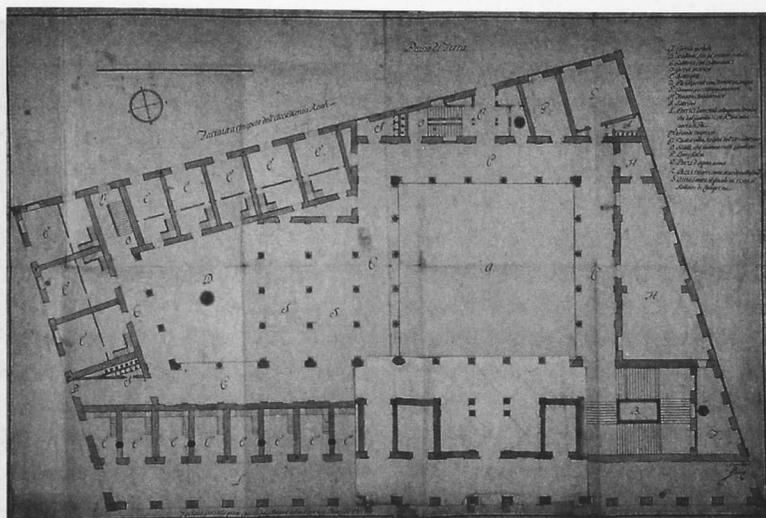


Fig. 2: Palazzo dell'Università, Progetto di M. Garove, piano terra (AST, CORTE, *Provincia di Torino, Città di Torino*, mz.l di add., fsc. 6, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

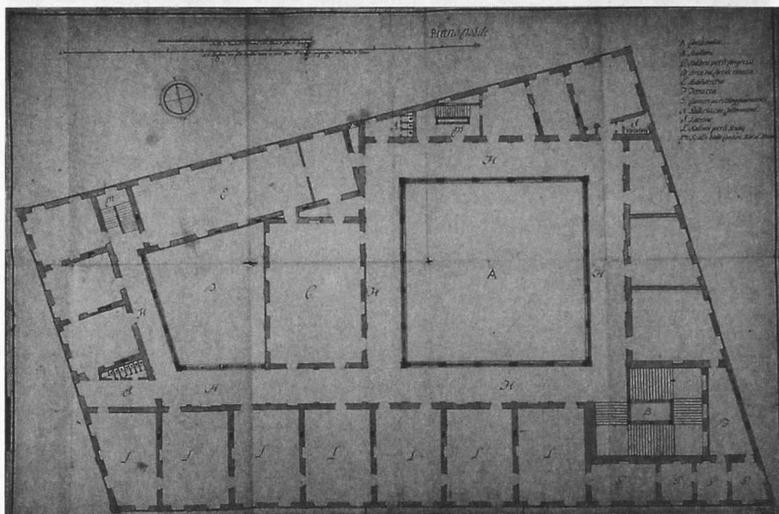


Fig. 3: Palazzo dell'Università, M. Garove, piano nobile (Ibidem).

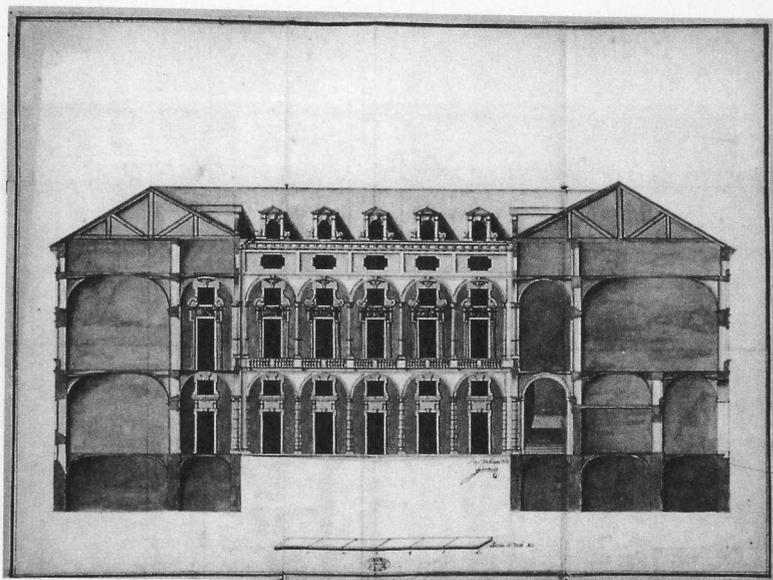


Fig. 4: Palazzo dell'Università, M. Garove, prospetto cortile principale (Ibidem).

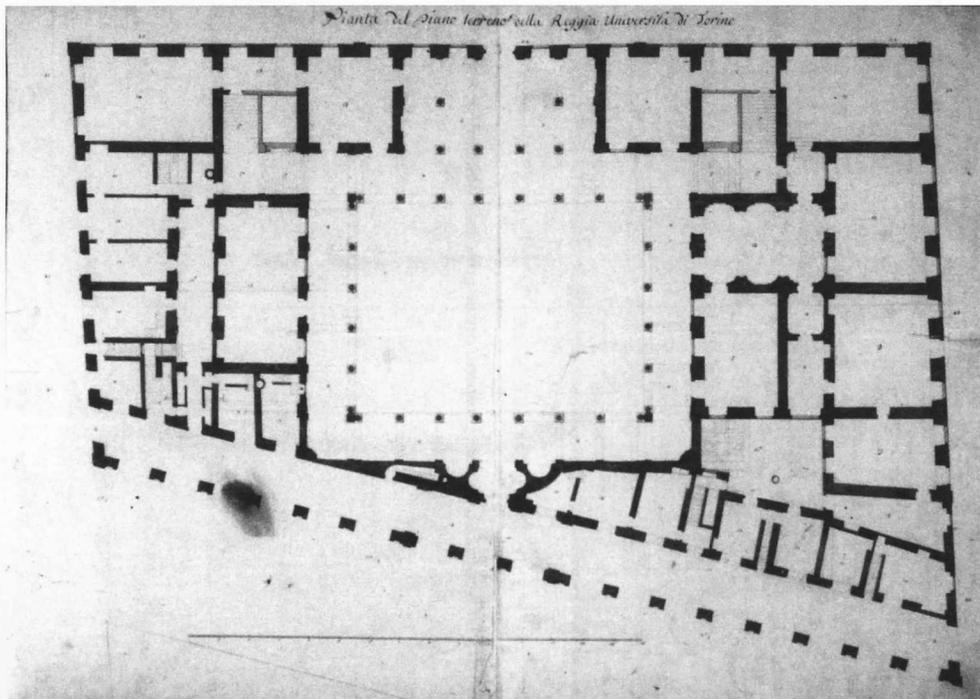


Fig. 5: Palazzo dell'Università, Rilievo e progetto di Bernardo Vittone, piano terra (ASCT, *Coll. Simeom* D 1692; su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino).

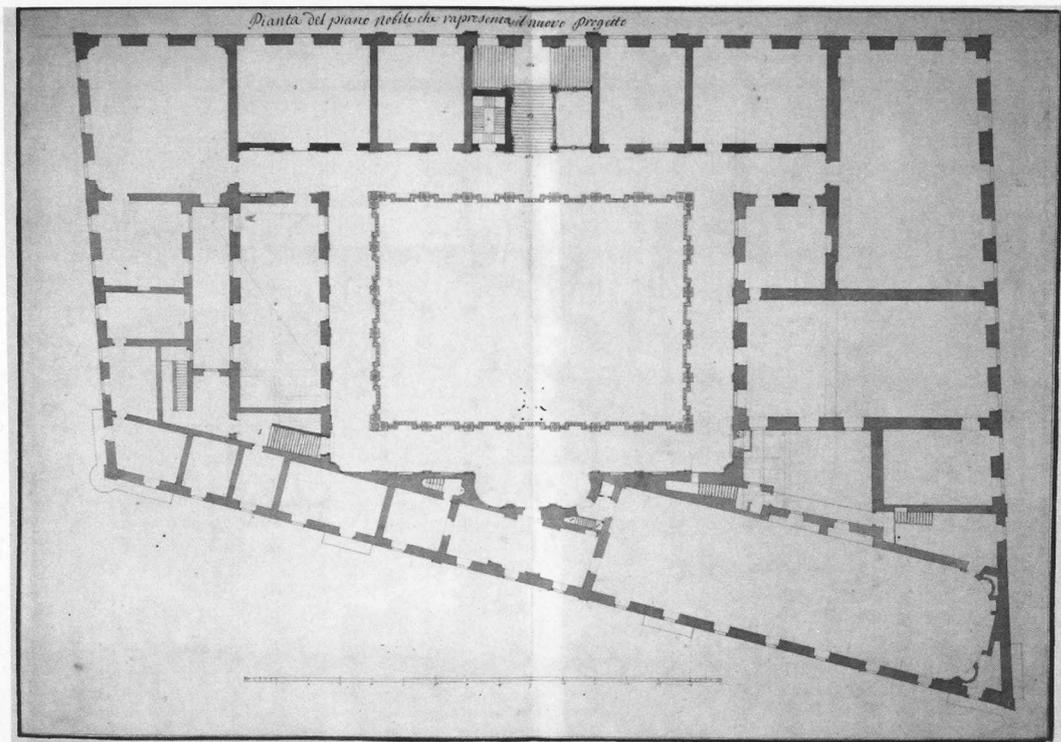


Fig. 6: Palazzo dell'Università, B.A. Vittone, piano nobile (Ibidem D 1693; su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino).

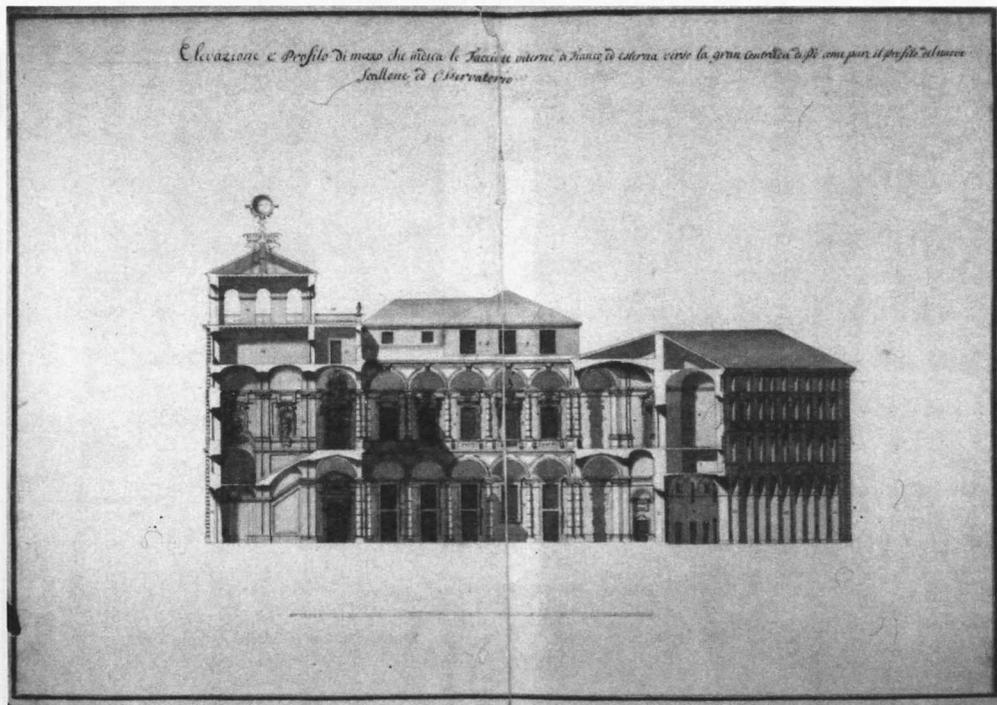


Fig. 7: Palazzo dell'Università, B.A. Vittone, sezione nord-sud (Ibidem D 1698; su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino).

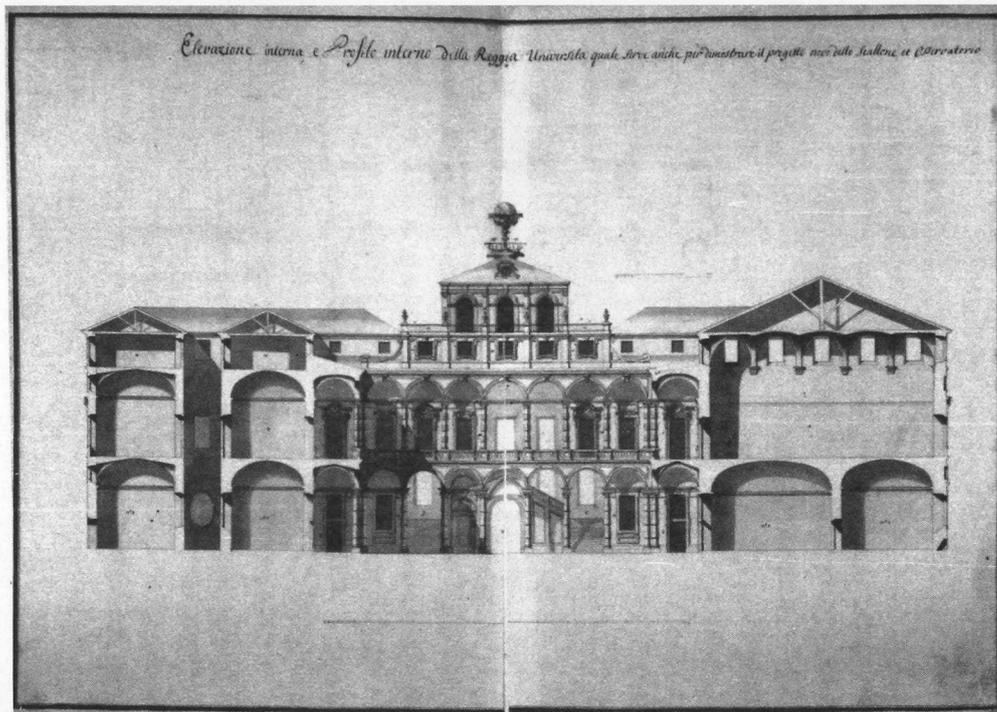


Fig. 8: Palazzo dell'Università, B.A. Vittone, sezione est-ovest (Ibidem D 1694; su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino).

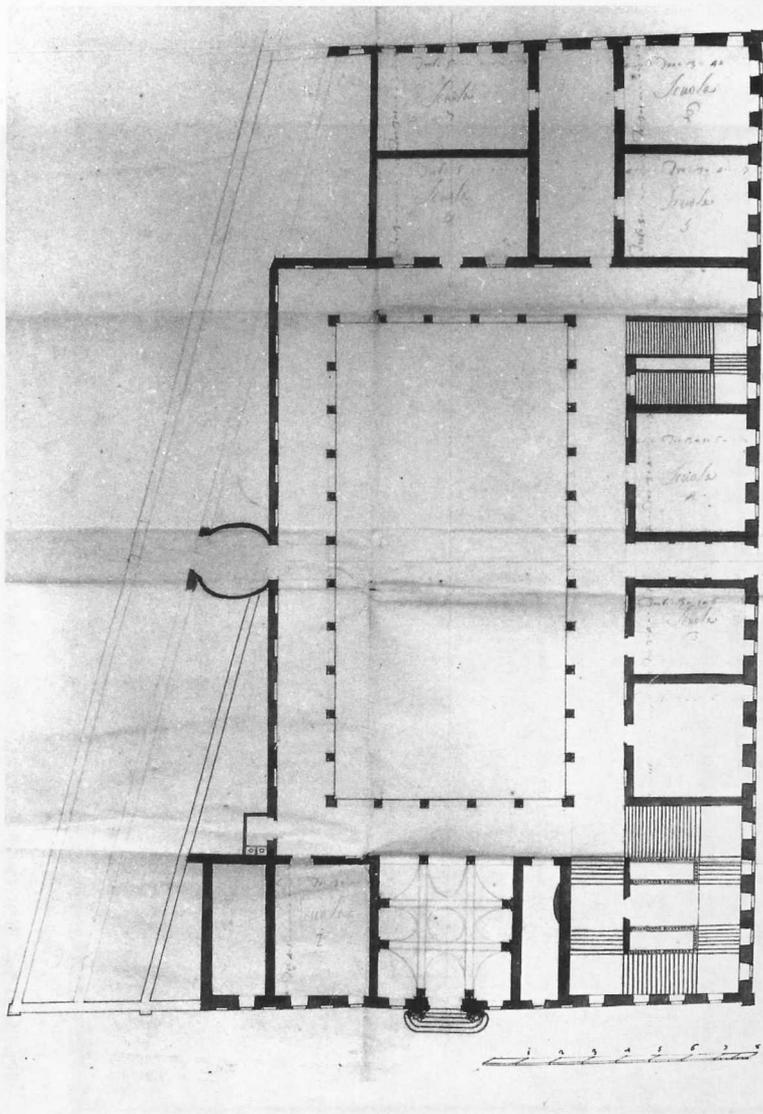


Fig. 9: Palazzo dell'Università, Progetto Anonimo, piano terra (AST, CORTE, Provincia di Torino, Città di Torino, mz.I di add., fsc. 6, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

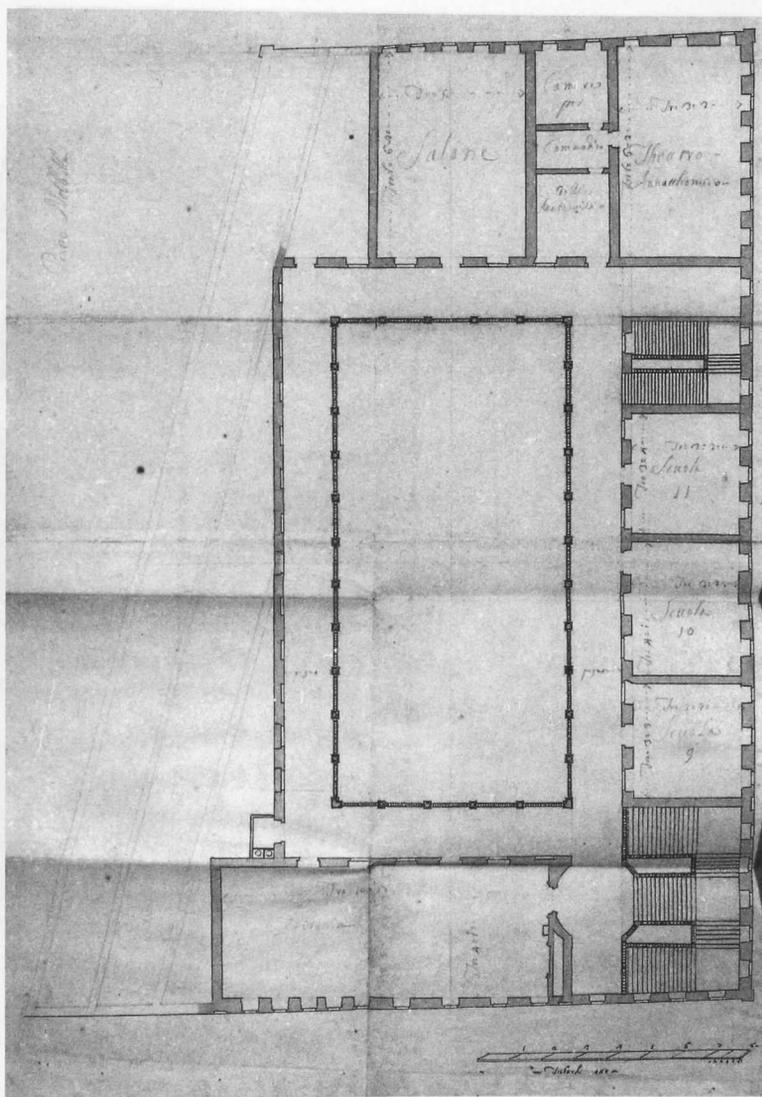


Fig. 10: Ibidem, Anonimo, piano nobile (Ibidem).



Fig. 11: Palazzo dell'Università, Prospetto su via Vasco: sono chiaramente visibili le differenze di livello dei piani superiori a quello di terra, poste in evidenza ancor di più dal diverso trattamento, ad intonaco ed a mattone a vista, delle due parti che compongono la cortina (Foto Rita Binaghi).

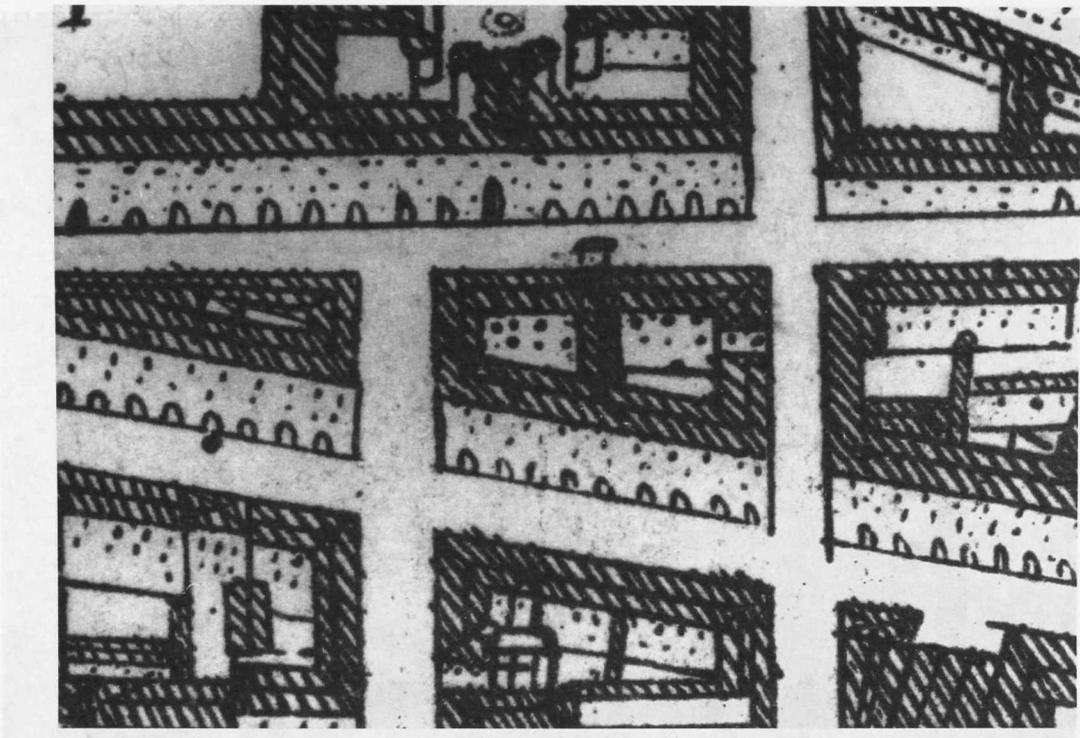


Fig. 12: Pianta di Torino, disegnata da G. Cesare Grampin nel 1701, incisa da belmondo nel 1765, Isolato di Sant'Elena (particolare) (BRT, Inc. IV-2, Miracolo del S.S. Sacramento e Sindone; su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

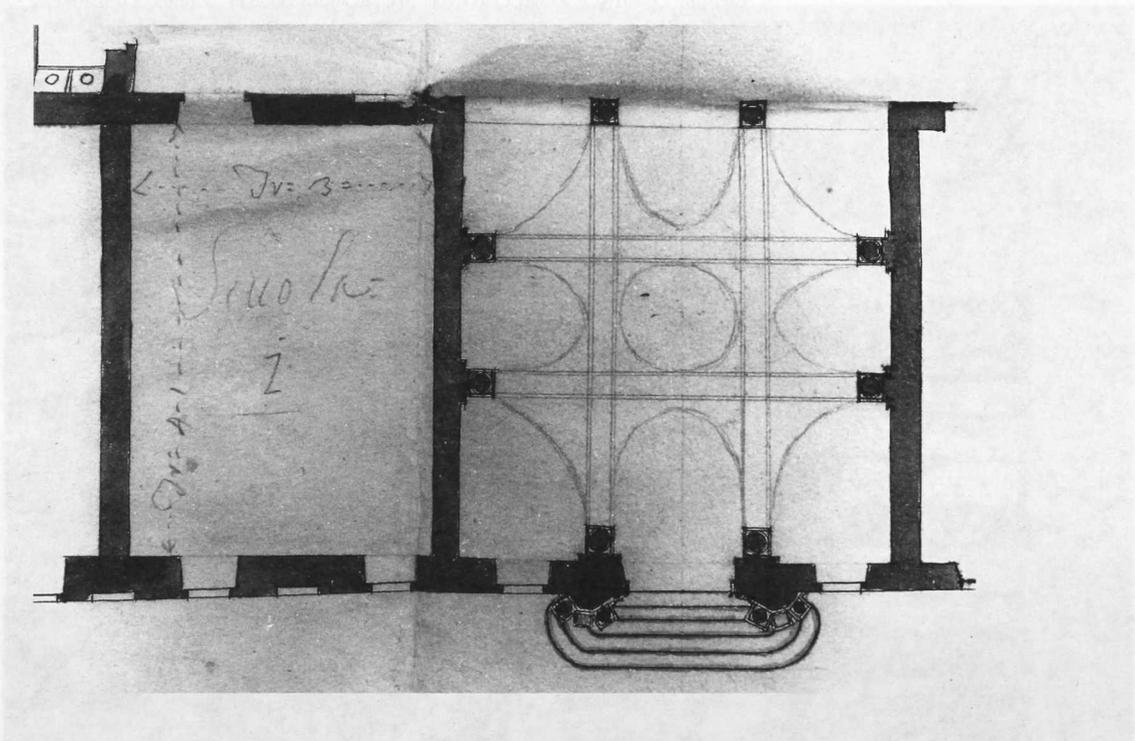


Fig. 13: Palazzo dell'Università, Progetto Anonimo, particolare del piano terreno con atrio da via Vasco (AST, CORTE, *Provincia di Torino, Città di Torino*, mz.I di add., fsc. 6, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).



Fig. 14: Palazzo dell'Università, volto dello scalone di sinistra (Foto Flavio Tiengo Torino).



Fig. 15: Palazzo dell'Università, copertura del nicchione a livello del loggiato. Sono visibili le finestre cieche del lato del loggiato a meridione, divenute, dall'Ottocento in poi, sfondi ai busti dei professori (Foto Flavio Tiengo Torino).

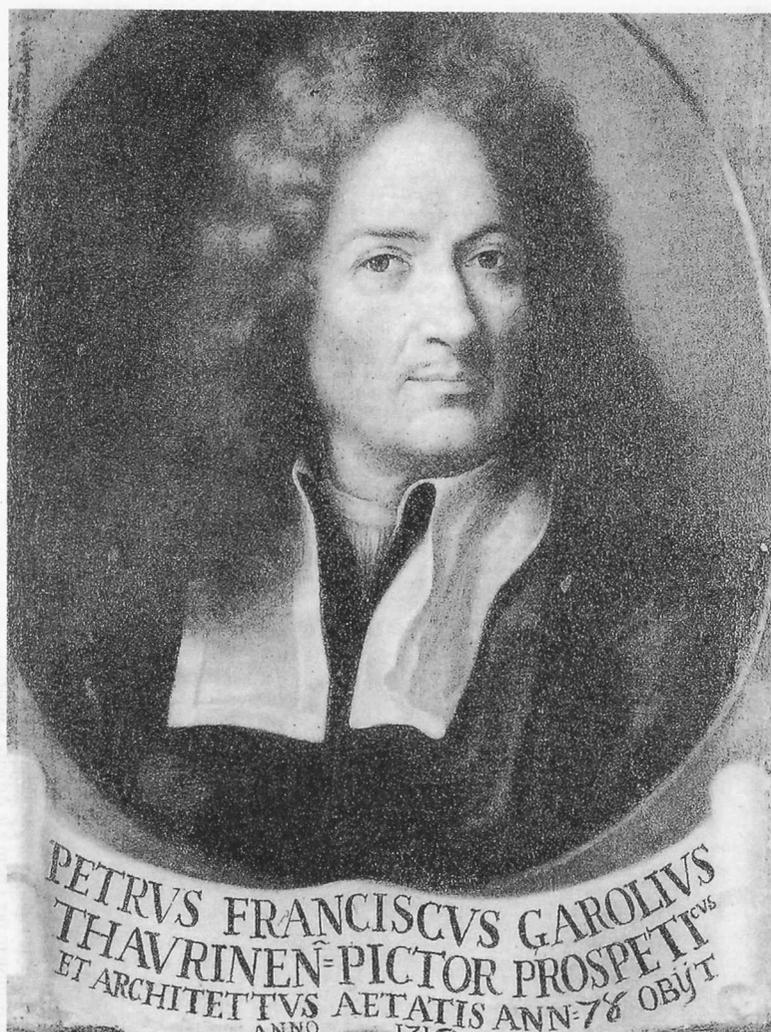


Fig. 16: Ritratto di Pier Francesco Garolli (Roma, Accademia di San Luca, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

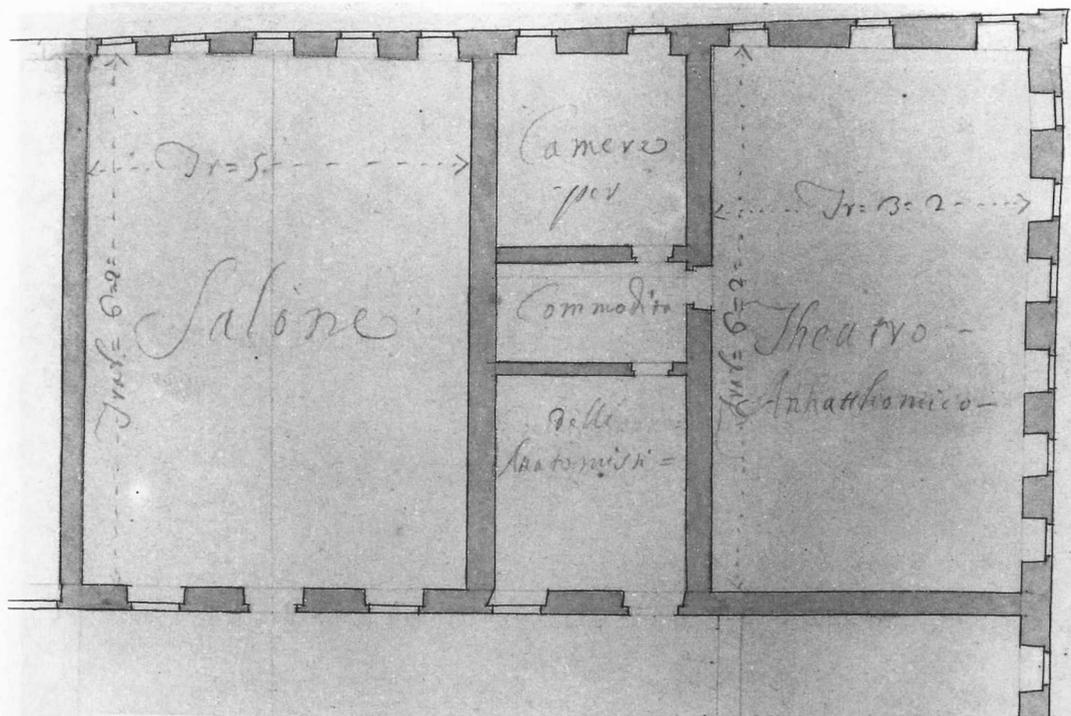


Fig. 17: Palazzo dell'Università, Progetto Anonimo, particolare del piano nobile con scritte (AST, CORTE, Provincia di Torino, Città di Torino, mz.I di add., Fsc. 6, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

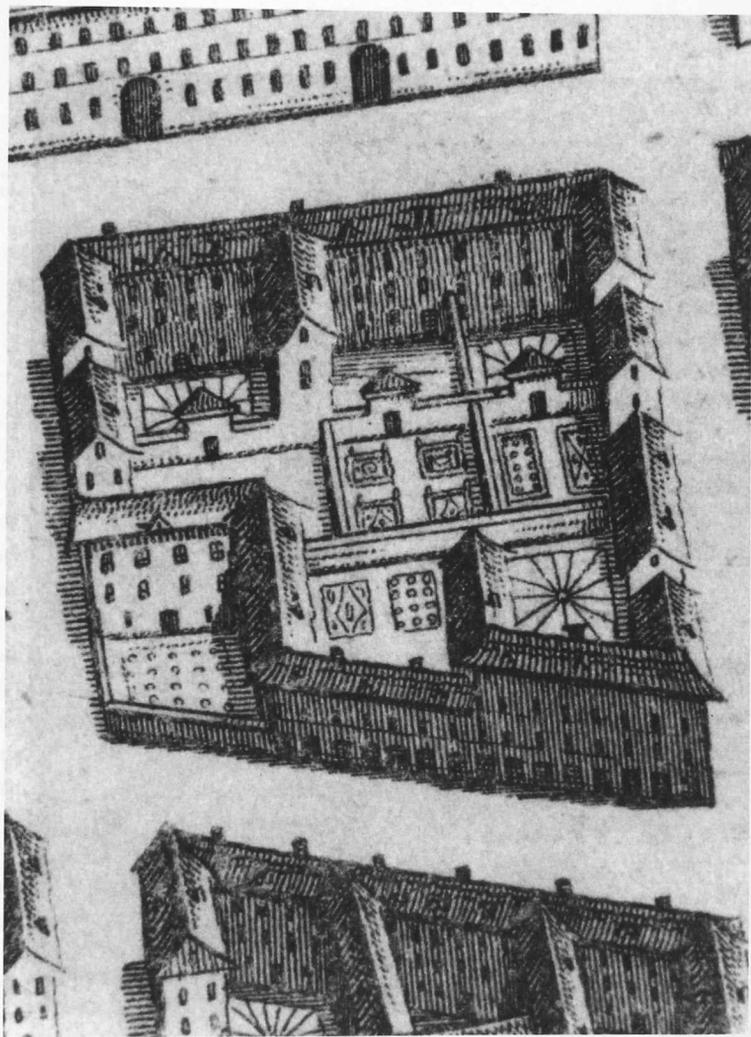


Fig. 18: Theatrum Sabaudiae (1682), isolato di Sant'Elena (particolare) (BRT, Pl. 51. 20 su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).



Fig. 19: Palazzo dell'Università, il cortile principale dopo il restauro (Foto Vincenzo Pasquali, Torino).

CHIARA REVIGLIO

*Gli studi classici nella Torino dell'Ottocento: Tommaso Vallauri*

1. *Litinerario formativo e l'insegnamento*

Nel panorama della cultura accademica dell'Ottocento piemontese si segnala quale personaggio di rilievo Tommaso Vallauri, sia per il battagliero spirito di difesa della tradizione degli studi umanistici, pienamente espresso nella miriade di scritti e saggi in lingua latina, sia per l'impegno profuso nella scuola secondaria prima, universitaria poi, del regno sabauda. Il prestigio conseguito gli consentì di divenire portavoce di un modello educativo improntato al culto della *latinitas* quale nucleo formativo delle future classi dirigenti; inoltre, la prolifica produzione letteraria in ambito storiografico lo segnalò all'epoca come uno dei più attivi intellettuali del tempo.

Tommaso Vallauri nasce il 23 gennaio 1805 a Chiusa Pesio, piccolo centro montano vicino a Cuneo, da Pietro e da Maria Cristina Voena. L'infanzia trascorre serena nel piccolo paese, che tuttavia non rimane estraneo agli eventi decisivi della storia: il governo napoleonico prima, la restaurazione monarchica poi. Il padre, avvocato, nel 1814, viene accusato di bonapartismo ed è costretto ad abbandonare temporaneamente la casa di Chiusa.

Nel 1815 Tommaso viene iscritto al Collegio di Mondovì: inizia in questo anno la lunga e brillante carriera scolastica di Vallauri che lo condurrà, giovanissimo, alla cattedra di Retorica. Dopo aver frequentato la Terza Grammatica, primo livello d'istruzione pubblica, nel 1817 viene ammesso alla Retorica e frequenta le lezioni presso il seminario di Mondovì. Tre anni dopo, quindicenne, supera l'esame di ammissione alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

Essendo però la sua vera vocazione per le lettere, sostiene e vince il concorso per un posto nel Collegio delle Province<sup>1</sup> presso la Facoltà di Lettere, che a quell'epoca annoverava tra i suoi docenti Carlo Boucheron<sup>2</sup>, di Eloquenza greca e latina e Giuseppe Biamonti<sup>3</sup>, di Eloquenza italiana. Gli anni universitari di Vallauri sono anche gli anni che vedono l'Europa sconvolta da moti liberali e rivoluzioni nazionali: il 21 gennaio 1821 in concomitanza con l'insurrezione di Alessandria, che provocò l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, a Torino gruppi di studenti manifestano a favore della Repubblica, provocando l'intervento armato dei soldati del Reggimento<sup>4</sup> che vi riportano l'ordine. L'Università subisce periodi prolungati di chiusura.

Il giovane Vallauri rimane sostanzialmente estraneo a questi avvenimenti politici; tornato per qualche tempo nella casa paterna di Chiusa, si dedica alacremente allo studio della lingua francese e, soprattutto, alla lettura degli scrittori latini. Boucheron intuisce il talento dell'allievo e nel 1823 gli affida la correzione delle bozze di stampa delle commedie plautine editate dal tedesco Bothe nel 1808, destinate alla pubblicazione nella *Collectio latinorum scriptorum cum notis* dell'editore torinese Giuseppe Pomba. Divenuto professore di Retorica a soli diciotto anni, dopo aver superato l'esame pubblico al Collegio delle Province, inizia a insegnare in vari collegi del Piemonte: ad Alba nel 1823, a Mondovì nel '24, a Fossano dal '25 al '30, a Vercelli dal '30 al '35, ad Alessandria nel '36, e finalmente a Torino.

<sup>1</sup> Creato nel 1729 dalla nuova ordinazione degli studi subalpini voluta da Vittorio Amedeo, in esso "cento giovani scelti per mezzo di un esame di concorso dalle diverse parti del Regno, e mantenuti gratuitamente, avevano agio di attendere in Torino allo studio delle varie discipline che s'insegnano nell'università" (da T. VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, vol. III, p. 69).

<sup>2</sup> Carlo Boucheron (1773-1838) discepolo del Caluso e condiscipolo del Peyron, non mostrò interesse per la nuova scienza papirologica, pur facendone merito al mecenatismo dei suoi sovrani, ed ebbe per la lingua e la cultura greca l'indifferenza comune alla maggior parte dei coevi retori e letterati nostrani. Dal 1812 insegnò letteratura greca all'Università, dal 1814 fino alla morte, eloquenza greca e latina, individuando nella stesura di elogi funebri, discorsi occasionali e iscrizioni l'essenza e la ragion d'essere del suo magistero.

<sup>3</sup> Giuseppe Biamonti (1762-1824) precettore in casa Doria, maestro di greco del Monti, vice bibliotecario a Brera, alla fine del 1814 ebbe la cattedra di eloquenza greca nell'università torinese: qui pronunciò celebrate orazioni che attestano come i suoi interessi culturali si fossero estesi dalla filologia classica e biblica alla filosofia e all'estetica.

<sup>4</sup> G. MARSENCO-G. PARLATO, *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Torino, 1982, p. 57: «Le insofferenze studentesche, in parte riconducibili alla grave situazione della scuola piemontese e all'infiltrazione di idee rivoluzionarie, covavano già da qualche anno e si manifestavano spesso con azioni provocatorie tra il goliardico e l'allusivo, e cioè con l'ostentazione di berretti frigi».

Durante il soggiorno vercellese, si rende protagonista di un episodio insolito: si presenta, infatti, in abiti borghesi, risoluto a lasciare l'insegnamento se il Magistrato della Riforma non avesse approvato il suo abbigliamento. Dal 1822, infatti, vigeva un regolamento secondo cui nessuno poteva esercitare l'insegnamento nelle scuole secondarie se non vestiva l'abito chiericale e non otteneva dal Vescovo un certificato di buona condotta. Divenuto suo amico, il conte Della Motta chiede per lui un Biglietto Regio che lo dispensi dall'abito chiericale imposto dal regolamento: Vallauri è il primo professore di scuole superiori ad indossare abiti borghesi.

Il 5 dicembre 1833 supera brillantemente l'esame al Collegio di Scienze e Lettere alla presenza di Boucheron e di Paravia, membri della commissione. La preparazione all'esame, durata due anni, lo conduce alla pubblicazione del breve opuscolo intitolato *Riflessioni sugli scrittori del Seicento*<sup>5</sup>. Quando muore il conte Della Motta egli ne compone la biografia ed è questa la sua prima scrittura in prosa latina<sup>6</sup>.

Durante il soggiorno alessandrino frequenta cenacoli letterari di notabili cittadini e conosce l'avvocato Bernardino Bobba che gli mette a disposizione collezioni di antichi libri e manoscritti di privati cittadini, tutto materiale preziosissimo per il lavoro di ricerca sulla storia della poesia in Piemonte. Ad Alessandria traduce in italiano l'opera latina di Boucheron *De Thoma Valperga Calusio*, edita a Torino nel 1833, con la revisione di Boucheron stesso. Successivamente si trasferisce a Torino dove insegna Umanità nel Collegio di S. Francesco da Paola: cura l'edizione della raccolta di iscrizioni latine del Boucheron e ne scrive la prefazione, realizzando un'opera di notevole successo editoriale.

Alla morte di Boucheron nel 1838, la cattedra di Eloquenza latina passa a Francesco Lanteri, e quella di Eloquenza greca a Bartolomeo Prieri: Vallauri ottiene l'incarico di supplente per le cattedre di Eloquenza latina e italiana, continuando a insegnare nel Collegio di S. Francesco. Nel 1841 pubblica la *Storia della poesia in Piemonte* che gli vale la nomina da parte del Re Carlo Alberto a membro della Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria. Nel 1843, morto il Lanteri, diviene titolare della cattedra di Eloquenza latina<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Vercelli, Tipografia Ceretti, 1833.

<sup>6</sup> *De Iosepho Ignatio Avogadro a Motta*, Vercelli, Tip. Capriolo, 1836.

<sup>7</sup> La cattedra di eloquenza latina fu poi detta di letteratura latina dopo il 1849 quando il ministro Carlo Luigi Farini ordinò che tutte le lezioni si tenessero in lingua italiana e concesse per grazia l'uso della lingua latina al solo professore di letteratura latina.

Accanto all'attività pedagogica, Vallauri s'impegna in un lavoro di ricerca storico-erudita che in sette anni lo porta a pubblicare la *Storia delle Università degli Studi in Piemonte*, opera che non riscuote il successo sperato né vale al suo autore i dovuti riconoscimenti, tanto che il progetto di scrivere un quarto volume sulla storia dello Studio di Torino sotto la dominazione francese e, dopo il rientro dei Savoia, fino a Carlo Alberto, è accantonato. Nel 1847 pubblica l'opuscolo sulla presenza di Giambattista Marino in Piemonte<sup>8</sup>, opera in cui inserisce alcuni episodi di invenzione, suscitando critiche assai positive: si parla, infatti, di "romanzo storico"<sup>9</sup> e di "studio elegante"<sup>10</sup>. Al 1849 risale la storia della letteratura latina del Vallauri, la *Historia critica litterarum latinarum*, opera che verrà adottata ad uso scolastico nello stesso anno e raggiungerà le 12 edizioni.

Con le riforme previste dallo Statuto Albertino e la creazione del Ministero della Pubblica Istruzione in luogo del Magistrato della Riforma, Vallauri presta la sua attiva collaborazione sia nel Consiglio Universitario, sia nella Commissione Permanente per le scuole secondarie.

A partire dal 1844 era stato incaricato dal Magistrato della Riforma di presiedere al lavoro di riordinamento del Vocabolario latino-italiano di Pasini-Badia in uso nelle scuole: con la collaborazione di Carlo Bacchialoni e di Vincenzo Mirone pubblica nel 1851 il lessico revisionato<sup>11</sup>, che gli vale una medaglia d'oro, dono di Vittorio Emanuele. Cura inoltre la redazione di un altro vocabolario latino-italiano con Antonio Bazzarini e Bernardo Bellini, occupandosi in particolare del volume italiano-latino che include le voci e le locuzioni relative alla religione cristiana, alla scienza, all'arte, all'amministrazione degli Stati<sup>12</sup>. Tra il 1857 e il 1860 viene eletto deputato alla Camera nel partito conservatore della sezione di Mondovì. Il viaggio a Roma nel '63 con la visita alla Biblioteca Vaticana e l'udienza di Papa Pio IX sono per lui esperienze significative sia sul piano professionale sia umano.

<sup>8</sup> *Il Cavaliere Marino in Piemonte. Episodio della storia subalpina del secolo XVII*, Torino, Stamperia Reale, 1847.

<sup>9</sup> G. DALMAZZO, *Biografia di Tommaso Vallauri*, Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 1875.

<sup>10</sup> E. CAMERINI, *Nuovi profili letterari*, voll. II, Milano, 1875.

<sup>11</sup> *Lexicon latini italique sermonis in usum scholarum, novum in ordinem digestum atque emendatum*, vol. I, Augustae Taurinorum, ex Officina Regia, 1851; *Vocabolario italiano latino ad uso nelle scuole riordinato e corretto*, vol. II, Torino, Stamperia Reale, 1852.

<sup>12</sup> *Vocabolario universale italiano-latino con l'aggiunta di moderni accreditati vocaboli resi latini da Tommaso Vallauri*, Torino, Cugini Pomba e comp., 1854.

Divenuto nel 1867 membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, tiene davanti ai soci il suo primo discorso intitolato *Animadversiones in dissertationem Friderici Ritscheli de Plauti poetae nominibus*, in cui confuta l'opera del tedesco Ritschl responsabile, a suo dire, di aver erroneamente cambiato il nome di Plauto da Marco Accio a Tito Maccio. Inizia così una vivace polemica internazionale incentrata sui *tria nomina* plautini e sulla recensione delle commedie, che vede protagonisti Vallauri, difensore della tradizione, e vari studiosi tedeschi, tra cui Ritschl e Fleckeisen esponenti della nuova filologia.

Per i meriti in campo letterario ottiene la decorazione dell'Ordine Mauriziano, il diploma di Accademico della Crusca e la cittadinanza onoraria di Sarsina, città natale di Plauto.

Appassionato e vivace scrittore di novelle, in cui si propone principalmente di colpire le "maccatelle" della sua età secondo un'ottica conservatrice, pubblica nel 1869 l'*Apocoricosi*, in cui traccia un ironico ritratto dei "metodisti" (così chiama i seguaci del metodo lachmanniano) e prende a bersaglio la politica riformatrice di Cavour, mai citato esplicitamente, ma identificabile attraverso una serie di pungenti riferimenti.

Nel 1875 lavora alla pubblicazione presso la Tipografia dell'Oratorio Salesiano della raccolta delle sue opere minori, suddivise in sei parti: le prolusioni, le dissertazioni critiche, i discorsi recitati per le lauree di alcuni alunni, le prefazioni, le vite e le epistole<sup>13</sup>. L'opera esce alle stampe l'anno successivo presso l'editore Paravia, in seguito a disaccordi intercorsi tra l'autore e la tipografia salesiana.

Concedendosi una breve pausa dalle sue attività, si reca in viaggio a Parigi dove conosce gl'intellettuali francesi dell'epoca, l'ottuagenario Naudet, commentatore di Plauto, Egger, Renier, Quicherat, Bersot. Nella capitale francese constata «con quanto senno e con quanti agi si provvede dal governo francese alla coltura dei giovani destinati alla carriera dell'insegnamento»<sup>14</sup> e rimane profondamente colpito dalla fervente attività culturale dei parigini.

Rientrato in Piemonte, intrattiene polemiche molto accese con altri professori dell'Ateneo torinese, tra cui, principalmente, Ettore Stampini ed Eusebio Garizio, controversie che si risolvono in pubbli-

<sup>13</sup> *Thomae Vallaurii opuscula varia in sex classes digesta*, Aug. Taur., ex Officina Regia I. B. Paraviae et soc., 1876.

<sup>14</sup> *Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso*, Torino, Roux e Favale, 1878, p. 240.

cazioni <sup>15</sup> in cui abbondano gli attacchi personali e le pesanti critiche alle rispettive attività accademiche. In particolare, la polemica con Garizio ha origini remote e si concretizza in una serie di articoli comparsi su «Il Corriere Nazionale» e «Il popolo romano». Garizio era uno studioso apprezzato in Germania per la sua opposizione a Vallauri, ovvero al più retrivo degli studiosi conosciuti all'estero, e quando, nel 1885, viene indicato come potenziale successore alla cattedra di letteratura latina, Vallauri, ormai ottantenne, si reca personalmente a Roma dal Ministro della Pubblica Istruzione Coppino per farlo desistere dal proposito, ritraendo l'avversario come un professore «mancante della necessaria perizia della grammatica latina» <sup>16</sup>. Il Ministro accoglie favorevolmente la sua istanza e respinge la proposta della Facoltà: tanto influente era risultata l'opinione del senatore e professore Vallauri.

Nel 1896, ritornato nuovamente in visita a Roma, cade procurandosi fratture che lo costringono a casa infermo, ma nonostante l'avanzata età, non interrompe gli studi, componendo una iscrizione per la chiesa di S. Tommaso a Torino.

Il 2 settembre 1897 muore per un colpo apoplettico.

Il testamento, scritto di suo pugno, lascia in eredità all'Accademia delle Scienze torinese l'intero suo patrimonio, con l'intento di istituire un premio quadriennale di cinquemila lire a favore della migliore opera, sia d'argomento scientifico, sia letterario, per studiosi italiani e stranieri: nasce così la "Fondazione Vallauri".

## 2. *La produzione letteraria in lingua latina: le recensioni di opere classiche, le prolusioni accademiche, i testi scolastici, la lessicografia*

Il nome di Vallauri è legato principalmente agli studi plautini: egli iniziò sin da giovane lo studio delle commedie plautine, che il maestro Boucheron gli aveva fatto recensire nell'edizione del tedesco Bothe. La controversia tra Vallauri e Ritschl ha inizio nel 1867: scendono in campo su fronti contrapposti la dottrina filologica libresca e

<sup>15</sup> Le pubblicazioni in questione sono: E. STAMPINI, *Risposta alle amenità universitarie di Tommaso Vallauri*, Pinerolo, Tip. Sociale, 1889; *Questione letteraria Vallauri-Garizio*, Torino, Tip. Fratelli Canonica, 1891.

<sup>16</sup> *Vita cit.*, p. 292.

fedele alle *auctoritates* della tradizione (ben conservata nell'asfittico ambiente delle accademie piemontesi) e il nuovo ed emergente metodo filologico del Lachmann. Ritschl e i suoi allievi costituiscono il bersaglio privilegiato degli attacchi di Vallauri: nel 1870 pubblica il saggio intitolato *M. Attii Plauti locum in Mostellaria a Friderico Ritschelio depravatum nativae sanitati reddidit Thomas Vallaurius*, nel 1872 il *De locis duobus quos Alfredus Fleckeisennus vitiauit in Captivis plautinis*, successivamente le *Animadversiones in locum quemdam plautini Militis Gloriosi a Friderico Ritschelio insigniter vitiatum*, nel 1877, infine, il *De variis lectionibus a Friderico Ritschelio perperam invecis in Stichum M. Accii Plauti disseruit Th. Vallaurius*.

In tutti questi saggi emerge con chiarezza l'immagine del filologo tedesco elaborata da Vallauri: uno studioso che in base alle proprie congetture è legittimato ad intervenire sul testo antico modificandolo e contraddicendo la tradizione; un uomo che, desideroso di mettersi in luce per i propri meriti, stravolge la tradizione dei codici accettata da secoli. Nel caso, poi, del nome di Plauto, la discussione filologica mostra i risvolti di una polemica nazionalistica e ideologica: il Plauto romano, *Marcus Accius*, cittadino a pieni diritti, è il rappresentante di una letteratura completamente latina, degna matrice culturale del popolo romano prima, italiano poi; lo schiavo umbro, *Titus Maccius*, invece, comporterebbe origini servili della letteratura latina e sarebbe il risultato, sul piano filologico, di congetture macchinose e strumentali, e su quello culturale, del predominio di una nazione straniera, la Germania, sulla storia italiana. In realtà, Vallauri, di spirito fortemente conservatore e poco incline ad accogliere novità in qualsiasi campo, non capì che quelle che considerava congetture arbitrarie erano restituzioni della tradizione manoscritta più antica e genuina contro una *vulgata* interpolata.

Il filologo e lo studioso di antichità in genere che egli idealizza è un uomo che, dopo anni di studio approfondito della lingua latina, ha acquisito una tale affinità e dimestichezza con lo stile degli scrittori romani da scegliere tra due o più locuzioni la migliore in modo affatto naturale e immediato basandosi su una specie d'intuizione innata, non sul risultato di un metodo scientifico di collazione e critica delle *variae lectiones*. In particolare, la forza conservatrice della tradizione è sentita come troppo potente per poter essere innovata dal suo interno: nell'orizzonte culturale di Vallauri, dunque, il metodo lachmanniano

della moderna filologia appare privo di fondamenti validi e assai lontano dall'immagine di una disciplina monolitica, in cui l'innovazione è sinonimo di violazione della tradizione.

Il contrasto tra due diversi modi di concepire il metodo filologico si colloca inoltre in un preciso momento storico di grande tensione tra il blocco austro-germanico e l'Italia: nella propaganda risorgimentale di parte conservatrice e monarchica, i tedeschi rappresentano i nemici dell'unità del paese e tutto ciò che la loro cultura produce è inteso come una minaccia all'indipendenza e all'originalità di quella italiana. Questi pregiudizi ideologici impediscono a Vallauri di valutare con obiettività le innovazioni della filologia tedesca, relegandolo al ruolo di un retrivo e anacronistico editore di testi classici, debitore tuttavia ai lavori non sempre fortunati del tedesco Bothe<sup>17</sup>.

La forte tendenza a conservare la tradizione e la paura di aprirsi alle novità chiudono Vallauri in un mondo di autocelebrazione delle glorie nazionali che, nel momento stesso in cui viene fatto rivivere nei libri e negli ambienti accademici, denuncia la sua arretratezza nei confronti di una cultura che va evolvendosi a grandi passi, valicando i confini delle singole nazioni europee.

Il rigore e l'indole polemica di Vallauri, inoltre, trasformano la questione letteraria in attacco personale al filologo tedesco, divenuto il simbolo dell'arroganza e dell'ignoranza, che invano la luce della "italica sapienza" cerca d'illuminare. D'altro canto, i commenti provenienti da oltralpe non sono meno teneri, come dimostrano le parole che Ritschl riserva a Vallauri nel secondo volume degli *Opuscula philologica*: «In Germania, grazie a Dio, pressoché dappertutto trionfa l'autorità dei documenti scritti a mano umana, e non s'invoca più quella delle edizioni stampate. Non così nei paesi a noi vicini. Bisogna vedere coi nostri occhi i testi di quattro commedie plautine – *Aulularia*, *Miles Gloriosus*, *Trinummus*, *Menaechmi* – che il signor professore Tommaso Vallauri pubblicava in Torino nel 1853, 1854,

<sup>17</sup> Così Girolamo Vitelli ricorda la recensione plautina di Vallauri in *Filologia classica e...romantica*, Firenze, 1962, p. 130: «Quando ero ragazzo io, Tommaso Vallauri, il filologo italiano per eccellenza, raramente spingeva lo sguardo curioso oltre la collezione del benemerito Pomba; e poteva nonostante flagellare ed abbattere una delle colonne della filologia tedesca, Federigo Ritschl, al Plauto tedesco del Ritschl gloriosamente opponendo il Plauto italiano del Pomba, cioè il Plauto di Federigo Enrico Bothe, che fu certamente dottissimo uomo, ma fu anche uno dei più scapestrati rifacitori tedeschi di testi, dei più mirabili inventori di versi e di metri mostruosi».

1855, 1859 (la prima e la terza perfino in seconda edizione nel 1865), per convincersi in qual grado le parole del titolo *ad recentiores editiones exactae* contengano la più orribile verità. Senza l'autopsia delle predette commedie, anche una ben viva fantasia non potrebbe immaginare tal cosa incredibile. Senza dubbio il signor Vallauri avrebbe molto sapientemente operato se alla Germania avesse lasciato ignorare questi *documenta eruditionis* che erano ignoti fino al 1867. Ma per le sue *Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus*, spedite anche agli Iperborei, trasse violentemente i nostri occhi sui suoi lavori»<sup>18</sup>.

Una cospicua sezione della produzione vallauriana è costituita dalle prolusioni accademiche in lingua latina, le cosiddette *acroases*, tenute tra il 1865 e il 1882 nella Regia Università di Torino il giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico, alla presenza delle più alte autorità dello Stato e di tutti gli studenti riuniti. Le riflessioni di carattere pedagogico, le proposte di miglioramento del sistema scolastico italiano dopo il 1861, il dibattito aperto sul metodo didattico e la necessità di ricondurre gli studi classici, in particolare latini, ad un alto livello scolastico costituiscono gli argomenti ricorrenti in questi discorsi ufficiali<sup>19</sup>.

Con la consapevolezza e l'esperienza di chi vive con timore l'evoluzione di un sistema, Vallauri illustra i rischi di una scuola che relega gli studi latini in secondo piano, a vantaggio di numerose altre materie, ed auspica la restaurazione della *latinitas* con tutti i valori morali e civili che essa reca con sé. Nel suo ideale, la lingua latina rappresenta per l'Europa una grande ed unica matrice culturale, una forma di comunicazione che può e deve essere mantenuta viva e vitale attraverso le nuove generazioni di studenti che la apprendano e la trasmettano a loro volta. Solo con un'istituzione scolastica che riconosca la sua importanza, il latino può tornare ad essere la lingua di ogni disciplina, della ricerca scientifica, del diritto, degli affari pubblici, del commercio. L'evoluzione del sistema scolastico, tuttavia, sembra negare agli studi classici il ruolo guida che ad essi spetta: una parabola in declino che Vallauri fa derivare dallo spirito illuministico francese che, con l'invenzione dell'*Enciclopedia*, ha inaugurato un filone di opere in lingua nazionale anziché in latino.

<sup>18</sup> *Obiurgatoria Ritschelii lucubratiuncula in Thomam Vallaurium in Acroases IIII*, Torino, 1868, pp. 125-126.

<sup>19</sup> *Thomae Vallaurii Acroases factae studiis auspicandis litterarum latinarum in Regio Atheneo Taurinensi*, ex officina S. Bernardini, 1886.

Nelle scuole è invalso l'uso di insegnare ogni materia in italiano ed egli testimonia come il nuovo metodo di studi, proveniente dalla Germania, abbia reso il latino odioso ai giovani, i quali, dopo averlo studiato per pochi anni e in modo superficiale, lo abbandonano poi senza che sia stato loro di alcuna utilità<sup>20</sup>.

Se il metodo tedesco, originatosi dal razionalismo filosofico, ha avuto meriti in campo filologico nell'aver inaugurato la linguistica comparativa e gli studi etimologici – unica e rara concessione agli avversari! – d'altro canto, si è reso responsabile dell'adozione di mezzi, manuali e sussidi scolastici che a Vallauri paiono dannosi e controproducenti: critica comprensibile, se si considera mossa da un professore universitario che si avvaleva di opere di stampo settecentesco per la formazione degli studenti.

Nel discorso ufficiale del dicembre 1865, intitolato *De libris anthologicon acroasis*, Vallauri passa in rassegna le antologie, le enciclopedie, le grammatiche d'impostazione tedesca che gli paiono strumenti didattici poco utili alla formazione di una cultura specialistica e competente in campo letterario. Le antologie, con la loro struttura composita, presentano passi estratti da opere di vario genere, accostati uno all'altro senza suddivisione di stile, genere ed epoca: ciò impedirebbe negli studenti una visione chiara e distinta degli autori migliori, e, quindi, la possibilità di affinare la sensibilità estetica e il gusto del bello.

Inoltre, si mostra sostanzialmente contrario all'*usus delphini*, poiché i classici devono essere letti integralmente in ogni loro parte, senza censure di nessun genere: in questo egli dimostra l'indipendenza del suo pensiero rispetto alle idee dei cattolici e dei gesuiti in particolare, che pure costituivano una componente importante della sua formazione. Convinto assertore delle proposte pedagogiche di Quintiliano, sostiene che la via migliore di apprendere le lettere latine non sia quella di leggere tante opere di autori diversi, ma di leggere tanto di ogni autore, secondo i precetti dell'*Istitutio Oratoria*.

Anche le enciclopedie sono giudicate portatrici di una dottrina mutila e superficiale, in cui alcuni argomenti sono trattati sbrigativamente e altri più estesamente del dovuto, in cui si trovano futili curiosità, mancano approfondimenti, abbondano le notizie false o imprecise.

<sup>20</sup> È questo in sintesi il contenuto del discorso intitolato: *De causis neglectae latinitatis acroasis, facta V cal. decembr. An. MDCCCLXXIII*.

Agli occhi scandalizzati dell'erudito piemontese la medesima abbondanza di discipline delle opere enciclopediche si è trasmessa ai programmi dei ginnasi di origine tedesca, in cui gli studenti devono affrontare un numero notevole di materie tra cui il francese, la musica, la pittura, la ginnastica e le esercitazioni militari.

Nella prolusione dal titolo *De fructu ex plautinis fabulis percipiendo acroasis*, del 1878, Vallauri constata come i programmi scolastici aggiornati ai nuovi corsi di studio abbiano pesantemente ridimensionato ("censurato" è il termine che utilizza) tutta la produzione drammatica del teatro antico, come se il suo contenuto fosse privo di valore artistico e improponibile ai giovani: tra le cause della decadenza degli studi classici nella sua epoca, l'oratore pone la scarsa lettura della drammaturgia antica, valida soprattutto in quanto fonte della lingua viva e parlata.

La *latinitas* che Vallauri idealizza e s'impegna concretamente a restaurare è in primo luogo un insieme di valori morali<sup>21</sup> che devono costituire il fondamento dell'educazione dei giovani: questa concezione moralistica degli studi classici, ampiamente attestata all'epoca, si scontra con il metodo tedesco degli studi che, invece, si porrebbe come finalità principale la conoscenza dell'origine delle parole dal sanscrito: l'utilità da ricavare dagli scrittori classici non supera quindi i limiti dello studio etimologico e della grammatica comparativa. La cultura italiana, dunque, nella particolare lettura vallauriana, ha avuto il merito di mantenere negli studi classici una prospettiva più ampia del semplice fatto etimologico, che invece la formazione tedesca ha privilegiato.

Una celebre orazione contro Mommsen, la *De Italarum doctrina a calumniis Theodori Mommsenii vindicata acroasis*, dimostra quanto l'ideologia potesse deformare il giudizio espresso sulle civiltà antiche. Se Mommsen, nella *Römische Geschichte* degenera talvolta in atteggiamenti ipercritici, rivelando in essa non solo la sua preparazione scientifica, ma anche la sua scelta ideologica e civile, Vallauri, d'altro canto, appare impegnato a difendere su tutta la linea la cultura e la società romane, interpretando lo studio dello storico tedesco come un affronto mosso al popolo italiano. Per Vallauri è evidente che Mommsen, con spirito polemico, ha voluto danneggiare la fama di Virgilio, modello di tutti i poeti epici, e di Torquato Tasso, e ha taciuto talenti quali Plauto,

<sup>21</sup> *De utilitate ex latinis scriptoribus petenda acroasis, an. MDCCCLXXI.*

Goldoni, Alfieri e altri minori, che rappresentano la migliore testimonianza della poesia drammatica italiana. Tuttavia, la critica più scandalosa che Mommsen ha sollevato è quella rivolta a Cicerone, ritratto come un inetto, un ciarlatano dotato di nessuna saggezza civile, il cui stile letterario viene ridotto ad un vuoto formalismo privo di spessore e di contenuto. Il giudizio critico del tedesco nasce in un preciso contesto culturale che Vallauri delinea in questi termini: «Si va sempre più confermando nel mio animo questa opinione, che questi recenti studi filologici che prevalgono in Germania, che si basano soltanto sulla ricerca delle sillabe, sullo studio delle etimologie, ostacolano la perspicacia dell'ingegno al punto che uomini altamente eruditi, nel valutare questi argomenti, si allontanano tantissimo dall'intelligenza e dalla sensibilità dei più attenti, e, a maggior ragione, i principianti, trattenu- ti a lungo in queste inezie, non conseguono una eccellente cultura. A ciò si aggiunge che la diligenza pedante e meticolosa, applicata nell'esaminare le piccole pergamene, sbiadite per la vecchiaia, divorate dai tarli, deformate dalla scarsa attenzione dei copisti, ed anche nell'integrare e interpretare le epigrafi letterarie, che gli ignoranti tagliapietra spesso riempiono di parole barbariche, poté dare a Mommsen una certa utilità e capacità di distinguere le lezioni genuine da quelle aggiunte, le più antiche da quelle più recenti; ma ritardò nell'uomo la celere attività dell'ingegno ed estinse il senso del bello». Le differenze di orientamento politico del liberale Mommsen e del conservatore Vallauri rimangono a margine del dibattito, ma certamente contribuiscono ad accrescere l'astio tra i due studiosi.

Dall'insieme delle orazioni emerge il pensiero di Vallauri sull'importanza pedagogica dello studio del latino: esso è innanzitutto concepito come un mezzo straordinario di formazione dell'intelligenza, del carattere e delle buone qualità dei giovani, senza il quale la società si perde un'occasione unica di educare ai valori morali e civili la futura classe dirigente. Con fermezza Vallauri rivendica alla scuola pubblica questo ruolo fondamentale di formazione, pur riservando l'istruzione umanistica a sfere privilegiate. Il tacere del latino come lingua viva di comunicazione e di cultura gli pare un inquietante segno di decadenza dell'istituzione scolastica di livello superiore ed universitario, indice di una barbarie incalzante che minaccia di contaminare la tradizione umanistica di cui l'Italia è erede. Il Rinascimento viene da lui idealizzato: la società intera s'inclinava davanti ai filologi, meritevoli d'aver

tratto dalle macerie del Medioevo la maggior parte delle testimonianze letterarie dell'antichità. Il mito dei filologi umanisti esercita su Vallauri un fascino particolare, tanto da fargli considerare le loro edizioni come le migliori in assoluto, dimostrando così di non condividere il sospetto che la filologia moderna nutre nei confronti delle collezioni umanistiche, rivelatesi spesso corrotte e interpolate arbitrariamente dai filologi stessi.

Una sezione non trascurabile degli scritti di Vallauri è costituita dai manuali scolastici: tre epitomi storiche, una storia della letteratura latina, esercitazioni di grammatica e retorica, biografie di illustri personaggi, due vocabolari, a cui si aggiungono le edizioni di compendi di antiquaria romana da lui curate con prefazione e note. La necessità di offrire ai giovani allievi dei corsi secondari una sintesi completa della storia antica e moderna, scritta nell'elegante latino di Cicerone, induce Vallauri a comporre tra il 1857 e il 1860 alcune brevi opere compendiarie che chiama *epitomi*<sup>22</sup>, recuperando così un genere letterario legato alla storiografia latina e già appartenuto alla età tardo-imperiale. La particolarità di questi scritti di contenuto storico sta nell'essere pensati più che per l'apprendimento dei fatti storici e per una riflessione critica su di essi, per una vera e propria palestra di oratoria, dove gli allievi si cimentano col linguaggio degli storiografi.

L'epitome di storia patria, condotta sulla falsa riga dell'opera di Cibrario *Sull'origine italiana e principesca della Real Casa di Savoia*, è un elogio della monarchia sabauda mascherato dall'occasione della sintesi storica, monarchia in cui Vallauri scorge un'umanità eletta e illuminata, capace di vedere e realizzare le scelte migliori per il Regno, pur nell'avvicinarsi di sovrani mossi da interessi differenti. Grande attenzione viene posta ai monarchi che furono particolarmente attenti alla situazione della cultura e alle condizioni dei letterati, come Amedeo III, che ingrandì l'Ateneo torinese fondato da Ludovico d'Acaja, o Emanuele Filiberto, principe letterato.

Comune alle tre operette è il breve *lexicon* dal latino all'italiano appositamente studiato per chi faceva lavoro di traduzione dell'epito-

<sup>22</sup> *Epitome historiae graecae auctore Thoma Vallaurio, accedit lexicon latino italicum in usum studiosorum diligentissime concinnatum*, Augustae Taurinorum, ex officina Regia, MDCCCLIX; *Epitome historiae romanae ab Urbe condita ad Odoacrem in usum studiosorum concinnavit Thomas Vallaurius, accedit lexicon latino italicum*, Aug. Taur., ex officina Regia, MDCCCLX; *Epitome historiae patriae auctore Thoma Vallaurio, accedit lexicon latino italicum in usum studiosorum diligentissime concinnatum*, Aug. Taur., ex officina Regia, MDCCCLVII.

me, ovvero lo scopo principale per cui essa era scritta: era, infatti, un esercizio del tutto consueto nella scuola secondaria ottocentesca studiare la storia su libri di questo genere, che, concepiti come opere dell'antichità, miravano all'esercizio di traduzione e di studio mnemonico dei passi principali.

Il vero e proprio successo editoriale, tuttavia, Vallauri lo ottenne nel 1849 con la pubblicazione della storia della letteratura latina, che raggiunse le dodici edizioni e venne ristampata fino al 1888<sup>23</sup>.

Dedicata a Diego Vitrioli<sup>24</sup>, l'opera vuole essere un *commentarium* della letteratura latina, destinato, com'è ovvio, alla gioventù piemontese. La convinzione dell'autore risulta perfettamente espressa nelle parole di Quintiliano, che si trovano nella prefazione: «*Pueris quae maxime ingenium alant atque animum augeant, praelegenda; caeteris, quae ad eruditionem modo pertinent, longa aetas spatium dabit*», la cui saggezza Vallauri approva soprattutto in riferimento al contenuto dei programmi scolastici, oggetto privilegiato della sua critica. Il difetto principale in essi riscontrato è quello di far conoscere la letteratura latina prevalentemente attraverso le testimonianze letterarie di età augustea, trascurando così le epoche precedenti e posteriori ad essa. La conseguenza di questa impostazione è una visione parziale e distorta della realtà romana antica, che è necessario correggere utilizzando storie letterarie che ricoprano tutto l'arco cronologico della civiltà latina, come quella da lui proposta. In un'opera snella e sintetica, con struttura schematica, l'autore si propone di evidenziare i cambiamenti notevoli della letteratura da un'epoca all'altra, suddividendo la materia dell'opera in quattro parti.

Nel primo libro si trova la letteratura dalle origini all'età di Silla, nel secondo dalla morte del dittatore alla morte di Augusto, nel terzo la letteratura di età imperiale da Tiberio ad Adriano, nel quarto ed ultimo dagli Antonini ad Odoacre. Ogni libro è a sua volta suddiviso

<sup>23</sup> *Historia critica litterarum latinarum, accedit parergon aliquot monumentorum latini sermonis vetustioris*, Aug. Taur., ex officina Regia, 1849.

<sup>24</sup> Così Benedetto Croce ricorda questo letterato: «Squisito artefice di versi latini e animato a tratti da soffi di poesia, il Vitrioli, che visse quasi da solitario – tutto chiuso nel suo mondo ideale greco-romano – era quel che si dice un retrivo, ma della più bella acqua, cioè pieno di carattere: tenace borbonico, rigido cattolico e clericale, odiatore del pensiero e della letteratura moderna, del romanticismo in tutte le sue manifestazioni», da B. CROCE, *La Napoli del quinquennio: Diego Vitrioli contro il Colletta*, "AAN", LVI, 1933.

in capitoli che comprendono i vari generi letterari (*de poesi dramatica, de poesi epica, de poesi didactica, de satyra, de historia*) e il primo capitolo di ogni libro è riservato ad osservazioni sul periodo in generale. Pur essendo fortemente sintetiche, le schede sugli autori comprendono le notizie sulla vita e sulle opere con qualche nota di carattere stilistico; il risultato finale si configura come un diligente catalogo delle lettere latine, in cui i fatti storici assolvono unicamente il compito esterno di determinare le cadenze dei periodi generali.

Al termine del quarto libro si trova un *πάρρηγον*, una sorta di appendice in cui sono contenuti i testi di frammenti o iscrizioni o documenti appartenenti alla letteratura arcaica<sup>25</sup>; anche in questo si scorge la volontà dell'autore di spostare l'attenzione degli studiosi su testimonianze letterarie pressoché sconosciute ai programmi scolastici, ma importanti per rivelare il carattere primigenio del popolo latino.

Il lavoro di revisione di due vocabolari pone Vallauri tra i protagonisti importanti della lessicografia scolastica del Piemonte del XIX secolo. Composti con lo scopo principale di giovare agli studenti di antichità latine, il *Lexicon latini italique sermonis* (1850) e il *Vocabolario italiano latino* (1852) nacquero dalla necessità di aggiornare il lessico settecentesco di Pasini-Badia, ancora ampiamente diffuso nelle scuole. Nella presentazione introduttiva, Vallauri sottolinea che l'intento primario dell'opera è quello di incontrare le esigenze di coloro che si avvicinano per la prima volta alle lettere latine, cautelandosi da eventuali critiche mosse al suo lavoro.

Tipico di Vallauri, e qui pienamente riscontrabile, è l'atteggiamento degli "arcaizzanti" di ogni tradizione culturale ispirata agli studi classici, in cui il giudizio sulle epoche si fonda su una componente morale: si individuano così l'età dei "buoni costumi" che coincide con quella della naturale perfezione della lingua, e, al contrario, l'epoca della "corruzione morale", rappresentata dal rinnovamento degli indirizzi intellettuali o dalla trasformazione delle condizioni sociali, a cui corrisponde il decadimento e l'imbarbarimento della lingua.

Altro lavoro editoriale di grande successo è il *Vocabolario universale latino-italiano e italiano-latino*, curato da Antonio Bazzarini prima, da Bernardo Bellini poi, revisionato da Vallauri, che ne cura la sezione

<sup>25</sup> *Carmen Fratrum Arvalium; Duodecim Tabulae Legum Decemviralium; Inscriptio prima Sepulcri Scipionum; Inscriptio Columnae Rostratae Duilio positae in Foro; Inscriptio secunda Sepulcri Scipionum; Senatusconsultum de Bacchanalibus.*

del volume italiano-latino relativa alle locuzioni della religione cristiana, della scienza e dell'amministrazione, e pubblicato presso Pomba nel 1854.

In conclusione si può constatare che la produzione in latino di Vallauri è specchio fedele di un sistema scolastico chiuso in se stesso, indifferente ai cambiamenti della società, di cui la scuola difficilmente cercava di tenere il passo, ma soprattutto di una organizzazione scolastica nazionale che rispondeva ancora agli interessi delle classi dominanti, con l'importanza attribuita al canale privilegiato del ginnasio-liceo, luogo di formazione tradizionale dei giovani delle classi dirigenti.

### 3. *Le opere in lingua italiana: la storiografia e la novellistica*

Il nome di Vallauri è anche associato a varie opere di storiografia, scritte prevalentemente durante gli anni del regno di Carlo Alberto: in questo periodo infatti gli studi storici ebbero un notevole incremento per iniziativa del sovrano stesso, che istituì la Regia Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria. Vallauri fu storico per passione e, sotto la guida iniziale di Prospero Balbo, con l'amicizia di Cibrario, contribuì a rinnovare insieme ad altri la storiografia subalpina di inizio secolo, nonché ad inaugurare il filone di storiografia "sabaudista".

Tra le opere degne di menzione, vi sono sicuramente la *Storia della poesia in Piemonte* (1841), la *Delle società letterarie del Piemonte libri due* (1844), la *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* (1845-46), una vera e propria trilogia che evidenzia una concezione estensiva della letteratura, tipica del Settecento, intesa come qualsiasi manifestazione di scrittura sorvegliata e dotta.

La *Storia della poesia in Piemonte* in due libri, dedicata a Carlo Alberto, è una ricerca condotta prevalentemente in archivio, animata da interesse erudito e patriottico. La mancanza di opere complete sull'argomento induce l'autore a intraprendere la fatica di anni di ricerca e la qualità non eccellente della produzione poetica piemontese lo induce ad una confessione di questo genere: «Certamente non mi sforzerò di sollevare l'antica letteratura piemontese al grado di quella delle restanti province d'Italia. Il Piemonte, a cagione delle continue guerre che lo infestarono, camminò più lento nella via delle lettere, egli è vero; ma nessuno, credo, potrà ascrivere a orgoglioso vanto municipa-

le, se cercherò di mettere in luce le opere di tali, che anche in tempi lontani onorarono col loro ingegno la nazione piemontese»<sup>26</sup>. La materia dell'opera è strutturata in ordine cronologico con notizie biografiche di ogni autore, l'elenco delle opere, l'analisi delle principali e un brano estratto da un'opera citata. Nel primo volume suddiviso in cinque parti, si va dal VI al XVII secolo, mentre, nel secondo, si arriva al secolo XVIII e ad essa segue l'indice generale delle materie.

La storia delle società letterarie si configura come un catalogo in ordine cronologico che va dall'inizio del '400 fino all'800: il punto di riferimento dell'opera è la *Storia della letteratura italiana* di Gerolamo Tiraboschi<sup>27</sup>. Nella prefazione dell'autore si leggono queste parole: «Il Tiraboschi vedendo come la sua *Storia della letteratura italiana* non giungeva a quel grado di perfezione, che egli avrebbe desiderato, per essergli mancato il modo di avere più copiose notizie intorno ad alcune regioni d'Italia, scriveva che allora solamente sarebbesi potuto innalzare questo glorioso monumento agl'ingegni italiani, quando tutte le province di questa penisola avessero posseduto una diligente storia municipale della loro letteratura. Le parole di questo illustre storico avvalorate dall'esempio che ne diede egli medesimo pubblicando la *Biblioteca Modenese* in cui discorre con singolare acume di critica di tutte le particolarità riguardanti gli scrittori di quella contrada, fecero sì che io, consultando per avventura più il mio buon volere che le proprie forze, entrassi in questo difficile aringo di descrivere pei futuri storici della sapienza italiana le varie vicende delle lettere piemontesi»<sup>28</sup>. L'opera si propone come una sintesi della cultura subalpina nel suo evolversi a partire dal XV secolo, con una particolare attenzione dimostrata nei confronti delle accademie settecentesche, primitivo nucleo delle future università. Vallauri smentisce la consueta immagine di una cultura subalpina tutta incentrata su Torino e sugli ambienti vicini alla corte e sottolinea una notevole vivacità della società civile degli stati sabaudi, che rimane ancora oggi argomento da approfondire.

<sup>26</sup> *Storia della poesia* cit., p. 2.

<sup>27</sup> Gerolamo Tiraboschi (1731-1794), gesuita lombardo, successore del Muratori nella direzione della Biblioteca Estense di Modena: appunto a Modena, tra il 1772 e il 1781, escano i nove volumi della sua monumentale *Storia della letteratura italiana*.

<sup>28</sup> *Delle società* cit., p. 4.

La *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, in tre volumi, è l'opera che illustra la storia dei vari atenei piemontesi dalla fondazione dello Studio Generale di Vercelli nel 1244 circa all'anno 1799, attraverso le varie riforme che gli Studi coinvolsero, compreso l'Ateneo torinese.

Le Università costituiscono per una nazione un punto di prestigio, un indice di prosperità e di benessere: «Alle sole università del Piemonte, che pur levarono bel grido di sé, mancava tuttavia un illustratore, che facendosi dalla origine loro, ne raccontasse sulla fede di autentici documenti così le liete, come le triste vicende»<sup>29</sup>. Il terzo volume, dedicato all'Università settecentesca, è senza dubbio il migliore ed anche il più completo ed attendibile sul piano documentario: un ringraziamento particolare l'autore lo riserva al conte Cesare Balbo, che gli mise a disposizione il vastissimo archivio del padre e senza la collaborazione del quale l'opera sarebbe risultata incompleta. Vallauri rivendica a sé un giudizio equilibrato nell'analisi dei fatti: «Nello scrivere quest'opera io mi sono studiato di tenermi lontano da quell'orgoglio municipale che si piace di magnificare oltre il dovere le patrie glorie, non meno che dalla soverchia aridezza che se ne sta contenta alla nuda narrazione dei fatti. Risalendo perciò alle cause del vario fiorire degli studi tra noi, le trovai nei politici rivolgimenti della Monarchia e nella diversa condizione dei tempi. Discendendo poi agli effetti, non ho intralasciato di notare il crescere o il dichinare della civiltà subalpina, e la maggiore o minore influenza che queste nostre contrade esercitarono sulle altre province della penisola»<sup>30</sup>.

Nel primo libro si narrano i fatti dalla fondazione dello Studio Generale di Vercelli alla restaurazione di quello torinese avvenuta nel 1566; nel secondo si va dal 1566 al 1720, anno di nuove riforme; nel terzo si giunge fino al 1799. Comune ai tre libri è la sezione riservata ai documenti storici in cui si trovano lettere patenti dei sovrani, regolamenti degli atenei, atti di fondazione degli Studi in latino o in italiano.

Con la pubblicazione dei *Fasti della Reale Casa di Savoia e della monarchia* nel 1845 Vallauri dà inizio alla storiografia "sabaudista", curando un'opera in cui i temi della propaganda monarchica s'intrecciano sapientemente con le esaltazioni della nazione piemontese.

In un ordine non strettamente cronologico si succedono episodi legati a particolari personaggi di casa Savoia, uomini e donne, a partire

<sup>29</sup> *Storia* cit., p. 6.

<sup>30</sup> *Storia* cit., p. 8.

dal Duecento: in sospeso tra realtà storica e leggenda leggiamo di fatti propriamente militari e di altri legati alla vita privata dei sovrani, come: "Il conte Amedeo VII vince in giostra i conti di Hedinton, di Arundel e di Pembroke" nel 1383; "Carlo Emanuele giovanetto complimenta S. Carlo Borromeo al suo entrare in Torino" nel 1578; "Beatrice contessa di Lucerna, moglie del governatore di Cuneo, risponde eroicamente alle minacce del maresciallo di Brissac" nel 1557.

Risale al 1847 l'importante opera, *Il Cavalier Marino in Piemonte. Episodio della storia subalpina del secolo XVII*, in cui Vallauri torna ad occuparsi di un'epoca che lo affascina, il Seicento, come già aveva fatto nel 1833 pubblicando a Vercelli le *Riflessioni sugli scrittori del Seicento*. Se nel suo primo saggio aveva messo in evidenza i pregi degli scrittori di quel secolo apprezzando la loro libertà nell'esprimere i concetti, la profonda conoscenza della lingua, una certa inclinazione all'eccesso, sottolineando come le loro innovazioni linguistiche non avessero avuto fortuna «perché autori di un gusto non buono quanto all'indole de' concetti e all'accozzamento delle frasi»<sup>31</sup> e riconoscendo tuttavia nella loro lingua una preziosa proprietà e purezza dei vocaboli; nell'opera del '47, che la critica del tempo salutò come "romanzo storico", il medesimo interesse per il secolo si traduce in una ricerca degli aspetti meno noti della vita privata del Marino durante il suo soggiorno piemontese all'inizio del secolo. Gli episodi d'invenzione ambientati nella Reggia tra spettacoli, arti magiche, amori, vendette e contese letterarie, vengono innestati in un contesto storico reale, dando all'insieme l'aspetto di un'armonica costruzione letteraria. La rivalutazione del Marino è implicita: «Impercioché insieme colla pittura de' costumi piemontesi vi troveranno descritte le strane vicende di quel meraviglioso ingegno che fu Giambattista Marino, poeta troppo lodato a' suoi giorni, e troppo ancora dispregiato ai nostri da quegli stessi che si studiano di imitarlo»<sup>32</sup>.

Non si può infine concludere l'*excursus* sulla letteratura vallauriana senza citare le quindici novelle composte a partire dal 1860, firmate con lo pseudonimo arcadico di Filarco Epidaurico, e pubblicate in raccolte che raggiunsero le cinque edizioni.

Desideroso sin da giovane di scrivere con «l'aurea semplicità dei Trecentisti», ponendosi Boccaccio come modello, Vallauri compone

<sup>31</sup> *Riflessioni* cit., p. 28.

<sup>32</sup> *Il cavalier Marino* cit., prefazione p. 3.

novelle in cui l'obiettivo primario è la censura dei costumi «fatta con quella giovialità che è propria di Giovenale», come ricorda Berrini nella prefazione alla quinta edizione. Soltanto due sono di argomento storico – *Il mago della Garzegna* e *Il castello della Chiusa* – mentre tutte le altre prendono spunto dalla realtà per contestare scelte politiche, costumi, cultura e istituzioni giudicate negativamente dall'autore. Esse nascono dalla realtà quotidiana, non vogliono offendere nessuno in particolare (tuttavia i riferimenti a personaggi invisi all'autore sono precisi e mirati), ma se la prendono con i tempi in generale: sono un esempio del bello scrivere e, al tempo stesso, uno strumento di diffusione delle idee dello scrittore presso le classi popolari, ossia quella sezione di pubblico che rimaneva solitamente escluso dalla lettura dei suoi saggi. Lo stile ampolloso e retorico che si rifà ai Cinquecentisti presenta molte riprese da Machiavelli e dai commediografi.

Se dunque il Vallauri "filologo" ha mostrato tutti i limiti di una difesa ad oltranza della tradizione umanistica, fino a sconfinare nel pregiudizio più bieco che non gli permette di valutare serenamente i risultati della filologia estera; lo storico e il novelliere, tuttavia, ci sembrano meritevoli di qualche menzione, pur sempre muovendosi in un orizzonte culturale estremamente limitato, chiuso alle innovazioni e nostalgico di un'immobilità della storia che i tempi non permettevano più.

**Opere di Tommaso Vallauri**

*Riflessioni sugli scrittori del Seicento*, Vercelli, Tip. Ceretti, 1833.

*Thomas Vallaurius a Chusia apud Cuneenses, ut in amplissimum Artium liberalium Collegium cooptaretur in Regio Atheneo Taurinensi (De ludis et spectaculis Romanorum; De C. Crispo Sallustio eiusque operibus; De eloquentia; Della lingua italiana del secolo XVII; Della tragedia)*, 1833.

*De Ios. Ignatio Avogadro a Motta*, Vercelli, Tip. Ceretti, 1834.

*Francesco Pecchio da Vercelli. Novella*, Vercelli, Tip. Ceretti, 1835.

*Camilla Faà da Casale. Racconto*, Alessandria, Tip. Capriolo, 1836.

*Vita di Tommaso Valperga Caluso, scritta in latino da Carlo Boucheron e volgarizzata da Tommaso Vallauri*, Alessandria, Tip. Capriolo, 1836.

*Caroli Boucheroni Specimen Inscriptionum Latinarum, edente Thoma Vallaurio, Augustae Taurinorum*, Tip. Pomba, 1837.

*Opere del cav. Carlo Boucheron volgarizzate da Tommaso Vallauri (Vita del Priocca; Vita del Vernazza)*, Torino, Pomba, 1837.

*Thomae Vallauri de Carolo Boucherono*, Aug. Taur., Chirio e Mina, 1838.

*Institutiones oratoriae, adolescentibus Rethoricae studiosis propositae, decreto VII, virum studiis moderandis*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1838.

*Caroli Boucheroni de Thoma Valperga Calusio. Praefixa est vita Caroli Boucheroni a Thoma Vallaurio conscripta*, Tubingae, ex Libraria Osiandrina, 1839.

*Storia della poesia in Piemonte*, Torino, Chirio e Mina, 1841.

*De laudibus Caroli Alberti, Sardiniae Regis, oratio habita in R. Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., Chirio e Mina, 1841.

*De studio antiquitatis oratio habita in R. Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., F.lli Favale, 1842.

*In nuptias Victorii Emmanuelis, regis destinati, et Mariae Adelaidis Austriacae Carmen*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1842.

*De laudibus Regis Caroli Alberti oratio habita in R. Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1843.

*Sopra un dipinto a fresco di Gaudenzio Ferrari (in: Silorata, prose e poesie di italiani viventi, p. 96-102)*, Torino, 1843.

*Fastos Rerum Gestarum a D. N. Rege Carolo Alberto, Pio, Felici, Augusto, digessit Thomas Vallaurius latinae et italiae eloquentiae professor extra ordinem*, Aug. Taur., F.lli Favale, 1843.

- De causis corruptae eloquentiae oratio habita in R. Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1844.
- Delle società letterarie del Piemonte libri II di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. Favale, 1844.
- De laudibus Regi Caroli Alberti oratio habita in R. Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1845.
- De studio historiae patriae oratio habita in R. Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1846.
- Fasti della Real Casa di Savoia e della Monarchia, descritti da Tommaso Vallauri e corredati di incisioni eseguite da valenti artisti su disegni di G. Zino*, Torino, Pomba, 1845-1846.
- Storia delle Università degli Studi del Piemonte di T. Vallauri, professore di eloquenza latina nella Regia Università di Torino, membro della Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria*, Torino, Stamperia Reale, 1845-1846.
- Il cavalier Marino in Piemonte. Episodio della storia subalpina del sec. XVII*, Torino, Stamperia Reale, 1847.
- De eloquentia libertatis alumna oratio habita in R. Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1848.
- Osservazioni sul Regolamento per il corso di Belle Lettere del 28 luglio 1847*, Torino, Stamperia Reale, 1848.
- Historia critica litterarum latinarum. Accedit πάρεργον aliquot monumentorum latini sermonis vetustioris*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1849.
- M. Accii Plauti Menaechmi. Ad recentiores editiones exegit, animadversionibus auxit et scholasticis praelectionibus accommodavit Th. Vallaurius*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1849.
- De studio litterarum latinarum oratio habita in R. Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1850.
- Christophori Cellarii Breviarium Antiquitatum Romanarum. Recensuit atque adnotationibus auxit Thomas Vallaurius*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1850.
- P. Terentii Comoediae, curante Thoma Vallaurio*, Aug. Taur., Marietti, 1850.
- F. Ludovicis Vivis Colloquia. Editio tertia adnotatiunculis aucta*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1850.
- Caroli Boucheroni Inscriptiones perpetuis animadversionibus auxit Thomas Vallaurius. Accedit vita Caroli Boucheroni*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1850.
- Lexicon latini italique sermonis in usum scholarum, nunc primum novum in ordinem digestum atque emendatum*. Vol. I, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1850 -

*Vocabolario italiano latino ad uso delle scuole, riordinato e corretto*, Torino, Stamperia Reale, 1853.

*Universae latinae italiaeque linguae Manuale Lexicon nunc primum novum in ordinem elaboratum...studio et opera Antonii Bazzarini (et Bernardi Bellini) Thomae Vallaurii cura recognitum*, Aug. Taur., Pomba et soc., 1850 – *Vocabolario universale italiano latino compilato e in nuovo ordine disposto da A. Bazzarini e B. Bellini, con l'aggiunta di moderni accreditati vocaboli, resi latini da T. Vallauri*, Torino, Pomba, 1854.

*De vitiis in puerili institutione vitandis oratio habita in R. Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1852.

*Thomae Vallaurii Orationes habitae in auditorio maximo R. Athenei Taurinensis ab anno MDCCCXLII ad annum MDCCCLII*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1852.

*Ausonii Popmae Frisii de differentiis verborum cum additamentis Ioannis Friderici Hekelii, Adami Danielis Richteri, Ioannis Christiani Messerschmidii, et Thomae Vallaurii qui opus diligentissime reconcinnavit*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1852.

*M. Acci Plauti Aulularia. Ad recentiores editiones exegit, animadversionibus auxit et scholasticis praelectionibus accommodavit Th. Vallaurius*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1853.

*M. Acci Plauti Miles Gloriosus. Ad recentiores editiones exegit, animadversionibus auxit et scholasticis praelectionibus accommodavit Th. Vallaurius*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1854.

*Caroli Boucheroni orationes habitae in auditorio maximo R. Athenei Taurinensis ab anno MDCCCXVIII ad annum MDCCCXXXVII cum adnotationibus Thomae Vallaurii*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1854.

*M. Acci Plauti Trinummus. Ad recentiores editiones exegit, animadversionibus auxit et scholasticis praelectionibus accommodavit Th. Vallaurius*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1855.

*De latinis christianae sapientiae scriptoribus oratio habita studiis rite auspicandis in auditorio maximo Regi Archigymnasii Taurinensis*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1855.

*Thomae Vallaurii orationes habitae in auditorio maximo R. Athenei Taurinensis ab anno MDCCCXLII ad annum MDCCCLV*, Aug. Taur., ex Officina Petri, Hyacinthi filii Marietti, 1855.

*Th. Vallaurii Specimen inscriptionum latinarum edidit atque adnotationibus auxit Vincentius Ferrerus Ponzilionus. Accedit Carmen Nuptiale cum epistola ad Am. Ronchinium*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1855.

*Th. Vallaurii Epitome historiae graecae. Accedit lexicon latino italicum*, Aug. Taur., 1857.

*Epitome historiae patriae. Accedit lexicon latino italicum*, Aug. Taur., 1857.

*Th. Vallaurii Latinae Exercitationes, Grammaticae et Rethoricae studiosis propositae*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1857.

Collana di scrittori classici latini curata da Tommaso Vallauri tra il 1850 e il 1858 per la Stamperia Reale: *L. Annae Flori Epitome rerum romanarum; Iustini Istoriarum Philippicarum libri XLIII; Q. Curtii Rufi de rebus gestis Alexandri Magni libri superstites; Sulpicii Severi Historiae Sacrae libri II; Eutropii Breviarium historiae romanae; M. Tullii Ciceronis de officiis libri III - De amicitia - De senectute - Paradoxa - De somnio Scipionis; C. Crispi Salustii opera quae exstant; T. Livii Patavini opera quae exstant; C. Svetonii Tranquilli opera; A. Persi Flacci et Decii Iunii Iuvenalis Satyrae; Claudii Claudiani poemata; Valeri Maximi Factorum Dictorumque memorabilium libri IX; C. Cornelii Taciti opera quae exstant; Scriptores Historiae Augustae; C. Plinii Caecilii Secundi Epistolarum libri X et Panegyricus; Phaedri, Augusti liberti, Fabularum libri V; Q. Oratii Flaccii Carmina; M. Minucii Felicis Octavii; Ammiani Marcellini Rerum gestarum libri qui exstant. Accedit codex dignitatum cum additamentis Thomae Vallaurii; M. Tullii Ciceronis de re publica quae exstant.*

*Epitome historiae romanae, ab Urbe condita ad Odoacrem. Accedit lexicon latino italicum*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1860.

*Il Barbiere del Rinchiuso. Novella di Filarco Epidaurico (Tommaso Vallauri)*, Torino, Tip. Dalmazzo, 1860.

*Il Mago della Garzegna. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. Dalmazzo, 1861.

*I sinonimi di un Metodista. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. dell'Armonia, 1862.

*L'Epigrafista di Monreale. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. dell'Armonia, 1863.

*La Bengodi dei Calandrini. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. dell'Armonia, 1864.

*Novelle di Tommaso Vallauri*, II edizione, Firenze, Tip. all'insegna di S. Antonio, 1864.

*Inscriptiones XIII quae vitii deformatae passim prostant in fronte aedium sacrorum taurinensium Th. Vallaurius ad veteris elegantine rationem exactas reconcinnavit*, Aug. Taur., 1864.

*Th. Vallaurii Inscriptiones. Accedunt Epistulae duae de re epigraphica et Osvaldi Berrini Appendix de stilo inscriptionum, ex operibus St. Antonii Morcelli deprompta*, Aug. Taur., ex Officina Salesiana, 1865.

*De libris anthologicon Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Asceterii Salesiani, 1865.

- La Maestra di Scuola. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. Marino e Gantin, 1866.
- De Encyclopaedia Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Mutinae, apud heredes Solianii, 1866.
- Il Pedagogo Subalpino. Novella di Tommaso Vallauri*, Firenze, Tip. delle Murate, 1867.
- Novelle di Tommaso Vallauri*, III edizione, Firenze, Tip. delle Murate, 1867.
- De Elenchis rerum in scholis tradendarum Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Mutinae, apud heredes Solianii, 1867.
- Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1867.
- Il Piemonte e la poesia drammatica*, Atti della Regia Accademia delle Scienze, Torino, 1867.
- Il Castello della Chiusa. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. Salesiana, 1868.
- Novelle di Tommaso Vallauri*, IV ed., Torino, Tip. Oratorio Salesiano, 1868.
- De disciplina litterarum latinarum ad Germanorum rationem exacta Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Marino et Gantin, 1868.
- Acroases III factae studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi ab anno MDCCCLXV ad annum MDCCCLXVIII. Accedunt: I. Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus; II. Obiurgatoria Friderici Ritschelii Lucubratiuncula in auctorem animadversionum; III. Adnotationes in obiurgatoriam Ritschelii lucubratiunculam; IV. Appendicula aliquot locorum in quibus Ritschelius in latinitatem insigniter peccavit*, Aug. Taur., ex Officina Marino et Gantin, 1868.
- De inscriptione Mediolani effossa an. MDCCCLXVII*, Aug. Taur., 1868.
- L'Apocoricosi. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1869.
- Osservazioni critiche sul volgarizzamento di C. Crispo Sallustio fatto da Vittorio Alfieri*, Atti dell'Accademia delle Scienze, Torino, vol. IV, 1869, p. 57.
- Lo Spiritismo. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. Salesiana, 1870.
- De praecipuo Scriptorum nostri temporis officio Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Asceterii Salesiani, 1870.
- M. Acci Plauti locum in Mostellaria a Friderico Ritschelio depravatam nativae sanitati reddidit Th. Vallaurius*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1870.

- Il Sogno di un Pedante. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. Salesiana, 1871.
- De optimis editionibus Scriptorum Latinorum Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Asceterii Salesiani, 1871.
- Episodio drammatico*, Torino, St. Reale, 1871.
- De voce "divus" in Christianis inscriptionibus perperam usurpata disseruit Th. Vallaurius*, Atti dell'Accademia delle Scienze, Torino, vol. V, 1871, pp. 169-176.
- Le Nozze della Filologia e di Mercurio. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. Salesiana, 1872.
- De Itolorum doctrina a calumniis Theodori Mommsenii vindicata Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., 1872.
- De locis duobus quos Alfredus Fleckeisennus vitiauit in Captivis plautinis*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1872.
- L'Etimologista. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. Salesiana, 1873.
- Novelle di Tommaso Vallauri*, V ed., Torino, Tip. Oratorio Salesiano, 1873.
- De utilitate ex Latinis Scriptoribus petenda Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Asceterii Salesiani, 1873.
- De causis neglectae Latinitatis Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Asceterii Salesiani, 1873.
- De infesta Romanorum in Graecos aemulatione*, Atti dell'Accademia delle Scienze, Torino, vol. VIII, 1873, pp. 219-228.
- L'Antiquario della Valle di Maira. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, Tip. Salesiana, 1874.
- De optima ratione instaurandae latinitatis Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Asceterii Salesiani, 1874.
- De Satyra romana Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Atheneo Taurinensi*, Aug. Taur., ex Officina Regia I. B. Paravia, 1874.
- Animadversiones in locum quemdam Plautini Militis Gloriosi a Friderico Ritschelio insigniter vitiatum*, Aug. Taur., ex Officina Regia I. B. Paravia, 1874.
- De recentiorum inventis latine significandis quae pertinent ad rem vehicularem et navalem*, Atti dell'Accademia delle Scienze, Torino, vol. IX, 1874, pp. 334-353.
- Una vendetta delle donne torinesi. Novella di Tommaso Vallauri*, Torino, St. Reale di G. B. Paravia, 1875.

**Per una bibliografia**

- FRIDERICH RITSCHL, *Parergon plautinorum terentianorumque, dissertatio I: de Plauti poetae nominibus*, Leipzig, 1845 (Amsterdam, Verlag Adolf M. Hakkert, 1965).
- PLAUTO, *Comoediae ex recensione et cum apparatu critico Friderici Ritschelii*, Bonnae, H. B. Koenig, 1848.
- FRIDERICH RITSCHL, *Opuscula philologica, ad Plautum et grammaticam latinam spectantia*, Lipsiae, ex aedibus B. G. Teubneri, 1853.
- GIUSEPPE DALMAZZO, *Biografia di Tommaso Vallauri scritta dal dottor G. Dalmazzo*, Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 1875.
- ANGELO DE GUBERNATIS, *Dictionnaire International des Écrivains du Jour*, Florence, Louis Niccolai, 1888.
- ETTORE STAMPINI, *Risposta alle amenità universitarie di Tommaso Vallauri*, Pinerolo, Tip. Sociale, 1889.
- Questione letteraria Vallauri-Garizio*, Torino, Tip. F.II Canonica, 1891.
- BERNARDINO PEYRON, *Onoranze rese alla memoria di Tommaso Vallauri*, Torino, Atti dell'Accademia Reale delle Scienze, 1899.
- BENEDETTO CROCE, *La Napoli del "quinquennio": Diego Vitrioli contro il Colletta, "AAN"*, LVI, 1933.
- LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1943.
- ETTORE PARATORE, *Storie della letteratura latina in Italia dall'inizio del secolo a oggi, "Paideia"*, 3, 1948, pp. 3-44.
- PIERO TREVES, *Ciceronianismo e anticiceronianismo nella cultura italiana del sec. XIX, "Rend. Ist. Lomb."*, 92, 1958, p. 439 sgg.
- PIERO TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962.
- SEBASTIANO TIMPANARO, *Il primo cinquantennio della "Rivista di filologia e istruzione classica"*, "Riv. Filol." 100, 1972, pp. 387-441.
- SANTE BUCCI, *La scuola italiana nell'età napoleonica*, Roma, Bulzoni, 1976.
- GIAMPAOLO PERUGI, *Educazione e politica in Italia 1860-1900*, Torino, Loescher, 1978.
- MARINO RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lichi, 1981.
- DEMIRO MARCHI, *La scuola e la pedagogia del Risorgimento*, Torino, Loescher, 1985.

*La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, 2 voll., Napoli, Pubbl. Dip. Filol. Class., 1987.

GIAN FRANCO GIANOTTI, *Per una storia delle storie della letteratura latina*, "Aufidus", V, 1988; VII, 1989; XIV, 1991; XV, 1991; XXII, 1994.

DARIO PASERO, *Eusebio Garizio, un protagonista della polemica tra retorica e filologia nella cultura classica italiana di fine Ottocento*, estratto dal "Bollettino Storico Vercellese", n. 2, 1991, pp. 53-63.

GIAN FRANCO GIANOTTI, *La filologia classica* in F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino*, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 154-162.

MARCELLA GUGLIELMO, "Memori delle fatiche poste nello studio della lingua latina...", *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 130, 1996, pp. 3-38.

GIAN FRANCO GIANOTTI, *Radici del presente. Voci antiche nella cultura moderna*, Torino, Paravia/Scriptorium, 1997, pp. 99-119 (106-109).

GIOVANNI POLARA, *A proposito di un foglietto autografo di Tommaso Vallauri*, Bologna, Pàtron, 1997, pp. 469-475.

GIUSEPPE GRISERI (a cura di), *Tommaso Vallauri nella società e nella cultura dell'Ottocento*, "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", n. 120, 1999.

GIAN PAOLO ROMAGNANI, «Fortemente moderati». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 203-217 (*T. Vallauri storico*).

GIAN FRANCO GIANOTTI, *Gli studi classici*, in I. LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 217-254.

PAOLO MAURI, *Nord. Scrittori in Piemonte, Lombardia e Liguria*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 3-67.

FRANCESCA TURCO e LUIGI CERRUTI

*Tutto quanto è buono e utile da leggersi.  
L'attività editoriale di Icilio Guareschi*

0. *Introduzione*

Fra i chimici illustri che hanno operato nell'Università di Torino almeno tre, Raffaele Piria, Icilio Guareschi e Michele Giua hanno dimostrato con la loro attività editoriale l'importanza che la pubblicistica disciplinare ha non solo per lo sviluppo della disciplina stessa, ma – ancor più! – per la crescita della comunità dei chimici. Da questo punto di vista la chimica si differenzia da tutte le altre scienze per la sua pervasività nei processi di produzione materiale e nella società. Non vi è settore estrattivo, industriale o agricolo che non abbia bisogno di una chimica robusta e specializzata, e altrettanto si può dire rispetto ai bisogni primari dell'uomo, quali l'alimentazione, l'igiene, la salute<sup>1</sup>. Così quando Piria fondava con Matteucci il *Nuovo Cimento*, Guareschi curava il *Supplemento Annuale*, o Giua pubblicava il grande *Trattato* di chimica industriale, i nostri migliori chimici seguivano la tradizione editoriale plurisecolare della loro disciplina, di fornire le migliori conoscenze disponibili alle diverse comunità professionali, dai medici ai farmacisti, dagli industriali ai chimici accademici. Tuttavia, nel porci come tema di ricerca la cospicua attività editoriale di Guareschi, vogliamo sottolineare fin dall'inizio anche un altro aspetto della diffusione della pubblicistica chimica, un aspetto questo che accomuna la disciplina con le altre scienze, sperimentali e non.

<sup>1</sup> Una analisi su questo tipo di pubblicistica 'diffusa' è in: P. ANTONIOTTI, L. CERRUTI, M. REI, *I chimici italiani nel contesto europeo, 1870-1900*, in V. ANCARANI (a cura di), *La scienza accademica nell'Italia post-unitaria*, Milano, Angeli, 1989, pp. 113-190; alle pp. 116-123.

Con la frase *crescita della comunità* non abbiamo inteso il semplice incremento numerico di quanti esercitano una particolare professione, quanto piuttosto il progressivo realizzarsi di quei *rapporti* che permettono ad un insieme di individui di riconoscersi come facenti parte di una comunità, in cui ciascuno dei partecipanti, dai periferici ai centrali, condivide regole di comportamento, cultura e linguaggio (eventualmente specialistici entrambi), finalità socio-culturali, strumenti di comunicazione. È proprio dal punto di vista della formazione e crescita della comunità dei chimici italiani che l'attività di Icilio Guareschi è stata mirabile, sia come Direttore editoriale sia come Autore. Per ciò che riguarda il primo ruolo, di organizzatore e promotore della cultura chimica nell'editoria specializzata, Guareschi si cimentò in diverse imprese, di cui qui ricordiamo solo quelle di più lunga durata. Dal 1884 al 1918, anno della morte, il Nostro diresse un *Supplemento Annuale alla Enciclopedia di Chimica*, edito a Torino dalla UTET. Sempre per la stessa Casa editrice concepì in modo innovativo, e diresse per quasi un ventennio, una *Nuova Enciclopedia di Chimica*, il cui primo volume apparve nel 1901. Infine, per circa tre lustri Guareschi fu coinvolto nella pubblicistica periodica: nel 1883 con il grande fisiologo Pietro Albertoni fondò la *Rivista di chimica medica e farmaceutica, tossicologica, farmacologia e terapia*, edita a Torino, ancora per i tipi della UTET; nel 1885 la rivista spostò la sua sede editoriale a Milano, presso i Fratelli Rechiedei, e assunse una nuova testata (*Annali di chimica medico-farmaceutica e di farmacologia*), che nel 1886 divenne *Annali di chimica e farmacologia*. Guareschi cessò la collaborazione con questi annali nel 1897<sup>2</sup>. Per quanto riguarda invece il secondo ruolo come promotore culturale, quello di Autore, nel presente saggio lasceremo completamente in ombra l'opera storica che costituisce indubbiamente – per ampiezza e qualità – il maggiore contributo personale di Guareschi alla cultura chimica in senso lato. E d'altra parte proprio il *Supplemento* fu uno dei veicoli editoriali privilegiati dal nostro studioso per far giungere i suoi saggi ad un pubblico più ampio di quello degli *Atti* e delle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Torino, dove pure apparvero molte monografie di grande rilievo.

<sup>2</sup> F. GARELLI, *Icilio Guareschi*, in *Nuova Enciclopedia di Chimica*, vol. 13, parte II, Torino, UTET, 1927, pp. XIII-XXXVI; il titolo completo dell'*Enciclopedia* sarà dato e discusso nella sezione 4.1. Non sfugga al nostro lettore che l'andamento un po' tormentato delle testate rispecchia chiaramente la volontà di Guareschi, e degli altri chimici farmaceutici, di rendere la loro disciplina sempre più (accademicamente) autonoma dalla medicina.

Al centro della nostra indagine abbiamo posto il *Supplemento Annuale* e l' *Enciclopedia* perché offrono allo storico un'occasione di ricerca straordinaria, i cui tratti diventeranno chiari durante lo sviluppo del nostro racconto nelle prossime sezioni, ma non può non essere evidente che la mole stessa del materiale messo a stampa e il suo divenire nel tempo si impongono *per se* all'attenzione dello storico.

Per padroneggiare una quantità di testi che complessivamente tende alle 25.000 pagine in 4° è stato necessario adottare in più punti una descrizione statistica dei contenuti (sezioni 3.2 e 4.3). Di pari passo, mentre la schedatura degli articoli del *Supplemento* e dei capitoli e delle voci dell' *Enciclopedia* è stata completa, in questo saggio daremo conto solo di una modesta frazione degli oltre 100 Autori che collaborarono con Guareschi nei 34 anni di sua attività presso la UTET. Nel corso della ricerca, infine, seguendo l'insegnamento di Gérard Genette, abbiamo cercato di tener conto di tutti quegli elementi del peritesto e del paratesto che ci sono sembrati utili per una comprensione più approfondita delle intenzioni editoriali di Guareschi. Nelle opere su cui abbiamo accentrato l'attenzione, il *Supplemento* e l' *Enciclopedia*, questi aspetti sono ancora più importanti del solito per diversi motivi. Il primo è di ordine strettamente storico, in quanto sono opere il cui sviluppo diacronico occupa decenni, e che quindi si prestano all'analisi di una attività editoriale di lunga durata. Il secondo aspetto rilevante per indagare i "dintorni del testo" è dato dal genere a cui le opere editate da Guareschi appartengono, ossia opere di natura enciclopedica, destinate ad una consultazione ad un tempo rapida e prolungata, ricche di rinvii interni, di testi compiuti, etc. Il terzo motivo di interesse paratestuale è dato dalla moltitudine di Autori coinvolti nell'impresa. Anche alla luce di questi cenni preliminari si comprende quanto siano pregnanti le indicazioni di Genette, secondo cui:

[Il testo] si presenta raramente nella sua nudità, senza il rinforzo e l'accompagnamento di un certo numero di produzioni [...] come un nome d'autore, un titolo, una prefazione, delle illustrazioni, delle quali non sempre è chiaro se debbano essere considerate o meno appartenenti ad esso, ma che comunque lo contornano e lo prolungano, per *presentarlo*, appunto, nel senso corrente del termine, ma anche nel suo senso più forte: per *renderlo presente*, per assicurare la sua presenza nel mondo, la sua "ricezione" e il suo consumo, in forma [...] di libro<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> G. GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989, p. 3.

Le due sottolineature di Genette tracciano immediatamente precise linee di ricerca sul paratesto. Alcune forme del peritesto e del paratesto saranno attivate per presentare le opere alle diverse comunità di lettori a cui sono destinate, altre forme saranno invece introdotte per rendere massimamente fruibile il prodotto editoriale, annuario o enciclopedia. A queste sottolineature aggiungiamo una chiosa su quanto osserva Genette sulle “produzioni [...] delle quali non sempre è chiaro se debbano essere considerate o meno appartenenti [al testo]”. In altri termini, ponendosi dal nostro punto di vista, di una indagine su un Autore, l’ambiguità dell’appartenenza al testo si traduce nell’impossibilità di decidere cosa provenga dalla penna e dalle intenzioni del Direttore dell’opera e quanto invece sia frutto della Redazione, dell’Editore, del Tipografo. L’indecidibilità di alcuni elementi storico-critici non diminuisce però l’interesse di un’analisi puntuale, come vedremo nel caso esemplare del titolo delle due opere (sezioni 3.1 e 4.1).

## 1. *L’editoria scientifica come impegno civile*

### 1.1. *Il pensiero di Guareschi*

Dalla prefazione al primo volume dell’Enciclopedia, edito nel 1906 e dedicato alla chimica generale e alla chimica fisica, si possono dedurre quali siano le intenzioni programmatiche di Guareschi e quali le giustificazioni e le motivazioni che lo portano ad impegnarsi nella cura dell’opera che porterà avanti per tutta la vita. Delle 30 pagine che costituiscono la prefazione, dal titolo classicheggiante <sup>4</sup>, ben un terzo è dedicato ad un’impressionante rassegna di opere enciclopediche su svariati argomenti, non solo scientifici, compilate nel corso dei secoli in diversi paesi. Sembra quasi che l’autore ritenga opportuno fornire alla propria opera una giustificazione, un avallo basato sull’autorità di una consuetudine ampiamente documentata ed in particolare di alcuni precedenti illustri. Subito dopo vengono presentate una serie di motivazioni d’altro genere, insistendo sull’utilità di una simile pubblicazione, sugli scopi, che si delineano essere sostanzialmente tre. Innanzi tutto viene evidenziato un obiettivo che si potrebbe definire promo-

<sup>4</sup> I. GUARESCHI, “Delle Enciclopedie”, prefazione al volume I della *Nuova Enciclopedia di Chimica*, Torino, UTET, 1906, pp. XIII-XXXII. Per il titolo completo dell’opera v. nota 2.

zionale: i grandi uomini ed i grandi paesi hanno sempre prodotto grandi opere, al momento l'Italia gode, e non solo in campo scientifico, di una scarsa considerazione. La pubblicazione di un'enciclopedia di chimica può contribuire a ribaltare questa situazione.

Da alcuni si vuole dare poca importanza alle enciclopedie; ma ciò è errore grave. La pubblicazione di buoni libri che rappresentino lo stato della scienza è non solo utilissima, ma serve a dimostrare il progresso della scienza in quel dato paese <sup>5</sup>.

A p. XXV viene reclamato il valore conoscitivo di un'opera che a prima vista potrebbe essere considerata spregiativamente un *semplice* lavoro compilativo. Guareschi, riferendosi all'edizione precedente dell'opera, quella pubblicata sotto la direzione di Selmi, insiste sul fatto che alcune voci, curate da chimici illustri, vanno oltre la semplice attività compilativa. Si tratta di lavori originali e dei quali non vi era corrispondente in lingua italiana. Ed è con orgoglio che Guareschi riferisce della traduzione in altre lingue di alcuni articoli, evidentemente giudicati anche all'estero di buona qualità.

Ma erano articoli di compilazione ove spesso si trovavano anche idee generali, ove vi era la critica, ove vi erano i raffronti e tutto quanto è buono ed utile da leggersi. Ed erano veramente originali molti di quegli articoli, al punto che qualcuno fu poi anche tradotto in altre lingue. <sup>6</sup>

Per secondo viene posto l'obbiettivo forse prioritario, quello didattico. La disciplina ha recentemente vissuto e sta ancora vivendo un periodo molto fertile, è quindi necessario che le scoperte siano rapidamente diffuse il più ampiamente possibile, l'Enciclopedia può svolgere questo compito ottimamente e in modo organico. A p. XXIII Guareschi scrive:

Per il progresso della scienza non è tanto importante il fare ricerche originali, speciali in un dato ramo, quanto il trovar modo di diffondere le cognizioni scientifiche, di fare in modo che molti vengano a conoscenza dei progressi della scienza, di ciò che si è fatto o si sta facendo, esponendo in Trattati, in Monografie, in Enciclopedie, i vari rami della scienza chimica. Diffusione non limitata a cognizioni superficiali, ma destinata a far conoscere teorie, ipotesi, metodi pratici, ecc., nel vero senso elevato della parola <sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Ib., cit. alla p. XXII.

<sup>6</sup> Ib., cit. alla p. XXV; il titolo del nostro saggio è tratto da questo passo.

<sup>7</sup> Ib., cit. alla p. XXIII.

Infine Guareschi, pur con tutte le cautele di circostanza, centra l'attenzione sulle conseguenze di maggiore impatto economico e sociale dello sviluppo teorico e cioè sulla crescita industriale. Le ultime cinque pagine della prefazione sono dedicate all'importanza dell'attività manifatturiera (di sviluppo molto recente in Italia!) ed allo stretto legame fra questa e la scienza teorica. Con dovizia di esempi (che vanno oltre la solita citazione dei coloranti di sintesi) si mostra la parte fondamentale che lo sviluppo di nuove teorie e pratiche ha nella dinamica delle applicazioni industriali. E viceversa: in diversi paesi, e anche qui gli esempi sono numerosi, una grande spinta all'avanzamento scientifico si è avuta grazie a sussidi di privati, artigiani e soprattutto industriali. Questi, hanno sovvenzionato laboratori già esistenti o addirittura ne hanno costruiti di nuovi <sup>8</sup>.

Guareschi è evidentemente esitante nel porre tanta attenzione sull'industria, tanto che a poche righe di distanza si corregge. A p. XXX scrive

Più che il sapere se una teoria è vera o falsa, importa conoscere se questa teoria è fruttuosa sia per i fatti che spiega sia per quelli che fa prevedere. [...] Con ciò non intendo di sostenere che lo scopo della scienza sia l'utilità pratica; lo scopo della scienza è sempre uno solo, quello di giungere alla conoscenza delle leggi naturali, del vero. <sup>9</sup>

Guareschi ha ritenuto doveroso il riferimento all'attività industriale (il titolo dell'opera è d'altronde "Enciclopedia di chimica scientifica, tecnologica e industriale" ed il sottotitolo, altrettanto esplicativo, inizia con un riferimento alle applicazioni industriali), ma l'ha preoccupato la possibilità di contribuire ad una visione fredda ed interessata dello sviluppo scientifico. O al contrario, ma pare meno plausibile, pur convinto dell'importanza dello sviluppo industriale, ha comunque ritenuto doveroso fare delle premesse in difesa della scienza pura. Ecco come si conclude la prefazione:

Una *crisi scientifica* arriverà quando della scienza se ne farà unicamente, come ne siamo sulla via, fonte di guadagno. [...] Bisogna pensare soprattutto alla scienza per

<sup>8</sup> Su questo punto, della nascita di laboratori di ricerca nel settore industriale, dobbiamo notare che essi cominceranno a svilupparsi in Italia solo dopo la fine della prima guerra mondiale.

<sup>9</sup> Rif. 4, cit. alla p. XXX.

sè, alla scienza pura, indipendentemente dalle applicazioni più o meno lucrose, bisogna pensare alla viva e pura sorgente del benessere intellettuale, che distingue l'uomo da tutti gli altri esseri viventi <sup>10</sup>

Un'altra prefazione è illuminante per la comprensione del pensiero di Guareschi, quella al volume XXXI del Supplemento (1915). In questa sede, dopo una breve (questa volta) introduzione sulla letteratura enciclopedica in campo chimico e la citazione delle voci più importanti comparse nei trenta volumi già pubblicati del Supplemento, Guareschi si dilunga sul tema allora a lui più vicino, quello storiografico. Anche a questo proposito reclama l'originalità del proprio lavoro (proprio in senso ampio, pressoché tutte le voci di argomento storico sono scritte da Guareschi stesso), spesso senza precedenti non solo in Italia ma anche all'estero, tanto da essere stata abbondantemente utilizzata, a volte a quanto pare senza il dovuto riconoscimento.

Questa raccolta storica e di documenti storici, incominciata verso il 1900, è divenuta un vero magazzino, un vero archivio enorme, nel quali alcuni pescano, anche senza dirlo, ed ha servito come spunto a qualche lavoro storico posteriore. Non è dunque senza importanza dirne qualcosa <sup>11</sup>.

E ne dice *qualcosa* per più di quattro pagine, enumerando i temi trattati nel corso di quindici anni e rivendicando l'originalità di molti lavori (molti tradotti ed utilizzati o citati da illustri stranieri quali Ern. v. Meyer, G. Kahlbaum, C. Graebe), la ricchezza della documentazione (comprese alcune lettere prima inedite) e della composizione, sia del testo sia dell'iconografia. A parte poche eccezioni, fra cui Lavoisier, Ampère e Gaudin, si tratta esclusivamente di lavori – monografie, commenti o traduzioni di opere – su chimici italiani. Fra questi A. Avogadro, F. Malaguti, V. Biringucci, A. Volta ed una miriade di figure 'minori' che vanno a costituire un "lavoro quasi completo" sulla chimica in Italia dal 1750 al 1800 <sup>12</sup>. La cautela di Guareschi gli fa inserire quel *quasi*, in ogni caso si tratta senza dubbio di un lavoro complessivamente imponente per mole e per qualità, e che ha dato un

<sup>10</sup> Ib., cit. alla p. XXXII. Corsivi nel testo originale.

<sup>11</sup> I. GUARESCHI, prefazione al *Supplemento annuale alla Enciclopedia di chimica*, vol. XXXI, Torino, UTET, 1915, pp. 1-8, cit. alla p. 4.

<sup>12</sup> Guareschi aveva in programma di completare questo suo lavoro con una ricostruzione analoga sull'Ottocento, v. alla sezione 4.2, nel testo riferito alla nota 41.

forte incentivo a quanti pensavano – Nasini, in primo luogo – che la cultura chimica non si esaurisse nel laboratorio di chimica organica. Come l'Autore dichiara esplicitamente, diviene possibile

che anche coloro i quali posseggono una modesta biblioteca possano avere le fonti de' lavori chimici che possono dirsi veramente classici, fondamentali <sup>13</sup>.

Il riferimento di Guareschi a quanti “possiedono una modesta biblioteca” collega questa prefazione del 1915 a quella del 1906, in cui il nostro Autore tesse l'elogio del sapere enciclopedico, un sapere che gli sembra il più adatto per diffondere ad un vasto pubblico “tutto quanto è buono ed utile da leggersi”. In realtà le due prefazioni si saldano ad un livello più profondo, nel sentimento forte nutrito da Guareschi che – in particolare nel nostro Paese – l'editoria scientifica sia una forma importante di impegno civile.

### *1.2. L'attività dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese*

La nascita dell'impresa che diverrà la UTET risale alla fine del Settecento, quando Giovanni Pomba, trasferitosi a Torino dalla provincia, rileva, in società con Giuseppe Ferrero, una bottega di libraio <sup>14</sup>. I due soci proseguono l'attività del loro predecessore, limitata, in campo editoriale, alla pubblicazione di calendari, carte e piante geografiche, libri di devozione e scolastici. Nel giro di pochi anni Ferrero si ritira dalla società e gli subentra Giovanbattista Pomba, fratello di Giovanni, che muore poco dopo, nel 1805. Sarà suo figlio, anch'esso di nome Giovanni, che appena quindicenne succederà al padre nella ex “Fratelli Pomba” diventandone rapidamente il direttore e rinnovatore. Al momento il centro dell'attività editoriale dell'Italia centro-settentrionale si sta spostando da Venezia a Milano, mentre il Piemonte continua ad avere un ruolo rilevante dal punto di vista quantitativo, ma marginale dal punto di vista qualitativo. Le cose cambieranno velocemente, per quanto nel restaurato regno di Sardegna intraprendere l'attività editoriale su larga scala sia cosa tutt'altro che semplice: nonostante siano cadute le restrizioni napoleoniche la censura è particolarmente severa e molti privilegi difendono la

<sup>13</sup> Rif. 11, cit. alla p. 4.

<sup>14</sup> La traccia dello sviluppo storico della casa editrice è stata tratta da: (a) *Catalogo storico delle edizioni Pomba e UTET, 1791-1990*, a cura di Enzo Bottasso, Torino, UTET, 1991; (b) PAOLO SORACI, *UTET: duecento anni di grandi opere*, «La rivisteria», 8, pp. 9-13 (1991).

“Stamperia Reale”. Nel 1815 Giovanni Pomba, dotatosi di una propria stamperia, avvia l’ambizioso progetto, affidato a Carlo Boucheron, della pubblicazione di una collana di classici latini. L’impresa, senza precedenti in Italia, ha un enorme successo, fra il 1818 e il 1835 vengono pubblicati ben 108 titoli, che portano quindi già il tratto di quella che diverrà l’attività portante della futura UTET, la pubblicazione di grandi opere, articolate in un numero molto elevato di volumi.

Il clamoroso riscontro di pubblico di questa collana e di altre analoghe rende necessario rinnovare le attrezzature tipografiche, per far fronte alla richiesta di un numero molto elevato di copie. Viene quindi acquistato un torchio meccanico “in grado di stampare *dieci fogli al minuto* con l’assistenza di *quattro operai soltanto*”<sup>15</sup>. Con questi nuovi mezzi inizia la pubblicazione di un settimanale illustrato (novità recentissima), il *Teatro Universale*. L’argomento, completamente slegato da qualsiasi riferimento all’attualità, è l’unico che viene concesso dalle autorità, infatti Pomba, liberale e sospetto di essere coinvolto in attività cospiratorie, si è conquistato già da dieci anni il sospetto della polizia. Nel 1837 viene addirittura arrestato per questioni di censura, all’uscita dal carcere decide di abbandonare la conduzione della libreria e della stamperia e di dedicarsi esclusivamente all’attività editoriale. A questo periodo risale una delle opere di maggiore successo della casa editrice torinese (dieci edizioni e numerose traduzioni in tutte le principali lingue europee), la *Storia universale* a cura di Cesare Cantù, edita dal 1838 al 1846 in fascicoli settimanali di quaranta pagine, per una produzione totale di 35 volumi rilegati. Quasi contemporaneo l’avvio della *Nuova enciclopedia popolare*, che introduce la necessità di organizzare un gruppo di esperti, non essendo possibile affidare un’opera di così ampio respiro ad un singolo curatore, com’era stato in precedenza costume della ditta. Come si vede, fino a questo momento, tutte le imprese affrontate riguardano argomenti di carattere umanistico. Le cose cambiano nella seconda metà del secolo, con il positivismo si avverte la necessità, da un lato di avere e dall’altro di offrire, opere di altrettanto ampio respiro per le diverse scienze. Sotto la direzione di Luigi Pomba, succeduto al cugino, e con il nuovo marchio *Unione tipografico-editrice torinese* (costituito nel 1854), nasce la *Biblioteca dell’economista*. Nello

<sup>15</sup> Rif. 13 (a). La citazione è tratta dalla prefazione del curatore, alla p. XVII. La sottolineatura, nostra, rende l’idea della mole di lavoro umano sottesa alla pubblicazione di volumi di centinaia di pagine in migliaia di copie.

stesso periodo viene affidata a Selmi la cura dell'*Enciclopedia di chimica scientifica e industriale* che, con i tre volumi del *Complemento e supplemento*, la *Nuova enciclopedia di chimica scientifica, tecnologica e industriale* e relativo *Supplemento annuale* a cura di Guareschi, costituisce una delle imprese più importanti della storia della casa editrice.

Questo quadro, necessariamente lacunoso, rende l'idea della storia del primo secolo di vita della UTET. Tralasciando il lungo elenco delle opere pubblicate nel Novecento, per non annoiare noi ed il lettore, rimandiamo per approfondimenti al catalogo storico edito in occasione del bicentenario della casa editrice<sup>16</sup> e ci limiteremo in questa sede ad un paio di osservazioni. Innanzi tutto la cesura della prima Guerra Mondiale non si riflette che in piccola parte sull'attività editoriale. Come si vedrà più nel dettaglio a proposito del *Supplemento annuale* di Guareschi, si ha solo un piccolo calo nella produzione. Il numero totale di pagine pubblicate annualmente, dopo una crescita lenta ma costante dagli inizi del secolo, è giunto nel 1913 intorno alle 68.500 unità. Nel 1914 si ha una diminuzione (63.500), nel 1915 un brusca impennata (91.000) e nel 1916 un altrettanto rapido calo (43.000). Dopo di che, pur con continue oscillazioni, si ristabilisce una tendenza positiva<sup>17</sup>.

La seconda osservazione vuole individuare la peculiarità del sistema editoriale e di distribuzione della UTET, probabilmente una delle cause principali del suo lunghissimo successo. Nonostante siano numerose anche le edizioni singole, il cuore dell'attività editoriale è sempre stato concentrato su collane composte da un elevato numero di volumi e sulle grandi opere a carattere enciclopedico. Queste, che hanno coperto i campi più svariati del sapere, dai tagli più generici a quelli più specialistici, sono sempre state caratterizzate da un'elevata qualità di compilazione e di stampa. Abbiamo detto altrove (paragrafo 1.1) dell'interesse della UTET verso l'industria, qui vogliamo sottolineare il rapporto, stretto, con il mondo accademico (nel 1901 la sede della UTET fu spostata in corso Raffaello, vicinissima alle sedi delle facoltà di scienze, quasi di fronte alla biblioteca di farmacia, attualmente intitolata proprio a Guareschi). I più illustri rappresentanti delle varie discipline sono stati coinvolti nella compilazione delle enciclopedie riguardanti le loro specialità, e queste hanno costituito una solida base per l'attività degli stu-

<sup>16</sup> Rif. 13 (a).

<sup>17</sup> 1855-1954. *Un secolo di vita della unione tipografico-editrice torinese*, Torino, UTET, 1955. I dati, tratti dalla tavola sinottica delle pagine XVI-XVII, sono riportati al formato in 8°.

denti e degli specialisti, assicurando quindi una clientela settoriale, ma costante e fedele. Un'altra peculiarità, senz'altro proficua, è la capillarizzazione del sistema di vendite, imperniato su una rete di agenti estesa su tutto il territorio nazionale. Con questo sistema la casa, apparentemente poco visibile per la mancanza pressoché totale di qualsiasi forma di pubblicità indifferenziata, è sempre stata in grado invece di raggiungere, in modo mirato, la potenziale clientela. La rete di agenti ha cominciato a essere tessuta subito dopo l'unità d'Italia, tanto che nel 1867 fu aperta una succursale a Napoli, nel 1870 una a Roma, un'altra nel 1875 a Milano e l'ultima nel 1910 a Palermo.

In seguito queste filiali vennero chiuse, il controllo ripreso dalla sede centrale ed avviato, con un'agenzia in ogni grande città, il sistema di vendite rateale tuttora adottato, erede naturale dell'ormai storico sistema di pubblicazione a fascicoli. La vendita rateale è presupposto inevitabile per un editore che proponga opere di tanto ampio respiro, il prezzo totale è infatti inaccessibile, o per lo meno respingente. Queste peculiarità e l'elevata qualità che ha sempre contraddistinto i prodotti della UTET ne hanno decretato il successo per oltre due secoli, rendendola la più longeva fra le case editrici italiane e un indubbio simbolo di prestigio per la città di Torino.

La Casa editrice seppe mantenere collaborazioni di lunga durata con molti esponenti della cultura italiana, indice sicuro di un rapporto non solo formale fra Redazione e Autore. Nel caso di Guareschi la sua collaborazione con la UTET fu tale che G.L. Pomba lo definì "amico carissimo, da molti lustri fedele alla nostra casa"<sup>18</sup>. Per quanto riguarda la diffusione della cultura chimica a partire da Torino, dobbiamo anche ricordare che la UTET, come aveva trovato in Guareschi il successore di Selmi, trovò un erede naturale dell'attività di Guareschi in Michele Giua. Nelle prossime sezioni troveremo Giua e la moglie Clara Lollini fra i collaboratori del nostro Autore. Il rapporto con la Casa editrice si rafforzò negli anni trenta, quando Giua era sospettato dal regime fascista per le sue dichiarate idee socialiste. Frutto di questa prima importante collaborazione fu il *Dizionario di chimica generale e industriale*, che fu pubblicato in due volumi nel 1933-34, e riedito in tre volumi nel 1948-49, sempre per i tipi della UTET. Scritto in collaborazione con la moglie, il *Dizionario* oltre ad avere un carattere informativo

<sup>18</sup> G.L. POMBA, "Premessa", in I. GUARESCHI, *Del vero e del falso*, Roma, 1918, pp. 3-7.

molto ampio (circa quarantamila voci) è una fonte ricca e talvolta unica – fra quelle accessibili – di informazioni biografiche e iconografiche sui chimici italiani e stranieri. La seconda grande opera di Giua, quella in cui emula l'ampiezza dell'impresa di Guareschi, fu il *Trattato di Chimica Industriale*, edito ancora dalla UTET negli anni 1957-1963. Negli otto volumi, per circa diecimila pagine, Giua coordinò il lavoro di una ventina di specialisti, universitari e non, e lui stesso vi contribuì con 21 monografie. Venne così edificato un vero monumento scientifico ed editoriale, capace di stare alla pari con le grandi collezioni della chimica industriale francese e tedesca.

## 2. *Icilio Guareschi (1847-1918): un profilo biografico*

Icilio Guareschi nacque a S. Secondo Parmense il 24 dicembre 1847 da Giacinto e Teresa Scaramuzza, in una famiglia che per tradizione esercitava la professione farmaceutica da ben quattro secoli. Tuttavia la 'vocazione' di Guareschi fu imposta da circostanze casuali e luttuose. Condusse gli studi secondari nel Ginnasio Liceo di Parma, dove ebbe per compagno ed amico il futuro grande orientalista I. Pizzi, ma prima del termine del corso si arruolò volontario per prendere parte all'infelice guerra del 1866. Partecipò alla presa di Borgoforte e tornò dalla breve campagna con i gradi di sergente, e con il marchio della 'camicia rossa', pur avendo combattuto nell'esercito regolare. Conclusi gli studi liceali si determina quella che molti anni dopo Guareschi stesso definirà una "fatale condizione di cose"<sup>19</sup>. La morte di un fratello lascia senza titolare la farmacia di famiglia, per cui la scelta professionale diventa improvvisamente 'obbligata'. Guareschi scopre la chimica nella piccola, ma scelta, biblioteca del fratello scomparso, e la passione per questa disciplina, in tutte le sue innumerevoli manifestazioni, non lo abbandonerà più.

Guareschi si iscrive quindi alla Scuola di Farmacia dell'Università di Bologna, dove gli nasce una seconda vocazione, parallela a quella per la chimica. Infatti, ancora studente, si innamora della didattica. Quando consegue il diploma (1870), le condizioni familiari sono

<sup>19</sup> I. GUARESCHI, "Discorso", in AA.VV., *Al Professore I.G. in occasione del XXV anniversario di insegnamento nella R. Università di Torino*, Torino, 1905.

però mutate e, potendo continuare gli studi, Guareschi si trasferisce a Firenze, per ottenere la laurea in scienze naturali. Durante il soggiorno fiorentino lavora nel laboratorio di Ugo Schiff e stringe una salda amicizia con Angelo Mosso, il fisiologo torinese suo coetaneo che diventerà – come il Nostro – uno scienziato di notorietà internazionale. Il tono di questo incontro è rivelato da un telegramma augurale di Mosso (1904) in cui parla di “gioinezza passata insieme lavorando”. Dopo la laurea in scienze naturali Guareschi torna a Bologna, come assistente di Francesco Selmi, e viene incaricato dell’insegnamento di chimica analitica. L’avvio della carriera universitaria viene però interrotto perché in vista del matrimonio Guareschi preferisce seguire un diverso percorso, per altro più legato all’insegnamento. Nel 1873, in seguito a concorso, ottiene la cattedra di chimica all’Istituto Tecnico di Livorno, dove l’anno successivo si sposa. Nel 1876 Guareschi ritorna all’Università, essendo stato chiamato come straordinario a dirigere l’Istituto di chimica farmaceutica dell’Università di Siena.

Nella nuova sede le risorse sono limitatissime, così come il numero di allievi, ma fra questi compare un audace d’eccezione, il giovane professore di fisiologia Pietro Albertoni<sup>20</sup>. I due docenti non solo sono coetanei, ma scoprono di avere un comune passato come volontari nella guerra del 1866, e una visione analoga per quanto riguarda lo sviluppo delle discipline che insegnano, fisiologia e farmacia, poste entrambe al confine fra medicina e chimica. È l’inizio di un’amicizia e di una collaborazione duratura. Finalmente nel dicembre 1879 il grande passo avanti: Guareschi ha vinto la cattedra di Chimica farmaceutica e tossicologica dell’Università di Torino e si trasferisce nel capoluogo subalpino. Nei ristretti locali di via S. Francesco da Paola si creò fra il professore, gli assistenti e gli studenti “una vera società comunista”<sup>21</sup>. Dal punto di vista degli spazi disponibili la situazione migliorò nettamente solo con il trasferimento nella nuova grande sede di corso Raffaello (novembre 1894)<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Su Albertoni si veda oltre, paragrafo 3.1.

<sup>21</sup> Rif. 18.

<sup>22</sup> *Monografie delle Università e degli Istituti Superiori*, vol. I, Roma: Tipografia Operaia, 1911, pp. 586-587. La breve nota fu scritta sicuramente da Guareschi, che così descriveva la sede nel convento di S. Francesco da Paola: «Erano locali ristretti, umidi, oscuri; ove era impossibile fare eseguire gli esercizi pratici a più di 20 giovani e le lezioni si dovevano sempre fare a luce di gas.»

Guareschi condusse le sue prime ricerche sperimentali quando era ancora studente nel laboratorio di U. Schiff a Firenze e, pur con gli scarsi mezzi dell'Istituto livornese, si cimentò nello studio di sostanze naturali quali il cimene, l'asparagina e l'acido aspartico. Su questa attività di ricerca condotta in un Istituto tecnico dobbiamo osservare che all'epoca non era cosa insolita, in quanto fino alla prima guerra mondiale un buon numero di futuri docenti universitari provenì proprio da questi Istituti, fondati dai governi liberali come veri e propri presidi scientifico-tecnologici delle diverse regioni d'Italia. La prima ricerca di ampio respiro fu però avviata a Siena e proseguita a Torino: fra il 1877 e il 1888 Guareschi pubblicò una decina di note sui derivati del naftalene. Ma le ricerche chimiche di Guareschi eccelsero in quello che allora era il campo privilegiato della chimica organica italiana: la scoperta e lo sviluppo di nuove reazioni di sintesi. Il nostro chimico è uno dei pochissimi italiani ad aver visto il proprio nome legato ad una classe di reazioni; esse sono dette appunto *reazioni di Guareschi* e permettono di sintetizzare numerosi composti eterociclici. Fra il 1891 e il 1911 Guareschi diede alle stampe sedici lavori su questo tema.

Nei settori più strettamente connessi al suo specifico ruolo accademico Guareschi fece numerose ricerche di chimica tossicologica, farmaceutica e fisiologica. Nel 1892 il nostro chimico e sei altri scienziati (fra cui J. Moleschott e Dioscoride Vitali<sup>23</sup>) portarono a compimento la prima *Farmacopea ufficiale del Regno d'Italia*. Il fatto che erano trascorsi più di trenta anni dall'Unità è ben indicativo della lentezza con cui si andarono unificando le strutture professionali e tecniche del Paese.

Nei decenni a cavallo fra i due secoli Torino fu un rigoglioso centro di ricerca scientifica e tecnologica, costituendo un *habitat* vitale per uno scienziato dagli ampi interessi. Spesso con incarichi direttivi Guareschi fu parte attiva di tutte le principali istituzioni scientifiche della città: dall'Accademia delle Scienze, all'Accademia di Medicina e all'Accademia di Agricoltura; fu però nell'Associazione chimica industriale<sup>24</sup> che poté partecipare più direttamente alla costruzione di quei rapporti fra scienza e industria così indispensabili allo sviluppo del Paese. Socio fin dalla fondazione (1899), membro del Consiglio direttivo, nel 1911 fu Presidente del Comitato organizzatore del II Convegno Nazionale di Chimica Applicata, che riunì a Torino, in occasione del Cinquantenario

<sup>23</sup> Su Vitali si veda oltre, paragrafo 3.1.

<sup>24</sup> Sull'Associazione chimica industriale si veda: Rif. 1, alle pp. 179-181.

dell'Unità, scienziati, tecnici ed imprenditori di tutta Italia. Nello stesso anno, ricorrendo il centenario della pubblicazione del famoso saggio di A. Avogadro sulle proprietà dei gas, Guareschi si fece promotore di solenni onoranze per il fisico torinese, culminate con un discorso celebrativo tenuto dinanzi al Re nello splendido salone dell'Accademia delle Scienze (24 settembre 1911). Torino si dimostrò una sede congeniale con l'intraprendenza culturale di Guareschi anche da un ulteriore punto di vista, quello dell'attività editoriale nel campo dell'informazione scientifica, attività che è l'oggetto specifico del presente articolo.

L'interesse per le letture storiche risaliva all'adolescenza, tuttavia fu solamente nel 1901 che Guareschi iniziò ad inoltrarsi in profondità sul terreno storico-critico. La sua amplissima produzione anche in questo campo è al di fuori dell'ambito di ricerca del nostro saggio, dobbiamo dire – comunque – che Guareschi fu uno storico appassionato, documentato, mai reso inerte dal peso dell'erudizione, apprezzato in tutta Europa, come è testimoniato dalle traduzioni e dagli articoli originali apparsi in Francia e in Germania, e, in particolare dall'invito di George Sarton a contribuire fin dal primo fascicolo a quella che diventerà la più prestigiosa rivista di storia della scienza <sup>25</sup>.

Lo scoppio della guerra con tutte le sue atrocità sconvolse Guareschi che la riteneva insensata come le antiche guerre di religione. Nel licenziare per la stampa un lungo saggio su R. Bacon, datato agosto-settembre 1914, trovava modo di inserire quattro pagine di riflessioni sulla guerra in cui si chiedeva il perché di tanto odio contro la Germania e, pur non nascondendo una certa disillusione verso la cultura militante tedesca, assumeva una posizione nettamente anti-inglese definendo il conflitto “una guerra di predominio dei mari, cioè di predominio mondiale” <sup>26</sup>. Si trattava di una posizione condivisa da molti intellettuali tecnici italiani, fra cui, ad esempio, E. Paternò, tuttavia dal momento stesso dell'entrata in guerra dell'Italia la sua adesione alla mobilitazione bellica fu totale. Il flusso delle pubblicazioni diventò imponente, e il *Supplemento* curato per la UTET divenne un veicolo privilegiato di informazioni utili per il sostegno del fronte interno, talvolta non prive di connotazioni propagandistiche. Anche quando il tema sembra lontano dalla guerra le note sono redatte con un unico pensiero fisso: “men-

<sup>25</sup> I. GUARESCHI, *Nota sul movimento browniano*, “Isis”, I (1913), pp. 47-52.

<sup>26</sup> I. GUARESCHI, *Ruggero Bacon, il metodo sperimentale e Galileo*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 65, pp. 1-84 (1915).

tre muoiono milioni di uomini!"<sup>27</sup>. Nel 1917 Guareschi stampa nel suo *Supplemento* ben nove monografie sulle questioni della nutrizione, ma in quell'anno terribile il Nostro, che aveva due figli al fronte, dovette accorrere al capezzale di Pietro, gravemente ferito sull'altipiano della Bainsizza, in tempo per sottrarlo alla prigionia con una fuga avventurosa dopo la rotta di Caporetto. Il lavoro eccessivo, l'esacerbato senso di responsabilità, gli esperimenti alimentari, che conduceva su se stesso, minarono la sua pur robusta costituzione. Colto da malore in quello che considerava il suo posto di combattimento, il laboratorio di Corso Raffaello, morì pochi giorni dopo nella notte del 20 giugno 1918.

Scienziato di livello europeo, intellettuale laico rigoroso e di immensa cultura, il carattere estremamente severo e l'isolamento dai centri di potere accademico gli impedirono di costituire una scuola che radicesse nella sua Città di adozione gli interessi di ricerca che avevano animato la sua opera poderosa, costituita da oltre 500 articoli, trattati, conferenze e monografie.

### 3. *Il Supplemento Annuale all'Enciclopedia di Chimica*

#### 3.1. *La struttura del Supplemento e il quadro dei collaboratori*

Prima di cominciare ad analizzare la struttura del *Supplemento* è di un certo interesse un'analisi dell'evoluzione del titolo attribuito a questa opera da Guareschi e dalla Redazione della UTET, considerando sia il contenuto e l'orientamento dell'informazione che veniva data al lettore, sia la sua presentazione tipografica. Dal volume I al XXV, per gli anni dal 1885 al 1909, nel frontespizio del *Supplemento* si leggeva:

SUPPLEMENTO ANNUALE  
ALLA  
**ENCICLOPEDIA DI CHIMICA**  
SCIENTIFICA E INDUSTRIALE  
**COLLE APPLICAZIONI**

ALL'AGRICOLTURA ED INDUSTRIE AGRONOMICHE, ALLA METALLURGIA, ALLA MERCILOGIA  
ALLA TINTORIA, ALLA GALVANOPLASTICA E ALLA FOTOGRAFIA  
ALLA FARMACIA, ALLA MEDICINA E A TUTTE LE INDUSTRIE CHIMICHE E MANIFATTURIERE

<sup>27</sup> I. GUARESCHI, *La teoria atomistica e Sebastiano Basso, con notizie e considerazioni su William Higgins*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 11, pp. 283-328 (1916).

È chiaro che per non perpetuare anche nel presente articolo la distinzione originale fra testo e paratesto abbiamo preferito inserire direttamente nel *nostro testo* i titoli delle opere edite da Guareschi, piuttosto che riportarle nel *nostro paratesto*, come illustrazioni, dove le iscrizioni avrebbero conservato il loro esatto formato tipografico, ma avrebbero anche svolto un ruolo meno immediato e significativo nell'argomentazione. Nel complesso il senso del lungo titolo punta verso un insieme di attività pratiche e produttive, in cui anche termini come Merciologia, Farmacia e Medicina assumono una connotazione più professionale che disciplinare. Il distacco tematico dal *Complemento e Supplemento* curato da Selmi è netto. Nel terzo e ultimo volume di questo, pubblicato nel 1881, in posizione tipografica simile si leggeva:

#### COLLE APPLICAZIONI

ALLA AGRICOLTURA E INDUSTRIE AGRONOMICHE, ALLA FARMACIA E MATERIA MEDICA,  
 ALLA FISIOLOGIA ANIMALE E VEGETALE, ALLA PATOLOGIA, ANATOMIA E TOSSICOLOGIA,  
 ALL'IGIENE PUBBLICA E PRIVATA, ALLA MERCIOLOGIA O SCIENZA DELLE MATERIE PRIME, ALLA  
 MINERALOGIA, METALLURGIA, ECC.

Genette ha sottolineato che “[u]n titolo può essere tematico in molti modi diversi e ciascuno di essi richiede un’analisi semantica specifica, in cui la parte dell’interpretazione del testo non è irrilevante”<sup>28</sup>. Nel nostro caso il confronto fra le due descrizioni tematiche dimostra il nuovo orientamento editoriale, non più rivolto in modo assolutamente privilegiato al ceto medico. Una intera sequenza di discipline di interesse medico viene cassata: “materia medica, [...] fisiologia animale e vegetale, [...] patologia, anatomia e tossicologia, [...] igiene pubblica e privata”. Nel 1881 nel *Complemento e Supplemento* la “merciologia” veniva ancora presentata al pubblico come “scienza delle materie prime” (una definizione a dir poco curiosa), nel 1885 nel *Supplemento* la “merciologia” non ha più bisogno di presentazioni, e risale dal settimo posto nell’elenco tematico al terzo, preceduta dalla “metallurgia” che passa addirittura dal nono e ultimo al secondo. La diversa scansione degli interessi professionali della chimica è assai significativa, ed è accentuata dall’indicazione – in evidenza tipografica – di tre tecnologie, “tintoria, [...] galvanoplastica [...] fotografia”, che allora erano all’avanguardia nell’esigere conoscenze specifiche e prodotti particolari.

<sup>28</sup> Rif. 3, p. 81.

Nel 1910, senza apparente correlazione con l'andamento contorto della pubblicazione dell'*Enciclopedia* (*vide infra*, sezione 4) al Supplemento viene dato un nuovo titolo, che durerà dal volume XXVI al XXX, e cioè fino al 1914. Ad apertura di volume si legge:

SUPPLEMENTO ANNUALE  
 ALLA  
 ENCICLOPEDIA DI CHIMICA

---

ANNUARIO  
 DI  
 CHIMICA SCIENTIFICA E INDUSTRIALE  
 COLLE APPLICAZIONI

ALL'AGRICOLTURA ED INDUSTRIE AGRONOMICHE, ALLA METALLURGIA, ALLA MERCILOGIA  
 ALLA TINTORIA, ALLA GALVANOPLASTICA E ALLA FOTOGRAFIA  
 ALLA FARMACIA, ALLA MEDICINA E A TUTTE LE INDUSTRIE CHIMICHE E MANIFATTURIERE

Sul frontespizio campeggiano in effetti *due* titoli. Il primo è quello con cui la più che trentennale impresa di Guareschi verrà ad essere conosciuta: *Supplemento Annuale alla Enciclopedia di Chimica*. Sotto, e separato da un tratto, compare *con maggiore enfasi* un secondo, lungo titolo, ad orientamento del lettore. Compare una nuova qualificazione editoriale del volume che è definito *Annuario*, ma l'aspetto più significativo è che la qualificazione "scientifica e industriale" non viene più attribuita all'*Enciclopedia*, che diventa *di chimica* semplicemente, ma è trasferita all'argomento dell'*Annuario*. È da notare che un'analogia trasformazione non si ha nel frontespizio dell'*Enciclopedia*, che continuerà ad essere nel titolo *Nuova Enciclopedia di Chimica Scientifica, Tecnologica e Industriale*.

Nel 1912 Direttore e Editore vollero far percepire al lettore un orgoglioso senso di continuità editoriale. Al fondo del frontespizio, sotto la ragione sociale della casa editrice venne scritto "(già Ditta Pomba)". Sia pure con corpo molto minore e tra parentesi, il nome della famiglia Pomba è ora ricordato, ad un secolo dalla fondazione dell'impresa che fu all'origine dell'UTET.

Infine dal volume XXXI (1915) all'ultimo volume curato da Guareschi, il XXXIV (1918), la seconda parte del titolo del *Supplemento* riclassifica la pubblicazione come *Archivio*:

ARCHIVIO  
DI  
CHIMICA SCIENTIFICA E INDUSTRIALE  
CON LE APPLICAZIONI  
all'Agricoltura ed industrie agronomiche, alla Metallurgia  
alla Merciologia, alla Tintoria, alla Galvanoplastica, alla Fotografia  
alla Farmacia, alla Medicina  
ed a tutte le industrie chimiche e manifatturiere

Anche se la prima impressione del termine *Archivio* è di un sovratono accademico, la realtà editoriale è probabilmente un'altra. *Annuario* implicava una periodicità che durante il periodo bellico la Casa editrice non si sentiva più in grado di garantire, nonostante l'esplicito impegno a proseguire l'impresa del *Supplemento*. Va comunque ricordato che, a dispetto dell'enfasi tipografica il secondo titolo, svolgerà sempre il ruolo di semplice sottotitolo, esplicativo del contenuto dell'opera e dei destinatari. La presenza di termini importanti, quali *Annuario* e *Archivio*, sarà semplicemente ignorata.

Nel 1885 viene dato alle stampe il primo volume del *Supplemento* diretto da Guareschi, senza nessuna introduzione che ne chiarisca l'effettiva necessità editoriale, cioè aggiornare sistematicamente il sapere in campo chimico, obiettivo che sarà esplicitato nel 1906 nella prefazione al primo volume della *Nuova Enciclopedia*. Con questo intento vengono pubblicati, sotto la direzione del Nostro, 34 volumi di poco meno di 500 pagine ciascuno, per un totale di 2522 voci. I volumi contengono un numero estremamente variabile di voci, dalle 322 del primo alle 14 del 1896B<sup>29</sup>. Naturalmente l'ampiezza dei singoli articoli è inversamente proporzionale al numero delle voci. Si passa quindi, pur con qualche oscillazione, da un numero molto ampio di voci di dimensioni ridotte ad un numero molto più ridotto di voci ampie (v. Fig. 1).

La stabilizzazione su un numero basso di voci si ha intorno all'inizio del Novecento, cioè al momento in cui inizia la pubblicazione dell'*Enciclopedia*, che ha la stessa struttura interna, ossia argomenti organizzati in poche voci piuttosto vaste. Come spiega nella prefazione al primo volume dell'*Enciclopedia* (v. paragrafo 4.3) Guareschi ha deciso di orien-

<sup>29</sup> Abbiamo usato le notazioni 1896A e B perché l'uscita del numero del '95 dev'essere stata leggermente ritardata, infatti quest'annata manca e ci sono due numeri del '96.

tarsi verso questa strategia editoriale che permette una consultazione più produttiva, il lettore che cerchi un argomento molto specifico lo trova inserito in un contesto ben più ampio e ne ricava una visione decisamente più organica e completa. Sostanzialmente le voci, almeno le più importanti, costituiscono dei piccoli trattati ed ecco che la stesura degli articoli va ben al di là della semplice attività compilativa, come reclama Guareschi nella prefazione al primo volume dell'opera, di cui si è ampiamente parlato al paragrafo 1.1. Sono frequenti anche i riferimenti ad altre voci che trattano argomenti correlati o versioni precedenti dell'argomento ripreso ed ampliato, il che fornisce una ulteriore serie di utili spunti. Questi riferimenti sono sia a voci dello stesso supplemento, dell'annata stessa o delle precedenti, sia all'*Enciclopedia*, inizialmente all'edizione curata da Selmi e al relativo *Complemento e Supplemento*, più avanti anche all'edizione curata da Guareschi.

Naturalmente ci sono anche abbondanti riferimenti esterni a riviste o trattati o altre enciclopedie; in buona parte sono rinvii a pubblicazioni straniere, tedesche, inglesi e francesi. Non abbiamo ancora condotto un'analisi dettagliata delle fonti utilizzate dai diversi compilatori, ma, ad un primo esame, parrebbe non esserci un disavanzo molto marcato fra pubblicistica tedesca da una parte e inglese e francese dall'altra. Nel periodo che stiamo considerando la forte supremazia culturale della chimica tedesca era appoggiata da un numero straordinario di periodici rilevanti per la disciplina nel suo complesso, ben 84, da confrontare con i dieci francesi, gli otto inglesi e i sette italiani<sup>30</sup>. Il fatto che questa supremazia non si rispecchi fedelmente negli articoli del *Supplemento* non giunge del tutto inaspettato, in quanto avevamo già qualche indizio che la Germania non fosse così *über Alles* nell'ambito applicativo e dell'industria<sup>31</sup>. Per quel che riguarda le fonti italiane abbiamo trovato solo pochi riferimenti, alla *Gazzetta Chimica*, ad Atti di società e accademie (Accademia dei Lincei, in particolare) e a riviste estremamente specializzate (quasi esclusivamente di agraria e medicina). La scarsità dei riferimenti alla letteratura scientifica italiana conferma sia la drammatica necessità della compilazione di opere divulgative in lin-

<sup>30</sup> Rif. 1, p. 117; sono i giornali recensiti in tutti i loro articoli dal *Chemisches Central-Blatt*.

<sup>31</sup> L. CERRUTI, *La comunità dei chimici nel contesto scientifico internazionale: 1890-1940*, in A. CASELLA, A. FERRARESI, G. GIULIANI, E. SIGNORI (a cura di), *Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia, 1890-1940*, Pavia, Gogliardica Pavese, 2000, pp. 196-255, alla p. 212.

gua italiana sia l'originalità del lavoro di Selmi prima e di Guareschi poi. Simmetricamente, potremmo dire che lo scarso uso dei giornali italiani corrisponde ad un loro carattere accentuatamente accademico e specialistico, poco significativo in ambito divulgativo.

Un cenno a parte meritano le illustrazioni, abbondanti ed estremamente curate, ad accreditare quanto affermato nella prefazione al volume XXXI del 1915, scritta per celebrare il trentennale dell'Opera.

Nulla sarà trascurato per la bellezza ed esattezza delle figure e delle tavole, anche colorate, che adoreranno la nostra opera. La Casa Editrice non risparmierà né attività né spese affinché anche dal lato tipografico la pubblicazione nulla lasci a desiderare.<sup>32</sup>

Che queste parole siano scritte nel '15 (o al limite nel '14) merita qualche riflessione, riprenderemo l'argomento nel paragrafo 3.3.

Tab. 1  
Principali collaboratori al *Supplemento*

Autore	Numero voci*
Funaro, A.	197,5
Sestini, F.	83
Vitali, D.	55
Grassini, R.	30
Guareschi, I.	27
Margary, L.	27
Dacomo, G.	23
Pagliani, S.	20
Bertarelli, E.	19
Albertoni, P.	15
Musso, G.	14,5
Sostegni, L.	14,5
Sartori, G.	14
Crivelli, E.	11
Pitoni, R.	11

\* Sono valutate 0,5 le voci scritte in collaborazione

<sup>32</sup> Rif. 11, cit. alla p. 8. Una analisi diacronica dell'iconografia di un'opera di così lunga durata sarebbe assai redditizia, in particolare per chiarire quale immagine di sé (delle proprie pratiche) dessero allora i chimici.

Per individuare i criteri con cui Guareschi scelse i collaboratori del *Supplemento* possiamo considerare in qualche dettaglio sia la lista di Tab. 1, sia quella completa di tutti i collaboratori, in modo da poter lavorare sull'intero spettro di studiosi coinvolti. Il primo Autore della lista di Tab. 1 è Angiolo Funaro, Direttore del Laboratorio municipale di Livorno. Ritroveremo più volte Funaro, perché fu anche un Autore importante dell'*Enciclopedia*, nel *Supplemento* i suoi contributi durano dall'inizio della pubblicazione fino allo scoppio della prima guerra mondiale; essi sono concentrati in poche aree: chimica tecnologica (96), chimica agraria (47), industriale (45), chimica analitica (18,5). L'ampiezza e la durata della collaborazione lasciano trasparire una consuetudine amicale, probabilmente maturata durante il soggiorno di Guareschi a Livorno, quando insegnava al locale Istituto tecnico. Seguendo un ordine decrescente troviamo Fausto Sestini (1839-1904), professore di Chimica agraria a Pisa e direttore del locale Gabinetto di chimica agraria. Seguì tutta la prima parte dell'avventura editoriale dal 1885 al 1903; malgrado il suo ruolo professionale i contributi di chimica agraria furono appena 9 e 4 quelli di botanica, da confrontare con i 23 di chimica generale, i 20 di analitica e i 16 di industriale.

Un'attenzione particolare richiede la collaborazione di Discoride Vitali (1832-1917), sia per la biografia di questo chimico farmacutico, sia per il tenore della collaborazione stessa. Vitali fu uno dei tanti chimici italiani che visse appassionatamente le vicende risorgimentali. Nato a Cortemaggiore, e quindi suddito del Ducato di Parma e Piacenza, partecipò alla guerra di Crimea come volontario nell'esercito sabauda. Essendosi arruolato in un esercito straniero fu condannato all'esilio. Amnistiato tornò a Piacenza, ma nel 1859 è nelle file garibaldine. Nel 1861 si laurea in chimica e farmacia, e nel 1863 accetta il posto di assistente di chimica generale e organica nell'Istituto diretto da Pietro Piazza. Piazza aveva ottenuto la sua prima cattedra a Parma semplicemente perché era allievo di Piria. Trasferitosi per meriti politici a Bologna dopo l'annessione al Piemonte, nel suo Laboratorio si faceva poco o nulla. Vitali resse per quattro anni, ma nel 1867 preferì il posto di farmacista capo all'ospedale di Piacenza. Dopo la morte di Francesco Selmi nel 1881 fu chiamato a ricoprire la cattedra di chimica farmaceutica a Bologna. Nel 1908 si ritirò a vita privata, è perciò significativo il fatto che la sua collaborazione al *Supplemento*, iniziata nel 1898, continuò fino al 1914, e che quella all'*Enciclopedia* durò dal 1901 fino al

1922. Collaborò alla preparazione della prima Farmacopea Italiana e al grande Commento curato da Guareschi. Uomo di grande cultura, si tenne 'alla larga' dalla scuola di Piria e Cannizzaro, avendone vissuto l'aspetto peggiore durante il suo assistentato sotto Piazza. La sua assonanza biografica e professionale con Guareschi è evidente. Per quanto riguarda direttamente i contributi al *Supplemento*, Vitali funzionò da jolly, nel senso che i suoi 55 articoli sono distribuiti su ben 14 aree disciplinari, con 23 voci di chimica farmaceutica e 4 di tossicologica.

Di grande rilievo è la collaborazione di Pietro Albertoni (1849-1933), docente di fisiologia all'Università di Bologna e uomo politico. In gioventù fu fra le file dei garibaldini, con cui combatté a Bezzecca nel 1866. Laureatosi a Padova nel 1873, ebbe come maestro F. Lussana. Si dedicò allo studio della fisiologia e della medicina legale, nel 1876, trasferitosi a Siena, divenne professore incaricato di fisiologia, nel 1878 fu nominato professore di materia medica a Genova, nel 1888 passò ad insegnare la stessa disciplina a Bologna dove, in seguito, divenne docente di fisiologia. Fu notevole anche il suo impegno politico: divenne deputato radicale e, nel 1912, fu nominato senatore. Per questo impegno, abbastanza inusuale fra gli scienziati italiani, ricevette il plauso di Cesare Lombroso<sup>33</sup>. Fu autore di studi importanti su svariati argomenti, fra cui l'epilessia, la trasfusione del sangue, l'acetonemia e il diabete, il comportamento dell'alcool e degli zuccheri nel sangue. Si occupò con successo della neo-nata scienza dell'alimentazione, evidenziando la necessità di una dieta corretta e completa per la conservazione di un buono stato di salute e la correlazione fra alcune patologie, ad esempio la pellagra, e la carenza di determinate sostanze nella dieta. È ricordato tra i più insigni fisiologi del suo tempo<sup>34</sup>. Ad Albertoni abbiamo accennato nell'introduzione, in quanto fu co-fondatore con Guareschi nel 1883 della *Rivista di chimica medica e farmaceutica, tossicologica, farmacologia e terapia*, giornale edito dalla UTET per i primi due anni della sua vita un po' movimentata. Albertoni invia articoli al *Supplemento* dal 1885 al 1896; simmetricamente Guareschi interrompe la collaborazione agli *Annali di chimica e farmacologia*, la testata erede della *Rivista di chimica medica*. Ma i rapporti personali fra Guareschi e Albertoni furo-

<sup>33</sup> L. BULFERETTI, *Cesare Lombroso*, Torino, UTET, 1975, pp. 406-407.

<sup>34</sup> Da (a) T.M. CAFFARATTO, "Albertoni, Pietro", in *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino, UTET, 1995, *ad vocem* e da (b) G. COSMACINI, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 138.

no tutt'altro che interrotti, infatti Albertoni apparve dal 1901 in poi fra i collaboratori più importanti dell'*Enciclopedia*, anche se non pubblicò una sola riga su questa opera.

Gli 11 articoli pubblicati sul *Supplemento* dal fisiologo bolognese sono 'sparsi' in 9 'aree disciplinari' di diverso nome. Questo tipo di collaborazione 'dispersiva', invita a fare ancora una volta qualche considerazione sul paratesto dell'opera curata da Guareschi. La nostra schedatura è stata inizialmente rispettosa della titolazione letterale delle rubriche in cui era suddiviso ogni volume del *Supplemento*, e le abbiamo successivamente raggruppate in senso disciplinare solo ai fini di una analisi statistica (sezione 3.2). Certamente questi intertitoli hanno una specifica funzione di guida per la consultazione, tuttavia essi ne hanno anche un'altra, di carattere prettamente editoriale: "contrariamente al titolo generale, che si rivolge all'insieme del pubblico e può circolare molto al di là della cerchia dei lettori, gli intertitoli sono unicamente accessibili a questi lettori, o comunque al pubblico già ristretto di quelli che si limitano a sfogliare i libri o a leggere l'indice delle materie"<sup>35</sup>. Nel caso del *Supplemento* la grande varietà degli intertitoli assegnati alle rubriche palesa una sorta di intento giornalistico, in grado di cogliere l'attualità del tema proposto. Ma la varietà può semplicemente velare una situazione/intenzione conoscitiva particolare. Le rubriche in cui furono proposti al lettore i contributi di Albertoni avevano denominazioni che riportiamo di seguito in quanto delimitano un'area conoscitiva interessante: chimica medica, chimica tossicologica, farmacia e farmacologia, chimica fisiologica, terapeutica e chimica medica, chimica e igiene, farmacologia e chimica fisiologica, farmacologia, farmacologia e terapeutica. La chimica compare come *trait d'union* di una serie intera di discipline mediche e farmaceutiche: fisiologia, terapia, igiene, tossicologia, farmacologia. Questo fatto è segno sicuro della rilevanza epistemologica della chimica, ed è perciò anche un indice preciso che il pubblico cui si rivolgeva il *Supplemento* andava molto oltre la ridotta comunità dei chimici, per indirizzarsi direttamente a quella ben più numerosa, e potente, dei medici.

Di altri studiosi di Tab. 1 daremo notizia in relazione all'*Enciclopedia*, ma è necessario considerare anche Autori del *Supplemento*, meno rappresentativi come numero di collaborazioni, ma dal punto di vista

<sup>35</sup> Rif. 3, p. 291.

dello storico non meno significativi per individuare la rete di rapporti stretta da Guareschi. Nel 1885 tre articoli di chimica generale furono affidati a Luigi Balbiano (1852-1917), torinese allievo di Schiff, allora ordinario della medesima disciplina a Messina. Fu una collaborazione estemporanea, non più ripetuta malgrado il suo trasferimento a Torino nel 1908, come ordinario di chimica organica al Politecnico<sup>36</sup>. Di forte interesse è la partecipazione di Michele Giua (1889-1966), che nel 1916 e nel 1917 pubblicò quattro articoli in quattro aree distinte: chimica organica, chimica teorica, chimica teorica e filosofia chimica, chimica organica applicata. Dal marzo 1915 Giua era diventato assistente nel Laboratorio Chimico della Sanità Pubblica di Roma, e dopo un breve periodo di servizio militare (aprile-agosto 1916) aveva preso servizio come assistente nell'Istituto chimico dell'Università, diretto da E. Paternò; nell'ottobre 1917 venne incaricato dell'insegnamento di Chimica generale con la direzione dell'Istituto annesso all'Università di Sassari. In quegli anni Giua era un giovane chimico organico con una posizione di avanguardia nel campo dell'interpretazione della reattività organica. Aveva dato prova di interessi storico-critici curando la traduzione italiana della *Geschichte der Chemie* di E. von Meyer. Questa ampiezza di orizzonti scientifici e culturali non era sfuggita a Guareschi, che nel cercare la collaborazione di Giua diede prova di grande sensibilità e lungimiranza (*vide supra*, paragrafo 1.2). Non prive di significato sono le due voci affidate a Clara Giua-Lollini, proprio negli ultimi due volumi curati da Guareschi, nel 1917 e 1918.

Autori importanti per posizione accademica e per la partecipazione alla redazione dell'*Enciclopedia* diedero contributi minori al *Supplemento*. È il caso di Bernardo Dessau, con due articoli di chimica fisiologica nel 1899 e nel 1902; altri casi saranno ripresi al paragrafo 4.3. Una certa curiosità, infine, suscita l'affidamento di due articoli di chimica cinetica ad Aldo Mieli nel 1907 e 1908. In seguito Aldo Mieli diventerà un noto storico della chimica, ma i suoi primi lavori in campo storiografico furono ritenuti "meschini" dal nostro Autore<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> A. COPPADORO, *I chimici italiani e le loro associazioni*, Milano, Editrice di Chimica, 1961, p. 232.

<sup>37</sup> L. CERRUTI, "La Biblioteca di Farmacia e un suo lettore d'eccezione: I. Guareschi", relazione tenuta in occasione della "Giornata celebrativa per i 150 anni della nascita di I. Guareschi", Torino, 28 novembre 1997.

### 3.2. *L'evoluzione nel tempo dei campi disciplinari*

Innanzitutto occorre fare qualche precisazione per spiegare come le diverse voci siano state classificate in aree disciplinari. Una classificazione è già presente nell'opera, oltre all'indice alfabetico in ogni volume compare un indice *metodico*, che presenta appunto le voci classificate per discipline. Abbiamo però ritenuto opportuno raggruppare alcune voci classificate sotto denominazioni tematiche diverse ma molto vicine concettualmente, e quindi frammentate in maniera eccessiva ai fini della nostra analisi. Inoltre molte voci sono originariamente riferite ad aree tematiche multiple, nel qual caso sono state da noi assegnate ad entrambe le discipline. Ad esempio sia le voci riferite, nella classificazione di Guareschi, a "chimica farmaceutica" sia quelle riferite a "chimica farmacologica" o a "farmacologia" sono state conteggiate sotto la voce "chimica farmaceutica". Voci riferite ad un'area tematica quale "chimica generale e farmaceutica" sono state conteggiate sia nell'area "chimica generale" sia in quella "chimica farmaceutica". Sulla base della nostra classificazione abbiamo quindi esaminato il numero totale di voci presenti in ogni area tematica, facendo la somma fra le diverse annate (Fig. 2).

Abbiamo poi osservato come si evolvesse nel tempo il numero di voci delle singole aree tematiche per dedurne quali fossero, anno per anno, gli interessi prioritari o le discipline ritenute più importanti (Figg. 3-6).

Come si vede dalla Figura 1 l'andamento generale è quello di una decisa diminuzione nel numero di voci con il passare degli anni, questo andamento si ritrova nella maggior parte delle categorie analizzate singolarmente, soprattutto nelle principali (Figg. 3 e 4). Alcune aree tematiche appaiono invece essere in controtendenza, è il caso dell'area fisica (Fig. 5) e della chimica bromatologica (Fig. 6), per le quali si ha un aumento. Bisogna però osservare che la chimica bromatologica viene introdotta solo verso la fine dell'Ottocento e ha un deciso sviluppo con l'avvicinarsi e poi il proseguire della guerra. Per quanto riguarda la fisica la sua maggiore presenza corrisponde al crescente intervento dei fisici nel dominio atomico-molecolare (un evento critico fu la scoperta dell'elettrone nel 1897; v. paragrafo 4.2). Si potrebbe obiettare che entrambe le discipline che mostrano un andamento in controtendenza comprendono sempre un numero molto basso di voci per anno, di un ordine di grandezza inferiore a discipline quali chimi-

ca farmaceutica o generale e che le loro oscillazioni sono dunque meno significative. Le osservazioni che abbiamo fatto sono però confortate dall'analisi degli andamenti *percentuali* delle quattro discipline di cui abbiamo parlato finora, un'analisi che, risultando particolarmente interessante in riferimento agli anni della guerra, sarà riportata nel prossimo paragrafo.

### 3.3. *La rottura della Grande Guerra*

Durante la guerra il numero delle voci annualmente pubblicate non decresce, mantenendosi esattamente nella media degli ultimi vent'anni (Fig. 1). Questo è sicuramente dovuto ad uno sforzo prodigioso della Casa Editrice, della redazione in generale e di Guareschi in particolare. È vero che il numero complessivo di pagine cala leggermente, da un totale solitamente compreso nell'intervallo 460-480 si passa alle 415 del 1917 e alle 390 del '18, ma questo calo si ha solo durante gli ultimi anni di guerra ed è comunque di lieve entità. È già stupefacente che in un momento tanto drammatico la pubblicazione non venga sospesa, per mancanza di mezzi, materiale e personale.

Dato il clima di mobilitazione generale in funzione delle necessità belliche i collaboratori collocati nelle istituzioni pubbliche ebbero difficoltà ad assumere impegni extra-professionali. Fu questo il caso proprio di Angiolo Funaro, il collaboratore più assiduo del *Supplemento*. Funaro era Direttore del Laboratorio comunale di Livorno, e interruppe la collaborazione per tutto il periodo della guerra. Per far fronte a questa difficoltà Guareschi stesso scrive di proprio pugno un gran numero di voci. Fino al 1914 (e a partire dal 1901) le voci curate dal nostro autore erano state in media una all'anno e, a parte due eccezioni, esclusivamente riguardanti tematiche storiografiche. Nel '15 e nel '16 ne firma tre, nel '17 ben sei e nel '18 nuovamente una. Di queste solo tre trattano temi storici, le altre sono dedicate ad argomenti di interesse sicuramente più contingente, riguardano soprattutto la chimica bromatologica e l'area tecnologico-industriale. Anche le altre collaborazioni sono orientate in questa direzione. Ad esempio nel volume del '16 compaiono le voci "Acciai" (non firmata), "Esplosivi" (R. Grassini), "Olii e grassi" (V. Fortini), "Estratti di carne e loro preparati" (Id.), "Latte (punto di congelamento per scoprire l'aggiunta d'acqua)" (E. Ageno-Valla), "Petroli..." (I. Guareschi); nel '17 "Frumento (Nuovi metodi di coltura e aumento della produzione)" (I. Guareschi), "Pane" (Id.), "Soja" (non

firmato), "Benzina (trasformazione degli oli minerali in)" (E. Crivelli), "Tritolo" (M. Giua), ecc. Evidentemente Guareschi si è impegnato nella pubblicazione di voci particolarmente utili in riferimento alle necessità più immediate del Paese impegnato in guerra. Per quantificare i cambiamenti che questo evento cruciale ha portato, come in qualsiasi ambito, anche alle annate del *Supplemento* di Guareschi ci riferiremo ora alla valutazione percentuale delle voci cui si è accennato nel paragrafo precedente. Esaminando la Fig. 7 si osserva che l'entità delle pubblicazioni sulla chimica organica si mantiene più o meno costante, con piccole oscillazioni fra il 7 ed il 15%; la chimica farmaceutica, dopo un massimo del 25% raggiunto intorno al cambio di secolo, diminuisce nettamente fino a precipitare a 0 nel periodo 1917-1918. Non stupisce che durante la guerra le discipline farmaceutiche spariscano dagli argomenti del *Supplemento*, essendo al momento il personale medico di tutta l'Europa occupato principalmente in questioni molto impellenti e considerando che la gran parte dei ricercatori non rimase chiusa in laboratorio a studiare patologie da tempo di pace, non dovevano esserci molti autori né possibili fruitori di studi di farmacia. La fisica, quasi assente nelle prime annate comincia ad aumentare decisamente dopo il 1900 per subire un leggero calo durante gli ultimi anni di guerra. Fino all'inizio della guerra la chimica bromatologica segue quasi perfettamente l'andamento della fisica, ma, com'è logico, al contrario di questa nel periodo 1917-1918 vive una fulminea moltiplicazione raggiungendo la notevole percentuale di una voce ogni cinque, il doppio rispetto alla chimica organica e seconda solo alla categoria della chimica industriale, al momento altrettanto importante.

#### 4. *La Nuova Enciclopedia di Chimica*

##### 4.1. *La struttura dell'Enciclopedia e il quadro dei collaboratori*

Nella sezione 1.1 abbiamo visto in quale considerazione Guareschi tenesse le opere a carattere enciclopedico. Dopo essersi impegnato per anni nella cura dell'annuario accetta di collaborare, sempre per la UTET, ad un nuovo ambizioso progetto che nella situazione culturale italiana gli sembrava irrinunciabile:

Purtroppo manchiamo di trattati completi o anche elementari di chimica originali italiani, e la nostra Enciclopedia deve, sino ad un certo punto, avere anche uno

scopo didattico. I Trattati di chimica che si usano nelle nostre scuole universitarie sono traduzioni di libri stranieri; e se ciò sia bene, lascio giudicare agli altri<sup>38</sup>.

La *Nuova Enciclopedia di Chimica* apparve sul mercato editoriale nel 1901 con un volume che riportava 30 voci firmate, da "Acetico acido", curata da Fausto Sestini, a "Animali sostanze", curata da Dioscoride Vitali. Nel frontespizio leggiamo un lungo titolo, che come nel caso del *Supplemento* è una dichiarazione programmatica:

NUOVA  
ENCICLOPEDIA DI CHIMICA  
SCIENTIFICA, TECNOLOGICA E INDUSTRIALE

**colle applicazioni**

A TUTTE LE INDUSTRIE CHIMICHE E MANIFATTURIERE  
ALLA MEDICINA, FARMACIA, FISICA, IGIENE, MINERALOGIA E GEOLOGIA,  
AGRICOLTURA  
ALLA BROMATOLOGIA, BIOLOGIA, ECC.

Le tre partizioni della chimica come disciplina, in scientifica, tecnologica e industriale introducono una nuova prospettiva rispetto al *Supplemento*, erede diretto dell'*Enciclopedia* di Selmi, dove la chimica era solo scientifica o industriale. Viene perciò introdotto esplicitamente un nuovo orizzonte di ricerca, successivo a quello di laboratorio, con finalità già applicative ma di carattere generale. Ancora rispetto al titolo del *Supplemento*, certamente non a caso, una intera parte del sottotitolo che illustra le applicazioni è spostata dalla conclusione all'inizio del sottotitolo stesso: "a tutte le industrie chimiche e manifatturiere". Diventa così possibile, per il Direttore e per l'Editore, sottrarsi all'elenco di pratiche presenti nel sottotitolo del *Supplemento* (Agricoltura ed industrie agronomiche, Metallurgia, Mercologia, Tintoria, Galvanoplastica, Fotografia) per allineare una nuova serie di discipline scientifiche. Per quanto riguarda questa serie si deve notare che essa appare priva di precise gerarchie disciplinari, mutuate dall'uso accademico; infatti la sequenza "medicina, farmacia, fisica" capovolge la successione inversa, più usuale, e che si ritrova nel sottotitolo del *Supplemento*: "alla Farmacia, alla Medicina".

Sotto la dilatata sequenza del titolo la direzione di Guareschi è annunciata con buon rilievo, ed è seguita dalla dicitura "con la colla-

<sup>38</sup> Rif. 4, p. XXVI.

*borazione di distinti Chimici italiani*”, più appetibile al gusto contemporaneo della scritta che comunque si leggeva ancora sui coevi volumi del Supplemento: “COADIUVATO DA UNA ELETTA DI CHIMICI”. Siamo così giunti alla questione degli Autori, cruciale per delineare mediante l’analisi delle collaborazioni l’ampiezza e la solidità delle competenze messe in gioco, e quindi per valutare nel suo complesso gli aspetti di qualità dell’*Enciclopedia*.

Il frontespizio dei volumi dell’*Enciclopedia* è poi arricchito da un marchio della UTET, fitto di immagini e di metafore (Fig. 8). I molti simboli occupano quasi completamente il marchio, a partire dal sole splendente dietro i libri, passando attraverso i volumi aperti, così frequenti nei marchi degli editori, per giungere all’aspetto grafico più pregnante: la U ben rilevata, quasi corazzata, posta come protagonista al centro del disegno, a sottolineare la forza dell’Unione.

Una distinzione va fatta in rapporto alla struttura generale dell’*Enciclopedia*, che presenta volumi monografici accanto a volumi con il consueto ordinamento per voci alfabetiche. Alla stesura dei due volumi monografici editi sotto la direzione di Guareschi parteciparono oltre allo stesso Direttore 16 Autori, in gran parte docenti universitari, ma anche appartenenti ad altre aree professionali. Questi ultimi furono: Angiolo Funaro, che abbiamo già incontrato come collaboratore assiduo del *Supplemento*, e che dirigeva il Laboratorio chimico municipale di Livorno; Arrigo Mazzucchelli, assistente nei Laboratori scientifici della Sanità; Riccardo Grassini, un chimico professionista di Firenze; R. Moreschini, Direttore del Laboratorio Chimico Compartimentale delle Gabelle di Napoli, cui fu affidata nella parte enciclopedica (fu collaboratore anche del *Supplemento*) la sola voce “Caucchiù” (vol. VI, 1913); Antonio Piccinini, che nel 1906, al momento della compilazione della voce “Bario (tecnologia)” per l’*Enciclopedia* era Direttore tecnico della Società Industriale Elettrochimica di Pont St-Martin, e che collaborò ancora al *Supplemento* dopo essere diventato Direttore tecnico della Società Alti forni di Piombino. Questi cinque Autori costituiscono quasi un terzo dei collaboratori di Guareschi per la parte monografica, ed è facile scoprire dietro i nomi, ossia nelle loro professioni, una sapiente scelta editoriale. Grassini è uno dei rari professionisti operanti nel nostro Paese, mentre Piccinini è uno studioso che lavora in ambiente industriale: in un certo senso ‘coprono’ aree esterne alla ricerca pubblica. A loro volta gli altri tre componenti del quintetto *extra moenia*

rappresentano perfettamente l'intero arco dei presidi scientifici dello Stato, nati per la forte iniziativa politica di Cannizzaro e di Paternò: i Laboratori chimici provinciali la cui origine risale alla riforma sanitaria di Crispi del 1888; i Laboratori centrali della Sanità, che allora dipendevano dal Ministero degli Interni e che pure erano sorti con la riforma di Crispi (e Cannizzaro); i Laboratori delle Gabelle, che nel 1886 ebbero come primo Direttore Cannizzaro e come vicedirettore Nasini.

Prima di considerare nel suo complesso l'insieme dei 45 collaboratori all'*Enciclopedia* dobbiamo esaminare come Guareschi e la UTET riuscirono a presentare al pubblico – non senza difficoltà – i contenuti della grande opera. In Tab. 2 sono raccolti i dati principali dei volumi presi in esame.

Tab. 2  
I volumi dell'*Enciclopedia* editi da Guareschi

Anno di pubblicazione	Numero d'ordine del volume	Contenuto
1901	III	A - ANIM
1902	VII	G - K
1906	I	Chimica Generale e Chimica Fisica
1906	IV	ANIS - B
1909	V	C - CAR
1909	VIII	L - METAL
1913	II	Analisi chimica
1913	VI, parte prima	CAS - COL
1913	IX	METAM - OSM
1922	VI, parte II	COM - FENI
1922	X	OSS - Q

La prima osservazione su questi dati è che gli anni difficili della Grande Guerra interruppero la pubblicazione dell'opera, e quindi dilatarono a dismisura i tempi di pubblicazione dell'*Enciclopedia*, che prima del conflitto aveva visto comunque pubblicati nove volumi in 13 anni. Sia in Tab. 2, sia nella nostra analisi abbiamo incluso anche le parti pubblicate nel 1922, e perciò postume, in quanto siamo convinti che almeno nel caso del volume X la struttura delle voci e l'asse-

gnazione delle collaborazioni siano ancora quelle progettate da Guareschi. Il caso della parte II del volume VI è un po' particolare perché il tomo fu compilato quasi completamente da Grassini, il professionista fiorentino che abbiamo citato poco sopra; in ogni modo la firma di Guareschi compare ancora sotto due voci nella parte II del volume VI e sotto nove voci nel volume X<sup>39</sup>.

La successione temporale dei volumi illustrata in Tab. 2 è a dir poco singolare, e se ne potrebbe dar ragione (forse) solo attraverso una consultazione degli archivi della UTET, consultazione che per ora è fuori dell'ambito della nostra ricerca. Un'impressione più 'ordinata' si ha dalla successiva Tab. 3, compilata attraverso gli elenchi dei "Principali collaboratori" pubblicati alla pagina V di ogni volume. Per nessun Autore vi è discontinuità nella presenza nell'elenco. Vi possono essere presenze in un unico anno di edizione, come nel caso di Alfredo Stromboli e Bonomi da Monte; un certo numero di studiosi compaiono per la prima volta nei volumi del 1922, per poi proseguire la collaborazione negli anni successivi. Nel complesso la Tab. 3 lascia pensare che i "principali collaboratori" fossero spesso studiosi di un certo rilievo professionale che al momento della pubblicazione di un particolare volume erano chiamati a testimoniare la serietà dell'iniziativa editoriale, piuttosto che a fornire una effettiva, cospicua partecipazione come Autori. Leone Pesci, docente di Chimica farmaceutica e tossicologica a Parma, ha il massimo delle presenze possibili, mantenute anche *post mortem*; tuttavia la sua effettiva collaborazione si concretò in due sole voci, "Mercurio" e "Mercurioammonio (combinazioni del)", pubblicate entrambe nel 1909. Questo è il caso anche di Umberto Antony, uno dei pochi chimici inorganici italiani, che compilò la voce "Calce e cementi" nel volume V (1909) e scrisse il capitolo "Analisi chimica qualitativa e quantitativa" per il volume monografico del 1913; il suo nome comparve già nei volumi I e IV, editi nel 1906, e rimase fino al termine del periodo considerato, anche se la voce citata rimase l'unica con la sua firma.

<sup>39</sup> Sul frontespizio dei due volumi pubblicati nel 1922 si legge: "Enciclopedia [...] fondata e diretta da Icilio Guareschi e ultimata sotto la direzione del Dott. Felice Garelli".

Tab. 3  
I "principali collaboratori" alla *Enciclopedia*

Autore	Presenze fra i Collaboratori nei volumi editi nell'anno						Presenze totali
	1901	1902	1906	1909	1913	1922	
	III	VII	I, IV	V, VIII	II, VI-1, IX	VI-2, X	
Ageno, F.					3	2	5
Aichino, G.	1	1	2	2	3	2	11
Albertoni, P.	1	1	2	2	3	2	11
Antony, U.			2	2	2	2	8
Barbieri, G.					3	2	5
Bartolotti, P.	1	1	2	1			5
Bonomi da Monte, P.					3		3
Carrara, G.			1	2	3	2	8
Chilesotti, A.			1	2	3		6
Colomba, L.			1	1	3		7
Comanducci, E.					1	2	3
Crivelli, E.						2	2
Dessau, B.			2	2	3	2	9
Funaro, A.	1	1	2	2	3	2	11
Garelli, F.	1	1	2	2	3		9
Gibertini, D.	1	1	2	2	3	2	11
Giua, M.						2	2
Grassini, R.					3	2	5
Issoglio, G.						2	2
Kunz-Krause, H.	1	1					2
Marchetti, G.			2	2	2		6
Margary, L.	1	1	2	2	3		9
Mascarelli, L.					2	2	4
Mazzucchelli, A.			1	2			3
Miolati, A.			1	2	3	2	8
Moreschini, R.					3	2	5
Musso, G.	1	1	1				3
Namias, R.			1	1	3	2	7
Nasini, R.	1	1	2	2	2	2	10
Pagliani, S.	1	1	2	2	3	2	11
Pellini, G.						2	2
Pesci, L.	1	1	2	2	3	2*	11*
Piccini, A.	1	1	2	2	3*	2	11*
Piccinini, A.			1	2	3	2	8
Piccinini, G.			2	2	3*	2	9*
Quercigh, E.					3	1	4
Sabbatani, L.	1	1	2				4
Salvadori, R.					1	2	3
Schiff, U.	1	1	2	2	3	2*	11*
Sestini, F.	1	1	2	2	3*	2	11*
Sestini, Q.			1	2	3	2	8
Spica, P.	1	1	2	2	3	2	11
Stromboli, A.				2			2
Tortelli, M.			1	2	3	2	8
Vitali, D.	1	1	2	2	3	2*	11*

\* A partire dall'anno in cui compare l'asterisco l'Autore viene mantenuto nell'elenco dei collaboratori *post mortem*.

In un certo senso, in Tab. 3, i casi più rilevanti riguardano un gioco singolare fra presenze (come Autori) e assenze (come testi). I casi di interesse sono tre. Due riguardano Pietro Albertoni, amico di Guareschi e scienziato illustre, e Ugo Schiff, maestro dello stesso Guareschi e chimico di fama internazionale: i loro nomi compaiono fra i collaboratori dell'*Enciclopedia* in tutti i volumi curati dal nostro chimico, senza che abbiano *mai* redatto un solo articolo. Il terzo caso concerne Luigi Margary, un ricercatore il cui nome si può dire ignorato dalla storiografia<sup>40</sup>. Margary era professore di Chimica tecnologica e Direttore della Scuola di Tintura di Arpino; collaborò al *Supplemento* per quasi tutto il periodo, ossia dal 1885 al 1916, come redattore di 27 articoli, tutti pertinenti ai suoi interessi tecnologici e tintori. Per quanto riguarda invece i "principali collaboratori" dell'*Enciclopedia* il suo contributo fu del tutto analogo a quello dei due celebri scienziati che abbiamo appena nominati. Alla pari di Albertoni e Schiff nulla scrisse per l'*Enciclopedia*, pur comparando per tutti i nove volumi pubblicati prima della Grande Guerra nella lista che ci ha portato a compilare la Tab. 3. Per usare un termine pubblicitario anacronistico, Albertoni, Schiff e Margary sono dei *testimonials*, utilizzati a livello editoriale per apporre un sigillo autorevole, e allettante, all'opera di grande respiro edita dalla UTET. Questo fatto, non privo di significato per la storia dell'editoria, assume un senso ancora più rilevante all'interno della ricerca sull'attività editoriale di Guareschi. Esso infatti attesta che per quanto riguardava l'efficacia 'pubblicitaria', ossia di acquisizione di acquirenti (e di lettori), il Direttore e la Redazione erano piuttosto attenti ai nomi da mettere in gioco. Mentre Guareschi garantiva con la sua stessa direzione la complessa area della farmacia, ci si rivolgeva poi per questa funzione di sostegno sia ad esponenti delle altre discipline accademiche di riferimento, chimica (Schiff) e medicina (Albertoni), sia a un ricercatore che – come Margary – operava nel settore della Scuola secondaria creato per sviluppare una specifica cultura scientifico-tecnologica. Si può infine notare che Schiff fu tra i fondatori dell'*Avanti!*, il quotidiano del partito socialista, e Albertoni un deputato della sinistra radicale. Il riscatto del Paese dall'arretratezza economica e sociale era al centro dei programmi dei movimenti cui appartenevano i due scienziati, e questa loro militan-

<sup>40</sup> Il 'caso' di Margary è emerso nella nostra ricerca solo per merito del metodo esaustivo di schedatura del *Supplemento* e dell'*Enciclopedia*, che ha permesso un controllo incrociato fra le due opere del centinaio di collaboratori.

za politica probabilmente non fu estranea all'appoggio dato all'impresa editoriale di Guareschi.

Nelle prossime due sezioni tratteremo in qualche dettaglio, separatamente, i volumi monografici e quelli ordinati secondo voci alfabetiche.

#### 4.2. I volumi monografici

Il progetto editoriale dell'*Enciclopedia* prevedeva la pubblicazione di quattro volumi monografici, di questi solo due furono editi sotto la direzione di Guareschi, mentre fu ancora una volta Garelli a terminare l'opera iniziata dal suocero. La realizzazione finale presenta qualche differenza rispetto al progetto originario, come si legge in un'inserzione pubblicitaria comparsa al termine del volume XIV (1898) del *Supplemento*. L'ultimo volume avrebbe dovuto trattare della *Chimica biologica e farmacologica* e non, come fu, della *Chimica biologica animale* (1925). Il terzo volume subì invece una modifica di più lieve entità, ma significativa: anziché *Chimica agraria e bromatologica* fu intitolato *Chimica applicata all'agricoltura e chimica bromatologica* (1927).

La partizione dei primi due volumi monografici in capitoli e argomenti è data nelle Tabelle 4 e 5, che permettono di avere una visione immediata della *dispositio* voluta da Guareschi. Il volume dedicato alla *Chimica Generale e Chimica Fisica* segue una disposizione fedele al titolo. I primi cinque capitoli infatti trattano gli argomenti principali della chimica generale, con una precedenza tutta Cannizzariana data alla determinazione dei pesi molecolari (cap. 4) rispetto a quella dei pesi atomici (cap. 5). Si deve ricordare a questo proposito che Cannizzaro fondò la determinazione dei pesi atomici a partire dalla determinazione della densità dei gas e dei vapori, e quindi dei pesi molecolari relativi, per giungere ai pesi atomici mediante la composizione delle sostanze e la sua famosa 'legge degli atomi'. Nelle quattro sezioni del capitolo 6 sono dati i fondamenti della chimica fisica, dalla termodinamica alla cinetica. Gli ultimi quattro capitoli consolidano e reinterpretano quanto esposto nelle parti più specifiche di chimica generale e di chimica fisica. Le "Relazioni fra le proprietà fisiche e la composizione dei corpi" trattano un tema cruciale fin dalla metà dell'Ottocento, quando era risultato chiaro che esistevano alcune proprietà 'additive' degli atomi degli elementi, tali che esse non solo distinguevano un elemento chimico da tutti gli altri, ma erano anche in grado di quantificare in modo 'additivo' la partecipazione di un certo atomo alla molecola di

un certo composto. Fra le proprietà additive andavano annoverati i volumi molecolari e le rifrazioni molecolari <sup>41</sup>, tema quest'ultimo su cui aveva lavorato a lungo Nasini, l'Autore del capitolo 7. Di grande significato è il capitolo 9, sia per il tema, "La nuova teoria della materia e le sue basi sperimentali", sia per il fatto che esso è affidato ad un fisico, Bernardo Dessau, segno sicuro che Guareschi stava amplificando l'interesse dei chimici verso il recente ingresso dei fisici nell'orizzonte operativo degli studiosi degli atomi e delle molecole, e, nello stesso tempo, il Direttore dell'*Enciclopedia* interpretava il disagio dell'intera comunità dei chimici affidando l'argomento ad uno scienziato di 'altra' disciplina. Il conclusivo capitolo 10 riporta l'argomentazione nell'ambito strettamente chimico della sistematica inorganica. È ovvio che Guareschi non poteva rimanere estraneo come autore anche a questa parte dell'impresa editoriale dell'*Enciclopedia*. Per questo primo volume scrisse un capitolo non particolarmente impegnativo, il decimo appunto, su "Generalità sugli elementi e loro composti. Acidi, basi e sali". Al termine del volume compare una postilla a cura del direttore con una precisazione:

Dell'ultimo capitolo, che doveva trattare della *Storia della dottrine chimiche negli ultimi cento anni* se ne tratterà nel volume a parte che avrà il titolo: *Storia della Chimica* <sup>42</sup>.

Guareschi aveva evidentemente avuto l'intenzione di contribuire al volume con un ponderoso saggio storico che non fece però in tempo a compilare. L'intenzione risale, come abbiamo visto, almeno al 1906, da questa data fino alla sua morte il Nostro, coinvolto in numerosi progetti impegnativi e travolto dalle vicissitudini della guerra, non trovò più il tempo di metterla in atto; non solo non comparve mai l'ulteriore volume promesso, ma Guareschi non scrisse in nessuna occasione alcun lavoro esaustivo sulla chimica dell'Ottocento.

<sup>41</sup> La rifrazione molecolare, per una certa lunghezza d'onda, è una grandezza sperimentale caratteristica di ogni sostanza. Fisici importanti come Mossotti e Clausius la interpretarono come un'espressione del 'volume vero' occupato dalle molecole.

<sup>42</sup> I. GUARESCHI, in *Nuova Enciclopedia di Chimica*, Torino, UTET, vol. I, 1906, alla p. 1191. Per il titolo completo dell'opera v. nota 2.

Tab. 4  
Struttura del volume *Chimica Generale e Chimica Fisica*, 1906

Autore	Capitolo	Titolo del capitolo o della sezione	Pagine totali
Nasini, R.	1	Generalità e leggi fondamentali della chimica	36
Garelli, F.,			
Nasini, R.	2	Stati di aggregazione	101
Garelli, F.	3	Stechiometria delle soluzioni o miscele fisiche	70
Garelli, F.	4	Determinazione dei pesi molecolari	95
Piccini, A.	5	Determinazione dei pesi atomici	62
Pagliani, S.	6	Termochimica	66
Carrara, G.	6	Elettrochimica	84
Piccinini, A.	6	Fotochimica	52
Reychler, A.	6	Meccanica chimica	39
Nasini, R.	7	Relazioni fra le proprietà fisiche e la composizione dei corpi	212
Mazzucchelli, A.	8	Stereochimica	162
Dessau, B.	9	La nuova teoria della materia e le sue basi sperimentali	55
Guareschi, I.	10	Generalità sugli elementi e loro composti. Acidi, basi e sali.	157

Autori, scansione dei capitoli ed argomenti del secondo volume monografico sono riportati in Tab. 5. Qui il compito editoriale del Direttore fu facilitato dalla suddivisione specialistica del campo coperto dalla disciplina più antica della chimica, l'analitica. La successione dei primi tre capitoli corrisponde semplicemente alla progressione seguita dagli studenti nei laboratori didattici (fino all'inizio degli anni 1960!). I capitoli 4 e 5 sono dedicati a tecniche chimico-fisiche, già ben affermate ma in rapido progresso. L'ampio capitolo 7, sull'analisi organica, tratta un argomento che pure faceva parte dell'addestramento di ogni studente di chimica, ma che pare posto fuori della progressione 'didattica' dei primi capitoli per rendere più evidente il carattere più avanzato, complesso e professionale dell'analisi più propria della disciplina d'eccellenza, la chimica dei composti del carbonio. L'ottavo capitolo riguarda l'"Analisi chimica industriale", ed è trattato da due ricercatori del settore pubblico, impegnati duramente nella lotta contro le truffe doganali, le sofisticazioni alimentari e le minacce all'igiene pubblica. Anche questa scelta di Guareschi si pone sulla traccia più positiva dell'insegnamento di Cannizzaro.

I temi trattati negli ultimi due saggi del volume sulla chimica analitica si staccano decisamente dai precedenti perché non appartengono ad una tradizione consolidata. Per questo secondo volume monografico Guareschi si cimentò in un saggio relativamente breve (31 pp.) sull'analisi microchimica. Al lettore contemporaneo il riferimento alla 'analisi microchimica' potrebbe indurre qualche confusione perché dagli anni 1920 con questi termini ci si riferisce di solito ad una particolare tecnica che permette l'analisi elementare di quantità ridottissime di sostanze organiche<sup>43</sup>. Nulla di più diverso che nell'articolo di Guareschi, che intende 'analisi con il microscopio', una pratica mediante la quale le sostanze sono riconosciute dal loro aspetto sotto l'oculare. Il saggio è riccamente illustrato, e data la natura non certo essenziale della tecnica assume quasi un carattere di *divertissement*. Viceversa, il breve contributo di Grassini sull'"Analisi capillare" è, a livello professionale, proiettato più verso il futuro che ancorato ad una rilevanza nel presente. Infatti l'analisi capillare è una delle pratiche che precedettero lo sviluppo impetuoso della cromatografia negli anni 1930.

Tab. 5  
Struttura del volume *Chimica Analitica*, 1913

Autore	Capitolo	Titolo del capitolo o della sezione	Pagine totali
Antony, U.	1	Analisi chimica qualitativa e quantitativa	263
Vitali, D.	2	Analisi volumetrica	146
Garelli, F.	3	Analisi dei gas (Gasometria)	157
Salvadori, R.	4	Analisi chimica elettrolitica	75
Dessau, B.	5	Analisi spettrale	76
Grassini, R.	6	Analisi colorimetrica	67
Mascarelli, L.	7	Analisi organica	160
Funaro, A., Moreschini, R.	8	Analisi chimica industriale	117
Guareschi, I.	9	Analisi microchimica	31
Grassini, R.	10	Analisi capillare	10

Completiamo l'analisi dei volumi monografici con un breve rimando a tre degli Autori che contribuirono esclusivamente – o quasi – ad

<sup>43</sup> Il fondatore della microanalisi organica, Fritz Pregl, aveva dimostrato l'efficacia dei suoi nuovi metodi in una conferenza tenuta davanti alla Deutsche Chemische Gesellschaft nel febbraio 1911. Pregl avrà il Nobel per la chimica nel 1923.

essi <sup>44</sup>. Inseriamo qui anche un cenno a Luigi Mascarelli, per motivi che saranno subito evidenti.

Uno dei più prestigiosi collaboratori della sezione monografica dell'Enciclopedia fu Raffaello Nasini (1854-1931), che contribuì con ben tre capitoli al primo dei volumi monografici: "Generalità e leggi fondamentali della chimica", "Stati di aggregazione" (con Felice Garelli), "Relazioni fra le proprietà fisiche e la composizione dei corpi". La pubblicazione della *Chimica Generale e Chimica Fisica* colse Nasini in un momento delicato della sua lunga carriera, quando improvvisamente e senza preavvisare alcun collega si trasferì dalla sede padovana a quella pisana. Nasini, malgrado una laurea mediocre ottenuta a Pisa con Paolo Tassinari, vecchio amico di Cannizzaro, fu chiamato da quest'ultimo a Roma, dove presto divenne uno dei fondatori degli studi chimico fisici in Italia <sup>45</sup>. Ottenne la cattedra di Chimica generale a Padova nel 1891, ed è come titolare di questa cattedra che è citato fra i "principali collaboratori" dell'*Enciclopedia* fin dal 1901. Politicamente, fra i molti rami del folto albero genealogico della scuola di Cannizzaro quello di Nasini e dei suoi allievi occupò una posizione che ora definiremmo *liberal*, tale che lo stesso Nasini ebbe qualche difficoltà al momento della svolta della comunità dei chimici italiani verso l'estrema destra, svolta che seguì con tempi precisi il fallimento dell'occupazione delle fabbriche del 1920 <sup>46</sup>. Per quanto concerne i contributi specifici di Nasini al volume di cui stiamo parlando va ricordato che il primo, in particolare, affrontò temi di grande rilievo filosofico, quali quelli sollevati dalla campagna di W. Ostwald contro l'atomismo. Anche in questo caso la tradizione atomistica Cannizzariana non ebbe difficoltà a prevalere contro la tentazione di un neutralismo ontologico alquanto snobistico.

<sup>44</sup> Gli Autori che compaiono esclusivamente nelle sezioni monografiche sono in tutto quattro: Giacomo Carrara, Arrigo Mazzucchelli, A. Reychler, Roberto Salvadori. Raffaello Nasini pubblicò invece anche una voce nei volumi enciclopedici: "Potassio" (volume X, 1922).

<sup>45</sup> A. Bassani, "Raffaello Nasini", in: S. CASELLATO, L. PIGATTO, *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*, Trieste, Lint, 1996, pp. 137-144. La chiamata di Nasini a Roma può essere compresa solo se si ammette un canale di reclutamento extra-accademico; si possono avere pochi dubbi sul fatto che questo canale sia stato la massoneria.

<sup>46</sup> Per una descrizione sintetica di questa svolta politica si veda: L. CERRUTI, *La comunità dei chimici nel contesto scientifico internazionale: 1890-1940*, in A. CASELLA, A. FERRARESI, G. GIULIANI, E. SIGNORI (a cura di), *Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia, 1890-1940*, Pavia, Goliardica Pavese, 2000, pp. 196-255, all'Appendice A, pp. 250-252.

La prima parte della carriera di Giacomo Carrara (1864-1925) si intreccia con quella di altri collaboratori dell'impresa editoriale di Guareschi. Laureatosi in chimica e in chimica e farmacia all'Università di Padova, lavorò nell'Istituto di chimica farmaceutica sotto la guida di Pietro Spica. Dopo un periodo trascorso come insegnante di chimica presso l'Istituto tecnico di Bergamo, nel 1891 tornò a Padova come assistente di Nasini. Rimase nella sede padovana fino al 1903, anno in cui vinse la Cattedra di Elettrochimica messa a concorso dal Politecnico di Milano. Studioso di fama internazionale, la sua collaborazione dell'*Enciclopedia* con la sezione "Elettrochimica" fu probabilmente la più qualificata possibile per l'affidamento ad un Autore italiano.

Albert Joseph Marie Reychler (1854-1938) era un chimico-fisico belga, che insegnava alla Université Libre di Bruxelles. Molto noto per i suoi testi di chimica fisica, tradotti anche in inglese, al momento della collaborazione con Guareschi era al culmine della carriera accademica come Preside della Facoltà di scienze, carica che ricoprì negli anni 1904-1906. L'aspetto più significativo di queste scarse notizie<sup>47</sup> è che stabilisce un nesso forte fra Guareschi e la cultura scientifica belga. Reychler infatti fu l'unico studioso straniero a contribuire effettivamente all'*Enciclopedia*, dato che Hermann Kunz-Krause, della Scuola superiore di veterinaria di Dresda (vedi Tab. 3), non inviò mai nessun contributo. Nel profilo biografico del Nostro abbiamo visto che George Sarton, anch'egli belga, chiamò Guareschi a far parte dei patrocinatori di *Isis*.

Luigi Mascarelli (1877-1941) laureatosi in chimica a Torino nel 1900, si trasferì a Bologna nell'Istituto di Chimica Generale diretto da Giacomo Ciamician, probabilmente il più prestigioso degli allievi di Cannizzaro, e il miglior chimico organico italiano di quei tempi. Nell'Università bolognese Mascarelli fece tutta la prima parte della carriera accademica come assistente volontario prima, come assistente di ruolo ed aiuto poi, e conseguendo la libera docenza in chimica generale nel 1907. In questo stesso anno colse il primo importante successo scientifico mettendo a punto la sintesi di sostanze iodoeterocicliche. Nel 1913 fu nominato professore straordinario di chimica farmaceutica e tossicologica nell'Università di Cagliari, e nel 1918 giunse a Torino, chiamato sull'analogha cattedra tenuta fino ad allora

<sup>47</sup> Sono tratte dai cataloghi OPAC e dai siti: [http://www.theodeboer.com/catalog/history\\_of\\_chemistry2.html](http://www.theodeboer.com/catalog/history_of_chemistry2.html); [http://www.ulb.ac.be/ulb/fac\\_inst\\_ec/sciences.html](http://www.ulb.ac.be/ulb/fac_inst_ec/sciences.html).

da Icilio Guareschi. Al momento della costituzione della Facoltà di Farmacia dell'Università di Torino, nel 1932, ne divenne Preside. Mascarelli contribuì con due voci all'*Enciclopedia*, "Benzile (radicale)" e "Benzoica aldeide", entrambe pubblicate nel 1906. Poste sullo sfondo della carriera accademica dell'Autore è interessante sottolineare che le voci furono richieste a Mascarelli prima che ottenesse una specifica visibilità all'interno della comunità dei chimici italiani, il che vuol dire che Guareschi aveva 'antenne' personali o amicali che gli permettevano di coinvolgere nell'impresa editoriale torinese ricercatori validi ma ancora poco noti. Come si vede dalla Tab. 5 Mascarelli contribuì al volume di analitica con l'importante capitolo sull'analisi organica, un caposaldo delle procedure conoscitive sperimentali dei chimici.

#### 4.3. I volumi enciclopedici

Lo spirito con cui Guareschi ha affrontato la stesura della *Nuova Enciclopedia di Chimica* è stato ampiamente trattato al paragrafo 1.1. Mentre ci limitiamo qui ad un'analisi delle caratteristiche tecniche e dell'organizzazione interna dei volumi, aggiungeremo tuttavia qualche notizia di carattere biografico a proposito dei collaboratori, similmente a quanto fatto in diversi paragrafi precedenti.

Anche in questo caso, come visto a proposito dell'annuario e dei volumi monografici, l'enciclopedia si distingue per la presenza di un numero molto piccolo di voci molto ampie, il che sicuramente favorisce una consultazione culturalmente più redditizia.

Alla *Nuova Enciclopedia* abbiamo dato un ordinamento alquanto diverso da quello adottato precedentemente. Abbiamo tenuto come norma generale di raggruppare i diversi argomenti affini in un numero ristretto di articoli o capitoli abbastanza ampi, di modo che il lettore possa trovare tutto ciò che può fare al caso suo, ed al tempo stesso avere sott'occhio un quadro complessivo della materia che imprende a trattare. Così è stato possibile di iniziare la pubblicazione contemporanea di vari volumi.<sup>48</sup>

Non è chiaro come mai lo scrivere voci ampie influisca sull'ordine di pubblicazione dei volumi, ma sicuramente questo è per lo meno singolare (v. Tab. 6)<sup>49</sup>: il primo volume, che editorialmente risulta essere

<sup>48</sup> Rif. 4, p. XXV-XXVI. Corsivo nel testo originale.

<sup>49</sup> Questa Tabella riporta in modo diverso e più completo alcuni dati della Tabella 2, paragrafo 4.1.

il terzo in quanto fu considerato la prosecuzione dei due volumi monografici, è in realtà edito nel 1901, cioè ben cinque anni prima l'uscita del primo volume monografico. Nel 1902 esce il settimo volume, nel 1906 il quarto, nel 1909 il quinto e l'ottavo, nel 1913 il sesto ed il nono, dopodiché l'attività di Guareschi termina definitivamente. Durante la guerra ha visibilmente dovuto interrompere almeno la pubblicazione dell'*Enciclopedia* e si è dedicato, come abbiamo visto con successo, alla cura dell'annuario. Dopo il 1918 l'opera è stata portata avanti dal genero di Guareschi, Felice Garelli, che ha continuato con lo stesso disordine. Evidentemente parte dei volumi curati dal suo successore era già pronta al momento della morte di Guareschi, infatti molte voci sono ancora a suo nome, come abbiamo visto nella sezione 4.1, e, quando l'attività editoriale riprende, diversi volumi escono contemporaneamente. Nel 1922 ne vengono pubblicati ben tre: il 6/2 (che si è dovuto far rientrare fra il sesto ed il settimo), il decimo e il 12/1, nel 1925 il volume 6/3 e nel 1927 il 12/2 e il 12/3.

Tab. 6  
Voci dei volumi enciclopedici e date di pubblicazione

Intervallo alfabetico	Volume	Anno
Abrina – Animali sostanze	III	1901
Anisica (aldeide) – Butirrico acido	IV	1906
Cacao – Carte reattive	V	1909
Cascarillina – Colorimetria	VI, parte prima	1913
Combustibili – Fenilamine e derivati	VI, parte seconda	1922
Fenoli – Furazani e furossani	VI, parte terza	1925
Gadinina – Kumis	VII	1902
Labdano – Metallurgia	VIII	1909
Metameria – Osmio	IX	1913
Ossa – Quercitrino	X	1922
Racemismo – Spugnè	XI	1921
Stagno – Terpeni e derivati	XII, parte prima	1922
Terre rare e loro elementi – Tossicologia	XII, parte seconda	1927
Trattamento meccanico...- Zucchero (industria dello)	XII, parte terza	1927

L'aspetto più interessante dei volumi enciclopedici curati da Guareschi è il numero estremamente ridotto di voci sotto le quali è stato raccolto l'immenso e disperso patrimonio conoscitivo della chimica.

Senza questa riduzione non sarebbe stato possibile per noi, o sensato, schedare tutte le voci di 11 volumi in quarto. La concezione della disciplina che sottende una simile operazione di sintesi culturale/editoriale è che la chimica è data da un insieme di *sostanze* e di *pratiche*, connesse strettamente, costituite in rete, e rese effettivamente *accessibili* dalle teorie fondamentali, di chimica generale, fisica e analitica esposte nei volumi monografici. Per concretare il nostro discorso abbiamo ripreso in Tab. 7 Autori e titoli delle 30 voci che costituiscono il volume IV (1906) dell'*Enciclopedia*.

Tab. 7

Autori e titoli delle voci del volume IV (1906) dell'*Enciclopedia*

Guareschi, I.	Antimonio
Vitali, D.	Antisettici
Gibertini, D.	Antracene e derivati
Pagliani, S.	Areometri
Vitali, D.	Argentatura
Vitali, D.	Argento
Piccini, A.	Argo
Bartolotti, P.	Aria atmosferica
Spica, P.	Aromatici acidi
Spica, P.	Aromatici composti
Guareschi, I.	Arsenico
Guareschi, I.	Arsine
Guareschi, I.	Azoto
Guareschi, I.	Azoto (composti ossigenati)
Guareschi, I.	Azoto (importanza e funzione biologica)
Guareschi, I.	Azoto (industria)
Marchetti, G.	Bario
Piccinini, A.	Bario (tecnologia)
Marchetti, G.	Benzene
Mascarelli, L.	Benzile (radicale)
Spica, P.	Benzoico acido
Mascarelli, L.	Benzoica aldeide
Spica, P.	Bilancia
Marchetti, G.	Bismuto
Guareschi, I.	Boro (cenno storico)
Piccinini, G.	Boro (generale)
Funaro, A.	Boro (industria)
Vitali, D.	Bronzatura
Vitali, D.	Butilici (composti)
Vitali, D.	Butirrici (composti)

Fra le voci del volume IV ne troviamo 10 che evidenziano direttamente la qualità delle scelte editoriali di Guareschi. Esse riguardano due strumentazioni di base ("Areometri", "Bilancia"); cinque pratiche industriali o industrie vere e proprie ("Argentatura", "Bronzatura", "Azoto (industria)", Bario (tecnologia), "Boro (industria)"); due prodotti o miscele di uso pratico ("Antisettici", "Aria atmosferica"); un riferimento storico ("Boro (cenno storico)"). Altre otto voci erano 'inevitabili', nel senso che concernevano otto elementi chimici, i 'mattoni' dell'intero edificio delle conoscenze chimiche ("Antimonio", "Argento", "Argo", "Arsenico", "Azoto", "Bario", "Bismuto", "Boro"). La ripartizione delle 12 voci rimanenti rispecchia fedelmente gli interessi disciplinari del tempo: dieci sono di chimica organica, una di chimica fisiologica e uno di chimica inorganica.

Le otto voci sugli elementi, chiaramente fondamentali, sono affidate a cinque diversi Autori: Guareschi stesso (che ne cura tre), Vitali, Piccini, Marchetti (che ne cura due), Piccinini. Vitali e Piccinini ci sono già noti (paragrafi 3.1 e 4.1), gli altri due Autori ci rinviano alla sede fiorentina, quella di Ugo Schiff.

Di Guerriero Marchetti è sufficiente dire che era assistente nel Laboratorio di Chimica farmaceutica e tossicologica di Firenze, diretto da Augusto Piccini (1854-1905). Questi fu uno dei pochi chimici italiani a porsi fuori della corrente principale della chimica organica, e a impegnarsi in ricerche significative di chimica inorganica, ricerche che lo portarono ad una critica serrata, e interessante, di alcune conclusioni di Mendeleev a proposito del sistema periodico degli elementi. Il suo nome compare fra i collaboratori dell'*Enciclopedia* fin dal primo volume pubblicato nel 1901, con la qualifica di professore di Chimica farmaceutica e tossicologica nell'Istituto Superiore di Firenze. I suoi contributi all'opera diretta da Guareschi furono l'importante capitolo sulla "Determinazione dei pesi atomici" nel volume *Chimica generale e chimica fisica* (1906), e, per la parte enciclopedica, nel volume III (1901) la voce "Acqua ossigenata o perossido d'idrogeno"; nel volume IV (1906) la voce "Argo"; nel volume VII (1902) le cinque voci "Gallio", "Germanio", "Glucinio o berillio", "Idrogeno", "Indio"; nel volume VIII (1909) la voce "Metalli rari". Possiamo notare che l'articolo monografico e le voci pubblicate nel 1906 e nel 1909 sono postumi, dato che l'Autore morì a Firenze il 15 aprile 1905. In particolare la voce del 1909 ci documenta il ritardo fra la

consegna dei manoscritti da parte degli Autori più diligenti e la pubblicazione effettiva del volume a cui la voce stessa apparteneva.

In generale, per quanto riguarda le modalità di collaborazione all'*Enciclopedia*, non ci troviamo di fronte a un 'modello' preconstituito. Per alcuni Autori i pochi contributi sono diluiti nel tempo, come per Stefano Pagliani, docente di fisica tecnica alla Scuola di ingegneria di Palermo, che firma otto voci fra il 1902 e il 1922, o per Dario Gibertini, professore di chimica nell'Istituto tecnico di Parma, che pubblica 5 voci fra il 1902 e il 1913. Se si consulta la Tab. 3 si vede che entrambi sono elencati fra i collaboratori principali per tutto il periodo considerato. Nella stessa Tab. 3 anche a Giovanni Aichino, ingegnere e funzionario romano del Real Corpo delle Miniere, è riservato lo stesso onore, però le sue 13 voci, sono tutte comprese nel volume VIII (1909) e consecutive. Si tratta infatti di voci riguardanti tutte la metallurgia (ognuna tratta di un diverso elemento), ma autonome, nonostante la prossimità di contenuto, come appare dalla grafica dell'indice. Per qualche motivo riguardo a questo argomento la scelta editoriale è stata diversa dalla solita prassi di raggruppare gli argomenti in voci molto ampie, probabilmente si è ritenuto più utile permettere una rapida ricerca alle applicazioni tecnologiche di un particolare metallo.

### 5. Conclusioni come prospettiva di ricerca

Già una decina di anni fa, durante una prima ampia ricognizione dello sviluppo della comunità dei chimici italiani, era risultato evidente che: "Il *Supplemento* organizzato da Guareschi costituisce nel suo complesso uno sforzo culturale imponente, forse unico nel quadro dell'editoria europea, dove le collane di aggiornamento francesi e tedesche erano veramente informative solo se molto specializzate"<sup>50</sup>. Nella presente ricerca abbiamo finalmente dimostrato quanto sia stato realmente robusto l'impegno del nostro Autore in favore della cultura chimica, e più in generale per lo sviluppo della cultura scientifica in

<sup>50</sup> Rif. 1, p. 173. L'occasione offertaci dalla collaborazione alla collana di storia dell'Università di Torino ci ha permesso di cominciare a realizzare quanto ci ripromettevamo allora; scrivevamo infatti: «A partire da questo nucleo (Guareschi, UTET) sarà interessante in un successivo approfondimento ricostruire l'attività editoriale torinese nel campo scientifico, compresa la cosiddetta "divulgazione"».

Italia. Per valutare fino a che punto questo sforzo fosse controcorrente riportiamo integralmente un passo scritto da un altro scienziato, che ben conosceva il valore dell'impresa editoriale di Guareschi:

In quel grande fervore di ricerche originali, specialmente in chimica organica, che anche in Italia penetrò e mirabilmente si sviluppò dopo il 1870, specialmente per opera del Cannizzaro, del Paternò, del Koerner, un grande discredito venne per il lavoro di compilazione, anche della più elevata, nella nostra scienza: scrivere per gli altri, anche magari lavori di sana e profonda critica, si riguardava come un lavoro di ordine e non di concetto, e i maestri lo proibivano agli scolari come inutile perdita di tempo.<sup>51</sup>

Il giudizio storico di Nasini non solo è corretto, ma mantiene purtroppo una sua validità anche nel presente<sup>52</sup>. Questa permanenza secolare di un certo atteggiamento culturale indica radici assai profonde, che rendono ancora più valida l'opera di Guareschi. Come abbiamo argomentato nella sezione 1 è giusto parlare di editoria scientifica come impegno civile non solo per Casa editrice ma anche in riferimento al Direttore del *Supplemento* e dell'*Enciclopedia*, che, come sottolineò lo stesso Nasini, "seppe circondarsi di ottimi collaboratori scelti fra quanto di meglio offriva l'Italia"<sup>53</sup>.

L'ostracismo verso la 'divulgazione' che si alimentava all'interno della scuola di Cannizzaro e Paternò non impedì a Nasini di collaborare con Guareschi, ma Nasini era un maestro riconosciuto, fin dall'inizio della sua carriera in autonomia scientifica dalla corrente dominante di chimica organica. In uno scenario di disprezzo istituzionalizzato si comprende meglio il senso della forte partecipazione a vario titolo di scienziati di fama come Albertoni, Schiff, Vitali.

L'analisi dei molti volumi del *Supplemento* e dell'*Enciclopedia* ci ha permesso di accumulare un materiale inoppugnabile per quanto riguarda il pensiero di Guareschi su alcuni punti fondamentali.

<sup>51</sup> R. NASINI, *I Guareschi come storico della chimica*, in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, 10, pp. 478-488 (1920), alla p. 480. L'articolo è corredato da una bibliografia dei lavori storici di Guareschi; la bibliografia, curata da A. Mieli, è incompleta e con qualche errore.

<sup>52</sup> Il lettore curioso potrebbe leggere quanto ha pubblicato recentemente uno di noi: L. CERRUTI, *Habent sua fata libelli. Memorie di un curatore*, in P. ANTONIOTTI, L. CERRUTI, *Atti del I Convegno di Storia della Chimica*, ristampa anastatica, Roma, Accademia dei XL, 2000, pp. V-LVII.

<sup>53</sup> Rif. 51, loc. cit.

Innanzitutto la chimica è concepita e strutturata a livello editoriale come cultura scientifica, come disciplina, come attività produttiva. Ma anche la chimica diventa un centro di interesse, condiviso da una comunità estesa, composta da accademici, ricercatori del settore pubblico, professionisti, insegnanti, medici, tecnici, industriali. Sono gli stessi 'divulgatori' che si associano all'impresa di Guareschi a disegnare dalla parte degli Autori i molti ritratti dei possibili acquirenti del *Supplemento* e dell'*Enciclopedia*.

Da un punto di vista strettamente epistemologico sottolineiamo ancora che la grande parsimonia di voci nella parte alfabetica dell'*Enciclopedia* dimostra una concezione molto precisa del patrimonio conoscitivo della chimica. Per Guareschi vi è un numero ristretto di nodi in grado di collegare e intrecciare i moltissimi fili delle sostanze e delle loro proprietà, delle procedure di laboratorio, delle pratiche artigianali, degli impianti industriali. Non siamo in grado di stabilire fino a che punto Guareschi sia riuscito nel suo intento, ma l'analisi condotta nella sezione 4.3 dimostra pienamente quale sia stato l'orientamento filosofico del nostro Autore, rispettoso della autonomia delle diverse *linee di pensiero e di pratica* che costituivano il complesso disegno culturale chiamato 'chimica'. Al centro della sua attenzione non vi era una scienza immaginaria, di immacolata concezione teorica, ma una scienza reale, compromessa nella quotidianità, persino in quella troppo spesso rimossa della morte<sup>54</sup>. Qui, nell'atteggiamento realistico e positivo, si sente anche la nervatura di Guareschi come storico. Il nostro Autore era consapevole che la chimica era diventata una grande disciplina *anche* per l'importanza delle sue applicazioni nella società, dall'igiene alla siderurgia.

Chiudiamo queste brevi osservazioni conclusive segnalando due punti emersi dalla presente ricerca, punti che rimangono da approfondire. Abbiamo appena accennato ai rapporti di continuità / discontinuità fra la concezione editoriale di Selmi e quella di Guareschi. Problemi analoghi si porrebbero se si considerasse la direzione di Garrelli alla luce di quella del suo predecessore, ma sicuramente di maggiore interesse storiografico sarebbe lo studio della successione da Selmi a Guareschi. L'imponenza del lavoro editoriale condotto dai due scienziati potrebbe essere tradotta in indicatori di cambiamento

<sup>54</sup> Nel volume VII (1902) compare la voce "Imbalsamazione dei cadaveri", firmata da D. Vitali.

nella prospettiva della cultura personale, negli interessi della comunità dei chimici, nella situazione conoscitiva. Vi è infine il problema di Guareschi come storico della chimica. Suoi rilevanti contributi furono presentati alle Riunioni della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, quindi in una sede pubblica prestigiosa ma non accademica; altri apparvero, come abbiamo visto, nel *Supplemento*. Un'analisi storiografica dei contributi e – in parallelo – del coordinamento di questi contributi nell'ambito più vasto dell'attività editoriale di Guareschi, potrebbe illuminare in maggiore profondità l'impegno civile del nostro chimico.

## Totale voci per anno

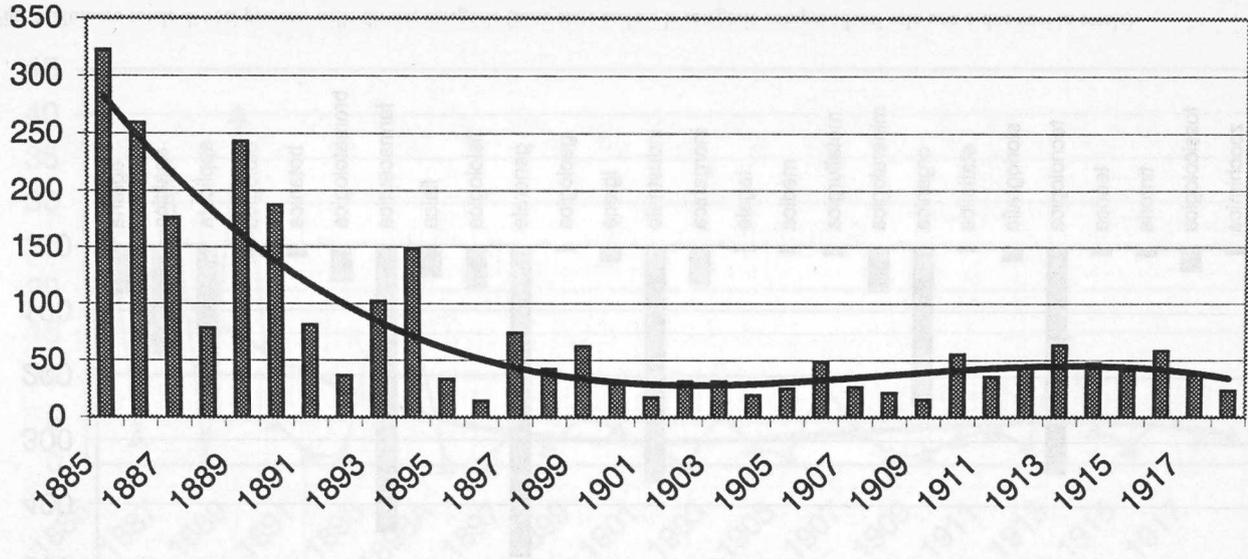


Fig. 1: Andamento del numero totale di voci nel tempo. La linea marcata è una curva di tendenza.

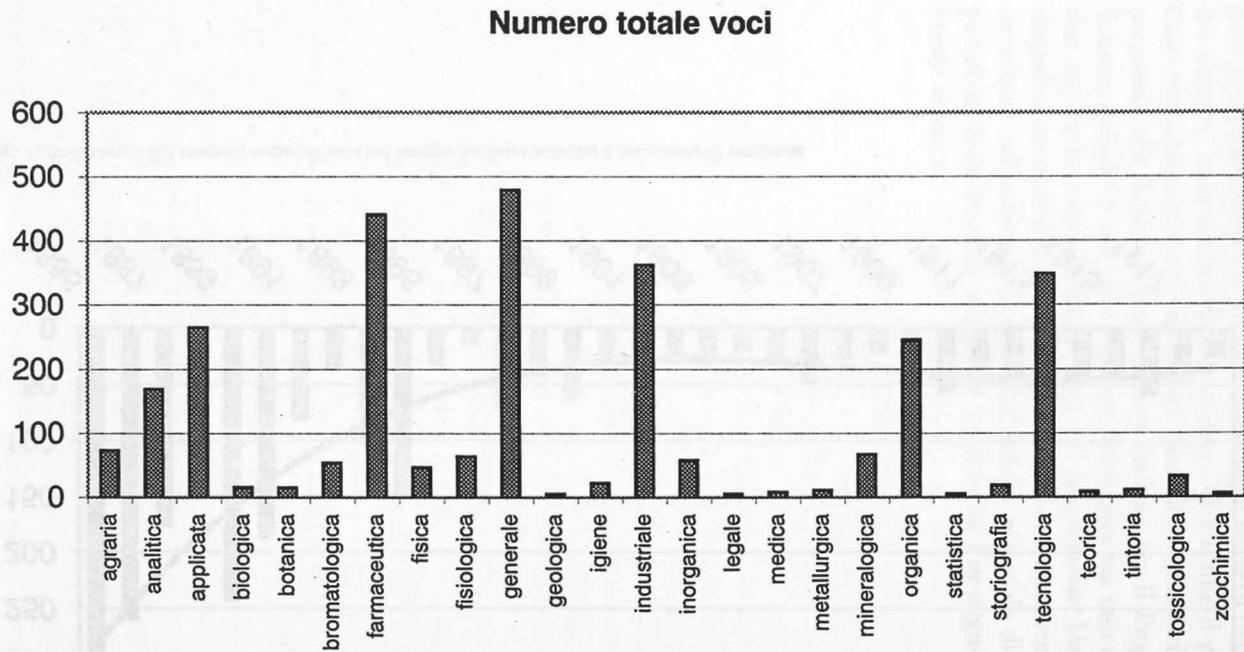


Fig. 2: Numero totale di voci presenti nelle diverse categorie (sono state escluse le categorie comprendenti solo una o due voci in totale).

## Chimica organica

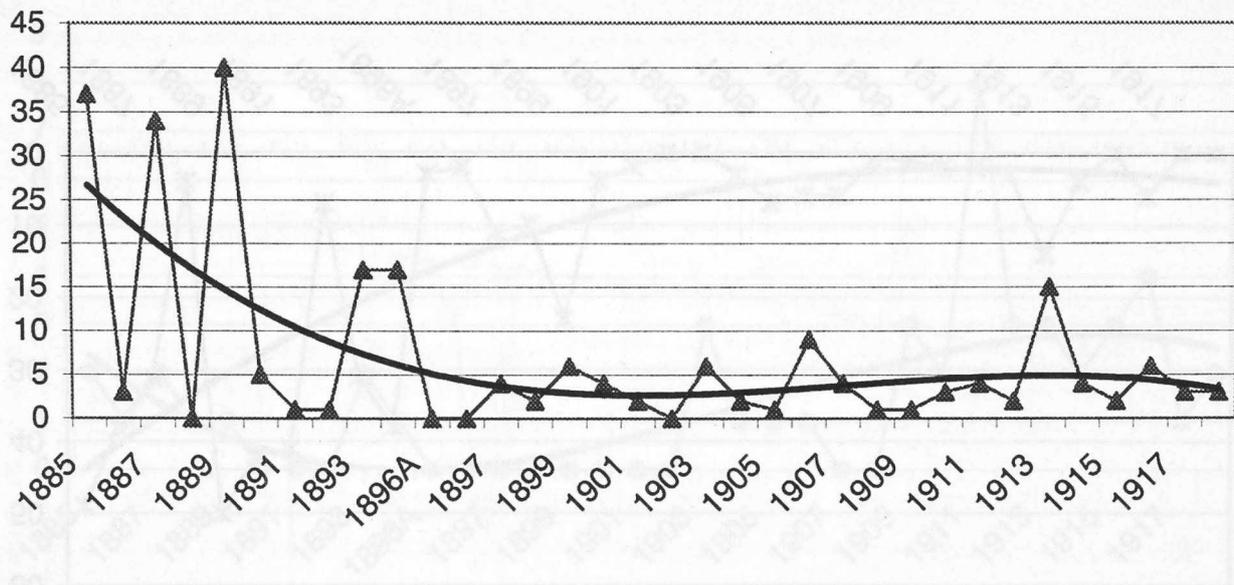


Fig. 3: Andamento delle voci di chimica organica nel tempo. La linea marcata è una curva di tendenza.

## Chimica farmaceutica

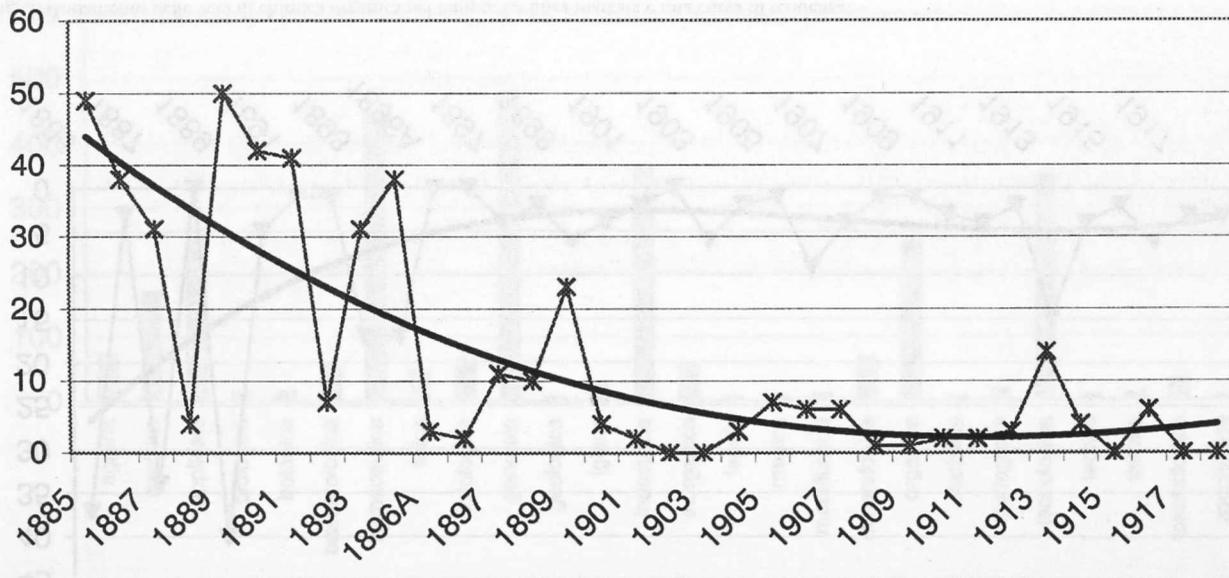


Fig. 4: Andamento delle voci di chimica farmaceutica nel tempo. La linea marcata è una curva di tendenza.

## Fisica

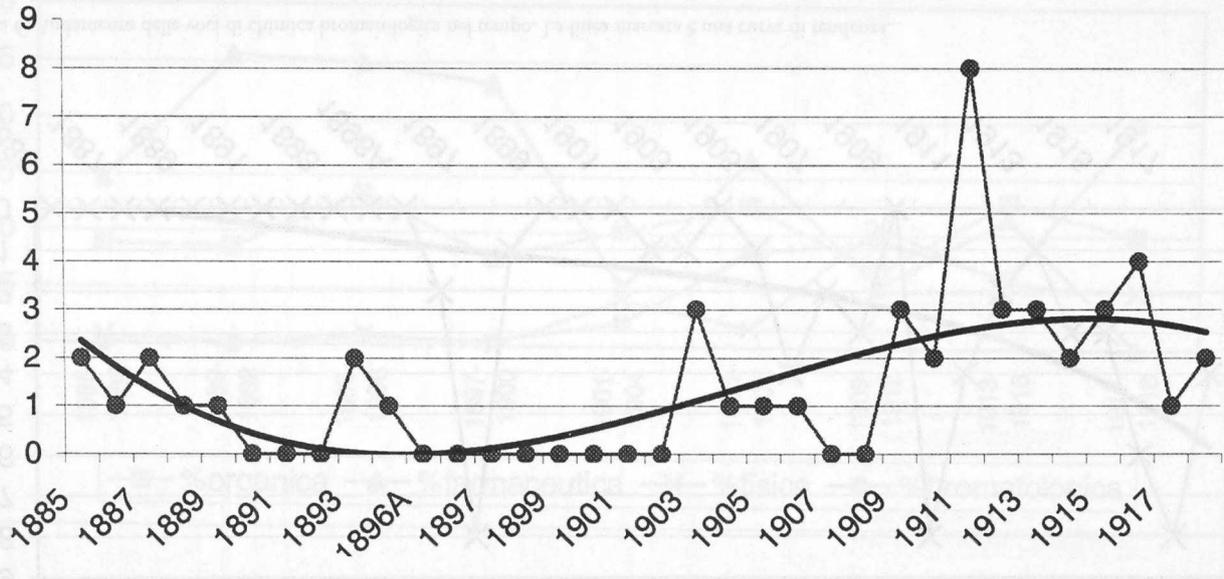


Fig. 5: Andamento delle voci di fisica nel tempo. La linea marcata è una curva di tendenza.

## Chimica bromomatologica

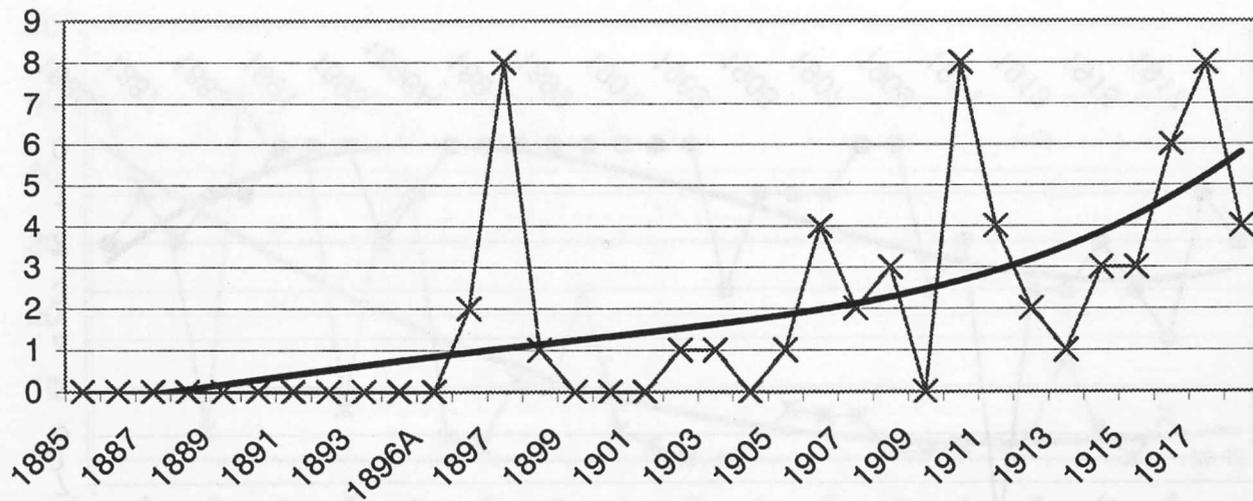


Fig. 6: Andamento delle voci di chimica bromomatologica nel tempo. La linea marcata è una curva di tendenza.

# Andamenti percentuali

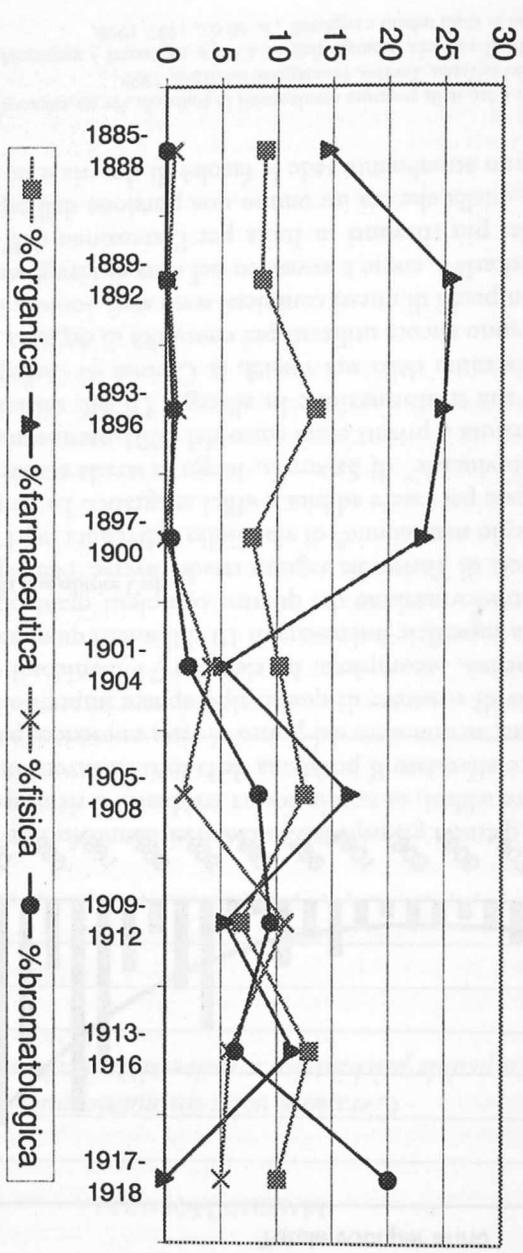


Fig. 7: Andamento percentuale di alcune discipline nel tempo.

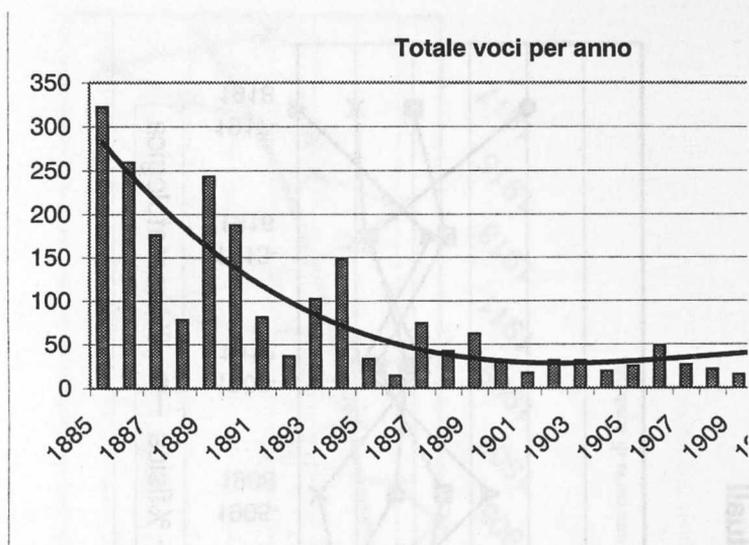


Fig. 8: Il marchio della casa editrice Utet.

MASSIMO MORAGLIO

*C'era una volta un manicomio.  
Da ospedale psichiatrico a università: il caso di Grugliasco*

Da quando gli ospedali psichiatrici hanno fortunatamente cessato di essere adibiti, se non in forma residuale, al ricovero di malati mentali, si è affacciato il problema della loro riconversione. Un problema rilevante, se non altro dal punto di vista numerico, poiché la presenza in Italia di strutture di questo tipo appare impressionante: un primo censimento, incompleto, ha elencato 71 manicomi e 23 succursali, per una superficie interessata di 10 chilometri quadrati<sup>1</sup>.

La trasformazione dei quattro complessi manicomiali presenti in provincia di Torino ha seguito strade diverse. Nel capoluogo, la sede del "Regio manicomio" di via Giulio è divenuta nel 1975 di proprietà comunale per essere adibita a uffici anagrafici. La struttura del "Ricovero provinciale" di Savonera, lungo la strada statale per Pianezza, è stata ceduta a privati e nel corso del 2001 prenderanno il via i lavori per la sua trasformazione in albergo. Di più difficile destinazione, anche a causa della sua vastità, la Certosa di Collegno, dove alcuni stabili sono ancora utilizzati per comunità di degenza.

Non pochi di questi complessi sono stati, inoltre, convertiti in sedi universitarie<sup>2</sup>, come è avvenuto nel caso di Grugliasco, senza dubbio uno dei più rilevanti in Italia per l'estensione dell'area interessata. Presso quella che era un tempo una porzione dell'ospedale psichiatrico hanno attualmente sede le facoltà di Agraria e di Medicina veteri-

<sup>1</sup> Per i dati delle strutture manicomiali in Italia cfr. *Per un atlante degli ospedali psichiatrici pubblici in Italia*, Treviso, Fondazione Benetton, 1999.

<sup>2</sup> Cfr. il numero monografico su *Città e università - università vs. città* della rivista "Archivio di studi urbani e regionali", n. 60-61, 1997-1998.

narìa e i dipartimenti di Agronomia, selvicoltura e gestione del territorio; Colture arboree; Economia e ingegneria agraria, forestale e ambientale; Patologia animale; Scienze zootecniche; Valorizzazione e protezione delle risorse agroforestali.

Ricostruire le vicende che portarono alla costruzione, negli anni Venti e Trenta, dell'ospedale psichiatrico grugliaschese, ai suoi ampliamenti negli anni Sessanta e all'abbandono a partire dagli anni Settanta, oltre che cronaca di vicende edilizie e urbanistiche vuole quindi essere un resoconto della vita (e della morte) di uno dei più grossi manicomi italiani, fino alla sua emancipazione da luogo di clausura e di sofferenza a struttura per la ricerca e la didattica.

Un resoconto, però, senza finalità rievocative: solo la comprensione dei motivi che hanno indotto nel passato determinate scelte architettoniche e urbanistiche può rendere leggibile la disposizione, l'orientamento spaziale e la conformazione estetica di quegli edifici che oggi fanno parte del complesso universitario, ma che sono nati per soddisfare esigenze del tutto diverse da quelle di una sede accademica.

La storia dell'ex ospedale psichiatrico di Grugliasco è intimamente legata alla necessità – divenuta urgente nei primi anni del Novecento – di costruire un nuovo complesso manicomiale nell'area torinese. Come in tutto il resto d'Italia, il cosiddetto "grande internamento" di fine Ottocento aveva generato un aumento vorticoso dei ricoveri di alienati<sup>3</sup>, che proseguì fino agli anni Sessanta del XX secolo: il manicomio di Grugliasco venne quindi realizzato per sopperire all'affollamento delle vecchie e precarie strutture. Le cause che furono alla base di questo fenomeno sono ovviamente interne alla storia della psichiatria e all'affermarsi, in Italia e in Europa, di determinati orientamenti in materia di assistenza psichiatrica che verranno qui ripercorsi in modo sintetico a partire dal XVIII secolo.

<sup>3</sup> In questo lavoro, per indicare le persone ricoverate nei manicomi si sono utilizzati vocaboli diversi, spesso di provenienza medica. I concetti di *malattia*, di *salute* e di *malato* sono talmente vasti e complessi che non è sembrato opportuno affrontarli in questa sede. Con una scelta forse poco *politically correct*, si sono mantenute le terminologie correnti, con le quali non si intende attribuire alcun giudizio di valore ma semmai rimarcare le varie definizioni che hanno accompagnato nel tempo il disagio psichico. Del resto la mancanza di terminologia *altra* per questo fenomeno manifesta la sorda ed estesa permanenza di determinati valori culturali e scientifici.

*Il "Regio manicomio di Torino" e la riforma pineliana*

In Piemonte la prima organizzazione di ospedale espressamente destinato all'esclusivo ricovero di folli risale al 1728, quando, per "interessamento e volontà reale", veniva affidata alla Confraternita della Sindone e della Vergine delle Grazie la custodia dei "pazzerelli" e l'erezione di un "Ospedale dei mentecatti" nell'isolato di Sant'Eligio a Torino <sup>4</sup>. Si trattava, come per le analoghe esperienze del periodo, di una struttura puramente custodialistica, non dissimile dal carcere e priva di ogni intervento terapeutico, ma che rappresentava tuttavia un fatto nuovo, cioè il superamento della segregazione indifferenziata. Sino a quel momento, infatti, folli, poveri e malati venivano ammassati senza alcuna suddivisione negli ospizi e negli ospedali, non a caso generalmente ritenuti luoghi di desolazione e sventura.

La riforma attuata dallo psichiatra francese Philippe Pinel, realizzata a cavallo della rivoluzione francese, allargava enormemente i campi d'azione della struttura manicomiale riformandone lo statuto costitutivo. L'ospedale psichiatrico pineliano non voleva avere sole funzioni di controllo sociale, ma, in concomitanza al nascere di una cultura medico-psichiatrica, voleva portare alla "liberazione dalle catene" dei malati ricoverati, migliorare la qualità delle condizioni di vita nel manicomio (che manteneva però la forma reclusiva) e offrire una terapia mirata alla guarigione del malato.

Per Pinel, come per gran parte della cultura psichiatrica del tempo, "la cura [...] doveva assumere come cardine metodologico l'isolamento del malato dal resto della società e la separazione dei malati in 'specie' distinte" <sup>5</sup>: solo con l'isolamento e la connessa coercizione si conduceva il ricoverato al "ravvedimento", conseguenza del timore della "giusta" punizione rappresentata da contenzione, isolamento al buio, docce a sorpresa ecc. Nel nuovo paradigma, "la preoccupazione umanitaria di porre fine alle tragiche condizioni dei ricoverati, che [si] doveva affermare in quegli anni, si sarebbe saldata ad un progetto di riforma dell'ospedale fondato su una nuova concezione della sua funzione istituzio-

<sup>4</sup> Cfr. *Il Regio Manicomio di Torino nel suo secondo centenario*, Tipografia Rattero, Torino s.d. [ma 1928].

<sup>5</sup> F. DE PERI, *Il medico e il folle: Istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico tra Otto e Novecento* in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Malattia e medicina. Storia d'Italia. Annali 7*, Torino, Einaudi, 1984, p. 1070.

nale. Lo spazio ospedaliero [da luogo di disperazione e morte] diveniva per antonomasia il luogo della 'curabilità' della malattia" <sup>6</sup>.

Questa impostazione filantropica e illuminista avviava in tutta Europa un ambiguo processo di incremento della popolazione manicomiale, che era sì il portato dell'abbandono delle pratiche di reclusione generica nelle carceri o nei grandi lazzaretti di tutti i devianti, ma che significava anche una sorta di monopolio totalizzante da parte della psichiatria e delle sue terapie reclusive.

L'ipotesi di Pinel – qui sommariamente riportata – sulla funzione insostituibilmente terapeutica dello spazio manicomiale divenne patrimonio comune di tutta la medicina europea, rappresentando una generale riforma delle pratiche e delle teorie psichiatriche continentali. Questa proposta fu dominante anche in Italia, dove non ebbe invece cittadinanza l'idea, sempre pineliana, che la malattia mentale avesse radici più psicologiche che fisiche. Questo perché il modello di cura "morale" si presentava, in un paese arretrato come l'Italia, troppo contiguo alle superstizioni del passato e, di conseguenza, avrebbe allargato gli spazi della presenza ecclesiastica nella gestione dei manicomi, presenza già particolarmente diffusa e malvista dalla nuova generazione di medici borghesi, sovente accesi anticlericali.

In Italia, a partire dal Settecento, l'eziologia della patologia mentale era basata sull'idea che la malattia trovasse corrispondenza in un malessere fisico, e che fisiche dovessero essere le cure, superando dunque miti, superstizioni e pratiche non scientifiche di terapia ancora in auge nell'Italia del tempo. Nel corso dell'Ottocento, l'esistenza di una grande struttura *ad hoc*, quale era il manicomio, rendeva possibile lo sviluppo di una degenza sempre più 'scientificamente' analizzabile, a partire dalle cartelle cliniche personali per giungere alla autopsia di tutti i deceduti nel manicomio, insistendo nella ricerca delle patologie fisiche del ricoverato <sup>7</sup>.

Si comprende come, di fronte ai nuovi paradigmi medici, l'originaria sede manicomiale torinese divenisse del tutto inadeguata; per questo motivo, la Confraternita provvedeva tra il 1828 e il 1834 alla costruzione – su disegni dell'architetto Talucchi – del vasto complesso manicomiale di via Giulio, luogo che ai tempi era ai margini della parte edificata della città.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 1063.

<sup>7</sup> Cfr. F. ΣΤΟΚ, *La formazione della psichiatria*, Roma, CNR, 1981.

*La psichiatria italiana nell'Ottocento*

L'aumento della popolazione manicomiale che si era innescato con i nuovi criteri psichiatrici di cura rese inadeguato anche il nuovo grande fabbricato di via Giulio, a pochi anni dalla sua apertura. Inoltre, la crescita urbana della capitale sabauda determinava il completo inurbamento della struttura, che si prestava sempre meno alla sua funzione. Le epidemie di colera del 1854, infine, suggerirono il trasferimento di buona parte dei degenti alla Certosa di Collegno, diventata disponibile grazie alle leggi Siccardi di alienazione del patrimonio ecclesiastico<sup>8</sup>.

Nonostante il fervore costruttivo e il dilatarsi del numero dei ricoveri, a metà Ottocento il modello manicomiale subì in Europa una prima crisi. In Francia si assistette a una violenta campagna di stampa contro i manicomi, accusati di essere cimiteri di intelligenze, fabbriche della follia, luoghi di sequestri arbitrari. Da un punto di vista medico, il berlinese Wilhelm Griesinger "aveva desunto la convinzione che il trattamento dei malati, come tutta quanta la psichiatria, rischiava di irretirsi in una farraginosa costruzione istituzionalizzante, priva di alcun valore terapeutico e di credibilità scientifica"<sup>9</sup>. Queste ipotesi miravano a superare il manicomio tradizionale per giungere, analogamente alle proposte britanniche, alla realizzazione del *no restraint* e del manicomio *open door*, cioè al superamento della reclusione per gli alienati mentali.

Come già avvenuto per la riforma pineliana, anche le innovazioni provenienti dal nord Europa vennero accolte in Italia solo parzialmente. Si rifiutò l'idea di abbandonare i grandi manicomi, sebbene di Griesinger si accettasse entusiasticamente l'ipotesi organicista che il medico tedesco portava avanti, nella convinzione che, come venne fatto notare sarcasticamente da alcuni contemporanei, "i pensieri si comporta[ssero] col cervello come l'urina coi reni, la bile col fegato"<sup>10</sup>.

Non è questa la sede per avviare una discussione sulla deriva positivista della cultura e della psichiatria italiana di fine Ottocento, né per lo studio di personalità complesse e multiformi come, ad esempio, quella di Cesare Lombroso. Si può comunque affermare che la scuola

<sup>8</sup> Cfr. *Il Regio Manicomio di Torino nel suo secondo centenario* cit.

<sup>9</sup> F. DE PERI, *Il medico e il folle* cit., p. 1102.

<sup>10</sup> A. MICHETTI, *Organicismo e mentalità. Lettera al dott. Serafino Biffi*, in "Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali", 1877, p. 49.

psichiatrica italiana di quel periodo – i cui maggiori esponenti furono Tamburini, Lombroso, Bianchi, Antonini, Morselli – se non può essere riduttivamente considerata di stretta osservanza positivista<sup>11</sup>, ebbe non pochi sbandamenti verso tali scuole di pensiero. Mentre nel resto d'Europa si sperimentavano forme alternative di assistenza psichiatrica, in Italia la discussione rimase infatti ferma alla costruzione di una grande ed estesa rete manicomiale.

Nel confronto sulle proposte di *open door* e di *no restraint*, anche prima che l'approvazione della legge sui manicomi del 1904 congelasse ogni dinamica tra assistenza psichiatrica e reclusione, prevaleva tra gli psichiatri italiani “un atteggiamento trasformistico” verso riforme “controllate” e applicate per gradi. Tra di esse, quella del *no restraint* “controllato”, cioè mistificato nella sua sostanza, che “si rivela[va] negli anni successivi la soluzione vincente: la negazione della contenzione indiscriminata servi[va] a cancellare il ricordo degli scandali esplosi pochi anni prima, e a rafforzare, contemporaneamente, l'immagine scientifica ed ospedaliera che la neuropsichiatria assegn[ava] ai manicomi”<sup>12</sup>.

### *La legge giolittiana e il “grande internamento”*

Alla fine dell'Ottocento il numero dei ricoverati andava subendo un nuovo deciso incremento che aveva diverse motivazioni mediche, sociali e igienico-alimentari.

Da un lato la psichiatria, con la costruzione di uno *status* disciplinare e con l'esistenza di diffusi apparati ospedalieri, era “rivelatrice” di un male, quello mentale, ritenuto dagli organicisti esistente da sempre, a prescindere dalle forme storiche e culturali di ogni società. Il tema della ‘scoperta’ della follia era ovviamente caro alla psichiatria ufficiale, che vi ritrovava confermate le sue letture ereditarie della follia e della devianza.

<sup>11</sup> Cfr. C. POGLIANO, *Prefazione*, in P. GUARNIERI, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano, Franco Angeli, 1986. Sull'applicazione del metodo *no restraints* in Italia cfr. A. CASSIN, G. GEPPINI, *Un'esperienza di no-restraint: l'Ospedale psichiatrico di Udine agli inizi del Novecento* in A. DE BERNARDI (a cura di), *Follia, psichiatria e società*, Milano, Franco Angeli, 1982.

<sup>12</sup> F. STOK, *La formazione* cit., p. 140. Sul tema cfr. anche S. BIANCHI, F. ASIOLI, *In margine ad una ricerca di storia della psichiatria*, in *Storia della sanità in Italia. Metodo e indicazioni di ricerca*, Roma, Il Pensiero Scientifico editore, 1978.

Ma se la psichiatria 'costruiva' l'identità del folle, vi erano anche motivazioni di ordine sociogenetico. Tra esse il "rilassamento dei vincoli famigliari" (con il venir meno di forme assistenziali non istituzionali) e l'urbanizzazione nella città industriale dove "i costumi infiacchiti, l'abuso di sostanze eccitanti, la corsa vertiginosa della moderna vita sociale e le sue accanite battaglie producono sempre maggiore messe di intelligenze affrante" <sup>13</sup>. In una parola, tra pellagra, alcoolismo e nuove miserie, i manicomi si andavano riempiendo di poveri.

A seguito del "grande internamento" di fine Ottocento, le condizioni di affollamento dei manicomi rendevano urgente una disciplina organica del settore: muovendosi con abilità tra le istanze della psichiatria ufficiale, i veti degli amministratori provinciali (a cui spettava il pagamento delle rette degli "alienati poveri" e la costruzione dei manicomi) e le esigenze di tutela sociale, nel febbraio del 1904 Giolitti riuscì a far approvare una nuova legge.

La normativa prevedeva che dovessero "essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose per sé o per gli altri o riescano di pubblico scandalo e non possano essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi" <sup>14</sup>. Si trattava di una sconfitta per la medicina psichiatrica perché, affievolitasi la spinta filantropica e progressista, essa diveniva di fatto ancella della polizia e l'assistenza agli alienati entrava in una fase di pigra *routine* segregazionista. Negli anni seguenti, durante il fascismo, "privata formalmente del suo primato neuropatologico dalla neurologia ormai autonoma, e del resto lontana da ogni capacità speculativa, accuratamente tagliata fuori da ogni influenza psicoanalitica, la psichiatria italiana segu[i] le sorti di una società repressa e irregimentata e vi[sse] la sua lunga stasi manicomiale" <sup>15</sup>. Lunga stasi dalla quale cominciò a riprendersi solo negli anni Sessanta.

<sup>13</sup> *La vita amministrativa della provincia di Torino - 1861-1911*, Torino, Amministrazione provinciale di Torino, 1911, p. 78.

<sup>14</sup> Articolo 1 della legge n. 36 del 14 febbraio 1904, in "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", 22 febbraio 1904.

<sup>15</sup> F. GIACANELLI, *Appunti per una storia della psichiatria in Italia*, in K. DÖRNER, *Il borghese il folle. Storia sociale della psichiatria*, Bari-Roma, Laterza, 1975, pp. XXXI-XXXII.

*L'affollamento manicomiale a Torino e la necessità di "un nuovo, grande manicomio"*

Dal momento della sua trasformazione in manicomio, nel 1854, l'esteso complesso di Collegno fu sufficiente al ricovero dei "mentecatti" per un buon cinquantennio<sup>16</sup>. Come si è visto, alla fine dell'Ottocento il numero dei ricoverati aveva però subito un deciso incremento, passando nella provincia di Torino da 463 nel 1866 a 874 nel 1890, per poi raddoppiare nuovamente nei successivi quindici anni<sup>17</sup>.

Questo vertiginoso aumento significò la saturazione della disponibilità ricettiva e rese urgente la predisposizione di nuove strutture. Qualche screzio si ebbe tra la Provincia di Torino (che come si è detto era tenuta al pagamento delle rette degli alienati poveri e alla costruzione dei manicomi) e l'opera pia "Regio manicomio di Torino", discendente dall'antica Confraternita della Sindone (a cui era delegata la gestione dei manicomi<sup>18</sup>). I complessi e talvolta conflittuali rapporti tra i due enti non impedirono l'edificazione di un nuovo manicomio che sorse nei pressi di Savonera, capace di 600 posti letto: la costruzione prese il via nel 1910 per essere completata nel 1913. Ma anche questa struttura si rivelò ben presto insufficiente e si pensò in un primo momento di procedere a un suo ampliamento. Caduta questa ipotesi, nel 1915 la Provincia decise la costruzione di un quarto manicomio da affiancarsi a quelli di Torino, Collegno e Savonera.

<sup>16</sup> *La vita amministrativa della provincia di Torino - 1861-1911*, cit.

<sup>17</sup> I dati del "Grande internamento" di fine Ottocento, qui sotto riportati e relativi alla Provincia di Torino, sono tratti da *La vita amministrativa della provincia di Torino - 1861-1911*, cit., p. 78:

Quinquennio	Media annuale del quinquennio dei "Maniaci della provincia"	Aliquota ogni 1000 abit.
1886-1890	874	0,975
1891-1895	992	1,128
1896-1900	1.321	1,402
1901-1905	1.665	1,574
1906-1910	2.238	2,092

<sup>18</sup> Cfr. *Cenni storici, tecnici e statistici sul R. Manicomio di Torino - pubblicati per cura dell'Amministrazione - 1727-1911*, Torino, Off. Grafiche Wolf, 1911. L'opera pia di gestione dei manicomi della Provincia di Torino corrispose nel corso del tempo a diverse denominazioni: *Regio Manicomio di Torino* dalla metà dell'Ottocento al 1929; *Regi Ospedali psichiatrici di Torino* dal 1929 al 1943; infine *Opera pia Ospedali psichiatrici di Torino* fino allo scioglimento del 1980.

### *La scelta di Grugliasco e l'acquisto dell'area (1915)*

Le esigenze costruttive previste per il nuovo ospedale psichiatrico meritano di essere riportate perché prefigurano con precisione con quali criteri furono ricercate le aree di edificazione:

1°- Che per parte della Provincia sia posto urgentemente allo studio il Progetto generale per la costruzione a sua cura e spese di un Manicomio Femminile capace in futuro di *Mille posti*, con annessi terreni per i futuri ampliamenti e per una piccola Colonia orto-agricola, **da erigersi in località prossima ma non contigua né alla Casa di Collegno né al Ricovero provinciale.**

2°- Che a tale progetto generale sia data immediata graduale esecuzione colla costruzione di un Padiglione per *servizi generali e di almeno due reparti capaci di ricevere nel più breve termine di tempo almeno 150 donne agitate e semi-agitate*, continuando anno per anno nella graduale esecuzione di reparti pel fabbisogno annuale e di almeno 100 ricoverate, in modo da ottenere col progresso di tempo il normale sfollamento della Casa di Torino <sup>19</sup>.

Le indicazioni seguivano quelle dei manuali dell'epoca: i manicomi dovevano "costruirsi in siti ameni, lontani dalle grandi città, ma con facile accesso per mezzo di una stazione ferroviaria e di tranvia" <sup>20</sup>, su di un lotto di una grandezza di 20-25 ettari per consentire la creazione di un'ampia colonia agricola dove far lavorare i degenti.

Decisa la costruzione del manicomio, la Provincia deliberò la ricerca di un'area adatta affidandosi a tecnici esterni. Questi proposero – fin da subito – un'area nel comune di Grugliasco, quella dove fu poi effettivamente costruito il manicomio. Una rapidità nella scelta tale da far pensare che, dietro preventivo (e interessato) suggerimento di qualche funzionario provinciale o dell'opera pia, i terreni fossero stati da tempo individuati e opzionati. Nella conduzione delle trattative di acquisto si succedettero, come in una girandola, diversi nomi di sensali, ma ben presto, dopo confuse e non troppo cristalline operazioni di mediazione fondiaria, il 28 ottobre 1915 la Deputazione provinciale deliberava l'acquisto del lotto

<sup>19</sup> Cfr. lettera-promemoria del 12 maggio 1915 inviata dall'opera pia "Regio Manicomio di Torino" al presidente della Deputazione provinciale di Torino, conservata in Archivio generale della Provincia di Torino (d'ora in poi: Agg), categoria *Quinta*, faldone 399, cartella 5988; corsivi nell'originale e neretto aggiunto.

<sup>20</sup> C. M. BELLÌ, *Costruzione degli Ospedali, ospizi e stabilimenti affini*, Milano, Ulrico Hoepli, 1913, p. 462; cfr. anche G. MARCOVIGI, voce "Ospedali psichiatrici", in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1935.

sito in Grugliasco, regione San Lorenzo, formante un unico e inscindibile appezzamento costituito da 34 lotti [...] appartenenti ai 22 proprietari sottoindicati [...] della superficie complessiva di are 3238,44 [pari a 323.844 metri quadrati] <sup>21</sup>.

La scelta del sito non avvenne senza prima aver consultato l'opera pia la quale diede il proprio parere favorevole

per la sua ubicazione, in immediata vicinanza della stazione Regina Margherita della tramvia Torino-Rivoli [che fino al 1954 correrà lungo corso Francia], e come cadente nel percorso ordinario del camion che giornalmente e sovente più volte al giorno, fa il servizio fra Collegno, il Ricovero provinciale lungo la strada Torino-Pianezza [...] Inoltre detto terreno oltre la sua forma regolare, quadrilatera allungata, con un smusso in corrispondenza della ferrovia Torino-Modane, si trova in vicinanza del capoluogo di Grugliasco, dove possono trovare facile alloggio le famiglie dei sanitari, degli impiegati ed inservienti del nuovo istituto <sup>22</sup>.

Ma accanto ai vantaggi l'area presentava pure qualche inconveniente. Il primo lo poneva il Comune di Grugliasco che non intendeva vendere la duna di San Lorenzo, una piccola collinetta sabbiosa di antica formazione eolica alta una decina di metri, che si incuneava nei terreni scelti, parallela all'attuale corso Torino. La duna, elemento unico nella pianura torinese, era luogo di "amene gite" e meta di "svago" per i vicini abitanti del capoluogo ma anche, nei primi decenni del Novecento, *set* cinematografico e area usata per manovre militari. Il secondo problema era la vicina presenza del cimitero comunale, ma a questo riguardo l'ufficio tecnico provinciale annotava, con una buona dose di cinismo, che "la vicinanza del cimitero renderà minima la spesa di trasporto delle salme" <sup>23</sup>.

Il progetto fu quindi portato avanti, con la rinuncia da parte della provincia, in questa prima fase, ai terreni della duna: il passaggio di proprietà della futura area manicomiale avveniva il 28 febbraio 1916.

### *Il progetto e la costruzione dei padiglioni (1915-1936)*

Fin dall'autunno 1915 l'ingegner Cesare Corazza dell'ufficio tecnico provinciale aveva redatto il progetto complessivo del manicomio

<sup>21</sup> Delibera Deputazione provinciale, verbale 37 del 28 ottobre 1915, in Agp, categoria *Atti amministrativi*.

<sup>22</sup> Il parere dell'opera pia era ripreso nel promemoria dell'ing. Corazza datato 21 settembre 1915, in Agp, categoria *Quinta*, faldone 399, cartella 5986.

<sup>23</sup> *Ibid.*

per oltre mille posti letto; nel 1916 la Provincia deliberava l'approvazione di un primo lotto "per la costruzione di due padiglioni per mentecatte semiagitate"<sup>24</sup>. Su disegno dello stesso ingegnere veniva tracciata la strada dal corso Francia al nuovo manicomio (ora via Lombroso). Tutti gli edifici del complesso e la strada di accesso alla struttura erano rigidamente orientati su di un preciso asse (di 34 gradi ovest) il quale garantiva 'scientificamente' la migliore esposizione di luce, di ricambio d'aria e di salubrit .

Il progetto di costruzione venne per  abbandonato per il vertiginoso aumento dei costi dei materiali e per la carenza di manodopera dovuti alla guerra. Inoltre le altissime mortalit  dei degenti durante il conflitto, conseguenza dalle carenze alimentari subite dai ricoverati, ridussero considerevolmente l'affollamento e resero meno urgente la costruzione del nuovo manicomio.

Il progetto per il nuovo ospedale psichiatrico torn  alla ribalta solo nel 1925, anno in cui la Deputazione provinciale deliber  di dare corso alla "erezione di un nuovo ricovero provinciale in omaggio a S. M. il Re nel XXV anno di Regno": dedica di schietta matrice politica, a esasperare il filo-sabaudismo espresso dalla barocca retorica bellicista del tempo<sup>25</sup>.

Venne redatto un nuovo progetto generale (un nuovo "piano regolatore") su disegni dell'ingegner Mario Torretta, successore dell'ingegner Corazza. I nuovi disegni ricalcavano le indicazioni progettuali del 1916, soprattutto per quanto riguardava l'orientamento, inserendo per  qualche variante nelle dimensioni dei fabbricati e nel numero dei degenti previsti: l'intera costruzione avrebbe dovuto ospitare circa 1.800 ricoverate, oltre al personale di servizio, divenendo cos  un ospedale psichiatrico femminile di dimensioni abnormi, formato da una dozzina di padiglioni a disposizione isolata da 150/200 posti letto ognuno, pi  il fabbricato direzione, la chiesa, i servizi (cucina, laboratori, lavanderia, *morgue*)<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Delibera Deputazione provinciale, verbale 10 del 16 marzo 1916, in Agp.

<sup>25</sup> Con la costruzione del manicomio, "la provincia [...] creer  un duraturo tributo di ammirazione ed omaggio al Re valoroso che, nelle ore di pace, sa chinarsi su tutti i dolori umani, e nelle ore di guerra ha saputo riportare l'Aquila di Roma nei cieli di Libia e sulle vette d'Italia, tenerla, con l'avita fortitudine, a Rodi crociata e Sabauda ed annidarla a Zara in vista delle Alpi Dinariche", Delibera della Deputazione provinciale del 30 aprile 1925, in Agp.

<sup>26</sup> [M. TORRETTA], *Edilizia manicomiale. L'Istituto interprovinciale Vittorio Emanuele III per infermi di mente a Grugliasco*, in "L'architettura italiana", 6, 1940.

La dedica del nuovo manicomio fu eccessivamente prematura perché solo tre anni più tardi, il 30 marzo 1928, dodici anni dopo l'acquisto dell'area, mentre scoppiava il caso dello "smemorato di Collegno"<sup>27</sup>, l'ente provinciale approvava finalmente i primi appalti. Le costruzioni sarebbero state realizzate nel corso del tempo, in base alle esigenze di affollamento e alle disponibilità economiche della Provincia. Con il primo lotto si sarebbero costruiti

due padiglioni per semiagitate (i futuri padiglioni A e B), una palazzina per portineria, un palazzo per Direzione e uffici e alloggio funzionari con annesso oratorio, un padiglione per cucina e centrale termica, un padiglione per camera mortuaria e servizi necroscopici, una cabina di trasformazione e il muro di cinta generale<sup>28</sup>.

Il disegno degli stabili era improntato ad architetture rigide e simmetrizzanti, esaltando elementi decorativi ripetitivi e in stile 'ministeriale'. Solo i fabbricati minori (portineria, cabina di trasformazione e cucine) evidenziano motivi di art-decò, con vistosi architravi in rilievo e con falde di copertura dei tetti eccessivamente inclinate, quasi citazioni folcloristiche. Un muro di cinta racchiudeva i due terzi più settentrionali dei terreni acquistati a suo tempo dalla Provincia e lasciava fuori una porzione di terreno comprensiva della duna di San Lorenzo<sup>29</sup>.

Il progettista seguì il modello tipologico più "moderno"<sup>30</sup>, quello a padiglioni disseminati disposti intorno a un nucleo centrale costituito dai servizi comuni, direzione, cucina ecc. Inoltre, nonostante un buon cinquantennio di discussioni sul superamento della disposizione simmetrica e 'casermesca' nei manicomi, l'ospedale di Grugliasco veniva costruito su una rigida griglia speculare. L'aperta ostilità per i metodi di *no restraint* e il fatto che i manicomi fossero finanziati dalle amministrazioni provinciali, il cui maggior interesse era quello di ridurre al minimo le spese, portarono a scelte distributive scontate e ovvie, più vicine alle esigenze di controllo e reclusione che a presunte finalità terapeutiche.

I lavori ebbero termine nella primavera del 1931 e, anche in considerazione della dedica al monarca, su invito della Provincia di Torino il 31

<sup>27</sup> Sullo "smemorato di Collegno" è d'obbligo il rinvio a L. SCIASCIA, *Il teatro della memoria*, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>28</sup> Lettera della Provincia di Torino all'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Rivoli, in Agp, categoria *Quinta*, faldone 172, cartella 6642.

<sup>29</sup> La Provincia di Torino acquisterà la duna solo nel 1932.

<sup>30</sup> D. DONGHI, *Manuale dell'architetto*, Torino, UTET, 1927.

agosto 1931 il complesso venne inaugurato da Vittorio Emanuele III<sup>31</sup>; era abitudine della casa regnante partecipare in prima persona all'inaugurazione dei complessi ospedalieri torinesi e la visita a Grugliasco rientrava a pieno titolo in questa prassi. Il fatto assumeva evidenti significati politici e faceva parte della strategia della casa regnante di presentarsi, paternalisticamente, quale protagonista di una attività caritativa e assistenziale. Operazione che assumeva valori ancora più marcati se si considera come la data di apertura ufficiale dell'ospedale psichiatrico – analogamente a molte altre strutture ospedaliere torinesi – non corrispondesse al 28 ottobre, anniversario fascista della marcia su Roma, giorno in cui durante la dittatura era uso inaugurare tutto l'inaugurabile.

Con l'apertura del manicomio si provvide anche alla dedica delle vie intorno all'ospedale. Nelle adiacenze della struttura vi erano al tempo, oltre a corso Francia, solo due strade: l'antica strada vicinale Becchia e quella costruita appositamente per collegare il corso Francia all'ingresso, mentre l'attuale via Leonardo da Vinci era poco più che un sentiero di campagna. La via di accesso dal corso Francia venne dedicata a Cesare Lombroso (1835-1909) che, dopo le esperienze giovanili in Emilia, operò a Torino per moltissimi anni. L'antica strada Becchia che correva parallela alla omonima bealera venne rinominata via Sabaudia in omaggio alla casa regnante. Infine, lo slargo fra le due venne intitolato a Enrico Morselli (1852-1929), uno dei maggiori esponenti della psichiatria ottocentesca, già direttore del manicomio di Torino dal 1880 al 1888.

Si trattava di un'operazione non solo toponomastica. L'evidente richiamo di queste denominazioni era rivolto sia alla casa regnante, fondatrice dell'opera pia manicomiale, che ai più rinomati psichiatri operanti a Torino nell'Ottocento. Un tributo, quest'ultimo, che oltrepassava il piano formale: Lombroso era all'epoca uno dei pochissimi intellettuali italiani di fama internazionale, antropologo e per di più medico psichiatra; i suoi studi sulla devianza, sulla medicina legale, sulla ereditarietà dei caratteri turbativi avevano avuto un'immensa fortuna i cui echi non si erano affatto spenti. Morselli fu attivo ancora

<sup>31</sup> Cfr. *Le due nuove grandiose opere che si inaugurano domani*, in "La Stampa", 30 agosto, 1931 e *I sovrani inaugurano due grandiose opere ospedaliere*, in "La Stampa", 1 settembre 1931. Cfr. anche *I Sovrani hanno ieri inaugurato i nuovi padiglioni del Mauriziano e il Manicomio di Grugliasco*, in "Gazzetta del Popolo", 1 settembre 1931.

per tutti gli anni Venti, avviandosi a diventare uno degli ultimi esponenti di quella scuola di pensiero nata nell'Emilia che intorno al 1870 aveva sottratto alla corrente milanese l'egemonia in campo psichiatrico. Il riferimento all'organicismo era costitutivo della sua pratica medica: non a caso l'ultimo suo scritto di un certo peso fu un impegnativo volume in due tomi, edito nel 1926, rivolto a confutare la psicoanalisi freudiana<sup>32</sup>. L'ospedale psichiatrico aveva dunque trovato i propri numi tutelari: il potere e la scienza.

Nel 1933 prese il via la costruzione di un padiglione per epilettiche (padiglione D) e uno destinato a sezione medico-pedagogica per i bambini e le bambine (padiglione C). Venne inoltre ampliata la cucina e costruita la "casa operaia", destinata ad accogliere alcuni degenti uomini "tranquilli" (il manicomio di Grugliasco, con l'eccezione dei bambini, sarà esclusivamente femminile) adibiti a lavori agricoli e di manutenzione dei locali. Concluso il secondo lotto nel 1936, la capacità ricettiva del complesso di Grugliasco raggiungeva così il suo massimo di 730 posti letto. Va peraltro aggiunto che nei reparti prendevano alloggio anche le suore e le infermiere. La norma vincolante del "collegiamento" – arcaica pratica vigente ancora per tutti gli anni Cinquanta<sup>33</sup> – impediva alle infermiere di sposarsi e perciò, al pari delle suore, risiedevano all'interno dell'ospedale dove lavoravano.

Nel 1937 l'ufficio tecnico provinciale predisponendo la costruzione di nuovo blocco di edifici (la lavanderia, il locale per la pardelleria e guardaroba centrale, la casa delle suore, il padiglione per tubercolotici e frenastenici, l'infermeria medico-chirurgica, il forno d'incenerimento rifiuti), ma il momento non era dei più favorevoli. La guerra di Etiopia, prima, e il profilarsi del conflitto europeo, poi, assestarono un deciso e generale colpo di freno alle opere pubbliche. I progetti in esame vennero così archiviati in attesa di tempi migliori.

<sup>32</sup> Sulla figura di Enrico Morselli cfr. P. GUARNIERI, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, cit.

<sup>33</sup> "C'era in passato una disposizione che le infermiere di manicomio non si potevano sposare, se si sposavano perdevano il posto. Ciò era dovuto alla considerazione che l'infermiera di manicomio senza i doveri, le cure e i timori che comporta l'essere madre avrebbe svolto una più dolce assistenza alle malate. Il fascismo un giorno distrusse questa disposizione"; M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano*, Firenze, Vallecchi, 1953, p. 88. In realtà in una quindicina di province, tra cui Torino, il divieto perdurava ancora negli anni Cinquanta. Analogo divieto non fu fatto valere per gli infermieri.

*La guerra e il primo dopoguerra*

Nel luglio del 1939 la struttura di Grugliasco accoglieva 673 degenti. Le ricoverate erano 630 e i ricoverati 43, questi ultimi destinati a lavori agricoli.

Nel maggio di due anni dopo, a guerra ormai in corso, la struttura accoglieva 487 donne essendo stato sfollato il padiglione D e quello medico-pedagogico, ma sino all'autunno del 1942 gli attacchi Alleati furono episodici e vi fu una diffusa inerzia in tutto il capoluogo rispetto all'abbandono della città.

A partire dall'ottobre 1942, quando Torino fu martoriata da violentissimi bombardamenti, tutti gli ospedali psichiatrici provinciali furono colpiti dagli attacchi aerei, compiuti soprattutto di notte e spesso subiti dai degenti mentre erano legati ai loro letti (e a cui, va aggiunto, non poterono sottrarsi gli infermieri di guardia che erano, a ogni effetto, mobilitati civili per ragioni belliche).

Per quanto riguarda Grugliasco, nella notte tra il 28 e il 29 novembre 1942 un bombardamento "colpì un'estremità del padiglione A col conseguente diroccamento, che trascinò fra le macerie parecchie malate, di cui una rimase morta per schiacciamento, mentre altre sette rimasero ferite". Il colpo doveva essere stato veramente violento se l'intero padiglione A e anche quello adiacente, il B,

vennero gravemente danneggiati e messi in condizione di non poter più funzionare per lesioni importanti ai muri, ai tetti, e per la rottura di tutti i vetri e lo schiantamento quasi generale di tutte le porte e finestre; anche la cucina [anch'essa assai prossima al padiglione A] ebbe il tetto quasi scoperchiato e gravi lesioni alle volte<sup>34</sup>.

L'ospedale di Grugliasco subì un nuovo attacco nella notte tra l'8 e il 9 dicembre: in questa occasione venne colpito il padiglione B "messo interamente fuori uso", impedendone il previsto recupero con mezzi di fortuna. La struttura era però vuota da alcuni giorni, dopo il trasferimento delle ricoverate a Collegno e presso altri ospedali dell'Italia settentrionale e centrale<sup>35</sup>. L'ospedale restò senza degenti per tutta la rimanente durata del conflitto; i padiglioni A e D furono

<sup>34</sup> Cfr. il verbale del Consiglio di Amministrazione dell'opera pia manicomiale, seduta del 12 dicembre 1942, in Archivio della Biblioteca medica Asl 5, Collegno (d'ora in poi: Abm).

<sup>35</sup> Verbale C. di A. dell'opera pia, seduta del 4 febbraio 1943, in Abm.

riattati e destinati a "Reparto Chirurgico per feriti da incursioni aeree", finché vennero requisiti nel novembre 1944 dal Comando militare tedesco di Torino e destinati alla Croce rossa tedesca<sup>36</sup>.

### *Dalla ricostruzione ai progetti di ampliamento*

L'occupazione militare tedesca terminò nell'aprile 1945, ma ogni tentativo di impedire una nuova requisizione dell'ospedale – già duramente colpito dai bombardamenti e dall'asportazione di materiale medico – andò a vuoto perché l'arrivo delle truppe inglesi significò la sua destinazione a sede della Croce rossa britannica. Dall'agosto del 1945 venne poi usato dall'UNRRA come campo di raccolta per "profughi stranieri", che vi si riversarono a migliaia, sino all'ottobre 1949 quando anche l'IRO, ultimo degli requisenti dopo tedeschi e Alleati, abbandonò il complesso<sup>37</sup>.

Per intanto il sovraffollamento degli ospedali, così come era avvenuto durante la prima guerra mondiale, aveva subito una battuta di arresto. Le vertiginose percentuali di decesso dei ricoverati in periodo bellico e postbellico avevano grandemente ridotto i ranghi in tutta l'Italia:

le privazioni alimentari e la Tbc mietono a tutto spiano tra i malati mentali e, quasi ciò non bastasse, intervengono perdite dolorose per azioni belliche dirette. Il numero dei malati di malattia mentale cala paurosamente, mentre inversamente aumenta la mortalità [annua] che, oscillante intorno al 6% nel decennio 1930-1940, sale alla media [annua!] del 14% nel triennio 1942-1944.<sup>38</sup>

Nel 1953 presero il via i lavori di ripristino che riguardarono la sistemazione di tutti i fabbricati con i relativi arredi, la sostituzione della centrale termica, la costruzione di un laboratorio medico e il collegamento degli scarichi alla fognatura<sup>39</sup>. Tali opere venivano terminate nel

<sup>36</sup> Verbale C. di A. dell'opera pia, seduta del 13 dicembre 1944, in Abm.

<sup>37</sup> L'*United Nation Relief and Rehabilitation Administration* fu fondata nel 1943 per l'aiuto ai profughi della seconda guerra mondiale. Nell'estate del 1947 l'organismo fu rinominato I.R.O., *International Refugee Organization*.

<sup>38</sup> V. PORTA, A. ERMETINI, C. CANCELLI, *Le malattie mentali e l'assistenza psichiatrica in Italia*, "Rivista sperimentale di freniatria", 1976, p. 364, riportato in R. CANOSA, *Storia del manicomio in Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 155.

<sup>39</sup> *Sei anni di attività dell'Amministrazione (25 aprile 1945 - 31 dicembre 1950)*, Torino, Provincia di Torino, 1951, p. 110.

novembre 1954 consentendo il ritorno delle ricoverate, mentre nel 1955 tornò in uso anche il padiglione medico-pedagogico, che però venne adibito a ricovero per degenti adulte e infermiere anziché per i minori.

Si riapriva intanto la questione dell'ampliamento. La proposta del medico direttore generale dell'opera pia, Francesco Agosti, perveracemente ferma all'idea custodialistica, era di "fare di questo Istituto, con costruzione di padiglioni sufficienti per una ricezione complessiva di 2.000 malate, il grande moderno Ospedale Psichiatrico femminile, in un certo senso parallelo con il grande Ospedale Psichiatrico maschile di Collegno"<sup>40</sup>. Le deboli perplessità contrapposte a tale idea vennero meno con la prospettiva di una chiusura a breve del complesso di via Giulio, che il Comune di Torino intendeva acquistare<sup>41</sup>.

Da parte sua, nel 1956 l'ente provinciale aveva già avviato lo studio "di nuovi progetti per l'ampliamento del complesso di Grugliasco, in particolare quello [...] per la costruzione di un nuovo padiglione della capienza di circa 120 letti per inferme di mente tubercolotiche"<sup>42</sup>, sempre impostato secondo il piano di costruzione del 1928.

L'ipotesi di una rapida vendita della sede di via Giulio svanì quando sul complesso fu istituito il vincolo storico-artistico, rendendo così impossibile la demolizione dello stesso e la conseguente lottizzazione dell'area<sup>43</sup>. Di fronte alla novità, il Comune di Torino negò la propria disponibilità all'acquisto, e di conseguenza l'opera pia (che ne era ancora proprietaria) si trovò priva di possibili acquirenti.

### *Il progetto per nuovi padiglioni a Grugliasco (1963-66)*

Nonostante gli intoppi, l'ipotesi di costruire nuovi edifici a Grugliasco e di trasferirvi le degenti di Torino continuava a essere seguita.

<sup>40</sup> Cfr. *L'Istituto per infermi di mente in Grugliasco (Torino)*, Torino, Amministrazione della Provincia di Torino, 1955, p. 33.

<sup>41</sup> *Relazione sul I anno di attività - agosto 1956 - luglio 1957 - della civica amministrazione della Città di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1957.

<sup>42</sup> *Cinque anni di amministrazione - Giugno 1951 - maggio 1956*, Torino, Provincia di Torino, 1956, p. 50.

<sup>43</sup> Il vincolo era, secondo l'opera pia, il "risultato finale di una lunga campagna, che è stata alimentata negli ultimi anni anche sulla stampa cittadina, circa il valore "artistico" del vetusto edificio"; D. DE CARO, *L'attività degli ospedali psichiatrici di Torino nel biennio aprile 1960 - marzo 1962*, Torino, Ospedali Psichiatrici di Torino, 1962, p. 3.

Ma, giunti ormai agli anni Sessanta, la vecchia proposta dell'ingegner Torretta mostrava l'usura del tempo: il suo "piano regolatore" dell'ospedale era superato, né era proponibile una riedizione pura e semplice dell'ospedale a padiglioni isolati; né, ancora, era pensabile la realizzazione di piani costruttivi che prevedessero 1.200 degenti in aggiunta alle 800 esistenti, per un totale di 2000 malate: una concentrazione divenuta ora eccessiva persino per la retrograda prassi psichiatrica italiana.

Il primo passo compiuto dalla Provincia, anche per le continue pressioni dell'opera pia, fu quello di affidare lo studio dell'ampliamento "all'Ing. Prof. Augusto Cavallari Murat, all'Arch. Sergio Nicola e all'Arch. Augusto Romano"<sup>44</sup>.

L'iniziativa faceva seguito ad alcune campagne di stampa focalizzate sugli aspetti più arcaici dell'assistenza manicomiale. Come risposta alle critiche, gli enti preposti all'assistenza manicomiale (Provincia e opera pia) vollero realizzare una nuova grande stagione di edilizia ospedaliera e un apparente rinnovamento delle strutture e delle pratiche manicomiali. Nel 1964 presero il via i lavori per far tornare alla sua originaria destinazione il padiglione medico-pedagogico di Grugliasco, denominato Villa Azzurra, ufficialmente reparto "aperto".

Successivamente, nel 1966, il progetto di ampliamento veniva approvato dal Consiglio provinciale: le indicazioni riportate prevedevano la realizzazione di numerosi edifici sparsi nel vasto lotto di terreno ancora libero e collocato a sud dei fabbricati anteguerra; erano indicazioni che riprendevano il modello distributivo di "ospedale-villaggio" teorizzato a inizio Ottocento che aveva avuto numerosi *revival* nell'architettura manicomiale, soprattutto francese, del secondo dopoguerra<sup>45</sup>. La proposta del progetto voleva essere indirizzata verso una

disposizione mista, costituita da un "centro clinico", con i servizi di accettazione, osservazione, terapie più acute, pronto soccorso, ambulatori, laboratori, ecc., ed un sistema di piccoli padiglioni organizzati a villaggi non troppo disseminati, però tutti insieme gravitanti su un sistema centrale costituito dal "centro sociale" e dal "centro ergoterapia".<sup>46</sup>

<sup>44</sup> Delibera Giunta provinciale 25 settembre 1963, in Agp.

<sup>45</sup> P. C. REITERI, *Moderne strutture edilizie per una assistenza psichiatrica nuova*, "Cronache di Palazzo Cisterna", 1, 1967.

<sup>46</sup> *Nuovo ospedale psichiatrico di Grugliasco - Relazione del progetto*, dattiloscritto in Agp, categoria *Quinta*, faldone 157, cartella 7500. Sulla situazione del dibattito architettonico italiano in campo manicomiale, già rivolto a superare la disposizione "a villaggio" cfr. M. L.

Gli edifici erano collegati da una strada carraia e da percorsi pedonali diretti tra i vari padiglioni, al di sotto dei quali costruire corridoi sotterranei per i percorsi di servizio. Asse dominante dell'intero complesso diveniva il viale centrale del vecchio ospedale e tutti gli edifici ne avrebbero assunto l'orientamento spaziale, disponendosi a ventaglio intorno al fabbricato ergoterapico.

Nell'area sarebbero dovuti sorgere:

- un padiglione per ammissione ed osservazione
- una divisione ospedaliera per sorveglianza particolare
- cinque divisioni ospedaliere per cure particolari
- un padiglione infettivi
- un centro clinico con padiglione di ammissione
- un blocco di edifici economici, di servizi, di impianti
- un blocco complesso di bar, gioco, circolo, biblioteca
- un blocco negozi
- un blocco cinema/teatro
- una chiesa
- una palestra
- un blocco alloggio suore
- un blocco di ergoterapia e di lavoro protetto
- abitazioni per il personale medico
- un fabbricato portineria
- un fabbricato per necropsopia [si prevedeva infatti la demolizione della vecchia *morgue*] <sup>47</sup>

La realizzazione del progetto avrebbe significato il completo asporto della duna di San Lorenzo e la creazione, come cortina di protezione del complesso verso via Torino, di una collina artificiale innalzata con l'uso "di materiale di risulta" del cantiere. Si prevedeva la sistemazione, a regime, di 500 pazienti che, sommate alle 800 preesistenti, avrebbe reso il complesso capace di 1.300 posti letto. Il costo previsto era stimato in cinque miliardi e si prevedevano sei lotti d'appalto definiti in base

SCALVINI, *Programmi e tipologie per la psichiatria*, Napoli, Istituto di architettura e urbanistica, 1968; cfr. anche a cura di E. MIOTTO, *Atti del 1° convegno internazionale sugli aspetti sociopsicopatologici dell'architettura e dell'urbanistica - Treviso 15,16,17 aprile 1966*, Treviso, Centro psicografico di Meser, 1966.

<sup>47</sup> Cfr. tavola 32 del Progetto del Nuovo ospedale psichiatrico di Grugliasco in Agp, categoria *Quinta*, faldone 157, cartella 7500.

all'urgenza dei reparti. Il primo lotto prevedeva l'erezione del centro clinico direzionale e dei reparti d'ammissione, tanto maschili quanto femminili. A seguire, nel secondo lotto, sarebbero venuti l'edificio dei servizi – centrale termica, cucina, lavanderia – e, nel terzo lotto, otto padiglioni di degenza e cura. Infine il “Centro socioergoterapico, comprendente chiesa, cinema, teatro”, la palestra e gli alloggi del personale<sup>48</sup>.

La pressione della stampa, le sempre più disastrose condizioni di via Giulio e, infine, le ipotesi di riforma legislativa in discussione spinsero a una pronta approvazione nel novembre del 1966 degli appalti per la realizzazione dei primi due lotti (cioè il fabbricato accettazione e quello dei servizi generali), i cui lavori presero il via nello stesso anno e furono completati nel 1974. Vennero così edificati due fabbricati a tre piani fuori terra, l'uno comprendente il centro clinico e il padiglione di ammissione e osservazione (per 54 posti letto); l'altro destinato a servizi e impianti.

Le strutture erano in cemento armato portante con tamponature in laterizio e tetti piani, il tutto in una anonima architettura con fasce finestrate e serramenti in metallo che contribuivano, con la mole tozza degli edifici e con l'uso per i rivestimenti esterni di mattonelle di clinker di un giallo anodino, a un impatto visivo respingente<sup>49</sup>.

### *La crisi dell'istituzione manicomiale*

Come accennato, negli anni Sessanta la questione della devianza psichiatrica entrava a pieno titolo nella discussione scientifica, giornalistica e culturale.

Senza addentrarsi nella complessità di questo dibattito, si può comunque constatare come la psichiatria italiana si presentasse agli appuntamenti della modernizzazione e del *boom* economico con un ritardo incolmabile. Il quadro teorico di riferimento era infatti ancora rigidamente legato all'organicismo ottocentesco e alla reclusione manicomiale.

La medicina del settore restò ferma alle terapie convulsivanti – tra cui l'elettroshock – nella convinzione che il trauma subito dal paziente ristabilisse la sua salute mentale; si realizzavano anche operazioni

<sup>48</sup> Delibera Giunta provinciale 5 aprile 1967, in Agp.

<sup>49</sup> Con un po' di supponenza era intenzione dei progettisti “non offendere declassando con inopportuni contrasti [architettonici] il vecchio Ospedale”; cfr. *Relazione del progetto* cit.

chirurgiche lobomotizzanti, come la lucotomia prefrontale e quella transorbitale, finalizzate alla cura delle tensioni comportamentali.

Tra ritardi medici e arcaiche normative di legge, si ebbero nel 1965 le prime proposte di riforma del settore, indirizzate alla riduzione dei degenti in ciascun ospedale psichiatrico a un massimo di 500 posti letto, ma soprattutto alla costituzione di servizi extraospedalieri quali dispensari, laboratori protetti, centri di igiene mentale. Si giunse, tre anni dopo, a una legge stralcio che non realizzò una riforma generale del settore ma introdusse soltanto qualche elemento d'innovazione, ormai indispensabile.

Nella prassi quotidiana anche i più blandi interventi di rinnovamento rimasero però sulla carta, privi di attuazione concreta, nella mancanza di un reale cambiamento epistemologico, di una effettiva formazione del personale medico e infermieristico, di strutture edilizie diverse da quelle tradizionali. La resistenza delle culture mediche ufficiali, il perdurare di concreti interessi economici e le concezioni aridamente tecnico-amministrative degli enti coinvolti (opera pia e Provincia) irrigidirono la prassi manicomiale in un conservatorismo privo di ogni senso storico.

Malgrado le contraddizioni messe con forza in luce dal dibattito, gli enti procedevano con il copione già scritto a inizio secolo: costruire nuovi padiglioni nel complesso di Grugliasco e trasferirvi le degenti di Torino, creare un grande ospedale psichiatrico per donne, reclusivo e separato dalla società.

### *Gli scandali e la contestazione*

Se l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti dell'arretratezza in campo manicomiale restava sul piano della denuncia generica, ulteriori contraddizioni emersero con l'avvio di nuove esperienze nel settore – tra queste ultime il caso più conosciuto era l'esperimento di Gorizia dove un giovane medico, Franco Basaglia, era divenuto direttore nel 1961 – e con la radicalità antiautoritaria dei movimenti giovanili di contestazione nati alla fine degli anni Sessanta.

Da parte di questi ultimi, la psichiatria venne intesa quale chiaro esempio di oppressione e, dunque, luogo privilegiato di condanna sociale e di intervento politico. La critica partiva dalla legge del 1904 che enunciava esplicitamente i propri connotati di classe evitando ai

malati benestanti sia il ricovero ospedaliero sia, come conseguenza, l'iscrizione nel casellario giudiziario, offrendo loro in alternativa la degenza in cliniche private o in strutture non ospedaliere. Il manicomio era poi gestito e controllato da medici, il cui comportamento si traduceva, nella maggior parte dei casi, in un gretto e ottuso autoritarismo nei confronti dei degenti.

Le condizioni di vita reali dentro l'ospedale erano disumane, tanto che le cronache del tempo non appaiono così lontane dai resoconti di Pinel sulla sua prima visita al manicomio della Bicêtre a fine Settecento. Sul finire degli anni Sessanta, i degenti (tutti di estrazione popolare) vivevano all'interno del manicomio soggetti alle regole oppressive dell'istituzione totalizzante: indossavano cascanti casacche a righe, uguali per tutti; subivano i ritmi da caserma dell'ospedale, con una disciplina rigida e assurda; erano sottoposti a 'cure' mediche discutibili se non prive di ogni assunto scientifico (convulsivanti, elettroshock, piroterapia ecc.) e più spesso ancora abbandonati, senza alcun intervento, alla contenzione nel proprio letto, nudi nei propri escrementi, senza alcun supporto medico e senza alcuna relazione sociale<sup>50</sup>. Il compito degli infermieri si limitava al controllo reclusivo, comminando sanzioni e gestendo 'premi', il tutto sotto la supervisione delle suore. Il medico, uno per reparto, era letteralmente impossibilitato, a causa dell'alto numero di degenti che avrebbe dovuto seguire, a praticare alcun intervento, se non per sedare gli "agitati" e i "furiosi" o per condurre personali 'esperimenti' clinici.

Pertanto, sia pure nell'exasperazione delle letture di classe del fenomeno, l'ondata di protesta proveniente dal mondo studentesco e giovanile mosse molteplici fronti di critica al manicomio. Trovò una società disponibile ad assecondare questa contestazione, a partire da coloro che portavano avanti tradizionali battaglie per i diritti civili e dai parenti dei ricoverati, che cominciarono ad assumere posizioni sempre meno subordinate ai diktat medici.

Alla fine degli anni Sessanta il caso di Villa Azzurra, ufficialmente reparto "aperto" attivato nel 1964 nel complesso di Grugliasco, scosse l'intera città sia per le sconvolgenti condizioni di vita dei ricoverati sia perché questi ultimi erano bambini sotto i dodici anni. Sulla base delle denunce di alcuni genitori si scoprì che i bambini erano abitual-

<sup>50</sup> Sulle condizioni dei degenti nella struttura di Grugliasco, cfr. ASSOCIAZIONE PER LA LOTTA CONTRO LE MALATTIE MENTALI, *La fabbrica della follia. Relazione sul manicomio di Torino*, Torino, Einaudi, 1971.

mente legati ai letti o ai termosifoni e che le condizioni igieniche erano così disastrose che nel 1969 scoppiarono quattordici casi di epatite B, malattia a trasmissione oro-fecale.

Soggetta a continui attacchi, sotto il peso di clamorosi scandali e di fronte a situazioni indifendibili, la vita manicomiale visse dal 1968 cambiamenti impensabili sino a pochi mesi prima. Presero il via assemblee a cui partecipavano sia gli infermieri, i medici e i parenti, sia gli stessi degenti. Scoppiava lo scandalo dello sfruttamento lavorativo dei ricoverati ed emergevano le generalizzate e preoccupanti condizioni igieniche di tutte le strutture; di lì a poco divenivano di pubblico dominio le violente e sadiche 'terapie' del dottor Giorgio Coda, già direttore di Villa Azzurra, caratterizzate dall'uso e dall'abuso dell'elettroshock nei confronti dei malati presenti nei suoi reparti <sup>51</sup>.

Davanti alla pluralità di fronti da cui muovevano gli attacchi (epistemologici, giornalistici, politici), sia l'opera pia sia la Provincia tentarono di reagire al fenomeno. La prima, in particolare, ribadiva le proprie capacità di gestione e rinnovamento delle strutture di assistenza, anche se il progetto medico che aveva proposto ne evidenziava invece l'arretratezza <sup>52</sup>. Inoltre, l'esplosione degli scandali trascinava l'ente in una crisi inarrestabile, nella quale la pressione dell'azione di denuncia e contestazione si sommava all'impossibilità di farsi carico dei nuovi costi per il personale: punto di arrivo della crisi fu l'adozione di una delibera di scioglimento dell'ente. Procedimento, questo, che si trascinò per motivi burocratici e politici fino al 1980, anno di entrata in vigore della riforma sanitaria.

### *Verso la legge 180*

Malgrado il perdurare degli ospedali psichiatrici e la volontà di far fallire ogni riforma da parte di consistenti parti dell'establishment manicomiale, si giunse comunque a un progressivo e costante abbassamento dei ricoverati. Anche per effetto dei trasferimenti in cronici

<sup>51</sup> Sul caso Coda cfr. A. PAPUZZI, *Portami su quello che canta. Processo ad uno psichiatra*, Torino, Einaudi, 1977. La sentenza di condanna di Coda, redatta dal Tribunale di Torino, I Sezione penale, del 11 luglio 1974, è riportata in R. CANOSA, *Storia del manicomio in Italia dall'Unità a oggi*, cit.

<sup>52</sup> Cfr. *Relazione informativa e programmatica al Sig. Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Torino*, Torino, Ospedali Psichiatrici di Torino, s.l. 1968.

o in degenze protette, in provincia di Torino i 4.722 degenti del 1967 scesero a quota 3.705 nel 1970, 3.037 nel 1973 e 2.834 nel 1975.

Già nel 1970 si decideva il superamento della rigida divisione di genere sino ad allora attuata nei manicomi, mentre prendeva il via, il più delle volte nelle sole intenzioni, la cosiddetta "settorializzazione" dell'assistenza.

La realizzazione dell'assistenza di settore fu assolutamente incompleta e parziale. Dentro le strutture dell'ospedale psichiatrico la persistenza di radicate culture si oppose al cambiamento: per i medici interni ogni modifica dell'esistente avrebbe significato un'enorme perdita di prestigio e potere; da parte di consistenti gruppi di infermieri si realizzò una sorda resistenza. Il passaggio dal controllo reclusivo all'assistenza sul territorio significava l'aumento del carico di lavoro, l'impossibilità dei doppi lavori, pratica assai diffusa tra gli infermieri, la perdita di *status* e potere nei confronti dei degenti. In una parola sarebbe venuta meno l'ideologia manicomiale, basata anche sul potere totale della struttura nei confronti dei ricoverati, ideologia che aveva permeato nell'intimo i comportamenti di moltissimi degli uomini e delle donne incaricati di gestire il controllo.

La realizzazione di due sole zone assistenziali su undici, le difficoltà con il personale medico e infermieristico, la permanenza di forme di ricovero più o meno dissimulate mossero nuove e pesanti critiche da parte delle associazioni di tutela dei degenti che operavano a Torino<sup>53</sup>. In effetti, la settorializzazione non si qualificò come operazione di riforma, gli anni accentuarono lo scarto tra teoria e prassi e nei manicomi non si ebbero cambiamenti sostanziali: solo un frenetico spostamento dei malati da un reparto all'altro sulla base di una teorica "selezione topografica" oppure un trasferimento in istituzioni analoghe all'ospedale psichiatrico<sup>54</sup>.

L'ospedale psichiatrico di Savonera venne comunque svuotato tra il 1973 e il 1974 e ufficialmente chiuso nel novembre del 1978<sup>55</sup>, men-

<sup>53</sup> Cfr. ASSOCIAZIONE PER LA LOTTA CONTRO LE MALATTIE MENTALI, *Una falsa alternativa alla "fabbrica della follia". L'espedito gattopardesco della Provincia di Torino*, Torino, Associazione per la lotta contro le malattie mentali, 1973.

<sup>54</sup> D. DORMETTA, *Ospedale psichiatrico di Grugliasco storia breve*, "Psichiatria/informazione", 2, 1987. L'intero numero è dedicato al superamento dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco.

<sup>55</sup> EM. MON., *Chiuso un altro manicomio: la Savonera*, in "La Stampa", 17 novembre 1978.

tre la sede di via Giulio fu chiusa nel febbraio del 1973<sup>56</sup>. Nello stesso periodo la struttura di Grugliasco era organizzata in nove reparti e cinque “comunità alloggio” (tre femminili e due maschili), queste ultime costituite nel 1977: l'anno seguente ospitava ancora circa 400 degenti e 117 ex degenti.

Ma il 1978 fu l'anno della proposta di referendum abrogativo della legge del 1904 promossa dal Partito radicale. Per evitare il referendum, il 15 maggio fu approvata la legge 180 che, insieme alla legge 883/1978 di riforma sanitaria, ridisegnò il comparto psichiatrico, con il divieto di costruzione di nuovi ospedali psichiatrici e la fine della separazione – allora esistente – tra assistenza sanitaria generale e assistenza psichiatrica. Ciò significava il passaggio delle competenze manicomiali alle regioni.

I malati facevano ora riferimento alle Unità sanitarie locali di residenza. Occorre però tener conto che moltissimi ricoverati, soprattutto i lungodegenti, avevano residenza presso l'ospedale psichiatrico e pertanto l'Usl di Collegno/Grugliasco ebbe in carico una gran massa di ricoverati. Così, tra inerzie al cambiamento, difficoltà materiali, carenze nei servizi psichiatrici di territorio, ma anche per il rifiuto da parte di molti ricoverati di abbandonare strutture dove avevano passato venti, trenta, quarant'anni, le strutture continuarono la loro attività. Molteplici furono le iniziative di “de-istituzionalizzazione” e “trans-istituzionalizzazione” operate negli anni Settanta e ancor più negli anni Ottanta, spesso autorganizzate dai degenti stessi, per favorire l'uscita consapevole dal manicomio<sup>57</sup>: se nel 1978 i ricoverati nei vecchi padiglioni di Grugliasco erano circa 500, nel 1980 erano scesi a 125.

### *La conversione del complesso e l'Università degli studi (1980)*

Il ritardo storico con cui venne posta in essere la costruzione dei nuovi fabbricati progettati nel 1966 è dimostrato dal fatto che essi non furono mai adibiti a ricovero per malati mentali psichiatrici: la loro destinazione si sarebbe modificata prima ancora del loro comple-

<sup>56</sup> Per le vicende del recupero del fabbricato di via Giulio cfr. G. QUIRICO, *Il regio manicomio in Torino 1830-1985*, Torino, Allemandi, 1987.

<sup>57</sup> Sul caso torinese cfr. *Il superamento degli O.P. a Torino, Intervista a Paolo Henry di Giovanni Godio*, in P. TRANCHINA, M. P. TEODORI (a cura di), *Manicomio ultimo atto. Bilanci, rischi, prospettive della chiusura definitiva degli ospedali psichiatrici in Italia*, Pistoia, Centro di Documentazione di Pistoia, 1996.

tamento. Già sul finire del 1969, a lavori di costruzione avviati, il Consiglio provinciale limitava la costruzione ai primi due lotti già appaltati, rinunciando alla realizzazione dell'intero complesso; destinava gli edifici già appaltati a sede di degenza per soli 135 posti letto.

Nel 1974, a lavori conclusi, anche questa parziale previsione di utilizzo psichiatrico venne meno per le difficoltà organizzative incontrate con l'opera pia e più in generale per gli ulteriori cambiamenti nel settore. Una nuova previsione di utilizzo fu avanzata nel 1976 con destinazione della struttura a sede del dispensario antitubercolare e del laboratorio provinciale di igiene e profilassi<sup>58</sup>. A tal fine, nel 1977 si realizzava un progetto per la sistemazione dei fabbricati.

Ma i nuovi edifici erano avviati ad avere una diversa destinazione. Si delineò infatti la possibilità di trasferirvi alcune strutture universitarie, in particolare le facoltà di Agraria e Veterinaria: nel 1978 si avviavano i contatti tra i vari enti interessati e nel 1979 la Provincia accettava la possibilità di convenzione con l'Università degli studi di Torino per l'uso delle strutture<sup>59</sup>.

Nell'aprile del 1980 si giungeva alla firma dell'accordo tra Provincia di Torino, Regione Valle d'Aosta e Università per l'uso a fini didattici di terreni agricoli situati all'interno del complesso<sup>60</sup>. La convenzione doveva essere seguita da una permuta di beni immobili tra gli enti, finalizzata a una più estesa presenza universitaria nel comune. Abbandonata l'idea di installare laboratori medici, l'Università ottenne l'utilizzo dei nuovi padiglioni già destinati all'ospedale. Vi presero così posto le facoltà di Agraria e Veterinaria, numerosi dipartimenti, uffici amministrativi, biblioteche, laboratori ecc.

Nel 1984 l'Usl di riferimento deliberò la chiusura definitiva dell'ospedale psichiatrico. I degenti venivano dimessi e accolti in comunità alloggio costituite nei vecchi reparti ristrutturati: nel 1999 l'ultimo ex degente abbandonava l'ormai ex ospedale psichiatrico, 68 anni dopo la sua apertura<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> M. PAVONE, *Nell'ospedale fantasma il laboratorio d'igiene*, in "Gazzetta del Popolo", 15 agosto 1977.

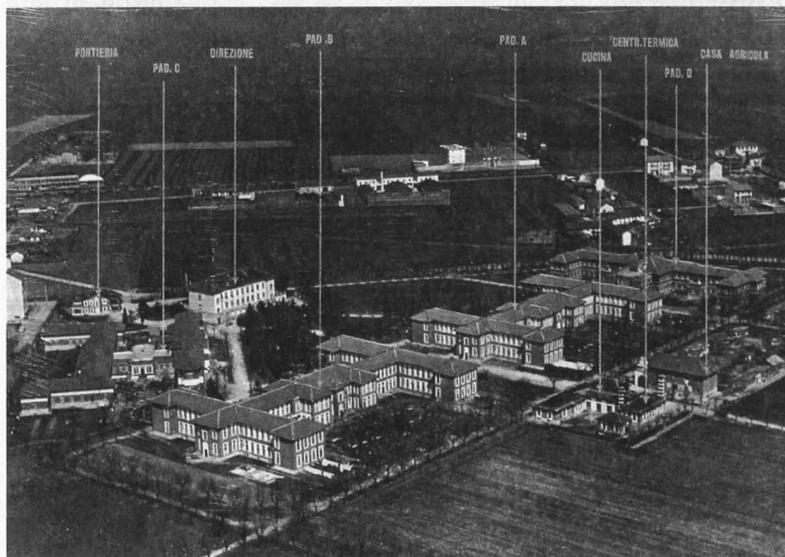
<sup>59</sup> Cfr. *Per Agraria e Veterinaria nuova sede a Grugliasco*, articolo redazionale in "Gazzetta del Popolo", 5 febbraio 1980.

<sup>60</sup> Copia della convenzione in Archivio edile della città di Grugliasco, Concessione Edilizia n. 11/1990.

<sup>61</sup> Sull'esperienza delle comunità alloggio di Grugliasco cfr. C. SASSO, *Un viaggio folle. Verso l'altra psichiatria*, Torino, Sonda, 1991 e ID., *Diecimila lenzuola dopo. Oltre il manicomio*, Torino, Sonda, 1992.

A partire da quel momento, la presenza dell'Università si sarebbe fatta via via più massiccia, giungendo alla costruzione di un nuovo edificio per aule e uffici e, infine, alla progettazione – oggi in corso di perfezionamento – di un esteso complesso per il trasferimento di altre strutture universitarie.

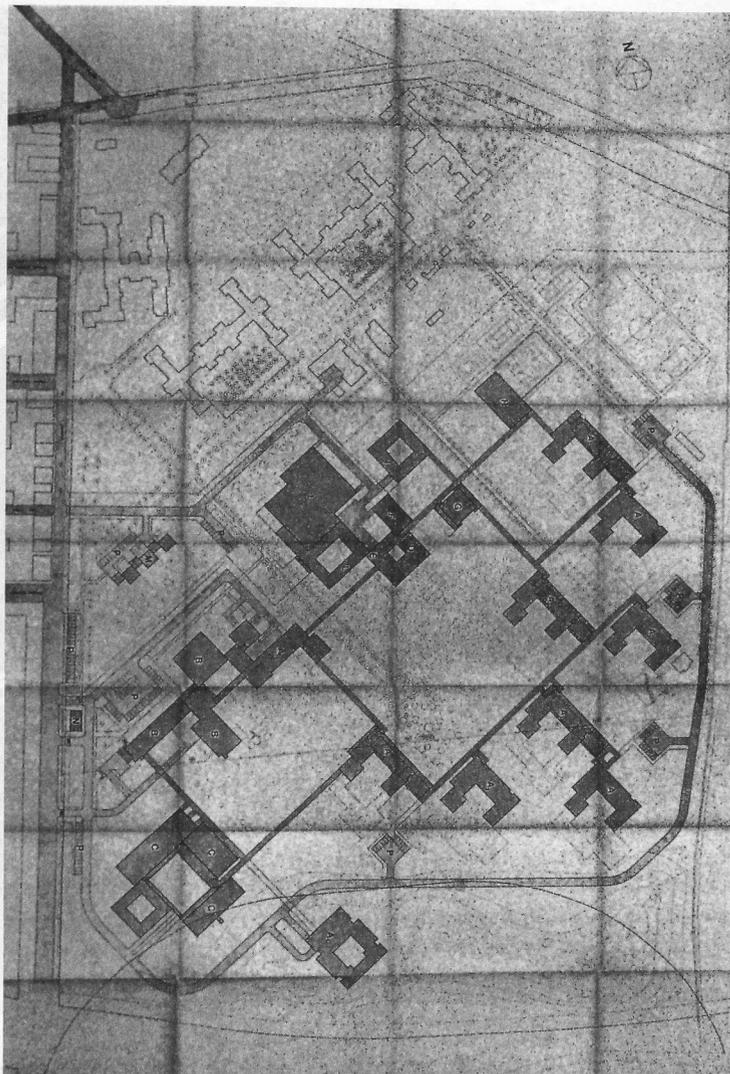
Immagine 1 - Veduta aerea dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco  
anni Cinquanta



La fotografia è riferita ai primi anni Cinquanta, completati cioè i lavori di riattamento successivi alla guerra. Il paesaggio appare sostanzialmente agricolo con la significativa eccezione dei fabbricati sul corso Francia.

Fonte: *L'Istituto per infermi di mente in Grugliasco (Torino)*, Torino, Amministrazione della Provincia di Torino, 1955.

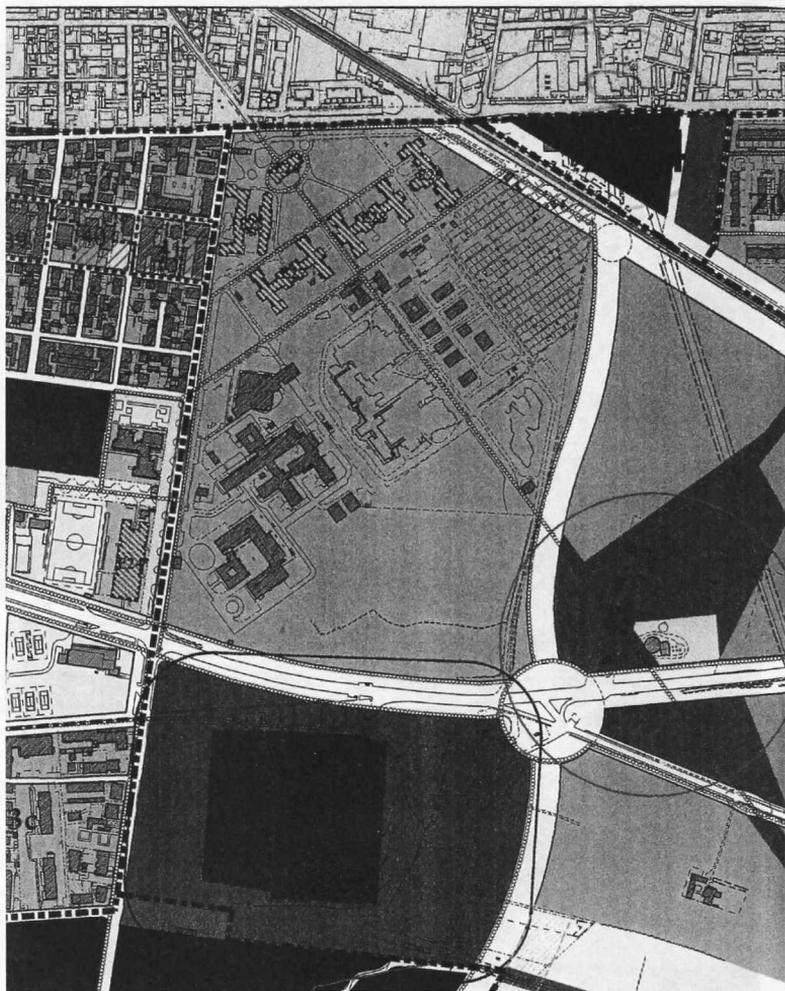
Immagine 2 - Planimetria generale del progetto di massima dell'ampliamento dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco, 1966



A nord (in alto per chi vede) sono collocati i vecchi padiglioni dell'anteguerra. A sud di essi il progetto prevedeva i nuovi edifici realizzati solo in minima parte.

Fonte: Agp, categoria 5°, faldone 157, cartella 7500.

## Immagine 3 - Estratto del piano regolatore di Grugliasco, 1999



La cartina indica la destinazione delle aree e l'attuale disposizione dei fabbricati. A est dell'attuale complesso sono previste le nuove strutture universitarie.

Fonte: Ufficio tecnico del Comune di Grugliasco.

FILOMENA POMPA

*Massimo Bontempelli,  
un intellettuale in formazione nell'Ateneo torinese*

Ricordate, Maestro, il baldo piglio  
mio, l'audace speranza?  
Io vedo ancora un vostro buon sorriso  
ove non seppi leggere il consiglio  
dato alla mia baldanza.  
Indi, vantando assai, più in cor che in viso,  
con barca piccola, anima gioconda  
e il vostro auspicio mi affidavo all'onda.

[...]

Maestro, ricordate le baldanze?  
Io ricordo il sorriso  
arguto e mesto che vedea negli anni.  
Pur gettare non so le mie speranze.  
Leggo il vostro reciso  
ammonimento, e ostino negli anni.  
Speranza indura, e mantien seco fede:  
ne vivo, e già non cerco altra mercede<sup>1</sup>.

Così Massimo Bontempelli rende omaggio, nel 1907, al suo Maestro, Arturo Graf.

<sup>1</sup> M. BONTEMPELLI, *Ad Arturo Graf*, «Nuova Antologia», 16 dicembre 1907, il cui estratto, intitolato *Ad Arturo Graf. All'Ariosto. Al Tasso. Per Giosue Carducci. Versi*, è stato poi donato dall'autore a Graf, con dedica autografa «Ad Arturo Graf. Affettuosamente saluta M. B.», e fa ora parte del «Lascito Arturo Graf» conservato alla Biblioteca della Facoltà di Lettere di Torino (pp. 1-2). Quelle riportate sono, rispettivamente, la strofa di apertura e quella di chiusura.

Tuttavia, non è dal titolare di Letteratura italiana che bisogna cominciare, nel ripercorrere gli anni torinesi della formazione del giovane Bontempelli, ma da un altro corso di studi, che la riflessione critica e la storia letteraria, nelle pagine che raccontano la vita del Nostro, hanno tralasciato: Giurisprudenza<sup>2</sup>.

Romanziere, poeta e drammaturgo, fascista, ex futurista, chiamato a far parte della Reale Accademia d'Italia fin dal 1930, non si può dire, almeno stando alle apparenze bibliografiche, che negli ultimi decenni Bontempelli sia stato dimenticato. Tuttavia si è privilegiato, in termini quasi assoluti, un approccio critico-letterario, lasciando in ombra, se non per accenni, la vicenda di questo letterato che fu pienamente e coscientemente un intellettuale<sup>3</sup>, la cui opera non si può certo esaurire tra le righe dei suoi scritti letterari, ma è altresì da ricer-

<sup>2</sup> Cfr. Archivio Storico dell'Università di Torino (d'ora in avanti ASUT), IX A 249, Giurisprudenza, «Rubrica dei registri di carriera» (Bontempelli Massimo risulta protocollato al n. 1276) e ASUT, IX A 248, Giurisprudenza, «Registro matricole 1876-1917». Purtroppo il registro delle carriere per quegli anni è andato perso.

<sup>3</sup> Tra gli studi su Massimo Bontempelli: L. BALDACCÌ, *Massimo Bontempelli*, in «Belfagor», XIV, 1959, pp. 432-445, poi ripreso, in parte, in *Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, V, Ideazione e direzione di G. Grana, Milano, Marzorati, 1980, pp. 4345-4352, con saggi dello stesso Baldacci, R. Jacobbi, L. Reina (in particolare sulla rivista «900»), G. Pullini, A. Seroni, C. Bo; C. BO, *Introduzione a M. Bontempelli, Racconti e romanzi*, a cura di P. Masino, 2 vol., Milano, Mondadori, 1961, pp. VII-XXII; L. BALDACCÌ, *Massimo Bontempelli*, Torino-Leumann, Borla, 1967; F. TEMPESTI, *Bontempelli*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; F. AIROLDI NAMER, *Massimo Bontempelli*, Milano, Mursia, 1979; E. CECCHI, *Prosatori e narratori*, in *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, t. II, Milano, Garzanti, 1987, pp. 251-432 (pp. 353-357); P. PUPPA, *Itinerari nella drammaturgia del Novecento*, ivi, pp. 715-864 (pp. 760-768); L. BALDACCÌ, *Introduzione a M. Bontempelli, Opere scelte*, a cura di L. Baldacci, Milano, Mondadori, 1991, pp. XI-XLIII; L. FONTANELLA, *Storia di Bontempelli. Tra i sofismi della ragione e le irruzioni dell'immaginazione*, Ravenna, Longo, 1997. Spunti in direzione di una biografia intellettuale si trovano nella monografia di Baldacci del 1967 (sebbene vengano presto abbandonati a favore di un'analisi dell'opera) e soprattutto in S. SALVAGNINI, *Il teorico, l'artista, l'artigiano del Novecento. Bontempelli, Terragni, Sironi*. Presentazione di P. Fossati, Verona, Bertani, 1986. Un tentativo portato avanti, si direbbe senza convinzione, in questo senso viene dal convegno organizzato a Trento nel 1991 dall'Università di quella città, i cui atti sono raccolti nel volume *Massimo Bontempelli. Scrittore e intellettuale*, a cura di C. Donati, Roma, Editori Riuniti, 1992. Fondamentale resta in ogni caso la voce di A. ASOR ROSA, «Bontempelli, Massimo», in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*) 12, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 417-426; inoltre cfr. ID., *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. II, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1508-1513 e R. BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000, *ad indicem*. Segnalo che nel 1983, nella sua rassegna *La cultura nell'Italia fascista. Un decennio di studi*, in «Quaderno dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria», 12 (1983), pp. 7-66, A. D'Orsi portava Bontempelli, accanto a Maccari, ad esempi dell'intellettualità dell'era fascista degni di attenzione particolare (pp. 15-16).

care nel contributo da lui dato come organizzatore e teorico di una cultura «moderna», italiana e insieme europea.

In termini generali, l'impeto di rinnovamento e di "revisione" che ha nutrito in questi ultimi decenni lo studio del rapporto tra la cultura italiana e il regime fascista, ha senza dubbio contribuito a mettere in luce inedite linee interpretative, in cui il ruolo dell'intellettuale, abbandonata l'attitudine mitopoietica della storiografia anni '50 e '60 di matrice prevalentemente bobbiana (che predicava una totale indipendenza dell'autentica cultura dal fascismo, distinguendola e contrapponendola alla pseudocultura degli intellettuali di regime), ha assunto una valenza più complessa e articolata<sup>4</sup>. Ne è emerso un quadro in chiaroscuro, fatto di complicità e connivenze, di convergenza tra un mondo, quello della cultura, che vedeva infine riconosciuto, dopo il grigiore in cui era sprofondata a cavallo tra i due secoli, il suo *status* di guida all'interno della società, e il regime, che da parte sua mirava a trasformare il ceto intellettuale in uno strumento di consenso nei confronti delle masse.

Ciononostante, la storiografia, malgrado i notevoli passi in avanti compiuti negli ultimi vent'anni, sia nel campo dei profili biografico-intellettuali, sia per quanto concerne situazioni locali, istituzioni pubbliche, sia nel campo dell'editoria e del giornalismo, ha ancora davanti a sé molta strada da percorrere e quella degli intellettuali sotto il fascismo resta per larga parte «una storia da scrivere»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Tra i primi studi in questo senso cfr. L. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, Bari, Laterza, 1974; PH.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*, Roma-Bari, Laterza, 1975; M. ISNENGI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979; G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980. Ulteriori suggestioni di rinnovamento sono venute negli ultimi anni dai lavori di G. TURI, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995; L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000; R. BEN-GHIAT, *La cultura fascista cit.*. Per quanto concerne le interpretazioni bobbiane vedi, almeno, N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, 1973, pp. 209-246; ID., *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di Risparmio, 1977; ID., *Le colpe dei padri*, in «Il Ponte», XXX (1974), pp. 655-670 poi in ID., *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli, 1984, pp. 9-29.

<sup>5</sup> Prendo a prestito la formula utilizzata da N. TRANFAGLIA, *Intellettuali e fascismo: appunti per una storia da scrivere*, Prefazione a *Eja eja Alalà. La stampa italiana sotto il fascismo. 1919/1943*. Antologia a cura di O. Del Buono, Milano, Feltrinelli, 1971, poi riproposta, con una piccola correzione, da A. D'ORSI nel saggio *Intellettuali e fascismo. Appunti per una storia (ancora) da scrivere*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXII, 1998, pp. 305-336, nel quale l'autore mette in rilievo appunto la persistente penuria di studi in

In questo panorama quasi deserto di investigazioni in cui fioriscono poche oasi felici, emerge, fra i personaggi degni di un'attenzione che finora nessuno ha ritenuto opportuno concedere, la figura di Bontempelli. Anche se comunque in questa direzione negli ultimi tempi si è registrato qualche spunto degno di nota <sup>6</sup>, latitano, o piuttosto sono completamente assenti, le ricerche su un altro fronte della biografia bontempelliana, quello, appunto, della formazione.

Massimo Bontempelli nasce a Como nel 1878, lo stesso anno in cui si spegne il primo sovrano dell'Italia unita. Il padre è ingegnere costruttore presso le ferrovie e, negli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, il giovane Massimo è costretto a seguirlo nelle sue peregrinazioni da una città all'altra, compiendo gli studi ginnasiali e liceali tra Chiavari, Civitavecchia, Milano, Voghera e Alessandria. Nel 1895 Bontempelli si iscrive dunque alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo torinese <sup>7</sup>. La vocazione letteraria è certamente già presente (collabora negli anni '96-97 al periodico «Fiammetta»), e non deve stupire il fatto che Bontempelli rivolga la sua scelta alla facoltà giuridica, piuttosto che avviarsi fin da subito agli studi letterari.

Giurisprudenza, infatti, aveva dapprima goduto e poi subito delle vicende risorgimentali degli ultimi decenni. Dapprima, il compimento dell'Unità nazionale e il conquistato status di capitale del nuovo Regno, avevano dato spinta ed entusiasmo all'ambiente giuridico cittadino, il quale per la prima volta si vedeva protagonista del dibattito in materia legislativa e giudiziaria, con una presenza rilevante dei giuristi piemontesi nel Parlamento. Il trasferimento della capitale a Firenze aveva inizialmente fiaccato simili entusiasmi, senza tuttavia fermare quel processo di rinnovamento negli studi e negli uomini che era ormai in corso <sup>8</sup>.

questo settore. Concorde, e non certo ottimista per gli svolgimenti futuri, G. TURI, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 529-550.

<sup>6</sup> Oltre ai titoli citati precedentemente relativi agli anni recenti, richiamo un secondo contributo di S. SALVAGNINI, *Il sistema delle arti in Italia. 1919-1943*, Bologna, Minerva, 2000, *ad indicem*.

<sup>7</sup> Tutte le note biografiche consultate ignorano l'iscrizione alla Facoltà di Giurisprudenza. Cfr., ad esempio, A. ASOR ROSA, *Massimo Bontempelli* cit.; TEMPESTI, *Bontempelli* cit., pp. 97-102; *Cronologia*, in M. BONTEMPELLI, *Opere scelte* cit., pp. XLVII-LII; "Massimo Bontempelli", in *Schedario dei poeti e dei prosatori*, a cura di P. Cudini, in *Storia della letteratura italiana* cit., pp. 896-897.

<sup>8</sup> Cfr. G.S. PENE VIDARI, *Cultura giuridica, in Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980*, II, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. 839-855.

Inoltre, i docenti della facoltà giuridica torinese offrivano ai propri discenti una cultura impregnata di una forte tensione civile, dove gli studenti non erano solamente avviati all'arte della giurisprudenza, ma ricevevano una «cultura formativa di cittadini partecipi della polis». Elementi, questi, che dovevano sicuramente circolare tra i giovani i quali, a cavallo tra i due secoli, si trovavano davanti alla scelta di quali studi intraprendere, se, oltre al giovane Bontempelli, altri nomi che sarebbero diventati celebri come intellettuali e organizzatori di cultura, e mai esercitarono la professione forense, quali Guido Gozzano, Giacomo Debenedetti, Sergio Solmi, Mario Gromo, Franco Antonicelli, Alfredo Polledro, Piero Gobetti, si sarebbero formati nella facoltà giuridica torinese<sup>9</sup>.

Bontempelli, dunque, inizia la sua avventura universitaria in quel crogiuolo di esperienze culturali che è Giurisprudenza, nell'anno accademico 1895-'96, in piena crisi del governo Crispi e alle soglie della disfatta ad Adua che di quel governo segnerà la caduta. «Voi [...] siete la primavera della vita ed oggi ricomincia la gioventù dell'anno. Noi speriamo di seminare in un terreno fertile, tocca a voi farlo fruttare per il vostro bene e per quello dell'umanità»<sup>10</sup>. Queste sono le parole conclusive del discorso inaugurale con il quale Angelo Mosso, docente di Fisiologia umana alla facoltà di Medicina (il cui corso speciale Bontempelli seguirà per la sua laurea in Filosofia), apre l'anno accademico, a dimostrare come, non solo nella facoltà di Giurisprudenza, ma all'interno dell'ateneo torinese tutto, sia profondo l'interesse alla formazione di cittadini, attivi e inseriti all'interno della società.

Occorre innanzitutto precisare che la carriera universitaria del giovane Massimo nella Facoltà di Leggi (come si diceva allora) non è certamente brillante, soprattutto se paragonata ai risultati eccellenti che riporterà nelle due lauree successive, in Filosofia e in Lettere.

Il primo esame che lo studente Bontempelli, matricola 1276, sostiene è Istituzioni di diritto civile affidato per incarico al dottor Riccardo Cattaneo, nel quale ottiene un modestissimo 19/30<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> A. D'ORSI, *Cultura e gruppi intellettuali nella Torino tra fine secolo e Grande Guerra, in Cabiria e il suo tempo*, a cura di P. Bertetto e G. Rondolino, Milano-Torino, Il Castoro-Museo Nazionale del Cinema, 1998, pp. 33-74 (la citazione a p. 41).

<sup>10</sup> *Materialismo e misticismo. Discorso letto il 4 Novembre 1895 in occasione della solenne apertura degli studi nella R. Università di Torino dal Professore Angelo Mosso*, in «Annuario della R. Università di Torino» (d'ora in poi «Annuario»), 1895-96, pp. 25-51 (p. 51).

<sup>11</sup> Cfr. ASUT, X C 234, Giurisprudenza, «Verbali degli esami speciali».

Cattaneo non è sicuramente la figura tipica del giurista accademico, dedito esclusivamente agli studi. Egli affianca all'insegnamento (libero docente di Diritto commerciale fin dal 1878, incaricato dell'insegnamento di Diritto privato e di materie legali al Politecnico – nato nel 1906 –, terrà per incarico la cattedra di Istituzioni di diritto civile dopo la morte di Bartolomeo Dusi nel 1923), a quanto pare apprezzato dai giovani studenti per l'«invidiabile chiarezza» e la «colorita vivacità d'espressione», l'attività forense e di uomo pubblico. Un impegno che lo porterà nel 1920-'23, gli anni caldi del primo dopoguerra e dell'avvento del fascismo, ad assumere la carica di sindaco della città subalpina<sup>12</sup>.

Un compito non facile, quello assunto da questo avvocato liberale. Da una parte, egli sarà impegnato al risanamento del bilancio e alla riforma dell'organico municipale (il che gli costerà l'accusa di immobilismo e quella ben più grave di aver ridotto Torino «alla stregua di una città di provincia, in cui i problemi si fermano alla cinta daziaria e si limitano alla registrazione delle nascite e dei morti, alla celebrazione dei matrimoni e alla radiazione degli elettori proletari dalle liste elettorali»<sup>13</sup>) e dall'altra a difendere la città piemontese dai tentativi di fascistizzazione del nuovo governo, che considera Torino come una delle roccaforti del liberalismo tra le più ardue da conquistare<sup>14</sup>.

Il giorno successivo a quello del suo primo esame Bontempelli sostiene già il secondo: Storia del diritto romano con Giuseppe Carle, questa volta riportando una votazione sicuramente più brillante rispetto a quella d'esordio (28/30)<sup>15</sup>. Probabilmente, come accade spesso a gran parte degli studenti, il fatto di trovarsi davanti al preside della facoltà di Giurisprudenza (carica che manterrà fino all'anno accademico 1897-98, quando verrà sostituito da Cesare Nani) e ad una delle personalità più rappresentative dell'ateneo, sprona Bontempelli a una maggiore preparazione.

<sup>12</sup> Per gli spunti biografici su Cattaneo e le citazioni, cfr. il necrologio firmato dal suo successore alla cattedra di Istituzioni di diritto romano, FULVIO MAROI, in «Annuario», 1931-32, pp. 432-433 (le cit. a p. 432). Tra le opere cfr. R.G. CATTANEO, *Le basi dell'elezione politica nel governo rappresentativo*, Torino, Roux e Favale, 1878 e ID., *Istituzioni di diritto privato*, a cura di A. de Marchi, Torino, Giappichelli, 1928 (4ª ed.).

<sup>13</sup> «Avanti!», 24 maggio 1924, citato in E. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino*. VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1998, pp. 109-178 (p. 153).

<sup>14</sup> Cfr. Ivi, pp. 148 ss.

<sup>15</sup> Cfr. ASUT, X C 324, Giurisprudenza, «Verbalì degli Esami Speciali».

Incaricato del nuovo insegnamento di Storia del diritto romano fin dal 1885, Carle è titolare di altre due cattedre all'interno della facoltà torinese. Nel 1872 infatti, a seguito del passaggio di Luigi Mattirotolo alla cattedra di Procedura civile, gli viene affidato l'incarico dell'insegnamento di Filosofia del diritto (che gli verrà conferito di ruolo nel 1878, fino all'anno della morte, avvenuta nel 1917, per la quale sarà sostituito, a partire dal 1918, dal suo allievo d'elezione Gioele Solari, che ne aveva già assunto la supplenza dal 1909 al 1912), e due anni dopo quella di Scienze sociali, disciplina per la quale il Carle è considerato ai suoi tempi «il promotore e l'apostolo»<sup>16</sup> in patria. Gli studi sociali permeeranno e influenzeranno intensamente gli altri ambiti di interesse dello studioso cuneese: così «il diritto soggettivo più che potere della persona astratta diventa attività concreta dell'uomo sociale» e, sulla stessa scia, la storia di Roma e delle sue istituzioni giuridiche assumono un'interpretazione psicologica e sociologica originale<sup>17</sup>.

Libera, conservatore, consigliere comunale a Torino dal 1889 al 1905, investito del laticlavio nel 1898, Carle si dimostrerà sempre avverso ai richiami del socialismo (che pure aveva attirato molti esponenti dell'intellettualità cittadina, da Edmondo De Amicis a Gustavo Balsamo Crivelli, da Cesare Lombroso a Zino Zini, tanto da assumere l'etichetta, ormai celebre, di “socialismo dei professori”) interpretandolo come una sirena volta a illudere le classi subalterne, dando loro false speranze, e optando per contro per una politica di educazione dall'alto<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda il nostro giovane studente, è lecito supporre che egli abbia sostenuto con lo stesso Carle l'esame di Filosofia del diritto, dal momento che il corso è annoverato tra i cosiddetti esami obbligatori; tuttavia non è possibile un riscontro documentario, cosicché non ci è dato conoscere né la data dell'esame né ci è consentito

<sup>16</sup> G. SOLARI, *Giuseppe Carle*, in «Annuario», 1919-'20, pp. 269-274 (cit. p. 270). Su Giuseppe Carle cfr. ID., *La vita e il pensiero civile di Giuseppe Carle*, Torino, Bocca, 1928, la voce a lui dedicata redatta da N. BOBBIO in *DBI*, 20 (1977), pp. 130-135 e A. D'ORSI, *Il discepolo e il maestro*, in *La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari-Norberto Bobbio. 1931-1952*, a cura e con un saggio introduttivo di A. D'Orsi, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 21-87 (pp. 27 e ss.).

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, pp. 270-272 (cit. p. 270). Per questo nuovo approccio nell'elaborazione dottrinale di Carle cfr., ID., *La vita del diritto ne' suoi rapporti colla vita sociale. Studio comparativo di filosofia giuridica*, Torino, Bocca, 1880, ID., *Le origini del Diritto Romano*, Torino, Bocca, 1888 e ID., *Il comparire della sociologia e la filosofia del diritto*, in «Rivista italiana di sociologia», a. V, fasc. 1, gennaio-febbraio 1901.

<sup>18</sup> Cfr. N. BOBBIO, «Carle, Giuseppe», cit., pp. 134.

verificare se egli abbia ripetuto il buon risultato ottenuto in Storia del diritto romano <sup>19</sup>. Nell'ultimo esame che sostiene nella sessione di quest'anno Bontempelli si imbatte nel suo primo insuccesso da studente. Si tratta di Istituzioni di diritto romano, materia spesso sostenuta in coppia con la Storia del diritto romano, proprio in virtù dell'affinità tra le due discipline. Ebbene, Bontempelli verrà respinto con un misero 15/30, e sarà costretto a dover ripetere la prova nel mese di novembre, ottenendo un dignitoso 27/30 <sup>20</sup>. D'altra parte, il titolare dell'insegnamento, Giovanni Ronga, avvocato prestatò all'insegnamento, libero docente fin dal 1868, professore straordinario dal 1870 e ordinario nove anni più tardi, viene ricordato, in alcuni appunti biografici, come docente dalla severità proverbiale:

È impossibile non ricordare [...] la severità del Ronga negli esami; mancherebbe, omettendolo, una caratteristica sua. E noi, d'altronde, tale caratteristica segnaliamo con viva soddisfazione, poiché era pur sempre il sentimento altissimo del dovere che a quella rigidezza determinava l'Uomo egregio; attesa poi in particolare l'importanza capitale dell'insegnamento, retto sì degnamente. Onde i giovani, se non subito, in epoca però non lontana, riscontrando gli effetti benefici della severità del Maestro, gli rendevano giustizia e concepivano per lui viva gratitudine <sup>21</sup>.

Il 1897 non è un anno particolarmente ricco di successi per il nostro giovane. Nel mese di giugno egli sostiene un solo esame, Diritto canonico, riportando per di più un 18/30 che lo salva appena dal dover ripetere la prova nella sessione invernale <sup>22</sup>. Titolare della cattedra è Giovanni Castellari. Figura di non altissimo rilievo, almeno paragonata a molti dei colleghi di cui è circondato, questi ottiene l'incarico di Diritto civile dal 1881 al 1884, per poi passare in quell'anno all'insegnamento di Diritto ecclesiastico <sup>23</sup>; disciplina, questa, che terrà fino alla morte, avvenuta nel 1908, anno in cui verrà assegnata, con titolarità di cattedra, a un suo allievo, di ben maggiore fama, non solo fine giurista, ma storico e scrittore pregevolissimo, benché non di agevole lettura,

<sup>19</sup> Presso l'ASUT manca infatti il registro di Filosofia del diritto relativo a quegli anni.

<sup>20</sup> Cfr. ASUT, X C 250, Giurisprudenza, «Verbali degli Esami Speciali».

<sup>21</sup> C. BERTOLINI, *Giovanni Ronga*, in «Annuario», 1901-'02, pp. 135-138 (p. 136). Si tratta del necrologio a lui dedicato in occasione della sua morte, avvenuta il 5 dicembre 1900.

<sup>22</sup> Cfr. ASUT, X C 166, Giurisprudenza, «Verbali degli Esami Speciali».

<sup>23</sup> In realtà tra i docenti elencati nell'«Annuario» del 1895-'96, Castellari è nominato come Professore straordinario di Diritto canonico e non di Diritto ecclesiastico (p. 64). Da notare come nella pagina successiva si legga, tra i docenti privati con effetto legale, «Ruffini Francesco, Dott., nel Diritto Ecclesiastico».

Francesco Ruffini, passato alla storia per essere parte di quel manipolo di docenti che nel 1931 rifiutano il giuramento imposto dal regime fascista. E sarà proprio l'allievo Ruffini a ricordare il maestro al momento della sua scomparsa, in uno scritto apparso nel 1908 sull'«Annuario della R. Università di Torino». Al di là dell'apologetica insita in ogni commemorazione, Ruffini sembra voler sottolineare l'immeritata ingiustizia per il mancato ordinariato del maestro, non lesinando, elegantemente ma puntualmente, critiche al sistema «chiuso» nell'arruolamento accademico. Non solo. Egli applaude il predecessore, con un'arringa in cui non è certamente celato il profondo affetto, per il fatto di aver saputo ridare vigore a una disciplina che sembrava ormai destinata all'«ecatombe», sia dottrinale che accademica<sup>24</sup>.

Cosicché nel mese di novembre Bontempelli è costretto a sostenere due esami: Storia del diritto italiano (25/30) e Diritto internazionale (26/30)<sup>25</sup>.

Titolare di Storia del diritto è in quegli anni Cesare Nani, cattedra che manterrà fino alla morte, sopraggiunta dopo una lunga malattia nel 1899, quando verrà sostituito dal già richiamato Francesco Ruffini. Nani (preside di Giurisprudenza nel 1897-'98, rettore dell'ateneo per l'anno accademico successivo) incarna pienamente la figura tipica del docente di Giurisprudenza di quegli anni: uomini di scienza, che vivono la facoltà come centro motore della ricerca, «fatta dai professori per se stessi, ma pure per gli studenti e con gli studenti»<sup>26</sup>. In quest'ottica, esemplare è la creazione, nel 1882, dell'«Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridico-politiche» (l'odierno Istituto giuridico) di cui Nani sarà il primo direttore. E, dal punto di vista della ricerca, il contributo di Nani è fondamentale nell'orientare gli studi di storia delle fonti del diritto intermedio su base scientifica<sup>27</sup>. Nani

<sup>24</sup> Cfr. F. RUFFINI, *Giovanni Castellari*, in «Annuario», 1908-'09, pp. 187-191. Per Francesco Ruffini, cfr. G.S. PENE VIDARI, *Francesco Ruffini*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 431-434, e A. D'ORSI, *Cultura e gruppi intellettuali* cit., p. 42. Sulle vicende relative al giuramento cfr. H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 139-155.

<sup>25</sup> Cfr., rispettivamente, ASUT, X C 313, Giurisprudenza, «Verbalì degli Esami Speciali», e ivi, X C 179, Giurisprudenza, «Verbalì degli Esami Speciali».

<sup>26</sup> G.S. PENE VIDARI, *Cultura giuridica* cit., p. 844.

<sup>27</sup> Cfr. Ivi; cfr. inoltre ID., *I professori di diritto*, in *L'Università di Torino* cit., p. 88 e il necrologio letto da Emilio Brusa in occasione delle esequie di Nani, poi pubblicato in «Annuario», 1899-1900, pp. 133-136.

muore nel 1899, l'anno in cui Bontempelli consegnerà la laurea in Giurisprudenza. Alla cerimonia funebre, nel cimitero di Torino, tutto il corpo docente, gli amici, i discepoli, si stringono intorno al feretro. Unico assente è «il benemamato» Guido Fusinato, «che solo imperiosi uffici di Stato han potuto impedire» di essere presente<sup>28</sup>.

Proprio Fusinato è il docente titolare di Diritto Internazionale, secondo esame sostenuto da Massimo in quel novembre 1897. Per quanto il suo nome non appaia in rilievo nelle storie della facoltà giuridica torinese, Fusinato rappresenta un caso singolare tra i giuristi che insegnarono a Torino. Egli affianca all'insegnamento un'attività politica e diplomatica, originale e intensa – decisamente meno provinciale e affrancata dalla sindrome della capitale perduta che tanti uomini di cultura torinesi attanaglia<sup>29</sup> – avviata nel 1892 (anno in cui per la prima volta viene eletto alla Camera dei deputati nelle file della Destra moderata), e proseguita nel ventennio successivo con la nomina a sottosegretariato degli Affari Esteri di ben quattro governi (Pelloux, Saracco, Giolitti e Fortis) dal 1899 al 1905, fino ad essere chiamato, per soli tre mesi, al dicastero della Pubblica Istruzione nel terzo governo Giolitti. Fusinato partecipa, inoltre, nella veste di rappresentante dell'Italia, ad una lunga serie di conferenze e di collegi arbitrali internazionali, nelle quali esprime una linea personale che condivide gli indirizzi di politica estera giolittiana, reclamanti per l'Italia una maggiore libertà d'azione e un ruolo internazionale più significativo, posizione, questa, che lo porterà a sostenere l'impresa libica. Il suo rigore morale, che non poteva sopportare l'idea di veder l'Italia disonorare l'alleanza con la Triplice, e d'altra parte la sua estrema conoscenza delle risorse economico-militari del Paese, che lo rendevano consapevole dell'inadeguatezza dell'Italia alla partecipazione al conflitto, lo porteranno, nel settembre del 1914, a togliersi la vita in virtù della «disillusione patita»<sup>30</sup>.

Il 1898 è un anno centrale nella storia dell'intellettualità europea. Mentre in Italia si assiste a una accentuazione delle componenti autoritarie nelle strategie di governo, che sfocerà l'anno successivo in un dise-

<sup>28</sup> Ivi, p. 136.

<sup>29</sup> Su questo tema vedi A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in V. CASTRONOVO, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 485-664 (specialmente, pp. 485-516).

<sup>30</sup> G. DIENA, *Guido Fusinato*, «Annuario», 1914-'15, pp. 167-181 (p. 180). Ma per la vita di Fusinato cfr. soprattutto la voce a lui dedicata da G. CARVALE, in *DBI*, 5 (1998), pp. 806-808.

gno di legge messo a punto dal Governo Pelloux, che mira ad aggravare le disposizioni riguardanti le limitazioni sulla libertà di stampa<sup>31</sup>, in Francia Émile Zola, con il suo *J'accuse* in difesa di Alfred Dreyfus (apparso sull'«Aurore» il 13 gennaio 1898), fornisce lo spunto per una nuova concezione dell'uomo di cultura, che non si rinchiude nel bozzolo protetto delle proprie competenze tecniche e delle mere funzioni intellettuali, ma decide di «partecipare» al proprio mondo, alla propria epoca, di scendere nell'arena della vita civile, di impegnarsi, di schierarsi<sup>32</sup>. Un'attitudine, anzi, un ufficio che Bontempelli farà suo, seppur in maniera ambigua, prima, e solo negli anni della piena maturità in modo evidente, quando il regime fascista tenterà di imbrigliarlo, senza mai riuscirci completamente, nelle reti di una politica culturale orientata alla trasformazione del ceto intellettuale in una sorta di categoria *testimonial*, interna ed esterna al paese, del regime stesso.

Ma quegli anni di impegno sono ancora lontani e la formazione del nostro Bontempelli non ha ancora trovato i suoi sbocchi naturali. In questo 1898 Massimo deve compiere uno sforzo considerevole per recuperare il tempo perduto nello studio, dovuto, è lecito supporre, a svogliatezza o tiepido interesse per la materia (giacché ci è difficile credere per mancanza di capacità da parte del candidato), cosicché lo vediamo sostenere ben sei dei rimanenti otto esami che lo dividono dalla laurea.

I nomi dei docenti si fanno via via più impegnativi. Chironi, Mattirolò, Mosca, Lombroso, Bertolini, una manciata di nomi che hanno fatto la storia della facoltà subalpina di Giurisprudenza, e più in generale, del diritto nazionale. Alcuni di essi, inoltre, sono legati da relazioni che vanno al di là del mondo degli studi e che coinvolgono *in primis* passione politica e «funzione civile»<sup>33</sup> dell'insegnamento e, non meno significativamente, investono sentimenti di stima e affetto reciproco.

Oltre che giurista e uomo politico, Fusinato fu anche fine studioso di temi letterari. Cfr., a questo proposito la raccolta di saggi G. FUSINATO, *Le idealità della vita. Scritti letterari*, Torino, Bocca, 1920.

<sup>31</sup> Sulla libertà di stampa nel periodo statutario cfr. P. CARETTI, *Diritto pubblico dell'informazione*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 15-30.

<sup>32</sup> Cfr. A. D'ORSI, *Il secolo degli intellettuali*, in «Teoria politica», XV, nn. 2-3, 1999, pp. 29-48.

<sup>33</sup> L'espressione è utilizzata da N. Bobbio nel saggio *Funzione civile dell'insegnamento universitario*, «Il Ponte», V (1949), pp. 1124-1131, poi in ID., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Manduria, Lacaita, 1964 (la seconda edizione è stata edita da Passigli di Firenze nel 1986) con il titolo *L'insegnamento di Gioele Solari*.

È il caso di Gaetano Mosca e Cesare Lombroso, i quali, pur divisi rispetto alle rispettive posizioni politiche (Lombroso si schiererà proprio nel 1898 con i socialisti e arriverà a etichettare Mosca come «reazionario», o addirittura «forcaiolo autentico») intrattengono una frequentazione privata nel salotto di casa Lombroso, dove, a cavallo fra i due secoli, ha modo di incontrarsi il fiore dell'intellettualità torinese: da Mosca, appunto, a Roberto Michels, da Guglielmo Ferrero a Luigi Einaudi, a Salvatore Cognetti de Martiis<sup>34</sup>, docente di Economia Politica nella facoltà di Giurisprudenza. È una sorta di osmosi quella in atto tra il mondo accademico cittadino e la cerchia dei partecipanti al salotto lombrosiano. Un interscambio, dall'esterno verso l'interno e viceversa, dove l'elemento che filtra è composto di esperienze, progetti, sodalizi, tendenze intellettuali, libri, riviste, come, per fare due soli esempi, il Laboratorio di Economia Politica e la rivista ad esso collegata «La Riforma Sociale»<sup>35</sup>.

Con Mosca, Bontempelli sosterrà l'esame di Diritto costituzionale, ottenendo un discreto 26/30, mentre dovrà sostenere per ben due volte l'esame con Lombroso (dopo averlo già tentato nel novembre dell'anno precedente, a distanza di un anno esatto) per poter riporre i testi di Medicina legale<sup>36</sup>.

Precedentemente, nel mese di giugno, Bontempelli aveva sostenuto con il solito alterno successo altri tre esami: Diritto civile (26/30), Procedura civile e ordinamento giudiziario (20/30) e Diritto romano (21/30)<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Si può supporre che Bontempelli sostenga l'esame con Cognetti, essendo Economia Politica obbligatorio. Tuttavia, come per Filosofia del diritto, mancano i registri relativi a questo corso.

<sup>35</sup> Sul rapporto Mosca-Lombroso cfr. A. D'ORSI, *Gaetano Mosca. Gli anni torinesi, in Gaetano Mosca, scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, a cura di C. Mongardini, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 429-448 (soprattutto pp. 436-438). Per le vicende relative al salotto di casa Lombroso cfr. ID., *Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Il loro contributo alla formazione di una nuova cultura tra Ottocento e Novecento*, a cura di C. De Benedetti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1995, pp. 123-143. Vedi, inoltre, il necrologio firmato da Mario Carrara in ricordo del suo maestro Lombroso, in «Annuario», 1909-'10. Sulla «Riforma Sociale» cfr. *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale». 1894-1935*, a cura e con introduzione di C. Malandrino, presentazione di G.M. Bravo, Firenze, Olschki, 2000.

<sup>36</sup> Cfr. rispettivamente, ASUT, X C 154, Giurisprudenza, «Verbalì degli Esami Speciali» e ivi, X C 273, Giurisprudenza, «Verbalì degli Esami Speciali». Bontempelli sostenne Diritto costituzionale il 4 luglio 1898 e Medicina legale il 16 novembre 1897, riportando 15/30, e la seconda volta il 4 novembre 1898, ottenendo questa volta 27/30.

<sup>37</sup> Cfr., ASUT, X C 116, X C 283, X C 208, Giurisprudenza, «Verbalì degli Esami Speciali».

Con Gian Pietro Chironi, docente di Diritto civile, ancora dedizione all'insegnamento, ancora impegno politico e civile: rettore dell'Università di Torino dal 1903 al 1906 e deputato al Parlamento nella seconda metà degli anni '90; vicepresidente dell'Accademia delle Scienze e pro-sindaco della città di Torino; fondatore dell'Istituto di studi commerciali e membro elettivo del Consiglio Superiore dell'Istruzione<sup>38</sup>. Invece il titolare di Procedura civile, Luigi Mattiolo, dedica l'intera sua esistenza all'ufficio dell'insegnamento, se si tralascia un breve periodo all'interno dell'amministrazione comunale cittadina. Mattiolo sarà preside della facoltà di Giurisprudenza fino al 1894, quando viene eletto rettore dell'Ateneo, carica che manterrà per un biennio<sup>39</sup>; attitudine, quella verso il mondo esterno all'ambito accademico, da cui è altresì alieno Cesare Bertolini, docente di Diritto romano e direttore dell'Istituto giuridico<sup>40</sup>.

L'ultima fatica di questo estenuante anno di studi Bontempelli la riserva al Diritto Commerciale tenuto in quegli anni da un docente di «originali vedute» ma di scarsa fama, Michele Germano<sup>41</sup>. E finalmente giunge l'anno del congedo da questa facoltà che tanto scarso entusiasmo ha suscitato nel giovane Bontempelli. Prima di dedicarsi alla tesi finale, tuttavia, egli deve ancora sostenere i due esami che gli rimangono. Il primo è quello relativo a Diritto amministrativo e scienze dell'amministrazione<sup>42</sup>, corso tenuto da Vittorio Brondi, uno degli esponenti più significativi nell'ambito del rinnovamento degli studi di diritto pubblico, destinato, negli anni del primo dopoguerra, ad assumere la carica di preside della facoltà prima, di rettore dell'Università in un secondo tempo, nel primo biennio dell'era fascista<sup>43</sup>. A distanza di pochi giorni, Bontempelli sostiene l'esame che chiude la sua parentesi nel mondo della cultura giuridica, quello di Scienza delle finanze, otte-

<sup>38</sup> Cfr. B. DUSI, *Gian Pietro Chironi*, in «Annuario», 1919-'20, pp. 295-306. Su Chironi, e la sua influenza sul dibattito metodologico del tempo in seno al diritto civile, cfr. G.S. PENE VIDARI, *I professori di diritto*, in *L'università di Torino* cit., p. 88.

<sup>39</sup> Su Mattiolo vedi i necrologi firmati da CARLO PLACIDO GARIAZZO e FRANCESCO RUFFINI, in «Annuario», 1904-'05, pp. 157-162.

<sup>40</sup> Cfr. G. PACCHIONI, *Cesare Bertolini*, «Annuario», 1915-'16, pp. 225-228.

<sup>41</sup> Cfr. ASUT, X C 142, Giurisprudenza, «Verbali degli Esami Speciali». Sulla figura di Germano vedi il tiepido ed essenziale necrologio redatto da CATTANEO in «Annuario», 1920-'21, pp. 151-152.

<sup>42</sup> Cfr. ASUT, X C 128, Giurisprudenza, «Verbali degli Esami Speciali».

<sup>43</sup> Cfr., su Brondi, la voce di M. CARVALE a lui dedicata in *DBI*, 14 (1972), pp. 459-460 e il necrologio di SILVIO PIVANO in «Annuario», 1932-'33, pp. 439-441.

nendo la votazione più alta della sua carriera universitaria negli studi giuridici: 29/30 <sup>44</sup>.

È lecito supporre che, parallelamente alla preparazione di questi ultimi esami, Bontempelli si sia dedicato, lungo la prima metà dell'anno '99, alla stesura della dissertazione di laurea. La quale giunge, con sollievo, se le nostre congetture si avvicinano alla realtà, il 10 luglio 1899, con una votazione che rispecchia i risultati poco brillanti ottenuti nel corso dei quattro anni trascorsi, 90/110 <sup>45</sup>. Allo stato attuale degli atti non ci è possibile stabilire con certezza la materia e ancor meno il titolo della dissertazione, se non attraverso ricostruzioni ipotetiche deducibili dalla conoscenza degli "argomenti", cioè delle discipline sulle quali il candidato ha preparato dissertazione e tesine minori (com'è in uso in quegli anni), e dei nomi dei professori presenti in commissione. In effetti le materie elencate nel registro degli esami di laurea sono, nell'ordine in cui appaiono, Storia del diritto (senza ulteriore specificazione se si tratti di romano o italiano), Diritto civile, Diritto amministrativo, Procedura civile, mentre i professori argomentanti risultano solo tre: Carle (Storia del diritto romano e Filosofia del diritto, il che ci dà modo di ritenere che la storia del diritto prima citata sia quella romana), Brondi (Diritto amministrativo) e infine Giuseppe Ballerini (libero docente di Diritto civile, che sostituisce il titolare di cattedra Chironi) <sup>46</sup>. Assente, quindi, risulta Luigi Mattiolo, docente di Procedura civile. Dando credito alla supposizione che la prima disciplina registrata sia quella relativa alla tesi principale, possiamo affermare con una certa sicurezza che Bontempelli abbia scelto di laurearsi con Carle nella disciplina storica. Tuttavia, se non ci stupiamo davanti alla scelta del docente, qualche meraviglia possiamo provare di fronte alla materia. Conoscendo infatti gli anni appena successivi della biografia bontempelliana, che lo vedono intraprendere gli studi filosofici, sarebbe apparso più logico che lo studente optasse per l'altra disciplina insegnata da Carle, e cioè la Filosofia del diritto.

Ottenuta la laurea in Giurisprudenza, Bontempelli si dedica agli studi che, col senno del poi, si riveleranno più consoni alle sue attitudini: quelli filosofico-letterari. A dire il vero, il giovane, tiepido studente di materie giuridiche, non ha atteso di completare quegli studi per

<sup>44</sup> Cfr. ASUT, X C 293, Giurisprudenza, «Verbali degli Esami Speciali».

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, X C 344, Giurisprudenza, «Esami di laurea».

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, X C 341, Giurisprudenza, «Esami di laurea. Professori argomentanti».

soddisfare la sua vera vocazione. Infatti, dal '96 al '99, Massimo frequenta nella veste di uditore il corso libero di Letteratura italiana e nell'ultimo anno di corso quello di Letteratura neolatina, sostenendoli entrambi una volta archiviata l'esperienza giuridica e dimostrando attraverso le votazioni ottenute (30/30 in entrambe le discipline) quale sia la strada alla quale è destinato<sup>47</sup>. Titolari delle due cattedre: Arturo Graf e Rodolfo Renier. Non può essere casuale, per un giovane dalla pur acerba ambizione letteraria, la frequentazione delle lezioni di questi due maestri. L'uno, il Renier, animatore attivo (insieme al Novati), l'altro, il Graf<sup>48</sup>, nome di quel «Giornale Storico della Letteratura» che dal 1883 è diventato il punto di riferimento della scuola storica di cui Torino è in quegli anni capitale indiscussa<sup>49</sup>. «Torino fu una delle città più positivistiche d'Italia, certo la più positiva»<sup>50</sup>, per dirla con le ormai celebri parole di Norberto Bobbio. Tuttavia, come ha avuto modo di affermare lo stesso Bobbio (ma l'affermazione appare più suggestiva che del tutto convincente), positivista non è tanto il «Giornale» – quel «ponticello tra storia e letteratura», per servirsi della felice espressione di Carlo Dionisotti<sup>51</sup> – quanto piuttosto uno dei suoi fondatori, Arturo Graf<sup>52</sup>, sebbene non sia possibile definirlo un seguace ortodosso della religione positiva. Certo, inizialmente la sua è intrisa di quel credo: esaltare lo «spirito scientifico» della nuova generazione, connettere il «fenomenico al costante», individuare un principio unificatore della storia. Questo il programma di Graf allorché, non ancora trentenne, tiene la prolusione al suo primo anno accademico come

<sup>47</sup> Cfr. per Letteratura italiana, ivi, X F 144, Lettere e Filosofia, «Verbalì degli Esami Speciali», mentre per Letteratura neolatina ivi, X F 72, Lettere e Filosofia, «Verbalì degli Esami Speciali». Gli esami sono stati sostenuti rispettivamente il 25 e il 30 ottobre 1899. Entrambi le pagine dei registri riportano l'annotazione «studente di legge». Cfr., inoltre, la voce «Annotazioni diverse» in ASUT, IX A 392, Lettere e Filosofia, «Registro della carriera scolastica», «Bontempelli, Massimo», numero di registrazione 639.

<sup>48</sup> Sulla biografia di Graf cfr. M. CERRUTI, *Arturo Graf*, in *L'Università di Torino* cit., pp. 370-372. Cfr., inoltre, G. DE LIGUORI, *I baratri della ragione. Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, Prefazione di E. Garin, Manduria, Lacaita, 1986.

<sup>49</sup> Sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana» cfr. il volume *Cent'anni di giornale storico della letteratura italiana*. Atti del convegno. Torino, Loescher, 1985. Sulla Scuola storica cfr. in particolare l'intervento di N. BOBBIO, *Il «Giornale storico» e la cultura positivista*, ivi, pp. 17-51.

<sup>50</sup> Ivi, p. 15.

<sup>51</sup> C. DIONISOTTI, *Letteratura e storia nell'università di Torino fra Otto e Novecento*, in *Piemonte e letteratura nel '900*. Atti del convegno, San Salvatore Monferrato - Cassa di Risparmio di Alessandria, s.d. (ma 1980), pp. 29-40 (cit. p. 30).

<sup>52</sup> BOBBIO, *Il «Giornale Storico»* cit., p. 11.

professore incaricato di Storia comparata delle letterature neolatine <sup>53</sup>. Tuttavia col tempo sarà uno di coloro che metteranno in luce tutte le debolezze del metodo storico.

Peraltro, negli anni in cui Bontempelli frequenta le lezioni di Letteratura italiana, Graf (per la quale ha ottenuto l'ordinariato nello stesso anno della fondazione del «Giornale») ha già abbandonato da tempo la direzione del «Giornale», sopraffatto dalle «brighe» e dalle responsabilità che tale incarico comporta <sup>54</sup>, ma altresì consapevole di sentirsi ormai lontano dagli interessi di ricerca e di metodo propri della rivista, avviato a un ruolo che dal mondo accademico si allarga a quello della vita culturale cittadina <sup>55</sup>. Critico, storico della letteratura, poeta, Graf è sopra ogni altra cosa un maestro. Nelle sue celebri «sabatine», non semplici lezioni ma luogo di incontro mondano della vita culturale cittadina del primo decennio del Novecento, egli, con le sue letture, affascina l'uditorio: «alto, di austero aspetto, dotato di ieratica barba, ormai tutta bianca, Graf era, sulla cattedra, prima che un docente, un dicitore» <sup>56</sup>. A chiunque è consentito intervenire, esporre critiche, questioni, riflessioni. Tuttavia, come ricorda uno studente, destinato a sua volta a diventare «maestro di maestri», Augusto Monti, tengono banco sempre i soliti nomi: Ferdinando Neri, Santorre Debenedetti, Giulio Bertoni, Ettore Bignone, e il nostro Bontempelli <sup>57</sup>. Lasciamo ad altra sede stabilire quale eredità Graf abbia trasmesso all'opera poetica del maturo Bontempelli, se influenza vi è stata. Per qualcuno una vicinanza è da ricercarsi nel «mistero tragico», capace di determinare «una vera fede religiosa»; tuttavia, a differenza di un Graf, «si ha l'impressione che tutto si risolva nella misura di un gioco perfetto; e il mistero non sarebbe dunque che un alibi alla letteratura» <sup>58</sup>. Per altri, Bontempelli

<sup>53</sup> Cfr. A. GRAF, *Di una trattazione scientifica della storia letteraria*, edita in opuscolo dalla Loescher di Torino nel 1877.

<sup>54</sup> Cfr. la lettera di Graf indirizzata a Renier e a Novati, pubblicata sul primo fascicolo del «Giornale» del 1891, citata per esteso in G. BARBARISI, *La parte del Graf nella fondazione e nella prima direzione del «Giornale Storico»*, in *Cent'anni di Giornale storico* cit., pp. 158-187 (la lettera è a p. 158).

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, p. 178; cfr., inoltre, G. TESIO, *Nell'università: uno sguardo a «Lettere» e a «Magistero»*, in *Torino città viva* cit., pp. 787-794 (p. 789).

<sup>56</sup> D'ORSI, *Cultura e gruppi intellettuali* cit., p. 51.

<sup>57</sup> Cfr. A. MONTI, *Viaggio nella città*, a cura di G. Tesio, Torino, Grafiche Alfa, 1977<sup>2</sup>, (senza indicazioni di pagina), citato da G. TESIO, *Nell'università: uno sguardo a «Lettere» e «Magistero»* cit., p. 791, 794n.

<sup>58</sup> L. BALDACCI, *Massimo Bontempelli* (1959) cit., p. 433.

non può essere definito "grafiano" se non intendendo la categoria in senso ampio e, in ogni caso, si sottolinea come «Graf non lasciò traccia di un suo interessamento per questo scolaro», diversamente da ciò che fece per altri suoi allievi, come, per fare un esempio, Giovanni Cena o il meno conosciuto Mercurino Sappa<sup>59</sup>. Ciò che sappiamo per certo è che Bontempelli dedicherà «Al poeta Arturo Graf» la sua prima raccolta di versi *Egloghe* (opera che egli più tardi ripudierà, insieme a tutta la produzione dal 1904 al 1910) segno tangibile del debito intellettuale che l'allievo ammette nei riguardi del Maestro<sup>60</sup>.

Possiamo avanzare l'ipotesi che proprio l'esperienza maturata nell'assistere alle lezioni di quel grande maestro abbiano convinto il neo laureato ad iscriversi prima a Filosofia, quindi a Lettere<sup>61</sup>. Il nove gennaio 1900, Bontempelli, matricola n. 639, viene ammesso al terzo anno di Filosofia, laurea che conseguirà nel dicembre del 1901 con una tesi sul libero arbitrio<sup>62</sup>.

Il cammino di Massimo nella Facoltà di Lettere e Filosofia è sicuramente più agevole se confrontato con la faticata laurea in giurisprudenza. Osservando il «Registro di carriera» si ha l'impressione che egli viva la nuova esperienza come una ventata d'aria fresca, pur senza ottenere risultati sempre prossimi all'eccellenza, ma sicuramente questo tratto del suo curriculum universitario sarà da lui percorso con minor travaglio.

Dal giugno al novembre del 1900 Bontempelli sostiene Glottologia con Domenico Pezzi (28/30), Pedagogia con Giuseppe Allievo (30/30), Archeologia con Ermanno Ferrero (30/30), Storia moderna con Cipolla (26/30), Fisiologia con Angelo Mosso (25/30), Geografia con Luigi Hugues (28/30), seguendo anche il corso libero di Grammatica greca e latina tenuto da Luigi Valmaggi, mentre l'estate

<sup>59</sup> Cfr. M. GUGLIELMINETTI, *Le scuole di poesia*, in *Storia di Torino*. VII. *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2001, pp.887-928 (specificatamente pp. 904-905). Interessante potrebbe rivelarsi il carteggio tra Bontempelli e Graf (che purtroppo non abbiamo avuto l'opportunità di visionare), raccolto nelle Bontempelli Papers, custodite presso il Getty Research Institute for the History of Arts and the Humanities, a Los Angeles, California.

<sup>60</sup> Cfr. M. BONTEMPELLI, *Egloghe*, Torino, Streglio, 1904. La dedica completa recita: «Al poeta Arturo Graf. Questi studi di verso». Cfr. inoltre, L. FONTANELLA, *Storia di Bontempelli* cit., pp. 12-13.

<sup>61</sup> Cfr. ASUT, IX A 392, Lettere e Filosofia, «Registro della carriera scolastica».

<sup>62</sup> Cfr. Ivi, X F 129, Lettere e Filosofia, «Verbali esami di laurea». Tra le Bontempelli Papers è presente una copia di questa tesi di laurea.

dell'anno successivo sosterrà i rimanenti: Letteratura greca con Fraccolari (28/30), Filosofia morale (25/30) e Filosofia teoretica (27/30) con Pasquale D'Ercole, Letteratura latina con Stampini (27/30), Storia della filosofia con Romualdo Bobba (28/30) e Storia antica con Gaetano De Sanctis (21/30)<sup>63</sup>.

Pur trovandosi in coda alla classifica fra le facoltà per numero di iscritti (al primo posto troviamo Medicina e Chirurgia con più di novecento immatricolazioni, seguita nell'ordine da Giurisprudenza, Farmacia e Scienze Matematiche Fisiche e Naturali)<sup>64</sup>, Lettere e Filosofia vanta tra i propri docenti nomi di rilievo e Bontempelli, nel tragitto che lo porta alla sua seconda laurea, ne incontra più d'uno, a partire dall'allora Preside di facoltà, Pasquale D'Ercole, con il quale si può supporre discuta la dissertazione di laurea<sup>65</sup>. Pugliese di nascita, D'Ercole approda nella città subalpina nel 1878, dove tiene i corsi di Filosofia teoretica e Filosofia morale. Hegeliano "di destra" (aveva partecipato al "cenacolo hegeliano" di Napoli e, trasferitosi a Berlino nel 1859 per un corso di perfezionamento, era entrato a far parte della Società filosofica hegeliana), D'Ercole in realtà opera, nello svolgere della sua riflessione filosofica, una sorta di sintesi tra il pensiero hegeliano e il positivismo evolucionistico, che egli distingue nettamente da quello di matrice italiana, contro il quale entra in feroce polemica<sup>66</sup>. Tuttavia il positivismo, a Torino, compie con Graf un'evoluzione significativa soprattutto nel campo della storia della letteratura, come abbiamo già sottolineato. Ma non solo. Anche la cultura scientifica in questa città si nutre del brodo primordiale del positivismo, e all'interno di esso si sviluppa, soprattutto dal punto di vista della sperimentazione. In questa atmosfera animata da eccitazione per i nuovi approcci e le nuove tecniche di studio dei fenomeni scientifici, anche da parte di

<sup>63</sup> Cfr. Ivi, IX A 932, Lettere e Filosofia, «Registro della carriera scolastica».

<sup>64</sup> Cfr. L. SCHIAVONE, *Dati statistici e grafici sugli studenti*, in *L'Università di Torino* cit., pp. 455-493.

<sup>65</sup> Cfr. ASUT, X F 129, Lettere e Filosofia, «Verbali esami di laurea». Il verbale in realtà non contiene indicazione precise sul titolare della disciplina con cui Bontempelli discute la sua dissertazione. D'Ercole risulta Presidente della Commissione, mentre gli altri membri sono: Stampini, Bobba, Gaetano De Sanctis, Italo Pizzi, Hugues, Cipolla, Allievo, Renier. La valutazione conseguita da Bontempelli sarà 93/100.

<sup>66</sup> Cfr. G. RICONDA, *Gli studi filosofici*, in *L'Università di Torino* cit., pp. 123-127; C.A. VIANO, *Filosofia e storia della filosofia*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, prefazione di N. Tranfaglia, Firenze, Olschki, 2000, pp. 457-477 (pp. 459-460). Sulla figura di Pasquale D'Ercole cfr. inoltre la voce a lui dedicata da F. CAMBI in *DBI*, 39 (1991), pp. 100-102.

filosofi come D'Ercole, non deve stupire il fatto che dal 1880 gli studenti di Filosofia siano tenuti a seguire un corso di Fisiologia.

Docente incaricato di questa materia è quell'Angelo Mosso che Bontempelli aveva ascoltato pronunziare il discorso di apertura del suo primo anno universitario. Direttore dell'Istituto Fisiologico dell'Università di Torino dal 1879 al 1910, eletto Rettore dell'Università torinese proprio nel 1899, Mosso succede al suo maestro, Jacob Moleschott, quando questi è trasferito alla "Sapienza" di Roma. Nel corso delle sue ricerche Mosso ambisce a mettere in luce fenomeni nuovi non solo nell'ambito limitato del suo campo di studi, ma estendendole altresì a tutti gli apparati dell'organismo umano. Un interesse particolare Mosso lo dedica a campi originali delle scienze fisiologiche, come la psicosomatica, con ricerche sull'ipnotismo, sulla paura, sul sonno e sulla fatica, studi, soprattutto questi ultimi, che influenzano accanto al dibattito scientifico, anche quello politico ed economico-sociale, nel momento in cui le sue conclusioni si avvicinano alla critica marxiana al meccanicismo<sup>67</sup>.

Tuttavia, l'ingerenza di un fisiologo, di un "estraneo" alle discipline umanistiche è, almeno nei primi anni dall'introduzione del corso nella Facoltà di Lettere, appena tollerata e, in alcuni momenti, apertamente ostacolata. Nel 1883 è Giuseppe Allievo a consigliare di ignorare la circolare ministeriale che obbliga gli studenti della facoltà a sostenere l'esame di fisiologia. La disputa si risolverà per intervento del rettore, con la nomina di una commissione composta, oltre che da Mosso, da Giacosa e Capello<sup>68</sup>.

Un mondo, quello della Facoltà di Lettere e Filosofia, chiuso, erudito, che non appare certo all'altezza di quello più vivace e vicino alla società civile di Giurisprudenza. Per usare le parole di Gaetano De Sanctis, il giovane docente di Storia antica che proprio nell'anno 1900 inaugura la sua esperienza nell'Università torinese, il corpo dei profes-

<sup>67</sup> Cfr. A. D'ORSI, *Cultura e gruppi intellettuali* cit., pp. 44-45; O. PINOTTI, *Angelo Mosso*, in *Tra società e scienza. 200 anni dell'Accademia delle Scienze di Torino. Saggi, documenti, immagini*, Torino, Allemandi, 1988, pp. 200-201. Su Mosso vedi inoltre il necrologio a lui dedicato firmato da M. L. PATRIZI, in «Annuario» 1911-'12, pp. 177-223 e E. GRAVELLA, *Angelo Mosso*, in *L'Università di Torino* cit., pp. 390-395.

<sup>68</sup> Cfr. C. POGLIANO, *L'età del positivismo*, in *Storia della facoltà di Lettere e Filosofia* cit., p. 111. Sul pensiero filosofico di Allievo cfr. G. VIDARI, *Giuseppe Allievo*, in «Annuario» 1913-'14, pp. 177-182 e il discorso d'apertura dell'anno accademico 1896-'97 *L'educazione di te stesso e vita interiore*, ivi, 1896-'97, pp. 13-39.

sori della Facoltà di lettere è «nel tutto insieme, con poche eccezioni, assai dotto, assai serio, assai laborioso, un po' chiuso, un po' arcaico, un po' rigido nella sua scientifica e morale austerità»<sup>69</sup>.

Ciononostante, tra quei docenti troviamo nomi che hanno lasciato un segno nella formazione di molti studenti. È il caso di Giuseppe Fraccaroli, «il più affiatato con gli studenti»<sup>70</sup>, professore ordinario di Letteratura greca, i cui corsi Bontempelli seguirà sia per la laurea in Filosofia, sia per quella, ottenuta nel 1902, in Lettere. In questa medesima sessione di laurea la Facoltà di Lettere licenzierà Angelo Taccone, che andrà a sostituire il maestro Fraccaroli nella cattedra di Letteratura greca, e Augusto Monti, mentre conseguiranno la laurea in Filosofia Ettore Bignone e il futuro ministro della Pubblica Istruzione Balbino Giuliano.

Sarà Monti a ricordare con affetto il professore di greco, quando nei suoi «conti con la scuola», ritorna con la memoria al giorno in cui, giovane insegnante al ginnasio di Chieri, riceve la visita del maestro durante una lezione alla sua scolaresca:

E mi venne in classe, senza farsi annunciare, senza disturbare nessuno, senza salire in cattedra, senza dirmi – Continui –. Andò a sedersi sui banchi fra i miei ragazzi già più incuriositi che sgomenti e si mise a conversare con loro [...]. Ma «letizia» prese il buon ispettore «a tutt'altre dispàri» quando passando dal latino all'italiano apprese dalla bocca di uno di quei miei ometti che da quella classe con me era rigorosamente bandito il componimento: «oh», fece gioiosamente «la mia crociata dove dà frutti»<sup>71</sup>.

Non solo nell'abolizione del componimento Monti si rifà a Fraccaroli ma anche per l'attenzione a un rigore filologico che nulla ha a che vedere con la «riduzione della filologia a filologismo, ostile a trasformare lo studio [...] in una religione metodologica»<sup>72</sup> e per questa

<sup>69</sup> G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 95.

<sup>70</sup> Ivi, p. 99.

<sup>71</sup> A. MONTI, *I miei conti con la scuola. Cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965 (2 ed.), pp. 57-58. Su Fraccaroli cfr. la voce a lui dedicata da P. TREVES, in *DBI*, 41 (1997), pp. 556-559, e G.F. GIANOTTI, *Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia* cit., pp. 237 e ss.

<sup>72</sup> A. D'ORSI, *La classicità dei moderni. Augusto Monti allievo di Giuseppe Fraccaroli*, in *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di A. Cavarzere e G.M. Varanini, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2000, pp. 59-75 (la citazione è a p. 62).

ragione, ricorda ancora De Sanctis nelle sue memorie, «visto con sospetto», se non «detestato e disprezzato»<sup>73</sup> da molti colleghi torinesi. E di derivazione fraccaroliana è l'attenzione ai classici, che in Monti si paleserà nella lettura dei testi ai suoi allievi, nel corso della sua attività di insegnante, e in Bontempelli nell'attività di traduttore, e non solo di autore greci e latini, che affiancherà, quasi con civetteria, la sua opera di letterato<sup>74</sup>.

Nel 1902, come abbiamo già avuto occasione di dire, Bontempelli si iscrive a Lettere. Una strada sicuramente in discesa per il giovane Massimo, dal momento che viene ammesso direttamente al quarto anno, in virtù del curriculum di studi già percorso; egli, infatti, dovrà sostenere soltanto tre esami, tutti, per di più, già affrontati nei due anni precedenti: Letteratura latina con Stampini, Letteratura greca con Fraccaroli (nel quale otterrà la votazione più alta della sua carriera di studente, 30/30 con lode) e Storia moderna con Cipolla<sup>75</sup>. In effetti, bisogna rilevare come in questi anni, tra i curriculum propri dei due corsi, quello di Filosofia e quello di Lettere, vi siano ben poche differenze, avendo in comune ben undici su quindici esami obbligatori<sup>76</sup>.

La laurea arriverà il 16 luglio di quell'anno con una dissertazione in Letteratura italiana sulle *Origini dell'endecasillabo*, e due "tesine" in Filosofia teoretica e Letterature neolatine, ottenendo una votazione alta ancorché non massima: 107/110. La commissione è presieduta nuovamente da Pasquale D'Ercole, e composta da Valmaggi, Fraccaroli, De Sanctis, Bobba, Cipolla, Attilio Levi, Renier, e Emilio Bertana, dottore aggregato di Letteratura italiana, che firma in vece del titolare di cattedra, Arturo Graf<sup>77</sup>.

Pochi giorni appresso Bontempelli sostiene l'esame di Magistero in Lettere che supera col massimo dei voti e, come si legge nel Registro

<sup>73</sup> DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita* cit., p. 99.

<sup>74</sup> Cfr., per esempio, STENDHAL, *Il rosso e il nero. Cronaca del 1830*, traduzione e introduzione di M. Bontempelli, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1913; ID., *L'amore*, traduzione italiana di M. Bontempelli, ivi, 1916; T. DE QUINCEY, *L'assassinio come una delle Belle Arti*, traduzione di M. Bontempelli, ivi, 1915; T. GUARTIER, *Il Capitano Fracassa*, ivi, 1915; A. RENARD, *Storie naturali*, traduzione di M. Bontempelli, ivi, 1917; I. TAINE, *Lettere*, traduzione di M. Bontempelli, ivi, 1917; APULEIO, *Le trasformazioni*, versione di M. Bontempelli, Milano, ivi, 1929; A. DUMAS, *La signora delle Camelie*, Firenze, Barbera, 1929; MOLIÈRE, *L'avarò*, Foligno, Campitelli, 1929. In generale, per le opere di Bontempelli, cfr. la bibliografia pubblicata in «Annuario della R. Accademia d'Italia», II, 1929-'30, pp. 82-86.

<sup>75</sup> Cfr. ASUT, IX A 392, Lettere e Filosofia, «Registro della carriera scolastica».

<sup>76</sup> C. POGLIANO, *L'età del positivismo*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia* cit., p. 110.

<sup>77</sup> Cfr. ASUT, X F 130, Lettere e Filosofia, «Verbal degli esami di laurea».

della carriera scolastica, manifestando un'«attitudine speciale all'insegnamento del latino». In effetti Bontempelli si avvierà all'insegnamento nei ginnasi inferiori, per abbandonarlo nel 1910, quando dopo essere stato respinto più volte nei concorsi per l'insegnamento dell'italiano nei licei, si trasferisce a Firenze dove ha inizio la sua attività giornalistica come collaboratore di numerose testate (dal «Marzocco» alla «Nazione», dall'«Acropoli» alle «Cronache letterarie»), fino a ottenere la titolarità di una rubrica di critica letteraria sulla prestigiosa «Nuova Antologia». Il filo con la città in cui è maturata la sua formazione accademica è spezzato. Bontempelli, già nel corso dei primi passi nel mondo della scuola, ha lasciato la città subalpina, concludendo la sua esperienza come insegnante ad Ancona. Egli si riavvicinerà alla Torino della sua formazione universitaria solo nel 1928, quando intraprenderà una collaborazione con la «Gazzetta del Popolo» che durerà quindici anni: ne nascerà, tra il 1931 e il 1939, il «Diorama Letterario», diretto da Lorenzo Gigli. Per la prima volta, nel panorama giornalistico nazionale, una pagina di un quotidiano viene dedicata esclusivamente all'informazione e alla discussione letteraria<sup>78</sup>. Non v'è alcun dubbio che in quella stimolante esperienza Massimo Bontempelli, critico, scrittore e organizzatore, metterà a frutto il lungo e vario apprendistato giovanile nell'Ateneo torinese.

<sup>78</sup> Cfr. A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre* cit., p. 334.

RENATO BONOMO

*Un periodico studentesco fascista.*  
*"Rivista Universitaria" (1927-1928)*

Il primo numero di "Rivista Universitaria", che reca come sottotitolo: "Periodico Ufficiale del Gruppo Universitario Fascista di Torino", esce in prossimità dell'Anno Accademico 1927-1928, il 28 ottobre 1927, quinto anniversario della Marcia su Roma.

Nel primo editoriale (Domenico Mittica, [senza titolo], n. 1, anno I, 28 ottobre 1928) non si vuole affatto dare una presentazione del periodico che viene genericamente indicato come

foglio di organizzazione che renderà conto di quanto si è fatto, – che dirà ciò che si deve fare; sarà una necessità spirituale – nostra – esprimerà i nostri propositi – i nostri intenti e sopra tutto la nostra forza giovanile e inestinguibile.

Significativamente la rivista (e l'azione che con essa si intende svolgere) viene dedicata ad Augusto Turati (che a sua volta ricambia autografando una propria foto). Il segretario nazionale del PNF rappresenta infatti per i giovani fascisti torinesi un politico particolarmente attento alla questione giovanile e capace di assecondare il desiderio sentito dalle nuove generazioni di farsi protagoniste della costruzione del nascente regime fascista.

Più utili indicazioni riguardo alla natura e ai propositi della nuova rivista vengono esposte da Angelo Nizza, studente di giurisprudenza poi autore radiofonico di successo, nella rubrica "Giostra Universitaria", con l'articolo *Il mandato e le mete*. Come epigrafe viene riportato un pensiero dello stesso Augusto Turati:

Ai gruppi universitari è affidata una decisa azione: ricondurre i giovani alla passione politica, nel senso fascista: la politica delle opere e della volontà.

Il pensiero del segretario nazionale viene calorosamente accolto da Nizza, il quale ricorda ai suoi coetanei l'importante compito loro affidato:

Noi dobbiamo imprimere al movimento del pensiero fascista un ritmo costante e sicuro – noi dobbiamo portare le nostre volontà ad un grado superiore – temperarci con una tenacia invincibile per le battaglie dell'avvenire.

Per poter svolgere al meglio tale missione, occorre dimenticare il passato e intraprendere subito il cammino verso il futuro: solo così si potrà formare il "Goliardo Nuovo" voluto dal fascismo, un goliardo capace di unire allo studio "il vero e giusto senso di patria e l'amore per l'impresa audace". Gli studenti dovranno dimostrare di essere effettivi elementi di rottura nei confronti della tradizione e "di quei tristi residui di mentalità borghese e gretta", e di essere pronti ad assumersi le proprie responsabilità nell'atto di fondazione del nuovo Stato:

Non siamo più, dunque, gli studentelli misconosciuti e derisi – siamo gli uomini finalmente presi sul serio, quelli che sono stati "elementi fattivi del vasto e dinamico movimento nazionale" che il fascismo ha creato.

La rivista nasce quindi con una volontà piuttosto determinata, in verità non molto originale e totalmente inquadrata nelle direttive ufficiali, ma senza porre troppa attenzione a quali strumenti – a parte i continui richiami a partecipare ai dibattiti – siano necessari a trasformare le proposte teoriche in concrete azioni politiche.

I tre numeri che compongono l'annata del 1927 (nn. 1, 2, 3, anno I, rispettivamente del 28 ottobre, 28 novembre, 28 dicembre 1927) non sembrano avere una linea editoriale precisa: la rivista appare piuttosto uno zibaldone di articoli eterogenei tra loro per argomenti ed impostazione. Comunicati ufficiali, piccoli saggi storici, rubriche di critica teatrale, letteraria, artistica (curata da Pino Stampini, xilografo e futuro segretario dei GUF di Torino), cronache di manifestazioni goliardiche rappresentano l'assoluta maggioranza degli scritti pubblicati: qui ci occuperemo, sommariamente, soltanto dei testi a carattere politico. Notevolissimo poi lo spazio dedicato ad argomenti di natura scientifica e tecnica come medicina, ingegneria e organizzazione industriale.

Comunque, all'interno dei tre fascicoli usciti nell'annata, vengono presentati alcuni articoli degni di una particolare attenzione.

Nel secondo numero della serie (n. 2, anno I, 28 novembre 1927) prende la penna Vittorio Cian, prestigioso titolare della cattedra di Letteratura italiana, principale figura culturale del fascismo subalpino. Considerata l'importanza del personaggio, possiamo pensare all'articolo come una sorta di pieno riconoscimento della rivista da parte delle autorità accademiche. Saranno infatti molti i professori universitari e i liberi docenti che firmeranno articoli per "Rivista Universitaria", anche se, nella maggior parte dei casi, si limiteranno a scritti relativi alla loro materia d'insegnamento; ricordiamo, tra gli altri, Francesco Abba, Goffredo Bendinelli, Cosimo Bertacchi, Giulio Bertoni, Luigi Bobbio, Luigi Collino, Antonio Fossati, Giovanni Gorrini, Amedeo Herlitzka, Modesto Panetti.

L'articolo di Cian, raccolto nella rubrica "I nostri maestri", si intitola *Armi e munizioni di guerra in tempo di pace / La biblioteca del goliardo*. Innanzi tutto Cian vuole sottolineare la bontà del motto fascista "Libro e moschetto fascista perfetto", quindi riflettere, visti i suoi titoli e la sua preparazione, su quella parte dell'educazione del buon fascista che riguarda i libri:

Questa è appunto l'arma infallibile per il tempo di pace; per questa e con questa si provvedono altre armi e le munizioni anche per il tempo di guerra.

Il fascismo ha il grande merito di aiutare il libro italiano: occorre però fare di più, a cominciare dall'abbattimento del prezzo dei libri (e lo stesso direttore Valle scrive nella prima pagina del medesimo fascicolo un caustico editoriale lamentando gli scarsi sconti praticati dalla casa editrice Paravia ai giovani universitari fascisti). I goliardi fascisti hanno il dovere di allestire una propria biblioteca: questo sarà il primo passo per formare dei veri intellettuali, intellettuali che non passino la loro vita con i "se", i "ma", i "però" ma la consacrino allo studio, all'azione e alla lotta.

Sempre nello stesso numero compare un pezzo particolarmente interessante di Raffaello Lombardi, intitolato *Un corso di cultura religiosa indetto e organizzato dal Gruppo Universitario Fascista alla Regia Università*. Per Lombardi, ora che, grazie alla "mente latina" del Duce, la "rivoluzione fascista" ha vinto non solo la sua battaglia politica ma anche la sua guerra spirituale, è venuto il momento di ripensare e riconsiderare il bagaglio culturale del fascismo. Prima di tutto il movimento creato da Mussolini deve sapersi liberare da tutti quei preconcetti di ori-

gine straniera, come “l’anticlericalismo sanculotto francese” e “l’ateismo immanentista” di origine tedesca, che minano la sua azione.

L’Italia che tra le nazioni civili del mondo è la sola latinamente civile, l’Italia con le sue glorie e le sue memorie, con la sua civiltà e la sua romanità sempre rinnovatisi, non ha bisogno di scimmiettare, di copiare, di adattare. Con il suo genio crea, e crea italianamente e romanamente, cioè nel modo migliore.

Allora anche il cattolicesimo – e tutto ciò che riguarda la chiesa – rientra nella civiltà italica e romana:

È la religione che il fascismo ha difesa ed ha valorizzata, è la religione dei nostri Padri, fondamento della nostra civiltà, ispiratrice della nostra storia.

Nelle ultime righe l’autore utilizza un concetto paradigmatico di quello che sarà il prossimo futuro coloniale:

Il mondo si conquista con tutte le armi; con la spada e con la scienza, con la politica e con la religione.

Ragionando su questi due articoli, si possono trovare degli aspetti comuni che non mancheranno di presentarsi anche nei fascicoli successivi. In particolare ci riferiamo alla continua esaltazione della guerra. Lo studente fascista deve essere sempre pronto all’azione, all’impresa, al combattimento, alla conquista; i libri e la religione sono armi altrettanto valide quanto la spada. Nell’articolo di Lombardi poi tale esaltazione si fonda su basi eminentemente razziste. Razzismo strisciante, che si esplica sul piano culturale e spirituale, contro le influenze straniere, soprattutto quella “barbara” tedesca. L’idea di appartenere ad una civiltà superiore ed originale, pronta a ritornare a dominare sul mondo, si incontrerà spesso nelle pagine della rivista e sarà una sorta di convinzione comune delle varie elaborazioni teoriche proposte successivamente.

Con il 1928 la rivista, nonostante mantenga sempre la sua caratteristica fisionomia di raccolta eterogenea di articoli, sembra mostrare i segni di una maggiore definizione della propria linea editoriale.

Il compito di tracciare in maniera analitica le linee verso cui si devono muovere il periodico e il movimento studentesco fascista tocca a Marco Doderò. In *Organizzazione*, l’autore teme che il nodo dell’or-

ganizzazione goliardica (e dell'Italia in generale) possa venire discusso senza l'apporto dei protagonisti diretti, cioè degli studenti. La prima preoccupazione è quella di pensare al domani, al giorno in cui, per motivi del tutto naturali, verrà a mancare la guida del Duce. La preparazione e la formazione di una nuova classe dirigente rappresentano allora i problemi principali che si potranno soltanto risolvere con una radicale riforma dell'organizzazione dei GUF. I giovani studenti devono essere gli artefici primi di questi cambiamenti e il loro compito principale dovrà essere quello di contribuire alla creazione di stabili istituzioni che favoriscano il miglioramento della classe studentesca. Anche la rivista può assumere un compito importante:

accompagni la creazione di nuovi istituti, illustri le idee, propaghi le iniziative, accolga le discussioni, sia l'officina dove si preparano le riforme, sia anche l'organo del nostro pensiero, l'esponente della nostra intellettualità, che in un futuro più o meno prossimo si andrà formando con un proprio indirizzo e propri caratteri.

In definitiva "Rivista Universitaria" per riuscire nella sua missione dovrà saper mettere in contatto i giovani con la politica, l'arte, la letteratura, l'industria e il commercio.

Nel numero 5 (anno II, 28 febbraio 1928) compare un interessante articolo, sempre di Doderò, *Il villaggio studentesco*, che, sebbene abbia come finalità principale quella di stimolare il dibattito, rimarrà senza risposta. Lo scritto propone la creazione di villaggi studenteschi, istituzioni già conosciute all'estero ma che, nel caso italiano, dovranno possedere caratteristiche assai differenti da quelli presenti nelle altre nazioni:

In Italia si deve fare qualcosa di più perfetto partendo da preoccupazioni politiche e assegnando come alla vita goliardica così al villaggio studentesco, uno dei suoi più importanti istituti, un ruolo razionale e chiaro nella vita politica nazionale.

Se il compito principale del fascismo è quello di creare lo Stato fascista, non si possono ignorare le energie "culturali e filosofiche" degli studenti, linfa vitale per il sostentamento del regime. Il villaggio studentesco sarà allora una scuola politica in cui verrà formata la classe dirigente del futuro. Sarà un organo fondamentale del nuovo Stato e più precisamente:

Scuola di vita, nello stesso tempo che comunità vivente, società organizzata con intenti e scopi politici per lo sviluppo e il perfezionamento di una determinata civiltà e d'una vita nazionale, quindi diretta a quei fini atta ad ottenere quei risultati a risolvere quei problemi che ogni nuovo tempo propone.

In pratica sarà un'organizzazione completa, autosufficiente, tale da sottrarre i giovani all'oziosa ed egoista vita borghese e da immerterli nel vivo della vita pubblica.

Oltre che con un forte invito (che rimarrà inascoltato) a discutere sul tema ed a collaborare, l'articolo si chiude con una speranza:

Confidiamo che la nostra voce sia udita "in alto loco" "colà dove si puote" e che qualora al problema trattato si riconosca serietà e interesse le nostre fatiche possano contribuire alla realizzazione di questo istituto che è nei voti di tutta la classe studentesca.

A partire dal n. 6 (anno II, 28 marzo 1928), la rivista sembra finalmente svolgere il suo compito di sede d'elezione per i dibattiti. L'articolo che fa scattare la polemica si intitola *Riforma degli studi universitari* e reca la firma del direttore responsabile della rivista, Pino Valle.

Valle inizia con un'analisi della situazione delle università e degli studenti che le frequentano: la maggior parte di loro rappresenta "una zavorra che conviene eliminare" in quanto dimostra scarsa applicazione, retaggio della loro origine borghese od aristocratica. Il nuovo Stato italiano ha però bisogno di "menti direttive di prim'ordine" e l'università, così come è, non può svolgere la sua fondamentale missione di formare le nuove classi dirigenti. Sarà quindi necessario creare accanto ai tradizionali atenei (che resteranno appannaggio di quella massa di studenti agiati ma pigri e svogliati) dei "Centri di studio" che sappiano accogliere i giovani degni, qualunque sia la loro estrazione sociale, e li preparino direttamente alle professioni (compito che sarà precluso alle università tradizionali). Ma ciò che differenzierà maggiormente i nuovi istituti da quelli vecchi sarà il tipo di organizzazione: i Centri di studio saranno istituzioni militarizzate, militarizzate "nel senso fascista":

Lo studiare oggi va inteso come un dovere; una professione dalle moltissime responsabilità. Ora questo si potrà ottenere solo quando ci sia nei nostri studi un inquinamento quasi militare.

Immediatamente dopo Valle delinea con maggiore chiarezza la sua proposta: a) i Centri di studio saranno 5-6 in Italia e avranno il compito principale di allontanare i giovani dalle famiglie (ambiente pernicioso per il conseguimento della laurea); b) gli studenti dovranno sostenere gli esami a fine anno e chi non li passerà dovrà lasciare i Centri di studio; c) lo Stato si accollerà i costi e si occuperà di predisporre, tra le altre materie, i corsi (obbligatori) di scienza militare, marittima, di aviazione (con parti teoriche e pratiche); d) gli studenti dovranno indossare la divisa, essere considerati dei soldati, potranno avere consegne, licenze, permessi e dovranno ubbidire al Rettore che, oltre ad essere direttore degli studi, sarà anche comandante militare.

All'interno delle pagine dello stesso fascicolo, vengono inoltre pubblicati sia il manifesto di *Sud*, scritto dal letterato e redattore de "La Stampa" Curio Mortari – in cui viene presentato questo movimento che è "corrente non soltanto letteraria, ma espansionistica" – sia un articolo di Renato Preziosi, già membro del direttorio universitario fascista di Napoli, dal titolo *La propaganda e l'educazione giovanile*, contenuto nella rubrica "Compiti del fascismo universitario". In esso l'autore, riprendendo il pensiero di Turati, esorta il regime ad offrire ruoli di responsabilità ai giovani e suggerisce di affidare loro un ruolo delicatissimo e fondamentale: l'educazione dei bambini.

Le risposte all'articolo-provocazione di Valle non si fanno attendere. Le speranze espresse nell'editoriale *Orizzonti* (n. 7, senza indicazione dell'annata, 28 aprile 1928-Anno VI):

Vorremmo che su questo foglio sbocciassero le idee nuove: vorremmo che qui trovassero il campo tutte le battaglie del Fascismo

sembrano diventare di colpo realtà.

Nello stesso numero compaiono infatti tre articoli: uno firmato a quattro mani da Angelo Nizza e dallo studente al III anno di Scienze Commerciali Aurelio Peccei (*Luteranesimo goliardico...*), uno firmato dallo studente al IV anno di Ingegneria Enrico Recchi (*...e organizzazioni universitarie*) e, in conclusione, una risposta di Pino Valle. La loro qualità è assai limitata e, nonostante le apparenze e la presentazione che viene fatta loro nelle pagine del fascicolo, non contribuiscono affatto a sviluppare il dibattito.

In particolare, nel primo articolo, Nizza e Peccei rispondono a Valle alla maniera strapaesana, ricorrendo al dilleggio personale e usan-

do un linguaggio colorito. Tra gli scherni, si coglie che il loro intento principale è quello di difendere la genialità e l'originalità dei giovani italici da ogni forma di militarizzazione e inquadramento:

Addio intelligenza, addio originalità, addio giovenilità e goliardia: una massa di bambocci ingrulliti, infarciti di discipline aride, e buona notte al secchio!

Il risultato finale del secondo contributo, firmato da Recchi, rimane piuttosto modesto nonostante l'autore usi toni moderati e argomentazioni differenti. Pur condividendo le preoccupazioni e le analisi svolte da Valle, Recchi si dimostra contrario alle soluzioni proposte: non occorre creare un'altra università ma semmai operare una profonda revisione di quella attuale. La scelta di creare dei Centri di studio sul modello dei *Campus* americani viene particolarmente criticata.

Siamo tutti arcistufi di americanismo invadente e d'altra parte la nostra squisita sensibilità o per meglio dire, il nostro agilissimo genio latino non ha bisogno delle pastoie e degli stimoli necessari per i duri cervelli dei figli degli *yankees*.

La convinzione poi che militarizzare l'università possa essere la soluzione vincente è errata: sono stati proprio i militari a dimostrare l'inadeguatezza della loro preparazione quando si sono trovati a svolgere dei compiti che non rientravano nelle loro normali competenze.

Valle chiude lo spazio dedicato dal fascicolo al dibattito ribadendo le proprie ragioni e rispondendo ad entrambi gli articoli.

Con il n. 8 (28 maggio 1928-Anno VI) si registrano altri interventi. Nel primo Nizza e Peccei (*Così parlò Lutero*) continuano la loro polemica personale con Valle. Nell'articolo successivo (Mario Stradella, *A tu per tu*), l'autore si dichiara d'accordo con il direttore responsabile della rivista e con le sue proposte. Egli però nota e sottolinea la grave carenza di capi-professori: mancano proprio le persone che abbiano le doti culturali e di comando necessarie a guidare i Centri di studio. Lo stesso "esercito" formato dai giovani studenti universitari non è adatto. La generazione dell'autore e del direttore non è quella che ha fatto la guerra (anche se non cronologicamente ma, per il fatto stesso di aver combattuto, "*perfettamente* fascista") né è quella più giovane, educata come Balilla e quindi anch'essa "*perfettamente* fascista". La loro generazione è ibrida, nata negli anni del liberalismo e da questo malamente cresciuta: purtroppo non è in grado di assorbire e vivere la riforma dell'università proposta dal Valle.

Ma, ahimè, per mettere in pratica la parte principale di ciò che proponi occorre che passi almeno una ventina d'anni.

Particolarmente interessante, soprattutto per ciò che concerne la parte argomentativa, è il terzo articolo (Arturo Colonna, *In tema di riforme*). Con taglio scientifico l'autore, dopo aver fatto un rapido cenno ai temi dell'università italiana, dei rapporti tra studenti e maestri, del passaggio difficile dal liceo all'università, attacca:

Se possiamo ad osservare la Scuola superiore come organismo a sé e la vogliamo valutare come strumento di preparazione di certi classi sociali, dobbiamo fare un altro ordine di ricerche, che vertono specialmente su un fenomeno grandioso e fondamentale nell'organizzazione sociale; fenomeno cioè che si riscontra in tutti i campi dell'attività umana e più universalmente ancora nella Natura stessa: intendo dire il principio della "selezione degli individui".

Due sono i tipi di selezione (o meglio, nell'ambito della società, di scelta): nel primo caso quella di tipo sociale che si esplica nel commercio e "di fronte alle necessità e alle fortune della vita".

Con questo sistema gli uomini sono automaticamente messi in concorrenza e chi tra di essi è meglio attrezzato fisicamente, moralmente e intellettualmente al lavoro che deve compiere, riesce a sostenersi e ad eliminare indirettamente i concorrenti meno capaci e resistenti.

Tale selezione, continua nel tempo e perciò maggiormente completa rispetto ad altri tipi di scelta, non si basa sui giudizi dei singoli individui e non assume mai la forma di sentenza come invece avviene nel secondo caso di selezione in cui

il giudizio di valore degli individui è deferito ad altri individui, in numero limitato, autorizzati a pronunciare una sentenza in base alla quale l'esaminato sia riconosciuto meritevole o da respingersi.

Questo tipo di selezione è però limitato, troppo soggettivo, legato a fattori casuali (come il carattere del commissario o dell'esaminato) che possono falsare gli esiti della valutazione. Ma l'università, che è per definizione un istituto di formazione di quella che sarà la classe dirigente, come si deve porre nei confronti della "selezione degli individui"? Deve essere essa stessa un istituto di selezione in cui i giovani vengano severamente scelti – e rigorosamente scartati se non idonei –

nel corso degli anni di studio, come vorrebbe Valle (soluzione tanto simile alla seconda definizione di selezione)? Oppure deve essere una scuola che fornisca ai giovani tutti gli strumenti necessari per affrontare la “severa selezione che la vita stessa si incarica di compiere nella grande massa di laureati che ogni anno le Università immettono nella società” (soluzione che assomiglia tanto al tipo precedente – e migliore – di selezione)? Per Colonna solo il modello attuale di università sembra essere il più adatto per preparare i giovani ad affrontare il tipo di selezione più completo e difficile, ossia la selezione di tipo sociale.

Il dibattito che sembrava così in apparenza ben avviato tace di colpo: negli ultimi due numeri della rivista non compaiono più altri interventi, anzi, nel numero 9 (28 giugno 1928-Anno VI) non vengono addirittura pubblicati scritti di argomento politico.

Il n. 10, 28 luglio 1928-Anno VI, oltre a pubblicare un breve articolo (Francesco Garzilli, *Fascismo universitario*) in cui l'autore afferma, con argomentazioni piuttosto comuni alla pubblicistica dell'epoca, che la miseria dell'attuale università italiana è dovuta alle continue influenze delle culture straniere – in particolare di quella germanica – e all'inquinamento politico dovuto alle teorie socialiste e democratiche, così estranee alla “conformazione della nostra razza di conquistatori”; presenta un breve editoriale, *Parentesi*, di Pino Valle. In poche righe viene annunciata l'interruzione della pubblicazione del periodico per i mesi estivi e la ripresa in ottobre “completamente trasformata”. La ripresa non avverrà e il fascismo universitario torinese dovette aspettare quattro anni per poter riavere una propria voce con “Vent'anni”.

**Appendice – Scheda bibliografica****RIVISTA UNIVERSITARIA**

**Sottotitolo:** in copertina: Periodico Ufficiale del Gruppo Universitario Fascista, nella prima pagina numerata: Periodico Ufficiale del Gruppo Universitario Fascista di Torino – Edita a cura dell'Associazione Universitaria A.T.U.; dal n. 4, anno II, 28 gennaio 1928, in copertina: Periodico Ufficiale del Gruppo Universitario Fascista, nella prima pagina numerata: Periodico Ufficiale del Gruppo Universitario Fascista di Torino; dal n. 6, anno II, 28 marzo 1928: in copertina: Mensile Ufficiale del Gruppo Universitario Fascista, nella prima pagina numerata: Periodico Ufficiale del Gruppo Universitario Fascista di Torino.

**Direttore:** Pino Valle direttore responsabile.

**Gerente responsabile:** Pino Valle direttore responsabile.

**Luogo di pubblicazione:** Torino.

**Tipografia:** Tipografia Reano, Bossuto e C., via Amedeo Peyron 26, Torino; dal n. 2, anno I, 28 novembre 1927: Stabilimento Tipografico C. Mulatero e A. Perrero, via Monti 9-11, Torino; dal n. 5, anno II, 28 febbraio 1928: Edizioni SIPE, con i tipi C. Mulatero e A. Perrero, via Monti 9-11, Torino.

**Durata:** 28 ottobre 1927 (n. 1, a. I) – 28 luglio 1928 (n. 10, [senza annata ma con datazione fascista, 1928-Anno VI]).

**Periodicità:** mensile.

**Formato:** 26 x 21 cm.;  
illustrazioni e fotografie.

**Pagine:** il numero varia tra 16 e 32 pp., normalmente su 2 colonne ma anche su 1 e 3 colonne;

[vedere nelle note la mappa dei numeri per il dettaglio].

**Principali rubriche:** Alpinismo e sport; Ars Dramatica; Compiti del fascismo universitario; Comunicati ufficiali [*contiene:* Dalle associazioni, Dall'ateneo]; Cronache d'arte; Cronache del cinematografo; Cronache del teatro; Figure di giovani; Giostra universitaria; I libri del fascismo; Made in USA; I nostri maestri; I nostri martiri; Novella; Polemiche universitarie; Recensioni; Sports invernali; Teste a Sghembo.

**Principali collaboratori:** Francesco Abba; Angelo Appiotti; Ottavio A. Balloco; Goffredo Bendinelli; Cosimo Bertacchi; Giulio Bertoni; Aldo Bidolini; Luigi Bobbio; L.C. Bollea; Vittorio Cian; Luigi Collino; Piero Cremona; Armando De Marchi; Franco De Regibus; Carlo Della Venaria; Marco Doderò; Antonio Fossati; Giovanni Gorrini; Pietro Gribaudo; Amedeo Herlitzka; Raffaello Lombardi; Luigi Losana; Franco Marietti; A. Mariotti; Cesare Meano; Gino Michelotti; *Moèror*; Curio Mortari; Angelo Nizza; Modesto Panetti; Settimio Parola; Aurelio Peccei; Leon Mario Pessina; Silvio Pivano; Renato Preziosi; Enrico Recchi; Ugo Rondelli; Pietro Santarelli; Pino Stampini; Mario Stradella; Leo Torrero; Rizzardo Trebbi; Pino Valle.

**Note:**

**DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:** ufficio di redazione in via Po 18, Torino; amministrazione (dal n. 2, anno I, 28 novembre 1927) in via Goito 2, Torino.

**REDAZIONE:** Pino Valle direttore responsabile, Gino Michelotti redattore capo; dal n. 7, 28 aprile 1928–Anno VI: Pino Valle direttore responsabile, Angelo Appiotti condirettore, Gino Michelotti redattore capo.

**Mappa dei numeri:**

***Specchio riassuntivo delle annate pubblicate:***

1927: anno I;

1928: anno II;

aprile 1928: anno VI.

**1927**, anno I:

n. 1, 28 ottobre, 16 pp., IV pp. di copertina, tavola illustrata non numerata con foto e dedica di Augusto Turati;

n. 2, 28 novembre, 32 pp., IV pp. di copertina, cambia la veste grafica della rivista;

n. 3, 28 dicembre, 24 pp., IV pp. di copertina.

**1928**, anno II:

n. 4, 28 gennaio, 24 pp., IV pp. di copertina;

n. 5, 28 febbraio, 24 pp., IV pp. di copertina;

n. 6, 28 marzo, 32 pp., IV pp. di copertina, tavola illustrata non numerata con foto e dedica di Michele Bianchi.

**1928**, anno VI: la serie prosegue senza l'indicazione dell'annata ma segnalando solo la datazione fascista:

n. 7, 28 aprile, 24 pp., IV pp. di copertina, IV pp. di pubblicità, nuova veste grafica della copertina disegnata da Pino Stampini;

n. 8, 28 maggio, 24 pp., IV pp. di copertina, IV pp. di pubblicità;

n. 9, 28 giugno, 24 pp., IV pp. di copertina, IV pp. di pubblicità;

n. 10, 28 agosto, 24 pp., IV pp. di copertina, IV pp. di pubblicità.

**Dislocazione:** Biblioteca Civica di Torino.

**Consistenza:** collezione completa.



LEONE GIMBURG

*Leone Gimburg libero docente di Lettere  
(1932-1934)*

## TESTI E DOCUMENTI

La nota biografica curata da Denise Levertov, traduttrice italiana degli *Scritti* di Leone Gimburg, ricorda che, alla fine del 1932, Turchkova, allora insegnante in letteratura russa, Ma ai primi del '33 l'attività svolta all'Università di Torino è stata interrotta: l'istituto universitario è perduto il titolo di professore, è stato di premere giuramenti di fedeltà a Mussolini e alla figura di Leone Gimburg non si è mai più accennato in sommario e non danno altre notizie.

Inutile l'esame del fascicolo con l'archivio dell'Unione Nazionale<sup>2</sup> in vista del tentativo di ottenere la libera docenza del Noire - in attesa di un verdetto lo tappa - e la lettura di questi documenti contemporanei ci consente di ricostruire quest'episodio mai noto della vita di Leone Gimburg.

<sup>1</sup> "Cronologia" in L. Gimburg, *Scritti*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1971, pp. 11-12.

<sup>2</sup> Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale Istruzione, Ufficio di Roma, fasc. 241, sottosegretariato, Lettere, 1932-1934, d'archivio cioè del provvedimento di licenziamento. A: *Il Corriere*, Leone Gimburg, *Lettere*, Einaudi, 2001, pp. 215-216, *Leone Gimburg*.



LAURENT BÉGHIN

*Leone Ginzburg libero docente di letteratura russa  
(1932-1934)*

La nota biografica curata da Domenico Zucàro per la raccolta einaudiana degli *Scritti* di Leone Ginzburg (1909-1944) <sup>1</sup> ci informa che, alla fine del 1932, l'intellettuale torinese ottenne la libera docenza in letteratura russa. Ma ai primi del 1934, dopo appena un anno di attività svolta all'Università di Torino, fu estromesso dall'insegnamento universitario e perdette il titolo di libero docente, avendo egli rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al regime. Di solito i testi dedicati alla figura di Leone Ginzburg non vanno oltre a queste indicazioni sommarie e non danno altre precisazioni.

Tuttavia l'esame del fascicolo costituito presso il Ministero dell'Educazione Nazionale <sup>2</sup> in vista del conseguimento poi della revoca della libera docenza del Nostro – materiale finora mai utilizzato, per quanto io sappia – e la lettura di qualche scritto di Leone Ginzburg o di suoi contemporanei ci consentono di ricostruire con maggior precisione quest'episodio mal noto della biografia ginzburghiana.

\*\*\*

<sup>1</sup> "Cronologia" in L. GINZBURG, *Scritti* [a cura di D. Zucàro e C. Ginzburg], introduzione di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1964, (Saggi 338), pp. XXXI-XXXVII.

<sup>2</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi A.C.S.). Ministero della Pubblica Istruzione. Direzione Generale Istruzione Superiore. Divisione I. Liberi Docenti. III serie 1930-1950. Busta 241, fascicolo "Leone Ginzburg". Salvo altra indicazione di fonte, tutti i documenti d'archivio citati qui provengono da questo fascicolo. A questa documentazione fa riferimento A. D'ORSI, *Leone Ginzburg, suscitatore*, in ID., *Intellettuali nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 305-356, che costituisce la più ampia monografia finora pubblicata su Ginzburg.

Ma anzitutto, giacché tale funzione non esiste più nell'odierno ordinamento universitario italiano, occorre ricordare in poche parole in che cosa consisteva allora la libera docenza. Secondo la definizione dell'*Enciclopedia Italiana*, "libero docente [...] è chi possiede la facoltà di tenere corsi universitari sopra una data disciplina, senza peraltro ricevere, in via normale, altro onorario che quello derivante dalle tasse d'iscrizione pagate dagli studenti che frequentano il suo corso"<sup>3</sup>.

Per molto tempo le singole università ebbero la possibilità di rilasciare il titolo di libero docente. Senonché "l'eccessiva indulgenza delle facoltà italiane, con la conseguente moltiplicazione dei liberi docenti, rese necessaria la riforma del 1923<sup>4</sup>, che stabilì prove più rigorose (esame e discussione dei titoli scientifici e lezione di saggio su tema dato) e le affidò a commissioni uniche per ogni disciplina, composte da tre professori ufficiali e due supplenti, nominati dal ministro su designazione del Consiglio superiore e pagate dal candidato o dai candidati"<sup>5</sup>. Fu a questo nuovo regolamento – che mirava non solo a un miglioramento della qualità degli insegnamenti, ma anche a un maggior controllo dello Stato sul personale universitario – che Leone Ginzburg dovette attenersi per conseguire la libera docenza.

\*\*\*

I primi documenti contenuti nel fascicolo sopraccitato riguardano le pratiche amministrative attinenti alla candidatura di Leone Ginzburg<sup>6</sup>. La vicenda inizia con una lettera manoscritta in data 29 maggio 1932 in cui l'intellettuale torinese, appena laureatosi, nel dicembre 1931, con una tesi su Guy de Maupassant (relatore il francesista e comparatista Ferdinando Neri), chiede di "essere ammesso alle prove per l'abilitazione all'insegnamento universitario libero della letteratura russa". Durante l'estate dello stesso anno intercorre una corrispondenza tra Ginzburg e il Ministero dell'Educazione Nazionale a proposito dei documenti richiesti dall'Amministrazione da unire alla domanda di abilitazione.

<sup>3</sup> *Enciclopedia italiana*, vol. XXXIV, 1937, s. v. "Università", p. 726a.

<sup>4</sup> Si tratta della riforma varata da Gentile, ministro della Pubblica Istruzione dal 1922 al 1924. Sulla riforma Gentile e le sue ripercussioni sull'insegnamento superiore vedi M. OSTENC, *L'éducation en Italie pendant le fascisme*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1980, pp. 71-83.

<sup>5</sup> *Enciclopedia italiana*, vol. cit., p. 726 b.

<sup>6</sup> Essi sono riprodotti in appendice.

Nel frattempo (24 giugno 1932) il Ministero aveva chiesto al Prefetto di Torino “esaurienti informazioni sulla condotta morale, civile e politica del Sig. dr. Leone Ginzburg ; abitante al Corso Galileo Ferraris, 131 e di esprimere il Suo avviso sulla opportunità di ammetterlo a conseguire l’abilitazione alla libera docenza in letteratura russa”. Alla domanda ministeriale il Prefetto rispose che Ginzburg serbava “buona condotta in genere” e espresse “parere favorevole” nei suoi riguardi (10 agosto 1932).

All’inizio dell’autunno 1932, Leone Ginzburg aveva consegnato tutti i documenti necessari all’ammissione della sua candidatura. Poteva ormai prepararsi a passare davanti alla commissione. L’esame ebbe luogo in dicembre. Come era previsto dalla legge, la giuria era costituita da tre professori: Giovanni Maver (1891-1970) e Ettore Lo Gatto (1890-1983) – i due padri fondatori della slavistica italiana, allora rispettivamente ordinario di Lingua e letteratura polacca a Roma e titolare della cattedra di Filologia slava a Padova –, nonché l’ellenista e bizantinista, ma anche cultore di cose russe, Nicola Festa (1866-1940), professore all’Università di Roma<sup>7</sup>. Il fascicolo del Ministero contiene una copia manoscritta della relazione della commissione. Il documento è interessante perché costituisce un’istantanea dell’attività e delle promesse nel campo della slavistica dell’allora ventitreenne Leone Ginzburg. Lo riporto qui per intero.

Relazione della commissione per il conferimento della libera docenza in letteratura russa.

<sup>7</sup> Traduttore dei classici greci, Nicola Festa era anche autore di una traduzione di due raccolte del poeta romantico Appolon Majkov (*Schizzi di Roma* e *Due mondi*, Lanciano, Carabba, rispettivamente 1919 e 1920) e di una versione del *Taras Bul’ba* e di altri racconti di Gogol’ (*Taras Bul’ba. Piccolo mondo antico. Una vecchia amicizia troncata*, traduzione di N. Festa, Milano, Mondadori, 1932). Il volume gogoliano era stato recensito da Ginzburg. Questi l’aveva giudicato “un lavoro nel complesso assai coscienzoso e fine”; senonché, critico severo e ottimo conoscitore del *Taras Bul’ba* (che aveva egli stesso tradotto nel 1927. Vedi nota seguente), non aveva mancato di rilevare nella versione del Festa la presenza di inesattezze filologiche (la recensione apparve in “La Cultura”, XI, 1932, 3, pp. 627-629. Ora in *Scritti*, pp. 160-163). Nel 1921, Nicola Festa fece anche parte del comitato organizzatore dell’Istituto per l’Europa Orientale, un organismo che diventò rapidamente uno dei massimi focolai di studi slavistici in Italia (A. TAMBORRA, *Gli inizi della slavistica in Italia e l’impegno civile di Ettore Lo Gatto*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, a cura di A. D’Amelia, Roma, Bulzoni, 1980, p. 304). Sulla figura di Nicola Festa vedi la voce dedicatagli da Piero Treves in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, vol. 47, pp. 292-295.

Il candidato Leone Ginzburg, nato ad Odessa il 4 aprile 1909, presenta una serie di studi critici su alcuni tra i principali scrittori russi dell' '800 e '900 (*Dostoevskij, Gončarov, Ljeskov, Garšin, Gorkij, Fedin*, ecc.), tre volumi di traduzioni dal russo con saggi introduttivi (*Un nido di nobili* di Turgenev, *Il fiore rosso* di Garšin, *La donna di picche* di Puškin<sup>8</sup>), infine alcuni articoli di carattere storico, riguardanti sia avvenimenti russi recenti (*Trozkij storico della rivoluzione, Storia russa recente*<sup>9</sup>), sia i rapporti tra la Russia e l'Italia (*Garibaldi e Herzen*<sup>10</sup>).

In questi lavori, e specialmente in quelli di carattere critico, il candidato dimostra d'averne un'ampia e precisa conoscenza degli argomenti trattati, sicurezza di metodo e una veramente notevole indipendenza di giudizio che, provenendo soprattutto dalla disciplina umanistica dei suoi studi, gli permette di comunicare e valutare da un punto di vista sintetico e sotto una nuova luce problemi tradizionali della critica letteraria russa.

La conferenza sui titoli ha rivelato inoltre una non comune prontezza dialettica del candidato. La lezione di prova infine ("Le figure d'Ilja Muromec e Dobrynja Nikitic nelle byline"), detta con lucida sobrietà e senza generalizzazioni, è servita anche a comprovare la perfetta conoscenza che il candidato ha della lingua russa e la sua attitudine didattica<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> I. TURGENEV, *Un nido di nobili*, Torino, UTET, 1932 (I Grandi Narratori Stranieri); A. PUŠKIN, *La donna di picche* [ed altri racconti: *Belkin, Dubrovskij, Il negro di Pietro il Grande*], traduzione, prefazione e note di L. Ginzburg, Torino, Slavia, 1932. Per quanto riguarda la traduzione di Garsin, la commissione sbaglia: in realtà *Il fiore rosso* [ed altri racconti: *Dai ricordi del soldato Ivànov, Quattro giorni, Najdezza Nikolajevna, Una notte, Gli orsi*] fu pubblicato nel 1932 dalla Slavia di Torino nella traduzione di Silvio Polledro ma, è vero, con una prefazione di Leone Ginzburg (il testo di questa prefazione non figura, stranamente, nella raccolta einaudiana del 1964. È stato da me pubblicato in appendice al mio saggio *Leone Ginzburg russista*, in "Studi Piemontesi", marzo 2000, vol. XXIX, fasc. 1, pp. 42-45). Infine la commissione avrebbe potuto citare altre due traduzioni di Ginzburg: una sua versione del *Taras Bul'ba* di Gogol' (Torino, Slavia, 1927. Il volume conteneva anche la traduzione curata da A. Polledro di *Mirgorod*) e soprattutto la sua traduzione di *Anna Karenina* (Torino, Slavia, 1929). Più tardi, nel periodo bellico, Ginzburg tornerà a Puškin e a Tolstoj e tradurrà, per l'Einaudi questa volta, *La figlia del capitano* e *La sonata a Kreutzer* (1942).

<sup>9</sup> *Trozkij storico della rivoluzione*, in "Pegaso", III, 1931, 10, pp. 436-450 (ora in *Scritti*, pp. 63-78); *Storia russa recente*, "La Cultura", IX, 1930, 8, pp. 679-686 (ora in *Scritti*, pp. 52-58).

<sup>10</sup> *Garibaldi e Herzen*, "La Cultura", XI, 1932, 4, pp. 726-749 (ora in *Scritti*, pp. 86-106).

<sup>11</sup> Questa lezione di prova ci fa intravedere un Ginzburg russista "completo", non solo versato nell'Otto e Novecento, bensì capace di trattare con chiarezza e competenza anche di settori più specifici della letteratura russa, come quello dell'epica popolare. Notiamo inoltre che l'unico scritto ginzburghiano dedicato ad un argomento non otto o novecentesco era appunto una recensione di due saggi dello slavista francese André Mazon su ... *Les bylines russes* (in "Revue des cours et conférences", 30 mars 1932, pp. 673-694) e *Mikula, le prodigieux laboureur* (in "Revue des études slaves", XI, 1931, pp. 149-170). Può darsi che Ginzburg si sia cimentato con l'argomento in vista del conseguimento della libera docenza. Infatti il resoconto era stato pubblicato nel 1932 sul terzo numero della "Cultura", allora trimestrale (pp.

Per queste ragioni la Commissione è unanime nel riconoscere il Dott. Leone Ginzburg maturo per il libero insegnamento della letteratura russa nelle Università.

La Commissione

Nicola Festa

Giovanni Maver

Ettore Lo Gatto

Roma, 21 dicembre 1932 XI

In base alla relazione favorevole della commissione, il Ministero dell'Educazione nazionale decretava ufficialmente, il 31 dicembre 1932, l'abilitazione alla libera docenza in letteratura russa di Leone Ginzburg.

\*\*\*

Il fascicolo del Ministero contiene soltanto date amministrative e non fornisce alcuna indicazione sull'attività didattica di Leone Ginzburg. Ciononostante, come ho già detto, vari documenti (lettere, testimonianze) possono aiutarci a colmare questa lacuna e a ricostruire, per lo meno in parte, il contenuto delle lezioni ginzburgiane.

Residente da vari anni a Torino e molto legato ad alcune delle migliori iniziative culturali della città, Leone Ginzburg scelse di svolgere il suo insegnamento presso l'Ateneo torinese, cioè presso un'università dove la slavistica era praticamente assente e dove non esisteva nessuna cattedra di letteratura russa<sup>12</sup>. Tuttavia non mancava nel capoluogo-

617-618. Ora in *Scritti*, pp. 133-135), cioè pochi mesi prima che si riunisse la commissione. Notiamo anche che il giovane russista doveva affrontare il tema delle byline davanti a un pubblico che era lungi dall'essere ignaro dell'argomento: Nicola Festa era uno specialista dell'epopea e Ettore Lo Gatto aveva, nel 1922, dedicato proprio alle byline il libero corso di letteratura russa che teneva all'Università di Roma (lettera di Lo Gatto a Giovanni Maver in data 25 gennaio 1922 in *Le lettere di Ettore Lo Gatto a Giovanni Maver 1920-1931*, a cura di A. Lo Gatto Maver, in "Europa Orientalis", 15 (1996), n. 2, pp. 315-316 e n. 2).

<sup>12</sup> Pochissime erano allora in Italia le cattedre di lingua e letteratura russa. Una situazione, del resto, destinata a durare, giacché, ancora nel 1958, erano soltanto quattro (Roma, Trieste, Napoli e Venezia). Vedi C.G. DE MICHELIS, *Russia e Italia*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, diretta da M. Colucci e R. Picchio. Volume secondo: *Il Novecento*, Torino, UTET, 1997, p. 704. Dalla lettura degli "Annuari della Regia Università di Torino" risulta che, ad eccezione del "corso complementare" tenuto da Ginzburg, l'ateneo torinese non ebbe, negli anni Venti e Trenta, altri insegnamenti di Letteratura russa. Invece, negli anni Trenta, l'Università di Torino ospitava un dottorato di polacco e un libero insegnamento di letteratura polacca. Dall'ateneo torinese dipendeva anche l'Istituto di Cultura Polacca

go piemontese un forte interesse, essenzialmente extra universitario, per la cultura russa<sup>13</sup>.

Ginzburg iniziò il suo libero insegnamento della letteratura russa nel febbraio del 1933 con un corso su Puškin. La sua prolusione verteva su *Puškin e la cultura europea del suo tempo*<sup>14</sup>. La germanista e scrittrice Barbara Allason ha lasciato un commosso (e forse non privo di una certa esagerazione) ricordo di quella lezione: "Poco dopo [aver conseguito la libera docenza] [Ginzburg] faceva la sua lezione inaugurale all'Università di Torino, iniziando il suo corso su Puschkin. Non molti i professori presenti, ma l'aula grandissima che trabocca dei suoi amici e ammiratori, di tutta la Torino antifascista accorsa lì ad assistere a questa celebrazione del suo giovane *leader* e i cuori di tutti che lo seguono, l'attenzione di tutti sospesa alle sue parole"<sup>15</sup>. Il corso dell'anno accademico 1933-1934 era dedicato a Herzen e gli uomini del Risorgimento<sup>16</sup>. Notiamo che gli argomenti scelti per questi due corsi rivelano la volontà di Ginzburg di studiare la Russia in una prospettiva decisamente europea<sup>17</sup>.

\*\*\*

"Attilio Begey", attivo centro di studi polonistici. Sulla polonistica a Torino, rinvio a S. VAGLINI, *La biblioteca di cultura polacca A. Begey. Profilo storico e saggio bibliografico*, tesi di laurea inedita, Università di Torino, a.a. 1997-1998 (relatrice: prof. Krystyna Jaworska).

<sup>13</sup> Sull'argomento rinvio al mio saggio *Leone Ginzburg russista*, cit., in particolare pp. 24-25.

<sup>14</sup> Vedi la lettera di Ginzburg allo storico Nello Rosselli in data 15 settembre 1933: "A un simile volume [in memoria di Leo Ferrero, scomparso in un incidente stradale il 26 agosto 1933] avrei dato volentieri il mio contributo, che poteva essere, ad esempio, la mia prolusione universitaria su *Puskin e la cultura europea del suo tempo*", cit. in *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 145.

<sup>15</sup> B. ALLASON, *Memorie di un'antifascista 1919-1940*, Milano, Avanti, 1961 (1ª ed. 1945), pp. 162-163.

<sup>16</sup> Lettera di Ginzburg a Benedetto Croce in data 19 giugno 1933: "Il mio corso dell'anno prossimo all'università tratterà dei rapporti fra Herzen e gli uomini del Risorgimento; riprenderò così le indagini iniziate con quel mio articolo sulla *Cultura*", cit. in *Lettere a Benedetto Croce, 1930-1943*, a cura di B. Citarella, "Il Ponte", 1977, 10, p. 1167. Per l'articolo cui Ginzburg accenna, vedi nota 10. Per l'argomento del secondo corso universitario di Ginzburg vedi anche, nota 31, la lettera a Alberto Carocci. Ginzburg nutriva un grand'interesse per il Risorgimento. Sappiamo, da una lettera del giovane Cesare Pavese a Augusto Monti in data 5 agosto 1929, che egli aveva curato le dispense di Storia del Risorgimento del professore Francesco Lemmi (C. PAVESE, *Vita attraverso le lettere*, a cura di L. Mondo, Torino, Einaudi, 1966, p. 43). Inoltre l'ultimo saggio di Ginzburg, scritto nella primavera del 1943 a Pizzoli (L'Aquila), dove Ginzburg e i suoi erano confinati, era proprio dedicato a *La tradizione del Risorgimento* (pubblicato postumo a cura di C. Muscetta in "Aretusa", II, 1945, 8, pp. 1-16. Ora in *Scritti*, pp. 114-130).

<sup>17</sup> Numerosi scritti di Ginzburg confermano quest'orientamento europeista. Sull'argomento rinvio di nuovo al mio *Leone Ginzburg russista*, cit., in part. pp. 36-38.

Purtroppo, nuove disposizioni amministrative riguardanti i liberi docenti impedirono a Leone Ginzburg di tenere il suo secondo corso fino alla fine dell'anno accademico. In effetti, mentre dal 1931 era imposto ai soli professori ordinari, l'obbligo di prestare giuramento di fedeltà al regime fu esteso anche ai liberi docenti nell'estate del 1933<sup>18</sup>. Il 9 gennaio 1934, il giovane intellettuale torinese, insieme con altri liberi docenti dell'Università subalpina, era chiamato al rettorato per prestare detto giuramento. Come è noto, egli non ci si presentò. Il giorno prima, a mo' di giustificazione, aveva mandato a Ferdinando Neri, allora preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, la seguente lettera:

Illustre professore,

Ricevo la circolare del Magnifico Rettore, in data 3 gennaio, che mi invita a prestare giuramento, la mattina del 9 corrente alle ore 11, con la formula stabilita dall'articolo 123 del Testo Unico delle leggi sull'Istruzione Superiore<sup>19</sup>. Ho rinunciato da un certo tempo, come Ella ben sa, a percorrere la carriera universitaria, e desidero che al mio disinteressato insegnamento non siano poste condizioni, se non tecniche o scientifiche. Non intendo perciò prestare il giuramento sopra accennato.

Nell'attesa delle Sue disposizioni per quanto si riferisce al mio corso libero di letteratura russa, La prego di voler comunicare il contenuto della presente al Magnifico Rettore, e di gradire i miei devoti ossequi<sup>20</sup>.

La procedura che porta all'esclusione di Ginzburg dall'insegnamento universitario non tardò a mettersi in moto. Il 9 gennaio, il rettore<sup>21</sup>, informato da Ferdinando Neri della decisione del Nostro, ne scrisse

<sup>18</sup> La formula del giuramento era la seguente: "Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio d'insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio". Art. 83 del Testo Unico delle leggi sull'istruzione superiore (approvato con Regio Decreto 31 agosto 1933, n° 1592). Sull'introduzione del giuramento nel 1931 e la reazione dei professori universitari, vedi M. OSTENC, *op. cit.*, pp. 295-299.

<sup>19</sup> L'art. 123, capov. 2 del Testo Unico diceva: "Il libero docente per esercitare il suo insegnamento deve prestare giuramento secondo la formula dell'art. 83 del presente T.U." Vedi nota precedente.

<sup>20</sup> Cito dalla copia dattiloscritta contenuta nel fascicolo del Ministero dell'Educazione Nazionale. Questa lettera è stata riprodotta varie volte. Vedi ad esempio una versione lievemente diversa in *Scritti*, p. XXXV, n.1.

<sup>21</sup> Dal 1928 rettore dell'Università di Torino era Silvano Pivano, professore di Storia del diritto e ardente fautore del regime. B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976, p. 52. Vedi

subito al Ministero dell'Educazione Nazionale. Il 19 gennaio, il Ministero comunicò a Ginzburg che, per aver rifiutato il giuramento prescritto dalla legge, egli si era "post[o] in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo, e perciò sarà proposto per la revoca dell'abilitazione alla libera docenza". Tuttavia aggiungeva che egli poteva "far pervenire le proprie deduzioni" entro il 31 gennaio<sup>22</sup>. Il che Ginzburg fece il 29 gennaio con la seguente lettera espresso:

Torino, 29 gennaio 1934  
corso Vinzaglio 89

On. Ministero dell'Educazione Nazionale  
Direzione Generale della Istruzione Superiore

Risposta al Prot. N. OO283  
Divisione III Pos. 11

Valendomi della facoltà concessa dall'art. 128, capov. 2 del vigente Testo Unico delle leggi sull'istruzione superiore, mi pregio di fare osservare quanto segue a codesto on. Ministero, che mi comunica in data 19 gennaio come io sia per essere proposto per la revoca dell'abilitazione alla libera docenza ai sensi dell'art. stesso, capov. 1<sup>23</sup>:

La lettera in data 8 gennaio 1934, con cui rendevo nota al preside della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Torino la mia intenzione di non prestare il giuramento richiestomi con circolare del rettore in data 3 gennaio, adduceva, di questo mio atto, solo ragioni di carattere personale. Ritengo perciò che al mio caso si debba applicare bensì l'art. 123, capov. 2 del Testo Unico<sup>24</sup>, e non l'art. 128, capov. 1.

Con perfetta osservanza:

Leone Ginzburg<sup>25</sup>

anche A. D'ORSI, *Cultura accademica e cultura militante. Un itinerario fra docenti e allievi delle facoltà umanistiche*, "Quaderni di storia dell'Università di Torino", anno II-III, 1997-1998, n. 2, pp. 14-15.

<sup>22</sup> Come era previsto dall'art. 128, capov. 2 del T.U.

<sup>23</sup> "Ai liberi docenti può essere revocata dal Ministro l'abilitazione all'insegnamento, quando, per manifestazioni compiute nell'esercizio del loro ufficio o anche indipendentemente da esso, non diano piena garanzia di un fedele adempimento dei propri doveri, ovvero si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive del Governo".

<sup>24</sup> Vedi nota 19.

<sup>25</sup> Lettera manoscritta.

L'intellettuale torinese non credeva affatto nell'efficacia della sua argomentazione; ma, come scrisse alla madre il 30 gennaio 1934, attribuiva anzitutto alla sua risposta un valore morale <sup>26</sup>.

Infatti, come era prevedibile, le autorità non tennero conto delle deduzioni del Nostro. E il 7 febbraio 1934, il ministro <sup>27</sup> decretò la revoca dell'abilitazione alla libera docenza in letteratura russa di Leone Ginzburg <sup>28</sup>. Non so quanti altri liberi docenti agirono come il giovane russista, ma dovevano essere ben pochi se, tre anni prima, soli quattordici ordinari (fra i quali, ricordiamolo, alcuni Torinesi come Francesco Ruffini e suo figlio Edoardo, tutti e due professori di diritto ecclesiastico, o lo storico dell'arte Lionello Venturi) avevano preferito lasciare la cattedra anziché giurare fedeltà al regime <sup>29</sup>.

\*\*\*

Il gesto di Leone Ginzburg poteva avere conseguenze assai gravi che andassero ben oltre i limiti del mondo accademico.

Politicamente era manifestare *apertamente* la propria ostilità al regime e, in questo modo, rendersi sospetto agli occhi del potere. Dopo il 13 marzo 1934, giorno in cui Leone Ginzburg fu arrestato per la sua appartenenza al gruppo torinese di Giustizia e Libertà, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato non mancò di ricordare nella sua sentenza che "egli [Ginzburg] aveva già dato prova non dubbia dei

<sup>26</sup> "[...]. Ieri ho inviato con una lettera espresso – come loro a me – la risposta al Ministero. Invano tu pensi che la risposta da parte mia possa avere un risultato: ha soltanto un valore morale, affinché non agiscano contro di me senza avermi ascoltato. Nella mia risposta che è di carattere giuridico, io sostengo che secondo me, deve essere adottata al mio caso non la legge n. 128, ma la legge n. 123; quindi non dovrebbero adottare provvedimenti a mio carico e togliermi il titolo.

Penso però che ugualmente applicheranno a me l'articolo n. 128, ma la cosa principale è non lasciare senza risposta l'accusa di inadempienza alle loro direttive". La madre e la sorella maggiore di Leone, Marussia, vivevano allora a Trieste. Questa lettera, scritta in russo, è stata tradotta da Marussia Ginzburg e si trova in *Da Odessa a Torino. Conversazioni con Marussia Ginzburg. In appendice: scritti giovanili inediti di Leone Ginzburg*, a cura di M. C. Avale, Torino, Albert Meynier, 1989, pp. 64-66 (il passo citato è a p. 64).

<sup>27</sup> Era ministro allora quel Francesco Ercole la cui docilità politica aveva scatenato la mordace ironia di Ginzburg in un articolo scritto in collaborazione con Benedetto Croce e pubblicato anonimamente a Parigi (*Note caratteristiche del prof. Ercole*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", s. II, 9, novembre 1933, pp. 92-94. Ora in *Scritti*, pp. 25-27).

<sup>28</sup> A Benedetto Croce Leone Ginzburg scriverà, laconicamente: "[...] l'università non c'è più, come ella avrà saputo". Lettera del 1° marzo 1934, in *Lettere a Benedetto Croce*, 1930-1943, cit., p. 1168.

<sup>29</sup> B. BONGIOVANNI e F. LEVI, *op. cit.*, pp. 63-66 e A. D'ORSI, *op. cit.*, p. 12 (in part. n. 25).

suoi sentimenti antifascisti rifiutandosi nella sua qualità di professore della Università di Torino di prestare il giuramento che il Governo Nazionale ha reso obbligatorio per tutti i funzionari ed impiegati dello Stato. E per non volersi uniformare a questo obbligo, egli ha lasciato l'insegnamento universitario”<sup>30</sup>.

Dall'altra parte il rifiuto dell'intellettuale torinese non era neanche senza conseguenze materiali. I Ginzburg erano tutt'altro che ricchi. Le poche lettere di Leone pubblicate che risalgono al periodo della libera docenza fanno intravedere la precarietà della sua situazione<sup>31</sup>. Non so quanti studenti frequentassero il suo corso, ma è fuori dubbio che il suo insegnamento doveva pure rappresentare per lui una fonte di guadagno, anche se magra. Abbandonare l'università significava dunque privarsi di un provento forse necessario.

\*\*\*

Ostile al regime, Leone Ginzburg non ha mai barato con le proprie convinzioni. Poteva capire e compatire i giovani Italiani costretti, per motivi economici, a prendere la tessera del P.N.F., a patto tuttavia che essi sapessero “riscattare un'adesione forzata conservando intatta la propria intima personalità, approfondendo la propria coscienza rivoluzionaria con la meditazione, lo studio, l'attività clandestina”<sup>32</sup>. Ma

<sup>30</sup> A.C.S., Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto. Direzione Generale degli Istituti di prevenzione e pena. Detenuti politici, fascicolo 46489. Leone Ginzburg fu condannato a quattro anni di carcere con un condono di due anni in occasione della nascita di Maria Pia di Savoia. Fu liberato nel marzo del 1936.

<sup>31</sup> “Io faccio lavoro minuto, e di poca soddisfazione. Il premio Nobel [attribuito a Ivan Bunin] m'ha costretto a tutta una notte di lavoro per l'*Illustrazione italiana*. Vedi come sono pedestre. Ma preparo cose maggiori. Anche il mio corso universitario di quest'anno, su Alessandro Herzen e gli uomini del Risorgimento, credo mi terrà parecchio occupato. Ma avessi solo quello e non dovessi lavorare anche per l'*Illustrazione* o per *Pan* o per l'*Enciclopedia*, sarei contento”. Lettera a Alberto Carocci in data 19 novembre 1933, in *Lettere a "Solaria"*, a cura di G. Manacorda, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 455. L'articolo su Bunin (*Il Premio Nobel a Ivan Bunin*) fu pubblicato su “L'illustrazione italiana”, LX, 1933, n. 47, p. 776 (ora in *Scritti*, pp. 327-330). Non risulta dal volume di *Scritti* che Ginzburg abbia pubblicato qualche scritto su “Pan”. Per quanto riguarda la sua (mancata) collaborazione all'*Enciclopedia italiana*, vedi il recente saggio di M. DURST, *Gentile direttore scientifico dell'“Enciclopedia italiana”: una difficile opera di mediazione*, “Giornale critico della filosofia italiana”, sesta serie, vol. XIX, anno LXXVIII (LXXX), 1999, pp. 240-274 (in part. 263-266). L'affannosa ricerca di nuove fonti di guadagno è anche documentata dalla lettera già citata alla madre, in C. AVALLE, *op. cit.*, p. 65.

<sup>32</sup> *Viatico ai nuovi fascisti*, “Quaderni di Giustizia e Libertà”, n. 6, marzo 1933, pp. 4-6 (ora in *Scritti*, pp. 14-16. Il passo citato è a p. 16). L'articolo era stato ispirato dalle campa-

vinto dalla sua intransigenza, rifiutava per sé stesso il viatico che offriva volentieri agli altri. Era disposto, probabilmente a nome di un certo ecumenismo della cultura, a collaborare anche ad iniziative culturali patrocinate dal regime<sup>33</sup>; ma non poteva aderire, neanche formalmente, al fascismo.

In una lettera del 18 luglio 1933, Mario Praz scriveva all'amico Bruno Migliorini a proposito di Leone Ginzburg: "Domenica fui al Forte [dei Marmi] e vidi Ginzburg che pare rinunci alla carriera universitaria per lealtà politica e, credo, deferenza a Croce. *Mah! Non so come farà a assicurarsi di che vivere, e purtroppo c'è un prov[erbio] ingl[ese] che dice: beggars cannot choose*<sup>34</sup>". Queste righe sono emblematiche. Rivelano l'atipicità della posizione di Ginzburg rispetto all'ambiente intellettuale italiano dell'epoca, in particolare quello accademico. Nei primi anni Trenta, il processo di fascistizzazione dell'Università italiana era ormai quasi compiuto. Chi voleva far carriera doveva in qualche modo adattarsi, seppure mal volentieri, alla realtà imposta dal regime<sup>35</sup>. Leone Ginzburg scelse invece la strada pericolosa del rifiuto. Una strada che doveva condannarlo al silenzio<sup>36</sup> e alla morte.

gne di iscrizioni più o meno forzate al P.N.F. organizzate in occasione del decimo anniversario dell'arrivo al potere del fascismo.

<sup>33</sup> Per esempio Leone Ginzburg scrisse sei articoli di letteratura russa per "Pégaso". Pubblicò anche su "La Nuova Italia". Per quanto riguarda la sua progettata collaborazione all'*Enciclopedia italiana*, cfr. supra n. 31.

<sup>34</sup> M. PRAZ, *Lettere a Bruno Migliorini*, a cura di L. Pacini Migliorini, Firenze, Sansoni, 1983, p. 340. Il corsivo è mio. Come Ginzburg, Praz e Migliorini collaboravano attivamente tutti e due alla rivista "La Cultura". Nel luglio del 1933, le nuove disposizioni riguardanti i liberi docenti non erano ancora emanate ufficialmente (ricordiamo che il Regio Decreto che le approvò è del 31 agosto). Ma è molto probabile che il loro contenuto fosse già in gran parte noto. La lettera di Praz mostra che il rifiuto di Ginzburg, all'inizio del 1934, di sottomettersi al giuramento non era un colpo di testa bensì il risultato di una scelta a lungo maturata.

<sup>35</sup> Angelo d'Orsi nota che "il fascismo [...] attecchisce fra i giovani dell'ateneo torinese, anche se nella grande maggioranza dei casi, si tratta di adesioni all'insegna della "normalità", del conformismo, del quieto vivere" (*op. cit.*, p. 41).

<sup>36</sup> Scarcerato nel 1936, Leone Ginzburg non poté più pubblicare, data la sua condizione di "vigilato speciale". Vedi D. ZUCÀRO, "Cronologia", cit., in *Scritti*, p. XXXVI.

**APPENDICE: ALTRE LETTERE DI LEONE GINZBURG RIGUARDANTI  
LA SUA LIBERA DOCENZA**

**1**

A S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale

22 maggio 1932

Il sottoscritto, riservandosi d'inviare ai singoli commissari una copia degli elenchi ai n. 6 e 7 delle norme per la libera docenza, rivolge a V.E. rispettosa domanda d'essere ammesso alle prove per l'abilitazione all'insegnamento universitario libero della letteratura russa.

Con profondo ossequio:

dott. Leone Ginzburg  
corso Galileo Ferraris 131  
Torino

Dichiaro di ritirare i documenti uniti alla presente domanda

dott. Leone Ginzburg

[Lettera manoscritta].

## 2

All'Onorevole Ministero dell'Educazione Nazionale.  
Direzione Generale dell'Istruzione Superiore.  
Divisione III pos. 11

Torino, 29 luglio 1932

Risposta a Prot. N. 11028<sup>37</sup>

Comunico che, a complemento della documentazione richiesta, da allegare alla domanda di abilitazione alla libera docenza in Letteratura Russa ho inviato il certificato di cittadinanza italiana, il certificato di buona condotta e il certificato di laurea (qui accluso). Pur avendo richiesto e sollecitato più volte dal Tribunale di Roma l'invio del certificato penale e dell'atto di nascita ad esso accluso, non m'è stato possibile riceverli fino a tutt'oggi. In ogni modo un eventuale ritardo non potrà essere che brevissimo.

Colgo l'occasione per ringraziare sentitamente della proroga così cortesemente concessami.

Con devota osservanza:

Leone Ginzburg

[Lettera manoscritta. Indirizzo del mittente: "corso Galileo Ferraris 131"].

<sup>37</sup> Con il protocollo 11028 in data 11 luglio 1932 il ministero informava Leone Ginzburg che la domanda da lui presentata per ottenere l'abilitazione alla libera docenza "manca[va] di tutti i documenti di rito indicati nell'ordinanza ministeriale 31 gennaio 1932". Il Nostro era pregato di completare la documentazione "con tutta urgenza" e non oltre la fine di luglio.

All'Onorevole Ministero dell'Educazione Nazionale  
Direzione Generale dell'Istruzione Superiore  
Divisione III pos. 11

Torino, 5 agosto 1932

Risposta a Prot. N. 11028

Facendo séguito alla mia lettera del 30 luglio u.s.<sup>38</sup>, comunico che, con gli acclusi certificato di nascita e certificato generale del casellario giudiziale, completo oggi i documenti da allegarsi alla mia domanda di abilitazione alla libera docenza in Letteratura Russa.

Aggiungo, secondo le disposizioni ministeriali, brevi cenni sulla mia attività scientifica e l'elenco delle pubblicazioni che saranno da me inviate ai sigg. Commissari<sup>39</sup>.

Rinnovo i miei ringraziamenti per la cortese dilazione concessami. Con devota osservanza:

Leone Ginzburg

[Lettera manoscritta. Indirizzo del mittente: "corso Galileo Ferraris 131"].

<sup>38</sup> In realtà 29 luglio.

<sup>39</sup> Purtroppo questi documenti non si trovano nel fascicolo.

## 4

Al Preg.mo sig. cav. rag. Rodolfo Prosperi  
Cassiere del Ministero dell'Educazione Nazionale  
Direzione Generale dell'Istruzione Superiore  
Divisione Terza  
Roma

Torino, 8 settembre 1932

In ottemperanza alla richiesta fattami con lettera del 18 agosto u.s., prot. 13215, Div. III, posiz. 11, mi pregio di compiegarLe l'assegno circolare E 170362 del Credito Italiano, intestato al Suo nome, per l'importo di L. 3000. Deposito presso di Lei questa somma per indennità e diarie spettanti alla Commissione giudicatrice delle libere docenze in *Letteratura russa* e per ogni altra spesa inerente alla docenza medesima<sup>40</sup>.

Con perfetta osservanza:

Leone Ginzburg

*1 assegno*

[Lettera manoscritta. Indirizzo del mittente: "corso Galileo Ferraris 131"].

<sup>40</sup> Va ricordato che i membri della commissione erano nominati dallo Stato, ma pagati dal candidato. Vedi *Enciclopedia italiana*, cit., p. 726b.



GIUSEPPE SAVIGNO e MARCO ZALLOTTI

*L'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino  
Gli orientamenti scientifici come bene culturale e risorsa storica*

ARCHIVI

1. *Introduzione*

Si è differenziata negli ultimi anni la coscienza che, per i singoli e le istituzioni, conservare le tracce e le memorie dell'attività passata rappresenta a rafforzare identico e autolesimo, una sorta di *salvare* che solo una adeguata prospettiva temporale può fornire. Si potrebbe anche dire che una tale consapevolezza di sé possa essere raggiunta applicando in un ambito che, quindi, non diventi sinonimo di manipolo, relegando le condizioni di minor presenza di coscienza ad una sorta di "infanzia".

Il parallelo psicologico può essere utile a comprendere l'importanza per un'istituzione educativa ormai entrata in un'età avanzata (è il caso dell'Università di Torino, che da quasi sei secoli è dedicata alla formazione delle nuove generazioni, non solo di conservare e custodire quanto è in grado di documentare la propria storia, ma anche di valorizzare tale patrimonio. In tal modo si può evitare che le testimonianze del passato restino unicamente emblemi simbolici e metafisici, e ottenere che vengano rivitalizzate attraverso un attività di studio che sarebbe improprio confondere con il mero gusto antiquario.

Nell'ambito dell'ateneo le testimonianze storiche sono conservate principalmente negli archivi cartacei che conservano le tracce della storia istituzionale, delle carriere dei docenti, del curriculum dei professori, dell'attività di gruppi di ricerca. La nuova attenzione al passato del presente, anche produttiva, porta ora a valorizzare anche questi strumenti, spesso distanti, ma oltre - o sempre sovrapposti - davanti delle attività svolte nell'ambito delle diverse discipline.



GIUSEPPE SLAVIERO e MARCO GALLONI

*L'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino.  
Gli strumenti scientifici come bene culturale e risorsa storica*

1. *Introduzione*

Si è affermata negli ultimi anni la coscienza che, per i singoli e le istituzioni, conservare le tracce e la memoria dell'attività passata contribuisca a rafforzare identità e autostima: una sorta di *solidità* che solo una adeguata prospettiva temporale può fornire. Si potrebbe anche dire che una tale consapevolezza di sé possa essere raggiunta appieno in età adulta e che, quindi, essa diventi sinonimo di maturità, relegando le condizioni di minor pienezza di coscienza ad una sorta di "infanzia".

Il parallelo psicologico può essere utile a comprendere l'importanza per un'istituzione educativa ormai entrata in un'età veneranda quale l'Università di Torino, che da quasi sei secoli è dedicata alla formazione delle nuove generazioni, non solo di conservare e tutelare quanto è in grado di documentare la propria storia, ma anche di curare e valorizzare tale patrimonio. In tal modo si può evitare che le testimonianze del passato restino unicamente cimeli simbolici e trascurati, e ottenere che vengano rivitalizzate attraverso un'attività di studio che sarebbe improprio confondere con il mero gusto antiquario.

Nell'ambito dell'Ateneo le testimonianze storiche sono costituite principalmente dagli archivi cartacei che conservano le tracce della storia istituzionale, delle carriere dei docenti, dei curricula degli studenti, dell'attività di gruppi di ricerca. La nuova attenzione ai reperti del passato, anche prossimo, porta ora a valorizzare ampie categorie di strumenti, sussidi didattici, raccolte – o semplici sedimentazioni – derivanti dalle attività svolte nell'ambito delle diverse discipline.

Inoltre la maggiore attenzione per la storia della scienza fornisce un significativo apporto al rinnovamento storiografico degli ultimi decenni e si è andata sposando con i più recenti orientamenti della museologia, che ha reagito alla tendenza a immobilizzare gli oggetti e i reperti in una statica presentazione avulsa dalla illustrazione del contesto storico. È abbastanza significativo, anche se non vi è lo spazio in questa sede per sviluppare ulteriormente tali riflessioni, che vi sia ancor oggi la necessità di superare la contrapposizione tra *Vecchio* e *Nuovo* che spesso si ripresenta con varie motivazioni<sup>1</sup>.

Partendo dalla ormai riconosciuta esigenza di promuovere la conoscenza della propria storia, nell'ultimo decennio l'Università di Torino ha iniziato a rimediare ai ritardi e alla precedente grave incuria con opportune iniziative editoriali<sup>2</sup> e con la creazione di Centri dedicati: il Centro per lo Studio della Storia dell'Università di Torino (C.S.S.U.T.)<sup>3</sup>, l'Archivio Storico dell'Università di Torino<sup>4</sup>, che custodisce i reperti cartacei, e l'Archivio Scientifico Tecnologico dell'Università di Torino (d'ora in poi ASTUT). Quest'ultimo ha il compito di archiviare reperti della storia scientifica e didattica non solo accogliendoli in proprie strutture ma anche curandone la conservazione nelle sedi universitarie che custodiscono tali materiali. A tale fine esso è stato incaricato di esaminare le richieste di scarico inventariale delle apparecchiature e degli strumenti dismessi quando ritenuti obsoleti: un apposito regolamento fornisce la normativa ufficiale.

La creazione di questo Centro autonomo di spesa ha consentito una positiva capacità di manovra nel gestire l'attività di raccolta dei materiali di interesse storico-scientifico dagli Istituti e Dipartimenti sparsi

<sup>1</sup> Cfr. MARIA LUISA RIGHINI BONELLI, *Spunti metodologici per una museologia storico-scientifica*, in *La Storiografia della scienza: metodi e prospettive*. Firenze, Domus Galileana, 1975, pp. 113-114.

<sup>2</sup> Vedi soprattutto FRANCESCO TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino: profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993. In quella pubblicazione a molte mani, ai profili storici generali dell'istituzione si accompagnarono agili ma utili profili tematico-disciplinari ("Le tradizioni scientifiche dell'Università torinese"), biografici sulle maggiori personalità della storia universitaria torinese ("Profili di maestri del passato"), e, caso particolarmente apprezzabile dal nostro punto di vista, una sezione dedicata agli antichi Musei universitari ("Musei e raccolte dell'Università"), in cui si evidenzia che essi erano quasi tutti di carattere scientifico-naturalistico.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 9, le presentazioni del rettore Mario-Umberto Dianzani, e di Francesco Traniello, direttore del Centro promotore dell'iniziativa, al primo fascicolo della pubblicazione periodica a cura di Angelo d'Orsi, "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", anno I, n. 1 (1996), pp. IX-XI.

in tutta la città, l'allestimento di un magazzino ampio e diversificato, che è stato recentemente danneggiato dall'alluvione dell'ottobre 2000 e al momento in cui si scrive è in corso di trasferimento in nuovi locali presso la Manifattura Tabacchi di Corso Regio Parco. Si è inoltre provveduto all'apertura della sede di Palazzo Carignano, in cui è compreso un piccolo magazzino. L'elaborazione di ricerche nate da questa attività ha permesso interventi in convegni, la realizzazione di mostre tematiche e, parallelamente, la formazione di una piccola biblioteca specializzata a supporto dell'attività di studio. Al contempo la nascita di un tale centro ha dato la possibilità di far confluire il lavoro di docenti e tecnici impegnati in vario modo nel campo della storia delle scienze, nei rispettivi ambiti disciplinari, o coinvolti a vario titolo nei musei universitari: tutti accomunati dall'attività di conservazione di un patrimonio storico che non sempre viene adeguatamente considerato in un'istituzione prevalentemente rivolta alla didattica e alla ricerca.

Scopo di questa nota è, oltre a fornire alcuni elementi informativi sull'attività del centro ASTUT, portare un contributo alla comprensione del ruolo degli strumenti scientifici e, in senso più ampio, di tutte le testimonianze materiali che si considerino significative per la storia di quei settori della ricerca in cui le intuizioni teoriche sono difficilmente separabili dalle realizzazioni sperimentali. A questo proposito occorre inoltre tener conto del fatto che, se nella ricerca scientifica dei secoli scorsi spesso l'intuizione concettuale o teorica doveva confrontarsi con le conoscenze tecniche dell'epoca, non sempre avveniva il contrario. Talora infatti la tecnica seguiva per suo conto percorsi concretamente dettati da esigenze produttive e di mercato<sup>5</sup>, mentre il contemporaneo progresso della strumentaria scientifica serviva soprattutto per migliorare la precisione nelle misurazioni e la qualità nella lavorazione dei materiali.

## 2. *Gli strumenti nella storia della scienza e nella museologia scientifica*

È stato da alcuni rilevato come in talune fasi di sviluppo delle scienze la tecnica costruttiva degli strumenti diventi un elemento "non

<sup>4</sup> LUISA SCHIAVONE, *L'Archivio Storico dell'Università di Torino*, "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", anno I, n. 1 (1996), pp. 323-336.

<sup>5</sup> Vedi i numerosi esempi riportati in LUDOVICO GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Vol. III, *Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1991, pp. 240-245.

meramente occasionale, banalmente operativo, bensì anche di natura intellettualmente creativa, culturale, teorica” e come l’ingresso degli strumenti nella ricerca degli scienziati abbia segnato “un progresso non soltanto nell’aspetto meramente empirico della scienza moderna, ma anche in tutto il suo assetto razionale”<sup>6</sup>. Oltre a questa considerazione, per cui la tecnica appare come ausiliaria, subordinata rispetto al momento della intuizione teorica, è stata da altri epistemologi ipotizzata anche una funzione *attiva*, da parte di strumenti e macchinari in quanto apparati ipotetico-deduttivi, che li ha posti in grado di incrementare il processo cognitivo, facendoli diventare essi stessi produttori di un surplus di conoscenza che può andare oltre la soggettiva ipotesi costruttiva o sperimentale dello scienziato-inventore<sup>7</sup>.

Vogliamo anche ricordare come siano esistite figure definibili col termine di “costruttori-scienziati”: chi ha saputo unire a cultura e capacità speculative anche concrete doti di fine artigiano. È il caso, ad esempio, di John Dollond, Giovan Battista Amici e Joseph Lister che riuscirono, separatamente fra loro, tra la fine del Settecento e la metà dell’Ottocento, ad eliminare i difetti di cromatismo e di planarità dagli strumenti ottici. I successivi maggiori incrementi nella qualità delle ottiche furono apportati dagli studi di Ernst Abbe, figura emblematica della definitiva razionalizzazione delle tecniche di progettazione: docente universitario che si inserì stabilmente nella neonata ditta Zeiss e che portò un contributo incalcolabile allo sviluppo della moderna industria di alta precisione.

La diretta e completa integrazione dello scienziato nelle fasi di *ricerca e sviluppo*, che sono oggi tipiche di qualunque impresa altamente tecnologica, fu preceduta da forme di collaborazione più semplici ma significative come, ad esempio, il famoso coltellinaio parigino Joseph Frédéric Charrière che, nell’Ottocento, “... frequenta i chirurghi ... e osserva i loro gesti durante le operazioni, il maneggiamento degli strumenti, le difficoltà che incontrano”<sup>8</sup> riuscendo così a proporre impor-

<sup>6</sup> GINO TAROZZI (a cura di), *Gli strumenti nella storia e nella filosofia della scienza. Atti del seminario internazionale. Bologna, 29-31 ottobre 1982*, Bologna, Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia-Romagna, 1985, p. viii.

<sup>7</sup> ENRICO BELLONE, *Gli strumenti come macchine per pensare*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica: atti del convegno internazionale. Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991*, 2 voll. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1995, pp. 130-134.

<sup>8</sup> MARIE-VÉRONIQUE CLIN, *Alcune tappe del progresso scientifico: gli strumenti chirurgici*

tanti innovazioni nei ferri chirurgici. Un analogo esempio torinese è quello dei Jest, famiglia originaria della Normandia i cui membri, il padre Enrico Federico, il figlio Carlo Alessandro e il nipote Costante, furono meccanici presso l'Istituto di Fisica dell'Università e, contemporaneamente, fabbricanti e commercianti di strumenti scientifici con negozio in via Po<sup>9</sup>. Le conoscenze e le capacità così acquisite permisero loro di costruire una apparecchiatura per dagherrotipi e realizzare le prime immagini pochi mesi dopo la presentazione ufficiale dell'invenzione a Parigi, in quello stesso 1835.

Negli studi storico-scientifici degli ultimi decenni, un aspetto interessante nell'arricchimento delle metodiche di ricerca è costituito dunque dal considerare tra le fonti degne di attenzione, oltre alla documentazione tradizionale (bibliografica e archivistica), anche un'ampia gamma di testimonianze materiali attestanti il livello tecnologico di un particolare periodo: reperti tradizionalmente trascurati o ritenuti secondari sono stati di recente rivalutati per ricostruire, oltre alla storia delle idee, anche la dinamica del loro concretarsi. In questa più puntuale e non limitativa classificazione delle fonti significative per la storia della scienza<sup>10</sup>, accanto alle fonti primarie cartacee, definite *simboliche* (anch'esse molto diversificate e in testa alle quali, in ordine di importanza, vanno considerate lettere, diari, giornali e note di laboratorio, taccuini e manoscritti, particolarmente significativi proprio in quanto non destinati al pubblico), vengono considerate importanti anche quelle dette *mute* o *non simboliche* costituite da: a) strumenti, macchine, apparecchi; b) modelli concreti, lapidi, targhe; c) prodotti e preparati chimici o organici, erbari, collezioni di storia naturale. Tali reperti materiali, è stato chiarito, non vanno intesi solo in senso limitativo come "oggetti di fonte", ma fonte essi stessi, poiché contengono informazioni che possono essere tratte da un diretto esame degli oggetti, dei materiali, delle tecniche di costruzione. Naturalmente anche per questo tipo di fonti è indispensabile l'analisi critica per stabilirne l'au-

*conservati nel Musée d'Histoire de la Médecine di Parigi*, in FRANCESCA VANNOZZI (a cura di), *L'Assistenza pubblica nella Siena di fine '800*, Milano, Electa, 1991, p. 15.

<sup>9</sup> MICHELE CERIANA-MAYNERI, PIERO QUARATI, ROBERTA SPALLONE, *I Jes "costruttori d'istromenti" nella Torino dell'Ottocento*, "Physis", vol. XXXVI (1999), pp. 165-176.

<sup>10</sup> DAVID KNIGHT, *Scientific theory and visual language*, "Acta Universitatis Upsaliensis" 22 (1985), pp. 106-124, e la sintesi di HELGE KRAGH, *Introduzione alla storiografia della scienza*, Bologna, Zanichelli, 1990, pp. 132-145.

tenticità e l'attendibilità: ad esempio è sempre necessario – e non sempre facile – individuare l'esatta datazione o localizzazione del costruttore, e anche in questo caso la conoscenza delle componenti tecnologiche è fondamentale. Una tale storia scientifica richiede, come è evidente, la collaborazione di specialisti nelle diverse discipline interessate, capaci di correlare concetti teorici con aspetti concretamente materiali.

Le prime tracce di una specifica attenzione dedicata al patrimonio di oggetti creato ed utilizzato dalla scienza moderna, dopo le collezioni eclettiche di alcune grandi famiglie tra Cinquecento e Seicento in cui arte e scienza convivevano, organizzate in *Wunderkammern*<sup>11</sup>, possono farsi risalire agli enciclopedisti del '700, che inserirono nella loro opera voci e tavole dedicate alle tecniche e agli strumenti da lavoro come espressione dell'ingegno umano: nella sintesi illuminista rappresentata dall'*Encyclopédie*, per la prima volta nella storia, i meccanismi e gli strumenti comparivano all'interno di un contesto culturale elevato al fianco delle meraviglie della natura o delle testimonianze della storia delle idee e dell'arte.

Da allora, negli ultimi 250 anni, gli strumenti prodotti o usati dagli scienziati hanno creato anche in Italia un patrimonio ricchissimo, in continua evoluzione, nel pur tumultuoso andamento degli avvenimenti politici del Risorgimento prima e dell'Unità poi, dopo la fioritura nell'Ottocento dei Musei scientifici (prevalentemente naturalistici, zoologici, paleontologici), e delle esposizioni nazionali e universali (soprattutto orientate agli ultimi ritrovati delle produzioni industriali nei settori elettrico e meccanico). Vale almeno la pena di ricordare, a questo proposito, che in occasione delle esposizioni di Londra del 1851 e di Parigi nel 1855 nacquero o vennero arricchite istituzioni museali dedicate alla scienza e alla tecnica, come il *Conservatoire des Arts et Métiers* (già esistente a fine Settecento) o il *South Kensington Museum*. In esse furono sperimentati percorsi divulgativi di grande richiamo, come, ad esempio, l'uso di modelli ridotti e funzionanti in sostituzione dell'esemplare originale. A Torino, dove era già stata rea-

<sup>11</sup> Le *Wunderkammern* furono delle esposizioni, destinate a fare da ornamento alle corti rinascimentali, in cui astrolabi e altri semplici strumenti erano esibiti insieme a quei reperti naturali che potevano suscitare stupore e meraviglia: esemplari esotici di fauna e flora, fossili, mostruosità animali ed umane, chimere artefatte. Cfr. ADALGISA LUGLI, *Naturalia et Mirabilia*, Milano, Mazzotta, 1983; ID., *Wunderkammer. La stanza delle meraviglie*, Torino, Allemandi, 1997.

lizzata nel 1860 un'Esposizione industriale con la presenza di produttori stranieri, veniva progettata per il 1872 un'Esposizione universale italiana che in realtà in quanto tale non venne mai realizzata, ma che pur con dimensioni più ridotte consentì al Museo Industriale di Torino, costituito dieci anni prima, di aprire in quell'occasione al pubblico le sue collezioni<sup>12</sup>: è nota purtroppo la distruzione di questo Museo nel corso della seconda guerra mondiale.

Il primo episodio rilevante di una ripresa di interesse in questo secolo fu l'allestimento a Firenze, nel 1929, grazie all'iniziativa del padre barnabita Giuseppe Boffito della "Prima Esposizione Nazionale di Storia della Scienza"<sup>13</sup>, in cui furono raccolti per la prima volta, e catalogati, strumenti e manoscritti rilevanti, e i cui materiali andarono a costituire, attorno alle collezioni di origine medica e lorenese, il primo nucleo del neonato "Istituto e Museo di Storia della Scienza", che venne inaugurato nel 1930 nei locali del prestigioso Palazzo Castellani dove ancor oggi si trova. Torino vi ebbe un ruolo rilevante: le furono riservate tre sale con modelli Fiat, realizzazioni ingegneristiche di ponti e trafori, apparecchi di Galileo Ferraris, campioni della collezione del mineralogista Alfonso Cossa, poi aggregata al Museo mineralogico, una perforatrice di Sommellier usata nel traforo del Moncenisio, documenti e apparecchi per la storia delle macchine da scrivere (il "cembalo scrivano" di Giuseppe Ravizza), uno strumento ostetrico di Giuseppe Vicarelli, alcuni manoscritti del medico Vincenzo Malacarne di Saluzzo.

In quegli anni, in cui il regime intendeva presentarsi come artefice di un rilancio della scienza italiana, a Pisa, nel 1942 venne fondata la Domus Galileana, e qualche anno prima a Milano, nel 1939, una

<sup>12</sup> LINDA AIMONE, CARLO OLMO, *Le Esposizioni Universali, 1851-1900*, Torino, Allemandi, 1990, pp. 19-20. LINDA AIMONE, *Nel segno della continuità: le prime esposizioni nazionali a Torino (1884 e 1898)*, in PIER LUIGI BASSIGNANA (a cura di), *Tra scienza e tecnica: le Esposizioni Torinesi nei documenti dell'Archivio Storico AMMA, 1829-1898*, Torino, Allemandi, 1992, pp. 146-167; VITTORIO MARCHIS, *Il Museo Industriale*, in *L'Università di Torino cit.*, pp. 280-290.

<sup>13</sup> Vedi il volume *Guida della Prima Esposizione Nazionale di Storia della Scienza, Firenze maggio-ottobre 1929*, Firenze, Edizione dell'Ente per le Attività Toscane, 1929. L'importanza della mostra, inizialmente prevista per maggio 1928, fu sia nell'impostazione tematica, estesa all'intero campo delle scienze e tecniche (cinque erano le sezioni: scienze naturali, scienze mediche e farmacia, scienze matematiche fisiche e chimiche, scienze astronomiche e geografiche, tecnologia), sia nel carattere nazionale. Per la sezione fiorentina alla mostra vedi anche GIUSEPPE BOFFITO, *Gli strumenti della scienza e la scienza degli strumenti*, Firenze, Seber, 1929 (ristampa anastatica di Multigrafica Ed., Roma, 1982).

grande mostra leonardiana fornì il primo nucleo del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica Leonardo da Vinci, che avrebbe incontrato diverse difficoltà nei decenni seguenti, fino alla rifondazione, nel 1953, e al rilancio rappresentato dalla nuova ricognizione della strumentaria compiuta negli anni '60 e pubblicata nei 5 poderosi volumi dell'*Inventario degli strumenti conservati in Italia*<sup>14</sup>. Nel caso milanese la fondazione del Museo fu seguita nel 1957-58 dalla importante "Mostra Storica della Scienza Italiana"<sup>15</sup>, patrocinata dalla Presidenza della Repubblica, in cui tra gli espositori torinesi figuravano gli Istituti universitari di Fisiologia Umana, con alcuni strumenti di Angelo Mosso, e di Medicina Legale, con alcuni esemplari della suggestiva documentazione di Cesare Lombroso, oltre all'Istituto Elettrotecnico Nazionale Galileo Ferraris.

Bisogna inoltre considerare che gli strumenti antichi di maggior pregio (quadranti, sestanti e ottanti, astrolabi, bussole, sfere armillari, mappamondi, cannocchiali, microscopi, orologi, clessidre, etc.) hanno sempre occupato le sale dei tradizionali Musei della Scienza e le apparecchiature ottocentesche sono ormai riconosciute come oggetti di antiquariato di sicuro valore. Solo molto recentemente anche la strumentaria moderna vi ha guadagnato una propria specifica collocazione. Ancora nel 1971 Maria Luisa Righini Bonelli, di Firenze, nota in un convegno la mancanza di un'impostazione metodologica nella museologia scientifica che affrontasse il problema di una esposizione della strumentaria in modo da considerarne e testimoniarne le funzioni e l'inserimento nel contesto storico: quindi un trattamento diverso da quello riservato a splendidi ma episodici gioielli di antiquariato, avulsi da una categorizzazione disciplinare e da una classificazione specifica<sup>16</sup>. In quel significativo contributo venivano fissati alcuni basilari e originali criteri che sono ora generalmente accettati e l'autrice vi forniva spunti ancor oggi stimolanti.

Un aspetto che non può essere ignorato è la forte crescita conosciuta dal mercato dell'antiquariato scientifico e tecnologico, che, quasi inesistente ancora pochi decenni or sono, è ormai una significa-

<sup>14</sup> ORAZIO CURTI, *Il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica Leonardo da Vinci*, Milano, Banca Popolare, 1973, 2 voll.

<sup>15</sup> ENTE MANIFESTAZIONI MILANESI, *Mostra Storica della Scienza Italiana*, Milano, Pizzi, 1957.

<sup>16</sup> M.L. RIGHINI BONELLI, *Spunti metodologici cit.*, pp. 105-128.

tiva realtà in Europa ed America. Una conseguenza positiva dell'attenzione commerciale nata attorno agli strumenti d'epoca è stata la pubblicazione di testi utili per il collezionismo che costituiscono, al contempo, veri trattati sulla storia di intere categorie di strumentaria<sup>17</sup>. Negativa è invece la considerazione che tale mercato viene quasi totalmente alimentato, almeno in Italia, da alienazioni di materiali provenienti da istituzioni educative o di ricerca, pubbliche e private, tra cui certamente anche le Università. Queste cessioni e dispersioni hanno reso impossibile ricostruire collegamenti logici e rapporti fra strumenti e documenti archivistici che, come abbiamo già indicato, costituiscono forse la parte più importante del lavoro svolto dai conservatori e dagli studiosi dei materiali della scienza. Un'ultima considerazione che deriva dall'esame degli aspetti mercantili riguarda il valore economico dei beni conservati presso il nostro Ateneo: un rapido esame delle quotazioni degli oggetti presenti nei cataloghi delle vendite all'asta delle principali case mondiali permette di comprendere l'importanza della conservazione e della rivalutazione, in termini anche monetari, di un patrimonio che ci è sicuramente invidiato da musei e collezioni di alto livello.

Un grande fervore di iniziative ha caratterizzato la fine degli anni '80 negli Atenei torinesi. Nel 1985, attorno ad una importante occasione espositiva, Umberto Levra e Mario Portigliatti Barbos traevano dai materiali del Museo Lombroso<sup>18</sup> un'occasione per affrontare criticamente la ricostruzione storica della scuola torinese di antropologia criminale. Nel 1986 un'altra rilevante mostra veniva organizzata sulle collezioni dell'Orto Botanico<sup>19</sup>.

Al Politecnico di Torino, dove si erano avviate fin dal 1983 le prime iniziative tese alla valorizzazione del proprio ingente patrimonio stori-

<sup>17</sup> Per gli strumenti medici vedi ELISABETH BENNION, *Antique medical instruments*, London, Sotheby Parke Bernet, 1980, e LUCIANO STERPELLONE, *Strumenti per la salute, dalle origini a ieri*, Milano, Farmitalia Carlo Erba, 1986. Una rassegna generale, divisa per materie, è costituita dal volume GERARD TURNER (a cura di), *Storia delle Scienze: gli strumenti*, Milano, A. Mondadori Arte, 1990, poi edito da Einaudi. Per gli strumenti di fisica in alcune situazioni italiane, vedi ROBERTO MANTOVANI (a cura di), *Il filo del tempo: l'antico laboratorio fisico Instrumenta Selecta*, Liceo Ginnasio "Conti Gentili" di Alatri, 1994, o *Il Gabinetto di Fisica dell'Università di Urbino: la sua storia, il suo Museo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.

<sup>18</sup> Cfr. UMBERTO LEVRA (a cura di), *La Scienza e la Colpa*, Milano, Electa, 1985.

<sup>19</sup> FRANCO MONTACCHINI (a cura di), *Erbari e iconografia botanica*, Torino, Allemandi, 1986.

co, venne allestita nel 1988 una mostra significativamente intitolata "Un cantiere di lavoro per la nascita di un museo"; venne infine fondato un "Museo delle Attrezzature per la Didattica e la Ricerca" che promosse una giornata di studio nel marzo 1991, in concomitanza con la "Prima Settimana Nazionale per la Cultura Scientifica" del MURST<sup>20</sup>.

Un deciso impulso a livello nazionale venne dato soprattutto dal "Comitato per le Scienze e la Tecnologia dei Beni Culturali" del C.N.R. presieduto con dinamismo da Sergio Zoppi dell'Università di Torino: inchieste, studi e convegni vennero promossi a partire dal 1987 con la consulenza di Giorgio Dragoni, allora Presidente del Gruppo Nazionale per la Storia della Fisica<sup>21</sup>. Dal 1989 si aggiunse l'apporto del nuovo Ministero dell'Università guidato da Antonio Ruberti, che volle subito fondare nel nuovo Dicastero un "Comitato Nazionale per lo studio, la tutela e la diffusione della cultura scientifica". Un Progetto Strategico prese allora avvio per i musei della scienza, e altre iniziative furono proposte dalle Regioni per la salvaguardia dei beni culturali scientifico-tecnologici e per la loro musealizzazione. Gran parte di quei progetti non diventarono esecutivi a causa di tagli finanziari successivi, ma quegli anni di intensa iniziativa restano un patrimonio notevole di circolazione di idee e di esperienze<sup>22</sup>.

A Torino nel 1991 si allestì una importante iniziativa espositiva specifica, promossa dall'Università di Torino e dalla Regione Piemonte, dal titolo "Strumenti Ritrovati", sulla quale ci soffermiamo estesamente più oltre in questo contributo.

Ancora a Bologna nell'aprile del 1993, in occasione della terza settimana della cultura scientifica promossa dal murst, un altro convegno, specificamente mirato sulle problematiche degli archivi scientifici universitari, raccoglieva alcune interessanti esperienze da tutta Italia<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> *Nuova dimensione e prospettive per i musei scientifico-tecnologici in Piemonte: Atti della giornata di studio organizzata dal Museo delle Attrezzature per la Didattica e la Ricerca, Politecnico di Torino, 22 marzo 1991.*

<sup>21</sup> Per una panoramica sull'attività dei gruppi locali facenti capo a questo gruppo, GIORGIO DRAGONI, *Il GNSF e la strumentazione storico-scientifica: sintetica rassegna nazionale*, in LUISA MASETTI BITELLI (a cura di), *Restauro di strumenti e materiali*, Firenze, Nardini, 1993.

<sup>22</sup> GIORGIO DRAGONI (a cura di), *Proceedings of the 11<sup>th</sup> International Scientific Instrument Symposium*, Bologna, Grafis, 1994. *Instrumenta* (ed. by Giorgio Dragoni, Anita Mc Connell, Gerald L'E Turner), Bologna, Grafis, 1991.

<sup>23</sup> *Gli archivi universitari ed accademici per la storia della scienza e della tecnologia. Atti del seminario, 19 aprile 1993*, a cura dell'Archivio Storico dell'Università di Bologna. Bologna, CUSL, 1994.

Nonostante queste meritorie iniziative, ancor oggi la situazione non è significativamente cambiata rispetto ad allora e, con riferimento al territorio torinese, ricognizioni effettuate nelle raccolte universitarie e scolastiche dimostrano come tale patrimonio sia ricco di potenzialità ma presenti in generale un quadro di relativo abbandono e, soprattutto, di carenza di collegamenti tra le istituzioni che detengono i beni e quelle che operano per la loro valorizzazione.

Occorre purtroppo constatare che i problemi di mancanza o dispersione che gli storici lamentano per le carte si verificano anche (e forse più) nel caso degli strumenti, verso i quali non è finora esistita una cultura, o consuetudine, di conservazione, se non da parte di alcuni singoli cultori.

In questo vasto e quanto mai diversificato universo di apparecchi degli ultimi due secoli il ruolo dell'Italia e in particolare di Torino è stato tutt'altro che trascurabile, soprattutto nella stagione del positivismo di fine Ottocento e poi con lo sviluppo industriale del secolo XX. Come si vedrà più oltre, a Torino vennero inventati alcuni strumenti (ad esempio il motore elettrico di Galileo Ferraris e lo sfigmomanometro di Scipione Riva Rocci) che divennero patrimonio della comunità scientifica internazionale.

### *2.1. Il restauro conservativo e funzionale*

In questo contesto il lavoro per la conservazione delle testimonianze materiali della scienza è un'opera di paziente ricerca e di puntiglioso collegamento tra ciò che si presenta in serie discontinua o in ordine sparso, e sta dunque alla competenza e all'intelligenza del curatore il riuscire a razionalizzare una materia spesso frammentata e ricucire brandelli dispersi per configurare un insieme significativo.

Manualistica, illustrazioni, pubblicazioni tecniche e promozionali, comunemente dette per la loro eterogeneità "letteratura grigia", tradizioni orali, fonti indirette, sono quanto mai utili per integrare l'esame specifico dello strumento e dei suoi materiali, e per portare al riconoscimento del tipo di cultura tecnico-scientifica che esso esprime. Tutte le componenti originali dello strumento sono necessarie, e questo comporta innanzitutto un'esigenza di un recupero integrale, poiché spesso gli strumenti si trovano in condizioni di estremo abbandono, collocati da decenni in cantine, solai e antichi gabinetti scolastici poco

frequentati. Bisogna tener conto del fatto che ogni strumento antico (ma spesso anche di qualche decennio fa) è sovente un pezzo unico; anche in presenza di una produzione in serie, l'oggetto reperito può essere l'unico sopravvissuto, o l'unico con alcune particolari caratteristiche o accessori, forse mancanti in altri esemplari.

Poste queste premesse è però evidente che nella prassi della conservazione si deve anche affrontare il problema della selezione, senza la quale si rischia di accumulare una quantità non gestibile di oggetti. Le possibilità di immagazzinamento non sono mai infinite e si creano non di rado situazioni di rischio per sovraccarichi o per i pericoli di incendio. La difficile ricerca di un equilibrio tra le contrapposte esigenze deve essere comunque improntata all'ottenimento della massima capacità di documentare, utilizzando adeguate tecniche fotografiche ed informatiche, soprattutto qualora sia necessario sacrificare taluni beni. Sottolineiamo anche l'importanza della raccolta di tutti gli accessori collegati ad una apparecchiatura, che spesso rappresentano un irrinunciabile completamento e costituiscono un fattore di particolare pregio, soprattutto se si cerca di ricreare con realismo, in situazioni espositive o a fini didattici, l'ambiente in cui gli strumenti scientifici sono stati utilizzati.

Pur se quello della strumentaria è un settore abbastanza nuovo, la scienza del restauro ha già affrontato seriamente il problema del recupero di tali materiali, tracciando linee guida che regolano ora, in modo abbastanza uniforme, l'attività di molti gruppi di lavoro<sup>24</sup>. Ad esempio è assodato che rimuovere o sostituire componenti in modo incontrollato, tirare a lucido le superfici al punto di alterarne le caratteristiche originali, usare vernici o colle sintetiche etc. può rendere uno strumento un bel soprammobile, ma può rovinarlo per sempre ai fini di uno studio scientifico, cancellando le tracce della primitiva concezione e fattura. La letteratura specialistica sottolinea perciò l'importanza di un esame preliminare molto accurato che valuti caso per caso le modalità e l'opportunità stessa di un intervento di restauro (la prima decisione da prendere è sempre "se" operare un restauro), e poi che esso sappia rispettare i materiali (legno, ottone, vetro etc.), le vernici e le colle usate.

<sup>24</sup> Per una trattazione specifica vedi EMILIO BORCHI, RENZO MACII, *Elementi di restauro degli strumenti scientifici*, Vinci, Istituto regionale di studi ottici ed optometrici, [s.d.] e ANNA GIATTI, MARA MINIATI, *Il restauro degli strumenti scientifici*, Firenze, Alinea Editrice, 1988. Vedi anche LUISA MASETTI BITELLI (a cura di), *Restauro di strumenti e materiali*, cit.

Le regole fondamentali sull'argomento sono state esaurientemente riprese nel seminario "The Restoration of Scientific Instruments", che si è tenuto recentemente a Firenze nei giorni 14-15 dicembre 1998, organizzato dall'Istituto e Museo di Storia della Scienza. Il Convegno ha costituito un momento di verifica del gruppo OSIRIS costituito alcuni anni fa dai maggiori musei scientifici europei<sup>25</sup>.

In quell'occasione alcuni tra i più importanti curatori di musei scientifici in Europa e massimi esperti del settore hanno rimarcato la profonda differenza, metodologica e operativa, tra conservazione e restauro, attribuendo alla prima categoria la pulizia, le lubrificazioni e il buon mantenimento dei componenti. Sono stati sottolineati invece i grandi rischi insiti nella seconda opzione, per la quale si raccomanda fortemente l'intervento, fin dallo studio di fattibilità, di un esperto, ma che viene comunque considerata inaccettabile se irreversibile. Si ritiene preferibile conservare un esemplare mutilo e non funzionante anziché uno artificialmente ricostruito in modo da non poter tornare al punto di partenza e che non abbia ben riconoscibili le eventuali integrazioni. Le dimostrazioni sul funzionamento o le ipotesi di ricostruzione possono essere affidate ad un modello, ma sono sconsigliate sull'originale, che potrebbe essere irreparabilmente danneggiato. Nel rispetto di queste cautele, si ritiene necessario registrare su apposita scheda ogni singola operazione compiuta, a beneficio dei successivi interventi.

Inoltre, il senso e il fine principale della buona conservazione non tende ad un risultato estetico, ma alla riduzione o al rallentamento dei fattori di degrado dei vari componenti e dell'insieme. Si usa spesso portare l'esempio degli orologi: da quando essi entrano in un museo, la loro funzione non è più quella di indicare l'ora esatta ma quella di testimoniare un momento dell'evoluzione dei meccanismi cronografici.

Dal seminario è risultato un decalogo del buon conservatore di strumenti scientifici:

- 1 – sono essenziali i controlli di routine sulla corrosione e il decadimento dei materiali
- 2 – ogni oggetto deve essere considerato singolarmente
- 3 – la conservazione è prioritaria rispetto al restauro, ma include la rimozione degli agenti corrosivi e la pulizia non distruttiva

<sup>25</sup> I punti salienti sono stati riassunti da HOWARD DAWES, *The Restoration of Scientific Instruments: report of a two-day Workshop in Italy*, in "Bulletin of the Scientific Instruments Society" 60 (1999), p. 27.

- 4 – il recupero della funzione originale è rischioso
- 5 – può essere accettato solo un intervento *reversibile*
- 6 – è obbligatorio tenere una scheda permanente degli interventi compiuti
- 7 – non è accettata la pratica del ripristino di originali funzioni sulla base di supposizioni
- 8 – la sostituzione di parti mancanti non è essenziale per il significato storico
- 9 – i trattamenti termici mutano la struttura molecolare dei materiali
- 10 – occorre tener conto dei precedenti interventi di restauro.

È opportuno ricordare che solo un ben ponderato smontaggio dell'apparecchio può essere necessario per risalire alla progettazione originaria e alle tecniche di realizzazione, e che infine una eventuale ricostruzione filologica di elementi mancanti – qualora ne siano perfettamente note le caratteristiche – rappresenta una integrazione accettabile solo se sono soddisfatte le cautele sopra elencate. Ne consegue che un buon restauratore generico può non essere un buon restauratore di strumenti scientifici.

A tale esigenza di conservazione corrisponde un compito non meno impegnativo di tutela preventiva per gli strumenti di più recente costruzione, non considerati di valore antiquario o museale. Si richiede al conservatore di garantire una tutela preventiva anche per apparecchiature ancora in uso ma di cui si riconosca in prospettiva una significatività nell'evoluzione della scienza e della tecnica.

## 2.2. *La moltiplicazione delle fonti e la rapida obsolescenza*

L'esigenza di una conservazione il più possibile globale ed integrata scaturisce anche da considerazioni didattiche, poiché le apparecchiature più recenti non manifestano esteriormente il loro funzionamento, e per dimostrarne la funzionalità sarà sempre più necessario poterne documentare le capacità operative, ad esempio con filmati, o conservarne la manualistica e le tracce più significative del lavoro con esse svolto. Al contrario gli strumenti antichi hanno spesso il pregio di far comprendere più facilmente i loro principi costruttivi, così che si è giustamente attribuita loro la definizione di "idee fatte ottone".

Quindi si pone il problema di una *tutela preventiva* per quelle apparecchiature che in alcuni casi sono ancora in funzione: nell'epoca

in cui viviamo, caratterizzata da una rapidissima velocità di obsolescenza, occorre avere una considerazione particolare per alcune attrezzature, come quelle informatiche, la cui vita è brevissima, e che quindi rischiano di sparire immediatamente dopo la fine della loro attività. Occorre, nel caso delle apparecchiature elettroniche prodotte industrialmente su larga scala negli ultimi decenni, compiere alcune difficili scelte per estrarre dalla grande massa indifferenziata quei modelli o quei componenti che possano avere una particolare rilevanza: una apparecchiatura digitale attuale potrebbe avere tra non molto tempo un importante significato per l'evoluzione di una particolare tecnica o di una disciplina. In generale, il nostro tempo appare caratterizzato sia da una crescita esponenziale dei risultati prodotti da ricerche sempre più settoriali, sia da una accelerazione molto accentuata dei tempi di circolazione di questi materiali (strettamente connessa con la abbreviazione dei tempi di obsolescenza): ne deriva il paradosso della "distanza sempre più larga fra l'accumulazione crescente di una mole documentaria e i limiti imposti all'accesso alla stessa documentazione" <sup>26</sup>. Questo insieme di fenomeni ha già sovvertito l'ordine tradizionale tra fonti primarie e secondarie, la dimensione di tempo e spazio cui gli storici erano abituati, costringendo a prendere seriamente in esame il problema del "cosa" conservare. In questa ottica diventano significativi, come si è già detto, anche quei materiali grezzi (appunti, relazioni, quaderni, opuscoli) che illustrano particolari ricerche, e la documentazione fotografica o filmica.

### 3. *L'attività dell'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino: nascita e caratteristiche della prima attività*

La costituzione dell'ASTUT nel 1992, col fine precipuo di raccogliere e tutelare le apparecchiature dismesse dalle strutture didattiche e di ricerca dell'Ateneo è giunta a coronamento di un'epoca di grande fermento per la museografia scientifica e segnata dall'affermarsi di una nuova sensibilità al problema della conservazione dei beni strumentali, caratterizzata a Torino e in tutta Italia dalle molte iniziative di cui si è già parlato nel corso di questa nota.

<sup>26</sup> MAURICE AYMARD, *Quali archivi per quale storia?*, in MARCELLO MORELLI e MARIO RICCIARDI (a cura di), *Le carte della memoria* cit., pp. 3-14.

Il nuovo ente fu inserito dallo Statuto nella struttura dell'Ateneo come Centro di servizi dell'Amministrazione Centrale, diretto da un Comitato tecnico-scientifico formato da rappresentanti di tutte le aree disciplinari per garantire il massimo di competenze, oltre che da rappresentanti del Rettore, del Consiglio di Amministrazione, e degli Enti locali. Gli incarichi di direzione operativa furono affidati ad un Presidente, un vice-Presidente, un Consiglio di Presidenza di 6 membri, e un funzionario Direttore. Ogni tre anni venne previsto il ricambio degli organi collegiali. Tale situazione è stata recentemente confermata dal nuovo Statuto dell'Ateneo.

Occorre fornire alcune precisazioni sulla denominazione di *Archivio*: essa stava e sta tuttora a sottolineare soprattutto la differenza da un *Museo*, nel senso che non era possibile da parte dell'Università dedicare e gestire spazi espositivi permanenti. In questo caso il termine è da intendersi in senso lato e non strettamente tecnico, poiché la letteratura specialistica distingue, in alcuni casi rigorosamente, tra gli archivi e le *collezioni tematiche*, o *raccolte*, ponendoli anzi per lo più in un rapporto decisamente antitetico<sup>27</sup>. Mentre infatti in un caso si intendono insieme omogenei, *prodotti sistematicamente e spontaneamente* (si sottolinea la compresenza di entrambe le componenti) da un'autorità amministrativa "nell'accezione più ampia del termine: amministrazione di uno Stato o di una qualsiasi altra collettività organizzata, di un'azienda, di una famiglia, od amministrazione di singoli settori, politici, giudiziari, finanziari, militari, ecclesiastici, sanitari, tecnologici, scientifici"<sup>28</sup>; nel caso invece delle raccolte o collezioni, esse si intendono determinate dalla scelta di un raccoglitore-collezionista secondo criteri soggettivi, in genere di carattere tematico. Nel caso degli archivi scientifici è stata introdotta una ulteriore differenziazione tra *archivi della scienza* (o archivi scientifici propriamente detti) e *archivi per la storia della scienza*<sup>29</sup>, dove i primi stanno a significare l'insieme della documentazione sistematicamente prodotta da enti di ricerca (sia la documentazione amministrativa che

<sup>27</sup> ELIO LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Angeli, 1995, in particolare alle pp. 173-174 e 271-283. Un punto di vista più elastico sulla questione sembra essere espresso da PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1983. Bisogna tuttavia tener conto che la letteratura si riferisce esclusivamente ad archivi di documenti amministrativi cartacei, e che quindi il caso di un archivio di beni strumentali è da considerarsi del tutto particolare e lontano dagli standard.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>29</sup> GIOVANNI PAOLONI, *Gli archivi della scienza tra passato e futuro*, in *Le carte della memoria* cit., p. 82.

quella della letteratura a circolazione interna e/o esterna), mentre negli altri si torna al concetto di collezioni tematiche di interesse storico-scientifico. È evidente che nel primo caso un ipotetico archivio scientifico universitario dovrebbe raccogliere e custodire "sistematicamente" (ormai soprattutto in forme elettroniche e multimediali, accessibili in rete e con interfacce intelligenti di *information retrieval*) tutte le pubblicazioni o i lavori "spontaneamente" prodotti dai Dipartimenti delle Facoltà Scientifiche, anche nel tempo presente<sup>30</sup>. Nel caso dell'ASTUT il termine "archivio" va inteso in senso lato, sia nell'accezione generica dell'attività dell'archiviare, sia del luogo in cui vengono conservati i reperti, sia dell'insieme dei reperti stessi. Tale attività viene svolta all'interno dell'istituzione universitaria al fine di conservare in primo luogo reperti materiali, ma anche le varie tipologie di documentazione prodotta dall'attività scientifica che in essa si è svolta. In questo senso è evidente che vi è un rapporto di complementarità con le caratteristiche dell'Archivio storico dell'Ateneo torinese, in cui si conservano *solo* (o prevalentemente) le carte che documentano le più svariate attività amministrative ed istituzionali dell'Ente. Tra i due centri, pur nella diversità degli specifici ambiti, sono quindi opportune stretta collaborazione e interscambio di dati.

L'insieme alquanto eterogeneo di beni strumentali individuabili nel panorama piemontese potrà dunque essere in un secondo tempo valorizzato in *collezioni* tematiche: ne sono esempi già ipotizzabili il fondo dell'Istituto per la Nutrizione delle Piante, il fondo di Fisiologia umana, il fondo degli strumenti dei Dipartimenti di Fisica. Si sono anche verificati casi in cui si spera di poter preservare nella ubicazione originale alcuni particolari ambienti, come ad esempio una intera, suggestiva, officina del vecchio Istituto di Meccanica agraria di Via Pietro Giuria, o qualora esemplari provenienti da Istituti Universitari vadano ad inserirsi in musei tematici: è il caso di alcuni torsimetri dell'Istituto di Merceologia della Facoltà di Economia e Commercio, che sono stati concessi in comodato al Museo del Tessile di Chieri.

<sup>30</sup> Che l'indirizzo ormai prevalente sia di non intendere in senso troppo restrittivo l'accezione con cui si usa il termine "archivio" è confermato dalla recente pubblicazione *Vademecum degli Archivi di Stato*, a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici del Ministero per i Beni e le Attività culturali. Oltre ad essere scelto per l'Agenda del '99 il tema della scienza negli archivi, nell'elenco di pubblicazioni che vi è contenuto si può notare come ormai rientrino nella categoria le tipologie più diverse, dalla storia contemporanea alle storie locali, dell'alimentazione, musicale, economica, agraria, o di particolari aspetti della cultura materiale.

Nell'accezione estensiva del termine *Archivio scientifico e tecnologico* con cui si designa il Centro sono quindi necessariamente incluse attività di catalogazione, tutela, studio dei materiali raccolti: attività che d'altra parte sono patrimonio di tutti i Musei e gli Archivi, ove, dietro le quinte dell'esposizione al pubblico, si promuovono attività di studio, di conservazione e restauro, non riservate solo agli operatori, ma anche a studiosi e ricercatori esterni.

Fin dal principio i componenti del Centro furono sensibili alle occasioni che si presentavano per organizzare esposizioni temporanee in cui, oltre a recuperare l'immagine materiale della scienza universitaria torinese, si riuscisse anche a ricostruire la molteplicità di itinerari che legano la storia accademica al contesto socio-culturale cittadino e regionale, in qualche caso anche nazionale e internazionale. Si è creato un fecondo rapporto con gli Enti Locali che dovrebbe portare in un prossimo futuro al recupero e rilancio di alcune collezioni museali storiche dell'Università<sup>31</sup>, ormai non più fruibili al pubblico da molto tempo (con qualche eccezione, poiché iniziative espositive, aperture parziali e visite guidate sono state promosse in alcuni casi negli ultimi anni<sup>32</sup>), ma di cui si prevede l'inserimento nei progetti museali regionali.

Come conseguenza di una prima circolazione di notizie sul lavoro svolto dall'Archivio, si sono avuti vari casi di donazioni spontanee da parte di privati di strumenti e cimeli conservati come memorie famigliari o come parti di collezioni. Queste offerte sono state accolte con particolare piacere, perché confermano la diffusione della consapevolezza che una istituzione universitaria, volta a studiare e mantenere le tracce materiali della ricerca scientifica in tutte le discipline, può costituire una adeguata sede ove collocare oggetti significativi, nella certezza che saranno valorizzati.

In altri casi la cessione di beni tecnico-scientifici da parte di enti pubblici che non potevano garantirne la adeguata tutela, è stata ufficializzata con diverse modalità, con adeguate clausole che permettono all'Archivio di gestire tali patrimoni, a volte particolarmente ragguardevoli, in modo integrato con le proprie collezioni, anche utilizzandoli per mostre o per altre iniziative culturali.

L'attività dell'ASTUT, condotta secondo le linee sopra descritte, ha ormai probabilmente concluso la fase di avviamento, caratterizzata dal

<sup>31</sup> Cfr. *Notizie storiche e cenni sulla consistenza delle collezioni dei musei naturalistici universitari di Torino*, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1979.

lavoro di raccolta determinato anche dalla chiusura dei vecchi Istituti e dalla loro confluenza nelle strutture dipartimentali. Se l'istituzione di un tale Centro all'inizio degli anni '90 può considerarsi in assoluto tardiva, giungendo dopo decenni di incuria e trascuratezza, essa ha d'altra parte costituito, per le persone impegnate da diversi anni nel settore, un luogo di lavoro e confronto quanto mai importante, arrestando il continuo depauperamento causato da scarichi inventariali incontrollati, permettendo l'acquisizione ufficiale dei beni, incrementando il lavoro che era partito da alcune sporadiche esperienze sul campo alla fine degli anni '80 e successivamente cresciuto attraverso iniziative di maggior rilievo. Talora l'ASTUT ha compiuto efficaci operazioni di recupero e documentazione, come nei casi della Facoltà di Economia e Commercio, trasferita ai "Poveri Vecchi", e di quelle di Agraria e di Medicina Veterinaria trasferite a Grugliasco. Quindi, pur consapevoli di questo ritardo storico, tutte le persone coinvolte nel lavoro dell'Archivio si sono impegnate col massimo delle energie per raccogliere un patrimonio eterogeneo su cui operare in futuro a vari livelli: strumenti o anche solo parti di essi, elementi di arredo e di attrezzature da ufficio o da laboratorio, la cui conservazione talora ha suscitato perplessità, ma che in futuro potrebbero rivelarsi utili a ricostruire la memoria storica di interi ambienti di lavoro.

Il quotidiano recupero degli strumenti è stato condotto con pioneristico entusiasmo, ma anche, dobbiamo dire, con grave sperequazione tra i compiti, imposti dall'incalzare delle situazioni di fatto, e le risorse umane e finanziarie disponibili. In alcuni casi il lavoro dei rappresentanti dell'ASTUT è stato difficile: il fatto che non si trattava di ereditare semplicemente un patrimonio da riordinare, ma che era necessario esaminare quel che si trovava in decine di luoghi diversi, operando una selezione e un controllo inventariale, non è stato sempre capito e apprezzato, vuoi per l'urgenza dei tempi vuoi per la scarsa comprensione della necessità di salvare frammenti di storia che a qualcuno potevano sembrare insignificanti.

Questo lavoro, concentrato in pochi anni, non sarebbe stato possibile senza una idea trainante forte (e fino allora poco conosciuta e

<sup>32</sup> L'Orto Botanico, il Museo di Zoologia e il Museo di Anatomia Umana, ad esempio, organizzano da tempo visite guidate. In quest'ultimo è custodita una collezione di cere anatomiche di assoluto valore. Su di essa vedi GIACOMO GIACOBINI, *Wax model collection at the Museum of Human Anatomy of the University of Turin*, "International Journal of Anatomical Embryology", 102, 2 (1997), pp. 121-132.

praticata), che ha portato i membri dell'ASTUT a prodigarsi, oltre che nel lavoro materiale di raccolta, in un'opera sistematica di spiegazione e di convincimento del senso di quello che si stava facendo, sottolineando l'importanza della testimonianza e della ricostruzione storica della ricerca scientifica. In questa situazione acquista particolare significato, ed è giusto sottolinearlo, il ruolo di quelle numerose persone, sia tra il corpo docente che tra il personale tecnico e amministrativo, che in molti casi hanno accolto questo lavoro con cordialità, disponibilità e abnegazione, condividendo lo sforzo di individuazione e riconoscimento degli oggetti, la cartellinatura, la compilazione degli elenchi finali. Talora, pur incerti sull'utilità del lavoro che si stava facendo, essi hanno assunto, con la loro disponibilità, un ruolo inedito di responsabili della conservazione. Queste persone hanno capito la necessità di invertire la tendenza alla sottrazione della memoria che si manifestava sia con l'appropriazione di beni non considerati patrimonio culturale ma memoria privata, sia con la ottusa dispersione, e hanno consentito con interventi talora provvidenziali che gli oggetti fossero riposti in luogo sicuro. In alcuni casi si è anche addivenuti ad accordi perché alcuni materiali di particolare significato per le persone operanti nelle strutture, restassero conservate, dopo opportuna segnalazione, presso le strutture stesse.

Si è riusciti in questo modo a raccogliere una quantità notevole di oggetti in un magazzino che ora, dopo l'alluvione, abbisogna di un ulteriore intervento e riorganizzazione generale nella nuova destinazione: gran parte del materiale, ancora imballato e quindi non immediatamente fruibile, sarà riordinato secondo un criterio di collocazione integrato con il sistema catalografico.

Ad altri compiti apparentemente più banali ed elementari, ma essenziali per la futura vita, è stata in buona parte dedicata l'attività del Centro negli ultimi anni: l'allestimento, in gran parte con mezzi di fortuna per mancanza di fondi, di un ufficio in Palazzo Carignano, disponibile solo dall'estate del '97, e subito dopo la sistemazione fisica e logica della documentazione cartacea esistente, essendo necessario rinviare per motivi di forza maggiore quella del magazzino.

La sistemazione dell'ufficio, a parte la soluzione delle più immediate esigenze di informatizzazione e di comunicazione con l'esterno (computer, linea telefonica ISDN, fax, collegamenti telematici etc.) è stata orientata alla creazione di quel che si intende comunemente per

“Centro di documentazione”<sup>33</sup>: un insieme di tecniche di immagazzinamento e trattamento automatico delle informazioni utili a fornire dati sul contenuto delle raccolte esistenti e sulla loro gestione.

A tale scopo si è provveduto ad ordinare e rendere consultabile rapidamente la documentazione esistente, sia quella di tipo amministrativo, sia quella relativa alle operazioni di scarico, producendo liste, degli Enti cedenti e degli oggetti sommariamente descritti, atte a generare in un secondo tempo elenchi inventariali. Questo lavoro preliminare di sistemazione, che è stato portato a termine (ne sono risultate, tra il giugno 1994 e il settembre 2000, quasi 220 operazioni di scarico, con oltre un migliaio di oggetti), è considerato preliminare rispetto al lavoro più impegnativo di vera e propria catalogazione dei singoli oggetti, che richiederà tempi molto più lunghi. Si è iniziato inoltre a raccogliere il materiale cartaceo costituito da quella letteratura grigia (periodici tecnici, cataloghi di costruttori, fogli illustrativi, opuscoli e dépliant) che normalmente viene scartata dalle biblioteche.

Un tema particolare che si è individuato è la conservazione delle fotografie ed ha richiesto impegno per creare un settore per gestire positivi e negativi. Si tratta, in alcuni casi, di fondi molto importanti che richiedono specifiche cautele e l'uso di materiali costosi che garantiscono il mantenimento di reperti estremamente delicati. I limiti di bilancio hanno finora impedito di agire nel modo più completo e soddisfacente, si è dunque preferito eseguire quegli interventi che hanno comunque migliorato lo stato di conservazione delle centinaia di fotografie in nostro possesso. Data l'importanza di questo settore, si sono create le basi per una futura opera più completa ed incisiva mediante la partecipazione di un collaboratore a corsi e convegni dedicati al restauro fotografico.

Parallelamente si sono avviati i rapporti con i principali istituti e centri operanti nella museologia scientifica in Italia e in Europa: l'Associazione Nazionale dei Musei Scientifici in Italia, la Scientific Instruments Society a Londra, il Museo della Scienza di Firenze, il Museo di Storia della Scienza e della Tecnica di Milano, il Dipartimento di Fisica di Bologna (che ha creato e custodisce uno dei migliori musei tematici universitari in Italia), l'Università di Urbino dove esiste un Museo della strumentazione scientifica nel Gabinetto

<sup>33</sup> MARIA PIA CAROSELLA (a cura di), *Documentazione e biblioteche*, Milano, Angeli, 1984.

di Fisica, l'Università di Siena in cui esiste un Centro universitario analogo all'ASTUT.

Una specifica attenzione è stata riservata alla macro-analisi delle problematiche proprie della catalogazione degli strumenti, cui negli anni passati a Torino aveva lavorato un gruppo di studio presso il C.S.I. Una prima analisi, e ancor più i successivi approfondimenti, hanno rivelato una spiccata specificità e una tipologia complessa, non assimilabile tout court con le scelte catalografiche presenti negli standard esistenti per i materiali più consueti (libri, riviste), su cui opera la maggior parte dei prodotti informatici dedicati. Per tali motivi è stata compiuta una valutazione del tracciato di scheda fornito dall'ente italiano di normalizzazione ICCD (Istituto Centrale per i Beni Culturali e la Documentazione, del Ministero dei Beni Culturali) per i beni folklorici, che, per la varietà di tipologie e forme materiali previste, più si approssimava alla casistica presentata dagli strumenti, e si sono quindi valutati i programmi disponibili. Solo da pochi mesi, dopo lunga attesa, lo stesso ente ha emesso, congiuntamente all'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze, un tracciato standard per la catalogazione degli strumenti scientifici: la "Scheda STS", con documentazione riguardante la *"Strutturazione dei dati delle schede di catalogo, precatalogo e inventariazione – Beni storico-scientifici."* Restando tuttavia tale documentazione solo come norma cartacea, l'unico specifico prodotto software per la catalogazione degli strumenti risulta a tutt'oggi il pacchetto SIC (Scientific Instruments Cataloguing) prodotto dal Museo della Scienza di Firenze e, pur compatibile con lo standard ICCD, in corso di riscrittura in ambiente Windows. Questo programma, accanto a molti pregi, tra cui innanzitutto la specificità e l'eshaustività degli elementi descrittivi previsti, ma anche la diversificazione fra tre tipi di scheda (scheda di catalogazione, di precatalogazione e di inventariazione), presentava l'inconveniente di una notevole pesantezza e dell'ambiente ISIS ormai superato. Ma, ad esempio, uno degli strumenti innovativi introdotti di recente dal Museo della Scienza è la messa in rete non solo di documenti e immagini pregevoli per la storia della scienza.

In Piemonte, infine, è stato realizzato dalla Regione e dal C.S.I. il programma *Guarini* per una catalogazione estensiva di beni culturali e museali sul territorio. Il *software* dimostra una buona predisposizione ad una grande varietà di tipologie, tra cui è stata prevista, ma non ancora realizzata, anche quella degli strumenti scientifici. Occorre dire

che alcune non risolte scelte metodologiche ed operative hanno ritardato i tempi di realizzazione di una scheda specifica, che non è ancora stata prodotta, mentre alcune questioni di metodo potevano considerarsi praticamente risolte a livello di analisi. Un ulteriore approfondimento delle specifiche della catalogazione degli strumenti implica un livello di dettaglio specialistico che sarebbe fuori luogo affrontare in questa sede. I problemi emersi sono infatti di diversi livelli di importanza, ma non di facile soluzione, poiché ogni prodotto presenta aspetti non pienamente condivisibili, e nell'insieme essi non sembrano consentire la flessibilità sufficiente per garantire sia la gestione inventariale prevista dal regolamento dell'Università di Torino, sia l'integrazione tra catalogazione e trattamento del magazzino. Il sovrapporsi di esigenze diverse, da quella di una descrizione ricca per gli strumenti complessi o antichi di maggior valore, a quella opposta di una descrizione quanto più sintetica possibile per gli oggetti semplici, non facilita il compito: forse solo la scelta di strumenti informatici differenziati potrà garantire entrambi i livelli.

Considerando la questione come strategica, per ora si è provveduto a realizzare in proprio data-base con strutture semplici e con le procedure di gestione già presenti nei pacchetti commerciali, e si è già iniziato a produrre le liste cui si è accennato, mentre per la catalogazione vera e propria la scelta è ancora aperta.

Nella direzione di quella maggiore visibilità dell'attività del Centro cui si accennava precedentemente, si è provveduto a creare un sito Internet, che è stato attivato dall'estate del 1998 ed è poi cresciuto con il contributo di un progetto finalizzato: in esso, oltre alle informazioni istituzionali sul Centro, sono presenti le principali attività realizzate, in corso o in preparazione. Il corredo di immagini, che verrà sempre più potenziato, dovrà costituire in futuro un vero e proprio catalogo in linea: sono per ora disponibili a scopo dimostrativo alcune immagini di strumenti con sintetiche schede descrittive. L'indirizzo del sito web dell'ASTUT è inserito nei *link* atti a collegarlo con la rete specialistica dei Musei scientifici e dei Centri che operano nel campo della storia materiale della scienza, fornendo alcuni elementi di informazione storica sull'Università di Torino. L'indirizzo web dell'ASTUT è facilmente rintracciabile dalla *home page* dell'Università nella voce "Centri", ed è strutturato secondo una semplice

ripartizione in quattro settori, corrispondenti ad altrettanti pulsanti: Organi, Attività, Iniziative, Cataloghi (strumenti, fotografie e video, ove verranno presentati brani filmati che mostrino strumenti del passato in funzione).

#### 4. *Le scuole scientifiche torinesi e le loro testimonianze materiali*

L'introduzione della pratica della ricerca sperimentale nell'ambito dell'Università di Torino si può far risalire alle profonde innovazioni portate dalle Costituzioni Universitarie promulgate nel 1723 e rinnovate nel 1772. L'esigenza di un adeguamento ai livelli dell'insegnamento superiore delle principali nazioni europee era profondamente avvertito, anche perché alcune discipline scientifiche nascevano o venivano rifondate in quel periodo. Nel regno sabauda una funzione di traino nello sviluppo delle scienze matematiche, fisiche e chimiche fu svolto dalle Scuole militari di Artiglieria, ambiente in cui era evidente la concreta necessità di saper gestire la teoria e la pratica soprattutto della metallurgia, della chimica, della balistica, della topografia<sup>34</sup>. Dall'ambiente degli scienziati e tecnologi militari vennero anche vari personaggi che collaborarono alla nascita della Accademia delle Scienze, istituzione che contribuì all'innalzamento del livello degli studi a Torino e fu di stimolo per l'Ateneo poiché ospitò il primo laboratorio di chimica e l'osservatorio astronomico.

Lasciando ad altri più ampie ed approfondite analisi dell'evoluzione della moderna scienza subalpina, riteniamo interessante – e più consono alle finalità dell'ASTUT – seguire la traccia di quelle discipline che hanno lasciato maggiori segni materiali della propria storia.

La Fisica e l'Astronomia torinesi, ad esempio, hanno un padre comune nell'abate Giovanni Battista Beccaria (1716-1781), che assunse la cattedra di Fisica nel 1748, fondò il primo osservatorio nel 1859 ed ebbe rapporti personali con Benjamin Franklin, divenendo un propugnatore dell'uso del parafulmine. Studioso di elettrologia, il Beccaria inventò il *ceraunografo*, capace di registrare graficamente le variazioni di elettricità atmosferica su un rullo di carta mosso da un congegno ad orologeria. Nel suo *Dell'elettricismo naturale ed artificiale*

<sup>34</sup> VINCENZO FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi*, Torino, A. Meynier, 1988.

del 1753 pubblicò figure di strumenti costruiti su sue istruzioni dal meccanico Zanatta, probabilmente le più antiche immagini di apparecchi prodotti a Torino. La scuola di Fisica continuò ad approfondire le ricerche sull'elettricismo ed uno dei suoi validi esponenti, Giuseppe Domenico Botto (1791-1865) inventò e fece costruire dal meccanico Enrico Federico Jest nel 1835 un motore a corrente continua, ancora perfettamente conservato.

L'Astronomia ebbe in Giovanni Plana (1781-1864) e in Alessandro Dorna (1825-1886) due validi successori del Beccaria: essi incrementarono le dotazioni di strumenti di osservazione e misura, alcuni dei quali sono conservati oggi nell'osservatorio di Pino Torinese.

La Mineralogia fu studiata soprattutto per la gestione delle miniere necessarie allo stato sabauda ed ebbe in Spirito Benedetto Nicolis di Robilant (1855-1943) un pioniere, mentre circa un secolo dopo Giorgio Spezia (1842-1911) ottenne le prime crescite artificiali di cristalli di quarzo fra il 1905 e il 1909, inventando lo strumento opportuno ed inaugurando la tecnica che oggi permette di realizzare il silicio puro necessario per i circuiti integrati di tutte le apparecchiature elettroniche.

La seconda metà del secolo XIX° rappresentò per le scuole scientifiche dell'Ateneo torinese un periodo di grande sviluppo, segnato dalla presenza di personaggi di rilievo e da un fermento di opere e di idee che forse non ha avuto confronto.

Gli istituti della ottocentesca Facoltà di Medicina e Chirurgia, fra cui troviamo quelli di Fisiologia umana, Anatomia umana e Patologia generale, hanno rappresentato un campo di attività preziosissimo per il nostro Archivio perché raccolgono, sia pure in misura diversa, cimeli risalenti a scuole che hanno espresso negli ultimi due secoli personalità di rilievo internazionale. Ci limitiamo qui ad alcuni rapidissimi cenni su alcuni strumenti che furono utilizzati e, spesso, inventati da alcuni dei più noti esponenti di quella scuola.

In particolare negli scantinati e negli armadi dell'ex-Istituto di Fisiologia umana si è potuto reperire una grande quantità di strumentazioni di notevole valore: il lavoro finora svolto è consistito in una prima descrizione, cartellinatura, imballaggio e trasferimento dei materiali, resosi necessario per liberare i locali destinati alla nuova Biblioteca della Facoltà di Medicina. Vi è da fare ancora un grosso lavoro di identificazione di tutti i pezzi e di ricomposizione della gran quantità di frammenti o apparecchiature mutili.

È nota anche al di fuori della cerchia degli specialisti la rilevanza della scuola fisiologica torinese, formatasi con l'arrivo a Torino, nel novembre 1861, di Jacob Moleschott (1822-1893), fortemente voluto da Francesco De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione, per imprimere una decisa svolta nella sonnolenta università della nuova capitale dello Stato Italiano unito, che si voleva all'altezza dei nuovi compiti di formazione di una classe moderna di operatori sanitari ed educatori delle nuove generazioni. Il materialista, l'ateo, il socialista Moleschott, che si era già procurato una serie di espulsioni da Università tedesche, diede in effetti un forte scrollone in riva al Po, imponendo la supremazia, nella Facoltà di Medicina, dell'approccio fisiologico globale, dando un deciso impulso alle nuove sperimentazioni che saranno compiute dall'allievo Angelo Mosso (1846-1910), ma anche da altri colleghi della sua generazione, che con lui furono in stretto e continuo rapporto di lavoro e di ricerca, in particolare l'anatomico Carlo Giacomini (1840-1898) e il patologo Giulio Bizzozero (1846-1901).

Mosso era tornato a Torino già con un solido patrimonio di alcuni anni di studi di primissimo livello a Firenze, Lipsia, Parigi. Egli fu un grande sperimentatore, organizzatore, divulgatore, e il popolare protagonista di imprese memorabili per i pionieristici esperimenti in alta montagna: nel 1891-92 venne la fondazione della Capanna Regina Margherita, sul Monte Rosa, a 4560 metri di altitudine, con il contributo della regina, e il successivo ampliamento con l'istituzione, una decina di anni più tardi, di un osservatorio astronomico e di geodinamica, quindi il Laboratorio Angelo Mosso sul Col d'Olen alla quota più accessibile di circa 3000 metri. Mosso aveva una spiccata propensione alla meccanica e alle tecniche in genere. Ancora agli inizi della carriera, a Lipsia, nel laboratorio di Carl Ludwig, il più famoso del tempo in Europa, Angelo Mosso aveva ideato il *pletismografo*<sup>35</sup>. Tale strumento, che misurava con una trasduzione idraulica i cambiamenti di volume di un arto dovuti ai movimenti lenti propri dei vasi sanguigni, e che è stato definito "non solo il primo, ma anche quello investito di maggior valenza simbolica"<sup>36</sup>, fu il primo di una serie di apparati originali per gli

<sup>35</sup> Per una descrizione dettagliata di questo strumento e di altri cui qui si è accennato, cfr. MARCO GALLONI, *Momenti e strumenti della ricerca biomedica nella Torino positivista*, in E. BORCHI, R. MACII, F. VETRANO (a cura di), *Convegno nazionale su strumenti e cultura scientifica nell'Ottocento in Italia: Firenze, 3-4 maggio 1995*, Firenze, Idealpress, 1997, pp. 101-112.

<sup>36</sup> CLAUDIO POGLIANO, *La fisiologia in Italia fra Ottocento e Novecento*, "Nuncius", VI (1991), p. 106.

studi sulla circolazione sanguigna, in collaborazione con Giacomini per quella cerebrale. Lo stesso Mosso aveva impiantato una vera e propria officina nei seminterrati dell'edificio di C.so Raffaello, e per garantirsi un accesso più comodo fece realizzare una scala a chiocciola in legno che scendeva di due piani ed esiste ancor oggi. Ivi furono realizzati molti strumenti dalla concezione originale: soprattutto un *idrosfigmografo* che porterà poi ad un modello iniziale di *sfigmomanometro*, che misurava la pressione sanguigna nelle arterie delle dita, e che portò poi, nel 1895, al modello proposto da Scipione Riva Rocci, con il bracciale pneumatico, che viene usato ancor oggi. Da allora molti sono stati i cambiamenti istituzionali, tuttavia nella biblioteca dell'attuale Dipartimento di Neuroscienze esiste ancora, con alcune pittoresche fotografie dell'epoca, un esemplare originale del celebre *ergografo*, nato dagli studi sull'affaticamento muscolare che crearono i presupposti scientifici per l'opera di denuncia dell'eccessivo sfruttamento degli operai nelle fabbriche, e la campagna per la riduzione dell'orario di lavoro che il Mosso condusse poi nella veste di senatore<sup>37</sup>.

In questo felice periodo per la scuola biomedica torinese ebbe un importante ruolo l'anatomico Carlo Giacomini, continuatore della tradizione inaugurata a Torino dagli studi di Luigi Rolando (1773-1831) sul sistema nervoso, che si applicò soprattutto a ricerche sulla struttura del cervello; in questo campo, quando il progresso imponeva l'osservazione correlata della morfologia macroscopica e microscopica dell'encefalo, egli seppe trovare soluzioni innovative sia per le tecniche di fissazione, sia commissionando ad un costruttore di Monaco un nuovo tipo di microtomo in grado di ottenere particolari ampie sezioni di cervelli interi, che poi venivano esaminati con l'apposito microscopio che Giacomini fece costruire all'ottico Francesco Koritska di Milano, presentando i risultati all'Accademia di Medicina di Torino nel 1883.

Ricordiamo infine Giulio Bizzozero, giunto a Torino da Pavia nel 1872, che si distinse soprattutto negli studi sul sangue, in cui scoprì l'esistenza delle piastrine ed il loro ruolo nella coagulazione. Per le indagini ematologiche, soprattutto per la valutazione dell'emoglobina, egli prese in esame vari strumenti esistenti ma, non soddisfatto, ne

<sup>37</sup> Cfr. GIANNI LOSANO, *Profilo di Angelo Mosso*, "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", 2 (1998), pp. 527-537.

sviluppò uno originale, il *chromo-citometro*, di cui si è trovato un esemplare nelle raccolte universitarie, e che fu presentato nel 1879<sup>38</sup>.

Un elemento significativo dell'attività della scuola fisiologica torinese nell'epoca positivista è stata anche la ampia documentazione creata attraverso l'uso intensivo della fotografia: sono così giunte fino a noi molte lastre fotografiche, e con esse splendidi apparecchi fotografici e cinematografici, ancor custoditi in zaini e borse in modo da poter essere trasportati in alta quota, a catturare le immagini di avventurose sperimentazioni. A tale fondo, o raccolta, fa da naturale e suggestiva appendice il Laboratorio Mosso sul Monte Rosa, anni addietro restaurato dall'Università e purtroppo nel luglio 2000 colpito da un incendio che lo ha completamente devastato. Su di esso l'ASTUT ha compiuto gli ultimi interventi di documentazione fotografica e catalogica un anno prima dell'incendio: le immagini sono utili, oltre che a ricordare le splendide condizioni del complesso dopo il restauro, a ricostruire la collezione degli strumenti, che sono stati completamente salvati. In esso sono contenuti ancor oggi infatti, in perfetto stato di conservazione grazie alle ideali condizioni climatiche dovute all'alta quota, strumenti, arredi d'epoca, vetrerie, stanze per gli studiosi e una piccola biblioteca.

### 5. *Le iniziative*

La prima iniziativa di grande impegno e risonanza a Torino è stata la mostra "Strumenti ritrovati: materiali della ricerca scientifica in Piemonte tra Settecento e Ottocento" che si è tenuta nei locali juvarriani dell'Archivio di Stato dal 20 marzo al 28 aprile 1991<sup>39</sup>: in quell'occasione alcuni di coloro che poi furono i promotori dell'ASTUT ebbero l'occasione di effettuare una prima rassegna estesa e prestigiosa, per le caratteristiche qualitative sia degli strumenti esposti che dell'allestimento. Tale iniziativa vide impegnati tutti i maggiori studiosi torinesi nel settore, gran parte dei quali rappresentanti del mondo Universitario: oltre a Marco Galloni, curatore della mostra, vi figurarono Giacomo Giacobini, responsabile del Museo di Anatomia Umana, Mario Por-

<sup>38</sup> Vedi M. GALLONI, *Momenti e strumenti* cit., p. 110.

<sup>39</sup> Cfr. il relativo omonimo catalogo a stampa a cura della Regione Piemonte.

tigliatti Barbos, per decenni appassionato curatore del Museo Lombroso, Vittorio Marchis docente di Storia della Tecnica al Politecnico di Torino e attuale responsabile del Museo Tecnologico di quell'Ateneo, Giuliana Forneris e Franco Montacchini per la Botanica, Walter Ferreri per l'Astronomia, Gaetano Di Modica per la Chimica, Luigi Briatore per la Fisica, Livia Giacardi per la Matematica, Mario Nano e Fulvia Vignotto Zina per la Medicina, Carlo Trossarelli, che sarebbe diventato il primo Direttore dell'ASTUT, per la Mineralogia. Questa presenza massiccia dell'Università dimostrava eloquentemente su quale patrimonio di esperienza e sensibilità potesse contare la storia della scienza. I nomi che emergono nell'elenco testé riassunto hanno nelle rispettive sedi di lavoro una serie di collaboratori e sodali. Nel catalogo che venne pubblicato i curatori delle sezioni presentarono in brevi profili le storie dei due secoli, ricchissimi di avvenimenti politici, scientifici, istituzionali: un volo d'uccello tra Accademia delle Scienze, Arsenal e Scuole d'Artiglieria, Osservatorio Astronomico, i Musei Universitari ottocenteschi, e attraverso momenti salienti dell'epoca come il Congresso degli Scienziati Italiani del 1840 e l'Esposizione Internazionale del 1884. In un contesto così ampio si esposero esemplari significativi degli strumenti utilizzati nelle diverse discipline e in alcuni casi si realizzarono anche brevi filmati atti a far comprendere il funzionamento di alcuni apparecchi.

Dopo il '92, anno di fondazione dell'ASTUT, l'attività fu concentrata particolarmente, come si è detto, verso la raccolta selezionata all'interno dell'Università, ma la presenza dell'Archivio è riscontrabile anche in significative iniziative locali, quali il lavoro di censimento e catalogazione di beni sanitari nella Regione (strutture architettoniche ospedaliere, arredi, iconografia, strumentaria)<sup>40</sup>, e comunicazioni portate in Convegni nazionali<sup>41</sup>. Il grande lavoro di recupero presso l'ex-

<sup>40</sup> FULVIA ZINA VIGNOTTO, MARCO GALLONI (a cura di), *Beni culturali in ambiente medico chirurgico*, "Giornale della Accademia di Medicina", Supplemento Anno CLVIII (1995). La ricerca e la pubblicazione è stata presentata all'interno di una giornata di studio organizzata dall'Accademia di Medicina e dalla Regione Piemonte nel maggio 1997 sulle esperienze museali medico-sanitarie piemontesi, i cui atti sono stati pubblicati nello stesso Giornale dell'Accademia di Medicina di Torino, anno CLX (1997), col titolo *Gli Ospedali piemontesi e il loro patrimonio culturale: Atti della giornata di studi 14 maggio 1997*, Torino, Villa Gualino.

<sup>41</sup> Cfr. MARCO GALLONI, *L'Archivio scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino*, in *Archivi universitari ed accademici per la storia della scienza e della tecnologia*, Bologna, CUSL, 1994.

Istituto di Fisiologia, oltre a fornire una massa più che considerevole di reperti, portò anche ad una comunicazione al Convegno nazionale su "Strumenti e cultura scientifica nell'Ottocento in Italia", Firenze 3-4 maggio 1995<sup>42</sup>, in cui si tratteggiavano le figure più significative della scuola positivista torinese di cui si è già detto.

Come logica evoluzione degli esperimenti fisiologici in alta quota sulle Alpi, derivarono i primi studi di medicina aeronautica che, stimolati dalla prima guerra mondiale, portarono a valutare alcune reazioni dell'organismo umano in simulazioni di volo. Nella mostra allestita al Lingotto dai promotori del "48<sup>th</sup> International Astronautical Congress", 6-10 ottobre 1997, uno spazio specifico era riservato all'ASTUT, che in quell'occasione esponeva la campana ipobarica già utilizzata da Angelo Mosso per sperimentare le reazioni del volontario che veniva chiuso all'interno mentre con una pompa si estraeva aria, per simulare le condizioni di rarefazione in quota.

Un'altra importante occasione fu fornita dalle celebrazioni per la chiusura del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, o meglio per la conclusione dell'attività di quella storica e prestigiosa istituzione educativa gestita per 150 anni dall'Ordine dei Barnabiti. Uno specifico lavoro di studio e documentazione venne allora iniziato sulla stupenda raccolta di strumenti di fisica<sup>43</sup>, prevalentemente orientata alla didattica, con alcuni esemplari di assoluto valore, prodotti di un artigiano di altissimo livello, non solo dal punto di vista della funzionalità degli apparati ma anche del loro aspetto estetico. In quell'occasione fu di grande interesse ripercorrere le tappe della formazione di quel considerevole patrimonio, inserito in una storia più che secolare, e che va accostato alle altre raccolte naturalistiche, artistiche e bibliografiche presenti nell'edificio. La raccolta degli strumenti di fisica si trova in ottime condizioni di conservazione e su di essa è ancora in corso il lavoro di catalogazione specialistica e documentazione fotografica condotto con la collaborazione tra il Museo della Strumentazione Scientifica del Gabinetto di Fisica dell'Università di Urbino e l'ASTUT. È da menzionare, come episodio fondamentale della storia scientifica del Real Collegio, la presenza in esso del celebre laboratorio e osserva-

<sup>42</sup> M. GALLONI, *Momenti e strumenti* cit., pp. 101-112.

<sup>43</sup> MARCO GALLONI, *Le raccolte scientifiche*, in CLAUDIO BERTOLOTTI (a cura di), *Il Real Collegio e i barnabiti a Moncalieri: educazione e custodia delle memorie*, Torino, Celid, 1997, pp. 101-111.

torio meteorologico, geomagnetico e sismologico, utilizzato da padre Francesco Denza, che fu il fondatore della Società Meteorologica Italiana nel 1880. Proprio negli ultimi mesi un importante accordo è stato siglato tra l'Ordine dei Barnabiti, che continua ad essere proprietario delle collezioni e della biblioteca, e un Consorzio di cui fa parte anche l'Università: lo storico e prestigioso edificio di Moncalieri verrà reso idoneo ad ospitare gli spazi didattici di un moderno Master di economia, ma conserverà con i dovuti vincoli le collezioni museologiche, tra cui quella degli strumenti.

La scuola biomedica di fine Ottocento, di cui si è detto in estrema sintesi al paragrafo precedente, è stata posta al centro della mostra itinerante promossa dall'ASTUT, in collaborazione col Museo di Pinerolo, nei mesi di marzo-aprile 1998, col titolo "Il Mezzo Secolo d'Oro della Medicina Torinese: 1860-1910", che illustrava un percorso articolato in cinque sezioni e orientato in senso didattico: una premessa storico-metodologica sul dibattito tra vitalismo e meccanicismo, tra Positivismo e Naturphilosophie, la Fisiologia, l'Anatomia, la Medicina e Chirurgia con i ferri prima e dopo la scoperta della asepsi e alcuni pezzi di assoluto valore quali lo pneumotorace di Carlo Forlanini e lo sfigmomanometro di Scipione Riva Rocci (in un esemplare originale gentilmente concesso dalla Clinica Pinna Pintor), e infine la Antropologia Criminale di Cesare Lombroso, con qualche esemplare di quella suggestiva documentazione che ormai, pur superate le premesse e l'impostazione metodologica, mantiene ancor oggi forti elementi di interesse. Dopo la prima edizione di Pinerolo e la tappa di Chivasso nel settembre-ottobre 1999, nel 2000 la mostra toccherà i comuni di Chieri e Rivoli.

L'ASTUT ha presentato negli ultimi due anni contributi al Convegno dell'Associazione Nazionale dei Musei Scientifici a Bergamo, nel dicembre 1997, dal titolo "Musei da vedere. Musei da toccare" e a Roma presso l'Accademia di Storia delle arti Sanitarie, nel giugno 1998, nel simposio: "L'odontoiatria: ieri, oggi, domani" con una relazione sulla strumentazione odontoiatrica universitaria torinese. Nel corso del 1998 l'ASTUT ha inoltre collaborato con i promotori della mostra "Scienza della Visione: aspetti e strumenti tra Leonardo e l'età moderna" che si è tenuta a Vinci da giugno ad ottobre, e in cui, nella sezione dedicata agli oftalmoscopi, ha trovato ampio spazio la importante collezione della Clinica Oculistica Universitaria di Torino, risa-

lente a Casimiro Sperino, e giudicata dagli organizzatori di assoluto valore internazionale <sup>44</sup>.

Tra le iniziative recenti più significative è da menzionare la suggestiva ricostruzione di due tavoli da laboratorio di chimica e di biologia di fine Ottocento, con strumenti e materiali rigorosamente d'epoca, che è stata realizzata dall'ASTUT nell'occasione della mostra "I due volti del sapere. Centocinquant'anni delle Facoltà di Scienze e Lettere a Torino", allestita presso il Museo Regionale di Scienze Naturali dal dicembre 1999 al marzo 2000.

Inoltre, nel contesto del 48° Festival Internazionale della Montagna, tenutosi con grandissimo successo di pubblico dal 28 aprile al 6 maggio, tra le mostre realizzate a contorno del festival vero e proprio, ha trovato spazio la mostra organizzata dall'ASTUT dal titolo "Angelo Mosso e la Fisiologia di Montagna", con esposizione di strumenti, volumi e fotografie originali provenienti dall'opera del fisiologo torinese.

A riprova della solida vocazione di ricerca storica dell'ASTUT, negli ultimi due anni è stato affrontato anche un accurato lavoro di trascrizione di un manoscritto inedito <sup>45</sup> proveniente dalle carte di famiglia di Michele Buniva (1761-1834), personaggio chiave della storia scientifica piemontese tra fine Settecento e inizio Ottocento e, in quanto tale, oggetto di particolare interesse. Il medico pinerolese, infatti, introduttore della vaccinazione antivaiolosa in Piemonte dal 1800, fu anche docente universitario e cultore di interessi in botanica, veterinaria, chimica ed agronomia, in un periodo in cui le scoperte scientifiche venivano accolte come un passo in avanti per l'umanità e anche tra gli scienziati si verificava una tensione rivoluzionaria che spingeva fortemente per passare dai laboratori alla verifica pratica per il pubblico beneficio (tra tutte citiamo le esperienze di elettricismo animale compiute da quel "Comitato Galvanico" che era composto da amici di Buniva, e l'introduzione della nuova chimica di Lavoisier di cui fu portavoce contrastato quell'Antonio Giobert che fu anche in strettissimo contatto con Buniva nella Società Agraria). A Torino Michele Buniva fu il principale esponente di quella generazione di scienziati

<sup>44</sup> S. ABATI, E. BORCHI, R. MACII, R. NANNI, *Catalogo Mostra Scienza della visione: aspetti e strumenti tra Leonardo e l'età moderna*, S. Stefano Belbo, Fabiano Ed., 1998.

<sup>45</sup> MICHELE BUNIVA, *Memoria al figlio unigenito*, a cura di Gianni Losano e Giuseppe Slaviero, Torino, Università di Torino, 2000.

che fu investita dalla crisi dell'Antico Regime e, dopo lo sconvolgimento della guerra con la Francia rivoluzionaria e la fuga dei Savoia, attraversò il periodo napoleonico ricoprendo anche importanti cariche pubbliche.

Inoltre, con la partecipazione del CSSUT e delle principali Accademie scientifiche torinesi, è stato promosso un convegno di approfondimento che si è tenuto a Pinerolo il 14 ottobre 2000, a duecento anni dal ritorno di Buniva dall'esilio e dall'inizio dell'epoca napoleonica. Il convegno si è svolto con successo soddisfacendo pienamente le aspettative dei promotori. Per consentire una messa a punto il più possibile completa sulle diverse discipline coinvolte dall'estesa attività del medico pinerolese, l'ordine e la qualità delle relazioni richieste dagli organizzatori è stato improntato all'interdisciplinarietà e alla diversificazione tra gli approcci possibili. In tal modo si sono alternati sul palco oratori impegnati ed affermati in svariati campi disciplinari: gli storici Alessandro Barbero, Yves-Marie Bercé, Dino Carpanetto, Gianpaolo Romagnani, Maurizio Ferro e Francesco Traniello, i biologi Marco Galloni e Silvano Scannerini, i medici Alessandro Bargoni, Mario Umberto Dianzani, Guido Filogamo, Gianni Losano e Mario Sironi. In tal modo i partecipanti al convegno hanno potuto assistere ad un ampio ventaglio di approcci metodologici quanto mai stimolanti. Giuseppe Slaviero e Gabriella Balesio, curatori delle pubblicazioni presentate, hanno completato il quadro degli interventi con le relazioni riguardanti, rispettivamente, l'edizione del manoscritto e il catalogo delle carte d'archivio della famiglia Buniva.

La consistente ripresa degli studi su Michele Buniva, di cui il convegno ha costituito una tappa significativa, era già stata avviata in numerose opere sulla storia dell'Ateneo torinese editate dal CSSUT nella collana "Studi e Fonti", nonché in alcune tesi di laurea promosse negli ultimi anni da Giuseppe Ricuperati e Dino Carpanetto su alcuni dei maggiori rappresentanti del mondo scientifico universitario torinese tra i secoli XVIII e XIX. In queste ricerche, così come anche in altri importanti studi compiuti negli ultimi anni<sup>46</sup>, il nome di Buniva ricorre così frequentemente da farne una figura per molti versi para-

<sup>46</sup> Cfr. soprattutto SILVANO MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Torino, Carocci (per il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano), 1998, e BARBARA MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi*, Firenze, Olschki, 1996.

digmatica dell'intera vicenda che coinvolse Torino e il Piemonte tra il 1792 e il 1814. Attendiamo ancora un lavoro organico e completo sulla figura di Buniva: per ora, oltre alla pubblicazione della memoria al figlio, i nuovi materiali archivistici presentati nella pubblicazione realizzata dall'Archivio Storico della Città di Torino hanno costituito un primo prezioso materiale di studio.

Nel complesso si è trattato di un riuscitissimo convegno su un personaggio ancor oggi discusso e che fa discutere, ma che resta ancora parzialmente in ombra. Come lapidariamente ha detto Mario Umberto Dianzani nelle parole conclusive, "L'uomo Michele Buniva è stato sconfitto, ma le sue idee hanno vinto, quindi gli si può rendere un merito importante nella storia".

## 6. Conclusioni

Riteniamo che l'Archivio Scientifico e Tecnologico abbia ormai avuto molte occasioni per dimostrare la validità dell'idea di istituire un Ente dedicato alla conoscenza, alla gestione ed alla valorizzazione del patrimonio di testimonianze materiali della ricerca e della didattica svolte nell'Università di Torino. Pur avendo subito, come si è visto, alcuni gravi infortuni, da essi è possibile ora trarre ulteriore stimolo per rilanciare le iniziative di raccolta, studio e valorizzazione delle risorse. Di fronte alle nuove emergenze, si è già potuto constatare la positiva reazione degli Enti locali e dell'Università stessa nel profilare un sostegno straordinario.

Siamo convinti che l'attività svolta abbia permesso di salvare reperti che altrimenti sarebbero stati destinati alla dispersione, così come è certamente stata provvidenziale la possibilità offerta di raccogliere negli appositi magazzini alcuni strumenti abbandonati in cantine e solai e sottoporli ai primi interventi conservativi. In questo modo si è operata una rivalutazione anche economica di oggetti che spesso hanno richiesto in passato ingenti investimenti e che ora possono contribuire significativamente al prestigio dell'immagine dell'Ateneo torinese. Per proseguire e potenziare il lavoro dell'ASTUT è auspicabile il raggiungimento di un migliore equilibrio organizzativo e finanziario, che trova una profonda giustificazione negli sforzi effettuati e negli stanziamenti fin qui ottenuti. Ricordiamo, ad esempio, le colla-

borazioni stabilite con Enti pubblici e privati per sviluppare iniziative culturali, che si sono già più volte concretizzate in mostre, pubblicazioni, conferenze. Importante è stata anche la funzione di consulenza svolta verso l'esterno su temi di specifica competenza dell'Archivio.

Quanto finora realizzato ha portato all'ASTUT alcuni significativi riconoscimenti, quali la partecipazione a tavole rotonde o le relazioni presentate in convegni, attività che ha portato l'Archivio ad essere un sicuro punto di riferimento per l'attività in questo particolare settore di ricerca. Non dimentichiamo che l'esempio torinese è servito da modello ad altre Università per organizzare analoghe istituzioni, con positive caratteristiche di operatività. Più delicata, certamente, è la considerazione della non definita collocazione disciplinare del lavoro scientifico svolto nell'ambito dell'ASTUT, situazione che per ora impedisce non solo di accedere direttamente ai fondi di ricerca universitaria, ma anche di condurre autonomamente ricerche, seminari, tesi di laurea. Sarebbe auspicabile, a questo proposito, ipotizzare il riconoscimento di una disciplina dedicata alla storia della strumentaria e delle metodiche della ricerca scientifica, disciplina che troverebbe nell'Archivio la sua collocazione ideale e, contemporaneamente, la materia prima delle indagini. A questa attività sarebbe necessario l'apporto dei diversi insegnamenti di storia delle scienze già esistenti, ma anche una importante sintesi interdisciplinare.

Tale prospettiva trova un fondamento nelle considerazioni fin qui svolte, e quindi nella comprensione che il patrimonio materiale conservato costituisce un giacimento aperto alle ricerche ed alle attività didattiche in molte discipline, offrendo opportunità importanti a diversi livelli: dagli studi sui materiali, sulle tecniche e sulle problematiche del restauro, agli approfondimenti storiografici più complessi che, a partire dagli oggetti, portino ad una più ampia comprensione della creatività dell'uomo e del multiforme concretarsi delle idee.

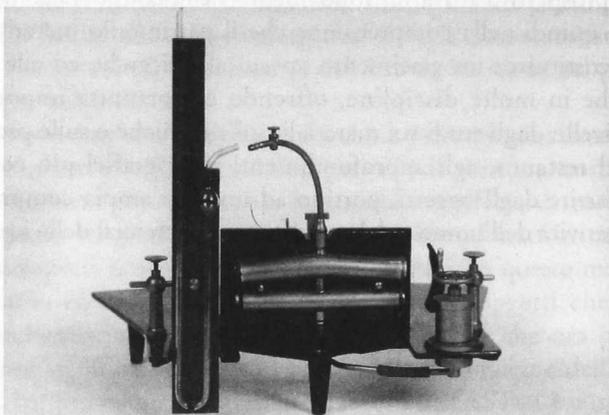
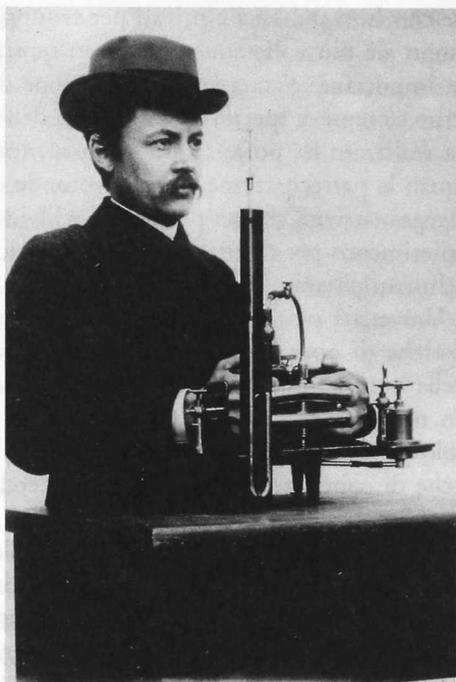


Fig. 1/1a: In alto: Dalla collezione dell'ASTUT una fotografia d'epoca raffigurante lo sfimografo di Mosso in funzione. In basso: l'originale proveniente dall'antico Istituto di Fisiologia, ora sezione di Fisiologia del Dipartimento di Neuroscienze.

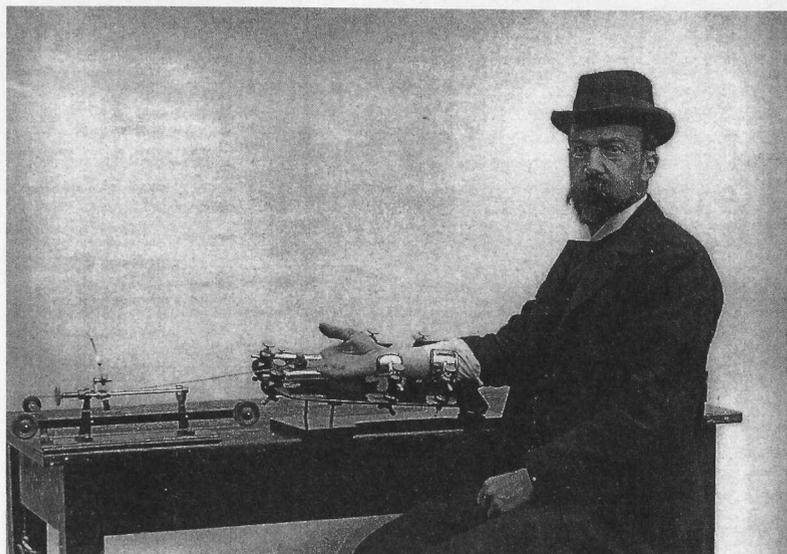


Fig. 2: In una foto d'epoca, ergografo di Mosso. (ASTUT)

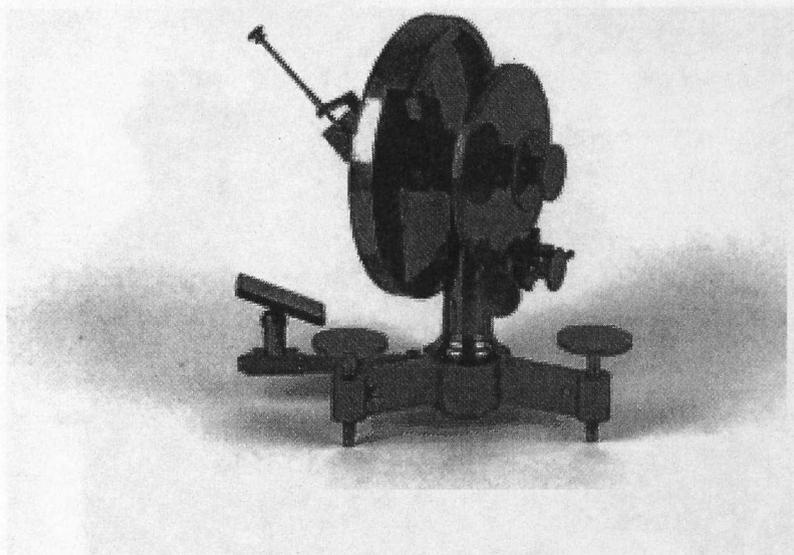


Fig. 3: Goniometro a riflessione secondo Wollaston, produzione Bazaille, Paris. (ASTUT)

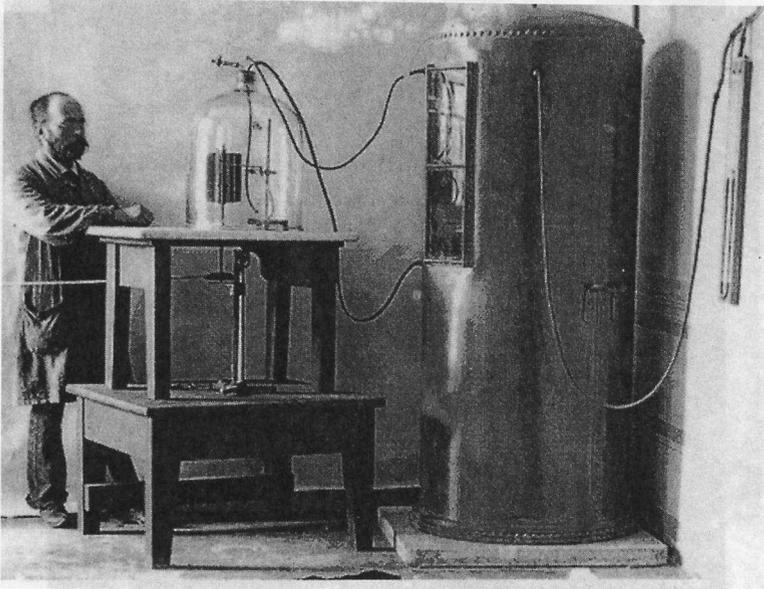


Fig. 4: In una foto d'epoca, la celebre campana di pressurizzazione costruita da Angelo Mosso nell'officina dell'ottocentesco Istituto di Fisiologia, con annessi strumenti di misurazione. (ASTUT)



Fig. 5: Ferri chirurgici del XIX sec. esposti in una mostra curata dall'ASTUT.



Fig. 6: Una metopa con simbologia scientifica dagli edifici universitari di C.so Massimo d'Azeglio 46-52.

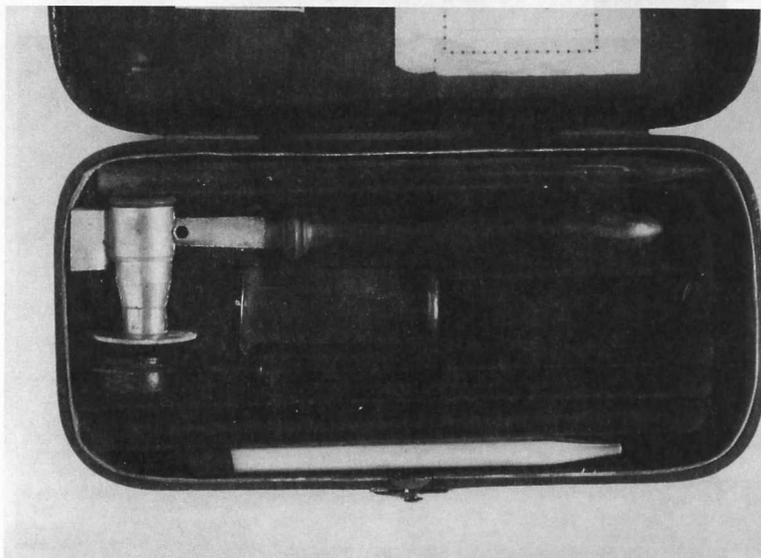


Fig. 7: Emocromocitometro di Bizzzero, 1879. (Clinica oculistica dell'Università di Torino)

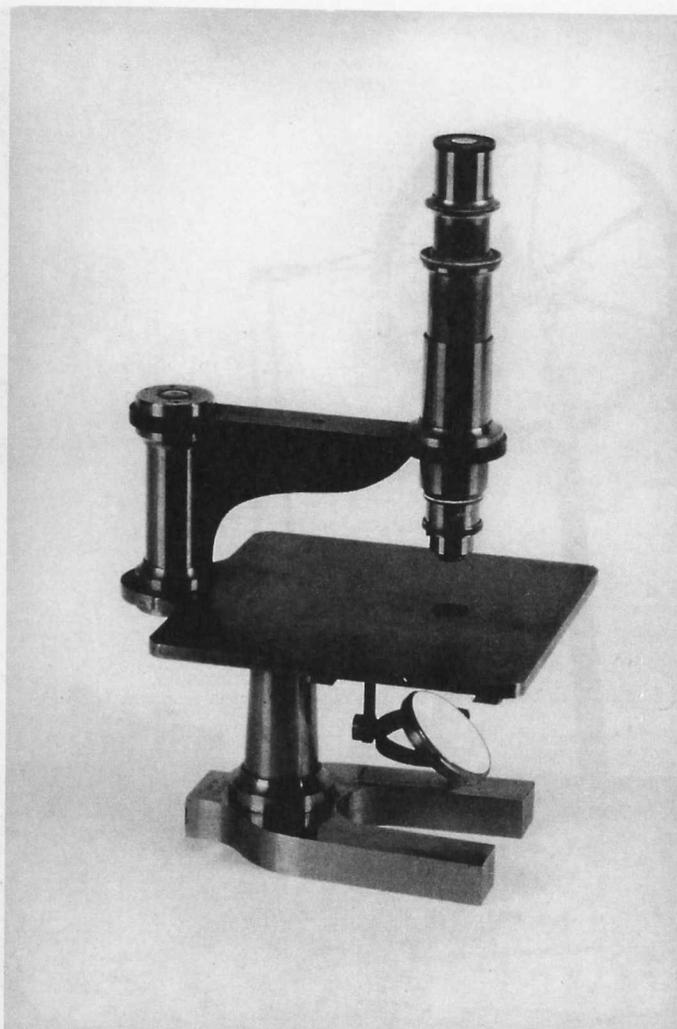


Fig. 8: Microscopio secondo Giacomini, produzione Koritska, Milano, 1883. (Museo di Anatomia Umana, Università di Torino)

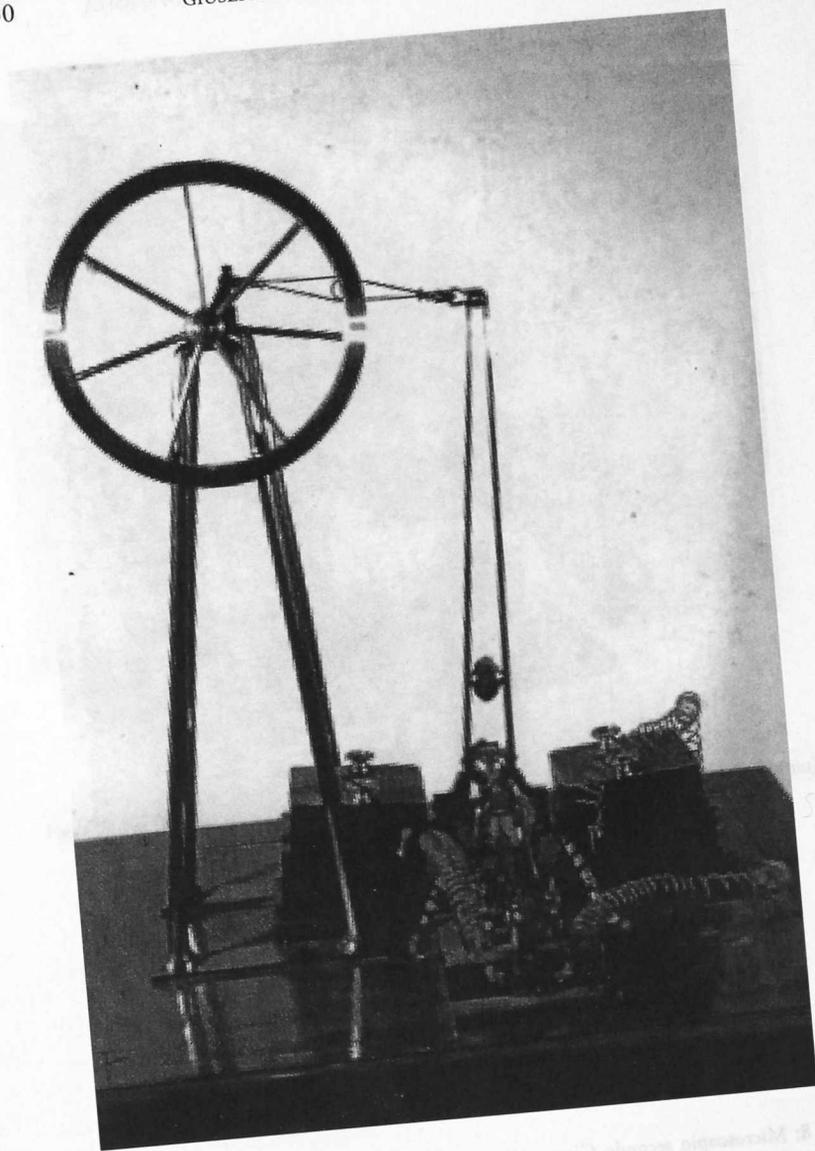


Fig. 9: G. Botto, prototipo di motore elettrico a corrente continua, produzione Jest, Torino, 1834-36. (Dipartimento di Fisica Sperimentale dell'Università di Torino)

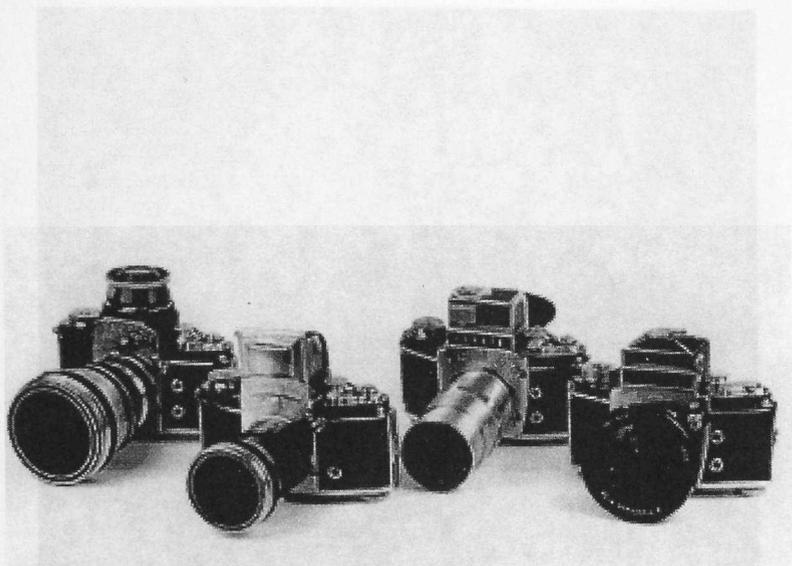


Fig. 10: Quattro esemplari di macchine fotografiche reflex Exacta con ottiche 3 e mirini diversi. (ASTUT)

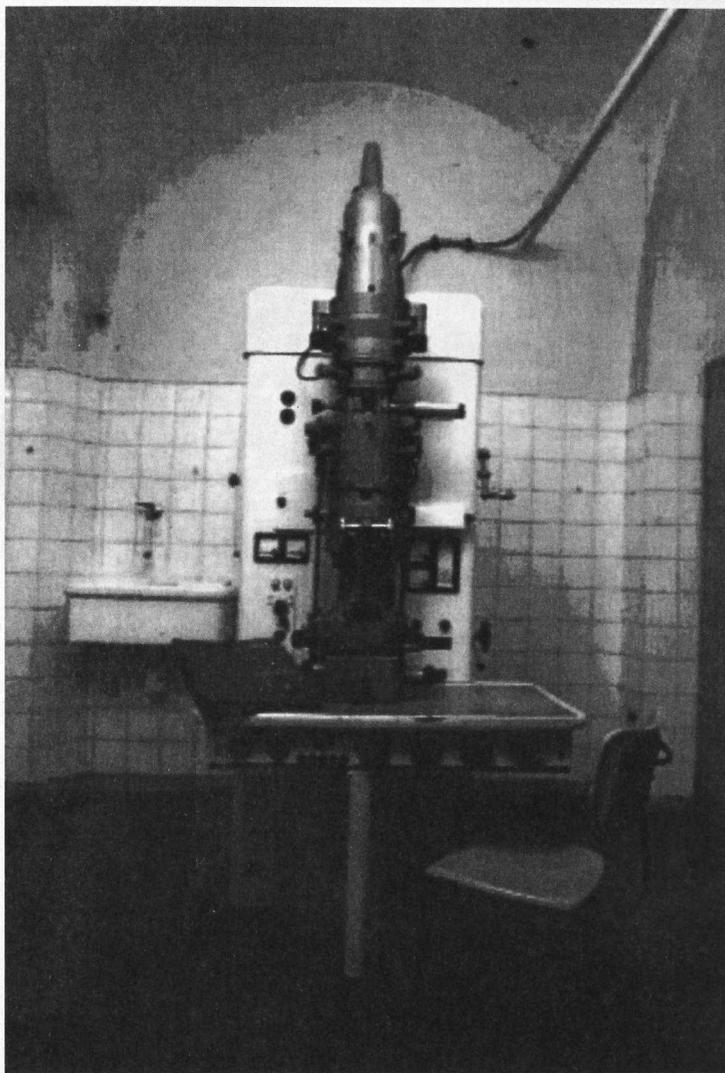


Fig. 11: Elmiskop Siemens. Microscopio elettronico a trasmissione. (ASTUt)



Fig. 12: Pinerolo, marzo-aprile 1998, Chiesa di Sant'Agostino: prima edizione della mostra itinerante dell'ASTUT "Il mezzo secolo d'oro della Medicina Torinese: 1860-1910".



Fig. 13: Chivasso, settembre-ottobre 1999, Chiesa degli Angeli. “Scienza medica tra Ottocento e Novecento”, ovvero seconda edizione della mostra itinerante sulla scuola biomedica torinese di fine Ottocento.

Fig. 13: Foto della mostra itinerante "Scienza medica tra Ottocento e Novecento" allestita nella Chiesa degli Angeli di Chivasso, settembre-ottobre 1999. La mostra è curata da Giuseppe Slaviero e Marco Galloni. In alto a sinistra si legge: "IL PROBLEMA DI UNO DEI PIÙ GRANDI SCIENTISTI DELLA SCIENZA DELLA VITA DEL SEICENTO". In alto a destra: "ANNO SCIENTIFICO 1999".

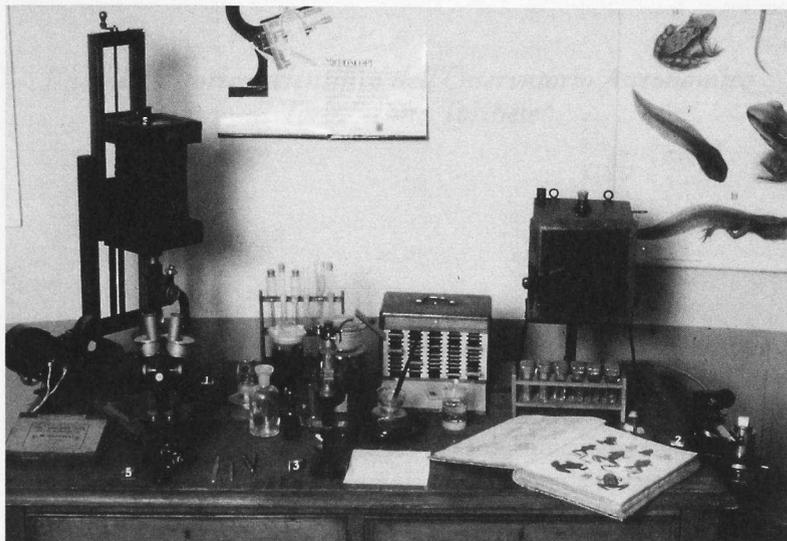


Fig. 14: Torino, dicembre 99 - marzo 2000: nella mostra "I due volti del sapere. Centocinquanta anni della Facoltà di Scienze e di Lettere a Torino", l'allestimento dell'ASTUT di un tavolo da lavoro di un biologo di inizio secolo XX.



VALERIA CALABRESE

*L'archivio storico-scientifico dell'Osservatorio Astronomico  
di Torino-Pino Torinese\**

Il presente lavoro intende attirare l'attenzione su un patrimonio scientifico-culturale di grande interesse sinora poco conosciuto. Dopo una breve storia delle secolari vicende dell'Osservatorio, si illustreranno le modalità seguite per il riordino della documentazione conservata nei suoi archivi e si fornirà un'ampia descrizione delle serie archivistiche (ivi compresi gli archivi aggregati). Per completare la presentazione, si accennerà al materiale relativo alla Specola conservato presso altri Enti torinesi. Infine, si suggeriranno alcuni spunti per un confronto con la situazione di altri Osservatori italiani i cui fondi archivistici sono già stati riordinati e inventariati.

1. *L'Osservatorio Astronomico. Vicende storiche*

Poco dopo la metà del XVIII secolo, per iniziativa di re Carlo Emanuele III, Padre Giambattista Beccaria (1716-1781) pose le basi di quello che sarebbe diventato l'Osservatorio Astronomico di Torino<sup>1</sup>, adibendo a stazione osservativa una vecchia torre che sorgeva al di sopra della sua abitazione, nell'attuale via Po. Al 1790, sotto la guida dell'abate Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815), risale la data ufficiale di

\* Ringrazio per la disponibilità e i preziosi consigli Mara Marini, all'epoca dell'intervento responsabile della biblioteca dell'Osservatorio Astronomico torinese, e il prof. Attilio Ferrari, direttore del medesimo Istituto.

<sup>1</sup> M. PIACENZA, *Note biografiche e bibliografiche e nuovi documenti su G. B. Beccaria*, "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", X, 3, 1904, pp. 209-228.

fondazione dell'Osservatorio presso il Palazzo dell'Accademia delle Scienze, al tempo sede della omonima società scientifica. Nel 1806 a Valperga si affiancò nella direzione Antonio Maria Vassalli Eandi (1761-1825)<sup>2</sup>. In quel periodo, gli unici strumenti in dotazione all'Osservatorio erano due cannocchiali di Dollond e un circolo ripetitore di Fortin.

Nel 1822 Giovanni Plana (1781-1864), nominato direttore della Specola a partire dal 1813, con il sostegno di re Vittorio Emanuele I poté effettuare il trasporto della sede nel più ampio Palazzo Madama, sulla torre nord-occidentale. Quest'ultima, privata del tetto, fu destinata a sostenere, alla sua sommità, una costruzione rettangolare sopraelevata adibita a sala degli strumenti, sormontata da un terrazzino. Il nuovo direttore incrementò inoltre la dotazione strumentale dell'Istituto mediante l'acquisto, tra gli altri, di un circolo meridiano di Reichenbach e Fraunhofer, di un circolo moltiplicatore e di un piccolo equatoriale. Occorre ricordare, tuttavia, che, sotto la direzione di Plana, l'attività osservativa fu alquanto trascurata. Tra le ragioni, oltre alle naturali inclinazioni di Plana verso studi di tipo teorico, la carenza di personale, la scarsa stabilità degli strumenti e l'inizio dello sviluppo industriale della capitale subalpina, con conseguente alterazione della visibilità del cielo.

Alessandro Dorna (1825-1886) succedette a Plana nel 1865; sotto la sua direzione aumentò il personale scientifico e fu costruita una cupola girevole sulla quale venne installato un telescopio con obiettivo di Merz e montatura di Cavignato. Alla sua morte, avvenuta improvvisamente nel 1886, Francesco Porro de' Somenzi (1861-1937) proseguì gli studi intrapresi dal suo maestro fino al 1903, anno in cui ottenne il trasferimento all'Università di Genova. Egli fu tra i primi a ipotizzare lo spostamento dell'Osservatorio dalla sede di Palazzo Madama, ormai troppo inquinata dalla luminosità cittadina, a una località più isolata, ricorrendo alla sistemazione di stazioni sussidiarie a Superga (utilizzata dal 1893 al 1895) e a Pino Torinese, futura nuova sede dell'Istituto. Ecco come nel 1896 l'allora direttore descriveva il fenomeno del progressivo peggioramento delle condizioni osservative:

<sup>2</sup> L. SCHIAVONE, *Storia dell'Osservatorio Astronomico di Torino attraverso le fonti bibliografiche ed archivistiche*, tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Torino, a.a. 1990-91.

“Tutto l'Osservatorio è ora circondato da luce elettrica; quattro fari si elevano a 17 metri di altezza, ai quattro angoli del palazzo; convergono nella piazza cinque vie elettricamente rischiarate; i fanali ad arco della Piazza Reale ed i riflessi lontani di Piazza Carlo Felice e di piazza Emanuele Filiberto compiono l'opera...<sup>3</sup>”.

Il trasloco definitivo nella nuova sede avvenne nel 1912 sotto la direzione di Padre Giovanni Boccardi (1859-1936). L'Osservatorio attuale venne eretto sulla sommità della collina denominata “Bric Torre Rotonda”, a un'altitudine di 620 m. Lungo la cresta del rilievo furono distribuiti alcuni padiglioni destinati a ospitare, rispettivamente, l'equatoriale di Merz-Cavignato, un equatoriale fotografico, un circolo meridiano e uno strumento dei passaggi (entrambi di Bamberg) e un piccolo equatoriale di Steinheil. Numerosi pendoli (tra i quali quello fondamentale di Riefler), cronometri, cronografi a peso ed elettrici completavano l'attrezzatura.

A Boccardi succedette nel 1924 per un breve periodo Giovanni Silva (1882-1957), quindi Luigi Volta (1876-1952) fu direttore dal 1925 al 1941. Nel corso di questi anni l'Osservatorio fu dotato di nuove strumentazioni, fra le quali un fotometro visuale registratore a cuneo, un misuratore di lastre, un apparecchio radio a onde lunghe per la ricezione di segnali orari, strumenti meteorologici e alcune macchine calcolatrici.

Nel 1942 fu nominato direttore Gino Cecchini (1896-1978). A causa degli eventi bellici il personale si ridusse drasticamente, con conseguente rallentamento dell'attività scientifica. Il 26 gennaio 1944 il Comando militare germanico procedette alla requisizione di tutti i locali dell'Istituto per adattare l'Osservatorio a scopi difensivi. Di conseguenza, i vari ambienti subirono radicali alterazioni.

Al termine del conflitto ebbero inizio le riparazioni più urgenti con l'ausilio dei fondi stanziati dal governo militare alleato, e il primo ottobre 1945 tutto il personale poté far ritorno in sede. I restauri furono eseguiti in tre successivi periodi tra il 1945 e il 1950.

Sotto la direzione di Cecchini, il primo gennaio 1949 l'Osservatorio Astronomico divenne sede dell'Istituto Centrale delle Latitudini dell'Unione Astronomica Internazionale, Istituto che aveva il compito di raccogliere, coordinare ed elaborare i dati forniti dalle osservazioni di latitudine nelle sei stazioni collegate: Carloforte (Italia), Kitab (Unione Sovieti-

<sup>3</sup> F. PORRO, *Osservazioni di stelle variabili eseguite a Torino e a Soperga*, “Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino”, s. II, XLVI, 1896, p. 283.

ca), Ukiah e Gaithersburg (Stati Uniti), Mizusawa (Giappone) e La Plata (Argentina) <sup>4</sup>.

In data primo novembre 1966 la direzione dell'Osservatorio passò a Mario Girolamo Fracastoro (1914-1994) che rimase in carica fino al 1984, quindi ad Alberto Masani (dal 1984 al 1986), infine ad Attilio Ferrari, l'attuale direttore <sup>5</sup>.

L'Osservatorio Astronomico comprende oggi due palazzine a due piani fuori terra, un terzo edificio, di recente acquisizione, situato a poca distanza dai primi due, destinato a ospitare il centro di calcolo e il laboratorio di elettronica, due cupole maggiori per il riflettore astrometrico Reosc e per il rifrattore doppio Morais <sup>6</sup>, due cupole minori per il riflettore astrometrico Marcon e per l'astrografo Zeiss <sup>7</sup>, due sale meridiane per lo strumento dei passaggi e per il cerchio meridiano di Bamberg; infine, un'officina meccanica. La palazzina grande è costituita da una trentina di vani e accoglie la biblioteca, l'archivio storico e gli uffici; la palazzina piccola, composta da una quindicina di ambienti, ospita l'ufficio tecnico, la portineria, la foresteria e gli alloggi dei custodi.

## 2. Il riordino dell'archivio storico-scientifico

Il lavoro di riordino e inventariazione ha finora interessato prevalentemente la parte più antica dell'archivio. Si tratta di un'ingente documentazione, pari a una ventina di metri lineari, riguardante il primo secolo e mezzo di attività dell'Istituto, vale a dire il periodo compreso tra il secolo XIX e la prima metà del Novecento. L'intervento è terminato nel febbraio del 1998 <sup>8</sup>.

<sup>4</sup> MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE - DIREZIONE GENERALE DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE, *Osservatori Astrofisici-Astronomici e Vulcanologici Italiani*, Roma, 1956.

<sup>5</sup> *Osservatorio Astronomico di Torino. Attività scientifica dal 1988 al 1998*, Torino, Editris Duemila, 1999. Si veda, inoltre, *Astronomia*, in: *I due volti del sapere. Centocinquanta anni delle Facoltà di Scienze e di Lettere di Torino*, catalogo della mostra (Torino, 15 dicembre 1999 - 26 marzo 2000), a cura di M. Barra Bagnasco e L. Giacardi, Torino, Museo Regionale di scienze naturali, 1999, pp. 112-117.

<sup>6</sup> Il piano terreno della costruzione è stato recentemente adibito a sede del museo degli strumenti antichi.

<sup>7</sup> W. FERRERI, *I telescopi Zeiss, Morais e Marcon dell'Osservatorio Astronomico di Torino*, "Osservatorio Astronomico di Torino. Rapporto interno", 39, 1997.

<sup>8</sup> V. CALABRESE, *Osservatorio Astronomico di Torino-Pino Torinese. Inventario dell'archivio storico-scientifico (anni 1821-1994)*, inedito, 1998.

In precedenza tutto il materiale, a partire dalle più antiche carte (risalenti al momento in cui la sede dell'Osservatorio fu trasferita dal Palazzo dell'Accademia delle Scienze a Palazzo Madama) era conservato, senza ordine alcuno, negli scantinati dell'Osservatorio, all'interno di grandi scatole di cartone. In assenza di inventari o indici che permettessero l'individuazione di precedenti classificazioni, è stato necessario procedere a una dettagliata analisi della totalità delle carte al fine di ottenere un panorama quanto più esaustivo possibile della situazione, in vista della ricostituzione di serie omogenee.

Nel corso di tale intervento, l'esame dell'inventario dell'archivio storico dell'Osservatorio Astronomico di Milano-Brera <sup>9</sup> ha consentito di individuare alcune caratteristiche peculiari dell'archivio dell'Osservatorio torinese. L'assenza di precedenti riordini (a eccezione di una piccola parte della documentazione più antica, verosimilmente sistemata nei primissimi anni del Novecento) rendeva necessario impostare l'intera classificazione secondo criteri in gran parte originali. Seppur definita a posteriori, l'organizzazione delle serie archivistiche ha tuttavia inteso conservare all'interno della sua struttura una sufficiente flessibilità, in grado di rispettare ogni eventuale indizio di interventi precedenti qualora questi fossero emersi nel corso del lavoro.

L'inventario braidense si è rivelato da questo punto di vista assai utile come modello. La sua analisi ha permesso di trarre spunti e suggerimenti per una classificazione del materiale documentario fondata su una schedatura che ha consentito non soltanto di riconoscere e di ricostruire intere pratiche andate disperse, ma anche, e soprattutto, di stabilire collegamenti e connessioni tra le diverse serie ancora in fase di identificazione.

Secondo tale procedimento sono state individuate le seguenti serie archivistiche:

- 1) Atti amministrativi
- 2) Biblioteca
- 3) Finanze, a sua volta distinta in due sottoserie
  - 3.1) Contabilità. Note, ricevute, preventivi e fatture
  - 3.2) Patrimonio
- 4) Annuario astronomico

<sup>9</sup> A. MANDRINO, G. TAGLIAFERRI, P. TUCCI, *Inventario di archivio dell'Osservatorio Astronomico di Brera (1726-1917)*, Milano, Università degli Studi, 1987.

- 5) Osservazioni meteorologiche e astronomiche
- 6) Corrispondenza, a sua volta distinta in due sottoserie
  - 6.1) Corrispondenza relativa all'acquisto e alla costruzione di strumenti
  - 6.2) Corrispondenza a carattere scientifico-astronomico
- 7) Fondi personali degli astronomi

La documentazione relativa al periodo del secondo conflitto mondiale è andata in gran parte perduta. Per quanto concerne l'epoca successiva, il materiale compreso tra i primi anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta era già stato parzialmente ordinato e classificato dal personale interno dell'Osservatorio in base a un titolare messo a punto all'epoca dell'intervento. Rendendosi necessarie, da un lato, una revisione del contenuto dei singoli faldoni (non si conservano inventari), dall'altro numerose integrazioni in previsione della redazione di un inventario definitivo che consenta inoltre il raccordo con la porzione di archivio già riordinata, nell'anno 1999 è stato stabilito un secondo intervento di riordino, che dovrà comprendere la totalità del materiale archivistico fino al 1986, anno di insediamento dell'attuale direttore.

La parte più recente dell'archivio è attualmente conservata negli uffici dell'amministrazione e presso i singoli gruppi di ricerca scientifica.

Si segnala, inoltre, la presenza di due archivi minori all'interno del complesso maggiore: l'archivio della Società Astronomica Italiana attiva a Torino tra il 1906 e il 1914, e un secondo archivio, molto esiguo, appartenente alla Società Urania, anch'essa sorta a Torino nel 1911, a proposito della quale le notizie sono alquanto lacunose<sup>10</sup>.

### 3. L'inventario

Prima di considerare analiticamente le singole serie, fornendo per ciascuna il numero di unità archivistiche e gli estremi cronologici complessivi, ricordiamo che l'inventario riporta, per ciascuna unità archivistica<sup>11</sup>, le seguenti indicazioni:

<sup>10</sup> Cfr. *infra*, paragrafo 4.

<sup>11</sup> Il termine unità archivistica (u.a.) può riferirsi a volumi, registri, buste, fascicoli, a seconda della tipologia del materiale.

- La *segnatura definitiva*, formata dal numero (in cifre arabe) del faldone o della cassettera, seguito dal numero (ancora in cifre arabe) del fascicolo.
- Il *titolo* (se originario, riportato tra virgolette) seguito, nel caso, da una esaustiva descrizione del contenuto e da eventuali indicazioni e segnalazioni utili ai fini della consultazione.
- Gli *estremi cronologici*, espressi, quando possibile, con datazione completa (anno, mese, giorno), oppure semplicemente con l'anno.
- Le eventuali *precedenti segnature archivistiche*.

L'inventario è disponibile su supporto sia cartaceo, sia informatico. È al momento in corso di elaborazione il suo inserimento in rete all'interno del sito WEB dell'Osservatorio Astronomico (URL <http://www.to.astro.it>).

#### 1) *Atti amministrativi*

(77 u.a., anni 1844-1941)

La serie comprende documenti relativi alla gestione dell'Osservatorio e del personale in esso operante a partire dalla metà del XIX secolo, ed è stata distinta in tre parti.

All'interno del *primo gruppo* (corrispondente al periodo 1844-1901) compaiono, come già accennato, tracce di una preesistente classificazione archivistica, tendente a suddividere le carte secondo un criterio a un tempo cronologico e per materia:

“Lettera A: Locali ed alloggi”;

“Lettera B: Corrispondenza con l'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica”;

“Lettera C: Corrispondenza riguardante l'attività meteorologica”;

“Lettera D: Prospetti, variazioni, inventari, circolari”;

“Lettera E: Corrispondenza varia”;

“Lettera F: Lettere mortuarie”;

“Lettera H: Circolari a stampa e lettere di scambio di pubblicazioni”;

“Lettera I: Pratica riguardante il nuovo Osservatorio, ossia la succursale dell’Osservatorio al Pino e a Superga”;

“Lettera M: Fornitori costruttori”;

“Lettera O: Lettere ministeriali ed altre riguardanti il personale dell’Osservatorio”.

A partire dall’anno 1886 alcune lettere sono protocollate <sup>12</sup>.

Un *secondo gruppo*, cronologicamente successivo al primo, si colloca tra il 1901 e il 1923. Non compare più la distinzione secondo materia e la documentazione è ora ordinata soltanto per anno, secondo il numero di protocollo (in questo secondo gruppo sono comprese anche minute di lettere in partenza, mentre le minute delle lettere relative al periodo precedente sono parzialmente conservate in registri a parte, i copialettere, alquanto lacunosi, relativi agli anni 1868-1903).

Un *terzo gruppo* comprende materiale relativo al periodo 1924-1941. In quest’ultimo caso non è stata rinvenuta traccia di ordinamenti precedenti, e appare evidente la perdita della maggior parte della documentazione.

Un rapido cenno ai due *quaderni di protocollo*, relativi al periodo 1889-1927 <sup>13</sup>. Un attento esame di questi ultimi ha permesso di individuare otto diverse successive sequenze di numerazione, talvolta piuttosto confuse tra loro. Una accurata verifica della corrispondenza relativa ha permesso di chiarire alcuni punti di non facile interpretazione e ha messo in luce tutte le sovrapposizioni avvenute, concentrate in massima parte nel periodo tra il 1889 e il 1899.

## 2) *Biblioteca* (8 u.a., anni 1899-1910)

La serie comprende elenchi di libri, registri dei volumi in prestito, indirizzi di Enti e Istituti con i quali la biblioteca dell’Osservatorio intratteneva scambi di pubblicazioni. Il materiale conservato è assai esiguo e si interrompe con l’anno 1910.

<sup>12</sup> Non sono stati individuati documenti classificati con le lettere G, L, N.

<sup>13</sup> Un quaderno antecedente, presumibilmente iniziato nel 1886 (come appare dalla numerazione apposta su alcuni documenti del primo gruppo) è andato perduto.

3) *Finanze* (78 u.a., anni 1864-1942)

La serie comprende quasi esclusivamente documentazione contabile (sottoserie 3.1: note, ricevute, preventivi e fatture relativi al periodo 1864-1942). La documentazione è abbondante fino al 1904, piuttosto scarsa dal 1905 al 1923 e nuovamente considerevole dal 1924 al 1942.

Per quanto concerne la sottoserie 3.2, relativa alla consistenza patrimoniale, si segnala la presenza di un solo fascicolo, non datato ma verosimilmente appartenente alla prima metà del nostro secolo, relativo agli inventari dei beni posseduti dall'Osservatorio.

Un breve accenno alla sottoserie comprendente i bilanci preventivi e i conti consuntivi. I bilanci e i conti relativi a questo periodo sono andati in gran parte dispersi, e i pochi esemplari conservati erano stati uniti già da tempo ai bilanci e conti cronologicamente successivi al fine di costituire serie uniche fino ai nostri giorni. Avendo stabilito di non alterare tale classificazione, ci limitiamo a segnalarne la sporadica presenza a partire dall'anno 1927.

4) *Annuario astronomico* (18 u.a., anni 1904-1924)

La serie comprende materiale relativo alla redazione dell'Annuario Astronomico, pubblicazione ufficiale dell'Osservatorio promossa da Giovanni Boccardi nel 1905. Gli scopi e le finalità della rivista sono descritti da Boccardi stesso nella prefazione al primo numero:

“Col volume che oggi dò in luce io intendo presentare agli astronomi un saggio di Effemeridi astronomiche, quali mi sembra possano pubblicarsi anche oggi in Italia, continuando così le glorie dei secoli andati... Ecco dunque il significato del presente volume: esso è un saggio di quello che si potrebbe fare per rendere più facile la pubblicazione degli Almanacchi astronomici, pure dando loro maggiore estensione, mediante la divisione del lavoro<sup>14</sup>”.

La stampa dell'Annuario terminò nel 1926, poco dopo la nomina di Luigi Volta a nuovo direttore dell'Osservatorio. Motivo di tale decisione,

<sup>14</sup> *Annuario Astronomico pel 1905 pubblicato dal R. Osservatorio di Torino*, Torino, Vincenzo Bona tipografo, 1905, pp. V e VII.

“...la modesta utilità resa agli astronomi osservatori dall'Annuario stesso...<sup>15</sup>”,

non sufficiente a compensare spese ingenti e un troppo elevato dispendio di energie.

5) *Osservazioni meteorologiche e astronomiche* (287 u.a., anni 1822-1994)

La serie comprende un cospicuo numero di registri e quaderni delle osservazioni compiute dal personale dell'Osservatorio con i più importanti strumenti in dotazione nel corso di varie epoche. Non potendo ricorrere in questo caso a un ordinamento per fondi attribuibili a un astronomo in particolare, si è stabilito di classificare e riunire i registri a seconda dello strumento utilizzato e delle finalità delle singole ricerche. In tal modo è stato possibile riportare alla luce e ricostruire importantissime testimonianze relative non soltanto ai dati finali delle osservazioni, ma anche, e soprattutto, ai metodi di lavoro adottati.

A questo proposito è stato deciso di non interrompere artificialmente le serie individuate ponendo cesure fittizie, ma di seguirne gli sviluppi documentari fino al loro termine, superando in tal modo volutamente i limiti cronologici prefissati all'inizio del lavoro di riordino.

Particolarmente consistente è risultata la parte relativa alle osservazioni meteorologiche vere e proprie (per le quali si conservano i registri a partire dal 1911 fino al 1981) e le registrazioni al termografo, al barografo, all'igrografo e all'eliofanografo, collocabili tra la metà degli anni Venti (è il caso delle cartine del termografo e del barografo) fino alla metà degli anni Ottanta, quando l'Osservatorio cessò di compiere tale servizio.

Tra le altre serie, le osservazioni al circolo meridiano di Reichenbach (1822-1904), all'equatoriale di Merz (1891-1931), allo strumento dei passaggi e al circolo meridiano di Bamberg (1909-1985), all'astrografo Zeiss (1925-1987), al telescopio rifrattore Morais (1971-1994) e al telescopio astrometrico Reosc (1974-1993). Infine, un discreto numero di registri riporta i confronti e le correzioni degli orologi dell'Osservatorio (1925-1952).

<sup>15</sup> *Annuario Astronomico pel 1926 pubblicato dal R. Osservatorio di Pino Torinese*, Torino, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli, 1926, p. 2.

## 6) *Corrispondenza*

### 6.1) *Corrispondenza relativa all'acquisto e alla costruzione di strumenti* (59 u.a., anni 1821-1985)

Come precedentemente accennato, la parte di documentazione riguardante la corrispondenza con le principali case produttrici in merito alla costruzione e all'acquisto di strumenti è stata distinta dalla sottoserie "Corrispondenza a carattere scientifico-astronomico". Per l'Osservatorio Astronomico torinese si tratta di un patrimonio documentario assai rilevante: le carte, ordinate e classificate secondo il nome del fornitore, comprendono un elevato numero di disegni, relazioni, studi preliminari, perizie e scambi epistolari con gli Istituti possessori di strumenti analoghi.

Come già avvenuto nel caso delle serie osservative, ogni tentativo di cesura cronologica appariva artificioso, anche perché tale materiale documentario non era stato compreso nel riordino operato sulla documentazione di epoca successiva<sup>16</sup>. Si è pertanto stabilito di includere nel presente intervento tutto il carteggio con le ditte costruttrici sino alla fine degli anni Settanta, con il risultato di ricostruire integralmente le pratiche di acquisto dei più recenti telescopi ancora in uso.

### 6.2) *Corrispondenza a carattere scientifico-astronomico* (4 u.a., anni 1865-1925)

Si tratta di una particolare tipologia documentaria presente anche a Brera, dove è stata inventariata nella sezione denominata "Corrispondenza scientifica". Comprende la corrispondenza intercorsa fra la direzione dell'Osservatorio e alcuni eminenti studiosi – o Istituti – in merito a questioni di natura prevalentemente tecnico-scientifica. La documentazione rinvenuta a Pino Torinese è molto esigua.

## 7) *Fondi personali degli astronomi* (94 u.a., anni 1824-1953)

La serie comprende documentazione eterogenea, relativa a studi e lavori compiuti dagli astronomi nel corso della loro permanenza presso

<sup>16</sup> Cfr. *supra*, paragrafo 2.

l'Osservatorio. A titolo di esempio, sono stati ricondotti ai diversi autori, e quindi schedati, quaderni di osservazioni personali, appunti, calcoli preliminari, corrispondenza.

Tra i fondi più consistenti, quello relativo a Giovanni Boccardi, fondatore e primo direttore dal 1912 della nuova Specola di Pino Torinese.

Si conserva materiale documentario relativo ai seguenti personaggi (in ordine alfabetico): Vittorio Balbi (2 u.a., s.d.); Giulio Bemporad (3 u.a., anno 1938); Giovanni Boccardi (44 u.a., anni 1897-1924); Gino Cecchini (1 u.a., anni 1942-1944); Angelo Charrier (3 u.a., anni 1871-1882); J. Collet (1 u.a., anni 1895-1897); Alessandro Dorna (4 u.a., anni 1869-1885); Mario A. Ferrero (2 u.a., anni 1933-1936); Vittorio Fontana (6 u.a., anni 1910-1911); Alfonso Fresa (1 u.a., anni 1942-1945); Giuseppe Mazzola (4 u.a., anno 1873); Natale Missana (1 u.a., anni 1943-1953); Giovanni Battista Notari (1 u.a., anno 1882); Giovanni Plana (3 u.a., anni 1824-1829); Francesco Porro (7 u.a., anni 1885-1902); Ernesta Tedeschini (1 u.a., anni 1942-1946); Bortolo Viaro (1 u.a., anno 1910); Paolo Vocca (2 u.a., anni 1922-1923); Luigi Volta (7 u.a., anni 1911-1940).

#### 4. Archivi aggregati<sup>17</sup>

##### *Società Astronomica Italiana*

Seguendo l'esempio di analoghe iniziative sviluppatesi in ambito europeo e americano, la Società torinese, fondata a Torino il 24 novembre 1906 su impulso di Giovanni Boccardi, all'epoca direttore dell'Osservatorio Astronomico di Torino, si prefiggeva

“per iscopo esclusivo di diffondere le cognizioni di Astronomia e delle scienze affini, d'incoraggiare le serie ricerche scientifiche e di favorire i rapporti tra le persone che s'interessano al progresso di dette scienze<sup>18</sup>”.

Tra i numerosi mezzi indicati per realizzare gli intenti prestabiliti, particolare rilevanza rivestiva la proposta di allestire

<sup>17</sup> V. CALABRESE, *Osservatorio Astronomico di Torino-Pino Torinese. Inventario degli archivi della Società Astronomica Italiana e della Società Urania (anni 1904-1933)*, inedito, 1998.

<sup>18</sup> *Statuto e Regolamento della Società Astronomica Italiana*, Torino, Tipografia G.U. Cassone, 1906, art. 1, p. 4.

“un Osservatorio ad uso esclusivo della Società, procurando intanto di ottenere ai soci l'accesso agli Osservatori già esistenti <sup>19</sup>”.

Il successo fu immediato. Gli elenchi dei nominativi dei soci fondatori e degli iscritti nel primo anno di vita del sodalizio, residenti non solo in Torino ma in tutta Italia e all'estero <sup>20</sup>, testimoniano l'entusiasmo con il quale l'iniziativa venne accolta. In breve tempo l'aumento del numero degli associati <sup>21</sup>, unitamente al loro interesse a partecipare attivamente alle attività suggerite resero necessaria la costituzione di due sezioni distaccate, rispettivamente a Milano e a Firenze. Tra le molteplici iniziative, la costituzione di una biblioteca sociale, la programmazione di conferenze di argomento astronomico (tenute, a Milano, presso il Circolo Filologico Milanese) e l'organizzazione di serate di osservazione nelle città sedi della sezione principale e delle sottosezioni. A Torino venne installato un telescopio a esclusivo uso dei soci su una terrazza in corso Oporto 2 (l'attuale corso Giacomo Matteotti).

La *Rivista di Astronomia e Scienze affini*, bollettino ufficiale della Società pubblicato dal 1907 al 1913, comprendeva, oltre ad articoli di interesse scientifico firmati da autorevoli studiosi, anche numerose e interessanti notizie di taglio più giornalistico, volte a fornire ai lettori un puntuale aggiornamento in merito a fenomeni astronomici e iniziative di studio a essi connesse, quali convegni, conferenze, lezioni. L'intento divulgativo della *Rivista* appariva con chiarezza già nella presentazione ai lettori del primo numero:

“Noi, dirigendo quest'invito, speriamo di ottenere il consentimento di tutti coloro che sono convinti come sia obbligo morale degli uomini di scienza di non starsene egoisticamente tappati nei loro laboratori, nei loro musei, nei loro osservatori, ma invece sia loro dovere imprescindibile, di fronte alle esigenze evolute della società attuale, di dirigere una parte della loro attività e dei mezzi che sono a loro disposizione, al nobile scopo di diffondere la cultura scientifica ... <sup>22</sup>”.

Tuttavia, forti contrasti interni condussero dapprima a una scissione dalla quale scaturì, nel 1911, la fondazione di un nuovo sodalizio

<sup>19</sup> Cfr. *ibidem*, art. 2, p. 4.

<sup>20</sup> All'iniziativa aderirono numerosi docenti dell'Ateneo torinese: tra i soci fondatori vanno annoverati G. Peano, E. D'Ovidio, F. Sacco e O. Zanotti Bianco.

<sup>21</sup> Tra i nuovi soci troviamo non soltanto astronomi (G. V. Schiaparelli, C. Flammarion, H. Hale), ma anche matematici (G. Fano, N. Jadanza, T. Levi Civita), chimici (I. Guareschi), geologi (C. F. Parona).

<sup>22</sup> *Ai lettori*, “*Rivista di Astronomia e Scienze affini*”, I, 1, p. 2.

concorrente, la Società Urania (ancora guidata da Boccardi) e successivamente, in data 10 febbraio 1914, alla sua definitiva risoluzione,

“a termini dell’art. 20 dello Statuto sociale <sup>23</sup>”.

Si esauriscono in tal modo le vicende di un sodalizio che per sette anni aveva notevolmente contribuito alla promozione e alla divulgazione delle discipline astronomiche in Italia e all’estero. Tuttavia, il ricordo di questa esperienza non andò perduto, e il nome dell’antica Istituzione tornò in una lettera del 5 marzo 1920 inviata da Vincenzo Cerulli, all’epoca presidente della Società degli Spettroscopisti Italiani, a colleghi e appassionati di astronomia. In questa missiva veniva annunciata la trasformazione della Società degli Spettroscopisti in Società Astronomica Italiana:

“Ci rivolgiamo pertanto alle Specole nostre, ed agli Istituti e cultori di scienze affini alla Astronomia, affinché vogliano sino da ora prepararsi a dare il loro valido contributo di lavoro per la nuova Serie delle Memorie, che desideriamo vedano la luce al più presto”.

Pur in mancanza di un collegamento diretto tra le due Società, possiamo tuttavia individuare un legame almeno simbolico, un diretto passaggio di consegna nella persona di Vincenzo Cerulli, ultimo presidente della vecchia Società Astronomica e primo presidente della nuova SAIt.

Le ultime notizie relative alla Società Astronomica Italiana fondata a Torino nel 1906 recano la data 29 novembre 1924, giorno in cui venne redatto il verbale di scarico dei suoi liquidatori. Ancora in base all’articolo 20 dello Statuto, infatti

“Ogni attività che risultasse all’epoca della risoluzione sarà devoluta ad Istituzioni aventi scopi analoghi <sup>24</sup>”,

ebbe luogo il passaggio dei pochi beni ancora esistenti (tra i quali alcune copie della *Rivista di Astronomia* e un cannocchiale) dalla Società Astronomica Italiana alla Società Urania.

<sup>23</sup> Estratto del processo verbale dell’assemblea straordinaria del 10 febbraio 1914. Osservatorio Astronomico di Torino. Archivio della Società Astronomica Italiana, faldone 1, fascicolo 8.

<sup>24</sup> *Statuto e Regolamento della Società Astronomica Italiana*, cit., p. 8.

Il fondo documentario comprende:

- 1) Atti costitutivi, Statuti e Regolamenti (1 u.a., anni 1906 e seguenti)
- 2) Ordini del giorno delle assemblee generali e della Direzione (2 u.a., anni 1908-1914)
- 3) Organi direttivi e elezioni (4 u.a., anni 1910-1913)
- 4) Atti relativi alla liquidazione della Società (1 u.a., anni 1914-1924)
- 5) Bilanci e rendiconti finanziari (1 u.a., anni 1907-1913)
- 6) Soci (2 u.a., anni 1906-1912)
- 7) Attività amministrativa (1 u.a., s.d.)
- 8) Corrispondenza (11 u.a., anni 1905-1914)
- 9) La serie completa della *Rivista di Astronomia e Scienze affini*, pubblicata mensilmente dal gennaio 1907 al dicembre 1913 (7 u.a., anni 1907-1913)
- 10) Manoscritti, disegni e bozze inviati dagli autori in vista della loro pubblicazione sulla *Rivista di Astronomia e Scienze affini* (65 u.a., anni 1907-1913)
- 11) Attività svolte e sviluppatasi in seno alla Società (Commissione Solare, Conferenze tenute al Circolo Filologico Milanese) (6 u.a., anni 1904-1921)
- 12) Fondo Ilario Sormano (socio del sodalizio) (11 u.a., anni 1890-1933)

### *Società Urania*

Conseguentemente alle sopra menzionate vicende connesse alla sua nascita ad opera di Giovanni Boccardi e ai primi anni della sua attività, a partire dal 1920, sotto la direzione del paleontologo Federico Sacco, estese il suo campo di interesse e di indagine a tutte le scienze, a eccezione di quelle biologiche.

Anche la rivista abbandonò il suo antico nome, *Saggi di Astronomia popolare*, in favore del nuovo e meglio identificabile *Urania*.

Il fondo documentario comprende:

- 1) Atti costitutivi (1 u.a., anni 1911-1912)

- 2) Corrispondenza (1 u.a., anni 1911-1912)
- 3) La serie incompleta dei *Saggi di Astronomia popolare*, anni 1911-1916 (6 u.a., anni 1911-1916)
- 4) Manoscritti, disegni e bozze inviati dagli autori in vista della loro pubblicazione sui *Saggi di Astronomia popolare* (3 u.a., anni 1911-1913)

## 5. *Materiale inerente l'Osservatorio Astronomico conservato presso altri enti torinesi*

### 5.1. *Accademia delle Scienze di Torino*

I documenti più antichi dell'archivio della Specola torinese risalgono, come in precedenza indicato, al 1821, anno precedente il trasferimento della sede dal Palazzo dell'Accademia delle Scienze a Palazzo Madama. È quindi necessario, al fine di reperire materiale relativo al primo trentennio di vita dell'Istituto, cercarne le tracce documentarie proprio nell'archivio dell'Accademia<sup>25</sup>. In particolare,

- Categoria 1 (Inventari), mazzo 3, fascicolo 6, "Catalogo degli strumenti e dei libri del Regio Osservatorio di Torino" (1851).
- Categoria 3 (Adunanze di classe private e pubbliche. Verbali di adunanza di altri organi accademici).
- Categoria 5 (Attività scientifica), classe II (Lavori pubblicati dall'Accademia). Documentazione relativa a lavori di A. M. Vassalli Eandi, T. Valperga di Caluso, G. Plana, A. Dorna, G. Boccardi e L. Volta.
- Categoria 9 (Beni patrimoniali dell'Accademia), classe I (Beni mobili ed immobili. Eredità e lasciti), mazzo 307, fascicolo 3: Documenti relativi alla Specola (1801-1926).
- Categoria 9 (Beni patrimoniali dell'Accademia), classe III (Ristrutturazioni, riparazioni e restauri del fabbricato dell'Accademia), mazzo 311, fascicolo 1: Lavori eseguiti nella Specola (1789-1944).

<sup>25</sup> F. MOTTO, A. RICCARDI CANDIANI, *Inventario dell'archivio storico dell'Accademia delle Scienze di Torino*, vol. I, "Atti della Accademia delle Scienze di Torino - Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", 122, 1988, supplemento.

### 5.2. *Archivio di Stato di Torino (Sezione Prima, Corte)*

- Istruzione pubblica. Musei ed altri stabilimenti scientifici. Osservatorio Astronomico di Torino (1799-1847).
- Genio civile di Torino, versamento 1935, mazzo 1, fascicolo 28: "Perizia del progetto di continuazione della scala a chiocciola esistente nella torre di sud-ovest di Palazzo Madama in Torino ad uso dell'Osservatorio Astronomico" (1884).

### 5.3. *Archivio storico del Comune di Torino*

Sporadiche testimonianze sono reperibili tra le carte della Collezione Simeom. Più precisamente,

- Serie C, Scatola 87. Lavori Pubblici
  - C 5335: Dall'Osservatorio di Palazzo Madama - Il lavori di Palazzo Madama e i risultati delle ricerche storiche - Palazzo Madama e la sua destinazione, ecc., 1903-1927 (estr. giorn.).
- Serie C, Scatola 149, Università di Torino
  - C 9808: Per il R. Osservatorio Astronomico, 15 ottobre 1898 (estr. giorn.).
- Serie H, Ex libris
  - H 58: Osservatorio (Regio).

## 6. *I fondi archivistici degli Osservatori italiani*<sup>26</sup>

Particolare interesse riveste una recente iniziativa, il "Progetto nazionale per il riordino degli archivi degli Osservatori Astronomici ed Astrofisici" avviato agli inizi dell'anno 2000 con l'intento di riordinare e inventariare gli archivi storici degli Osservatori italiani; approntare, pubblicare e rendere fruibili in rete adeguati strumenti di corredo; infine, valorizzare tali archivi aprendoli alla consultazione con il supporto

<sup>26</sup> I dodici Osservatori Astronomici ed Astrofisici italiani sono Enti di ricerca sottoposti alla vigilanza del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, regolati dal D.P.R. 163/82. Nel 1996 essi hanno costituito il Consorzio Nazionale per l'Astronomia e l'Astrofisica, con funzioni di coordinamento tra i vari Istituti.

di personale adeguato<sup>27</sup>. All'iniziativa contribuiscono l'Ufficio Centrale Beni Archivistici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Società Astronomica Italiana e il Consorzio Nazionale per l'Astronomia e l'Astrofisica<sup>28</sup>.

Illustreremo in questa sede dapprima gli archivi già sottoposti, per quanto concerne la documentazione più antica, a intervento di riordino e inventariazione: gli archivi delle Specole di Milano-Brera, di Bologna e di Napoli-Capodimonte; forniremo quindi brevi notizie circa i fondi documentari conservati presso gli altri Istituti.

A) *L'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Milano-Brera*<sup>29</sup> si compone delle seguenti serie:

- 1) Archivi amministrativi, Conti dell'Osservatorio e Registri degli archivi amministrativi
- 2) Corrispondenza scientifica e Registri della corrispondenza scientifica
- 3) Fondi degli astronomi
- 4) Osservazioni astronomiche
- 5) Osservazioni meteorologiche
- 6) Osservazioni dell'andamento degli orologi
- 7) Misure topografiche
- 8) Miscellanee
- 9) Effemeridi astronomiche di Milano
- 10) Cataloghi di libri ed altri manoscritti

È consultabile in rete alla URL [http://mahler.brera.mi.astro.it/BIBLIO/arc\\_stor.html](http://mahler.brera.mi.astro.it/BIBLIO/arc_stor.html). La struttura del sito Web consente all'utente di seguire due percorsi complementari: la ricerca per stringa all'interno

<sup>27</sup> G. FODERÀ SERIO, A. MANDRINO, *Progetto nazionale per il riordino degli archivi degli Osservatori Astronomici ed Astrofisici*, 2000.

<sup>28</sup> Le procedure indicate prevedono l'utilizzo delle regole ISAD (standard descrittivi per il settore archivistico), con la compilazione di una scheda Ente, una scheda Archivio, schede Serie e Sottoserie, schede Unità e Sottounità. Per gli archivi che ancora non hanno adottato un programma informatico è stato proposto, come suggerito dal Ministero, l'adozione del *software Arianna*.

<sup>29</sup> A. MANDRINO, G. TAGLIAFERRI, P. TUCCI, *Inventario di archivio dell'Osservatorio Astronomico di Brera*, cit.

della base dati archivistica e la consultazione sequenziale dell'inventario dell'archivio.

B) *L'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Bologna*<sup>30</sup> si compone delle seguenti serie:

- 1) Osservazioni meteorologiche
- 2) Osservazioni astronomiche
- 3) Osservazioni effettuate con lo specchio a tasselli
- 4) 61 buste di documenti astronomici, organizzate da Guido Horn d'Arturo
- 5) 4 ulteriori buste, numerate A, B, C e D, costituite recentemente con documenti ritrovati in Dipartimento
- 6) Fondo Guido Horn d'Arturo

È consultabile in rete alla URL <http://www.bo.astro.it/~biblio/Archives/copertina.htm>. Anche in questo caso sono disponibili i due percorsi di ricerca già evidenziati per Brera. Interessanti i servizi offerti, tra i quali la microfilmatura dei documenti mediante compilazione di modulo informatico e la futura possibilità di scaricare dalla rete eventuali rappresentazioni iconografiche. Tra le prospettive di sviluppo del sistema, l'idea di collegare alcuni documenti d'archivio alla loro edizione a stampa e agli strumenti in essi menzionati, la creazione di un *authority file* per la messa a punto dei programmi di ricerca per la stringa e il possibile passaggio delle voci a un elenco strutturato come un *thesaurus*.

C) *L'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Napoli-Capodimonte*<sup>31</sup> si compone delle seguenti serie:

- 1) Sede
- 2) Amministrazione

<sup>30</sup> L. PEPERONI, M. ZUCCOLI, *Una guida ipertestuale all'archivio storico della Specola di Bologna*, "Archivi e Computer" 3, 1998, pp. 248-254.

<sup>31</sup> C. CARRINO *et al.*, *Inventario d'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, 1802-1948*, Napoli, Osservatorio Astronomico di Capodimonte, 1999.

- 3) Attività scientifica
- 4) Corrispondenza e materiale privato
- 5) Diversi

D) *L'archivio dell'Osservatorio Astrofisico di Firenze-Arcetri*<sup>32</sup>, attualmente in fase di riordino e inventariazione, si compone di documentazione relativa all'attività scientifica e di ricerca e dei fondi Antonio e Giorgio Abetti.

Al momento è stata ultimata la schedatura della corrispondenza di Giorgio Abetti, consultabile in rete alla URL <http://www.arcetri.astro.it/BIBLIO/Abetti.html>.

E) *L'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Cagliari*<sup>33</sup>, non ancora riordinato e inventariato, presenta al momento unicamente indicazioni relative alle serie delle osservazioni astronomiche e delle osservazioni meteorologiche.

F) *L'archivio dell'Osservatorio Astrofisico di Catania*<sup>34</sup>, attualmente in fase di riordino e inventariazione, si compone delle seguenti serie:

- 1) Registri delle osservazioni astronomiche
- 2) Corrispondenza
- 3) Registri di protocollo
- 4) Contabilità
- 5) Fondo strumenti
- 6) Fondo Annibale Riccò
- 7) Disegni del Sole (eseguiti a Palermo e Catania da Pietro Tacchini e Annibale Riccò)

<sup>32</sup> G. FODERÀ SERIO, A. MANDRINO, *Progetto nazionale ...*, cit., pp. 11-12. Si veda, inoltre, R. BAGLIONI, A. GASPERINI, T. GRISENDI, *Il fondo d'archivio dell'Osservatorio Astrofisico di Arcetri. Una prima ricognizione inventariale*, "Arcetri Technical Report", 3, 1999.

<sup>33</sup> G. FODERÀ SERIO, A. MANDRINO, *Progetto nazionale ...*, cit., pp. 19-20.

<sup>34</sup> G. FODERÀ SERIO, A. MANDRINO, *Progetto nazionale ...*, cit., pp. 23-24.

G) *L'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Teramo-Collurania*<sup>35</sup>, non ancora riordinato e inventariato, si compone indicativamente delle seguenti serie:

- 1) Osservazioni astronomiche
- 2) Osservazioni meteorologiche
- 3) Corrispondenza

H) *L'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Padova*<sup>36</sup>, non ancora riordinato e inventariato, si compone indicativamente delle seguenti serie:

- 1) Osservazioni astronomiche
- 2) Osservazioni meteorologiche
- 3) Osservazioni degli orologi
- 4) Registri contabili
- 5) Una serie di 44 cartelle probabilmente creata da Giuseppe Lorenzoni
- 6) Una serie di circa 60 cartelle probabilmente creata da Giovanni Silva e Giuseppe Lorenzoni
- 7) Una serie di circa 80 cartelle creata da Leonida Rosino
- 8) Corrispondenza
- 9) Carte sciolte

I) *L'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Palermo*<sup>37</sup>, attualmente in fase di riordino e inventariazione, si compone delle seguenti serie:

- 1) Protocolli
- 2) Corrispondenza ufficiale
- 3) Contabilità
- 4) Inventari di libri e strumenti
- 5) Fondi degli astronomi
- 6) Orologi
- 7) Osservazioni meteorologiche

<sup>35</sup> G. FODERÀ SERIO, A. MANDRINO, *Progetto nazionale* ..., cit., p. 25.

<sup>36</sup> G. FODERÀ SERIO, A. MANDRINO, *Progetto nazionale* ..., cit., pp. 28-30.

<sup>37</sup> G. FODERÀ SERIO, A. MANDRINO, *Progetto nazionale* ..., cit., pp. 28-30.

- 8) Osservazioni astronomiche
- 9) Osservatorio meteorologico di Valverde

*L) L'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Roma*<sup>38</sup>, non ancora rior-  
dinato e inventariato, si compone indicativamente delle seguenti serie:

- 1) Osservazioni astronomiche
- 2) Osservazioni solari
- 3) Osservazioni meteorologiche
- 4) Osservazioni magnetiche
- 5) Archivio amministrativo
- 6) Fondi degli astronomi

Presso la Specola romana si conserva inoltre l'archivio del Museo Co-  
pernicano ed Astronomico.

*M) L'archivio dell'Osservatorio Astronomico di Trieste*<sup>39</sup> ha versato all'Ar-  
chivio di Stato competente tutta la documentazione anteriore al 1919.  
Tra lo sporadico materiale di epoca successiva, alcuni registri di osser-  
vazioni astronomiche.

Per quanto concerne la documentazione fotografica (lastre e stam-  
pe), particolare interesse rivestono i fondi conservati rispettivamente  
presso le specole di Trieste, Milano-Brera, Bologna e Catania.

## 7. Conclusioni

Il confronto tra le serie documentarie delle diverse Specole italiane  
consente di esprimere alcune interessanti considerazioni. Da un lato, le  
numerose analogie relative alla tipologia del materiale archivistico,  
come testimoniato dalla notevole uniformità della documentazione

<sup>38</sup> G. FODERÀ SERIO, A. MANDRINO, *Progetto nazionale* ..., cit., pp. 31-34.

<sup>39</sup> G. FODERÀ SERIO, A. MANDRINO, *Progetto nazionale* ..., cit., pp. 37-38.

prodotta, evidenziano le strette connessioni che legavano tra loro gli Osservatori Astronomici fin dall'inizio della loro attività all'interno dei rispettivi Stati preunitari. Dall'altro lato, le differenti scelte conservative proprie di ciascun Ente, esito evidente di progressivi interventi volti a sistemare il materiale secondo esigenze di carattere strettamente locale, unitamente alle dispersioni occorse accidentalmente o volutamente (ricordiamo quanto recente sia l'interesse volto alla conservazione degli archivi nell'ambito di Istituti di ricerca scientifica) rivelano la difficoltà di scelte metodologiche troppo generalizzate e, di conseguenza, difficilmente applicabili alle singole realtà.

La questione è ormai superabile grazie alle possibilità offerte dai più avanzati prodotti informatici disponibili per la descrizione archivistica automatizzata che, prescindendo da penalizzanti ricorsi ad artificiosi linguaggi unificati, consentono di mantenere le molteplici espressioni del linguaggio documentario nel rispetto della specificità archivistica.



LIVIA GIACARDI e LUCIA RINALDELLI

*I Fondi Fano e Terracini  
della Biblioteca Speciale di Matematica "Giuseppe Peano"  
di Torino\**

Nel fondo di manoscritti della Biblioteca "Giuseppe Peano" del Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino, accanto alla preziosa collezione di quaderni e di scritti di Corrado Segre<sup>1</sup>, sono conservati documenti di altri due illustri matematici dell'Ateneo torinese, Gino Fano e Alessandro Terracini<sup>2</sup>.

Allievi di Corrado Segre, fondatore della scuola italiana di geometria algebrica, sono accomunati anche dal fatto di essere stati entrambi direttori della Biblioteca matematica – Fano dal 1924 al 1938 e Terracini dal 1948 al 1964 – al cui aggiornamento scientifico e alla cui organizzazione dedicarono grandi energie e a cui lasciarono in dono alla morte i loro manoscritti e i quaderni di lezione, oltre a una ricca raccolta di opuscoli<sup>3</sup>.

\* Ricerca svolta nell'ambito del progetto MURST 40% "La storia delle matematiche in Italia".

<sup>1</sup> L. GIACARDI, T. VARETTO, *Il Fondo Corrado Segre della Biblioteca G. Peano di Torino*, "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", 1, 1996, pp. 337-370.

<sup>2</sup> Una schedatura parziale dei due fondi si trova in L. RINALDELLI, *L'influenza delle leggi razziali sul mondo matematico torinese*, Tesi di laurea, relatore L. GIACARDI, Univ. Torino, marzo 1998, pp. 64-76 e 119-132, dove sono anche trascritte le lettere di maggiore rilievo.

<sup>3</sup> Gli opuscoli del lascito Fano sono 5970 e sono riposti in 76 scatole conservate nel Magazzino della Biblioteca "Giuseppe Peano" e quelli del lascito Terracini sono 5352 e sono riposti anch'essi nel Magazzino in 67 scatole. Cfr. L. GIACARDI, S.C. ROERO, *La Biblioteca speciale di matematica "Giuseppe Peano"*, in C.S. ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino, 1848-1998*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1999, vol. I, pp. 437-458.

Per quanto la vita e l'opera dei due matematici sia abbastanza nota <sup>4</sup> riteniamo utile offrire alcuni cenni biografici essenziali al fine di inquadrare nella vicenda scientifica e accademica dei due illustri geometri i manoscritti che presentiamo.

1. Nato a Mantova il 5 gennaio 1871, Gino Fano compì gli studi universitari a Torino, dove nel 1890 frequentò il corso di Geometria superiore di Corrado Segre dedicato alla geometria sugli enti algebrici semplicemente infiniti. Ancora studente ebbe modo di conoscere Guido Castelnuovo, che in quel periodo si trovava a Torino come assistente di Enrico D'Ovidio. La formazione geometrica di Fano risente quindi in modo decisivo dell'influenza dei due grandi maestri, come traspare chiaramente dalla dissertazione di laurea sulla geometria iperspaziale, che nel 1894 veniva pubblicata nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Pochi mesi dopo la laurea, nel 1892 divenne assistente di D'Ovidio, professore ordinario di Algebra complementare e Geometria analitica. L'anno seguente trascorse un periodo di perfezionamento a Göttingen con Felix Klein che favorì in lui

“il pieno maturarsi di certi modi di pensare già appresi alla scuola dei Maestri italiani: anzitutto la tendenza alla valorizzazione di quei procedimenti di scoperta che si sogliono sintetizzare col termine alquanto vago di intuizione”. <sup>5</sup>

Nel 1899 Klein, avendo avuto modo di apprezzare il giovane matematico italiano, gli offrì una cattedra di geometria come risulta dalla lettera che gli scrisse nel febbraio di quell'anno:

“Io concepisco la cattedra essenzialmente come una cattedra di *geometria* – puntualizzava Klein – cioè desidero che, colui che sarà chiamato, valorizzi l'intuizione geo-

<sup>4</sup> In particolare per Fano cfr. A. CONTE, L. GIACARDI, *Gino Fano*, in *La Facoltà di Scienze ...*, vol. I, cit., pp. 549-554, dove sono indicate le fonti bibliografiche e le fonti archivistiche. Per Terracini cfr. A. TERRACINI, *Ricordi di un matematico. Un sessantennio di vita universitaria*, Cremonese, Roma, 1968 e G. TANTURRI, *Alessandro Terracini*, in *La Facoltà di Scienze ...*, vol. I, cit., pp. 579-584, dove sono indicate le fonti bibliografiche e le fonti archivistiche. Relativamente al periodo di esilio a seguito delle leggi razziali cfr. L. RINALDELLI, *In nome della razza. L'effetto delle leggi del 1938 sull'ambiente matematico torinese*, “Quaderni di Storia dell'Università di Torino”, 2, 1997-98, pp. 149-208.

<sup>5</sup> A. TERRACINI, *Commemorazione del Socio Gino Fano*, Rend. Acc. Lincei, 8, 14, 1953, pp. 702-715, citazione alla p. 704.

metrica e sviluppi gli studi geometrici in tutte le direzioni. Ma lei conosce la decadenza della geometria nella nuova generazione tedesca. Io sono giunto alla conclusione che proprio lei sia l'uomo adatto per noi!"<sup>6</sup>

Fano, che dal 1894 era a Roma come assistente di Castelnuovo, gli rispose molto diplomaticamente di essere onorato di una simile offerta, ma di preferire una cattedra in un'università italiana. Nel 1899, infatti, in seguito a concorso, fu nominato professore straordinario di Algebra e Geometria analitica all'Università di Messina. Tornato a Torino, dal 1901 al 1938, tenne il corso di Geometria descrittiva al Politecnico e, all'Università, quello di Geometria proiettiva e descrittiva con disegno, prima come straordinario e poi dal 1905 come ordinario.

Invitato dall'University College of Wales di Aberystwyth, nel 1923 Fano si recò in Gran Bretagna per tenere un ciclo di una ventina di lezioni sulla geometria italiana di cui sembra esserci traccia in alcuni manoscritti<sup>7</sup>.

Le leggi razziali emanate del regime fascista nel 1938 lo costrinsero a emigrare in Svizzera. Delle molteplici attività che Fano svolse in questo periodo meritano di essere ricordate le quattro conferenze tenute al *Cercle Mathématique* di Losanna<sup>8</sup> e le lezioni che impartì agli studenti italiani, rifugiati in Svizzera, nel Camp Universitaire Italien di Losanna. Nella primavera del 1945 insegnò anche Geometria descrittiva all'École d'Ingénieurs di quella città come supplente del professor Jules Marchand.

Rientrato in Italia dopo il 1945, tenne per un anno il corso di Geometria analitica e successivamente fu nominato professore emerito, ma ridusse molto la sua partecipazione alla vita accademica, trascorrendo parecchi mesi all'anno negli Stati Uniti, dove si erano stabiliti i figli Ugo e Roberto.

Fano morì a Verona l'8 novembre 1952.

La sua produzione scientifica consta di circa 120 note e memorie e di numerosi trattati che, già nella scelta degli indirizzi di ricerca (proiet-

<sup>6</sup> Cfr. qui di seguito *Fondo Fano*, LETTERE. 9: "Ich fasse die Professur wesentlich als eine *geometrische* Professur, d. h. ich wünsche, dass der Neuzuberufende die geometrische Anschauung hervorkehrt und nach allen Richtungen die geometrischen Studien belebt. Nun kennen Sie aber den Niedergang der Geometrie in der jüngeren deutschen Generation. Ich bin also auf den Gedanken gekommen, ob nicht *Sie* der geeignete Mann für uns wären!". Vedi qui nota 19.

<sup>7</sup> Cfr. qui di seguito *Fondo Fano*, SCRITTI. 4.

<sup>8</sup> Cfr. qui di seguito *Fondo Fano*, SCRITTI. 1, 3 e 4 (c. 53).

tivo-iperspaziale, differenziale-gruppale e birazionale) rivelano chiara l'impronta dei tre illustri maestri, Segre, Klein e Castelnuovo. Dopo aver dedicato le prime ricerche alla geometria della retta, il leit-motiv di tutta la sua attività scientifica divenne lo studio delle varietà algebriche a tre dimensioni, settore in cui svolse una vera opera di pioniere<sup>9</sup>. Le tappe di questa ricerca, che interessò quarant'anni della sua vita, sono state illustrate da Fano stesso nel 1950 in due conferenze tenute al Seminario matematico dell'Università e del Politecnico di Torino<sup>10</sup>. Fra gli altri suoi lavori meritano di essere menzionati, anche per le pregevoli note storiche in essi contenute, gli articoli scritti nel 1907 per la *Encyclopädie der mathematischen Wissenschaften*, il primo sulla contrapposizione tra geometria sintetica e analitica nel loro sviluppo storico nel XIX secolo e il secondo sui gruppi continui. Degno di rilievo è anche il fortunato volume monografico *Geometria non euclidea* (1935).

Come docente Fano non era molto amato dagli studenti che "a torto o a ragione, ritenevano che li trattasse piuttosto duramente"<sup>11</sup>: in lui era presente un certo attaccamento alle forme esteriori, le sue lezioni erano togate e preparate in ogni dettaglio, e durante gli esami si dimostrava particolarmente severo. Non stupisce quindi che, nel 1902, pochi mesi dopo il suo ritorno a Torino da Messina, sul giornale satirico "La campana degli studenti", gli allievi lo criticassero, con toni talvolta irriverenti, in un articolo fortemente polemico<sup>12</sup>. I manuali che raccolgono le sue lezioni universitarie sono in realtà un modello di chiarezza espositiva e sono apprezzati ancora oggi per la completezza della trattazione e per le note storiche che Fano amava inserire di tanto in tanto. Notevole fortuna ebbero, in particolare, le *Lezioni di geometria descrittiva* (1903) che conciliano magistralmente gli aspetti teorici con quelli applicativi, come confermano fra l'altro, le parole di Valentino Cerruti:

"Mille grazie del volume delle lezioni sulla geometria descrittiva: mi rallegro con Lei, che ha saputo conciliare nel suo insegnamento indirizzo seriamente scientifico

<sup>9</sup> Cfr. J. P. MURRE, *On the work of Gino Fano on tree-dimensional algebraic varieties*, in A. BRIGAGLIA, C. CILIBERTO, E. SERNESI (a cura di) *Algebra e geometria (1860-1940): il contributo italiano*, Suppl. Rend. Circolo mat. Palermo, 2, 36, 1994, pp. 219-229.

<sup>10</sup> Le conferenze furono raccolte nell'articolo G. FANO, *Irrazionalità della forma cubica generale dello spazio a quattro dimensioni*, Rendiconti del Seminario Matematico Univ. e Polit. Torino, 9, 1950, pp. 21-45.

<sup>11</sup> Cfr. TERRACINI, cit., p. 28.

<sup>12</sup> Cfr. *La questione Fano*, La Campana degli studenti, Torino, 27 novembre 1902.

colle esigenze tecniche de' suoi ascoltatori, i quali per la massima parte aspirano agli studi di ingegneria".<sup>13</sup>

2. Alessandro Terracini nacque a Torino il 19 ottobre 1889. Allievo di grandi maestri come Corrado Segre, Enrico D'Ovidio, Gino Fano, Giuseppe Peano e Carlo Somigliana, si laureò in Matematica nel 1911 con Segre discutendo una tesi di geometria proiettiva differenziale. Lo stesso anno divenne assistente di Fano alla cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva e, nel 1919, si trasferì a Modena come assistente e incaricato di Analisi algebrica. Nel 1923 ritornò a Torino per assumere l'incarico di Geometria analitica. Vinto il concorso a cattedra nel 1924, insegnò per un anno a Catania per trasferirsi poi nuovamente all'Università di Torino come professore straordinario di Geometria analitica e come incaricato di Geometria superiore<sup>14</sup>.

Allontanato dall'insegnamento universitario dalle leggi razziali del 1938, Terracini si trasferì con la famiglia a Tucumán, in Argentina. Inizialmente insegnò Matematica superiore per il Professorato in Matematica e Geometria descrittiva agli studenti di architettura, occupandosi successivamente soltanto dei corsi per il Professorato, e precisamente degli insegnamenti di Matematica superiore, di Calcoli numerici, di Didattica e metodologia della matematica e di Geometria analitica<sup>15</sup>. Integratosi rapidamente nell'ambiente accademico, appena un anno dopo il suo arrivo a Tucumán fondò, in collaborazione con Felix Cernuschi, professore di Astronomia e di Fisica Teorica, il periodico *Revista de Matemáticas y física teórica*, cui collaborarono alcuni fra i più importanti scienziati del tempo, quali E. Cartan, T. Levi-Civita, G. Fubini, F. Enriques, A. Einstein e altri ancora.

Benchè fosse stato reintegrato nell'insegnamento universitario fin dal 1945, fece ritorno in Italia solo nel 1948. Riprese, allora, presso l'Università di Torino, la cattedra di Geometria analitica che conservò fino al collocamento a riposo nel 1962. Tenne inoltre l'incarico di Geometria superiore fino al 1959 e, solo per l'anno accademico 1948-1949, quello di Geometria descrittiva.

Non senza qualche esitazione accettò la riammissione all'Unione Matematica Italiana, che con tanta indifferenza si era adattata alle

<sup>13</sup> Cfr. qui di seguito *Fondo Fano*, LETTERE. 15.

<sup>14</sup> Cfr. qui di seguito *Fondo Terracini*, QUADERNI. 1-16.

<sup>15</sup> Cfr. qui di seguito *Fondo Terracini*, QUADERNI. 17-31.

imposizioni razziali del regime fascista; nel 1952 ne fu nominato vicepresidente per diventarne presidente nel 1958, carica che mantenne per due trienni, intensi di attività e di iniziative.

Terracini morì a Torino il 2 aprile 1968.

La sua produzione scientifica consta di circa 180 fra note e memorie, senza contare le numerose recensioni, e mostra una grande varietà di interessi spaziando dalla geometria all'analisi, all'algebra, alla storia delle matematiche. Un posto prevalente hanno tuttavia le ricerche di geometria differenziale proiettiva, settore in cui diede i contributi più significativi. Sotto l'influenza del maestro Segre, Terracini attribuì sempre grande importanza alla visione geometrica dei problemi, realizzando però una proficua fusione tra il metodo sintetico e quello analitico:

“Un metodo – egli scriveva – al quale ci si attenga fedelmente, è un'ottima guida, è direi, come un buon monarca illuminato, ma assoluto, che alle volte rischia di diventare un tiranno; ed allora può essere necessario cercare di evadere.”<sup>16</sup>

Degni di nota sono anche i suoi lavori di tipo storico che rivelano, accanto a una profonda capacità critica, anche una grande scrupolosità nel valutare i documenti e le testimonianze nella convinzione che gli studi storici siano necessari per una corretta comprensione del pensiero scientifico.

La chiarezza, la profonda cultura, unite alla capacità di affrontare un argomento da punti di vista diversi, fecero sì che Terracini fosse molto apprezzato come docente. L'allieva Lia Errera Foà ricorda la sua abilità didattica con queste parole:

“Erano delle lezioni meravigliose... Aveva un modo di spiegare limpido e chiaro, e riusciva a rendere semplici anche quegli argomenti che tanto semplici in realtà non erano, almeno per noi! ... Ma più di tutto al professor Terracini interessava far giungere i suoi allievi alla piena e profonda comprensione degli argomenti trattati: per questo, faceva largo uso di esempi, tabelle e schemi, presentazioni dello stesso concetto da punti di vista diversi, dimostrazioni intuitive (seguite ovviamente da quelle rigorose)... Amava profondamente la sua materia, aveva il dono inestimabile di saper trasmettere ai suoi studenti questo suo amore.”<sup>17</sup>

<sup>16</sup> A. TERRACINI, *Le congruenze W*, Rendiconti del Seminario Mat. e Fis. di Milano, 21, 1950, pp.1-13, citazione alla p. 5.

<sup>17</sup> L. ERRERA FOÀ, [Intervento senza titolo] in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita (1889-1989)*, Comunità ebraica di Torino, Archivio delle tradizioni e del costume ebraici “Benvenuto e Alessandro Terracini”, Torino, Zamorani, 1989, pp. 19-22.

3. Nel compilare la Schedatura che qui presentiamo abbiamo ripartito i documenti in tre serie: LETTERE, SCRITTI e QUADERNI. La prima raccoglie le cartoline, illustrate o postali, e le lettere; la seconda è costituita da appunti manoscritti di vario contenuto; la terza è formata dai quaderni delle lezioni. Ciascun gruppo segue un ordinamento cronologico di elencazione, ove gli scritti non datati sono collocati alla fine.

Il *Fondo Fano* contiene 26 LETTERE indirizzate all'illustre geometra fra le quali, oltre alle già menzionate lettere di Klein e di Cerruti, ricordiamo quelle di Luigi Cremona e di Giuseppe Veronese (LETTERE 10 e 11) che documentano il viaggio di Klein in Italia nel marzo 1899. Alle lettere si aggiungono 5 SCRITTI di varia natura, che comprendono, fra l'altro, i testi delle conferenze tenute a Losanna e tra i quali spiccano le parti dedicate alla storia della geometria algebrica italiana.

Il *Fondo Terracini* è costituito da 3 LETTERE, di cui una autografa di Terracini e da 35 quaderni di lezione che documentano l'insegnamento sia presso l'Università di Torino, sia quello a Tucumán negli anni dell'esilio. Due di essi sono dedicati all'opera di Corrado Segre, il primo risale al 1934-35, a dieci anni dalla morte dell'illustre geometra, e il secondo, del 1957-58, trae certamente origine dal fatto che Terracini ebbe l'incarico di curare il volume II delle opere del maestro, dedicato alla geometria differenziale e agli enti immaginari, volume che uscì nel 1958.

I documenti della serie LETTERE sono stati schedati specificando se si tratta di cartolina postale, cartolina illustrata o di lettera, segnalando se autografa o copia, e indicando anche la lingua, la data, il numero delle carte e le dimensioni prevalenti.

Nella serie SCRITTI si è indicato il numero delle carte, la lingua e le dimensioni precisando, anche in questo caso, se si tratta di autografi e fornendo, se possibile, una datazione.

La schedatura dei QUADERNI ha presentato vari problemi di tipo archivistico, dovuti alla presenza di diverse sequenze numeriche all'interno di un singolo quaderno o di errori di numerazione, e anche all'esistenza di pagine bianche o non numerate e di fogli incollati o aggiunti. I quaderni sono in parte rilegati, in parte a carte sciolte – numerate perlopiù a pagina – e generalmente sono scritti sulla pagina dispari, mentre quella pari è lasciata per annotazioni, chiose, aggiunte e correzioni. Si è convenuto pertanto, per non appesantire troppo la

descrizione, di fornire, oltre alle dimensioni prevalenti, unicamente il numero complessivo delle pagine o carte e di indicare la presenza di sequenze diverse di numerazione.

Per quanto riguarda il contenuto, il carattere di appunti ad uso personale, con integrazioni e correzioni effettuate in tempi diversi, spesso frettolose, fa sì che talvolta non siano evidenziate con chiarezza le suddivisioni della materia trattata; in ogni caso, si riportano unicamente i titoli dei capitoli o dei paragrafi individuati dall'autore facendo riferimento alla paginazione da lui assegnata.

*Un vivo ringraziamento alla dott. Laura Garbolino della Biblioteca Matematica "G. Peano" per la pazienza e la meticolosità con cui ci ha coadiuvate nel lungo lavoro di descrizione archivistica dei documenti, al prof. Alberto Conte per aver chiarito alcuni dubbi di interpretazione e alla prof. Silvia Roero per averci segnalato la presenza di altri quaderni di Terracini (Quaderni 1-4) e la lettera di Fano in risposta a quella di Klein conservata nel Fondo. Un grazie anche allo studente Guillermo Quelali per aver controllato le trascrizioni dallo spagnolo. Siamo grate inoltre al prof. Benedetto Terracini che ha esaminato la grafia di alcuni quaderni e ci ha autorizzate a pubblicare le lettere riportate in appendice.*

## FONDO FANO

LETTERE <sup>18</sup>

- Giuseppe Battaglini** LETTERE. 1  
Cartolina autografa (italiano), Napoli, 9.10.1891, 140x80 mm.
- Max Nöther** LETTERE. 2  
Cartolina autografa (tedesco), Erlangen, 24.7.1894, 140x90 mm.
- Woldemar Voigt** LETTERE. 3  
Cartolina autografa (tedesco), Rapallo, 12.10.1894, 140x90 mm.  
L'anno è indicato dal timbro postale.
- Luigi Bianchi** LETTERE. 4  
Cartolina autografa (italiano), Pisa, 30.6.1895, 140x90 mm.
- F. Gomes Teixeira** LETTERE. 5  
Cartolina autografa (francese), Porto, 15.5.1896, 80x140 mm.
- F. Otto Rudolf Sturm** LETTERE. 6  
Cartolina autografa (tedesco), Breslau, 4.7.1896, 140x90 mm.
- Francesco Brioschi** LETTERE. 7  
Lettera autografa (italiano), Milano, 23.4.1897, 1 carta ripiegata, 110x175 mm.
- Wilhelm Fiedler** LETTERE. 8  
Cartolina autografa (tedesco), Zürich, 28.12.1897, 140x90 mm.
- Felix Klein** <sup>19</sup> LETTERE. 9  
Lettera autografa (tedesco), Göttingen, 5.2.1899, 1 carta ripiegata, 140x220 mm.
- Luigi Cremona** LETTERE. 10  
Lettera autografa (italiano), [Roma] 21.3.1899, 1 carta ripiegata, 110x180 mm.
- Giuseppe Veronese** LETTERE. 11  
Lettera autografa (italiano), Roma, 21.3.1899, 1 carta ripiegata, 102x132 mm.

<sup>18</sup> Le lettere più significative sono trascritte in L. RINALDELLI, cit. in nota 2.

<sup>19</sup> La lettera è trascritta in L. GIACARDI, C.S. ROERO (a cura di), *Bibliotheca Mathematica. Documenti per la storia della matematica nelle biblioteche torinesi*, Torino, Allemandi, 1987, p. 175. La risposta di Fano a Klein del 10.2.1899 è conservata nella *Niedersächsische Staats-und Universitätsbibliothek* di Göttingen.

- Max Nöther** LETTERE. 12  
Cartolina autografa (tedesco), Oberstdorf, 7.9.1900, 140x90 mm.
- Eduard Study** LETTERE. 13  
Cartolina autografa (tedesco), non datata. Il timbro postale reca la data: 17.12.1900, 140x90 mm.
- Alfredo Capelli** LETTERE. 14  
Lettera autografa (italiano), Napoli, 3.2.1902, 1 carta ripiegata, 110x180 mm.
- Valentino Cerruti** LETTERE. 15  
Cartolina autografa (italiano), Roma, 17.7.1903, 90 x 140 mm.
- Eugenio Bertini** LETTERE. 16  
Lettera autografa (italiano), Pisa, 5.3.1907, 1 carta ripiegata, 115x180 mm.
- Friedrich H. Schur** LETTERE. 17  
Cartolina autografa (tedesco), Karlsruhe, 19.11.1907, 140x90 mm.
- Giacinto Morera** LETTERE. 18  
Lettera autografa (italiano), Torino, 14.10.1908, 1 carta ripiegata, 135x210 mm.
- Hieronymus G. Zeuthen** LETTERE. 19  
Cartolina autografa (tedesco), 29.12.1908, 140x90 mm.
- Julio Rey Pastor** LETTERE. 20  
Cartolina autografa (francese), Buenos Aires, 10.4.1928, 103x145 mm.
- Cyparissos Stephànos** LETTERE. 21  
Cartolina autografa (francese), Athènes, 18.1.1931, 140x90 mm.
- Henry F. Baker** LETTERE. 22  
Lettera autografa (inglese), Cambridge, 14.12.1931, 1 carta, 110x175 mm.
- Leonard Roth** LETTERE. 23  
Lettera autografa (italiano), London, 18.2.1937, 2 carte numerate, 120x190 mm.
- Alfred Rosenblatt** LETTERE. 24  
Lettera autografa (italiano), Lima, 21.4.1937, 1 carta, 220x280 mm.
- Emanuel Beke** LETTERE. 25  
Lettera autografa (tedesco), Budapest, 19.6.1937, 2 carte non numerate di cui 1 ripiegata, 138x213 mm.

**Luigi Cremona**

LETTERE. 26

Lettera autografa (italiano), non datata, 1 carta, 135x210 mm.

Poiché Cremona si rivolge a Fano chiamandolo "Dr. Fano", è sicuramente anteriore alla vincita del concorso a cattedra (1899).

## SCRITTI

**Les surfaces du 4<sup>ème</sup> ordre.**

SCRITTI. 1

Manoscritto autografo (francese), non datato, di 6 carte per complessive 12 pagine numerate, di 210x310 mm, più 2 foglietti, che sembrano essere di altra mano <sup>20</sup>.

**Sup. di Steiner.**

SCRITTI. 2

Manoscritto autografo (italiano), 1 carta di 210x310 mm.

**Transformations de contact birationnelles dans le plan.**

SCRITTI. 3

Manoscritto autografo (francese), di 6 carte non numerate, di 210x310 mm. <sup>21</sup>

**[Appunti vari]**

SCRITTI. 4

Appunti autografi (italiano, inglese, francese), non datati, ma che, in base all'esame della grafia, sembrano risalire a epoche diverse. È molto probabile che fra di essi si trovino i testi delle due conferenze generali che Fano tenne ad Aberystwyth. <sup>22</sup>

142 carte generalmente non numerate, di 210x310 mm, più 12 foglietti di varie dimensioni.

Una sistemazione rigorosa del manoscritto richiederebbe uno studio interno approfondito, per cui ci limitiamo ad indicare gli argomenti trattati seguendo l'ordine secondo cui sono stati conservati i fascicoli. Alcune pagine presentano foglietti incollati.

Notizie storiche sulla nozione di spazio a più dimensioni e altro (c. 1); *Double planes* (c. 7); *Piani doppi razionali* (c. 13); Importanza dell'opera geometrica di Cremona (c. 18); *Inviluppo delle rette che segano una C<sup>1</sup> piana secondo quaderni proiettive* (c. 34); *Aperçu général sur les surfaces du 3<sup>ème</sup> ordre* (c. 36); *Géométrie sur les surfaces algébriques* (c. 47); *Appunti e vedute concernenti le varietà algebriche a 3 dims. aventi tutti i generi nulli* (c. 52); *Quelques aperçus sur le développement de la Géométrie algébrique en Italie pendant le dernier siècle* (c. 53) <sup>23</sup>; *Gruppi Cremoniani*

<sup>20</sup> Il manoscritto, che risulta essere la bozza della conferenza tenuta da Fano il 13.5.1943 presso il "Cercle Mathématique" di Losanna, è trascritto a cura di Aldo Andreotti in *Les surfaces du quatrième ordre*, Rendiconti del Seminario Matematico Univ. e Polit. Torino, 12, 1952-53, pp. 301-313. Cfr. qui di seguito APPENDICE, lettere 2 e 3.

<sup>21</sup> Il manoscritto si riferisce alla conferenza tenuta al "Cercle Mathématique" di Losanna il 10.2.1944, cfr. ANDREOTTI, 1952-53, cit., p. 301.

<sup>22</sup> Cfr. APPENDICE, lettera 1.

<sup>23</sup> Si tratta della conferenza tenuta al "Cercle Mathématique" di Losanna i giorni 4 e 11.5.1942, cfr. ANDREOTTI, 1952-53, cit., p. 301.

continui (c. 65); *Cenni di geom.<sup>a</sup> proiettiva di  $S_n$*  (c. 69); *Geometry on an algebraic manifold* (c. 77); *Linear systems (series)* (c. 78); *Algebraic Manifolds* (c. 82); *Geometria sopra una C. algebrica* (c. 84); *Varietà algebriche* (c. 85); *Sistemi (serie) lineari -  $V^n$  immagini* (c. 86); *Serie lineari - somma ecc.* (c. 87v.); *Genere dell'ente algebrico* (c. 92); *Corrisp.<sup>ze</sup> sulle C. algebriche - Moduli (Segre § 21-Severi Cap. VI)* (c. 97); *Corrisp.<sup>ze</sup> algebriche fra 2 curve (dist. o coincid.)* (c. 98); *Dimostraz.<sup>e</sup> algebrico-geom.<sup>a</sup> del teor. di esistenza di Riemann (Severi p. 334 e seg.)* (c. 102); *Geom.<sup>a</sup> sopra una sup. alg.* (c. 103); *Operazioni sui sistemi lineari* (c. 107v.); *Invarianti secondo Enriques* (c. 111); *Base del sistema delle curve di una F* (c. 114); *Teorema di Riemann-Roch (già Noether, ...)* (c. 115); *Sistemi continui di curve* (c. 115v.); *Integrali semplici* (c. 119); *Integrali semplici e doppi relativi ad una sup.* (c. 120); *Teorema di Abel* (c. 124); *Integrali semplici di 3<sup>a</sup> specie* (c. 124v.); *Varietà  $V_3$  a generi nulli* (c. 128); *Varietà  $V_3$  a superficie sezioni razionali* (c. 130v.); *Superficie aventi tutti i generi = 1* (c. 133); *Superficie iperellittiche* (c. 133v.); *Analysis situs e geom.<sup>a</sup> algebrica* (c. 139).

#### **Commemorazione di Guido Castelnuovo**

SCRITTI. 5

25 carte dattiloscritte (con annotazioni manoscritte autografe e foglietti incollati), di 215x280 mm, numerate da 1 a 26, di cui risulta mancante la 23, più una carta di diverse dimensioni che sembra essere di altra mano (Incipit: *Nella seduta del 25 Marzo 1888* ...).

Castelnuovo morì il 27.4.1952, mentre Fano sarebbe morto nel novembre dello stesso anno.

## FONDO TERRACINI

## LETTERE

**Alessandro Terracini**

LETTERE. 1

Lettera autografa (italiano), Gressoney St. Jean, 9.9.1921, 2 carte non numerate di cui 1 ripiegata, 230x180 mm e 115x180 mm.

Nella lettera non è riportato il nome del destinatario, ma dall'esame del contenuto si desume che si tratta di Corrado Segre e la nota di cui Terracini cita una breve frase è la seguente:

C. SEGRE 1921, *Le linee principali di una superficie di  $S_3$  e una proprietà caratteristica della superficie di Veronese, Nota I e II*, Rend. R. Acc. Naz. Lincei, 5, pp. 200-203, e 227-231. (= *Opere*, 2, 154-162)

**Ettore Carruccio**

LETTERE. 2

Lettera dattiloscritta e firmata (italiano), Modena, 23.11.1949, 3 carte sciolte numerate, 145x225 mm.

**Ugo Fano**

LETTERE. 3

Lettera autografa (italiano), Colognola, 3.8.1953, 1 carta, 210x295 mm.

QUADERNI <sup>24</sup>**Geometria Superiore - Corso d'integrazione 1919**

QUADERNI. 1

Quaderno di 100x150 mm, costituito da 362 pagine manoscritte, più 3 carte sciolte ripiegate scritte a matita.

Il quaderno consta di due parti distinte che si riferiscono a corsi tenuti in anni diversi, ciascuna con una propria numerazione che è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-173 (ci sono due pagine 115 e 164), la numerazione riprende con la p. 1 cui seguono 11 pagine non numerate per ricominciare nuovamente da 1, pp. 1-156 (vi sono due fogli numerati a carte, 21 e 22). Alcuni foglietti sono inseriti nella legatura. Le pagine 81, 124-127, 9-10 contengono appunti manoscritti di altra mano.

**Corso d'integrazione 1919**

*Oggetto della Geometria superiore* (p. 1); *Richiamo dei concetti della geometria proiettiva e della geometria analitica* (p. 2); *Quadriche* (p. 6); *Alcune nozioni sulla teoria delle superficie e delle curve algebriche* (p. 19); *Inters. di 2 C. alg. piane o di 3 superficie* (p. 31); *Digressione sul principio di corrispondenza* (p. 38); *Sulle curve di*

<sup>24</sup> I titoli assegnati ai quaderni sono quelli che compaiono sulla copertina.

genere 0 (p. 48); *Cenni sulle curve sghembe algebriche* (p. 45); *Sulle curve piane di genere 1* (p. 52); *Curve algebriche su  $Q$  non cono* (p. 81); *Sugli involuipi di  $\infty^2$  piani* (p. 85); *Superficie rigate del 3° ordine* (p. 95); *Rappresentazione piana delle  $F_3$  rigate* (p. 128); *Digressione sulle asint. di una sup.* (p. 145); *Contorno apparente su un piano di una  $F^3$  rigata* (p. 153); *Superficie rigate del 4° ordine* (p. 159);

### **Geometria differenziale 1925-26**

*Introduzione (come nelle dispense di Catania)*<sup>25</sup> (p. 1); *Cap. I, Generalità sulle superficie: rappresentazione parametrica piani tangenti. Esempio delle rigate e teorema di Chasles. Le superficie sviluppabili come superficie con  $\infty^1$  piani tangenti* (p. 1); *Cenni sulle tangenti (e linee) di Darboux e di Segre* (p. non numerata); § 2.0 *Ancora sulle tangenti di Darboux e Segre* (p. 1); § 2.1 *Digressione sulle transf. crem. sul piano* (p. 8); § 2.2 *La corrispondenza di Segre* (p. 18); § 2.3 *Estensione del risultato precedente a corrispondenze puntuali qualunque fra due superfici. Sistemi assiali* (p. 24); § 2.4 *Primi concetti metrici* (p. 37); § 2.5 *Le geodetiche* (p. 67); § 2.6 *Generalità su alcune corrisp. puntuali fra sup. Rapp. conformi e applicabilità* (p. 102); § 2.7 *Sup. a curvatura costante* (p. 109).

### **Geometria Superiore 1926-27 - Geometria differenziale degli iperspazi I**

QUADERNI. 2

Il frontespizio riporta lo stesso titolo.

Quaderno di 110x160 mm, costituito da 118 pagine manoscritte. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 0, 2-92, 515-521, 501-514, foglio di guardia scritto. Presenta fogli incollati.

*Cap. I, Generalità sugli iperspazi* (p. 0); *Cap. II, Le linee in  $S_n$ : generalità* (p. 27); *Cap. III, Applicazioni alle superficie rigate dello spazio ordinario* (p. 62); *Cap. IV, Generalità sulle superficie e varietà* (pp. 78-92, 515-519); *Cap. V, L'equazione di Laplace* (p. 520); Aggiunte alle pagine precedenti (p. 501).

### **1926-27 Geometria Superiore - Geometria differenziale degli iperspazi II**

QUADERNI. 3

Quaderno di 120x180 mm, costituito da 140 pagine manoscritte. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-46, 72 pagine bianche, pp. 501-517.

*Continua il Cap. V, L'equazione di Laplace* (p. 1); *Trasformazioni di Koenigs-Moutard* (p. 27); *Reticoli quadratici; congruenze quadratiche, transf. di Ribancour* (p. 30); Aggiunte alle pagine precedenti (p. 501).

### **1928-29 - Gruppi finiti e equazioni algebriche**

QUADERNI. 4

Quaderno di 120x180 mm, costituito da 236 pagine manoscritte. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-190, 401-424, 501-513.

*Parte I, Gruppi d'ordine finito di omografie - Capitolo I, Alcune generalità sui gruppi (non necessariamente d'ordine finito)* (p. 1); *Capitolo II, Alcune generalità sui*

<sup>25</sup> Terracini, vincitore di concorso si recò a Catania nel 1924.

*gruppi di ordine finito* (p. 9); *Capitolo III, Gruppi d'ordine finito di rotazioni* (p. 31); *Cap. IV, Le proiettività nel campo complesso e G. d'o. f. di proiettività binarie* (p. 55); *Capitolo V, Gruppi d'ordine finito di omografie nel piano* (p. 111); *Il  $G_{168}$  di Klein* (p. 133); Aggiunte alle pagine precedenti (p. 401).

### 1928-29, II - Gruppi finiti e equazioni algebriche

QUADERNI. 5

Quaderno di 110x155 mm, costituito da 158 pagine manoscritte. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-123, 16 pagine bianche, pp. 501-516. Presenta fogli incollati.

*Cap. VI, I gruppi discontinui finiti e le equazioni algebriche* (p. 1); *Parte II, Corrispondenze sulle curve algebriche (Enriques, Chisini, Severi)* (p. 41); Aggiunte alle pagine precedenti (p. 501).

### 1929-30 - Curve algebriche: indirizzo trascendente, vol. I

QUADERNI. 6

Sul frontespizio è scritto: *Geometria superiore 1929-30, I, La geometria su una curva algebrica dal punto di vista trascendente.*

Quaderno di 125x180 mm, costituito da 125 pagine manoscritte, compreso il foglio di guardia. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-101, 981-1000. Presenta fogli incollati.

*Elementi della teoria delle funzioni di variabile complessa* (p. 5); Aggiunte alle pagine precedenti (p. 981).

### 1929-30, II - Curve algebriche: indirizzo trascendente

QUADERNI. 7

Vi sono due frontespizi. Sul primo è scritto: *Geometria superiore 1929-30, II, La geometria su una curva algebrica dal punto di vista trascendente*; sul secondo: *Geometria superiore 1929-30, III, La geometria su una curva algebrica dal punto di vista trascendente.*

Quaderno di 155x210 mm., costituito da 268 pagine, in parte manoscritte e in parte dattiloscritte, più 1 carta ripiegata, numerata 101-103, con aggiunte alla seconda sezione del quaderno. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-201, 973-999, 1-33. Presenta fogli incollati.

#### *Geometria superiore 1929-30, II*

*Elementi della teoria delle funzioni ellittiche (cenni)* (p. 1); *Continuazione analitica. Cenni sul teorema di Picard* (p. 87); *Notizie sulla rappr. conforme* (p. 119); *Funzioni algebriche* (p. 147); *Cenni sugli integrali abeliani* (p. 181); Aggiunte alle pagine precedenti (p. 973).

#### *Geometria superiore 1929-30, III*

*Applicazione al teorema di Riemann Roch* (p. 1); *Applicazioni alle corrispondenze di una curva in sè* (p. 17).

### 1930-31 - Appunti di 3 corsi di lezioni

QUADERNI. 8

Sul frontespizio è scritto: *Geometria analitica proi.<sup>m</sup> e descr.<sup>m</sup>, Parte II, 1930-31.*

Quaderno di 120x180 mm, costituito da 89 pagine manoscritte, compreso il foglio di guardia disegnato, più un foglietto su cui appare la scritta: *A. Terracini. Appunti*

di tre corsi di lezioni. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-49, 22 pagine bianche, 501-505, interno di copertina scritto. La numerazione 41-45 compare 2 volte. Presenta fogli incollati.

*Introduzione* (p. 1); *Coordinate proiettive* (p. 9); *Coordinate pentaferiche (tetracliche)* (p. 13); *Curve piane* (p. 45); Aggiunte alle pagine precedenti (p. 501).

**Geometria superiore 1931-32 - Due geometri del secolo XIX Luigi Cremona e Sophus Lie.** QUADERNI. 9

Il frontespizio riporta lo stesso titolo.

190 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte, raccolte in una copertina di 165x230 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 3-186, 1-189. Una carta inserita dopo la pagina 186 reca la scritta: *Prelevato da p. 186 a 921 (e dato a Demaria<sup>26</sup>) per corso 1958-59*. Le pagine 31-33 della seconda sequenza contengono appunti manoscritti di altra mano. Le carte presentano fogli incollati.

*Parte prima, Luigi Cremona* (p. 5); *La superficie di Steiner nei lavori di Cremona* (p. 101); *La teoria generale delle  $F^3$*  (p. 141); *Parte II, Alcuni aspetti della produzione geometrica di Sophus Lie* (p. non numerata che precede la 1 della seconda sequenza); *Notizie biografiche* (pp. 29-39).

**Argomenti scelti di geometria differenziale 1932-33, I** QUADERNI. 10

199 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte, raccolte in una copertina di 160x220 mm.

La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-227, 1000-1137, 2001-2007, cc. 1-11. Le carte presentano fogli incollati.

La prima carta, non numerata, riporta il seguente indice: *Indice. Programma del corso, 1\**; *Nozioni di calcolo delle variazioni, 9*; *Le funzioni ammissibili, 17*; *Prima condizione necessaria: enunciato, 21, 23*; *L'equazione di Eulero, 23*; *Esempi di ricerca di estremali, 25*; *Dim.<sup>na</sup> della 1<sup>a</sup> cond. necessaria, 31*; *Condiz. sufficiente per la distanza di 2 punti sul piano, 35<sup>27</sup>*; *Arco minimo da un punto a una linea* (p. 49); *Superficie rotonda d'area minima* (p. 55); *Cenno sul problema degli isoperimetri* (p. 183); *Dipendenza della  $f$  da derivate successive* (p. 191); Aggiunte alle pagine precedenti (p. 1001); Ulteriori aggiunte (p. 2001); Ricordo di Enrico D'Ovidio<sup>28</sup> (c. 1).

\*Esempio di g.d.g.i.: teorema dei 4 vertici, 1009.<sup>29</sup>

**1932-33, II - Argomenti scelti di geometria differenziale** QUADERNI. 11

84 carte sciolte, dattiloscritte e in parte manoscritte, raccolte in una copertina di

<sup>26</sup> Si tratta di Davide C. Demaria (1930-1991), allievo di Terracini, che ottenne la cattedra di Geometria presso l'Università di Torino nel 1965.

<sup>27</sup> Qui si ferma l'indice.

<sup>28</sup> Enrico D'Ovidio morì a Torino il 21.3.1933.

<sup>29</sup> Nota dell'autore.

160x220 mm. La numerazione delle pagine è regolare da 1 a 167. Le carte presentano fogli incollati.

*Le geodetiche* (p. 1); *Formole di Codazzi* (p. 35); *Rappr. conforme; sistemi isotermini; parametri isometrici* (p. 45); *Le geodetiche* (p. 53); *Calcolo della curv. geod. per una linea qualunque* (p. 59); *Teorema di Gauss sulla curvatura totale di un triangolo geodetico* (p. 147).

**1933-34 - Geometria delle trasformazioni birazionali delle curve e superficie algebriche**

QUADERNI. 12

Il frontespizio riporta lo stesso titolo.

212 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte, raccolte in una copertina di 170x225 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-177, 257-499. Le carte presentano fogli incollati.

*Capitolo I. Trasformazioni quadratiche. Trasformazioni cremoniane* (p. 9); *Composizione dei punti multipli delle curve piane algebriche* (p. 123); *Composizione di un punto multiplo di una curva sgbemba algebrica* (p. 139); *Composizione dei punti multipli delle superficie algebriche* (p. 147); *Le serie lineari su una curva algebrica* (p. 257); *Estensione alle superficie* (p. 311); *Cenni di estensioni allo spazio della nozione di genere* (p. 357).

**L'opera geometrica di Corrado Segre e alcuni suoi ulteriori sviluppi - 1934-35**

QUADERNI. 13

Sul frontespizio è scritto: *Geometria superiore 1934-35, L'opera geometrica di Corrado Segre e alcuni suoi ulteriori sviluppi.*

275 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte, raccolte in una copertina di 180x250 mm. La numerazione delle pagine è regolare da 1 a 547. Le carte presentano fogli incollati.

Nell'introduzione al corso Terracini cita come motivo della scelta del tema il ricorrere dei 10 anni dalla morte di Segre avvenuta nel 1924.

Presentazione del corso (p.1); *Il complesso di Battaglini* (p. 11); *Digressione sulla sup. di Steiner* (p. 41); *Delle due grosse Memorie che hanno costituito la Dissertazione di laurea di Segre* (p. 121); *Passiamo invece a un altro gruppo di lavori ... che riguardano gli elementi immaginari della geometria* (p. 421); *Enti iperalgebrici* (p. 531).

**Geometria superiore 1935-36 - Argomenti vari di geometria (topologia)**

QUADERNI. 14

Il frontespizio riporta lo stesso titolo.

267 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte, raccolte in una copertina di 175x250 mm. La numerazione delle pagine è regolare da 1 a 529, senza considerare l'aggiunta della pagina 333 bis. Le carte presentano fogli incollati.

*Capitolo I, Gruppi discontinui (finiti e infiniti)* (p. 3); *Generatrici e relazioni fondamentali* (p. 121); *Una conseguenza importante della nozione di sistema fondamentale di relazioni* (p. 129); *Gruppi abeliani* (p. 197); *Numero del Betti e coefficienti di torsione* (p. 231); *Gruppi di omologia* (p. 237); *Gruppo di omologia per la dim. n* (p.

335); *La caratteristica e le superficie* (p. 409); *Complessi regolari* (p. 415); *Condizioni di equivalenza topologica (Omeomorfismo)* (p. 437); *Cenno sugli spazi topologici* (p. 471); *Gruppo dei cammini (gruppo fondamentale)* (p. 485).

**Geometria superiore 1936-37 - Geometria differenziale con particolare riguardo all'indirizzo proiettivo**

QUADERNI. 15

Il frontespizio riporta lo stesso titolo.

247 carte sciolte, dattiloscritte e in parte manoscritte, raccolte in una copertina di 180x245 mm. La numerazione delle pagine è regolare da 1 a 485, senza considerare l'aggiunta della p. 259 bis. Le carte presentano fogli incollati.

Le carte 2 e 3, non numerate, riportano il seguente indice: *Linee isotrope*, 39-41; *La seconda forma fond. e suo calcolo. Carattere invariante e intrinseco delle due forme*, 55, 57, 58; *Linee di curvatura*, 79-85; *Il teorema di Dupin e le quadriche*, 103-9; *Deduzione dal prec.te teor. della inv.za delle linee di curvatura per trasf.ni conformi (e teorema di Liouville)* p. 109-13; *Unioni di elementi e trasf.ni conformi (e teor. di Liouville)*, 109-13; *Unioni di elementi e trasf.ni di contatto nel piano (con esempi e determinazione ...)*, 115-29; *Idem nello spazio*, 131-41; *Superficie focali di una congruenza*, 143-45; *Trasf.ne di Lie e trasf.ne delle linee di curvatura in asintotiche*, 145-55; *Calcolo del raggio di una sez. normale*, 89-91; *Deduzione dei valori di K e H*, 91 e 97; *Caso cartesiano*, 100; *Invarianza di K per flessioni*, 101 e 177; *Terza forma e sua espressione per le due prime*, 177-81; [*Rappresentazione conforme. Sistemi isotermi. Parametri isometrici. Sistemi a cfr. esagonale. Sistemi isotermi coniugati* (p. 189)]\*; *Le geodetiche come linee di lungh. minima*, 261-63; *Curv. geod.; df, sua inv.za per flessioni. Sup. tangenti lungo L e curvatura di sviluppo*, 263-69; *Parametri differenziali (cenni)*, 271-73; *Le deformazioni di S. a. c. c. in sé*, 337-39; *Superficie minime*, 347-51; *Superficie W*, 353 ...; *Congruenze normali e teor. di Malus Dupin*, 363-65; *GEOM. PROI. DIFF. DELLE CURVE: L'eq. diff. lineare. Esempi C<sup>1</sup> di S<sub>n</sub> e curv.* W, 367-71; *La curva come involuppo e l'eq.ne aggiunta*, 371-79; *Indeterminazioni nell'eq.ne e modi di ovviarvi*, 379-81; *L'invariante Θ per le curve piane; forma canonica e osservazioni*, 383-87; *Elemento d'arco rispetto ad un G; caso proiettivo*, 391-95; *Curvatura per un G<sub>e</sub> e caso proiettivo*, 399; *Estremali dell'arco affine (...) e loro coincidenza con le linee a curvatura affine nulla*, 403; *La norm. proi. a una linea piana; sua df analitica Analogia con la metrica. Forma canonica per lo sviluppo di y(x)*, 407-15; *Asse di deviazione e normale affine*, 415-19; *Invariante di Mehmke-Segre*, 419-21. *GEOM. PROI. DIFF. DELLE SUPERFICIE: I due strumenti analitici*, 423; *L'eq. di Laplace; suoi inv.ti e trasformazione*, 445-59; *Eq. di Laplace costruite a partire da S*, 425-31; *Non arbitrarietà della coppia di eq.ni; cond. perchè abbiano 4 integrali lin. ind.*, 433-35; *Cond. di integrabilità in coord. ast.*, 435-37; *Esempi di coppia per S*, 439; *Indeterminazioni nella coppia e modi di ovviarvi*, 443; *Effetto di una trsf. moltiplicativa; θ e il fattore di proporzionalità Δ=e<sup>θ</sup>*, 442; *Effetto di un cambiamento dei par. asintotici ...*, 442-61; *Scelta canonica di θ*, 443, 61, 63; *Le forme diff. di Fubini; previsione di sign.ti geom.*, 463-67; *Sign. geom. dell'el. lin. proi. ...*, 467-71; *id della forma F<sub>2</sub> normale ...*, 471-73; *id per l'eq. F<sub>0</sub>=0; linee di Darboux*, 477-85.

\* Questi paragrafi non compaiono nell'elenco.

**1937-38 - Geometria superiore e Geometria della retta** QUADERNI. 16

Sul frontespizio è scritto: 1937-38 *Geometria superiore, geometria della retta*. 166 carte sciolte, in parte dattiloscritte e in parte manoscritte, più 1 carta ripiegata che riporta il *programma del corso di geometria superiore per l'anno accademico 1937-38 XVI*, più 3 carte non numerate che riportano un indice scritto con grafia poco chiara. Tutte le carte sono raccolte in una copertina di 180x250 mm. La numerazione delle pagine è regolare da 1 a 323. Le carte presentano fogli incollati.

*Introduzione* (p. 1); *Complesso tetraedrale* (p. 27); *Complessi involutori* (p. 63); *Luogo degli assi dei complessi lin. di un fascio* (p. 101); *Sestuple di complessi a due a due involutori e coordinate di rette di Klein* (p. 119); *Complessi quadratici* (p. 139); *Cenni sulle rigate algebriche dei primi ordini* (p. 169); *Rapp. piana delle  $R_3$*  (p. 191); *Rigate di quarto grado* (p. 207); *Indirizzo differenziale* (p. 257); *Rigate sghembe* (p. 267).

**Matemáticas superiores 1940** QUADERNI. 17

160 carte sciolte, in parte dattiloscritte e in parte manoscritte, alcune in copia carbone (spagnolo), più 24 carte di vario contenuto<sup>30</sup>, di cui 15 ripiegate, raccolte in una copertina di 170x245 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-235 (vi sono le carte 143bis, ter, quater; 155bis; 195bis, ter, IV-VII) cc. A1-A12, cc. N1-N17 (compaiono la carta N10bis e due carte N17). Le carte presentano fogli incollati.

La prima carta non numerata riporta il seguente *Indice*:

*Numeros complejos p.*; *Campo cerrado o abierto, frontera p.*; *Función compleja de variable real p.*; *Función compleja de variable compleja p.*; *Derivabilidad: necesidad de las condiciones de monogenidad p. 13*; *Suficiencia p. 15*; *Funciones analíticas p. 19*; *Funciones armónicas ... p. 19-21*; *Funciones armónicas conjugadas. Caso del campo simplemente conexo p. 23-27*; *Doble sistema ortogonal ... p. 29-31*; *Convergencia absoluta p. 33*; *Convergencia uniforme p. 33-37*; *Convergencia total p. 37*; *Teorema de Weierstrass p. 39*; *Círculo y radio de convergencia de una serie de potencias p. 39-41*; *Máximo límite, mínimo límite de un conjunto de números reales ... p. 43-47*; *Teorema*

*de Cauchy-Hadamard p. 47*;  $\lim \frac{u_{n+1}}{u_n}$  y  $\lim \sqrt[n]{|u_n|}$  p. 51; *Derivación de las series*

*de potencias 57*; *Teor. de Weierstrass y teor. de Riemann 60*; *P anal. ... 63-71*; *Serie de potencias sobre el círculo de convergencia 71-79*; *Repr. Conforme 81-111*; *Integrales de f. analíticas 113-119*; *Inigualdades 119*; *Integración por serie 121*; *Teor. de Cauchy 123*; *Integral como función del límite superior 125*; *Extension del teor. de Cauchy 127*;

*Teor. fund de Cauchy 129-131*;  $f'(a) = \frac{1}{2\pi i} \int_{\gamma} \frac{f(z) dz}{(z-a)^2}$  y analogos 133-35; *Inigualdad*

$|f^{(n)}(a)| \leq \frac{n! ML}{2\pi \delta^{n+1}}$  137; *Teor. de Liouville 139*<sup>31</sup>; *Digresión sobre el teor. fund. del*

<sup>30</sup> Vi sono, fra l'altro, temi d'esame del 1944.

<sup>31</sup> L'indice si ferma qui.

*algebra* (c. 143 bis); *Desarrollo en serie de Taylor* (p. 151); *Residuos* (p. 191); *Teorema de los residuos* (p. 193); *Funciones meromorfas y olomorfas* (p. 197); Aggiunte alle pagine precedenti (c. A1); *Note* (c. N1)

### **Matemáticas superiores 1940 (B)**

QUADERNI. 18

142 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte, alcune in copia carbone (spagnolo), raccolte in una copertina di 165x245 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-235 (vi sono le carte 111bis; 143bis, ter, quater; 155bis; 195bis, ter, IV-VII) cc. A1-A12.

Sulla prima carta si legge: *Matemáticas superiores 1940 Tucumán*.

Il presente quaderno riproduce sostanzialmente il precedente; sono state dattiloscritte alcune parti che nell'altro erano manoscritte.

### **Metodología (1940)**

QUADERNI. 19

156 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte (spagnolo), raccolte in una copertina di 170x240 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-211 (vi sono le carte 15bis, ter, IV-VIII; 99bis; 165bis, ter), cc. A1-A30 (vi sono le carte A7bis, ter, custer, V-VI; A10bis, ter, IV; A20bis; A28bis). Le carte presentano fogli incollati.

Introduzione (p. 1); *Axiomas del enlace* (p. 17); *Axiomas de la ordinación* (p. 19); *Axiomas de la congruencia* (p. 21); *Axioma de las paralelas* (p. 27); *Axiomas de la continuidad* (p. 27); *Geometria no euclidiana* (p. 57); *Los números* (p. 143); Aggiunte alle pagine precedenti (c. A1).

### **Metodología 1940 (B)**

QUADERNI. 20

165 carte sciolte dattiloscritte in copia carbone, con note manoscritte (spagnolo), più un foglio di carta carbone e 29 carte di vario contenuto<sup>32</sup>, di cui 17 ripiegate, più 1 busta contenente 3 carte ripiegate. Tutte le carte sono raccolte in una copertina di 170x245 mm. La paginazione è uguale a quella del quaderno precedente ad eccezione delle pagine 175bis, ter e delle carte A28ter, E1, bis, ter, IV; E2; E3.

Il quaderno è una copia carbone del precedente.

### **Geometria analitica (1940)**

QUADERNI. 21

174 carte sciolte dattiloscritte con note manoscritte, parte in copia carbone (spagnolo), più 4 carte ripiegate, raccolte in una copertina di 175x245 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: cc. 1-107 (vi sono le carte 4bis, ter, IV-X; 8bis, ter, cuatuor, quinquies, VI, septies, octies, IX-XV; 26bis), cc. A1-A20 (vi sono le carte A19bis, ter), cc. B1-B18 (le carte B18, B19, B20 sono doppie). Le carte presentano fogli incollati.

Sulla prima carta, che raccoglie tutte le altre, si legge: *Geometria analitica Tucumán 1940*.

<sup>32</sup> Vi sono, fra l'altro, temi d'esame del 1943, del 1944 e del 1945.

*Coordenadas cartesianas homogéneas en el plano* (c. 8); *Coordenadas proyectivas sobre una recta* (c. 8 bis); *Puntos múltiples de las líneas algebraicas* (c. 35); *Teoría general de las cónicas* (c. 56); *Ecuaciones reducidas de las cónicas* (c. 72); *Focos de una cónica* (c. 80); *Cuádras* (p. 97); Aggiunte alle pagine precedenti (c. A1); Ancora aggiunte (c. B1).

### **Metodologia (1941)**

QUADERNI. 22

113 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte (spagnolo), più 13 carte ripiegate di vario contenuto<sup>33</sup>, raccolte in una copertina di 160x215 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1bis-203 (vi sono le carte 57bis, 169bis e 189bis), cc. G1-G8. Manca la prima carta.

*Capítulo II, Algunos rasgos del método analítico y del método sintético en el desarrollo de la geometría moderna* (p. 33); *Gaspar Monge* (p. 49); *Steiner* (p. 97); *Plücher* (p. 105); *Staudt* (p. 131); *Capítulo III, Consideraciones sobre las construcciones de la geometría elemental* (p. 171); Aggiunte alle pagine precedenti (c. G1).

### **Metodologia (1941)**

QUADERNI. 23

113 carte sciolte, dattiloscritte in copia carbone, con note manoscritte (spagnolo), raccolte in una copertina di 165x245 mm. La paginazione è caratterizzata dalle stesse sequenze numeriche del precedente quaderno di cui è una copia carbone. La prima carta, mancante nel precedente, riporta il titolo: *La indeterminación de los conceptos primitivos* (p. 1), manca invece la 1bis.

Le carte presentano fogli incollati.

### **Matemáticas superiores 1941**

QUADERNI. 24

162 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte (spagnolo), raccolte in una copertina di 170x240 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-2, 11-103, 119-309<sup>34</sup> (vi sono le carte 31bis, ter, custer, V-VI; 123 bis, ter, custer; 219bis, ter, IV-XI).

*Unas nociones sobre las funciones algebraicas* (p. 1); *Nociones sobre integrales elípticas* (p. 143); *Capítulo III, Introducción a la teoría de las ecuaciones diferenciales* (p. 221).

### **Matemáticas superiores 1941 (B)**

QUADERNI. 25

176 carte sciolte, dattiloscritte in copia carbone, con note manoscritte (spagnolo), raccolte fra due cartoncini di misure prevalenti 195x240 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-309 (vi sono le carte 31bis, ter, custer, V-VI; 123 bis, ter, custer; 219bis, ter, IV-XI), cc. Note I-III. Le pp. 169-171 presentano appunti manoscritti di altra mano. Le carte presentano fogli incollati.

Il quaderno è sostanzialmente una copia carbone del precedente.

<sup>33</sup> Vi è, fra l'altro, un tema d'esame del 1944.

<sup>34</sup> Le carte mancanti sono nel quaderno di Geometria superiore del 1949-50, come, per altro, dice una nota a piè della pagina 103: pp. 105-117 passate a Torino 49-50.

**Mat. sup. 1942 A**

QUADERNI. 26

165 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte (spagnolo), raccolte in una copertina di 190x245 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-287 (vi sono le carte 31bis; 33bis; 53bis, ter; 111bis, ter, quater; 135bis, ter, IV-VI; 155bis, ter, IV; 221bis, ter, IV), cc. A1-A3. Le carte presentano fogli incollati.

*Primeras nociones de cálculo de las variaciones* (p. 1); *Caso de mas funciones incógnitas* (p. 113); *Integrales que dependen de derivadas de orden superior de la función incógnita* (p. 125); *Caso de una función de más variables* (p. 149); *Una observación sobre las superficies de area minima* (p. 250); *Ecuaciones fundamentales. Fórmulas de Codazzi-Mainardi* (p. 253); Aggiunte alle pagine precedenti (p. A1).

**Matemáticas superiores 1942 (B)**

QUADERNI. 27

Sulla prima carta si legge: *Matemáticas superiores, Tucumán 1942.*

179 carte sciolte, dattiloscritte in copia carbone, con note manoscritte (spagnolo), più 33 carte di vario contenuto<sup>35</sup>, di cui 16 ripiegate, raccolte in una copertina di 165x245mm. La paginazione è caratterizzata dalle stesse sequenze numeriche del quaderno precedente, di cui è sostanzialmente una copia carbone, ad eccezione delle carte 97bis; E1-E4; N1-N8. Le carte presentano fogli incollati.

**M. S. 1943 Matemáticas superiores**

QUADERNI. 28

La prima carta riporta lo stesso titolo.

184 carte sciolte, dattiloscritte in copia carbone, con note manoscritte (spagnolo), più 19 carte di vario contenuto<sup>36</sup>, di cui 11 ripiegate, raccolte in una copertina di 195x250 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-193 (vi sono le carte 17bis; 49bis, ter, IV), pp. 451-485, 501-619 (vi sono le carte 511bis, 515bis; 521bis, ter). Le carte presentano fogli incollati.

Introduzione (p. 1); *Grupos semejantes, automorfismos* (p. 79); *Subgrupos conjugados. Subgrupos invariantes* (p. 87); *Grupos abstractos* (p. 105); *Elementos generadores y relaciones fundamentales* (p. 131); *Grupos abelianos con un número finito de elementos generadores* (p. 137); *Grupos de orden finito* (p. 149); *Grupos de substitutiones* (p. 163); *Grupo de Galois - aplicación de los grupos a las ecuaciones algebraicas* (p. 177); *Grupos poliedricos* (p. 185); *Transf. cremonianas* (p. 523); *Transformaciones planas de contacto* (p. 553); *Sistemas de números hipercomplejos (algebras lineales)* (p. 605).

Non è presente nel fondo l'originale di questo quaderno.

**Matemática práctica (A) 1946**

QUADERNI. 29

128 carte sciolte, dattiloscritte, parte in copia carbone, con note manoscritte (spagnolo, italiano), più 31 carte di vario contenuto di cui 20 ripiegate, più una busta contenente 9 carte ripiegate, raccolte in una copertina di 180x245 mm. La pagina-

<sup>35</sup> Vi sono, fra l'altro, temi d'esame del 1945.

<sup>36</sup> Fra esse alcune sono di esercizi.

zione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 0-LIX (XVbis), cc. Q1-Q7, pp. LXI-LXXI (vi sono le carte LXIs1-s17; LXXIs1-s24), pp. E1-E47 (vi è la carta E1bis), pp. 1-21, Note1-3, Note 1.

*Interpolación* (p. 0); *Disposición del cálculo en la interpolación de grado n* (p. XXIX); *Un caso particular notable de la formula de interpolación de Newton* (p. XXXIX); *Algunas variantes de la fórmula de interpolación de Newton particularizada* (p. XLII); *Fórmulas de cuadratura* (c. Q1); *Ecuaciones empíricas* (p. LXI); *Cálculo gráfico de polinomios* (p. LXIII); *Elementi di nomografia (in massima Terracini-Fano pp. 257-68)* (c. LXXIs1); *Resolución numerica de ecuaciones* (p. E1); *Sistemas de ecuaciones con mas incógnitas* (p. E21); *Extensión del metodo de iteración* (p. E25); *Indicaciones sobre el método de Graeffe* (p. E27); *El cálculo numérico con números aproximados* (p. 1); Note alle pagine precedenti (Note1).

### ***Matemáticas Superiores 1946 - Introduzione alla geometria superiore A***

QUADERNI. 30

Sulla prima carta si legge: *Matemáticas Superiores 1946, Introducción a la geometría superior.*

140 carte sciolte, dattiloscritte con note manoscritte (spagnolo), raccolte in una copertina di 195x240 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: cc. A-Q, pp. Intr.1-67 (vi sono le carte Intr.1bis, ter; Intr.23bis; Intr.31bis, ter; Intr.41bis; Intr. 59bis, ter, IV-V), pp. I-XLV (vi sono le carte XXIXbis, ter, custer, V-VII; XXXIXbis, ter), pp. R1-R77 (vi sono le carte R1bis, ter, IV-V), pp. 1-9. Le carte presentano fogli incollati.

*Introduzione* (c. A); *Generalidades sobre los sistemas lineales* (p. Intr.1); *Puntos bases de un sist. lineal* (p. Intr.31); *Sistemas lineales completos* (p. Intr.33); *Transformaciones cremonianas* (p. I); *Redes homalóidicas* (p. XI); *Puntos fundamentales de una transf. cremoniana* (p. XXIII); *La transformación de De Jonquières* (p. XXIX); *Idea de la composición de un punto múltiple según Max Noether* (p. XXIXv); *Transformación cuadrática de segunda especie* (p. XXXIX); *Transformación cuadrática de tercera especie* (p. XXXIX); *Nocións sobre las superficies racionales. Su representación plana* (p. R1); *Curvas algebraicas sobre la cuádrca* (p. R11); *Representación paramétrica de una cuádrca* (p. R23); *Intersección de la cuádrca con una superficie  $F^n$*  (p. R27); *Cuárticas alabeadas de primera o segunda especie* (p. R29); *Proyección estereográfica de una esfera como representación conforme* (p. R31); *Las superficies monooidales como superficies racionales* (p. R33); *La superficie cúbica general como superficie racional* (p. R37); *Rectas de la superficie cúbica general* (p. R43); *Planos tri-tangentes de la  $F^3$*  (p. R45); *Representación paramétrica de la superficie cúbica general* (p. R49); *Superficie de cuarto orden con cónica doble* (p. R53); *Algunas observaciones generales sobre superficies racionales* (p. R59); *Noticias sobre los invariantes de una superficie algebraica* (p. R63); *Teoría de la polaridad* (p. 1).

**Matemáticas Superiores 1946 - Introducción a la Geometría Superior B**

QUADERNI. 31

La prima carta riporta lo stesso titolo.

158 carte sciolte, dattiloscritte in copia carbone, con note manoscritte (spagnolo), più 72 carte di vario contenuto <sup>37</sup>, di cui 53 ripiegate, raccolte in una copertina di 195x240 mm.

Il quaderno è una copia carbone del precedente; mancano le carte Intr.1bis, ter e 23bis e vi sono in più le pagine 11-51, dove compaiono i seguenti paragrafi: *Ley de permutabilidad* (p. 13); *Ley de reciprocidad* (p. 13); *Polares sucesivas de un punto múltiple* (p. 17); *La polaridad respecto a una ecuación homogénea en m variables* (p. 31); *Observaciones complementarias sobre la polaridad respecto a una curva plana* (p. 35); *Algunas curvas covariantes* (p. 37).

**Geometria superiore 1949-50 - Introduzione alla geometria algebrica**

QUADERNI. 32

La prima carta riporta lo stesso titolo.

106 carte sciolte, in parte dattiloscritte e in parte manoscritte (italiano, spagnolo), più 11 carte ripiegate di vario contenuto <sup>38</sup>, raccolte in una copertina di 210x245 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 0-70 (vi sono le carte 21bis, ter, IV-XXXII; 57bis, ter, IV-IX), 129-147, pp. A1-A3, pp. 1001-1019, pp. 105-117 <sup>39</sup>. Le carte presentano fogli incollati.

Dopo la pagina 70 è inserito un foglietto con la scritta: *Prelevato pp. 71-127 (e dato a Demaria <sup>40</sup>) per corso 1958-59.*

Introduzione (p. 1); *Capitolo I, Teorema di Bézout* (p. 1); *Il risultante come invariante simultaneo di due forme* (c. 21bis); *Digressione sulle forme canoniche* (c. 21XXV); *Teorema di Bézout* (p. 23); *Regola di Halphen* (p. 45); *Deduzione del numero delle soluzioni da casi particolari* (c. 57bis); *Alcune generalità sui sistemi lineari* (p. 59); *Grado di un sistema lineare* (p. 69); Aggiunte alle pagine precedenti (p. A1); Ulteriori aggiunte (p. 1001).

**Geometria superiore 1950-51, Parte II - Introduzione alla teoria dei gruppi e alla topologia**

QUADERNI. 33

Vi sono due frontespizi, il primo reca scritto: *Geometria superiore 1950-51, Parte I*, il secondo presenta lo stesso titolo che compare in copertina.

106 carte sciolte, in parte dattiloscritte e in parte manoscritte, raccolte in una copertina di 170x230 mm. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 0-47 (vi sono le carte 27bis, ter, IV-XIII), 1-131 (vi sono le carte 33bis, ter). Le carte presentano fogli incollati.

<sup>37</sup> Vi sono perlopiù esercizi.

<sup>38</sup> Vi sono, fra l'altro, temi d'esame del 1950.

<sup>39</sup> Queste pagine sono scritte in spagnolo e appartengono al quaderno *Matemáticas superiores* del 1941, cfr. nota 34.

<sup>40</sup> Cfr. nota 21.

**Geometria superiore, 1950-51, Parte I**

*Generalità sulle  $F^n$*  (p. 1); *Rigate cubiche* (p. 21); *Sup. cubiche con un n.° finito di pt. doppi* (p. 29).

**Geometria superiore, 1950-51, Parte II, Introduzione alla teoria dei gruppi e alla topologia.**

*Divisori elementari di una matrice e riduzione alla forma diagonale* (p. 1); *Generalità sui gruppi astratti* (p. 9); *Moduli, Anelli, Corpi, Ideali* (p. 21); *Gruppi poliedrici* (p. 35); *Gruppo tetraedrico* (p. 37); *Gruppo icosaedrico* (p. 39); *Isomorfismo* (p. 55); *Elementi coniugati in un gruppo* (p. 63); *Sottogruppi normali* (p. 67); *Sottogruppo dei commutatori* (p. 71); *Omomorfismo* (p. 83); *Gruppo fattoriale  $G/M$*  (p. 87); *Teorema di Sylow* (p. 91); *Elementi generatori di un  $G$  e relazioni fond.* (p. 97); *Gruppi abeliani* (p. 107).

**Geometria superiore 1957-58 - L'opera geometrica di Corrado Segre**

QUADERNI. 34

139 carte sciolte, in parte dattiloscritte e in parte manoscritte, numerate a pagina da 1 a 267 (vi sono le carte 67bis, ter, IV-V), di 110x170 mm.

*Su una trasf. irraz. dello spazio e sua appl. allo studio del compl. quadr. di Battaglini e di un compl. lin. di coniche iscritte in un tetraedro* (*Gior. di mat.* vol. 21, 1883) (p. 3); *Digressione su coord. di retta* (p. 11); *Digressione sulla  $F^1$  di Steiner* (p. 35); *Generalizzazione della trasf. ne di Segre dovuta a S. Lie* (p. 67); *Premesse sugli iperspazi proiettivi* (p. 75); *Spazi lin. max esistenti su una  $Q$*  (p. 99); *Fasci di quadriche tutte specializzate* (p. 129); *Razionalità delle  $F^1$  a conica doppia* (p. 163); *Le inversioni fondamentali di una  $F^1$  a conica doppia in sè* (p. 173); *Cenni su S. e le omografie iperspaziali* (p. 183); *Osservazione sul computo di costanti. Criterio di Plücker-Clebsch* (p. 201); *Cenno sulle varietà di Segre* (p. 261).

**Geometria analitica, proiettiva, e...**<sup>41</sup>

QUADERNO. 35

Quaderno, non datato, di 100x160 mm, costituito da 204 pagine manoscritte. La paginazione è caratterizzata dalle sequenze numeriche: pp. 1-175 (ci sono due pagine 34, 35, 141, 142, 143, 145), 500-514, 501, 700, 700 bis, 701-704, 800, foglio di guardia e interno della copertina sono scritti.

*Cap. I, Coordinate proiettive nelle [forme di] seconda e di terza specie* (p. 1); *Compl.<sup>ta</sup> alla teoria delle coniche* (p. 16); *Cap. III, Forme di 3<sup>a</sup> specie proiettive - Quadriche* (p. 31); *Cap. IV, Geometria della retta* (p. 94); *Cap. V, Curve piane algebriche* (p. 105); *Cap. VI, Brevi cenni sulle  $C^3$ , in particolare  $C^3$  sghembe* (p. 161); *Aggiunte alle pagine precedenti* (p. 500).

<sup>41</sup> La prima pagina del quaderno è lacerata, per cui il titolo è incompleto.

## APPENDICE

Nel *Fondo Corrispondenza* della Biblioteca Speciale di Matematica "Giuseppe Peano" sono conservate, fra gli altri documenti, le lettere scritte dai e ai vari direttori e, poiché per lungo tempo la Biblioteca svolse anche funzioni di Istituto matematico, molte di esse rivestono un particolare interesse per ricostruire alcuni aspetti dell'attività accademica.

Qui di seguito trascriviamo le lettere della corrispondenza intercorsa fra Alessandro Terracini e Ugo Fano, figlio di Gino, che si riferiscono al lascito Fano (manoscritti, libri e opuscoli) alla Biblioteca Matematica.

## 1. U. Fano a A. Terracini, Washington 22.3.1953

Washington 22/III/53

Caro Professore,

non le ho risposto subito alla sua ultima lettera, riguardante una pubblicazione del Bureau, ritenendolo superfluo. La signorina che si occupa delle pubblicazioni matematiche aveva identificato subito di che si trattava, aveva detto di poter presumibilmente fornirgliene una copia gratis e che mi avrebbe richiamato in caso di intoppi. Non avendo sentito nulla da un mese immagino che la cosa sia andata liscia e che magari Lei abbia già ricevuto la pubblicazione richiesta.

Ora ricevo dalla mamma una copia del necrologio preparato da Lei per il bollettino dell'UMI. L'ho trovato veramente molto notevole, sia per il tono generale che per la quantità di dettagli interessanti, e non voglio tardare a ringraziarLa e a dirLe quanto abbiamo apprezzato questo suo lavoro. La mamma, con cui parlai ieri e che attendiamo qui domani sera, desidera anche sottolinei per conto suo il suo compiacimento per le frasi che lei ha usate riguardo agli interessi generali e storici di Papà. A me hanno interessato particolarmente i dettagli della corrispondenza con Klein riguardo alla chiamata a Gottinga. Sapevo del fatto ma non sapevo dell'esistenza della corrispondenza originale che Lei cita<sup>42</sup>.

Mi interesserebbe anche sapere se esistono anche i testi delle due conferenze generali di Aberisthwith (sic); saranno forse tra le carte manoscritte che Le ho lasciato il novembre scorso<sup>43</sup>?

Sta ormai diventando più probabile che io possa venire in Italia tra luglio e agosto, estremamente improbabile d'altronde che io possa venire per la seduta ai Lincei, come credo averLe già scritto, per quanto rimpianga di non poterlo fare. Spero quindi avere almeno occasione di vederLa in estate.

Con molti rinnovati ringraziamenti e ossequi, anche alla Sua Signora,

Ugo Fano

<sup>42</sup> Cfr. *Fondo Fano*, LETTERE 9.

<sup>43</sup> Cfr. *Fondo Fano*, SCRITTI 4.

**2. A. Terracini a U. Fano, Torino 3.6.1953**

Torino 3/6/53

Mr Ugo Fano  
3510 Rodman St. N. W.  
Stati Uniti d'America

Caro Ugo;  
molte grazie della tua lettera.

Non c'era bisogno che tu mi ringraziassi per la commemorazione di tuo padre: le parole che ho detto, per quello che valgono, erano proprio spontanee e dettate dall'affetto che avevo per lui e dall'apprezzamento della sua opera. Ho trovato bene tua Mamma, sebbene come naturale alquanto emozionata.

Vorrei domandarti una cosa: tra i manoscritti di tuo padre che avevate lasciati in deposito presso di me, vi sono quelli di alcune conferenze in francese che in seguito ad uno scambio di lettere con De Rham (Professore a Losanna) ho potuto identificare senza alcun dubbio con quelle tenute da lui al "Cercle Mathématique" di Losanna fra il 1942 ed il 1944. Ho l'impressione che almeno una di queste conferenze (l'ultima in ordine di tempo) si potrebbe utilmente pubblicare, sebbene potrò farmi un'opinione più precisa solo con un esame più accurato<sup>44</sup>. Quello che vorrei da te è che mi mandassi preventivamente la tua autorizzazione per questa eventuale pubblicazione. Se essa si farà penso che il volume dei nostri Rendiconti che uscirà nell'autunno potrebbe essere la sede adatta.

È giunto in questi giorni il fascicolo di Semendiaev e ti ringrazio molto sentitamente per l'invio, tanto più perché vedo dalla tua lettera che hai dovuto scegliere una strada un po' complessa per mandarlo.

Ancora molte grazie e cordiali saluti

Tuo aff.mo  
A. Terracini

**3. U. Fano ad A. Terracini, Washigton 10.6.1953**

Washington, 10/6/53

Caro Professore,  
grazie della sua del 3, e delle impressioni sulla mia Mamma che mi trasmette.

Grazie pure del suo interesse riguardo alle conferenze di Losanna. Noi saremo certo ben lieti di vederle pubblicate se a lei parrà il caso, e il fascicolo dei Rendiconti di Torino sarebbe certo mezzo acconcio.

Son contento di sentire che il fascicolo di Semendiaev era finalmente arrivato. Una volta capita la situazione la cosa è stata semplicissima. È venuto in una busta dall'ufficio di matematica al mio, e in un'altra busta dal mio al Suo.

<sup>44</sup> Cfr. *Fondo Fano*, SCRITTI 1 e 3 e note 19 e 20.

Io penso sempre di arrivare in Italia verso il 25 luglio (partendo di qui il 7) e di restarvi fino a metà agosto.

Con molti saluti per tutti loro, anche dai miei suoceri.

Suo  
Ugo Fano

#### 4. A. Terracini a U. Fano, Torino 3.12.1953

Torino 3 dicembre 1953

Dr. Ugo Fano  
3510 Rodman St. N. W.  
Washington 8 D. C.  
Stati Uniti di America

Caro Ugo,

Ho ricevuto questa mattina la tua lettera del 28 novembre. Mi rallegro del felice arrivo di tua Mamma, alla quale vorrai presentare i miei saluti.

In quanto mi comunichi ci deve essere un equivoco. Della vostra donazione al Collegio universitario di Torino (da te denominato Casa dello studente) per l'arredamento di un locale da intitolarsi al nome di tuo Padre e da adibirsi a sala di lettura si è effettivamente parlato più volte, in discorsi che hanno avuto inizio l'anno scorso in novembre in una sala dell'Albergo Nazionale qua a Torino, con tua Mamma e con Tuccio.

Di tale donazione, che effettivamente mi pareva e mi pare un ottimo modo per legare ad una istituzione universitaria il nome di tuo Padre si è occupato e si occupa, per quanto concerne il Collegio universitario, il prof. Renato Einaudi. È stato appunto in seguito a mia insistenza per portare la cosa su un terreno concreto, secondo il desiderio che mi avete espresso quest'estate, che Einaudi ha fatto preparare ed ha spedito a tua Mamma il progetto al quale tu ti riferisci. I lavori murari saranno finiti verso la fine di dicembre, così mi dice Einaudi, e si potrebbe allora, se voi lo credete, provvedere tosto all'arredamento. Francamente (secondo il parere che tu mi domandi) non credo che fareste bene a ritirarvi di fronte al Collegio universitario per pensare ad una donazione diversa.

Di un'altra utilizzazione di un fondo da voi donato, a favore della biblioteca di matematica universitaria, io non ho parlato. Avevo bensì parlato di un'altra cosa, che non involge fondi in denaro: ne avevo parlato anche con te quando venni a Colognola nello scorso luglio. Precisamente, essendo sorti ora nell'università, indipendentemente dalla biblioteca di matematica, degli "istituti" (uno di geometria, uno di analisi, ecc.) io – rifacendomi a quanto mi pare mi aveste detto l'anno scorso, che cioè sarebbe stato gradito il mio intervento per un consiglio sul modo di disporre dei libri di matematica di tuo Padre, e rifacendomi anche ad un discorso che Egli mi aveva fatto qualche volta in vita, quando, donando alla biblioteca matematica vari opuscoli della sua collezione,<sup>45</sup> aveva detto che degli altri che tuttora usava, la biblioteca matematica avrebbe potuto poi entrare in possesso in avvenire –

<sup>45</sup> Cfr. nota 3.

io a Colognola avevo accennato che un'ottima destinazione per i libri di matematica della biblioteca privata di tuo Padre, dei quali non aveste inteso disporre altrimenti, sarebbe stata a mio parere quella di donare i predetti libri al nostro "Istituto di geometria". Siccome questo finora non possiede libri propri, ed ha finalità ed ubicazione diversi dalla biblioteca matematica, il fatto che altri esemplari dei predetti libri già esistano nella biblioteca di matematica non diminuisce l'utilità. Quanto agli opuscoli tuttora esistenti, cioè non donati in vita da tuo Padre alla Biblioteca matematica (credo del resto che non siano molti) ritengo che sarebbe molto utile che li donaste alla Biblioteca matematica.

Visto che tu sei tornato sull'argomento, mi permetto di insistere sulla grande utilità che avrebbe il dono dei libri di cui non intendiate disporre altrimenti (naturalmente libri di matematica) all'Istituto di geometria.

Spero di essere stato chiaro, anche a costo di ripetizioni. Tanti saluti a voi tutti (in particolare a Tuccio, che devo ancora ringraziare per una lettera dello scorso settembre). Tuo aff.°

A. Terracini

#### 5. U. Fano ad A. Terracini, Washington 2.1.1954

Washington, 2/1/54

Caro Terracini,

grazie per la tua lettera del mese scorso, che chiarisce l'equivoco che era sorto colla mia Mamma.

Contiamo procedere col progetto di Einaudi, di cui abbiamo avuto la settimana scorsa una riproduzione fotografica e penso Tuccio scriverà a lui nei prossimi giorni. Francamente non siamo rimasti entusiasti di quanto appare dalla riproduzione, ma non essendo sul luogo ci par difficile e fuori luogo cercare di dare suggerimenti positivi. Sarei quindi inclinato a rimettermi al suo giudizio.

Per la questione dei libri di Papà, va sans dire che sono a tua disposizione (salvo i pochi pezzi che vengano direttamente utili a noi) secondo quanto Papà aveva chiaramente disposto. Resta solo da prendere accordi sul quando e come far la scelta e provvedere al trasporto. Peccato non si sia parlato di questi dettagli quando sei venuto a Colognola in estate; per altro non ricordavo si fosse parlato allora degli "istituti" e della opportunità specifica di provvedervi a breve termine.

Io desidererei tornare in Italia quest'estate, ma non vedo ancora come consegnare la cosa. Penseresti di provvedere alla scelta e trasporto prima di estate? Attendo di sentire quanto penserai di proporre a questo riguardo o a me o a Provenzali.

Il quale Provenzali mi comunica aver ricevuto da te estratti della conferenza di Losanna che avete pubblicata così prontamente. Per il che ti ringrazio di cuore a nome di tutta la famiglia. La mamma aveva in mente che di questa pubblicazione si sarebbe occupato Andreotti; è così?

Ti prego ringraziare anche lui se del caso e se del caso gli scriverò una riga direttamente.

Molti affettuosi auguri per il nuovo anno e saluti da tutti noi a voi tutti,

Ugo

**6. A. Terracini a U. Fano, Torino 22.1.1954**

Torino 22 Gennaio 1954

Dr. Ugo Fano  
3510 Rodman Str. N. W.  
Washington D. C.

Caro Ugo,

anzitutto ti prego di scusarmi se rispondo con qualche ritardo alla tua del 2. Ma ho avuto un periodo assai laborioso, nel quale ho anche dovuto assentarmi da Torino.

Anzitutto ti ringrazio per quanto mi dici circa i libri di tuo Papà. Quelli che non siano comunque utili a voi, saranno certamente utilissimi al nostro Istituto di geometria, di recente formazione. Esso conta una vita molto breve, ed è sinora sprovvisto si può dire praticamente di tutto o quasi. I libri in questione costituiranno un fondo che renderà notevoli servizi, e saranno particolarmente graditi all'Istituto come un ricordo di tuo Papà.

Ritengo che, se verrai quest'estate in Italia, come ne prospetti la possibilità, si potrà provvedere allora alle modalità. Intanto vi confermo sin d'ora i ringraziamenti dei miei colleghi e miei.

Della pubblicazione della conferenza di Losanna si è effettivamente occupato Andreotti (prof. Aldo Andreotti, via Arnaldo da Brescia 12, Torino). Purtroppo, mentre ha curato molto bene la parte tecnica, non si può dire lo stesso di quella tipografica che, per alcuni errori di stampa, lascia un poco a desiderare<sup>46</sup>.

Ho comunicato a Einaudi quanto concerne il collegio universitario, e suppongo che vi abbia scritto direttamente.

Ancora molte grazie. Ricordami alla tua Mamma e a tuo fratello. Un cordiale saluto  
tuo aff.°

A. Terracini

<sup>46</sup> Cfr. nota 20.



Gino Fano negli anni della maturità e nel 1949-50.



Congresso dell'International Mathematical Union, Edimburgo, agosto 1958. Gita sul Forth of Clyde.

Terracini al centro, vestito di scuro.

Gressoney St. Jean - 9 - IX - 21

Chiarissimo Signor Professore,

Ho finalmente ricevuto  
la Sua Nota, coi risultati che attendevo,  
e ha ringrazio molto sentitamente dell'invio.  
Vi è però un punto sul quale, se ho ben  
compreso quanto alla die, non sarei d'accordo  
con lei: si tratta della questione alla quale,  
detto suo invito, avevo già pensato nella  
senza primavera, e cioè della esistenza di  
superfici con  $\infty^v$  di genere 2, costituenti  
un sistema di grado e indice 2. Il ragiona-  
mento che ella fa a p. 152 per escludere  
l'esistenza contene, come parte integrante,  
la pari "e si però vede che essa [corrispon-  
dente fra P e P'] non rimane fissa, mutando  
comunque  $\gamma$ . Ora appunto rispetto del  
questo non mi esatto. Superfici F contengono  
un sistema  $\infty^v$  di genere, grado e indice 2 non





## *Notizie sugli autori*

Laurent BÉGHIN, assistente presso il Dipartimento di Studi Romanzi dell'Università Cattolica di Lovanio (Belgio) è attualmente dottorando di questa medesima Università. Ha pubblicato vari articoli sulla figura di Leone Ginzburg. Ha anche tradotto in francese opere di Niccolò Tommaseo e di Beppe Fenoglio.

Renato BONOMO è laureato in Storia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino.

VALERIA CALABRESE, laureata in Lettere e diplomata in Archivistica, paleografia e diplomatica, è responsabile del nucleo biblioteche presso il Sistema bibliotecario urbano del Comune di Torino. Si è occupata del riordino e inventariazione dell'archivio storico-scientifico dell'Osservatorio Astronomico di Torino conservato presso l'Osservatorio Astronomico di Pino Torinese.

Luigi CERRUTI insegna Storia della chimica nell'Università di Torino. È autore di numerosi articoli e monografie di storia delle scienze sperimentali. Negli ultimi anni ha spostato i suoi interessi di ricerca dall'Ottocento al Novecento.

Marco GALLONI, docente di Anatomia normale nella Facoltà di Medicina Veterinaria, si occupa prevalentemente di ricerche sull'apparato cardiovascolare. Coltiva parallelamente studi sulla storia delle scienze biomediche in Piemonte e conduce indagini sulla storia della strumentaria e delle metodologie della ricerca scientifica. È socio corrispondente l'Accademia di Medicina di Torino. È presidente dell'ASTUT e sovrintende a tutte le sue attività espositive.

LIVIA GIACARDI insegna Matematica I presso l'Università di Torino. Svolge ricerche nel campo della storia delle matematiche, con particolare riguardo all'analisi infinitesimale nei secoli XVII e XVIII e ai metodi geometrici dell'Ottocento. Da molti anni si dedica allo studio della tradizione scientifica a Torino e in Piemonte. Ha appena completato la realizzazione del CD-ROM *I quaderni di Corrado Segre* con la riproduzione digitale dei 40 quaderni delle lezioni universitarie torinesi di Segre affiancata da un ampio apparato critico.

Massimo MORAGLIO è dottorando in Storia dell'architettura e dell'urbanistica al Politecnico di Torino. È titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

Filomena POMPA è laureata in Scienze della Comunicazione presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, con una tesi di Metodologia della Ricerca Storica. Si occupa di storia delle idee politiche e di storia della cultura con particolare riferimento all'editoria e al giornalismo piemontese del Novecento.

Chiara REVIGLIO, laureata in Filologia Classica presso l'Università di Torino, insegna nei licei scientifici e di occupa di storia degli studi classici.

LUCIA RINALDELLI, laureata in Matematica presso l'Università degli Studi di Torino con una tesi dal titolo *L'influenza delle leggi razziali sull'ambiente matematico torinese*, lavora attualmente nell'ambito dei sistemi informativi.

Giuseppe SLAVIERO, già bibliotecario presso il Dipartimento di Matematica, è ora direttore dell'ASTUT presso il quale ha curato alcune mostre d'interesse per la storia dell'Università di Torino.

Francesca TURCO, laureata in chimica, sta svolgendo il dottorato in Scienze Chimiche all'Università di Torino. Ha pubblicato articoli di storia della fisica e storia della chimica del Novecento; attualmente è impegnata in un'ampia ricerca sullo sviluppo della tecnica di gas cromatografia – spettrometria di massa.

Ultimato di stampare nell'anno 2000  
nella M.S./Litografia di Torino  
Via Mazzini 24

Impaginazione: CDR - Torino